



ANNALI

della

FONDAZIONE
LUIGI EINAUDI

TORINO

Volume VII - 1973

«ANNALI DELLA FONDAZIONE LUIGI EINAUDI»

TORINO

ANNALI

della

FONDAZIONE LUIGI EINAUDI

TORINO

Volume VII - 1973

ANNALI

della

FONDAZIONE LUIGI EINAUDI

PARTI I. CRONACHE DELLA TORINO

I. Le giornate	9
II. Scandali e convergenze	19
III. Bone di studio	30

PARTI II. SAGGI

Franco Ferrarini, <i>Teorie dell'industria e dell'impresa del reddito</i>	23
Giuseppe Valla, <i>Il militarismo nella rivoluzione italiana e nelle democrazie</i>	84
Mirella Nistri, <i>Assurda, accademica, disastrosa: sui programmi politici del Centro e del Nord Italia (1961-1972)</i>	131

PARTI III. TESTI E DOCUMENTI

Comitato e organi della Fondazione F. Vanni e altri di Franco Ferrarini	207
Prova finale di Giuseppe F. Vanni e altri di Gianni Marsico	217

PARTI IV. PUBBLICAZIONI DELLA FONDAZIONE

<i>Le culture del «Giorno», degli «Studi» e gli «Annali»</i>	251
--	-----

PARTI V. NOTIZIARI DELLA FONDAZIONE

<i>La Fondazione e i suoi organi: Consiglio e Comitato di Amministrazione</i>	319
<i>Indice dei nomi</i>	437

Volume VII - 1973

Direzione: Comitato Scientifico della Fondazione Luigi Einaudi

Manoscritti e pubblicazioni: Fondazione Luigi Einaudi, Via P. Amedeo 34 - 10123 Torino

ANNALE

della

FONDAZIONE LUIGI EINAUDI

TORINO

Volume VII - 1973

INDICE DEL VOLUME

CRONACHE DELLA FONDAZIONE

PARTE I. CRONACHE DELLA FONDAZIONE

I. Le persone	p.	9
II. Seminari e convegni	»	19
III. Borse di studio	»	20

PARTE II. SAGGI

FRANCO BERNABÈ, <i>Teorie dell'inflazione e distribuzione del reddito</i>	»	23
GIORGIO VOLA, <i>Il millenarismo nella rivoluzione inglese: i quintomonarchisti</i>	»	61
MARIELLA NEJROTTI, <i>Anarchia, socialismo, democrazia nei periodici popolari del Centro e del Nord Italia (1861-1892)</i>	»	125

PARTE III. TESTI E DOCUMENTI

<i>Commedie e sonetti inediti di Dalmazzo F. Vasco</i> , a cura di FRANCO PAOLO GAZZOLA	»	207
<i>Prose inedite di Dalmazzo F. Vasco</i> , a cura di GIANNI MAROCCO	»	317

PARTE IV. PUBBLICAZIONI DELLA FONDAZIONE

<i>Le collane dei « Classici », degli « Studi » e gli « Annali »</i>	»	353
--	---	-----

PARTE V. NOTIZIARIO DELLA BIBLIOTECA

<i>La Biblioteca economica di Luigi Einaudi</i> , a cura di DORA SPINAZZOLA FRANCESCHI	»	359
Indice dei nomi	»	429

I.

CRONACHE DELLA FONDAZIONE

I. LE PERSONE

Consiglio di Amministrazione

Italo José Linares, presidente

ingegnere dell'Istituto Italiano per lo Studio e l'Applicazione delle
Scienze di Torino, membro del Comitato direttivo del centro studi
internazionale di Torino

Renzo Luigi Sella

professore del Seminario di Economia e Statistica di Torino

D'AMICO Giulio, Assessore

esperto delle Azioni del Superamento economico, della Ricerca
scientifica del Comitato per lo Sviluppo degli Studi Internazionali e la
Cultura Scientifica Europea

De Donatone, avv. Roberto

avvocato del Comitato di Amministrazione IRI-ENI-ENEA

Elmasini José María

presidente del Comitato per lo Sviluppo degli Studi Internazionali per
l'Insegnamento di Scienze Politiche, Economiche e Sociali (I.C.S.S.)
(U.S.A.)

Ervasini Ing. Roberto

vice-presidente della Compagnia Anonima Italiana delle Assicurazioni

I. Tutte le notizie relative al presente Comitato sono state pubblicate
nel 1971/72

CRONACHE DELLA FONDAZIONE

I. LE PERSONE ¹

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE

JONA prof. Luciano, presidente

presidente dell'Istituto bancario San Paolo di Torino; consigliere comunale di Torino; membro del Comitato scientifico dell'Istituto ricerche economico-sociali di Torino.

BORGOGNO ing. Elio

presidente dell'Amministrazione provinciale di Torino.

D'AROMA dott. Antonio

segretario della Banca dei Regolamenti internazionali, Basilea (Svizzera); segretario del Comitato dei governatori delle Banche centrali della Comunità Economica Europea.

DE DOMINICIS avv. Salvatore

segretario del Consiglio di amministrazione della FIAT s.p.a.

EINAUDI prof. Mario

presidente del Comitato scientifico della Fondazione Luigi Einaudi; professore di Scienze politiche, Università di Cornell, Ithaca, New York (U.S.A.).

EINAUDI ing. Roberto

vice-presidente della Compagnia Tecnica Internazionale, Milano.

1. Tutte le notizie relative alle persone si riferiscono all'inizio dell'anno accademico 1973-74.

LOMBARDINI prof. Siro

professore di Politica economica e finanziaria, Università di Torino; rappresentante dello Stato italiano.

SASSO prof. Guido

magnifico Rettore dell'Università di Torino.

SAVIO on. Emanuela

presidente della Cassa di Risparmio di Torino.

Il Consiglio di amministrazione si è riunito il 26 ottobre e il 9 novembre 1972, il 28 marzo, il 24 luglio e il 19 settembre 1973.

COLLEGIO DEI REVISORI DEI CONTI

OCCELLA rag. Ennio, presidente

ragioniere capo del Comune di Torino.

GABOARDI prof. Attilio

ragioniere capo della Provincia di Torino.

LOSANO rag. Eugenia

capo ufficio ragioneria dell'Università degli studi di Torino.

COMITATO SCIENTIFICO

EINAUDI prof. Mario, presidente (predetto).

BOBBIO prof. Norberto

ordinario di Filosofia del diritto, Università di Torino.

BUSINO prof. Giovanni

ordinario di Sociologia, Università di Losanna (Svizzera).

FIRPO prof. Luigi

ordinario di Storia delle dottrine politiche, Università di Torino.

GERELLI prof. Emilio

ordinario di Scienza delle finanze, Università di Pavia.

LOMBARDINI prof. Siro (predetto).

MOMIGLIANO prof. Franco

della Direzione degli studi economici e programmazione della Ing. C. Olivetti & C. s.p.a.

NAPOLEONI prof. Claudio

ordinario di Politica economica e finanziaria, Università di Torino.

PASSERIN D'ENTRÈVES ET COURMAYEUR prof. Alessandro

ordinario di Filosofia politica, Università di Torino.

VENTURI prof. Franco

ordinario di Storia moderna, Università di Torino.

Il Comitato scientifico ha tenuto nel corso dell'anno otto riunioni, nei giorni 18 e 30 ottobre, 9 novembre 1972, 9 e 11 aprile, 15 giugno, 2 luglio e 11 luglio 1973.

COLLABORATORI SCIENTIFICI ¹

CARMAGNANI prof. Marcello

(v. « Annali », VI, 1972, p. 12). Libero docente in Storia economica dal 1971.

Les mécanismes de la vie économique dans une société coloniale: le Chili (1680-1830), Parigi, S.E.V.P.E.N., 1973.

L'America Latina dal 1880 ai giorni nostri, Firenze, Sansoni, 1973.

Banques étrangères et banques nationales au Chili (1900-1920), « Cahiers du Monde Hispanique et Luso-Brésilien », XI, 1973, n. 20, pp. 31-51.

COZZI prof. Terenzio

(v. « Annali », VI, 1972, p. 12).

Alcune considerazioni sull'andamento di breve periodo dei saggi di crescita e dei saggi di profitto di un modello plurisetoriale, « Rivista internazionale di scienze sociali » (in corso di stampa).

Alcune considerazioni sulla teoria dello sviluppo economico degli economisti classici. Relazione presentata al convegno degli storici del pensiero economico tenutosi a Bari nei giorni 18-20 giugno 1973, di prossima pubblicazione negli Atti del convegno.

1. Viene indicato l'argomento delle ricerche in corso presso la Fondazione. La bibliografia è limitata alle pubblicazioni degli anni 1972 e 1973.

RICERCATORI

BARBÉ dott. Carlos

(via Buniva, 2 - Torino). Nato a Buenos Aires (Argentina) nel 1935; laureato in Giurisprudenza (Università di Buenos Aires, Argentina) nel 1967. Relazioni di laurea: I) « Modelli di sviluppo economico »; presso l'Istituto di Economia, direttore prof. H. Difrieri; II) « L'apprendistato nel Diritto del lavoro comparato »; presso l'Istituto di Diritto del lavoro, direttore prof. J. C. Goyena.

Supervisore: prof. Norberto Bobbio.

Ricerca sui « populismi » latino-americani.

Appunti per una teoria della legittimazione, Torino, 1973.

Il peronismo e la crisi argentina, « Il Mulino », XXI, 1972, n. 221, pp. 439-460.

[In collaborazione con Alicia Mabel Olivieri], *Analisi in prospettiva storica comparata sull'inadeguatezza della teoria funzionalista per lo studio dell'instabilità politica argentina: una proposta alternativa*, « Annali della Fondazione Luigi Einaudi », VI, 1972, pp. 127-172.

BULLIO DRANZON dott. Pieraldo

(Corso Galileo Ferraris, 155 - Torino) (v. « Annali », VI, 1972, p. 12).

Supervisore: prof. Aldo De Maddalena.

CINGOLANI dott. Giorgio

(v. « Annali », VI, 1972, p. 12).

Supervisore: prof. Augusto Graziani.

[In collaborazione con Valentino Parlato], *Situazione e prospettive dell'economia dell'area di influenza della strada Nazca-Cuzco in Perù*. Studio di fattibilità economica del miglioramento della strada Nazca-Cuzco presentato al governo del Perù ed alla Banca Internazionale per la Ricostruzione e lo Sviluppo (IBRD), Roma-Lima, dicembre 1972, pp. 0-250. (Prima bozza).

FALCO dott. Giancarlo

(v. « Annali », VI, 1972, p. 12).

Supervisore: prof. Franco Bonelli.

GALLI DELLA LOGGIA dott. Ernesto

(v. « Annali », VI, 1972, p. 13).

Supervisore: prof. Leo Valiani.

Analisi marxista e storiografia dell'imperialismo, « Quaderni storici », VII, 1972, n. 20, pp. 495-512.

GILIBERT dott. Giorgio

(v. « Annali », VI, 1972, p. 13).

Observations sur l'étalon invariable des valeurs dans les classiques et Sraffa, in: *Atti del Colloque Sraffa*, Amiens, juin 1973.

Lavoro comandato, lavoro contenuto e merce tipo, « Annali della Fondazione Luigi Einaudi », VI, 1972, pp. 173-186.

LEVI ACCATI dott. Luisa

(v. « Annali », VI, 1972, p. 13).

Supervisore: prof. Edoardo Grendi.

MALAGOLA ANZIANI dott. Vanni

(Piazza Poggi, 1 - Firenze). Nato a Bologna nel 1943; laureato in Economia e Commercio (Università di Firenze) nel 1969. Tesi di laurea in Economia politica: « Natura e significato teorici della teoria statale della moneta di G. F. Knapp », relatore il prof. Alberto Bertolino.

Supervisore: prof. Piero Barucci.

Ricerche sulla teoria del valore e della distribuzione nell'impostazione classica e in quella neoricardiana.

La teoria statale della moneta di G. F. Knapp, « Rivista di politica economica », LXII, 1972, n. 7, pp. 855-914.

PAZZAGLI dott. Carlo

(via Silvio Pellico, 1 - Firenze). Nato a Firenze nel 1942; laureato in Filosofia (Università di Firenze) nel 1968. Tesi di laurea in Storia del Risorgimento: « I moderati toscani e la questione agraria (1830-1848) », relatore il prof. Ernesto Ragionieri.

Supervisore: prof. Giorgio Mori.

Ricerche sulla storia agraria del Chianti nel secolo XIX.

L'Agricoltura toscana nella prima metà dell'800. Tecniche produttive e rapporti mezzadrili, Firenze, 1973.

SECHI dott. Manlio

(v. « Annali », VI, 1972, p. 13).

Supervisore: prof. Pierangelo Garegnani.

VERCELLI dott. Alessandro

(v. « Annali », VI, 1972, p. 14).

Supervisore: prof. Siro Lombardini.

Teoria della struttura economica capitalistica, Torino, 1973.

BORSISTI

AMBROSOLI dott. Mauro

(v. « Annali », VI, 1972, p. 14).

Supervisore: prof. Franco Venturi.

CONTI dott. Piero

(piazza Fratelli Bandiera, 2/6 - Genova). Nato a Fivizzano (Massa Carrara) nel 1945; laureato in Lettere (Università di Genova) nel 1971. Tesi di laurea in Storia contemporanea: « Le origini della politica di fronte unico. I primi tre anni dell'Internazionale comunista », relatore il prof. Francesco Cataluccio.

Supervisore: prof. Aldo Agosti.

Ricerche sui rapporti fra il Comintern ed il movimento operaio italiano.

Il manifesto del gruppo operaio del PCR(b), « Movimento operaio e socialista », XVII, 1971, nn. 2-3, pp. 201-233.

Le divergenze fra gli uffici europei del Comintern (1919-1920), « Movimento operaio e socialista », XVIII, 1972, n. 2, pp. 133-192.

Il « Fronte unico » dalla « lettera aperta » alla conferenza di Berlino (1921-1922), « Movimento operaio e socialista », XIX, 1973, nn. 1-2, pp. 3-63.

DE LUNA dott. Giovanni

(v. « Annali », VI, 1972, p. 14). Ha fruito di una borsa Mario Pannunzio concessa dall'Accademia dei Lincei.

Supervisore: prof. Luigi Firpo.

FARINA dott. Francesco

(v. « Annali », VI, 1972, p. 15).

Supervisore: prof. Terenzio Cozzi.

FUBINI dott. Lia

(piazza Montanari, 168 - Torino). Nata a Mondovì (Cuneo) nel 1949; laureata in Scienze politiche (Università di Torino) nel 1972. Tesi di laurea in Politica economica: « La trasformazione dei valori in prezzi », relatore il prof. Siro Lombardini.

Supervisore: prof. Siro Lombardini.

Ricerche sull'impresa multinazionale.

GIOLITTI SCARAFFIA dott. Lucia

(via Ripa Ticinese, 7 - Milano). Nata a Torino nel 1948; laureata in Lettere (Università di Milano) nel 1971. Tesi di laurea in Geografia umana: « Come l'incontro Villahermosa-Moratti ha inciso sulla trasformazione del territorio e sulla stratificazione sociale di Sarroch (Cagliari) », relatore il prof. Lucio Gambi.

Supervisore: prof. Franco Venturi.

Ricerche sulla storia economica della Sardegna nel primo ventennio dell'800 e in particolare sull'editto delle Chiudende, promulgato nel 1820.

MAGGIA dott. Giovanni

(corso Massimo d'Azeglio, 45 - Ivrea). Nato a Ivrea nel 1946; laureato in Scienze politiche (Università di Torino) nel 1971. Tesi di laurea in Storia contemporanea: « Elementi per una storia della Olivetti nel periodo tra le due guerre », relatore il prof. Ettore Passerin d'Entrèves.

Supervisore: prof. Franco Momigliano.

Ricerche sulla nascita e l'avvento di una grande industria: la Olivetti di Ivrea (1908-1945).

MUSI dott. Aurelio

(via F. Pinto, 48 - Salerno). Nato a Castelfranci (Avellino) nel 1947; laureato in Filosofia (Università di Napoli) nel 1970. Tesi di laurea in Storia moderna: « Cultura e politica a Napoli nella prima metà del Seicento », relatore il prof. Giuseppe Galasso.

Supervisore: prof. Luigi Firpo.

Ricerche sulle finanze e la politica nel regno di Napoli nel periodo della crisi del Seicento. Temporalità e storia economica: proposte per un'analisi strutturale della manifattura.

Momenti del dibattito politico a Napoli nella prima metà del secolo XVII, « Archivio storico per le province napoletane », terza serie, XI, 1972, pp. 345-372.

PEZZINO dott. Paolo

(v. « Annali », VI, 1972, p. 15).

Supervisore: prof. Franco Venturi.

La riforma agraria in Italia dal 1950 al 1965, « Montly Review », Bari, V, n. 6, giugno 1972, pp. 21-25; n. 9, settembre 1972, pp. 18-25; nn. 11-12, novembre-dicembre 1972, pp. 41-55.

PIAZZA dott. Sergio

(via Perrone, 13 - Torino). Nato a Torino nel 1947; laureato in Giurisprudenza (Università di Torino) nel 1970. Tesi di laurea in Politica economica: « Ricerca scientifica, progresso tecnico e sviluppo industriale nell'economia italiana », relatore il prof. Francesco Forte.

Supervisore: prof. Siro Lombardini.

Ricerche sulle società multinazionali, il divario tecnologico e la diffusione delle innovazioni.

TREVES dott. Anna

(v. « Annali », VI, 1972, p. 15).

BENEFICIARI DI CONTRIBUTI DI STUDIO

HELLMAN dott. Stephen

(via Palmerston, 601 - Toronto, Ontario [Canada]). Nato a Newark, New Jersey (U.S.A.) nel 1943; B. A. (University of Southern California); M. A. (Yale University). Laureato in Scienze politiche (Ph. D.) (Università di Yale) nel 1973. Tesi di laurea in Scienze politiche: « Ideology and Organization in Four Italian Communist Federations », relatore il prof. Joseph La Palombara.

Ideologia e organizzazione nelle Federazioni del P.C.I. in Italia.

Generational differences in the federal apparatus of the P.C.I., « Canadian Journal of Political Science », Winter 1973 (in corso di stampa).

MALANDRINO dott. Corrado

(via Volturmo, 1 - Alessandria). Nato a Noto (Siracusa) nel 1950; laureato in Scienze politiche (Università di Torino) nel 1973. Tesi di laurea in Storia delle dottrine politiche: « Anton Pannekoek: il partito e i consigli », relatore il prof. Gian Mario Bravo.

Le idee consiliari di A. Pannekoek, H. Gorter e O. Rühle.

MONTI dott. Aldo

(v. « Annali », VI, 1972, p. 15).

Fonti d'Archivio per lo studio delle strutture sociali urbane: un catasto urbano bolognese della fine del '700, « Rassegna degli Archivi di Stato », XXXIII, n. 1, 1973, pp. 105-133.

OLIVIERI dott. Alicia Mabel

(via Buniva, 2 - Torino). Nata a Buenos Aires (Argentina) nel 1936; laureata in Giurisprudenza (Università di Buenos Aires) nel 1968. Relazioni di laurea: I) « La Constitución del 1853 y los partidos políticos argentinos »; presso l'Istituto di Diritto politico e costituzionale, direttore: prof. Segundo V. Linares Quintana; II) « Banda y delincuencia minoril »; presso l'Istituto di Diritto Penale e Criminologia, direttore: prof. Luis Jiménez de Asúa.

Ricerca sui gruppi di pressione ibero-americani.

Nascita ed evoluzione di un gruppo di pressione, Torino, 1972.

[In collaborazione con Carlos Barbè], *Analisi in prospettiva storica comparata sull'inadeguatezza della teoria funzionalista per lo studio dell'instabilità politica argentina: una proposta alternativa*, « Annali della Fondazione Luigi Einaudi », VI, 1972, pp. 127-172.

Introduzione allo studio della Spagna contemporanea, Torino, 1973.

VOLA dott. Giorgio

(via Gioberti, 9 - Milano). Nato a Milano nel 1942; laureato in Lingue e lettere straniere (Università Bocconi, Milano) nel 1972. Tesi di laurea: « Aspetti religiosi e politici nella rivoluzione del 1640 in Inghilterra », relatore il prof. Sabino Casieri.

Ricerca su « I Quintomonarchisti » nell'Inghilterra del Seicento.

BIBLIOTECA E ARCHIVIO

SPINAZZOLA FRANCESCHI dott. Dora, direttrice.

DORIGO Stefania, bibliotecaria archivista.

DI PRISCO Alessandro, aiuto bibliotecario.

VITTORI Cesare, aiuto bibliotecario.

VITTORI CORALLINI Anna Gabriella, aiuto bibliotecario.

ASSELLE TONARELLI Anna Maria, vice aiuto bibliotecario.

BRIGANTI GUGLIELMINETTI Laura, vice aiuto bibliotecario.

BERTO Daria, segretaria.

MAIONE PICCIOTTI Maria Antonietta, segretaria.

ALBERGONI Francesco, distributore.

RAMELLO Mariano, operatore.

AMMINISTRAZIONE

GIORDANO ARMAND-HUGON Estella, segretaria.

MOROSINI Giovanna, contabile.

TRUCANO Albina, corrispondente.

CENA Luciano, centralinista.

II. SEMINARI E CONVEGNI

Nei giorni 20-23 marzo 1973, il prof. Richard Goodwin, dell'Università di Cambridge, ha tenuto un ciclo di lezioni, cui ha seguito la discussione, sul tema: *Linear general dynamics in the theory of value and capital*. Il prof. Goodwin, nel corso dello svolgimento del tema, ha cercato di chiarire le differenze tra l'analisi di Sraffa e quella tradizionale, per individuare la possibilità di una riconciliazione tra le due posizioni. Alle sedute hanno partecipato studiosi della Fondazione, dell'Università di Torino e di altre Università italiane.

III. BORSE DI STUDIO

Il testo del bando per *Borse di studio* offerte dalla Fondazione (anno accademico 1973-1974) è stato diffuso il 25 aprile 1973 ed era così formulato:

1. — La Fondazione Luigi Einaudi mette a concorso un certo numero di borse di studio per l'anno accademico 1973-74.

2. — Le borse saranno assegnate di preferenza a studiosi di problemi di economia e di storia economica italiana dopo l'Unità. I candidati riceveranno entro il 6 luglio informazioni più dettagliate riguardanti gli impegni derivanti dall'accettazione di una borsa.

3. — Candidati che presentassero domanda con l'intento di dedicarsi ad altri campi di studio, saranno presi in considerazione per contributi di studio il cui ammontare verrà fissato caso per caso a seconda della durata della ricerca.

4. — La borsa ha la durata di un anno e può essere rinnovata per un secondo anno.

5. — L'importo della borsa è di L. 1.500.000 annue, pagabili in 10 mensilità dal 1° ottobre 1973 al 31 luglio 1974.

6. — Le domande, corredate dal curriculum vitae, da una descrizione precisa degli interessi del candidato e dai nominativi di due studiosi in grado di riferire sulla sua capacità scientifica, nonché da qualsiasi altra documentazione ritenuta utile (tesi di laurea, pubblicazioni), dovranno essere ricevute dalla Fondazione non oltre il 30 giugno 1973.

7. — I candidati potranno essere convocati a Torino per un colloquio col Comitato scientifico e verranno informati delle decisioni del Comitato stesso entro il 31 luglio 1973.

STACCI II

SAGGI

Teoria dell'inflazione e distribuzione del reddito

Introduzione

Questo lavoro affronta, come dicebbe Marshall, l'«inflazione» sviluppando gli scritti sull'inflazione distributiva, ma riteniamo eccessivo: No di poter essere giustificati in considerazione del fatto che i lavori di un intellettuale del problema inflazionistico negli anni più recenti, le teorie dell'inflazione non ha raggiunto le necessità vere di chiarezza delle cause del fenomeno, limitandosi ad scriverne un quadro astratto in larga parte incomprensibile. Per avere un'immagine di ciò, basta osservare i due titoli lungo i quali si è svolta il dibattito nel corso degli anni: «L'inflazione e la politica» e «L'inflazione e la politica» per trovare la causa del livello dei prezzi, non si è cercato nemmeno di distinguere fra le cause dell'inflazione e i meccanismi di trasmissione degli impatti inflazionistici. Sando l'interazione di questi due aspetti il classico problema dell'«infezione» della politica. Dall'altro punto di vista, sulla teoria di Phillips si è passato da una teoria della derivazione del salario come risultato di una teoria dell'inflazione, senza preoccuparsi di verificare le ipotesi che costituiscono questo passaggio.

1. Come è più evidente da questi titoli, infatti, se un modello di costo è difficile da modificare, anche perché, che si suppone che durante il loro sviluppo di prezzi si stabilisce all'interno di un'impresa la causa di tutti i mali per parte sono gli aumenti salariali a livello e dell'industria, ragionevolmente l'industria in realtà del rapporto tra costo e prezzo. Se invece un modello del costo è politicamente possibile, in quanto le variabili salarie nel corso dell'impresa, si accorgiamo i salari sono indicati in gli aumenti salariali non sono in realtà dovuti a causa a inflazione. Per la teoria proposta, D. Gordon e A. Johnson, *Inflation: Causes, Consequences and Remedies*, in: *The Annual Survey of Economic Research*, Cambridge University Press, 1972, e P. J. Klevorick, *Inflation and the economic environment*, Amsterdam, 1971.

FRANCO BERNABÈ

Teorie dell'inflazione e distribuzione del reddito

Introduzione.

Questo lavoro alimenta, come direbbe Machlup, l'inflazione galoppante di scritti sull'inflazione strisciante, ma riteniamo nonostante ciò di poter essere giustificati in considerazione del fatto che a fronte di un intensificarsi dei problemi inflazionistici negli anni più recenti, la teoria dell'inflazione non ha compiuto la necessaria opera di chiarificazione delle cause del fenomeno, limitandosi ad accettare un quadro analitico in larga parte insoddisfacente. Per avere un riscontro di ciò, basta osservare i due filoni lungo i quali si è mosso il dibattito nel corso degli anni sessanta. Da una parte il dilemma *cost-push* o *demand-pull* che troppo influenzato dalle politiche a disposizione dei governi per frenare la crescita del livello dei prezzi¹, non si è curato nemmeno di distinguere fra le cause dell'inflazione e i meccanismi di trasmissione degli impulsi inflazionistici, dando l'impressione di essersi posto solo il classico problema dell'uovo e della gallina. Dall'altra parte il dibattito sulla curva di Phillips in cui si è passati da una teoria della determinazione dei salari monetari ad una teoria dell'inflazione, senza preoccuparsi di verificare le ipotesi che consentono questo passaggio.

1. Come è stato osservato da alcuni autori infatti, se un controllo dei costi è difficile da realizzarsi, anche perché non si capisce da che cosa il loro aumento dipenda, si attribuisce all'eccesso di domanda la causa di tutti i mali per porre mano agli strumenti monetari e fiscali e deflazionare vigorosamente l'economia in nome del superiore interesse nazionale. Se invece un controllo dei costi è politicamente possibile, in quanto la nazione ricerca un capro espiatorio, si comprimono i salari senza indagare se gli aumenti salariali non siano in realtà dovuti a cause a monte. Vedi a questo proposito, D. JACKSON e H. TURNER, *Inflation strato inflation and social conflict*, in: *Do unions cause inflation?*, Cambridge, University Press, 1972, e H. JOHNSON, *Inflation and the monetarist controversy*, Amsterdam, 1971.

Il fatto è che, come cercheremo di mostrare, la maggior parte degli autori che hanno studiato l'inflazione non si sono mai preoccupati di esaminare fino in fondo i rapporti fra questo fenomeno e il loro quadro di riferimento generale, ed hanno cercato di isolare il problema della crescita del livello dei prezzi in un capitolo dedicato agli influssi esogeni sul sistema economico, limitandosi ad analizzare le sue ripercussioni.

Nelle teorie dell'inflazione da domanda, non si è quindi quasi mai nemmeno accennato all'ipotesi che l'eccesso di domanda possa essere imputabile agli stessi meccanismi di funzionamento del sistema economico, e uno dei pochi che abbia cercato di colmare questa lacuna, cioè Wicksell, non è stato in grado di offrire un quadro concettuale adeguato a sostenere le sue conclusioni. Nelle teorie dell'inflazione da costi invece ci si è trincerati dietro spiegazioni abbastanza rozze, come la rapacità dei sindacati, per evitare di porsi il problema delle origini strutturali della crescita dei salari monetari e non si sono mai discusse a fondo le ipotesi che consentono di legare questo fenomeno alla crescita del livello dei prezzi.

Il nostro lavoro si propone pertanto di esaminare l'origine delle difficoltà nell'individuazione delle cause dei fenomeni inflazionistici, partendo dall'ipotesi che esse derivino da un'insoddisfacente legame con la distribuzione del reddito, un'ipotesi che ci consentirà tra l'altro di concludere che sono proprio i meccanismi che regolano la distribuzione del reddito in una società capitalistica a provocare tensioni inflazionistiche.

Dato che il nostro scopo però è soprattutto quello di porre dei problemi per alimentare un dibattito che sembra essersi arenato, non ci soffermeremo in discussioni dettagliate delle singole teorie dell'inflazione, per le quali rimandiamo alle numerose rassegne che già esistono². In questo modo il quadro potrà risultare eccessivamente sintetico, ma preferiamo correre il rischio di sovrasemplificare piuttosto che sommergere sotto una congerie di temi molto noti o comunque facilmente accessibili, quelli che ci sembrano i principali problemi da risolvere per arrivare ad una più corretta interpretazione delle cause dei fenomeni inflazionistici.

2. F. D. HOLZMAN e M. BRONFENBRENNER, *La teoria dell'inflazione*, trad. it. in: *Il pensiero economico contemporaneo*, a cura di F. CAFFÈ, Milano, 1968; P. BIACABE, *Analyses contemporaines de l'inflation*, Paris, 1962; A. J. HAGGER, *The theory of inflation: a review*, Melbourne, 1964; H. JOHNSON, *A survey of theories of inflation*, in: *Essays in monetary economics*, London, 1967.

La teoria quantitativa.

La prima spiegazione dei fenomeni di lievitazione del livello dei prezzi viene data, come è noto, dalla teoria quantitativa della moneta³. L'ipotesi è che l'inflazione tragga origine dal gonfiamento della massa di mezzi di pagamento oltre i livelli compatibili con quello che nei termini della moderna contabilità nazionale viene chiamato prodotto reale⁴. Essendo quest'ultimo dato, per l'assunto di piena occupazione delle risorse, l'aumento della base monetaria, o di quella che i neo-quantitativisti chiamano moneta ad alto potenziale, data la stabilità della velocità di circolazione non può che determinare degli aggiustamenti nel livello dei prezzi.

Queste conclusioni si basavano in larga misura sull'osservazione degli effetti inflazionistici provocati dalle massicce importazioni d'oro e di altri metalli preziosi seguite alla scoperta dell'America e al diffondersi del colonialismo⁵.

Tuttavia, mentre per gli storici dell'economia, queste osservazioni portavano a concludere che le inflazioni pre-industriali erano state lo strumento di una gigantesca redistribuzione del reddito a scapito del lavoro che aveva avviato l'accumulazione originaria, e quindi andavano esaminate in stretta connessione con il processo di sviluppo capitalistico, gli economisti teorici abbandonavano ogni riferimento al problema della distribuzione per costruire uno schema compatibile con le ipotesi di perfetta informazione e di comportamento ottimizzante degli operatori, per ricondurre cioè ad assunzioni tipiche di un quadro di equilibrio un fenomeno che evidentemente di equilibrio non era⁶.

3. Il termine inflazione venne utilizzato per la prima volta per descrivere l'effetto delle abbondantissime emissioni di carta moneta che servirono a finanziare la guerra di Secessione: A. NUSSBAUM, *The meaning of inflation*, « Political Science Quarterly », LVIII, 1943, pp. 86-93. La teoria quantitativa, invece, viene fatta risalire a Davanzati (sec. XVI) e a P. HUME, *On money*, in: *Political discourses*, Edinburg, 1752.

4. Prima dello sviluppo della contabilità nazionale ci si riferiva prevalentemente a transazioni in termini fisici.

5. Vedi a questo proposito soprattutto le opere di E. J. HAMILTON, *American treasure and andalusian prices*, « Journal of Economic and Business History », XI, 1928, pp. 1-35; *American Treasure and the rise of capitalism*, « Economica », XI, 1929, pp. 338-357; *American treasure and the price revolution in Spain*, Cambridge, Massachusetts, 1934.

6. In tempi più recenti si è cercato anche di dimostrare, peraltro con scarso successo, che le redistribuzioni analizzate da Hamilton e da C. Mitchell (vedi di quest'ultimo, *History of greenbacks*, Chicago, 1903) non hanno mai avuto luogo. R. KESSEL, *Inflation caused wealth redistribution: a test of hypothesis*, « American Economic Review », XLVI, marzo 1956, pp. 128-141; A. ALCHIAN e R. KESSEL, *Meaning and validity of inflation induced lags of wages behind prices*, « American Economic Review », L, marzo 1960, pp. 43-66; A. ALCHIAN, *Inflation and distribu-*

Alla base dello schema quantitativo sta dunque l'ipotesi che esista un livello determinato esogenamente ed abbastanza stabile di saldi reali che famiglie e imprese vogliono detenere. L'aumento della quantità di moneta, in questo caso, rompendo l'equilibrio fra quantità desiderate e possedute di moneta, provoca una eliminazione delle eccedenze che, non potendo dar luogo, per motivi visti prima, ad un aumento del volume fisico di acquisti, viene assorbito mediante l'aumento del livello dei prezzi. In altri termini, poiché la moneta viene domandata solo per transazioni, per non avere fondi inoperosi si cerca di convertire la moneta in beni reali, generando inflazione da domanda, data la rigidità nell'offerta di questi ultimi. Il ragionamento è fondato sulla sostanziale stabilità di circolazione della moneta, per cui, data la classica equazione degli scambi $MV = PQ$ è evidente che un aumento di M non può che provocare un parallelo aumento di P senza peraltro incidere né sul prodotto, né sui prezzi relativi di beni e di fattori che vengono determinati da un sistema di equazioni di domanda e offerta indipendenti dal livello dei prezzi.

Fischer a cui si deve la prima sistemazione organica della teoria non ritiene comunque che la costanza della velocità di circolazione sia assoluta, egli ammette che essa sia influenzata da fattori istituzionali, tuttavia, poiché ipotizza che queste variazioni avvengano nel lungo periodo, non le considera tali da turbare il rapporto di breve periodo fra M e P ⁷.

La successiva versione in termini di scorte liquide della equazione degli scambi è il coerente tentativo neo-classico di modificare la teoria quantitativa sulla base del riconoscimento che la moneta non viene domandata solo a scopo transazionale. Però anche se dal punto di vista formale l'operazione è abbastanza brillante, in quanto consente di sistemare nel modello marshalliano di domanda e offerta anche i fenomeni monetari, il fatto che il cosiddetto k di Cambridge sia in pratica una costante parametrica, lascia immutato il criterio di determinazione del livello dei prezzi⁸. Viene così sistematizzata la divisione fra il settore reale e il settore monetario dell'economia, dove il salario reale e i livelli di produzione e di occupazione sono determinati dai soli fattori reali, cioè dalla produttività marginale e dalla disutilità marginale del lavoro, mentre salari monetari e prezzi vengono determinati dai soli fattori monetari.

tion of income and wealth, in: *The distribution of national income*, London, 1968; H. SCHERF, *Inflation und einkommensverteilung*, « Weltwirtschaftliches Archiv », giugno 1968, pp. 258-271.

7. I. FISCHER, *The purchasing power of money: its determination and relation to credit, interest and prices*, London, 1920.

8. A. MARSHALL, *Money credit and commerce*, London, 1923.

Quella che abbiamo fin qui esposta è la cosiddetta versione *naïve* della teoria quantitativa, una versione aggiornata, dovuta a M. Friedman e a D. Patinkin introduce però alcuni elementi di novità per l'attenzione dedicata al ruolo delle aspettative ed al *real balance effect*⁹.

Questa nuova versione, pur risolvendo alcune delle incongruenze più gravi della teoria tradizionale, lascia sostanzialmente immutata la spiegazione che quest'ultima dava della crescita del livello dei prezzi.

Poiché tuttavia non rientra fra gli scopi di questo lavoro l'analisi del dibattito sulla moneta aperto dai neo-quantitativisti ci limiteremo ad esaminare le poche cose che ci interessano più da vicino, anche se per far questo saremo costretti, a semplificare l'esposizione.

Il grosso cambiamento che viene apportato al quadro tradizionale consiste nel superamento della divisione fra aspetti reali e aspetti monetari mediante il *real balance effect*. In pratica riconoscendo che la moneta ha un valore autonomo (non serve cioè solo a scopo transazionale) si ipotizza che la curva di domanda di moneta nominale non abbia elasticità unitaria uniforme rispetto al livello generale dei prezzi e quindi non essendo illusione monetaria una variazione di quest'ultimo influenzi anche la domanda dei beni e di titoli. L'elemento strategico agli effetti dell'inflazione non è più pertanto la quantità di moneta, bensì il costo opportunità di detenere fondi liquidi, cioè le aspettative circa le variazioni nei prezzi¹⁰. La quantità di moneta resta comunque importante perché la spinta all'inflazione viene data da un aumento della moneta ad alto potenziale nel sistema, ma ciò che controlla il saggio di inflazione sono le aspettative. Se ci si aspetta che l'inflazione sia temporanea, la velocità di circolazione della moneta viene tenuta bassa e i prezzi crescono a saggi inferiori a quelli a cui cresce la quantità di moneta, viceversa, se la quantità di moneta cresce progressivamente la velocità di circolazione aumenta facendo sì che i prezzi aumentino più della quantità di moneta.

Questo ragionamento risente nettamente della sua derivazione dall'analisi delle iperinflazioni¹¹ e non potrebbe essere diversamente: l'accettazione di un'ipotesi come il *real balance effect* implica dei movimenti

9. Fra le opere più significative del nuovo indirizzo vedi soprattutto, M. FRIEDMAN, *A program for monetary stability*, New York, 1960; D. PATINKIN, *Money, interest and prices*, Row Peterson, 1956.

10. M. FRIEDMAN, *The quantity theory of money*, in: A. A. WALTERS ed., *Money and Banking*, Harmondsworth, 1973; M. FRIEDMAN, *Inflation: causes and consequences*, Bombay, 1963; D. PATINKIN, *Sulla non neutralità a breve termine della moneta nella teoria quantitativa*, « Moneta e credito », XXV, marzo 1972, pp. 3-21.

11. P. CAGAN, *The monetary dynamics of hyperinflations*, in: M. FRIEDMAN ed., *Studies in the Quantity theory of money*, Chicago, 1956.

talmente ampii delle variabili nominali da far perdere ad una economia monetaria il suo principale vantaggio rispetto ad una economia di baratto, cioè l'aspettativa di un valore abbastanza stabile nella moneta che consenta di utilizzarla come serbatoio di valore fra gli atti di acquisto e di vendita. Dall'altro lato questa ipotesi non rappresenta un grande progresso rispetto alla vecchia teoria quantitativa dell'inflazione, perché anche qui ciò che genera l'aumento dei prezzi è l'eccessiva espansione della base monetaria.

Le critiche keynesiane e neo-keynesiane alla teoria quantitativa, sono troppo note perché meriti qui riprenderle¹², è necessario tuttavia soffermarci su un punto che non è stato sufficientemente approfondito e che a nostro avviso rappresenta il principale elemento di debolezza della teoria quantitativa dell'inflazione: cioè l'assenza nella versione *naïve* ed in quella aggiornata di una qualsiasi spiegazione sul come l'aumento della base monetaria si distribuisca nel sistema. Probabilmente si accetta il cosiddetto paradosso di Hume secondo il quale tutti si sveglierebbero una mattina con gli scellini raddoppiati in tasca; ma evidentemente questo non è sufficiente, perché l'aumento di moneta non viene uniformemente distribuito fra tutti i possessori di saldi liquidi: se così fosse, infatti, non si giustificerebbero le tesi degli storici delle inflazioni pre-industriali secondo i quali l'aumento della quantità di moneta finì quasi totalmente nelle tasche di poche persone, le quali non si lamentavano certo di avere un livello di saldi monetari superiore al livello di saldi reali desiderati, per il semplice motivo che l'aumento di saldi monetari corrispondeva ad un aumento dei saldi reali e quindi a una redistribuzione del reddito a loro favore.

Con questo resterebbe però confermato il ruolo della quantità di moneta. In realtà se è vero che nel lungo periodo esiste una correlazione positiva tra quantità di moneta e livello dei prezzi, una osservazione di questo genere non giustifica un legame causale fra i due fenomeni perché entrambi possono a loro volta dipendere da qualche altro fattore. È abbastanza noto a questo proposito, che molto spesso le banche centrali allargano la base monetaria con l'esplicito scopo di ristabilire gli « equilibri fra costi e ricavi delle imprese » o in altri termini per finanziare il recupero dei margini di profitto in periodi di forte crescita dei costi di lavoro. In questo caso, dunque, la causa dell'inflazione va cercata non tanto in un generico aumento della base monetaria, ma nell'alterazione della distribuzione del reddito.

12. Tra i contributi più recenti, vedi in particolare, N. KALDOR, *The new monetarism*, in: « Lloyds Bank Review », n. 3, luglio 1970, pp. 1-17.

Su questo punto però torneremo in seguito, per ora ci basta aver sottolineato come molte difficoltà della spiegazione quantitativa dell'inflazione nascono proprio dalla mancanza di un legame con questo elemento.

*L'inflazione da domanda in Wicksell*¹³.

Il primo che si accorge di questa lacuna nella teoria quantitativa è K. Wicksell, il quale giunge a formulare la propria teoria dell'inflazione da domanda proprio attraverso la critica del paradosso di Hume.

Wicksell conduce l'analisi a due livelli: il primo consiste nel rifiuto della teoria quantitativa *naïve* in seguito al riconoscimento che la velocità di circolazione è fortemente instabile e dipende soprattutto dal grado di sviluppo del sistema bancario e dalla politica del credito¹⁴. Il secondo consiste nel dimostrare che fenomeni inflazionistici possono sorgere anche indipendentemente dall'aumento della base monetaria.

Contro Hume, Wicksell sostiene che un aumento della quantità di oro non si riversa nel sistema economico direttamente, ma solo attraverso la intermediazione del sistema bancario, cioè attraverso la diminuzione del tasso di sconto da parte delle banche centrali e del tasso di interesse attivo praticato dalle banche commerciali, questo provoca un aumento degli investimenti e quindi un aumento di domanda sul mercato dei fattori che essendo pienamente occupati reagiranno con aumenti nei prezzi.

È interessante osservare che l'esistenza di un « liquidity trap » a bassi livelli del saggio di interesse era riconosciuta anche dall'autore svedese. Ma il fatto che il saggio di interesse non possa essere spinto sotto certi livelli se impedisce all'eccesso di domanda sul mercato dei fattori di raggiungere valori molto elevati, provoca un eccesso di domanda sul mercato dei beni perché coloro i quali avranno ritirato i loro depositi dalle banche, al posto di tenerli liquidi in attesa che i saggi di interesse tornino ad aumentare, li convertiranno in beni.

13. K. WICKSELL, *Interest and prices*, London, 1936; ID., *Lectures on political economy*, London, 1934. Per un commento alle tesi di Wicksell, vedi quello classico di P. ROSENSTEIN RODAN, *The coordination of the general theory of money and prices*, « *Economica* », III, agosto 1936, pp. 257-280, e l'esame critico compiuto da C. BOFFITO, *Teoria della moneta*, Torino, 1973.

14. Il fatto che questo serva a Wicksell soprattutto per spiegare il paradosso di Gibson, cioè la tendenza del saggio di interesse, contrariamente a quanto implicherebbe la teoria monetaria, a mostrare lo stesso segno delle variazioni dei prezzi, non giustifica l'inserimento di Wicksell, da parte di Patinkin: *Wicksell's cumulative process in theory and practice*, in D. PATINKIN, *Studies in monetary economics*, N. Y., 1972, nella tradizione quantitativa. Evidentemente bisogna intendersi su cosa sia quest'ultima.

Ricordiamo che parlando di saggio di interesse ci siamo riferiti a quello che Wicksell chiama saggio di interesse nominale, in realtà esiste un altro saggio di interesse, ben più importante del primo e cioè il saggio di interesse naturale, che è dato dalla produttività marginale del capitale ed è quello che assicura l'eguaglianza fra risparmi e investimenti.

È la differenza fra i due che genera inflazione, ma mentre una logica quantitativa presupporrebbe che gli scostamenti dell'equilibrio avvengano sempre per movimenti autonomi del saggio di interesse nominale, Wicksell sostiene invece che il caso più frequente è proprio il contrario, e cioè il movimento autonomo del saggio naturale. Questo può avvenire sia per la diminuzione assoluta o relativa dell'ammontare del capitale, sia per la dinamica dello sviluppo tecnologico.

Poiché esistono delle vischiosità sul mercato del credito tali da ritardare l'adeguamento del saggio nominale al saggio naturale, la profittabilità degli investimenti resta per un certo periodo elevata, generando un eccesso di domanda sul mercato dei fattori che si tradurrà alla fine in un eccesso di domanda sul mercato dei beni. Questo effetto diffondendo aspettative favorevoli nel sistema economico potrebbe chiudere il *loop* in quanto la pressione della domanda per crediti avrà rialzato il saggio di interesse nominale. Intanto però c'è stata una modificazione settoriale della struttura produttiva a scapito della produzione di beni di consumo, che se ha determinato una diminuzione del saggio naturale per effetto della aumentata disponibilità di capitali, ha esasperato l'eccesso di domanda sul mercato dei beni di consumo. L'inflazione potrebbe perciò anche continuare innescando un processo esplosivo.

Al pregio di essere una delle uniche spiegazioni dell'eccesso di domanda che non introduca l'attività dello stato, quella di Wicksell unisce tuttavia un grave vizio logico nella teoria della distribuzione che impedisce di accettarla, almeno nei termini in cui era stata proposta dall'autore svedese¹⁵.

Wicksell sostiene che il valore del capitale per l'economia è determinato dal saggio di salario e dal periodo medio di produzione. Questo però potrebbe far concludere che il valore del capitale varia se intervengono delle modifiche nella distribuzione del reddito. Consapevole di questa difficoltà egli introduce allora altre tre equazioni: la prima in cui si stabilisce che il prodotto del lavoratore è funzione del periodo medio di produzione; la seconda che pone il prodotto del lavoro uguale alla somma dei redditi distribuiti; e la terza che è la condizione di massimizzazione del salario. Dato questo sistema di equazioni egli determina simultanea-

15. K. WICKSELL, *Value, capital and rent*, London, 1954.

mente la distribuzione del reddito, la tecnica usata ed il prodotto. Tuttavia come è stato dimostrato di recente¹⁶ questa operazione non è logicamente corretta, dato che Wicksell tenta di dedurre la situazione di equilibrio di lungo periodo dalla situazione reale, assumendo che quest'ultima sia già la situazione di equilibrio di lungo periodo. Se le unità di misura del capitale possono quindi variare al variare della distribuzione, il ragionamento che Wicksell fa a proposito del movimento autonomo del saggio naturale non regge perché non c'è modo di legare l'ammontare del capitale alla sua produttività marginale.

A prescindere da queste difficoltà, resta il fatto che egli è il primo a riconoscere che l'eccesso di investimenti dipende soprattutto da un aumento della redditività del capitale.

Bisogna perciò riconoscere a Wicksell, impigliato nella teoria neo-classica dell'interesse e costretto ad escogitare una soluzione *ad hoc* per superare le difficoltà connesse con l'ipotesi di equilibrio *ex ante* fra risparmi e investimenti, di aver individuato con chiarezza la possibilità di un eccesso di domanda legato a variazioni nel quadro di riferimento che sta alla base delle decisioni imprenditoriali. La sua teoria dell'inflazione andava dunque ripresa alla luce di una più approfondita analisi del processo di investimenti che tenesse conto dei fattori endogeni che regolano quest'ultimo, ed in questo senso è importante l'apporto keynesiano che lo slega da elementi come la produttività marginale, ma andava soprattutto qualificata nel senso di togliere all'inflazione quell'elemento di accidentalità che le deriva dal legame con la vischiosità di adeguamento del saggio di interesse nominale, ed attribuirle, come farà Schumpeter, un ruolo autonomo.

Sviluppo e inflazione in Schumpeter.

Schumpeter lega però l'inflazione troppo strettamente alla sua visione apologetica del ruolo dell'imprenditore¹⁷. Secondo l'economista austriaco infatti, il sistema creditizio si limita a fornire all'imprenditore innovatore, che non possiede necessariamente del capitale, i mezzi necessari per realizzare gli investimenti tramite i quali riuscirà poi a trarre profitto dai suoi nuovi metodi produttivi¹⁸. Ma poiché l'edificio che costituisce il credito

16. S. BRUSCO, *Un esame critico della teoria della distribuzione in « Valore, capitale e rendita » di Knut Wicksell*, in: P. SYLOS LABINI, *Prezzi relativi e distribuzione del reddito*, Torino, 1973.

17. J. SCHUMPETER, *Teoria dello sviluppo capitalistico*, Firenze, 1971.

18. J. SCHUMPETER, *op. cit.*, p. 111. Scriveva già Marx a questo proposito: « Anche nel caso in cui un uomo privo di beni ottenga del credito in quanto in-

si sporge non solo aldilà della base aurea, ma anche aldilà della base costituita dai mezzi esistenti, l'imprenditore che ne venisse a disporre non verrebbe automaticamente a possedere una quantità di beni corrispondente al credito ottenuto. Per ottenere i beni che gli servono l'imprenditore deve dunque sottrarli agli impieghi consueti e questo lo può fare solamente utilizzando il credito di cui dispone per svilupparne la domanda. Da questo nasce l'inflazione da domanda, un'inflazione che però è solamente temporanea perché il livello dei prezzi torna ad abbassarsi dopo il completo svolgimento dell'impresa, dopo cioè che il flusso di beni si è arricchito con merci il cui prezzo totale è maggiore del credito ricevuto o della somma di beni direttamente o indirettamente usati dall'imprenditore¹⁹.

In realtà per Schumpeter l'inflazione non rappresenta che un modo semplificato di descrivere un ciclo, sarebbe un po' forzato, perciò, inserire la sua teoria fra quelle concepite esplicitamente per la spiegazione dell'inflazione da domanda. Ci sembra però necessario rilevare come il meccanismo sviluppo-inflazione che egli ipotizza sia strettamente collegato alla particolare interpretazione che egli dà del ruolo del sistema bancario, influenzata probabilmente dall'esperienza delle banche miste. Andando ad esaminare questo aspetto in altri contesti storici, infatti, ci si accorge facilmente che la vocazione delle banche è tutt'altro che innovativa. Ciò che per esse conta è sì la redditività dell'investimento che finanziano, il che potrebbe benissimo accordarsi con le ipotesi di Schumpeter, ma è soprattutto la minimizzazione dei rischi che esso comporta. Questo è estremamente importante dal punto di vista della generazione di eccessi di domanda, dato che molto spesso le banche tendono a concentrare i finanziamenti in settori dove ci sia per motivi di vario genere, una tendenza al rialzo dei prezzi e quindi buone prospettive di redditività senza molti rischi. La loro azione, perciò, non è esclusivamente passiva ma concorre a determinare delle concentrazioni settoriali di investimenti che da un lato portano ad una crescita squilibrata della produttività (i cui effetti avremo modo di osservare parlando di inflazione da oligopolio)

industriale o commerciante, ciò avverrà unicamente nella convinzione che egli opererà come capitalista. Questa circostanza che costituisce oggetto di tanta ammirazione da parte degli economisti apologeti, ossia che un uomo senza ricchezza, ma dotato di energia e capacità, si possa così trasformare in capitalista, sebbene porti in campo continuamente, ed in concorrenza con i capitalisti già esistenti, una schiera non gradita di nuovi cavalieri di ventura, rafforza la supremazia del capitale stesso ». K. MARX, *Il Capitale*, libro III, p. 699.

19. In realtà esiste, secondo Schumpeter, un altro tipo di inflazione che egli chiama da credito di esercizio, e che corrisponde alla nostra inflazione da costi, in cui il *gap* non viene chiuso, originando un processo esplosivo.

e dall'altro alimentano eccessi settoriali di domanda che possono ripercuotersi su tutto il sistema.

Inflazione, sviluppo economico ed effetti redistributivi.

Al di là delle considerazioni appena svolte, esiste tuttavia un elemento rilevante del modello di Schumpeter che non va trascurato e che lo rende profondamente diverso dal modello wickselliano. Mentre per Wicksell lo squilibrio è un inconveniente legato alla vischiosità del comportamento bancario, per Schumpeter esso è intimamente legato al meccanismo di sviluppo. Per quest'ultimo infatti l'inflazione non è una pura e semplice conseguenza dell'eccesso di domanda ma è uno strumento di mobilitazione delle risorse.

Questa idea, importante — a prescindere dai limiti del modello in cui è inserita — soprattutto perché abbandona la tendenza implicita in quasi tutte le formulazioni di *demand-pull* di considerare l'inflazione principalmente come uno strumento di riequilibrio, ebbe una notevole fortuna, tanto da essere l'elemento caratterizzante dei modelli di sviluppo mediante inflazione ed in particolare di quello di Lewis²⁰.

Secondo questo autore una situazione di sottosviluppo è caratterizzata dalla presenza di un eccesso di manodopera la produttività della quale è assai prossima allo zero. Lo schema neo-classico che ipotizza la piena occupazione delle risorse e conseguentemente anche del fattore lavoro è perciò di scarsissimo aiuto per comprendere come si possa avviare un processo di sviluppo. In questo schema infatti per aumentare la formazione di capitale è necessaria una diminuzione nella formazione di beni di consumo ed una redistribuzione delle risorse fra i due settori. Nello schema di Lewis invece dove, dato l'eccesso di manodopera, non esiste un problema di abbassamento della quota occupata nella produzione di beni di consumo, i disoccupati vengono impiegati nella formazione di capitale fisso sociale, opere di urbanizzazione e costruzione di strade che facilitino l'insediamento di nuove industrie e vengono pagati per mezzo di nuova disponibilità di denaro. I prezzi naturalmente salgono perché la corrente degli acquisti in denaro viene dilatata, mentre la produzione di beni di consumo non subisce alcun aumento. Più che di risparmio forzato in senso neo-classico si tratta, come osserva lo stesso Lewis, di redistribuzione forzata del consumo. Il peso di una misura di

20. W. A. LEWIS, *Sviluppo economico con disponibilità illimitata di manodopera*, in: A. AGARWALA e S. SINGH, *Economia dei paesi sottosviluppati*, Milano, 1966; ID., *Teoria dello sviluppo economico*, Milano, 1960; ID., *La pianificazione dello sviluppo*, Milano, 1964.

questo genere è sopportata in primo luogo da quelli che sono già occupati, in quanto i beni di sussistenza che servono a mantenere i nuovi lavoratori provengono dalla riduzione dei salari reali dei primi ed anche in un certo senso, cosa che Lewis non rileva, dagli stessi nuovi occupati. Essi abbandonano il settore a bassissima produttività in cui erano occupati solo per l'apparente vantaggio che deriva loro dai più alti salari offerti in quello che chiameremo settore pubblico. In realtà non aumentando la produzione di beni di consumo, la quota loro attribuita è praticamente la stessa di prima, con la differenza che lavorando nel nuovo settore essi sopportano una serie di sacrifici che prima non sopportavano.

Naturalmente gli effetti dell'inflazione non si fermano qui: nel basket di beni salario percepiti dagli occupati nel settore pubblico c'è una quota parte di beni manufatti e l'aumento del loro prezzo consente l'aumento dei profitti e quindi delle capacità di risparmio dell'economia. Il continuo ricorso al credito poi impedisce che i prezzi diminuiscano come avverrebbe se la produzione salisse e la quantità di moneta rimanesse costante, in altri termini impedisce il miglioramento del salario reale a favore di una maggiore dinamica di accumulazione. Lewis dunque sulla scia di Schumpeter considera i rapporti tra sviluppo e inflazione determinati non tanto da una redistribuzione del reddito a favore dei profitti, quanto da una redistribuzione delle risorse fra i settori.

Non si esclude con ciò che effetti redistributivi a scapito dei salari possano avere luogo, data la diversa velocità con cui questi si muovono rispetto ai prezzi, anche se non viene attribuita a questo fenomeno l'importanza che gli darà la tradizione keynesiana ed in particolare Kaldor²¹.

21. Sugli effetti redistributivi vedi ancora BRESCIANI TURRONI, *Gli effetti dell'inflazione cartacea sulla distribuzione della ricchezza in Germania*, « *Economica* », 5-8, 1925; T. F. CARGILL, *An empirical investigation of the wage-lag hypothesis*, « *American Economic Review* », XL, dicembre 1969, pp. 806-816; G. L. BACH e A. ANDO, *The redistributive effects of inflation*, « *Review of Economics and Statistics* », XXXIX, febbraio 1957, pp. 1-13. Per una rassegna in italiano, vedi P. CIOCCA, *L'ipotesi del ritardo dei salari rispetto ai prezzi in periodi di inflazione*, « *Bancaria* », XXV, aprile 1969, pp. 423-437 e maggio 1969, pp. 572-583. Si osservi che tutta la letteratura sugli effetti redistributivi dell'inflazione si concentra sui ritardi dei salari, nella maggior parte dei casi, tuttavia, più che una redistribuzione a favore dei profitti, l'inflazione opera una mal distribuzione del reddito e delle risorse. Concordi su questo punto sono tutti gli autori che si sono dedicati all'esame delle conseguenze dell'inflazione soprattutto nei paesi in via di sviluppo. Vedi E. BERNSTEIN e I. PATEL, *Inflation in relation to economic development*, « *IMF Staff Papers* », novembre 1952; A. SHAALAN, *The impact of inflation on composition of domestic investment*, « *IMF Staff Papers* », novembre 1954;

Quello che ci preme sottolineare invece è che questa linea di analisi considera la redistribuzione del reddito non tanto un effetto accidentale, quanto piuttosto la causa stessa dei processi inflazionistici, spunto che verrà ripreso soprattutto da alcune teorie del *cost push* per spiegare come la struttura salariale possa rimanere abbastanza stabile nel tempo, nonostante che la diversa dinamica della produttività tenda di per sé a favorire certi settori a scapito di altri.

La teoria keynesiana dell'inflazione.

Le rassegne storiche della teoria dell'inflazione si limitano in genere, nel capitolo su Keynes, a parlare del gap inflazionistico, trascurando quasi del tutto, l'interpretazione che di questo fenomeno viene data nella *Teoria Generale*. In realtà a noi sembra che sia quest'ultima a meritare l'attenzione maggiore per due ordini di motivi: in primo luogo perché viene introdotto il problema della rigidità verso il basso dei salari monetari e poi perché gli strumenti concettuali che in essa vengono elaborati consentono di precisare i limiti della teoria wickselliana dell'eccesso di domanda.

Per quanto riguarda la rigidità dei salari Keynes non si distacca molto dalla tradizione neo-classica²². Punto di partenza è costituito dall'assunzione che per soddisfare le condizioni di massimizzazione del profitto il salario reale sia dato dalla produttività marginale del lavoro. Ciò significa che se come è probabile, all'aumentare dell'occupazione corrisponderanno rendimenti decrescenti della forza lavoro, venendosi ad aggiungere al processo produttivo lavoratori via via meno efficienti, il salario reale dovrà diminuire se si vuol rendere conveniente per il sistema economico, alle condizioni di cui sopra, il nuovo livello di occupazione. Il salario monetario non può diminuire perché le pressioni dei sindacati ed altre condizioni storiche e sociologiche lo rendono rigido verso il basso e dovranno di conseguenza aumentare i prezzi.

Quanto sopra può essere, se si vuole, formalizzato nel modo seguente:

$$X = f(N) \quad (1)$$

G. DORRANCE, *The effect of inflation on economic development*, « IMF Staff Papers », novembre 1963. E per l'Italia, L. SPAVENTA, *Effetti redistributivi del processo inflazionistico in Italia*, « Moneta e credito », XVI, 1963, pp. 567-597.

22. J. M. KEYNES, *The general theory of employment interest and money*, London, 1936, capp. 20-21. In effetti la rigidità dei salari potrebbe essere considerato solo uno *special case* di quest'ultima.

dato che all'aumentare dell'occupazione corrisponde un aumento del reddito; ma essendoci rendimenti decrescenti all'aumentare dell'occupazione si avrà:

$$\frac{dX}{dN} > 0 \quad (2)$$

$$\frac{d^2X}{dN^2} < 0 \quad (3)$$

Per la condizione di massimizzazione del profitto in condizioni di concorrenza poi

$$\frac{dX}{dN} = \frac{W}{P} \quad (4)$$

In virtù di (3) e di (4) si avrà

$$\frac{d(W/P)}{dN} < 0 \quad (5)$$

e quindi poiché i salari monetari sono rigidi verso il basso

$$W = \bar{W} \quad (6)$$

$$P = \bar{W} / \frac{dX}{dN} \quad (7)$$

$$\frac{dP}{dN} = -\bar{W} \frac{\frac{d^2X}{dN^2}}{\left(\frac{dX}{dN}\right)^2} > 0 \quad (8)$$

Il livello dei prezzi pertanto aumenterà all'aumentare del livello di occupazione. Sul rapporto tra produttività e salari reali avremo occasione di tornare in seguito, ci limiteremo qui ad osservare che da questo modello si ricava una conseguenza paradossale e cioè che all'aumentare dell'occupazione la quota di reddito da lavoro diminuisce, il che è in evidente contrasto con la realtà ²³.

23. Keynes, dopo le critiche di Dunlop, *The movement of real and money wages*, « Economic Journal », XLVIII, settembre 1938, pp. 413-434, tornò sull'argomento prendendo le distanze dalla sua vecchia tesi e accettando l'ipotesi alla base della maggior parte delle teorie della distribuzione, che le quote di reddito rimangano costanti. J. M. KEYNES, *Relative movements of wages and output*, « Economic Journal », XLIX, marzo 1939, pp. 34-51. Per una conferma delle tesi di Dunlop, vedi E. KUH, *Unemployment, production functions and effective demand*, « Journal of Political Economy », LXXIV, giugno 1966, pp. 238-249.

Torniamo ora all'eccesso di domanda. Keynes, esaminando i casi di semi-inflazione — tra i quali vi è anche quello precedente — sostiene che il pieno impiego non è un tetto contro cui si va a sbattere all'improvviso, ma una zona nella quale si incontrano rigidità settoriali dell'offerta via via crescenti. Se mentre il sistema si trova in questa zona si ha un'espansione della quantità di moneta che abbassando il saggio di interesse aumenti l'efficienza del capitale e quindi stimoli gli investimenti, si avranno anche ripercussioni sui prezzi in misura inversamente proporzionale alla elasticità di offerta dei settori interessati dagli aumenti di domanda. Evidentemente se il periodo che viene impiegato a raggiungere il limite massimo di occupazione è elevato, l'elasticità dell'offerta di questi settori può aumentare, scaricando in parte la tensione dovuta all'aumento di domanda in un aumento di offerta, mentre se è breve possono esserci notevoli aumenti dei prezzi anche in presenza di diffusa disoccupazione.

A prima vista sembrerebbe una formulazione assai vicina a quella di Wicksell, ma in realtà fra le due esiste una profonda differenza per il diverso ruolo che nel contesto della teoria keynesiana assume il saggio di interesse. Per Wicksell infatti, il saggio di interesse resta un fenomeno reale, mentre per Keynes esso è principalmente un fenomeno monetario dato che si limita a regolare la domanda e l'offerta di moneta. Non esiste cioè un saggio di interesse « naturale » che equilibri risparmi e investimenti e quindi non ha senso parlare di un eccesso di domanda originato da uno scostamento di questa rispetto al saggio nominale. Ma Keynes va più in là: non è detto, sostiene in un altro capitolo della *Teoria generale*, che all'aumentare della quantità di moneta il saggio di interesse vari, infatti dato il ruolo delle aspettative, può variare la preferenza per la liquidità, lasciando il saggio di interesse immutato ²⁴.

L'espedito di Wicksell di distinguere tra due saggi di interesse non risolve dunque il problema, anche se dimostra che l'autore riconosceva le difficoltà della teoria neo-classica. La soluzione di Keynes invece apre un problema nuovo. Egli sostiene che l'eccesso di domanda è provocato da un aumento dell'efficienza marginale del capitale, un concetto che non corrisponde a quello neo-classico di produttività marginale proprio per l'importanza che vi assumono le aspettative. Ma di questo concetto, estremamente interessante, a nostro avviso, per quanto riguarda la possibilità di un eccesso di domanda, egli dà delle specificazioni insufficienti, lasciando nel vago la funzione di investimento ²⁵.

24. J. M. KEYNES, *The general theory, op. cit.*, cap. XIII, par. 3°.

25. Nella sua risposta ai critici: J. M. KEYNES, *The General Theory of employment*, « The Quarterly Journal of Economics », febbraio 1937, pp. 109-123, scrive che su cosa siano basate le aspettative « we simply do not know ». Il con-

In realtà, se c'è una cosa che il *demand-pull à la Keynes*, come Samuelson chiama il *gap* inflazionistico, dimostra, è che per l'economista di Cambridge un vero e proprio eccesso di domanda si può avere solo con l'intervento dello Stato²⁶. Per cui forse è accademico chiedersi come potrebbe essere generato un eccesso di domanda per investimenti all'interno di un quadro analitico concepito esplicitamente per la spiegazione di fenomeni di disoccupazione, anche se il problema resta, dato che l'eccezionalità delle condizioni che realizzano l'*inflationary gap*, cioè la riduzione dell'offerta di beni di consumo in seguito allo spostamento di risorse verso la produzione bellica, non offre spunti per una teoria più generale dell'inflazione.

Kaldor e il rapporto fra inflazione e distribuzione del reddito.

Dopo Keynes la teoria dell'inflazione cessa per un certo periodo di occuparsi delle cause della lievitazione del livello dei prezzi e si concentra sulla dinamica dei fenomeni inflazionistici. Per le cause infatti non occorre cercare molto, dato che era appena finita la guerra e la struttura dell'offerta delle nazioni che vi avevano preso parte non corrispondeva certamente alla struttura della domanda, provocando ovunque diffusi processi di inflazione, ed inoltre i nuovi strumenti concettuali offerti dalla scienza economica favorivano gli sviluppi di una modellistica basata su problemi dinamici.

Sulla scia di suggerimenti già contenuti nella *Teoria Generale* vengono dunque elaborati una serie di modelli basati sulla generalizzazione del principio del moltiplicatore in condizioni di pieno impiego, mediante i quali si cercano di spiegare i meccanismi di riequilibrio di un sistema in cui si sia verificato un *gap inflazionistico*²⁷.

Questi sviluppi sono abbastanza marginali rispetto alla nostra analisi ma è necessario qui ricordarli perché è da essi che la teoria kaldoriana della distribuzione prende spunto per ipotizzare un rovesciamento dell'ordine wickselliano di causazione fra profitti e investimenti. Kaldor

retto di efficienza marginale del capitale è quindi indeterminato. Per una discussione di questo concetto vedi A. LERNER, *On the marginal product of capital and the marginal efficiency of investment*, « Journal of Political Economy », febbraio 1953.

26. J. M. KEYNES, *How to pay for the war*, Londra, 1943, pp. 61-70.

27. A. SMITHIES, *The behaviour of money national income under inflationary conditions*, « Quarterly Journal of Economics », LVIII, novembre 1942; R. GOODWIN, *The multiplier*, in: S. HARRIS ed., *The new economics*, New York, 1947; A. J. BROWN, *The great inflation 1939-1951*, Oxford, University Press, 1955; R. TURVEY, *Period analysis and inflation*, « Economica », XVI, agosto 1949, pp. 218-227.

infatti considera come variabile indipendente il rapporto tra investimenti e reddito e da questo ricava la quota dei profitti, mentre come si ricorderà per Wicksell avveniva in un certo senso l'inverso²⁸.

Per comprendere la teoria kaldoriana è necessario richiamare alcuni elementi della teoria dello sviluppo di Harrod e cioè il principio dell'acceleratore e la nozione di saggio di sviluppo naturale che si realizzerebbe in condizioni di pieno impiego²⁹. Secondo Harrod, in una situazione di pieno impiego il rapporto investimenti reddito è dato dal saggio di sviluppo naturale dell'economia G_n e dal rapporto capitale-prodotto $\frac{K}{Y}$ ³⁰. In termini formali:

$$\frac{I}{Y} = G_n \frac{K}{Y} \quad (1)$$

Il modello di Kaldor può dunque essere scritto, con la simbologia usuale della macroeconomia keynesiana nel seguente modo:

$$Y = W + P \quad (2)$$

$$S = s_w W + s_p P \quad (3)$$

Ma dato che S e I *ex-ante* sono in equilibrio si ha

$$I = s_w W + s_p P \quad (4)$$

Risolviendo (2) e (4) per P/Y si ricava

$$\frac{P}{Y} = \frac{\frac{I}{Y} - s_w}{s_p - s_w} \quad (5)$$

Eliminando s_w perché prossima allo zero

$$\frac{P}{Y} = \frac{I}{s_p Y} \quad (6)$$

e sostituendo da (1)

$$\frac{P}{Y} = \frac{G_n \frac{K}{Y}}{s_p} \quad (7)$$

28. N. KALDOR, *Alternative theories of distribution*, trad. it. in: G. LUNGHINI, *Valore prezzi ed equilibrio generale*, Bologna, 1971.

29. R. HARROD, *An essay in dynamic theory*, «Economic Journal», XLIX, marzo 1939, pp. 14-33.

30. In realtà si tratterebbe del rapporto marginale che però, dati i rendimenti costanti, è uguale al rapporto medio.

Noto il rapporto investimenti-reddito e la propensione al risparmio dei capitalisti si ha cioè la quota dei profitti. Gli investimenti vengono però considerati esogeni e dato che si assume una condizione di pieno impiego si presuppone implicitamente un intervento dello stato volto ad assicurarla. Quello che a Kaldor preme dimostrare è che ferma restando la propensione al risparmio dei capitalisti un eccesso di domanda per investimenti corrispondente ad un più elevato rapporto $\frac{I}{Y}$ generando inflazione redistribuisce il reddito a favore di P , elevando il risparmio globale del sistema e riportandolo ad una situazione di equilibrio caratterizzata dal mantenimento della piena occupazione. Il meccanismo di riequilibrio previsto da Kaldor non è tuttavia molto convincente dato che la redistribuzione a favore dei profitti è possibile solo se esiste piena occupazione degli impianti ma non della manodopera, perché se anche quest'ultima fosse pienamente occupata si verificherebbero degli incrementi nei salari monetari e il riequilibrio non potrebbe avere luogo³¹. Uguali perplessità suscita anche la convinzione espressa da Kaldor che questo modello consenta di spiegare il mantenimento del pieno impiego. Nulla infatti, al suo interno, salvo l'intervento dello Stato, consente di giustificare il mantenimento degli investimenti a quel livello. L'equazione della distribuzione kaldoriana è dunque un'identità sempre vera *ex-post* che si limita a constatare, come nelle vecchie teorie del risparmio forzato che il livello di investimenti di pieno impiego genera il risparmio necessario a finanziarlo³².

Ritorna perciò il problema della specificazione di una funzione di investimenti, anche se bisogna riconoscere che Kaldor insoddisfatto di que-

31. P. PETTENATI, *Salari, distribuzione del reddito e domanda effettiva nella teoria keynesiana e nella teoria neo-classica*, Roma 1971. Inoltre, come osserva Fuà, per rendere operativa questa ipotesi, occorrerebbe che i lavoratori subissero una perdita di potere d'acquisto di gran lunga superiore all'ammontare del risparmio necessario a chiudere il gap. G. Fuà, *Lo Stato e il risparmio privato*, Torino, 1961.

32. Scrive Thornton, all'inizio del secolo scorso: « Bisogna ammettere che una eccezionale emissione di carta moneta aumenta il costo dei beni ma non il prezzo del lavoro. Il lavoratore, pur esercitando la medesima industria, consuma meno beni, ma questo risparmio è raggiunto assieme a quello che proviene dai membri improduttivi della società con ingiustizia proporzionale ». *Paper credit*, London, 1802, citato in F. HAYEK, *A note on the development of the doctrine of forced saving*, « Quarterly Journal of Economics », XLVII, 1932, pp. 124-133. Sulle teorie del risparmio forzato, note anche come teorie monetarie dell'eccesso di investimento, esiste una abbondante letteratura, di cui ci limiteremo a riferire alcuni titoli: J. VINER, *Studies in the theory of international trade*, Harper, 1937; G. HABERLER, *Prosperity and depression*, Londra, 1964; F. MACHLUP, *Forced or induced saving*, « Review of Economics and Statistics », XXV, 1943, pp. 26-39.

sta prima formulazione riprese successivamente il problema tentando soluzioni diverse³³.

In conclusione si rileva che anche qui l'eccesso di domanda si fonda su cause di origine esclusivamente esogena. Questo è tipico d'altronde di tutta la tradizione keynesiana la quale riporta l'attività di investimento agli « spiriti animali » degli imprenditori, un fattore interessante se si vuole con esso indicare la complessità degli elementi che determinano l'agire imprenditoriale, ma inservibile per spiegare quanto avviene nella realtà. In effetti la nozione keynesiana di efficienza marginale del capitale potrebbe essere più utile a questo scopo in quanto coglie a nostro avviso, il carattere storicamente determinato del particolare livello di rendimento del capitale che presiede alle decisioni imprenditoriali. Ma su questo ci ripromettiamo di tornare in seguito, ora ci preme invece sottolineare come il mancato aggancio con il quadro complessivo del sistema economico, che soprattutto nella formulazione keynesiana del « *gap* inflazionistico » era agevolato dalla presenza di tensioni di origine esogena, abbia portato a sviluppare la teoria dell'inflazione da domanda in termini sempre più astratti e meno utili ai fini della politica economica.

La teoria pura dell'inflazione da domanda.

Il libro di Hansen è un esempio classico della scarsa utilità dell'indirizzo preso nel dopoguerra da molti studiosi del problema dell'inflazione, anche se in effetti va detto che l'autore svedese è il primo che esamina la possibilità di un eccesso di domanda di lavoro distintamente dall'eccesso di domanda di beni³⁴.

Trattando di quello che egli definisce il caso puro di inflazione da domanda — come si vede lo sganciamento dal resto del sistema economico viene ampiamente sottolineato — Hansen abbandona la tradizionale impostazione wickselliana, che invece meritava di essere approfondita, per rifugiarsi in un quadro di riferimento dominato da un minuzioso elenco di possibilità concettuali la cui natura non viene mai definita chiaramente.

33. N. KALDOR e J. MIRLEES, *A new model of economic growth*, « Review of Economic Studies », XXIX, luglio 1962, pp. 174-182; N. KALDOR, *Economic growth and the problem of inflation*, « *Economica* », XXVI, 1959, pp. 212-226.

34. B. HANSEN, *A study in the theory of inflation*, London, 1951. I più critici nei suoi confronti sono: G. ACKLEY, *Teoria macroeconomica*, Torino, 1970, p. 508; K. ZAWADZKI, *Investment, saving and the inflationary gap: Some comments on dr. Hansen's model*, « Review of Economic Studies », XXI, 1953-4, pp. 63-73; vedi anche le critiche di R. ZANELETTI, *Lo stato inflazionistico e le sue possibili configurazioni*, « *Economia Internazionale* », XVII, novembre 1964, pp. 632-668.

Egli distingue fra sei casi possibili di eccesso di domanda ottenuti dal prodotto di tre possibilità sul lato della domanda e due sul lato dell'offerta: cioè acquisti ottimi, acquisti programmati e tentativi attivi di acquisto, per le vendite attese e l'offerta disponibile³⁵ e definisce le seguenti equazioni³⁶

$$E^c = {}^sA_o^c - {}^sB_o^c - {}^I B_o^c + I_o \quad (1)$$

dove E è il reddito atteso dei capitalisti, A sono le vendite attese di beni e ${}^sB^c$ e ${}^I B^c$ sono gli acquisti di beni e di lavoro a fini produttivi e I sono gli investimenti.

Il reddito atteso dei lavoratori è uguale alle vendite attese di forza lavoro.

$$E_s^w = {}^I A^w \quad (2)$$

ed inoltre

$$E^{c+w} = C^{c+w} + S^{c+w} \quad (3)$$

Dove si vede come i redditi totali si spartiscono fra consumi e risparmi programmati. La somma algebrica di queste equazioni dà

$$I^c - S^{c+w} = {}^sB_o^c + C_o^{c+w} - {}^sA_o^c + {}^I B_o^c - {}^I A_o^w \quad (4)$$

E si trova perciò che la differenza fra investimento programmato e risparmio programmato corrisponde alla differenza fra vendite e acquisti programmati di beni e alla differenza fra acquisti e vendite programmate di fattori. Confrontandola con la situazione *ex-post* sotto l'assunzione che le vendite attese di fattori siano realizzate e cioè

$${}^I A_o^w = {}^I A_1^w + {}^I B_1^w \quad (5)$$

si ha

$$I_o - S_o = E_1^c - E_o^c + C_o - C_1 + I_o - I_1 \quad (6)$$

La pressione monetaria dell'inflazione si trasforma cioè o in piani irrealizzabili per l'acquisto di beni di consumo o in piani irrealizzabili per gli investimenti, o in differenza fra reddito atteso e reddito percepito dai capitalisti, oppure in tutte e tre contemporaneamente. Tutto questo armamentario simbolico viene messo in opera solo per concludere che nella versione tradizionale dell'eccesso di domanda si ha una sottostima di questo eccesso perché viene ignorata la parte che non si presenta sul mercato.

35. B. HANSEN, *op. cit.*, pp. 21-24.

36. B. HANSEN, *op. cit.*, p. 36.

Ma senza addentrarci in un esame approfondito delle tesi di Hansen, dal quale emergerebbe tra l'altro che per l'analisi di un sistema che tende verso un equilibrio di tipo dinamico egli usa delle aspettative prevalentemente statiche e soprattutto che la moneta è domandata solo a scopo transazionale visto che a suo avviso l'eccesso di domanda di moneta dipende dai prezzi assoluti, basterà osservare che è il modo stesso in cui egli imposta il problema che non convince. A prescindere dall'importanza di una corretta specificazione delle origini del *gap*, rimane — come osserva Ackley e come dimostreranno i teorici dell'inflazione da costi³⁷ — il fatto che le relazioni funzionali con cui il tasso di inflazione viene collegato all'entità del *gap*, e che costituiscono il nucleo centrale della sua analisi, si basano necessariamente su determinati tipi di comportamento istituzionale che non possono essere ignorati nell'analisi di un fenomeno di disequilibrio.

L'inflazione da costi.

All'inizio degli anni cinquanta si comincia a nutrire un'insoddisfazione crescente nei confronti delle teorie dell'inflazione da domanda le quali, per il fatto di essere preoccupate soprattutto dei meccanismi di riequilibrio, non potevano evidentemente offrire spiegazioni dei fenomeni di inflazione strisciante che si manifestavano in quasi tutte le economie occidentali. L'attenzione degli economisti si sposta perciò sulle alte-

37. Le teorie dell'inflazione da costi si caratterizzano, infatti, per l'importanza data ai fattori strutturali specifici dei sistemi economici moderni, come la rigidità dei prezzi sul mercato dei fattori e sul mercato dei beni. G. MACESICH, *Current inflation theory: considerations on methodology*, « Social Research », XXVIII, autunno 1961, pp. 321-330; G. HABERLER, *Brief comments on the recession*, « Review of Economics and Statistics », XL, novembre 1958, pp. 309-318. Prima di esaminare le teorie dell'inflazione da costi, dovremmo ancora ricordare due autori i cui contributi ci sembrano estremamente utili per capire come un processo inflazionistico possa diffondersi in un sistema economico, anche se non sono direttamente rilevanti per la nostra analisi. Il primo è C. SCHULTZE, *Recent inflation in the United States*, in: *Study Paper n° 1 Joint Economic Committee*, settembre 1959, il quale sostiene che l'inflazione può avviarsi anche se l'eccesso di domanda si verifica solo in particolari settori, perché l'aumento dei prezzi che in questi ultimi si registra non è compensato da una caduta nei prezzi delle industrie che invece registrano un eccesso di domanda. Il secondo è R. ZANELETTI, *Inflazione e interrelazioni fra i mercati*, Milano, 1963; *Id.*, *Un tentativo di generalizzazione delle teorie dell'inflazione*, « L'Industria », XX, aprile-giugno 1965, pp. 216-236; *Id.*, *Lo stato inflazionistico e le sue possibili configurazioni* cit. Secondo questo autore, ogni meccanismo inflazionistico può essere ricondotto ad uno squilibrio fra domanda e offerta in un determinato mercato, anche se questo non corrisponde al mercato in cui lo squilibrio inflazionistico risulta più evidente, superando in tal modo, a suo avviso, il problema della distinzione fra spinte da costi e spinte da domanda.

razioni del meccanismo concorrenziale, e sul problema della distribuzione del reddito³⁸, dando origine ad una serie di contributi che sembrano più desiderosi di trovare qualcuno da additare alla pubblica esecrazione che non di costruire un corretto quadro di analisi dell'inflazione, dato che si limitano molto spesso a correlare dei fenomeni, senza tentare di cercare dei supporti teorici ai nessi causali che individuano³⁹.

La più classica di queste teorie è quella che attribuisce ai sindacati la responsabilità dell'inflazione per richieste di aumenti salariali eccedenti gli aumenti di produttività. I suoi sostenitori affermano che con il rafforzarsi del sindacato e l'introduzione della contrattazione collettiva si sono alterate le caratteristiche concorrenziali del mercato del lavoro, ed al suo interno i sindacati agiscono come veri e propri monopolisti aumentando i prezzi o restringendo l'offerta⁴⁰. In una situazione di sottoccupazione essi ostacolerebbero cioè l'aumento dell'occupazione impedendo l'abbassamento dei salari⁴¹ ed in una situazione di piena occupazione avanzerebbero delle richieste di aumenti salariali eccedenti quelli che spettano ai lavoratori in seguito agli incrementi di produttività.

Tutto ciò è permesso dal fatto che con l'abbandono della parità aurea il processo di fissazione dei salari non avviene più all'interno di un qua-

38. Le prime teorie dell'inflazione da costi si chiamavano infatti teorie dell'inflazione da distribuzione del reddito. M. REDER, *The theoretical problems of national wage price policy*, « Canadian Journal of Economics », febbraio 1948; H. AUJAC, *Une hypothèse de travail: l'inflation conséquence monétaire du compartement des groupes sociaux*, « Economie Appliquée », aprile 1950.

39. Scrive Hagger a proposito del dibattito fra i teorici dell'inflazione da costi e quelli dell'inflazione da domanda: « We gain little from the knowledge that some particular inflationary process was initiated by a cost or a demand impulse unless we are anxious to fix the blame for inflation », *The theory of inflation*, Melbourne, 1964, p. 122.

40. La letteratura abbonda di autori i quali professano questa opinione. Ne citeremo solo alcuni: C. LINDBLOM, *Unions and capitalism*, Yale, 1949; E. CHAMBERLIN, *The monopoly power of Labour*, in: MC CORD WRIGHT, *The impact of the Union*, New York, 1956; R. LESTER, *Some reflections on the labour monopoly issue*, « Journal of Political Economy », LV, dicembre 1947, pp. 513-536. Alcuni però, correggendo il tiro, definiscono i sindacati dei cartelli: E. S. MASON, *Labour monopoly and all that. Proceedings of the 8th annual conference of industrial relations research Association*, dicembre 1955, in: *Economic concentration and the monopoly problem*, Harvard University Press, 1957.

41. Classico esempio di questa teoria ce lo fornisce V. LUTZ nella sua monografia sull'Italia, *Italy: a study in Economic development*, London, 1962. In generale, comunque, si sostiene che l'obiettivo del sindacato è il livello salariale indipendentemente dalle condizioni di occupazione. A. ROSS, *Trade Unions wage policy*, Berkeley, 1948.

dro monetario dato ⁴² ed il sistema regola l'afflusso di moneta sulla base del livello raggiunto dai salari ⁴³.

Vedremo più avanti le deficienze di questa spiegazione della strategia salariale dei sindacati, ora invece ci preme precisare che questa affermazione andrebbe semmai rovesciata. Non è stato l'abbandono del regime aureo a rafforzare le rivendicazioni salariali, ma sono state queste ultime a determinare l'abbandono del regime aureo. Il regime aureo infatti, con il rafforzarsi dei sindacati, tutelava la distribuzione del reddito solo a prezzi molto elevati in termini di disoccupazione e di riduzione del saggio di sviluppo. Il suo abbandono ha perciò sottratto ai sindacati la possibilità di incidere sulle quote di reddito non da lavoro, riducendo la contrattazione salariale a contrattazione per il salario nominale ⁴⁴.

Se può avere un senso comunque il fatto che il livello salariale nominale sia una variabile esogena, ne ha certamente molto di meno l'affermazione che i sindacati sono dei monopoli che elevano il prezzo del fattore lavoro a livelli superiori a quelli a cui si stabilirebbe se venisse fissato sulla base dell'equilibrio fra domanda ed offerta in un mercato concorrenziale, e la prova che i suoi sostenitori portano a sostegno di questa ipotesi, cioè che i salari crescono più in fretta nel settore sindacalizzato che in quello non sindacalizzato, non è affatto convincente ⁴⁵. In realtà andando ad esaminare questi due settori si può facilmente scoprire che il settore sindacalizzato è anche il settore avanzato di un sistema economico, dove perciò si realizzano i più rapidi incrementi di pro-

42. Si ha cioè, secondo quanto afferma J. HICKS, *Economic foundations of wage policy*, « Economic Journal », LXV, settembre 1955, pp. 389-404, un regime di *Labour standard*.

43. F. MACHLUP, *Another view of cost push and demand pull inflation*, « Review of Economics and Statistics », XLII, maggio 1960, pp. 125-139. Questo avviene per non creare disoccupazione. Infatti, se la moneta disponibile rimanesse fissa, l'aumento di moneta necessario a finanziare le transazioni al nuovo livello di prezzi potrebbe essere ottenuto solamente aumentando i saggi di interesse, e facendo sì che i detentori di fondi speculativi se ne liberino. Ma questo farebbe cadere gli investimenti.

44. M. BRONFENBRENNER, *Some neglected implications of secular inflation*, in: K. KURIHARA, ed., *Post-keynesian economics*; New Brunswick, 1954. Per questo F. HOLZMAN e M. BRONFENBRENNER, *La teoria dell'inflazione*, trad. it. in: *Il pensiero economico contemporaneo*, a cura di F. CAFFÈ, vol. I, Milano, 1968, chiamano l'inflazione *Social mollifier*.

45. J. T. DUNLOP, *Wage determination under trade unions*, Kelly, 1950; M. W. CHAMBERLIN, *Labour*, New York, 1958; H. M. LEVINSON, *Unionism, wage trends and income distribution*, University of Michigan Press, 1951; W. FELLNER, *Competition among the few*, Knopf, 1949; R. OZANNE, *Impact of unions on wage levels and income distribution*, « Quarterly Journal of Economics », LXXIII, maggio 1959, pp. 177-196.

duttività e dove gli incrementi salariali si verificherebbero anche in assenza di sollecitazioni sindacali ⁴⁶.

L'inflazione in questo caso potrebbe insorgere dal fatto che per non perdere la manodopera migliore il settore arretrato concede aumenti salariali superiori agli aumenti di produttività che riesce a realizzare. Ma questo, come si vede, non implica particolari responsabilità sindacali.

Sulle responsabilità dei sindacati non concordano d'altronde nemmeno i monetaristi, i quali anzi sollevano una serie di obiezioni molto precise contro questa tesi. Innanzitutto essi criticano l'analogia fra sindacato e monopolio industriale in quanto il primo contrariamente a quest'ultimo non può né alzare il prezzo senza rischiare di perdere il mercato, né frazionare l'offerta e scaglionarne le quote da immettere sul mercato. In secondo luogo affermano che la spirale salari-prezzi non esiste solo nei paesi sindacalizzati, ma in tutti i paesi dove per qualsiasi motivo si registri un processo inflazionistico e dappertutto il rapporto causale va dai prezzi ai salari e non viceversa ⁴⁷. Alcuni spingendosi più avanti arrivano addirittura a sostenere che semmai i sindacati hanno esercitato un'azione deflazionistica avendo mediato e ritardato l'effetto di impulsi che operando liberamente e tutti assieme avrebbero provocato aumenti di gran lunga maggiori. Tra l'altro rendendo rigidi verso il basso i salari, i sindacati avrebbero diminuito la propensione degli imprenditori a concedere rialzi, per il fatto che questi, avendo carattere permanente, potrebbero essere fatali per le imprese in periodi di recessione ⁴⁸. In definitiva però anche per i monetaristi indirettamente la colpa resta di questi ultimi, perché fissando autonomamente i salari monetari costringono il governo, preoccupato di non creare disoccupazione, ad espandere l'offerta di moneta provocando l'inflazione ⁴⁹. Pertanto la stabilità del livello dei prezzi, secondo costoro, si può ottenere solo mediante la sterilizzazione

46. L. REYNOLDS, *The impact of collective bargaining on the wage structure in the U. S.*, in: J. DUNLOP, *op. cit.*

47. W. A. MORTON, *Trade unionism, full employment and inflation*, « American Economic Review », XL, marzo 1950, pp. 13-33; ID., *Inflation and Keynesianism*, « Journal of Political Economy », LIX, giugno 1951, pp. 258-265. Alcuni anzi sostengono che il sindacato non è riuscito nemmeno a star dietro agli aumenti nei prezzi, C. CHRISTENSEN, *Variations in the inflationary force of bargaining*, « American Economic Review Papers and Proceedings », XLIV, maggio 1954, pp. 347-362.

48. M. FRIEDMAN, *Some comments on the significance of Labour Unions for economic policy*, in: MC CORD WRIGHT, *op. cit.*

49. I rapporti fra politiche di piena occupazione e inflazione sono stati analizzati diffusamente, anche se — a nostro avviso — non del tutto correttamente, nella letteratura. W. A. MORTON, *op. cit.*; L. ROBBINS, *Thoughts on the crisis*, « Lloyds Bank Review », aprile 1958, pp. 1-26; J. VINER, *Full employment at whatever cost*, « Quarterly Journal of Economics », agosto 1950; A. REES, *Wage levels under*

di ogni manovra sulla base monetaria, e l'espansione di quest'ultima ad un tasso costante.

Siamo dunque a quello che viene chiamato *dilemma model* o anche *uneasy triangle*: sindacati, stabilità dei prezzi e piena occupazione non sono compatibili fra di loro. Per avere stabilità nei prezzi bisogna controllare la forza monopolistica dei sindacati mediante la politica salariale oppure creando disoccupazione, se invece si vuol mantenere la piena occupazione bisogna rassegnarsi a vivere in regime di salari e prezzi crescenti ⁵⁰.

Evidentemente queste interpretazioni del mercato del lavoro offerte dai teorici dell'inflazione da costi non potevano essere considerate soddisfacenti, ma l'occasione per impostare il dibattito in termini diversi viene data solo verso il finire degli anni cinquanta, quando Phillips pubblica i risultati dell'analisi da lui condotta sulla relazione tra salari monetari e disoccupazione in Inghilterra ⁵¹.

Il primo a darne un'interpretazione organica è Lipsey ⁵² secondo cui la curva di Phillips indica: *a*) che la crescita dei salari monetari è provocata da un eccesso di domanda sul mercato del lavoro; *b*) che, dato che la disoccupazione considerata è disoccupazione volontaria, la relazione fra queste due variabili resta uguale, di qualsiasi entità sia la pressione della domanda, poiché il numero di disoccupati va ponderato per la durata media del periodo di disoccupazione. Lipsey inoltre cerca anche una spiegazione degli anelli anteriori descritti dai dati di Phillips, e partendo

conditions of long run full employment, « American Economics Review Papers and proceedings », XLIII, maggio 1953, pp. 451-457; K. POOLE, *Full employment, wage flexibility and inflation*, « American Economic Review Papers and proceedings », XLV, maggio 1955, pp. 583-597. Ciò che questi autori non sembrano tenere in considerazione è il fatto che la politica salariale dei sindacati non è che una delle variabili che intervengono nel processo di fissazione dei salari e comunque non sembra che l'elemento redistributivo sia la principale componente di questa politica; altri ben più importanti possono essere il recupero del potere d'acquisto ed il desiderio di cautelarsi contro gli sviluppi successivi dell'inflazione. W. G. BOWEN, *The wage price issue: a theoretical analysis*, Princeton, 1960.

50. Queste tesi hanno portato a stimare il grado di disoccupazione necessario a mortificare i sindacati e sono alla base di molte cattive interpretazioni della curva di Phillips. J. GARBARINO, *Unionism and the general wage level*, « American Economic Review », dicembre 1950; S. SLICHTER, *How bad is inflation*, « Harper's Magazine », agosto 1952.

51. A. W. PHILLIPS, *The relation between unemployment and the rate of change of money wage rates in the U. K. 1861-1957*, « Economica », XXV novembre 1958, pp. 283-299, trad. it. in: M. G. MUELLER, *Problemi di macroeconomia*, Milano, 1970.

52. R. G. LIPSEY, *The relation between unemployment and the rate of change of money wage rates in the U. K. 1861-1957: a reappraisal*, « Economica », XXVII, febbraio 1960, pp. 1-31.

dalla ipotesi che la curva non rappresenti che l'aggregazione di curve di Phillips relative a micromercati, la cui esistenza dipende dalla immobilità di breve periodo della manodopera⁵³, dimostra che i *loops* si originano dallo spostamento della curva dovuto al fatto che in periodi di ciclo ascensionale si parte da una più elevata dispersione della disoccupazione fra i micromercati, mentre nelle fasi discensionali ci si trova nella situazione opposta. Queste interpretazioni di Lipsey tuttavia hanno dato luogo ad alcune perplessità, anche se bisogna loro riconoscere il merito di aver suscitato un dibattito di estremo interesse che è ancora lungi dall'essere concluso. Alcuni hanno infatti contestato a Lipsey l'ipotesi secondo cui la diminuzione del periodo medio di disoccupazione prevale sempre sull'aumento del numero di disoccupati, in realtà dato che è possibile anche l'inverso, un aumento della tensione sul mercato del lavoro, potrebbe, secondo costoro, anche generare un aumento della disoccupazione⁵⁴. A nostro avviso però l'obiezione principale che si può fare a Lipsey è un'altra e cioè quella di aver considerato universalmente valida la curva neoclassica di offerta del lavoro. In effetti se ci si trova in presenza di disoccupazione involontaria la curva di offerta potrebbe spostarsi a sinistra qualora aumenti la domanda di lavoro perché riappaiono sul mercato segmenti marginali di forza lavoro che ne erano usciti in periodi di bassa congiuntura (ad esempio una parte della forza lavoro femminile)⁵⁵. In questo caso perciò non è necessario ricorrere all'ipotesi di di-

53. Se questa ipotesi è vera, evidentemente, la curva di Phillips è instabile e pertanto il principale obiettivo di politica economica deve essere quello di spostare la curva a sinistra, favorendo la mobilità della manodopera. Per una verifica dell'ipotesi di dispersione della manodopera, vedi G. C. ARCHIBALD, *The Phillips curve and the distribution of unemployment*, « American Economic Review Papers and Proceedings », LIX, maggio 1969, pp. 124-134. Hansen ritiene invece che l'instabilità della curva di Phillips dipenda dalle fluttuazioni congiunturali: *Excess demand, unemployment, vacancies and wages*, « Quarterly Journal of Economics », LXXXIV, febbraio 1970, pp. 1-23. Per le conseguenze a livello politica economica, A. REES, *The Phillips curve as a menu for policy choice*, « Economica », XXXVII, agosto 1970, pp. 227-238; A. REES e M. T. HAMILTON, *The wage-price-productivity perplex*, « Journal of Political Economy », LXXV, febbraio 1967, pp. 63-70.

54. B. CORRY e D. LAIDLER, *The Phillips relation: a theoretical explanation*, « Economica », XXXIV, maggio 1967, pp. 189-197.

55. Sulla segmentazione del mercato del lavoro sono di estremo interesse alcune opere sociologiche, in particolare, M. PACI, *Mercato del lavoro e classi sociali in Italia*, Bologna, 1973. Per un'analisi dei tipi di disoccupazione in relazione alla curva di Phillips, vedi G. GAGLIANI, *Disoccupazione involontaria e curva di Phillips*, Milano, 1971; per un'analisi della curva in relazione ad un passaggio da uno stato di disoccupazione strutturale ad uno di disoccupazione frizionale: F. MODIGLIANI e E. TARANTELLI, *Una generalizzazione della curva di Phillips per un paese in via di sviluppo*, in: *Curva di Phillips sottosviluppo e disoccupazione strutturale*, Ro-

soccupazione frizionale per giustificare gli spostamenti della curva di Phillips, e se la disoccupazione non è di questo tipo cade anche, come è comprensibile, la spiegazione neo-classica delle origini della segmentazione.

Nei termini in cui era stata proposta da Lipsey tuttavia la discussione si prestava a definire un diverso quadro di riferimento per l'inflazione da costi. Bastava probabilmente indirizzare gli studi sulle origini della segmentazione del mercato del lavoro, per scoprire che forse il fenomeno non ha origini esogene o tecniche, ma può dipendere da specifiche esigenze funzionali del sistema capitalistico, e quindi risalire da queste alla spiegazione degli incrementi nei salari nominali. Invece si preferisce seguire la strada opposta, riconducendo il dibattito sulla curva alla teoria del *cost-push* degli anni cinquanta, equivocando così anche dal punto di vista metodologico il significato del lavoro di Phillips⁵⁶. In parte questa inversione di tendenza si spiega con le difficoltà incontrate dai ricercatori nello stimare curve di Phillips per paesi e per periodi diversi, che conduce ad usare regressioni multiple con un numero crescente di variabili⁵⁷. In parte si spiega con il fatto che lo stesso Phillips aveva adattato la curva anche alla spiegazione della lievitazione del livello dei prezzi, mediante la relazione

$$\frac{\dot{P}}{P} = \frac{\dot{W}}{W} - \frac{\dot{\pi}}{\pi}$$

sotto l'ipotesi di uguaglianza delle quote distributive.

La conseguenza di questo processo è però la trasformazione della curva di Phillips in una teoria dell'inflazione, senza tener conto delle mediazioni teoriche che un'operazione di questo genere richiede. Per giunta, accettando l'ipotesi di Phillips è implicito che si accetti anche una teoria della distribuzione del reddito: quella basata sulla funzione di produzio-

ma, 1971. Per il fenomeno di rientro sul mercato della forza-lavoro marginale: L. MELDOLESI, *Disoccupazione ed esercito industriale di riserva in Italia*, Bari, 1972; N. J. SIMLER e A. TELLA, *Labor reserve and the Phillips curve*, « Review of Economics and Statistics », L, febbraio 1968, pp. 32-49, sostengono tuttavia che questo fenomeno è compatibile con la curva e, anzi, la migliora.

56. Non parliamo qui, ovviamente, degli sviluppi che si riferiscono solamente all'analisi del mercato del lavoro, ed in particolare della scuola delle aspettative. Per una *survey*, vedi D. L. PHAN, *Un aperçu de la littérature théorique sur la courbe de Phillips*, « Revue économique », XXII, settembre 1971, pp. 751-791.

57. Fra queste, merita ricordare la variazione nella percentuale dei lavoratori sindacalizzati che riporta in auge la teoria dell'inflazione sindacale. A. G. HINES, *Trade unions and wage inflation in the U. K. 1893-1961*, « Review of Economic Studies », XXXI, ottobre 1964, pp. 221-252.

ne di Cobb e Douglas, la quale non sembra godere di eccessiva popolarità nemmeno fra i neo-classici⁵⁸.

Il riferimento alla funzione di produzione stimata dai due economisti americani ci sembra evidente, anche se non viene mai esplicitato, per il fatto che i due cardini teorici della teoria dell'inflazione da costi, nelle sue diverse formulazioni, sono l'ipotesi di remunerazioni in base alla produttività marginale e la costanza delle quote distributive, che, come è noto, venne spiegata da Cobb e Douglas sulla base della elasticità unitaria di sostituzione fra i fattori⁵⁹. Quindi il ragionamento dei *costs-inflationists* è il seguente: dato che i meccanismi di distribuzione del reddito implicano la costanza delle quote distributive — anche se questo non è vero ad esempio per le funzioni di produzione CES — un'alterazione della distribuzione del reddito mette in moto un meccanismo inflazionistico che consente il ripristino dell'equilibrio.

Quello che ci preme di mostrare a questo punto è che la teoria neo-classica non serve per spiegare la distribuzione del reddito e che la teoria del *cost-push* che da essa deriva non è che una rappresentazione ideologica della realtà, perché anche se la prima fosse utilizzabile non si riuscirebbe ugualmente a giustificare in termini neo-classici l'origine dell'inflazione da costi.

Incominciamo di qua. La teoria neo-classica sostiene che in condizioni di concorrenza perfetta i prezzi relativi vengono determinati sul mercato dal meccanismo della domanda e dell'offerta e le tecniche scelte saranno quelle che eguagliano le remunerazioni alle loro produttività marginali. Se i salari non sono stabiliti in condizioni concorrenziali essi tendono ad essere fissati a valori superiori alla produttività marginale del lavoro. Ragionando in termini neo-classici però questo comporterebbe la scelta di tecniche a più alta intensità di capitale che generando disoccupazione ripristinino l'uguaglianza fra remunerazioni e produttività marginali⁶⁰.

Considerando il fatto che lo stato potrebbe intervenire a sostegno dell'occupazione, in un mondo di perfetta sostituibilità delle tecniche

58. La principale critica si riferisce alla mancata considerazione del ruolo del progresso tecnico. J. M. CLARK, *Inductive evidence on marginal productivity*, « American Economic Review Papers and Proceedings », maggio 1928.

59. C. COBB e P. DOUGLAS, *A theory of production*, « American Economic Review and Papers and Proceedings », maggio 1928.

60. Occorre qui osservare che gli effetti di tale processo non sono direttamente quelli descritti dai neo-classici. La disoccupazione, infatti, aumenterebbe molto di più di quanto sarebbe necessario perché le aspettative degli imprenditori cadono assieme alla caduta di domanda originata dall'aumento della disoccupazione. T. Cozzi, *Teoria dello sviluppo economico*, Bologna, 1971, p. 214.

non dovrebbero perciò esserci problemi di inflazione da costi ma semmai di inflazione da domanda.

Si può sospettare a questo punto che o non tengano le funzioni di produzione, cioè lo strumento usato dai neo-classici per giustificare la loro teoria della distribuzione, e perciò la teoria neo-classica del *cost-push*, oppure la teoria del *cost-push* in generale, la quale invece, a parte l'uso demagogico che in genere ne viene fatto, ha, come spiegazione delle origini di un processo inflazionistico, una certa consistenza empirica. Per quanto riguarda il primo punto occorre osservare che negli anni più recenti si è sviluppato intorno alle funzioni di produzione un importante dibattito da cui si ricava che queste non possono essere utilizzate per la spiegazione del meccanismo di distribuzione del reddito in quanto non si può considerare il capitale come una quantità fisica omogenea, indipendente dal sistema dei prezzi relativi e quindi dalla distribuzione del reddito⁶¹. Il saggio di profitto viene infatti determinato dalla produttività marginale del capitale la quale a sua volta è determinata dal valore del capitale misurato in termini di saggio di profitto⁶². Non solo: i cambridgiani hanno anche dimostrato che un aumento del saggio di profitto è compatibile con un contemporaneo aumento dell'intensità capitalistica. Se dunque l'intensità capitalistica varia in modo opposto rispetto alle variazioni descritte dalla funzione di produzione è impossibile mantenere l'analogia fra i mercati dei prodotti e i mercati dei fattori e, considerare i prezzi dei fattori come determinati dalle condizioni di domanda ed offerta sui rispettivi mercati⁶³.

Con questo la teoria dell'inflazione da costi perde la sua giustificazione teorica. Se il tasso di crescita della remunerazioni supera il tasso di

61. Su questa che viene chiamata la controversia fra le due Cambridge, esiste ormai una fitta letteratura raccolta in *readings* inglesi e italiani a cui rimandiamo. E. K. HUNT e J. G. SCHWARTZ, *A critique of economic theory*, Harmondsworth, 1972; G. C. HARCOURT e N. F. LAING, *Capital and growth*, Harmondsworth, 1971. In italiano, G. LUNGHINI, *Valore, prezzi ed equilibrio generale*, Bologna, 1971; P. SYLOS LABINI, *Prezzi relativi e distribuzione del reddito*, Torino, 1973. Per una sintesi del dibattito, vedi G. C. HARCOURT, *Le controversie fra le due Cambridge sulla teoria del capitale*, in: NARDOZZI e VALLI (a cura di), *Teoria dello sviluppo economico*, Milano, 1971.

62. J. ROBINSON, *La funzione di produzione e la teoria del capitale*, in: G. LUNGHINI, *op. cit.*; anche T. COZZI, *op. cit.*; P. A. GAREGNANI, *Beni capitali eterogenei, la funzione della produzione e la teoria della distribuzione*, in: P. SYLOS LABINI, *op. cit.*, precisa che il valore del capitale dipende o dal salario se il capitale viene misurato in base ai costi oppure dallo stesso saggio di profitto se viene misurato in base al rendimento futuro.

63. L. SPAVENTA, *Rate of profit, rate of growth and capital intensity in a simple production model*, « Oxford Economic Papers », XXII, 1970, pp. 129-147.

crescita del prodotto l'unico inconveniente che dovrebbe in teoria verificarsi è una diminuzione nel tasso di crescita del sistema, dato che non esiste nulla che imponga alle quote di reddito di stabilirsi a certi livelli piuttosto che ad altri, e quindi non c'è un motivo « tecnico » per cui le quote di reddito debbano riequilibrarsi se interviene una variazione.

Affermare che la teoria dell'inflazione da costi nella sua formulazione tradizionale non si regge, non significa tuttavia negare che alterazioni nella distribuzione del reddito generino inflazione, al contrario la nostra impressione è che l'inflazione venga generata proprio dal fatto che i meccanismi di distribuzione del reddito non sono quelli ipotizzati dai neo-classici. Prima di passare alla giustificazione di questa tesi, vorremmo però ancora precisare che non ci sembra che le alterazioni nella distribuzione siano l'effetto di comportamenti sindacali « aggressivi » ma derivino dalla contraddittorietà del meccanismo capitalistico⁶⁴ ed in questo senso un attento approfondimento della curva di Phillips assume un notevole rilievo per la teoria dell'inflazione.

Bisogna dire che lo stato della teoria della distribuzione non ci è di grande aiuto nell'elaborazione di un quadro concettuale adeguato alla spiegazione del fenomeno. I cambridgiani infatti dopo aver giustamente criticato la teoria neo-classica della distribuzione si trovano di fronte a numerose difficoltà nell'individuazione delle determinanti delle quote di reddito. Sraffa, dopo aver dimostrato che il meccanismo di distribuzione è conflittuale e che le quote di reddito variano in modo simmetrico l'una rispetto all'altra, non chiude il sistema, come ad esempio facevano i classici, fissando esogenamente la quota dei salari, ma si limita a dare delle indicazioni circa i modi in cui lo si può chiudere⁶⁵. Altri tentativi fatti dai neo-keynesiani fissando il saggio di profitto sulla base del tasso di sviluppo dell'economia e della propensione al risparmio dei capitalisti⁶⁶ non sono adatti a spiegare quanto avviene nel sistema capitalistico perché, come abbiamo già detto, parlando della inflazione da domanda, sono

64. In questa direzione si orienta, a nostro avviso, il lavoro di M. DE CECCO, *Una interpretazione ricardiana della forza lavoro in Italia nel decennio 1959-1968*, in: P. LEON e M. MAROCCHI, *Sviluppo economico italiano e forza lavoro*, Padova, 1973.

65. In Sraffa, essendo il salario variabile, non può essere dato come frazione in valore della merce tipo, ma bisogna prima conoscere il saggio di profitto e i prezzi. Il saggio di profitto però non viene determinato endogenamente, ma è suscettibile di essere determinato da influenze estranee al mondo della produzione e precisamente dal livello dei tassi di interesse. P. SRAFFA, *Produzione di merci a mezzo di merci*, Torino, 1960, p. 43.

66. N. KALDOR, *Alternative theories of distribution* cit.

relazioni *ex-post* necessariamente vere se si ha equilibrio macroeconomico⁶⁷.

Per l'elaborazione di una teoria della distribuzione bisogna a nostro avviso tenere conto di un dato empirico molto importante e cioè lo spostamento nel lungo periodo delle quote distributive. Questa affermazione, apparentemente paradossale, dato che in tutta la teoria della distribuzione si parla di costanza delle quote distributive⁶⁸ sembra confermata dalle più recenti indagini⁶⁹, e fa pensare che la distribuzione del reddito venga influenzata in modo decisivo da elementi esogeni, quali il grado di monopolio, la situazione sul mercato del lavoro, e altri fattori, la cui interazione fissa le quote di reddito⁷⁰.

In altri termini non esisterebbe uno schema di distribuzione del reddito generato da condizioni naturali del sistema economico, ma si verificherebbero diversi livelli di equilibrio delle quote distributive determinate dalle condizioni storiche e strutturali del sistema. Ovviamente nel lungo periodo, cambiando queste ultime, le quote di reddito possono cambiare, nel breve periodo invece il sistema opera nell'aspettativa di una loro stabilità. In questo caso se intervengono delle modifiche nel saggio di profitto il sistema avvierà dei meccanismi tendenti a ripristinare la distribuzione originaria e che assumeranno la forma dell'inflazione

67. A questo proposito, vedi anche D. M. NUTI, *Vulgar economy in the theory of income distribution*, ripubblicato in: E. K. HUNT e J. G. SCHWARTZ, *op. cit.*

68. Bronfenbrenner, riferendosi alle teorie che si basano su questa costanza, le chiama *magic constancy theories*. Queste hanno origine, a suo avviso nella « Legge di Bowley », lo statistico che per primo dimostrò la costanza delle quote distributive e sono: la teoria della distribuzione di Cobb e Douglas i quali, come abbiamo già detto, giustificavano questa costanza per l'effetto della elasticità unitaria di sostituzione, la teoria della distribuzione di Kalecki il quale la spiega in base all'azione di due tendenze contrastanti e cioè l'aumento del grado di monopolio e l'aumento dello sfruttamento di paesi produttori di materie prime e la teoria di Kaldor il quale la inserisce nelle costanti dell'età dell'oro. Tuttavia l'origine delle sue critiche va cercata prevalentemente nella sua difesa delle funzioni di produzione di tipo C. E. S.; M. BRONFENBRENNER, *Income distribution theory*, Chicago, 1971.

69. C. H. FENSTEIN, *National income, expenditure and output in the U. K. 1855-1965*, London, 1971; F. MACHLUP, *Micro and macro economics*, in: *Essays in economic semantics*, Englewood, Cliffs, 1963; I. KRAVIS, *Relative income shares in fact and theory*, « American Economic Review », XLIX, dicembre 1959, pp. 917-949; R. SOLOW, *A skeptical note on the constancy of relative shares*, « American Economic Review », XLVIII, settembre 1959, pp. 618-631. Tutti costoro ammettono la non costanza delle quote distributive. Il primo, inoltre, dimostra, sulla base dei dati relativi all'Inghilterra, che nel lungo periodo si è avuta una sostanziale redistribuzione del reddito a favore del lavoro.

70. P. PETTENATI, *Concorrenza internazionale, distribuzione del reddito e programmazione a breve in Italia*, « Note Economiche », NS IV, 1973, pp. 51-70.

o della deflazione a seconda del quadro istituzionale e strutturale in cui il sistema opera ⁷¹.

Il saggio di profitto che noi consideriamo lascia al di fuori per un certo verso la teoria del capitale, essendo il saggio di profitto considerato normale dagli operatori nelle condizioni date. Una sua variazione comporta quindi necessariamente degli aggiustamenti perché modifica le aspettative degli imprenditori. A questo punto però il problema della spirale inflazionistica assume contorni più precisi. Se gli imprenditori si regolano nel prendere le loro decisioni su un saggio di profitto considerato normale, e se questo può variare non solo per motivi congiunturali, ma anche per motivi strutturali, i loro tentativi di riaggiustamento, nel caso intervenga un'alterazione di lungo periodo determinata da variazioni nella struttura del sistema, non porteranno ad una situazione di equilibrio, ma non faranno altro che spostare la situazione di squilibrio generando un processo esplosivo.

Se si possono trarre delle conseguenze di politica economica da ciò la principale ci sembra essere che la politica dei redditi, congelando arbitrariamente le quote di reddito a dei livelli diversi da quelli che le condizioni strutturali del sistema impongono, riesce sì a fermare il processo inflazionistico ma non ad impedire che si formino nel sistema tensioni di altro genere, eventualmente a livello sociale, che tendono ad alimentare la situazione di squilibrio. In altri termini poiché non esiste nessun criterio — come lo sarebbe la produttività marginale — per definire la distribuzione del reddito, questo tipo di politica rischia di creare nel sistema problemi più gravi della stessa inflazione. A prescindere da questo però ci sembra esista un altro fattore che rende inattuabile la politica dei redditi, un fattore non facilmente superabile dato che è direttamente legato alla struttura non concorrenziale dei sistemi economici attuali.

L'inflazione da monopolio.

Ai legami fra inflazione e monopolio (o oligopolio) si è sempre dedicata una certa attenzione nell'ambito delle teorie dell'inflazione, anche se bisogna dire che l'ottica è stata quella — comune alle teorie dell'in-

71. A questo proposito, ci sembrano particolarmente interessanti le ipotesi formulate da alcuni autori che tendono a considerare omeostatico il sistema economico. R. GOODWIN, *A growth cycle*, ripubblicato in: E. K. HUNT e J. G. SCHWARTZ, *op. cit.*; S. LOMBARDINI e A. QUADRIO CURZIO, *La distribuzione del reddito*, Milano, 1972; vedi anche P. SYLOS LABINI, *Inflazione, sindacati e produttività*, Bari, 1972, pp. 81 segg. In particolare l'ipotesi di Lombardini, secondo il quale il sistema tende a generare delle modificazioni strutturali per riequilibrarsi, non esclude, a nostro avviso, che il riequilibrio avvenga a livelli diversi da quelli iniziali.

flazione da sindacati — di indicare un responsabile piuttosto che quella di cercare una spiegazione.

Sotto questo titolo andrebbero perciò ricordate le posizioni di coloro i quali sostengono che nel settore monopolistico di un'economia si forma una specie di collusione fra lavoro e management che spinge al rialzo i prezzi. In altri termini, secondo coloro che la sostengono, dato che il settore si trova nel suo complesso a fronteggiare una domanda inelastica che gli consente di recuperare sui prezzi gli aumenti di costo che si verificano in seguito alle rivendicazioni salariali, le imprese non pongono alcun freno alle richieste dei sindacati sapendo che gli aumenti salariali non pregiudicano i loro margini di profitto ⁷².

A prescindere dai problemi che una posizione di questo genere solleva a livello di teoria dell'impresa, i quali implicherebbero una digressione non molto utile ai fini del nostro discorso, ci sembra che il fenomeno vada piuttosto ricondotto alla possibilità di *wage drifts* i quali però non hanno niente a che vedere con la collusione lavoro-management, ma dipendono dalla struttura del mercato del lavoro dei singoli sistemi economici.

Il problema cruciale, invece, nel rapporto fra inflazione e i mercati non concorrenziali, è il meccanismo di formazione dei prezzi che si ha in regime di concorrenza oligopolistica. A questo proposito ci sono due tendenze: da una parte ci sono coloro i quali sostengono che dato che l'impresa forma i prezzi con il criterio del costo pieno, essa ha la possibilità di agire sui *mark-ups* per aumentare i propri profitti ⁷³, ma nemmeno questa ipotesi ci sembra molto convincente per la spiegazione dell'inflazione poiché il dibattito sulle determinanti dei *mark-ups* è lungi dall'essere chiuso, dall'altra parte ci sono invece coloro che sostengono che è la

72. M. REDER, *The theory of union wage policy*, « Review of Economics and Statistics », XXXIV, febbraio 1952, pp. 34-45; L. REYNOLDS, *Wage push and all that*, « American Economic Review Papers and Proceedings », XLIX, maggio 1960, pp. 195-204; M. ADELMAN, *Steel, administered prices and inflation*, « Quarterly Journal of Economics », LXXV, febbraio 1961, pp. 16-40.

73. G. ACKLEY, *Administred prices and the inflationary process*, « American Economic Review Papers and Proceedings », XLIX, maggio 1959, pp. 419-430; CONARD, *Le cause dell'inflazione*, in: *Sviluppo economico e stabilità negli S. U.*, Milano, 1967; L. W. WEISS, *Business pricing policy and inflation reconsidered*, « Journal of Political Economy », LXXIV, aprile 1966, pp. 177-187. Quest'ultimo autore sostiene che l'inflazione degli anni cinquanta è stata una tipica *mark-up inflation* perché i prezzi sono aumentati più dei costi diretti. Alcuni però nutrono forti dubbi sull'esistenza di questo tipo di inflazione, H. DE PODWIN e R. SELDEN, *Business pricing policy and inflation*, « Journal of Political Economy », LXXI, aprile 1963.

stessa asimmetria dei movimenti dei prezzi sotto questo regime di mercato a diffondere nel sistema tensioni inflazionistiche.

Punto di partenza è la diversa dinamica della produttività nei settori economici. Ora, come è noto, mentre in regime di concorrenza degli aumenti di produttività comportano sempre delle diminuzioni nei prezzi, in presenza di concorrenza oligopolistica questo non è più vero, dato che i prezzi si muovono solo al rialzo, quindi gli aumenti di produttività non beneficiano tutto il sistema ma solo il settore che li realizza.

Si creano pertanto delle differenze nella distribuzione del reddito fra i settori che generano nel sistema delle spinte tendenti ad eliminarle. Si consideri che il settore che realizza i più forti incrementi di produttività è in genere il settore dove è più intensa la concorrenza oligopolistica internazionale. Questo settore sarà in grado di concedere degli aumenti salariali superiori a quelli che offrono gli altri settori sollecitando così delle richieste di adeguamento da parte di coloro i quali lavorano in settori dove la dinamica della produttività è più bassa, soprattutto perché operano al riparo della concorrenza internazionale. Proprio per quest'ultimo motivo però questi settori saranno anche in grado di scaricare sui prezzi gli aumenti dei costi ⁷⁴. Un esempio abbastanza efficace di questo meccanismo lo si può avere osservando che, come molti modelli econometrici confermano, l'andamento delle retribuzioni nel commercio dipende strettamente dall'andamento delle retribuzioni nell'industria ⁷⁵.

L'inflazione non è dunque nient'altro che il modo attraverso il quale i benefici connessi agli incrementi della produttività vengono diffusi attraverso il sistema in una situazione dominata dalla concorrenza oligopolistica ⁷⁶.

Ritornando alla politica dei redditi, bisogna perciò rilevare che una sua applicazione comporterebbe o degli squilibri nei livelli retributivi fra i settori inaccettabili da parte del sistema, oppure una diminuzione dei prezzi nei settori che registrano i più elevati incrementi di produttività.

74. G. EDGREN, K. O. FAXEN e C. E. ODHEN, *Wages growth and the distribution of income*, « Swedish Journal of Economics », settembre 1969; vedi dei medesimi autori il volume *Wage formation and the economy*, London, 1973; H. A. TURNER e D. JACKSON, *On the determination of the general wage level: a world analysis*, « Economic Journal », LXXX, dicembre 1970, pp. 827-849.

75. A proposito di questo fenomeno, SYLOS LABINI parla di « sperpero degli incrementi di produttività », *Prezzi relativi e programmi di sviluppo*, « Giornale degli economisti », XVI, maggio 1957, pp. 340-369.

76. Su questo punto, vedi ancora F. MACHLUP, *op. cit.*; S. SLICHTER, *The potentials of american economy*, New York, 1959; P. SYLOS LABINI, *Oligopolio e progresso tecnico*, Milano, 1957; G. MAZZOCCHI, *Variazioni di produttività e politica salariale*, Milano, 1961.

tività, irrealistica se si pensa che ciò comporterebbe il ritorno ad una situazione di concorrenza classica ⁷⁷.

È interessante osservare, a questo punto, che l'ipotesi di inflazione come strumento di redistribuzione del reddito fra settori e le considerazioni svolte prima a proposito dei limiti dell'inflazione come strumento di riequilibrio possono essere utilmente integrate al fine di tentare una spiegazione delle attuali tensioni inflazionistiche indotte dagli aumenti di prezzo delle materie prime.

Come è stato osservato da molti, questo fenomeno deriva in parte da fattori internazionali e in parte da fattori interni alle nazioni produttrici di materie prime, che hanno condotto ad una alterazione delle ragioni di scambio fra queste ultime e i prodotti industriali ⁷⁸. Quindi all'origine vi è un'alterazione nella distribuzione delle risorse a favore dei paesi esportatori di materie prime che, comporterà una diminuzione nei tassi di sviluppo dei paesi industriali. La spirale inflazionistica messa in moto al fine di tornare alla vecchia distribuzione infatti, non ha che aggravato le cose, inducendo i paesi produttori di materie prime non solo a recuperare le posizioni, ma anche a scontare sui loro prezzi l'aumento del tasso di inflazione nei paesi industriali.

Quindi, adattando ciò che dicevamo a proposito del riequilibrio dei saggi di profitto, il processo esplosivo è stato soprattutto alimentato dall'impossibile tentativo di ritornare tramite l'inflazione ai tassi di crescita realizzati in condizioni strutturali diverse. Naturalmente c'è la possibilità da parte di alcuni paesi industriali di non risentire immediatamente l'effetto di questi mutamenti, dato che per ora il processo avviene a spese dei cosiddetti paesi del Quarto Mondo e dei paesi industriali più deboli, ma visto che una espropriazione di questi non sarà semplice, anche essi dovranno adattarsi alla nuova situazione se non vorranno vivere con tassi di inflazione via via crescenti.

77. Per una discussione critica della politica dei redditi, vedi C. NAPOLEONI, *Politica dei redditi e programmazione*, « Rivista trimestrale », V, 17-18, 1966, pp. 179-195; D. M. NUTI, *Note sulla politica dei redditi*, « Studi economici », XXV, aprile 1970, pp. 183-193.

78. È indubbio che una parte dei rialzi è da attribuirsi alla caduta del dollaro e della sterlina ed al dirottamento di fondi speculativi su questi mercati, tuttavia l'esperienza dell'Opec, l'organizzazione dei paesi produttori di petrolio, del Cipecc, l'organizzazione degli esportatori di rame, e l'International Tin Agreement, dimostra che l'intenzione dei paesi produttori di materie prime di alterare i rapporti di scambio è esplicita. Evidentemente quando verrà a mancare la componente speculativa si assisterà ad una caduta dei prezzi, che non riassorbirà però l'alterazione dei rapporti di scambio.

Non vogliamo con questo affermare che l'inflazione attuale dipenda esclusivamente da questi fattori, in Italia essa continua infatti a dipendere soprattutto dalla arretratezza del terziario e della pubblica amministrazione e quindi da fenomeni di redistribuzione del reddito a favore di settori che realizzano scarsi incrementi di produttività. Vogliamo invece sottolineare che anche tensioni inflazionistiche di origine internazionale possono ricondursi a fenomeni di redistribuzione del reddito.

Sull'inflazione attuale occorre però aggiungere un'osservazione. Dopo anni di lievitazione abbastanza regolare del livello dei prezzi, dovuta ai fenomeni che abbiamo discusso nel corso di questo lavoro, l'impennata dei prezzi delle materie prime ha avviato un processo degenerativo la cui caratteristica essenziale sembra essere paradossalmente il rovesciamento dell'ordine di causazione fra eccesso di domanda e inflazione. In questo caso infatti è l'inflazione ad indurre un eccesso di domanda e non viceversa. Ad alimentare questo fenomeno, che tra l'altro spinge pericolosamente il sistema verso l'iperinflazione, hanno concorso due elementi: la rarefazione speculativa dell'offerta da parte delle imprese e l'accumulo di scorte da parte di imprese e famiglie. Tuttavia mentre da parte delle famiglie l'aumento di scorte ha avuto indubbiamente un carattere cautelativo, da parte di molte imprese e del settore commerciale questo fenomeno, assieme alla rarefazione dell'offerta, ha corrisposto all'esplicito tentativo di redistribuire il reddito a proprio favore, tentativo che continuerà finché la Banca Centrale non sarà più in grado di finanziarlo per il deterioramento della bilancia dei pagamenti. È vero quindi quanto sostengono i monetaristi e cioè che l'inflazione è governata soprattutto dalle aspettative di inflazione, ma queste aspettative si riferiscono soprattutto alla possibilità di realizzare sostanziali redistribuzioni del reddito.

Conclusione.

Il modo in cui è stata condotta l'analisi, intesa più a sollevare dei problemi che non ad offrire delle risposte, non ci consente di trarre delle vere e proprie conclusioni ma ci induce piuttosto a suggerire degli spunti per ulteriori approfondimenti tanto più necessari data la crescente importanza dell'inflazione a livello di politica economica. L'elemento più importante che ci sembra di aver messo in luce comunque è l'inadeguatezza delle attuali politiche di controllo dell'inflazione, soprattutto nel caso dell'inflazione da costi. Se l'inflazione infatti si origina da squilibri strutturali del sistema è evidente che non la si può controllare con la deflazione oppure la politica dei redditi, ma occorrono modificazioni pro-

fonde impossibili da realizzare nel breve periodo. In questo caso anzi la politica dei redditi non farebbe che aggravare gli squilibri esistenti.

Le analisi dell'inflazione dovrebbero dunque preoccuparsi soprattutto di definire le condizioni strutturali in cui il sistema determina la distribuzione del reddito. È implicito a questo punto che una teoria dell'inflazione necessita anche di una corretta teoria della distribuzione del reddito. Dato però che le condizioni strutturali non sono a nostro avviso nient'altro che i risultati delle necessità oggettive di espansione del sistema, è necessario soprattutto inquadrare il problema dell'inflazione nel meccanismo storico di espansione del capitalismo.

Il nostro discorso si chiude qui, ma nonostante che esso si aggiunga ad un numero oramai imponente di scritti sull'inflazione, ci sembra che il discorso sull'inflazione resti più che mai aperto.

GIORGIO VOLA

*Il millenarismo nella rivoluzione inglese:
i quintomonarchisti*

In un'epoca come la nostra, caratterizzata da una diffusa secolarizzazione, certe manifestazioni sporadiche alle quali, nelle società industrializzate, sembra ormai ridotto il millenarismo, appaiono spesso come una sorta di paccottiglia risibile, buona tutt'al più per un catalogo di curiosità, assieme ai mostri lacustri e alle varie madonnine che piangono. L'uomo-sandwich, che mitemente passeggia avanti e indietro nei dintorni di Piccadilly Circus, mostrando tra l'indifferenza generale la scritta « Repent. Christ is alive », non riesce a comunicare alcun messaggio decifrabile: il suo è un appello che cade nel vuoto. Quest'uomo, ormai, fa parte per chiunque del folklore locale, assieme ai saltimbanchi che improvvisano scenette in mezzo al traffico londinese: il suo posto è quello che la nostra società assegna ai « diversi », la clinica psichiatrica dalla quale, con ogni probabilità, è appena uscito e in cui, altrettanto presumibilmente, farà presto o tardi ritorno. Ma c'è comunque un senso di fastidio, lo stesso che ci coglie quando c'imbattiamo nella letteratura di certi movimenti paracristiani che pongono l'imminenza della fine dei tempi al centro del proprio messaggio, suffragandone l'evidenza attraverso tutta una serie di « prove » e di calcoli tanto più assurdi, quanto più « scientifici » e complicati.

Il millenarismo, tuttavia, è un fenomeno che ha un ben più ampio respiro e, in questa luce, è giustificato l'interesse che ad esso è stato dedicato dagli studi storici, particolarmente notevoli in opere, articoli e saggi apparsi negli ultimi anni, per lo più in ambiente anglosassone.

Il termine stesso, tra l'altro, è andato man mano acquistando significati più vasti, fino a coinvolgere, forse in un'accezione troppo comprensiva, ogni concezione di una futura età dell'oro, di uno stato perfetto

considerato realizzabile¹. Non è necessario condividere l'ampiezza di questo « taglio » d'indagine, ma è indubbio che il movimento di cui si occupa questo studio, forse maggiormente che altre correnti millenaristiche, richiede una forte attenzione all'ambiente socio-economico e agli eventi politici del periodo entro il quale si manifesta. Questo appare tanto più evidente quando si consideri proprio questa cornice storica: quel secolo XVII lacerato in tutta Europa da guerre e rivoluzioni che, in Inghilterra in particolare, non costituiscono solo il terreno di uno scontro tra le classi dominanti per il controllo dello Stato, ma vedono anche l'intervento e la partecipazione in prima persona — sui campi di battaglia prima, nei dibattiti politici e nella ricerca di nuovi assetti istituzionali poi — di larghe rappresentanze dei ceti subalterni, finora esclusi dall'esercizio anche delegato di ogni forma di potere.

Perché tuttavia sottolineare il ruolo del millenarismo, negando che i millenaristi siano *tout court* quei pazzi fanatici, relitti tutt'al più di epoche passate da collocare in un manicomio della storia? È noto, in primo luogo, quale groviglio di motivi religiosi e di interessi materiali fosse alla base dei contrasti che solo nel 1642 sfoceranno in aperto conflitto tra corona e parlamento inglesi. Ogni indagine volta a cogliere i diversi aspetti dei due versanti, nonché i collegamenti esistenti tra di essi, non può che contribuire ad una migliore e più globale comprensione del periodo. Equivoca appare comunque ogni rigida distinzione tra ciò che è razionale e ciò che non lo sarebbe, perché queste due categorie, tanto legate ad una concezione della scienza affermatasi solo negli ultimi due secoli, condurrebbero inevitabilmente a rifiutare in buona parte proprio quel secolo XVII che ci interessa. Mai la storia è stata un processo esclusivamente razionale e l'Inghilterra del '600, che per tanti versi anticipa i « lumi » settecenteschi, è illuminata, sì, ma anche da ben altri bagliori: quelli dei roghi delle streghe, per esempio. In questo senso, quindi, il millenarismo non è un fenomeno deviante rispetto ad un presunto normale corso della storia; è solo uno degli aspetti, piuttosto rilevante, di una società che è profondamente certa della costanza e della normalità dell'intervento soprannaturale negli eventi umani. Questa convinzione, comune ad ogni ceto sociale pur tra le inevitabili differenze, ha bisogno di trovare delle articolazioni, perché se Dio — e il Diavolo — sono all'opera nella storia, questa storia deve avere un senso, ci deve essere un piano divino nel quale possano rientrare tutti gli avvenimenti, sia che in-

1. S. L. THURPP (ed.), *Millennial dreams in action*, « Comparative studies in society and history », supplement II, The Hague, 1962.

teressino il piano individuale, sia ogni altro piano in cui venga ad essere coinvolta l'intera società.

Quando l'esistenza dell'individuo, resa dura e penosa da condizioni materiali che possiamo solo immaginare, è scandita da un quotidiano che decreta, apparentemente a caso, successi o fallimenti, e la stessa società, tra carestie, guerre e pestilenze, vive una dimensione del tragico che tanto è più difficile sopportare quanto non trova spiegazioni, le risposte non si possono che cercare là dove sembrano disponibili. Uno strumento c'è, infatti, ed è la Bibbia. La parola di Dio non è solo un appello, né tantomeno un ricettario di precetti morali: da essa si può ricavare una visione del mondo. I libri profetici e, naturalmente, l'*Apocalisse*, con i loro passi oscuri, ma anche con la loro forte carica emotiva, chiariscono infatti il senso della storia: il mondo è il teatro della lotta tra Dio e Satana, tra il Cristo e l'Anticristo. Rimane il problema di trovare la chiave che riveli appieno il piano di Dio, ma questo non è nuovo per la cristianità; nuovi sono semmai i mezzi con cui nell'Inghilterra del secolo XVII ci si accinge all'opera o l'entusiasmo che in essa si pone. Riforma protestante e orgoglio nazionalistico, letteralismo biblico e dottrina calvinista dell'elezione vengono così a fondersi in una sintesi che è spesso ingenua e assai poco organica, ma che sta comunque alla base del millenarismo inglese. Questo, fra l'altro, non è affatto unitario e il quintomonarchismo, di cui si occupa questo lavoro, ne costituisce solo una parte. Ma i quintomonarchisti ebbero un ruolo abbastanza singolare all'interno di tutte quelle correnti che con essi condividevano la certezza di un imminente inizio del regno di Dio. Il loro millenarismo fu infatti militante, e radicale in loro l'affermazione che il millennio, era di giustizia e di pace, non andasse pazientemente atteso, ma che ai santi, agli eletti, fosse demandato il diritto-dovere di avvicinarlo, di renderlo visibile, attraverso la lotta, fosse questa politica o armata, contro ogni tipo di istituzioni esistenti e di autorità costituite. Essi, che nelle guerre civili « forgiarono la loro causa col fuoco e con mari di sangue »², formularono anche programmi politici, sociali, economici e, per una breve stagione, nel 1653, ebbero reale potere all'interno dell'*establishment* inglese, tanto che la loro successiva sconfitta ed emarginazione non fu certo dovuta al loro millenarismo, quanto alla traduzione che di questo facevano nell'agire civile. Se quindi il momento cruciale di questo tipo di millenarismo cade negli anni della rivoluzione che spazza via istituzioni politiche, assetti di potere e « vie medie » ecclesiastiche, non è possibile limitarsi ad affermare l'esi-

2. ANON., *The cause of God and of these nations...*, London, 1659 (pref.), *passim*.

stenza di diffuse aspettative messianiche precedenti, senza esaminarne più da vicino il ruolo e la consistenza; gli stessi quintomonarchisti sottolineano sovente il debito e il filo che li unisce a dei genitori che, potendo, avrebbero rinnegato ogni legame di parentela con una progenie così turbolenta.

Il millenarismo prerivoluzionario.

L'attesa di una Quinta Monarchia in cui Cristo avrebbe regnato in compagnia dei suoi santi « d'eternità in eternità » deriva dalla lettura del libro di Daniele che, fra l'altro, mostra notevoli rassomiglianze con alcune parti dell'*Apocalisse*³. L'identificazione dei quattro regni rispettivamente con gli imperi assiro-babilonese, medo-persiano, greco-macedone e romano si deve a S. Girolamo e troverà autorevoli assertori quali S. Giustino Martire, Tertulliano ed Ireneo⁴.

Ad ogni modo, anche il filone danielico del millenarismo, assieme alla spinosa dottrina nel suo complesso, era stata racchiusa fin dal quinto secolo nella gabbia dorata delle disquisizioni teologiche che la Chiesa riservava unicamente ad un clero privilegiato, al quale, assieme alla lettura della Sacra Scrittura, era affidato il monopolio esclusivo dell'interpretazione. Il secondo avvento di Cristo, che pure era stato descritto come imminente dai primi padri, e lo stesso Regno di Dio, visto spesso così in concreto, erano andati man mano sfumandosi nell'insegnamento ufficiale della Chiesa, fino ad assumere una fisionomia solo spirituale e, in ultima analisi, assai edulcorata. Le preoccupazioni della Chiesa non erano infondate, e questa politica di contenimento voleva intiepidire in primo luogo le aspettative, non sempre pacifiche, di masse cristianizzate che erano portate facilmente a vedere nel materiale compimento delle profezie un riferimento fin troppo esplicito ad un diffuso stato di ingiustizia e di subordinazione dal quale Dio, qui e fra poco, le avrebbe liberate. Se a volte l'ansia di riscatto e le attese di moltitudini di diseredati possono venire incanalate, volgendone i contenuti negatori e violenti verso obiettivi indicati dalle istituzioni stesse — gli appelli alla liberazione del Santo Sepolcro — più spesso, anche in connessione alle crisi ricorrenti, la vena clandestina del millenarismo tende ad uscire allo scoperto e a travolgere gli argini che la Chiesa cerca di imporre; tutto il tardo Medioevo ribolle di fermenti sociali e religiosi che le strutture feudali

3. Cfr. *Daniele*, cap. 7, e *Apocalisse*, cap. 20.

4. S. J. CASE, *The millennial hope*, Chicago, 1918; R. FULOP-MILLER, *Leaders, dreamers and rebels*, London, 1935.

in disfacimento riescono con difficoltà a controllare, ma non a placare: da Valdo a Wyclif e Hus, da fra Dolcino ai Taboriti, da Gioachino da Fiore alle frequenti sollevazioni di plebi rurali infiammate dai messaggeri della Nuova Gerusalemme⁵. Con grande allarme delle classi dominanti, inoltre, la configurazione del regno messianico che Cristo avrebbe inaugurato si tingeva volentieri di richiami a età precedenti in cui, testimone la Bibbia, esisteva la comunanza dei beni.

È un motivo, questo, che anche in Inghilterra, per tornare all'ambito più proprio a questo studio, è piuttosto comune. Predicatori, peraltro ortodossi, citano S. Ambrogio a questo proposito, e ne parla John Wyclif (1330-1384), anche se una volta sola e per di più in latino, nel suo *De civili dominio*, composto ad Oxford nel 1374. Ma già prima, agli inizi del secolo XIV, ne aveva scritto Henry Parker, un carmelitano il cui *Dialogue of Dives and Pauper* ebbe parecchie edizioni fra il 1493 e il 1536: « Dice la sacra Scrittura che nel principio della santa Chiesa tutte le cose erano comuni alla moltitudine dei cristiani, non solo agli apostoli; ma a tutti i cristiani... »⁶.

La Chiesa stessa, d'altronde, pur con intenti niente affatto rivoluzionari, ed anzi opposti, faceva del ricco l'oggetto dell'ira divina, anche se il giudizio e la condanna venivano lasciati all'astoricità del giorno del giudizio; e i poveri, infatti, i contadini separati violentemente dalla terra, le plebi cittadine escluse dalle gilde, i soldati e i disertori di tante guerre, gli emarginati e i vagabondi perennemente sull'orlo della morte per fame, non sono sempre disposti alla paziente attesa di una giustizia che sarà resa loro solo nell'aldilà.

Ma il medioevo è ormai in agonia, sotto la spinta di forze economiche e politiche in sempre più rapida ascesa, che necessitano di spazi meno rigidi ed angusti di quelli feudali; uno dei vuoti lo riempie la Riforma, ma questa non è cattolica. In altri termini, la Chiesa, che sta infatti perdendo la propria presa sulla società civile, non riesce più a dirigere e ad assorbire il dissenso, risolvendo ogni contraddizione al proprio interno; né tantomeno è più possibile circoscrivere l'epidemia e venire a capo dei ribelli con la forza. La Riforma è quindi rottura del corpo cristiano, che viene vissuta traumaticamente non solo dalle coscienze dei riformatori,

5. Cfr., tra la numerosa bibliografia esistente, specialmente N. COHN, *The pursuit of the millennium*, London, 1957; 2ª ediz., 1970 (trad. ital. *I fanatici dell'Apocalisse*, Milano, 1965); M. E. REEVES, *The influence of prophecy in the latter Middle Ages*, London, 1969.

6. W. H. G. ARMYTAGE, *Heavens below: utopian experiments in England, 1560-1960*, London, 1962, p. 4; N. COHN, *The pursuit of the millennium*, op. cit., p. 200.

ma tanto più profondamente da una società che ha scoperto nuovi mondi, ma che farà pagare ai propri membri un prezzo assai duro nella ricerca di nuovi equilibri.

In Inghilterra la Riforma di Enrico VIII è un atto di alchimia politica che rivela il disegno moderato di mantenere uno stretto controllo sul processo avviato con la separazione da Roma, evitando ogni brusco sobbalzo. Il piano, però, si rivela insufficiente: se il re intende mantenere la Riforma in un alveo asettico, impiccando ogni volta che occorra cattolici o protestanti indifferentemente, *gentry* e borghesia, che hanno beneficiato della confisca delle terre ecclesiastiche, andranno sempre maggiormente identificando i propri interessi con la causa protestante, mentre il volto economico della nazione subisce profonde e durevoli trasformazioni. Su un piano parallelo avviene la riscoperta della Bibbia da parte di umanisti e riformatori, ai quali la stampa offre ora la possibilità della diffusione delle traduzioni in volgare ben oltre il cerchio limitato del chiostro, appagando le aspettative di masse popolari sulle quali la predicazione dei lollardi ha lasciato una traccia profonda e che sono disposte a passare le notti a leggere e a discutere la Scrittura. La lettura della Bibbia, comunque, non è sempre indifferenziata, e anzi sono proprio Daniele e l'*Apocalisse* che attirano spesso l'attenzione dei protestanti, anche inglesi, che hanno ereditato dagli umanisti, con l'interesse per il greco e l'ebraico, anche quello per la filologia. Alla parola di Dio non si chiedono solo delle risposte a bisogni individuali, ma in essa si ricercano pazientemente i significati degli avvenimenti che stanno sconvolgendo la società. Se si è distrutto, bisogna anche ricostruire; se l'apparato feudale sta crollando in frantumi assieme alle sue collaudate certezze, è necessario fornire nuovi valori ad un mondo che altrimenti sarebbe completamente smarrito. C'è indubbiamente un'ansia di legittimazione, nella rilettura di certe parti della Bibbia, ma identificare il papa di Roma e l'istituto papale con l'Anticristo, cosa di per sé non nuova, anche se ora la convinzione ha una diffusione mai vista, è qualcosa di più di un semplice espediente propagandistico. Nella Bibbia, il termine « Anticristo » compare solo nell'epistola di Giovanni, ma altrove, sotto altri attributi, appaiono delle figure che sono simili e che lentamente diventano suoi sinonimi. L'« uomo del peccato », il « figliolo della perdizione » nella II lettera ai Tessalonicesi, la Bestia dell'*Apocalisse*, le bestie mostruose dotate di corna del libro di Daniele sono tutte raffigurazioni non già di un concetto, ma di un'entità visibile, che ha caratteristiche precise e che svolge delle funzioni. L'Anticristo non è solo il Nemico per eccellenza,

ma è anche colui che è dotato di potere politico ⁷, l'usurpatore che si pone al di sopra di Dio « fino al punto di porsi a sedere nel tempio... mostrando se stesso e dicendo che egli è Dio » ⁸; davanti a lui, che opprimerà i santi, si prostreranno re e imperatori, e la sua apparizione, accompagnata da avvenimenti terribili, sarà solo effimera, ma costituirà uno dei segni dell'imminenza di quel regno millenario in cui Cristo regnerà con i suoi santi. Quest'ultima parte è anche più rilevante dell'identificazione specifica dell'Anticristo, perché, se costui è all'opera, il mondo ha i giorni contati, le profezie si stanno compiendo, come testimoniano le divisioni, il disordine, la crisi materiale e spirituale di questo secolo, che pare non avere alcun precedente storico. È appunto questa mancanza di riferimenti che diviene insopportabile; e sono solo le profezie a garantire che la presenza di Dio non è mai venuta meno e che la storia è magari imperscrutabile, ma fa parte di un piano divino che avrà un giusto compimento. Ma l'uomo ha un ruolo in questo piano di Dio e il problema, d'ora innanzi, sarà di interpretare la volontà del Creatore per agire nel mondo.

Su scala europea il millenarismo segue due rotte divergenti, che segnano d'altronde il confine tra l'ala radicale e l'ala moderata della Riforma: a Lutero interessa maggiormente sottolineare la polemica con Roma, e il suo millenarismo, sempre piuttosto cauto, è principalmente in funzione antipapale; Thomas Müntzer (c. 1490-1525) e i carismatici della Nuova Gerusalemme di Münster in Westphalia sono invece gli esponenti di un millenarismo bellicoso, che affronta radicalmente i problemi della società civile.

In Inghilterra gli echi di Münster arrivano piuttosto affievoliti, mentre invece la polemica antiromana è in pieno svolgimento. Come nelle zone della Germania in cui il luteranesimo è subito diventato religione di Stato, anche qui prima esigenza è quella della legittimazione, e una lettura moderata delle profezie rassicura del proprio buon diritto e dà nuova rispettabilità a delle dottrine un tempo considerate patrimonio esclusivo delle eresie. Assai rapidamente il diritto di cittadinanza di questo millenarismo è pienamente acquisito all'interno delle più alte gerarchie ecclesiastiche inglesi e da queste diffuso in tutto il paese. Ne sono ad esempio esponenti i tre futuri martiri della repressione mariana, i vescovi Hugh Latimer (1485-1555), John Hooper (?-1555) e Nicolas Rydley (?-1555). D'altronde la strada era già stata preparata da William Tyndale (?-1536) e Miles Coverdale (1488-1568), i due « eretici » tra-

7. Cfr. *Daniele*, cap. 7, vv. 23-28.

8. Cfr. *II Lettera ai Tessalonicesi*, cap. 2, vv. 3-5.

duttori della Bibbia, già irriducibili assertori del binomio papa-Anticristo. Esistono poi numerose traduzioni di commentari sia luterani che calvinisti, dovuti all'opera di coloro che avevano dovuto abbandonare l'Inghilterra per le persecuzioni di Enrico VIII prima e di Maria in seguito. George Joye pubblica a Ginevra nel 1545 *The Exposition of Daniel the Prophete, gathered oute of P. Melanchton, J. Ecolampadius...*, che è appunto una traduzione degli scritti dei due riformatori; del luterano Andreas Osiander (1498-1552) lo stesso Joye traduce anche, sempre negli anni '40, il trattato *Coniecturae de ultimis temporibus*, che era apparso nel 1544.

Di Martin Butzer (1491-1551), il riformatore di Strasburgo rifugiatosi nel 1549 a Cambridge, viene ivi pubblicato postumo nel 1557 il *De regno Christi*, che contiene un appello a Edoardo VI perché si sottoponga al volere divino: dovere dei sovrani è non solo promuovere nei propri sudditi l'obbedienza agli insegnamenti cristiani, ma vigilare e controllare l'operato del clero, che l'autore vede subordinato di fatto al potere civile, prendendo evidentemente atto della situazione inglese. Anche nel *De regno Christi* la Chiesa cattolica è irrimediabilmente perduta ed è il regno dell'Anticristo⁹.

Passata la breve bufera del regno di Maria la Sanguinaria, un altro importante sviluppo avviene col ritorno dei cosiddetti *Marian exiles*, e tutto il regno di Elisabetta è segnato da innumerevoli opere che proclamano il compiersi delle profezie e l'avvicinarsi del millennio. In quest'epoca si compie quella saldatura tra aspettative messianiche e nazionalismo, che darà ai puritani inglesi quel senso così forte di una missione divina da portare a compimento. Opera di eccezionale rilevanza a questo proposito è il libro di John Foxe (1516-1587), colui che diventerà il più noto dei rimpatriati dopo l'esilio. Intitolato *The actes and monuments of these latter and perilous dayes*, ma più conosciuto come *The book of martyrs*, questo libro, che vede la luce nel 1563 a Londra in edizione integrale, godrà di una popolarità e di una diffusione inferiori forse solo alla Bibbia. Generazioni di protestanti vengono così preparati a marciare idealmente e materialmente contro le orde dell'Anticristo da un'opera che non è millenaristica in senso stretto, ma che, esaltando negli eretici medioevali i « veri cristiani », affida agli Inglesi da Wyclif in poi, il nuovo popolo eletto, un ruolo di primo piano contro l'Anticristo romano. Per dei tempi in cui, ad una certa stabilità e coesione interne, fa riscontro un diffuso timore di Roma e del suo braccio secolare, la Spa-

9. J. E. C. HILL, *Antichrist in seventeenth century England*, London, 1971, pp. 8 e segg.

gna, questo è un supporto ideologico indispensabile: il pericolo di un'invasione spagnola è costante e scomparirà solo con la sconfitta dell'Armada nel 1588 ¹⁰.

Ciò che conta ora mettere in rilievo è che al volgere del secolo l'operazione, ancora in pieno svolgimento, ha comunque raggiunto i suoi obiettivi principali: non solo « non è necessario provare che il papa è l'Anticristo, considerando quanto ciò rappresenti in ogni libro un argomento consueto » ¹¹, ma tutta una società condivide l'aspettativa di grandi eventi e anche per le classi dominanti un millenarismo « d'attesa » è ormai un dato di fatto incontrovertibile. Christopher Hill fornisce una galleria sorprendente di personaggi di ogni ceto, conosciuti o no, importanti o secondari: uomini di Chiesa e di Stato, gentiluomini e *commoners*, mercanti puritani e filosofi, professori universitari e scienziati, lo stesso Giacomo I, che nel 1588, prima di accedere al trono d'Inghilterra, pubblica a Edimburgo un trattato dal titolo *A fruitefull meditation... of the VII-X verses of the second chapter of the Revelation* ¹².

Certo, in tutto questo l'intento politico è assai evidente e l'interesse per il Regno è di solito di tipo speculativo, sovrabbondante di opere che frugano la Bibbia per fissare date o per trovare il compimento delle profezie negli eventi del tempo; il millennio va atteso, non preparato, e non ci si addentra troppo nei dettagli descrittivi di un'età che, confrontata alla presente, potrebbe farne risaltare le ingiustizie e minarne pericolosamente i precari equilibri. Non a caso l'Anticristo è lontano, a Roma: quando lo si comincerà a cercare in casa propria, le cose cambieranno, ma allora si sarà già nel pieno della rivoluzione.

Fra le moltitudini di autori che si dedicano alacremente a svelare i segreti apocalittici, ce ne sono comunque alcuni sui quali è necessario soffermarsi, perché i quintomonarchisti faranno abbastanza spesso riferimento alle loro opere; va comunque tenuto presente che opere definibili apertamente « quintomonarchiste » appariranno solamente dopo il 1640: anche gli autori ai quali si accennerà ora appartengono al filone di un millenarismo moderato, accademico, che ci interessa in quanto contribui-

10. G. A. WILLIAMSON (ed.), *Foxe's book of martyrs*, London, 1965; W. M. LAMONT, *Godly rule, politics and religion (1603-60)*, London, 1969, pp. 23 e segg.; W. HALLER, *Foxe's book of martyrs and the elect nation*, London, 1963; H. J. COWELL, *The four chained books*, London, 1938; F. A. YATES, *Queen Elizabeth as Astraea*, in « Journal of the Warburg and Courtauld institutes », X, 1947.

11. J. FIELD, *A caveat for Parson Howlet*, London, 1581, cit. in J. E. C. HILL, *Antichrist in seventeenth century England*, op. cit., p. 18.

12. J. E. C. HILL, *Antichrist in seventeenth century England*, op. cit., cap. I, *passim*.

sce a mantenere desto l'interesse per le profezie danieliche e apocalittiche.

Il primo di costoro è il *laird* scozzese John Napier (1550-1617), matematico insigne e inventore dei logaritmi. Pare, anzi, che a questi arrivasse nel tentativo di calcolare il numero della Bestia dell'*Apocalisse*. Nel 1594 pubblicò ad Edimburgo *A plaine discovery of the whole Revelation of Saint John*, dedicata all'allora Giacomo VI di Scozia. Il trattato contiene parecchi dei motivi ormai soliti, ma prende anche in esame quei « quattro regni principali sorti sulla terra sotto la figura delle quattro bestie »¹³ che sono interpretati nel modo tradizionale, anche se non è fatto cenno ad un quinto regno che debba sopraggiungere materialmente dopo la scomparsa del quarto, quello dei Romani. Le profezie trovano in Napier un'applicazione ingenua e letteralistica, e viene anche fissato l'anno in cui avverrà il giudizio universale, il 1688, secondo l'*Apocalisse*, o il 1700, secondo Daniele¹⁴. Nell'opera c'è un esplicito rifiuto, però, del millenarismo di tipo materialistico, visto che viene stigmatizzato « il grave errore di Cerinto e della sua setta di Chiliasti o Millennaristi, i quali ritennero che il nostro Regno con Cristo dovesse aver luogo sulla terra in modo temporale »¹⁵.

Chi invece parla di un « Regno di Cristo sulla terra » è Thomas Brightman (1562-1607), un ministro anglicano di tendenze presbiteriane, che pubblica all'estero, evidentemente non a caso, un'opera in latino, *Apocalypsis Apocalypseos*¹⁶. Il millennio, secondo Brightman, ha già avuto inizio fin dal 1300 ed è personificato da una Chiesa presbiteriana, di cui Wyclif è il primo esponente, che avrà un glorioso avvenire, non disgiunto da tribolazioni e segnato dalla conversione degli Ebrei e dalla rovina di vescovi, papisti e Turchi. In Inghilterra, questa e diverse altre opere di Brightman, furono tradotte solo nel 1644 in un'edizione sul cui frontespizio egli è citato come « that famous Reverend and learned Divine » e che contiene anche « una confortante esposizione dell'ultima più ardua parte della Profezia di Daniele »¹⁷. Profonda influenza anche sugli autori inglesi ebbero due teologi tedeschi, Johan Piscator e Johan Heinrich Alsted, ambedue professori a Herborn, nell'Hesse-Nassau. Piscator (1546-1625), in un trattato del 1614¹⁸, preconizza la di-

13. J. NAPIER, *A plaine discovery of the whole Revelation of Saint John...*, Edinburgh, 1593, p. 36.

14. ANON., *Napier's narration...*, London, 1642, *passim*.

15. J. NAPIER, *A plaine discovery...*, op. cit., p. 240.

16. T. BRIGHTMANN, *Apocalypsis Apocalypseos*, Frankfurt, 1609.

17. P. TOON (ed.), *Puritans, the millennium and the future of Israel*, Cambridge, 1970, *passim*.

18. J. PISCATOR, *In prophetam Danielem commentarius*, Herborn, 1614.

struzione del papato in un millennio futuro in cui la terra sarebbe stata data in dominio ai santi. Sull'opera di Alsted (1588-1638) ebbe un influsso decisivo la guerra dei Trent'anni, che lo costrinse a fuggire da Herborn per andarsene in esilio; nel 1627 pubblicò a Francoforte la sua *Diatribè de mille annis apocalyptici*, ben conosciuta dai « dotti teologi » inglesi anche prima della traduzione del 1643 dal titolo *The beloved city, or the saints reign on earth a thousand yeares*. In Alsted non sembra esserci posto per un millennio raggiungibile gradualmente: l'impatto con la guerra sembra provocare in lui un'escatologia decisamente rivoluzionaria e, anche se la data del giudizio universale è spostata verso la fine del secolo, il regno avrà inizio in modo violento e repentino, con una totale trasformazione del mondo. Con la risurrezione dei santi, gli eletti inaugureranno il millennio; ancora non appare però il ruolo di questi ultimi, né tantomeno si connota il loro dominio temporale¹⁹. Alsted è in un certo senso il punto d'incontro con il millenarismo inglese di tipo più radicale: non per niente la sua escatologia nasce in buona parte di fronte agli orrori e alle devastazioni della guerra, esperienza che tanti Inglesi ripeteranno a loro volta di lì a poco, traendo anche conforto e incitamento dalla certezza di Alsted in quei mille anni di pace e sicurezza che attendono inequivocabilmente i credenti²⁰.

Il più noto seguace di Alsted in Inghilterra è Joseph Mede (1586-1668), un dotto teologo di Cambridge che è probabilmente il padre del premillenarismo inglese²¹. Di Mede apparve nel 1627 una *Clavis apocalyptica* che, sempre in latino, venne successivamente ampliata in un'edizione del 1632; in questo intervallo egli ebbe sicuramente modo di conoscere la *Diatribè* di Alsted, che egli spesso cita: « Che questi mille anni debbano comunque venire: in questo concordo con Alstedio. Ma riguardo al modo e all'essenza di quel regno, e cioè sul suo significato, tra me e Alstedio c'è forse qualche singola diversità di concetto... »²².

19. J. H. ALSTED, *The beloved city, or the saints reign on earth a thousand yeares*, London, 1643, pp. 13-19.

20. *The beloved city...* è dedicata a « ... the Right Worshipfull Sir John Cordwell... Master of the Company of the Mercers »; il traduttore, William Burton, è un « latin scholar » che la guerra ha costretto ad abbandonare l'insegnamento e ridotto alla disperazione, finché, come dice nella parte dedicatoria, « I bethought myself of some meanes whereby I might mitigate my apprehension of the miseries issuing from these present distempers; when (I think God so directing it) this Treatise... came to my hands ».

21. Premillenaristi sono coloro per i quali il secondo avvento di Cristo avverrà all'inizio del millennio.

22. J. MEDE, *Remains on some passages in the Apocalypse*, in *The works of Joseph Mede*, London, 1672, p. 600.

La *Clavis apocalyptica* fu tradotta e pubblicata in inglese solo nel 1643, una volta che, scoppiate le ostilità tra corona e parlamento, anche la censura fu abolita. La pubblicazione avvenne sotto l'egida dello stesso *Long Parliament*, di cui il traduttore, Richard More, era uno dei membri e con essa la fama dell'autore venne definitivamente consacrata. Il millennio di Mede è il regno della vittoria finale di Cristo sui suoi nemici e in esso la Chiesa, non più perseguitata, sarebbe vissuta in pace e sicurezza. Il ritorno di Cristo non sarebbe avvenuto comunque in senso materiale, ma i segni della sua gloriosa presenza sarebbero stati evidenti; partecipi dei benefici del Regno sarebbero stati solamente i martiri risorti e tutti coloro che non avevano adorato l'immagine della Bestia.

L'opera di Mede lasciò una traccia profonda sugli scritti di innumerevoli autori del XVII secolo, John Milton e Isaac Newton tra gli altri²³, e la sua speculazione è piuttosto moderata ed accademica — tanto da sperare in una caduta della Roma anticristiana senza spargimento di sangue²⁴ —, volta in primo luogo a fornire delle interpretazioni a quelle parti oscure della Bibbia che più gli sembrano rilevanti nei confronti degli avvenimenti del suo tempo. Questi ultimi, tuttavia, nel decennio che precede la guerra civile, sembrano giustificare le previsioni più nere. Carlo I dal 1629 governa il paese senza più parlamento, in un crescendo repressivo nel quale è ben coadiuvato dalla Chiesa di stato di William Laud, l'arcivescovo di Canterbury. Non è questa la sede per trattare le cause e le origini della rivoluzione, che sappiamo molteplici e complesse; sul piano religioso, tuttavia, mentre Alsted in Germania viveva le tragiche esperienze della guerra, i puritani inglesi dovevano subire ogni sorta di vessazioni e di persecuzioni da parte di un apparato statale ed ecclesiastico cocciutamente deciso a impedire ogni manifestazione di dissenso. Molti erano stati quelli che avevano perso la speranza e che già da tempo erano stati spinti ad emigrare in Olanda e nel Nuovo Mondo, per fondare la Nuova Gerusalemme che la patria rifiutava. Ma non per questo scemava in Inghilterra la protesta contro l'ordinamento episcopale (papista!) della Chiesa, contro i freni e gli impedimenti posti alla libera predicazione e alla libera e sovrana riunione comunitaria dei credenti, in nome di un pluralismo tipicamente riformato che non sopporta lo stretto controllo statale dei pulpiti e l'opprimente uniformità di un magistero ecclesiastico che è fedele cinghia di trasmissione della politica della corona. Il puritano ha una missione da compiere e non ci sono istituzioni

23. P. TOON (ed.), *Puritans, the millennium and the future of Israel*, op. cit., pp. 60-62.

24. J. MEDE, *The key of the Revelation...*, London, 1643, pp. 28-29.

per quanto sacre e tradizionali che egli non ritenga subordinate o secondarie di fronte alla propria chiamata divina. L'Inghilterra è la nuova Israele, ma intanto i santi sono oppressi e perseguitati e non da un potere straniero, ma in casa propria, da uno Stato e da una Chiesa che si dicono eredi di quell'evento grandioso, la Riforma, che dovrà certamente trionfare, perché voluta da Dio. Certamente l'Anticristo siede sul trono papale: ma è veramente scomparso il papismo dall'Inghilterra, o forse ogni istituzione ecclesiastica e civile che opprime e perseguita è, in forma più subdola, la manifestazione della Bestia dell'*Apocalisse*, che infetta la terra e che annuncia l'avvicinarsi della battaglia finale? Per i Tudor la diffusione dell'identità dell'Anticristo col papa poteva avere costituito un'ottima propaganda, ma ora gli Stuarts l'Anticristo se lo ritrovano in casa, nei libelli clandestini e nelle prediche sovversive dei predicatori puritani, per i quali anticristiani sono i vescovi della Chiesa, anticristiani i poteri e le prerogative dei tribunali ecclesiastici e civili, anticristiane le tasse levate senza consenso, anticristiano, magari, anziché divino, lo stesso diritto e le stesse prerogative reali. Se consideriamo l'enorme massa di concetti che stanno a monte di questo aggettivo e il significato preciso e ampio nello stesso tempo che un puritanesimo con forti tendenze chiliastiche ad esso attribuiva, possiamo renderci conto dell'importanza del millenarismo prima e durante la rivoluzione, al di là e in parallelo alle motivazioni strettamente secolari che forse non avrebbero imposto da sole di chiamare un re a giudizio e di tagliargli la testa. In questo contesto, su questo terreno che è percorso, si noti, non solo da quelli che in breve saranno conosciuti come indipendenti e settari, ma in buona parte dagli stessi « moderati » presbiteriani, l'effetto della guerra civile è quello di un detonatore. A livello di pubblicazioni, caduta la censura, non si stampano solo le traduzioni degli autori già citati, ma ne appaiono di nuove a decine²⁵, ognuna delle quali volge sempre più a vedere nella guerra l'avvenimento decisivo sul cammino di un glorioso e letterale regno millenario.

Finalmente, anche la predicazione non ha più ostacoli e i predicatori puritani possono ora liberamente rivolgere i propri appelli alla causa di Dio sulle piazze dei borghi o davanti alla Camera dei Comuni in occasione dei regolari *fast sermons*. « Overturn, overturn » è il grido che risuona in tutta l'isola e che incita a proseguire fino in fondo la guerra

25. G. K. FORTESCUE, *Catalogue of the pamphlets... collected by George Thomason*, London, 1908. Thomason era un libraio londinese dell'epoca che ha lasciato un'instimabile raccolta di pubblicazioni, ricca di oltre 22.000 opere, riguardanti il periodo 1640-1660. La collezione si trova ora al British Museum.

contro le istituzioni. La parola è ormai alla spada ed è alla spada che si affida il compito di decidere se a dominare l'Inghilterra debba essere Cristo o l'Anticristo. Numerosi sono i predicatori che s'uniscono all'esercito parlamentare e che vi diffondono da cappellani le loro « abominevoli » eresie millenaristiche. Fin dal 1642 un anonimo autore nota con raccapriccio che « i millenaristi sono assai diffusi tra noi; gente che s'aspetta un regno temporale che deve avere inizio al tempo presente e durare mille anni... Per promuovere quel regno di Cristo, essi van predicando che tutti gli empî devono essere uccisi, che i malvagi non hanno alcuna proprietà dei propri beni... Questa dottrina riempie il popolino di uno zelo furioso e innaturale »²⁶.

Ciò che preoccupa i benpensanti sono appunto queste connotazioni rivoluzionarie, questo porre in dubbio la liceità della proprietà privata, che ha evidentemente una presa fortissima sulle classi subalterne; è l'ombra di Münster che riprende corpo e che promette caos ed anarchia anche in Inghilterra. Quel famoso cacciatore di eresie civili e religiose che è Thomas Edwards (1599-1647), l'autore di un'opera pubblicata nel 1645 col titolo ben significativo di *Gangraena*, cita una massa considerevole di « opinioni false ed erronee » che allignano in tutti i gradi dell'abborrito *New Model Army* di Cromwell e Fairfax e che da questo vanno ad infettare quella che i conservatori chiamano con disprezzo « la specie di popolo più vile e volgare »; in questo catalogo di errori, eresie e falsità, vero e proprio breviario per tutti coloro, realisti o comunque conservatori, che se ne sentono minacciati, ogni piccolo fatto è annotato con puntigliosa pignoleria, anche quelli che fanno sorridere, come l'informazione che nel « Somersetshire » un tale sosteneva che « l'ubriachezza non è peccato, bensì un aiuto per scorgere meglio Cristo »²⁷. In diverse altre parti, però, *Gangraena* testimonia la forte diffusione di scandalose opinioni che sovvertono ogni ordine civile e religioso, secondo le quali « Cristo deve nuovamente tornare in vita sulla terra e regnerà in modo visibile come un monarca terreno per mille anni... manifestando la sua gloria e il suo fasto, rovesciando tutte le monarchie e gli imperi... Tutti i cristiani vivranno senza peccato, senza la parola, sacramenti o decreti,...

26. ANON., *A short history of the Anabaptists*, London, 1642, pp. 54-55, cit. in B. S. CAPP, *The Fifth Monarchy men. A study in seventeenth-century millenarianism*, London, 1972, p. 43; le frange più estreme del settarismo, e i quintomnarchisti in particolare, venivano spesso chiamati « anabattisti », con riferimento naturalmente alla violenza dell'episodio di Münster, e non alla larghissima componente pacifica del movimento anabattista.

27. T. EDWARDS, *Gangraena*, London, 1645, parte III, p. 107.

in diletta mondani, generando numerosa progenie, mangiando e bevendo »²⁸.

Non c'è allora da stupirsi se viene anche proclamato che « ogni forma sicura e tradizionale di sostentamento dei ministri del vangelo, e cioè le decime, è illegale, giudaica e anticristiana... I ministri del vangelo, di questi tempi, dovrebbero lavorare con le proprie mani e seguire una vocazione, in modo da non essere di peso alla Chiesa »²⁹, e se, forse mettendo un po' troppo zelo in questa caccia alla sovversione, si finisce anche per scoprire gruppi che sono ormai certi che « tutta la terra è dei santi e ci dovrebbe essere comunanza di beni, e i santi si dovrebbero spartire le terre e le proprietà dei gentiluomini e dei ricchi »³⁰. È da questa ondata di entusiasmo che nascono i quintomonarchisti, il cui millenarismo, a differenza dei presbiteriani moderati, non significa solo passaggio da una Chiesa papista ad una più riformata; questo ideale poteva ancora significare qualcosa all'inizio della rivoluzione, ma col trionfo dei settari del *New Model Army*, sia pur limitato gravemente dalla sconfitta dei livellatori, il « modello » di millennio che verrà assunto coinvolgerà assai più profondamente la società civile, nei suoi rapporti politici ed economici. L'esecuzione di Carlo I nel gennaio del 1649 è vista come passo necessario e decisivo verso l'edificazione della Nuova Gerusalemme.

I quintomonarchisti tra il 1650 e il 1653.

Rispetto ad altri movimenti radicali sorti durante il periodo delle guerre civili, quali ad esempio i *Levellers* e i *Diggers*, i quintomonarchisti hanno attratto assai poco l'interesse degli storici. Certo, il favore incontrato da John Lilburne e da Gerrard Winstanley si spiega abbastanza facilmente con i motivi « civili » della loro protesta, che, anche riletta in chiave moderna, anticipa tante problematiche democratiche; la laicità — forse più presunta che reale — della loro azione politica ha focalizzato su di essi un interesse, certamente meritato, ma tanto più cospicuo quanto li si è andati considerando i campioni della moderna democrazia, esenti da ogni pericolosa e ambigua commistione, se non terminologica, col « sacro ». È invece chiaro che trattare dei quintomonarchisti significa proprio percorrere questa strada, quando non solo la discussione sulla funzione del millenarismo, ma lo stesso ruolo del fenomeno religioso all'interno del capitalismo è, da Max Weber in poi, oggetto di accese polemiche. A sfavore dei quintomonarchisti ha indubbiamente giocato il

28. *Ibid.*, parte I, pp. 23 e segg.

29. *Ibid.*, parte I, p. 30.

30. *Ibid.*, parte I, p. 34.

fatto che il loro agire politico fosse dettato in primo luogo da un millenarismo intransigente e a volte dogmatico che, riletto in chiave illuministica, non può che apparire un oscuro residuo di stampo medioevale. Questo spiega forse il trasparente dispregio col quale è stato trattato il quintomonarchismo anche da un buon numero di storici contemporanei, quando addirittura non ci si è « dimenticati » di farne cenno³¹. Non mancano tuttavia autori più attenti, che hanno assunto un atteggiamento più problematico: C. Hill, oltre al recente *Anticrist in seventeenth-century England* già citato, ha più volte sottolineato l'esigenza di approfondire « i rapporti tra religione, scienza e politica, [che] sono infiniti e assai elusivi. La religione era l'idioma col quale pensavano gli uomini del secolo XVII. Non c'è bisogno di accettare questo idioma o di prenderlo così come appare, per rendersi conto che non lo si può ignorare o rifiutare come se fosse un semplice riflesso di necessità economiche »³².

Un altro storico d'ispirazione marxista, A. L. Morton, pur conscio che per gli uomini del secolo XVII la fede religiosa era qualcosa di reale e che per essi questa convinzione era fonte di vita, ritiene tuttavia, nel caso dei quintomonarchisti, che « invece di idee religiose che diventano apertamente politiche, ci si imbatte in idee politiche che si ammantano di nuovo in forme non solo religiose, ma persino mistiche »³³, riproponendo di fatto i « razionali » livellatori e zappatori, scomparsi dalla scena politica attorno al 1650, agli « irrazionali » quintomonarchisti, affermatasi appunto successivamente.

Questa tesi che, come vedremo anche più oltre, non mi sembra soddisfacente, è analoga a quella, ugualmente riduttiva, di E. P. Thompson, per il quale il millenarismo delle classi subalterne ha origine in primo luogo da aspirazioni politiche frustrate, che, a seguito di una sconfitta, vengono incanalate e proiettate verso l'attesa di interventi divini risolutori³⁴.

Più convincente appare E. J. Hobsbawm che, sia pure in un contesto diverso, quello del metodismo settecentesco, contrappone al « chiliasmo

31. H. N. BRAILSFORD, per esempio, li trova « pittoreschi »: cfr. *The levellers and the English revolution*, London, 1961, p. 120; G. P. GOOCH ritiene che « one pamphlet alone had pretensions to sanity »: cfr. G. P. GOOCH-H. J. LASKI, *English democratic ideas in the seventeenth century*, New York, Evanston and London, 1959, p. 225; una recente opera di I. ROOTS, *The great rebellion (1642-1660)*, London, 1966, non ne fa alcuna menzione.

32. J. E. C. HILL, *Puritanism and revolution*, London, 1968, p. 38.

33. A. L. MORTON, *The world of the ranters*, London, 1970, pp. 9 e 16.

34. E. P. THOMPSON, *The making of the English working class*, Harmondsworth, 1968, p. 428, cit. in M. HILL, *A sociology of religion*, London, 1973, pp. 195 e segg.

della disperazione » di Thompson un *continuum* nel quale radicalismo millenaristico e attivismo politico vengono visti muoversi in parallelo, così che « predicatori, profeti e settari possono esprimere ciò che i lavoratori intendono come un appello all'azione piuttosto che alla rassegnazione »³⁵. Questo mi sembra si possa affermare anche a proposito dei quintomonarchisti, che anche dai livellatori trassero una parte del proprio programma per portare a compimento in modo tutt'altro che rassegnato il piano divino di cui si sentivano depositari e nel quale le guerre civili costituivano solo l'inizio. In ogni caso, fino a tempi assai recenti, una vera e propria storiografia sul movimento è mancata quasi completamente; a parte alcune biografie dei maggiori esponenti e qualche altro saggio³⁶, esiste un'opera di L. F. Brown, apparsa nel 1911, molto apprezzabile, ma limitata all'attività politica durante il periodo dell'Interregno (1649-1660). Solo nel 1965 venne pubblicato un altro libro, dovuto a P. G. Rogers, nel quale l'argomento è però trattato piuttosto frettolosamente e i giudizi non vanno al di là delle « scomuniche » senza remissione: « condotta folle... bigotti... aberrazione religiosa... mostruosa tirannide... fanatismo... » forniscono decisamente un'idea dell'atteggiamento dell'autore verso i quintomonarchisti³⁷.

A riempire questo vuoto è finalmente apparsa nel 1972 l'opera di B. S. Capp³⁸, giovane docente di storia della Warwick University; il libro, frutto di parecchi anni di lavoro, costituisce indubbiamente un contributo decisivo ad una migliore conoscenza del tema. Capp ha potuto studiare a fondo un gran numero di fonti originali, tutte difficilmente reperibili per il ricercatore italiano, ma anche in buona parte in-

35. E. J. HOBSBAWM, *Methodism and the threat of revolution in Britain*, « History today », VII, 1957, pp. 123-124, cit. in M. HILL, *A sociology of religion*, op. cit., p. 197.

36. Per esempio: E. ROGERS, *Some account of the life and opinions of a Fifth-Monarchyman*, London, 1867 (biografia ed estratti delle opere di John Rogers); C. H. FIRTH, *The life of Thomas Harrison, major general in the army of the Commonwealth of England and one of the judges of king Charles I*, Worcester, Mass., 1893; C. H. SIMPKINSON, *Thomas Harrison, regicide and major general*, London, 1905; F. J. VARLEY, *Major general T. Harrison*, London, 1939; a Oxford si trova la tesi di dottorato di R. T. JONES, *The life, work, and thought of Vavasor Powell*, 1947; C. BURRAGE, *The Fifth Monarchy insurrections*, « English historical review », XXV, 1910; V. FOSTER, *Venner's rebellion*, « London Topogr. Rec. », XVIII, 1942; J. F. WILSON, *Another Look at John Canne*, « Church history », XXXIII, 1942.

37. L. F. BROWN, *The political activities of the Baptists and Fifth Monarchy men in England during the Interregnum*, London, 1911 (rist. New York, 1965); P. G. ROGERS, *The Fifth Monarchy men*, London, 1966.

38. B. S. CAPP, *The Fifth Monarchy men...*, op. cit.

dite, e fornisce così qualcosa di assai più vasto di una panoramica del movimento, alla quale deve invece attenersi questo studio; il suo libro non è solo la « storia » del movimento, ma dei quintomonarchisti vengono assai bene presentate le idee sociali, politiche ed economiche, oltre naturalmente a quelle religiose; un intero capitolo, inoltre, è dedicato alla distribuzione e composizione dei membri del movimento che, in un campione statistico di 233 persone, vengono suddivisi per mestieri e professioni, dando quindi una stimolante visione d'assieme del fenomeno sotto l'aspetto sociale. In appendice, inoltre, vengono diffusamente registrate le comunità e i luoghi di riunione del movimento a Londra, nelle diverse contee inglesi e nel Galles, mentre è anche tracciata una breve biografia di ben 280 quintomonarchisti, che è utilissima specialmente per i personaggi minori.

L'opera di Capp è evidentemente una base indispensabile da cui questo stesso lavoro non può prescindere: tenendo conto quindi dei suoi risultati e attraverso la rilettura diretta di parecchie delle fonti più significative, intendiamo arrivare ad una valutazione storica del quintomonarchismo, che ne chiarisca il più possibile la reale, anche se breve, incidenza sulla storia inglese, dissipando la comune idea che, dopo la repressione dei livellatori, non ci sia più stato nella rivoluzione alcun fermento radicale e democratico.

Qualunque sia il giudizio sulla rivoluzione inglese, un fatto che va ben sottolineato è il carattere popolare che essa assunse fin dall'inizio. La larga coalizione di classi e di interessi che aveva dato ottima prova di sé sui campi di battaglia, quando a tutti erano chiari i nemici da combattere, era andata man mano incrinandosi fin dal 1646-47, quando, con il presentimento della vicina vittoria definitiva sulle forze realiste, l'obiettivo del diverso assetto da dare allo Stato era ben presto divenuto il terreno privilegiato di una nuova lotta tra i vincitori. Da questo punto di vista la repressione dei livellatori, che con le loro richieste di estensione del suffragio, di abolizione di decime e d'imposte e di riforme delle leggi avevano esercitato una forte pressione per portare la rivoluzione ad una svolta di maggiore democrazia, è stata troppo spesso intesa come la sconfitta della sola anima genuinamente popolare del movimento rivoluzionario. È vero che la borghesia in ultima analisi, uscirà vincente da questo confronto, ma ciò avverrà, abbastanza paradossalmente, solo quando essa si sarà resa conto che un processo rivoluzionario non si può fermare a metà strada, ma deve proseguire o, necessariamente, tornare indietro: quando nel 1660 si farà la Restaurazione, sarà proprio per arginare tutta una serie di pressioni provenienti dal basso, che vengono viste minacciare i nuovi rapporti di potere e di proprietà che, in definitiva, si

fondano solo sul diritto della spada. Non va però dimenticato che, anche per la nuova classe dirigente, divisa al proprio interno, questo processo non fu né facile né indolore. Uno degli effetti non secondari della rivoluzione, infatti, fu l'enorme accelerazione di tutti quei fenomeni di mobilità sociale che erano in atto già da parecchio tempo, ma che con la guerra civile acquistano un significato assai maggiore. Sappiamo che il conflitto era stato voluto in prima persona, e quindi finanziato, dalla borghesia delle zone economicamente più sviluppate dell'isola ed è infatti questa borghesia che accresce il proprio potere, ormai anche politico, fra l'altro, attraverso sequestri e confische delle terre dei realisti. Nel 1649, tuttavia, l'unica cosa certa per essi è che il loro antico nemico, il re, è definitivamente sconfitto; sconfitti ed emarginati sono in breve anche i livellatori, ancora più facilmente i pochi pacifici zappatori di Winstanley, ma restano ancora delle forze, dei poteri a loro estranei, coi quali bisogna fare i conti. Anche se epurato dei seguaci di Lilburne, chi comanda è un esercito imbevuto di attese messianiche, deciso a continuare la lotta contro ogni Anticristo; i suoi ufficiali, i suoi cappellani e i suoi uomini sono quelli che andavano in battaglia al canto dei salmi e che si aspettano ora che il cosiddetto *Rump Parliament*, il nuovo parlamento da cui sono stati espulsi i presbiteriani moderati, spiani decisamente il cammino all'avvento di « King Jesus ». È con costoro che il mercante-finanziere della City si trova a dover ragionare, con degli uomini che, dai natali più umili, sono diventati ora, da maggiori, colonnelli e qualche volta perfino generali, gli arbitri della situazione. Per Cromwell resteranno sempre dei compagni di viaggio scomodi, tanto più quanto egli ne condivide in parte le aspettative, ma non certo l'azione politica quale si manifesterà appieno entro pochi anni.

Il processo e l'esecuzione di Carlo I è dovuto in primo luogo a questa parte importante del nuovo ceto al potere, che saluta in quest'atto, a differenza di buona parte della nazione che vi assiste attonita, « l'opera di Dio... fatta in modo divino »³⁹. Anche dal resto del paese, i « santi dispersi » cominciano a far udire la loro voce e « numerosi cristiani dispersi nella contea di Norfolk e nella città di Norwich » inviano al Consiglio degli Ufficiali, nel febbraio del 1649, una petizione che è il primo documento politico quintomonarchista conosciuto⁴⁰. In essa viene espli-

39. J. CANNE, *The golden rule*, London, 1649, cit. in B. S. CAPP, *The Fifth Monarchy men...*, op. cit., p. 51; Canne era allora cappellano del reggimento del colonnello Robert Overton, anch'egli acceso millenarista.

40. *Certain queries humbly presented by way of petition... to the Lord General and council of war*, London, 1649.

citamente proposta la Quinta Monarchia, un regno, cioè, regolato da « leggi e magistrati quali Gesù Cristo, nostro Mediatore, ha indicato », in cui dovranno essere rovesciate ogni autorità e legalità mondane e che si realizzerà « nell'epoca in cui viviamo ». L'avvento di questo regno non accadrà per opera umana, ma attraverso l'opera dello Spirito che, agendo sulle comunità organizzate su basi congregazionaliste, darà loro la capacità, una volta raggiunta una sufficiente consistenza, di governare il mondo mediante « assemblee generali e parlamenti ecclesiali » composte da loro delegati, finché si verificherà il ritorno di Cristo stesso. In questa attesa, quindi, i santi devono porre da parte ogni spirito di divisione, per organizzarsi in Chiese e comunità che possano coalizzarsi contro i poteri anticristiani del mondo. La petizione contiene un appello al governo perché promuova a questo proposito la riconciliazione tra presbiteriani e indipendenti, incoraggiando la formazione di comunità che andranno condotte solo da « predicatori ispirati da Dio » e autorizzate poi a eleggere i delegati all'organismo parlamentare proposto. All'esercito ci si rivolge con speranza, e da esso ci si attende che non appoggi o determini la formazione di un governo puramente naturale e secolare. Questo documento non ebbe al momento un grande successo presso il Consiglio degli Ufficiali che, anche se sicuramente ben disposto in parecchi dei suoi membri verso questo tipo di proposte, era tuttavia alle prese con gravi problemi militari per la situazione in Irlanda e in Scozia; è tuttavia significativo, perché indica uno schema parlamentare per il quale si batteranno a lungo i quintomonarchisti e che avrà uno sbocco concreto nel Parlamento dei Santi del 1653 e preconizza una rivoluzione mondiale, una crociata millenaristica, di cui l'Inghilterra dovrà porsi a capo. Nel novero dei santi, dei cristiani cioè rigenerati dalla grazia che avrebbero governato con Cristo nella Quinta Monarchia, queste richieste erano assai diffuse⁴¹, ed era al *Rump Parliament*, almeno per iniziare in casa propria, che si guardava con speranza come all'organismo che, pur con la dovuta comprensione per le presenti difficoltà, doveva incaricarsi di tutta una serie di riforme e provvedimenti non più procrastinabili.

Nel 1649-50, quando il *Rump Parliament* gode ancora del credito dei millenaristi, non si richiede ancora apertamente il trasferimento dei poteri dagli « uomini carnali » ai santi; ma già la spinta è verso provvedimenti radicali, l'abolizione delle decime, la riduzione di altre tasse e dei privilegi dei ricchi, la riforma delle leggi e tutta una serie di atti volti

41. B. S. CAPP, *The Fifth Monarchy men...*, op. cit., pp. 53 e segg.

anche a dare un nuovo volto morale alla nazione. Questi motivi sono presenti in un'altra petizione, proveniente ancora da Norwich nel corso del 1649, che invoca « la promozione di Gesù Cristo e l'ampliarsi del suo Regno qui sulla terra »⁴² e trovano larga eco nell'esercito che ora è in guerra con gli Scozzesi che hanno tradito la comune « Buona Vecchia Causa » con l'incoronazione di Carlo II⁴³.

Col passare dei mesi, però, la fiducia nei resti epurati del Parlamento del 1640, comincia a vacillare; agli occhi dei millenaristi il *Rump* non tarda a rivelarsi per quello che in effetti è: un'assemblea in cui le tendenze moderate, se non propriamente conservatrici, sono preponderanti, i cui membri, divisi e quindi inattivi, non sono certamente dei santi e si perdono tra i loro intrighi senza affatto occuparsi, anzi opponendosi, all'instaurazione del Regno di Dio. La sfiducia comincia a farsi strada nei confronti di coloro che « ostacolano la discesa della nuova Gerusalemme »⁴⁴ e i quintomonarchisti cominciano a cercare di darsi un embrione di organizzazione per trovare un'alternativa a un potere civile che vien meno ai compiti che il millennio richiede. Lo strumento che sembra più adatto, anche per il potere di cui gode, solo temporaneamente delegato al Parlamento, è l'esercito, ed è quindi a Cromwell che ci si rivolge, richiedendo a lui di prendere in mano la situazione per togliere il governo a quelli che Christopher Feake (1612?-1682?) non esiterà a definire nel 1659 « campioni della Quarta Monarchia »⁴⁵. I legami tra certi settori « impazienti » dell'esercito e comunità congregazionaliste si vanno facendo frequenti ed è tempo quindi di far cenno ad alcuni esponenti del quintomonarchismo il cui ruolo si va precisando all'interno del movimento. Feake è fra i primi pastori che predicano dottrine quintomonarchiste a Londra; laureato a Cambridge, nel 1649 era vicario alla Christ Church di Newgate e predicatore alla chiesa di Sant'Anna ai *Blackfriars*, luogo che godeva ancora di una serie di diritti di extraterritorialità risalenti al medioevo ed era quindi il rifugio di dissidenti di vari indirizzi.

Tra i regolari detentori di uffici ecclesiastici vanno indicati John Simpson (?-1662), John Rogers (1627?-1670), John Canne (c. 1590-c. 1667),

42. Cfr. « A perfect diurnall of some passages in parliament », 294 (12-19 March 1649).

43. ANON., *Declaration of the English army in Scotland, to the people of Scotland*, London, 1650 (conosciuta come *Dichiarazione di Musselburgh*); cfr. anche C. FEAKE, *A beam of light, shining in the midst of much darkness*, London, 1659, p. 30; B. S. CAPP, *The Fifth Monarchy men...*, op. cit., p. 54.

44. J. SPITTLEHOUSE, *Rome ruin'd by Whitehall*, London, 1650, *passim*.

45. C. FEAKE, *A beam of light...*, op. cit., p. 41.

che era stato a lungo pastore di una comunità separatista inglese ad Amsterdam, John Tillinghast (1604-1655), nonché per il Galles, ove ad essi si deve la diffusione delle dottrine quintomonarchiste, Vavasor Powell (1617-1670) e Morgan Llwyd (1619-1659). Fra le figure più rappresentative del movimento a Londra va anche citato il dottor Peter Chamberlen (1601-1683), medico di Carlo I e poi anche di Carlo II, che studiò a Cambridge e a Padova ed è l'autore di alcuni trattatelli assai importanti nell'ambito delle richieste politiche ed economiche dei quintomonarchisti⁴⁶; altri *leaders* sono William Aspinwall (?-1662), già emigrato negli anni '30 nel Massachusetts e tornato quindi nel 1652 in Inghilterra, e John Spittlehouse (?-1659). Nell'esercito il movimento è rappresentato in primo luogo da Thomas Harrison (1616-1660), colonnello e quindi maggior-generale, uno dei maggiori responsabili del processo e dell'esecuzione del re e per questo giustiziato col ritorno della monarchia; accanto a lui si ha l'altro maggior-generale Robert Overton (1609?-1668?), abbastanza al di fuori però della politica attiva, il colonnello Nathaniel Rich (?-1702), il maggiore William Packer (?-1662), il quartiermastro generale Hugh Courtney (?-1666), il capitano Edmund Chilenden (?-1678), il colonnello Henry Danvers (? 1622-1687) e, naturalmente parecchi altri, senza contare la pleora di ufficiali di cui non si conoscono aperte dichiarazioni in favore della Quinta Monarchia, ma che erano tuttavia convinti assertori dell'imminenza del millennio⁴⁷.

Tutti costoro non sono i portatori di una linea univoca: il quintomonarchismo è un movimento che ha una latitudine ampia e non verrà mai a costituirsi né come partito politico, né come organizzazione ecclesiale, in questo del tutto coerentemente con i principi battisti o comunque congregazionalisti della maggior parte dei membri; questi aspetti saranno trattati anche in seguito, ma intanto, fino a circa il 1651, ciò che unisce nel quintomonarchismo persone di tendenze battiste o comunque indipendenti è un'esigenza di testimonianza del millennio imminente, che si rivolge in primo luogo alle autorità di governo per spronarle e per ricordare loro la missione divina da compiere. È solo successivamente che i santi, delusi dall'atteggiamento tiepido e conservatore del *Rump Parliament* cominciano seriamente a pensare che il millennio non inizierà unicamente per dispensazione divina, ma che va aiutato con la propagan-

46. P. CHAMBERLEN, *The poore mans advocate*, London, 1649; *Plus ultra: to the parliament of England*, London, 1650 (manifesto); *Legislative power in problems*, London, 1659.

47. Notizie sulla vita e sulle opere di costoro sono reperibili di solito nel *Dictionary of National Biography*, oltre che nelle citate opere di B. S. CAPP, L. F. BROWN e P. G. ROGERS; cfr. anche nota 36.

da, con l'organizzazione e, occorrendo, anche con la violenza, per sostituirsi nel potere ad un regime di apostati. Nelle parole di Thomas Harrison, che sono del 1649, c'è ancora una posizione d'attesa: « La parola di Dio ammonisce che i poteri del mondo van dati nella mani del Signore e dei suoi santi; che questo è il giorno... in cui Egli si sta avvicinando glorioso al mondo... ed Egli dice che, nel giorno in cui spianerà le montagne, Giacobbe sarà il suo strumento... Egli opererà in noi tanto nel profondo da renderci capaci, in saggezza e potere, di superare ogni cosa mirabilmente, in modo che l'opera dell'uomo sia di risposta alla sua »⁴⁸; ma subito dopo la battaglia di Worchester (3 settembre 1651) diversi ufficiali e parecchi membri di comunità si incontrarono con Cromwell alla Suffolk House per convincerlo a far pressioni sul parlamento « perché compisse alcune opere giuste e onorevoli prima che essi abbandonassero la scena pubblica »⁴⁹. Questi colloqui si rivelarono infruttuosi e non solo Cromwell non fu mosso ad agire secondo le indicazioni, ma anche alcuni dei santi furono così delusi dal fallimento delle trattative che abbandonarono la causa comune; sugli altri, che restarono fermi, cominciò a spargersi un alone di sospetto, col quale si tendeva a fare di essi i sovvertitori di ogni ordine costituito. Venne quindi deciso di non rivolgere ulteriori appelli, ma di fidare solo nelle proprie forze e nell'aiuto di Dio e, in un successivo incontro nel dicembre 1651, un'assemblea di ufficiali, soldati e membri di comunità riunitasi nella chiesa grande di Ognissanti (Allhallows the Great), dove Simpson e Feake erano « lettori settimanali », si trovò d'accordo su diverse proposizioni che auspicavano « che il regno di nostro Signore Gesù Cristo possa essere rapidamente eretto in queste nazioni, ed anche in tutto il mondo; e che ogni cosa si frapponga su questa strada possa venire completamente abbattuta e annichilita. Che tutti gli empî magistrati, malvagi e corrotti, siano destituiti e che al loro posto si insedi una generazione virtuosa di governanti. Che i pastori oziosi, quelli ignoranti e scandalosi, vengano messi da parte,... e che il Signore voglia consacrare al loro posto e far prosperare dei pastori capaci di spargere tra il suo popolo il seme della conoscenza e della comprensione. Che ogni spirito di divisione e di animosità possa essere distrutto... Che il Signore voglia dar stimolo nel concreto al parlamento, all'esercito e alle chiese, in modo che ricordino e portino a compimento tutte quelle promesse, impegni e dichiarazioni buone e giuste, per le quali avevano apertamente e solennemente giurato »⁵⁰.

48. C. H. FIRTH (ed.), *The Clarke papers*, London, 1891-1901, vol. I, pp. 282-283.

49. C. FEAKE, *A beam of light...*, op. cit., p. 39.

50. *Ibid.*, pp. 41-42.

La dichiarazione terminava quindi con un invito a non derogare dalla causa di Cristo nelle trattative che stavano per aver luogo con gli Olandesi a riguardo di « alcuni insorgenti dissensi e screzi fra noi e loro », disputa che nel giugno 1652 sarebbe sfociata in aperto conflitto. Quest'ultimo, abbastanza stranamente, sarà accolto con favore dai quintomonarchisti, che vedevano nell'Olanda una pericolosa rivale nei commerci e le rimproveravano di tollerare l'arminianesimo; ma ridurre gli Olandesi a miti consigli non era un fine in se stesso, ma solo il primo passo per assicurare all'Inghilterra l'egemonia in un'alleanza religiosa di carattere offensivo.

Nelle riunioni cui ho fatto cenno, non risulta la presenza del maggior generale Harrison, che è indubbiamente una delle figure più rappresentative del movimento e del quale erano ben note le posizioni violentemente critiche verso il Parlamento. Harrison, oltre a far parte del Consiglio di Stato, era anche capo della *Commission for the propagation of the gospel in Wales*, che aveva tra i membri più influenti anche il gallese Vavasor Powell; e dal Galles arretrato a realista, vera e propria terra di missione, proveniva un forte appoggio alla richiesta di una nuova rappresentanza parlamentare, mentre l'opera di evangelizzazione progrediva assieme agli attacchi contro il corrotto e scandaloso clero locale e le sue simpatie episcopali. Fra l'altro, tra Harrison e Powell c'erano anche legami personali, e una comunanza di obiettivi, che aveva portato Powell, coadiuvato da Morgan Llwyd, ad arruolare truppe a cavallo fra i membri delle rispettive comunità, per accorrere in sostegno di Harrison quando costui, nel 1651, aveva ricevuto dal Parlamento l'incarico di contenere l'invasione degli Scozzesi⁵¹.

Nel corso del 1652, ad ogni modo, l'organizzazione quintomonarchista non riuscì a fare dei passi innanzi veramente decisivi, in questo ostacolata sia dalla lontananza materiale da Londra di parecchi ufficiali, impegnati in Irlanda o in Scozia, sia da sospetti e divisioni interne. Questo derivava in massima parte da una divergenza sui mezzi, più che sugli obiettivi: mentre Feake e Simpson tuonavano semplicemente dai propri pulpiti contro il governo, altri, tra cui Rogers, « lettore » nella Chiesa di S. Tommaso Apostolo, Canne e Spittlehouse, vedevano ancora in Cromwell il loro eroe, che li avrebbe condotti alla vittoria anche in questa battaglia.

Di fronte a queste pressioni, il Consiglio di Stato e Cromwell, l'esecutivo cioè, oscillavano di volta in volta tra atteggiamenti di perplessità

51. Cfr. « Mercurius Politicus », 53 (5-12 June 1651); C. H. FIRTH, *Cromwell's army*, London, 1902, p. 328.

e di inquietudine: anche dando per scontata l'esigenza di riforme civili e religiose, non si condividevano le proposte dei quintomonarchisti e dei « fanatici », temendo che uno scioglimento del *Rump* avrebbe lasciato un vuoto di potere al quale non sarebbe stato facile porre rimedio in un'Inghilterra ancora scossa dalla brusca eliminazione della monarchia; e comunque le violenze, per ora solo verbali, dei fautori della Quinta Monarchia sembravano agli occhi dei moderati più una via diretta verso l'anarchia che una possibile risposta alle contraddizioni in cui si dibatteva l'*establishment*. In Cromwell giocava probabilmente anche un altro fattore, che non era solo quello attendista di lasciare calmare le acque per decidere sul da farsi: il timore cioè di vedersi messo da parte da un « partito di predicatori » che sembrava sempre più orientato non solo a « distruggere quel maledetto Parlamento di Westminster », ma a richiedere fors'anche la sua esautorazione: « ci deve essere sia un nuovo parlamento, sia un nuovo generale, prima che l'opera possa dirsi compiuta;... non sono questi gli uomini designati al perfezionamento di quell'opera grande di Dio che pure essi hanno iniziato »⁵².

In questo senso, era evidente che si pensava ad Harrison come colui che avrebbe potuto sostituire Cromwell, anche se appare francamente esagerata la voce, diffusa pare da agenti realisti, che esercito e Parlamento fossero divisi in due fazioni, facenti capo rispettivamente ai due alti ufficiali. Anche la notizia, pare del tutto infondata, che Harrison, forte dell'appoggio di Powell, stesse raccogliendo nel Galles una forza di quattromila uomini pronti a seguirlo, non contribuiva certo a tranquillizzare Cromwell, anche se tra i due uomini esisteva una profonda stima e fiducia reciproca⁵³.

In termini abbastanza paradossali, l'iniziativa che avrebbe sbloccato la situazione venne proprio dai membri del Parlamento, anche se si trattò per loro di un passo falso, visto che l'esito non fu certamente quello che essi avevano auspicato. Il *Rump Parliament*, costituito dai resti del parlamento del 1640 dal quale l'esercito aveva espulso nel 1648 i membri che ancora erano alla ricerca di un compromesso col re, era evidentemente un organismo ristretto e quindi assai poco rappresentativo; scartata, assieme alle altre, la proposta dei livellatori per elezioni sulla base di un'ampia franchigia, restava comunque l'esigenza, sentita in primo luogo dall'esercito, di trovare uno sbocco istituzionale che godesse dell'appoggio popolare, poiché era chiaro che un equilibrio fondato solo

52. C. H. FIRTH, *Cromwell and the expulsion of the Long Parliament in 1653*, « English historical review », VIII, 1893, pp. 528-529.

53. *Ibid.*, pp. 529-531.

sulla forza delle armi sarebbe risultato insopportabile al paese e comunque instabile e precario. Non era chiaro su che basi dovesse avvenire la nomina o l'elezione di una nuova rappresentanza, ma, dopo lunghe tergiversazioni, venne fissata una data, il novembre 1654, in cui il *Rump Parliament* avrebbe dovuto sciogliersi spontaneamente. Mentre nel paese, e non solo per opera dei quintomonarchisti, che, sia pure spesso in posti chiave, erano tuttavia una sparuta minoranza, cresceva l'odio e il malcontento verso un Parlamento che sembrava aver preso gusto all'esercizio del potere e appariva ben deciso a non cederlo facilmente, lo stesso Cromwell, assai sensibile agli umori della popolazione, dava segni di impazienza ed esercitava pressioni per uno scioglimento anche più vicino, spinto a ciò sicuramente da una sua personale insoddisfazione per l'operato del *Rump*, ma anche dal timore di venire con esso confuso nella generale esecrazione. Fino all'ultimo il *Lord General* tentò di trovare delle soluzioni di compromesso che evitassero un atto di forza desiderato da parecchi settori e in particolare da Harrison, il quale nelle parole di Cromwell stesso era « un uomo retto, proteso a cose buone; tuttavia la sua impazienza forzava la volontà del Signore, spingendo a cose di cui lui stesso, assieme ad ogni onest'uomo, avrebbe dovuto pentirsi »⁵⁴.

Ma, come ho detto, fu lo stesso Parlamento che provocò in buona misura la propria fine; nel marzo del 1652 Harrison e gli altri membri della *Commission for the propagation or the gospel in Wales* erano stati posti sotto inchiesta da parte del Parlamento, a seguito di voci che facevano loro carico di essere venuti meno ai propri compiti, appropriandosi addirittura dei fondi — 60.000 sterline — messi a loro disposizione. Dopo un lungo lavoro, la commissione d'inchiesta riferì al Parlamento che non era risultata alcuna prova di malversazione e che tutto quanto era probabilmente da addebitarsi ad un complotto realista. Il Parlamento, comunque, nel timore che Harrison si stesse creando una base di potere nel Galles, in una seduta dell'8 aprile 1653 rifiutò di rinnovare i poteri della Commissione d'evangelizzazione che, secondo i termini dell'atto costitutivo, erano scaduti pochi giorni prima. Ciò veniva ad interrompere un'opera missionaria in cui i quintomonarchisti, che vi avevano un ruolo egemonico, riponevano grandi speranze, forti anche, in questo, dell'esplicito appoggio dello stesso Cromwell⁵⁵. Da Harrison e dagli altri que-

54. C. H. FIRTH (ed.), *The memoirs of Edmund Ludloy*, Oxford, 1894, cit. in C. H. FIRTH, *The life of Thomas Harrison...*, op. cit., p. 33.

55. C. H. FIRTH, *The life of Thomas Harrison...*, op. cit., pp. 31-32; L. F. BROWN, *The political activities of the Baptists...*, op. cit., p. 29; B. S. CAPP, *The Fifth Monarchy men...*, op. cit., pp. 61-62.

st'atto fu considerato come un grave colpo portato alla causa dei santi e in essi si rafforzò la decisione ad agire contro un Parlamento che ormai, irrimediabilmente, « non ha in animo di fare cosa che sia buona per il Signore e il suo popolo »⁵⁶.

Il Parlamento intanto, con l'intento evidente di concedere qualcosa agli avversari, senza rinunciare nel contempo ad alcuno dei propri privilegi, stava procedendo all'elaborazione di una *Bill for a new Representative*, che si rivelò subito come un raggiro. Con essa, infatti, i membri attuali dell'istituto avrebbero mantenuto il proprio seggio, senza alcuna necessità di rielezione, mentre nuovi seggi sarebbero stati affidati a persone scelte dagli stessi parlamentari, senza alcun suffragio democratico; questa avrebbe dovuto essere anche la prassi per ogni futura rappresentanza.

Era troppo anche per Cromwell, che ottenne, il 19 aprile 1653, che la proposta non venisse posta ai voti, in attesa di un maggiore approfondimento. Il giorno successivo, però, il Parlamento, nonostante la promessa, si accinse a votare il nuovo schema e ogni margine di mediazione venne così a cadere. Harrison era già presente in aula; Cromwell, avvertito tempestivamente, accorse con alcune decine di soldati e, ascoltato brevemente quanto stava avvenendo, si alzò per prendere la parola, affermando senza mezzi termini che « il tempo da essi passato in Parlamento era più che sufficiente, ... che c'erano tra di loro dei ruffiani... che altri erano degli ubriaconi e alcuni corrotti e ingiusti e di scandalo alla professione del vangelo e che era inopportuno che essi continuassero a fare i parlamentari »⁵⁷.

Subito dopo fu dato ordine ai soldati di far sgombrare l'aula e, tra le proteste dei *Rumpers*, ebbe fine un Parlamento che, sia pure attraverso varie vicissitudini e rimaneggiamenti, durava dal 1640. Il 22 aprile 1653 una dichiarazione ufficiale chiariva al paese « i fondamenti e le ragioni dello scioglimento »⁵⁸, addebitando al Parlamento una precisa mancanza di volontà « di instaurare la dovuta libertà nei confronti delle cose tanto civili quanto spirituali » secondo le promesse e le attese dei « buoni e solleciti del bene del paese », dei quali l'esercito aveva finito per accogliere le rimostranze, sciogliendo l'assemblea, anche se fino all'ultimo « era stato restio a mescolarsi con l'autorità civile in affari così tipicamente di sua spettanza ». Per incoraggiare e favorire « tutto il popolo di

56. C. H. FIRTH, *The life of Thomas Harrison...*, op. cit., p. 32.

57. B. WHITELOCKE, *Memorials of the English affairs*, London, 1732, p. 554.

58. *A declaration of the Lord General and his council of officers*, Whitehall, Apr. 22, 1653.

Dio », per riformare le leggi e per amministrare imparzialmente la giustizia era stato quindi convenuto di chiamare al governo « persone di provata fedeltà e onestà », nella certezza di raccogliere così i frutti di quella Riforma civile e religiosa « così a lungo invocata e desiderata ».

Secondo quanto afferma A. Woolrych, uno dei più seri studiosi del *Barebone's Parliament*, Cromwell da lato, ma anche Harrison e il resto dell'esercito, arrivarono allo scioglimento del *Rump* del tutto im-preparati⁵⁹. Unica certezza era, di fatto, che l'esercito aveva avocato a sé ogni potere, mentre restava ancora nel vago se una nuova assemblea, alla cui convocazione si doveva decidere se arrivare attraverso una serie di nomine o sulla base di un suffragio d'una certa ampiezza, andasse intesa come vero e proprio Parlamento o piuttosto come una Costituente. Nell'ambito delle *gathered churches* d'ispirazione quintomonarchista, ad ogni modo, la dissoluzione incontrò un'accoglienza entusiastica: Cromwell fu salutato come un nuovo Mosè e molti dei santi guardarono a lui come all'uomo più adatto a scegliere in prima persona i membri della nuova assemblea. Il governo doveva ora passare ai santi e costoro ritennero loro dovere di testimonianza far pervenire a Cromwell i loro suggerimenti in materia. Tra la fine di aprile e il 4 luglio 1653, data d'inizio delle sessioni di quello che sarà conosciuto come il *Barebone's Parliament*, numerosi sono i libretti quintomonarchisti espressamente rivolti in questa direzione.

John Spittlehouse pubblicò un'appassionata difesa dell'operato dell'esercito⁶⁰ e quindi, nel maggio, riconobbe nel *Lord General* l'unico depositario del potere, al quale andava quindi riconosciuto un assoluto diritto nella scelta degli uomini di governo⁶¹. John Rogers, uno dei maggiori teorici del movimento, indirizzò subito a Cromwell un appello, in cui affermava di farsi portavoce di quanto deciso dopo un'assemblea di preghiera tenutasi nella chiesa di S. Tommaso Apostolo, cui avevano preso parte centinaia di persone; anche costoro chiedevano a Cromwell di nominare direttamente « uomini timorati di Dio, amanti della verità e della giustizia, odiatori delle corruzioni e bramosie », che si riunissero poi in un parlamento simile al *Sanhedrim* ebraico, cioè il consiglio supremo dell'antica Gerusalemme, composto da 70 membri⁶². In un secondo

59. A. WOOLRYCH, *The calling of Barebone's Parliament*, « English historical review », LXXX, 1965.

60. J. SPITTLEHOUSE, *The army vindicated in their late dissolution of the Parliament*, London, 1653.

61. J. SPITTLEHOUSE, *A warning-piece discharged*, London, 1653.

62. J. ROGERS, *To His Excellency the Lord General Cromwell. A few proposals relating to civil government*, London, 25 April 1653.

appello, Rogers esprimeva il parere che le persone da porre nelle posizioni di maggiore responsabilità dovessero essere elette solo per un anno, in base al principio che « le acque correnti sono sempre più dolci », mentre il nuovo governo avrebbe dovuto liberare il popolo dall'oppressione dei magistrati, delle decime e dalla tirannia delle altre organizzazioni ecclesiastiche. Le comunità indipendenti e congregazionaliste andavano appoggiate e sostenute, perché era all'interno di esse che si ritrovavano i santi, per ora pochi e poco conosciuti, ma destinati ad aumentare e a far sentire maggiormente la propria voce fra poco, « quando gli elementi saranno un poco più chiari »⁶³.

Anche John Canne condivideva il principio che la scelta andasse lasciata a Cromwell, visto sempre più come l'unto del Signore, mentre da altre parti arrivava l'esortazione all'esercito a governare direttamente: « non dubitate, non adducete pretesti, né abbiate timore... perché Dio e i suoi sono e saranno con voi, fin quando governerete con Dio e sarete fedeli assieme ai santi »⁶⁴.

L'unico, apparentemente, che non si fidava troppo di Cromwell, sembra fosse Christopher Feake, che l'8 maggio, durante un sermone, aveva affermato che, « benché il generale avesse combattuto con successo le battaglie dei santi, tuttavia egli non era l'uomo scelto dal Signore per stare al timone »⁶⁵.

Come si vede, le posizioni dei quintomonarchisti erano abbastanza differenziate; ma oltre a queste già menzionate, tendenti a lasciare nelle mani di Cromwell la scelta dei membri del nuovo istituto parlamentare o a incoraggiare la formazione di un governo militare, ce ne fu anche una terza, che riprendeva proposte già avanzate negli anni precedenti e voleva affidare al suffragio dei santi delle comunità congregazionaliste e indipendenti la nomina dei futuri parlamentari. In questo senso si esprimeva una petizione proveniente dalla contea di Denbigh, nel Galles del Nord, non a caso roccaforte di Powell e di Harrison, che consigliava, « in considerazione del costante decadere della condotta e della magnanimità umane, di incoraggiare i santi perché proponessero per il Parlamento i nomi di coloro che Dio stesso si sarebbe compiaciuto di scegliere »⁶⁶.

63. J. ROGERS, *To the Right Honourable His Excellencie the Lord General Cromwell*, London, 1653.

64. J. NICKOLLS (ed.), *Original letters and papers of State...*, London, 1743, p. 114, cit. in A. WOOLRYCH, *The calling of Barebone's Parliament*, op. cit., p. 499.

65. A. WOOLRYCH, *The calling of Barebone's Parliament*, op. cit., p. 499.

66. Cfr. *A voice out of the hearts of diverse that wait for the Lord Jesus in Denbighshire in North Wales*, 1653, in J. NICKOLLS (ed.), *Original letters and*

Questo documento reca le firme di Vavasor Powell e di Morgan Llwyd e, tra le altre, anche quelle di alcuni che sarebbero poi diventati membri del *Barebone's Parliament*; appare quindi abbastanza chiaro che anche a Londra i quintomonarchisti della cerchia di Harrison cercarono appoggi ad una linea più democratica, che riuscisse a sottrarre a Cromwell il ruolo di unico arbitro della situazione. Cromwell, sicuramente, non intendeva di certo, almeno in quel momento, dar vita ad una dittatura militare, ma, nel contempo, era piuttosto restio a lasciare la briglia troppo sciolta nei confronti delle *gathered churches*, che, nella migliore delle ipotesi, egli considerava un po' troppo impazienti; a parte questo, alcuni del Consiglio degli Ufficiali, tra cui il maggior generale John Lambert (1619-1694) erano a favore di un « direttorio » ristretto di dieci o dodici membri. Questa ipotesi venne scartata fin dalla prima riunione del Consiglio, subito dopo lo scioglimento del *Rump*, dato che lo stesso Cromwell intendeva avere un Parlamento che fosse il più possibile allargato. Un Consiglio di Stato, composto da 10 membri con a capo Lambert, venne creato il 29 aprile e ad esso vennero affidate le responsabilità di governo *ad interim*; alla fine ci si trovò d'accordo sul principio che la rappresentanza dovesse effettuarsi sulla base territoriale delle contee e, da questo punto di vista, anche la proposta di Rogers, sostenuta da Harrison, di un « sinedrion » di 70 membri, rischiava nuovamente di essere troppo ristretta. Si convenne pertanto che la nuova rappresentativa avrebbe dovuto essere composta da 140 membri, ma rimaneva il problema circa la provenienza di costoro: elezione dal basso, sia pure all'interno delle sole comunità dei santi, magari estraendo a sorte i nomi definitivi tra una rosa di candidati più vasta⁶⁷, oppure nomina d'imperio e dall'alto?

Formalmente furono anche inviate lettere alle varie comunità sparse per il paese, appunto perché venissero proposti dei delegati; in ultima analisi, tuttavia, furono il *Lord General* e gli ufficiali — e tra questi anche Harrison — che scelsero persone di proprio gradimento⁶⁸. D'altra parte, le divisioni esistenti tra i quintomonarchisti non avevano permes-

paper of state, op. cit., p. 120; cfr. anche L. F. BROWN, *The political activities of the Baptists...*, op. cit., p. 30; A. WOOLRYCH, *The calling of Barebone's Parliament*, op. cit., p. 497; G. F. NUTTAL, *The Welsh saints 1640-1665*, Cardiff, 1957, pp. 37 e segg.

67. Questo venne proposto dalla comunità londinese di Edmund Chillenden mediante un appello intitolato *The humble representation of the congregation of Jesus Christ meeting at the Chequer without Aldgate*, 1653; cfr. L. F. BROWN, *The political activities of the Baptists...*, op. cit., p. 30.

68. Cfr. A. WOOLRYCH, *The calling of Barebone's Parliament*, op. cit., *passim*.

so di agire come fronte unico e ad Harrison non restò che adoperarsi nel miglior modo possibile per far nominare il maggior numero di persone d'ispirazione quintomonarchista: dodici membri furono così scelti tra i colleghi di Harrison nella *Commission for the propagation of the gospel in Wales*⁶⁹.

Era evidente in ogni caso che anche il criterio di nomina dall'alto comportava delle divergenze tra Cromwell e Harrison: per il primo, la dizione « persone di approvata fedeltà e onestà »⁷⁰ andava intesa solo nel suo significato letterale; per Harrison questa definizione poteva essere applicata unicamente ai santi. Ne risultò evidentemente un falso compromesso, in cui gli esponenti delle varie posizioni ritenevano, tutto sommato, di non essersi per niente legate le mani. Certo è che gli interessi rappresentati nella nuova assemblea dovevano risultare troppi e troppo diversi, mentre una parte dell'opinione pubblica guardava con un certo sospetto quelle che potevano anche sembrare le manovre di tre uomini — Cromwell, Lambert e Harrison — per instaurare una dittatura militare. Le contraddizioni più profonde del ceto dirigente uscito dalla rivoluzione, il profondo divario tra radicali e quintomonarchisti da una parte e prudenti assertori della continuità civile e religiosa dall'altra, venivano per la prima volta portate al più alto livello: e i desideri di uno Spittlehouse, che riteneva compito basilare del Parlamento « distruggere l'Anticristo nel suo potere di drago pretesco insieme alle sue appendici e promuovere il Regno di Gesù Cristo »⁷¹, dovevano risultare ben poco assimilabili a quelli di facoltosi, anche se pii, finanziari e proprietari terrieri.

L'intero paese, comunque, era in attesa di eventi memorabili e la nuova assemblea iniziò nel luglio i suoi lavori circondata da un clima di speranza e di ottimismo.

Il Barebone's Parliament.

A più di trecento anni di distanza, quello che viene anche definito Parlamento dei Santi e che tenne le proprie sessioni tra il luglio e il dicembre del 1653 è tutt'ora più conosciuto col nomignolo di *Barebone's Parliament*. Così lo chiamarono infatti con disprezzo i suoi detrattori, prendendo spunto dal nome di uno dei membri, Praise-God Barbon, che era un mercante di pellami della City di fede battista. Bisogna ammettere che il suo nome proprio, benché in definitiva corrispondente al tedesco

69. *Ibid.*

70. Cfr. la nota 58.

71. J. SPITTLEHOUSE, *The first addresses to His Excellencie the Lord General with the assembly of elders*, London, 5 July 1653, *passim*.

Gottlob, suonava piuttosto eccentrico in Inghilterra, mentre il cognome, sottilmente mutato, suscitava, con la nuova accezione « scheletrica », una sensazione di macabro squallore per l'istituto così definito.

Anche quest'etichetta, comunque, contribuì non poco all'affermazione della leggenda secondo cui il *Barebone* fosse un covo di anarchici e di maniaci religiosi, ansiosi solo di distruggere, assieme ad ogni parvenza di ordine e di legge, ogni libertà tradizionale dell'Inghilterra. Al contrario, anche se parecchi erano i suoi membri conosciuti più per la loro fede religiosa che per delle reali esperienze e capacità politiche, « larga parte dei rappresentanti... erano persone pubblicamente onorate e di buon rango sociale, vecchi fautori del Parlamento, soldati e gentiluomini di campagna »⁷².

I lavori vennero inaugurati il 4 luglio 1653 da Cromwell, con un discorso in cui erano frequenti i toni millenaristici e nel quale si dava ragione dello scioglimento del *Rump* anche con un esplicito riferimento al caso dei santi gallesi, posti « sotto i piedi in dispregio dell'onesto popolo del paese e con giubilo della parte maligna di questo Stato »⁷³. Vale forse la pena di riportare alcuni brani di quest'indirizzo, che sollevò grande entusiasmo tra i radicali e i quintomonarchisti: « In verità voi siete chiamati da Dio a governare con Lui e per Lui... Confesso che mai avevo sperato di vedere un giorno come questo, in cui di Dio si desse tale testimonianza... la vostra è una chiamata dall'alto... possa essere, questa, una porta aperta alle opere che Dio ha promesso e profetizzato... Noi conosciamo coloro che saranno gli alleati dell'Agnello nella guerra contro i suoi nemici. Essi devono essere un popolo chiamato, eletto e fedele... Io sono sicuro che qualcosa ci attende, che ci troviamo su di una soglia... e qualcuno di noi ha pensato che fosse nostro dovere porci su questa strada e non considerare invano quelle profezie di Daniele e dell'*Apocalisse*, e il regno non verrà affidato ad un'altra nazione »⁷⁴.

Il primo giorno venne speso in preghiera, nella ricerca della volontà del Signore, e quindi, dopo circa una settimana di operazioni preliminari, nei quali l'assemblea assunse il titolo di Parlamento d'Inghilterra, si passò decisamente alla discussione. Nel *Barebone's Parliament* non erano

72. H. A. GLASS, *The Barebone Parliament*, London, 1899, p. 62.

73. *The Lord General Cromwell his speech, July 4, 1653*, in: ANON., *The Fifth Monarchy, or kingdom of Christ in opposition to the beast's asserted*, London, 1659, p. 33.

74. *The Lord General Cromwell his speech...*, op. cit., pp. 42-43; B. S. CAPP, *The Fifth Monarchy men...*, op. cit., p. 66; L. F. BROWN, *The political activities of the Baptists...*, op. cit., p. 32; W. C. ABBOTT, *The writing and speeches of Oliver Cromwell*, Cambridge, Mass., 1937-1947, vol. III, pp. 61 e 63-64.

presenti dei partiti politici nell'accezione moderna del termine; S. R. Gardiner e H. A. Glass⁷⁵ hanno tentato una suddivisione tra moderati e radicali — un'ottantina i primi, circa 60 i secondi — che non è troppo soddisfacente, perché di fatto l'assemblea era un'assieme di piccoli gruppi e d'individui, che agivano spesso al di fuori di ogni accordo prestabilito. La situazione era quindi assai fluida, e moderati e radicali venivano magari a trovarsi nelle medesime posizioni in materia religiosa per divergere nuovamente sulle riforme delle leggi. Era pertanto difficilissimo prevedere l'andamento di ogni votazione, dato anche un notevole assenteismo nella frequenza di partecipazione ai lavori⁷⁶. L'unico gruppo omogeneo era costituito dai quintomonarchisti, il cui numero era però limitato. Questo scarno manipolo era composto infatti solo da dodici persone, Harrison compreso⁷⁷, che avevano però il vantaggio di agire in costante collegamento mediante riunioni giornaliere o quasi. A queste partecipavano anche Rogers e Feake, e il risultato delle discussioni costituiva la linea che veniva quindi sostenuta nei lavori parlamentari.

Fin dal 14 luglio vennero costituiti parecchi comitati, nei quali Harrison e i suoi trovarono posto, concentrandosi immediatamente sulla riforma delle leggi e dell'esistente ordinamento ecclesiastico, « propugnacoli di Babilonia »⁷⁸, da rimuovere in via preliminare per permettere l'avvento del Millennio.

A parte quest'ultima considerazione, diverse delle loro aspirazioni venivano condivise spesso dalla più numerosa compagine dei radicali ed

75. S. R. GARDINER, *History of the Commonwealth and Protectorate (1649-1656)*, London, 1903; H. A. GLASS, *The Barebone Parliament*, op. cit., *passim*.

76. Cfr. H. A. GLASS, *The Barebone Parliament*, op. cit., *passim*; B. S. CAPP, *The Fifth Monarchy men...*, op. cit., p. 69; L. F. BROWN, *The political activities of the Baptists*, op. cit., p. 33.

77. Oltre ad Harrison, gli altri membri di sicura fede quintomonarchista erano: John Carew (1622-1660), che era stato tra i firmatari della condanna a morte del re e che per questo sarà giustiziato alla Restaurazione; Francis Langden (?-1658) e John Bawden (?-1685), rappresentanti della Cornovaglia; Henry Danvers (c. 1622-1687), per Leicester; Jacob Caley (?-1680) per Ipswich; Arthur Squibb (?-1680) per il Middlesex; un altro regicida, Hugh Courtney (?-1666); John James (c. 1610-1681), già governatore di Worcester; John Browne (?-1675), Richard Price (?-1674), e John Williams (?-1681): questi ultimi cinque in rappresentanza del Galles e collegati a Vavasor Powell e Morgan Llwyd. A parte altri radicali non quintomonarchisti, è probabile che il gruppo potesse contare su di un certo numero di simpatizzanti, assai vicini alle loro posizioni. Cfr. L. F. BROWN, *The political activities of the Baptists...*, op. cit., p. 33; B. S. CAPP, *The Fifth Monarchy men...*, op. cit., p. 68; H. A. GLASS, *The Barebone Parliament*, op. cit., *passim*; quest'ultima opera contiene anche la biografia di tutti i membri del *Barebone's Parliament*.

78. ANON., *A true state of the case of the Commonwealth*, London, 8 Feb. 1654, p. 14.

è questo che rendeva incisiva la loro azione, preoccupando non poco i moderati, i quali, assai meno attivi, vedevano messa in pericolo la loro maggioranza teorica. Non è possibile in questa sede esaminare analiticamente i lavori delle varie commissioni, l'andamento delle votazioni e i vari stadi della battaglia ingaggiata da quintomonarchisti e radicali nel *Barebone's Parliament*; tuttavia, prima di prendere in considerazione i nodi fondamentali sui quali si ebbero gli scontri decisivi, è opportuno far cenno di tutta una serie di atti e di progetti che, di fatto, riprendevano largamente i programmi avanzati a suo tempo dai livellatori e che, dato l'indubbio appoggio popolare, autorizzavano il sospetto che si stesse formando nuovamente una sorta di partito rivoluzionario⁷⁹. Venne istituito il matrimonio civile e si presero provvedimenti per l'assistenza ai poveri e alle vittime delle recinzioni delle terre; altri schemi prevedevano che borseggiatori e ladri di cavalli non venissero *tout court* inviati al patibolo, perlomeno se non recidivi; che, almeno nel caso delle donne, non si usasse più il rogo come sentenza capitale e che la bancarotta non fraudolenta non andasse punita con pene detentive. Questi e altri progetti ci appaiono oggi del tutto ragionevoli e civili e vale la pena di ricordarlo, non solo per sfatare la leggenda d'insanità e di fanatismo che circonda anche oggi il *Barebone's Parliament*, ma ancor più per sottolineare che, sul terreno concreto dell'azione di governo, l'operato politico dei santi della Quinta Monarchia aveva un esito rispondente alle esigenze di larghi strati subalterni, indipendentemente dal fatto che questi condividessero o meno le loro specifiche attese messianiche. Programmi di questo genere, e naturalmente altri più avanzati che saranno trattati fra poco, minacciavano di fatto troppi interessi costituiti: lo stesso Cromwell, che avrebbe poi finito per fare propri gli stessi interessi, aveva detto nel 1650 che, « non appena si parla di riforma delle leggi, si mettono subito a lamentare che intendiamo distruggere la proprietà »⁸⁰, in uno dei suoi momenti di maggiore radicalismo e quasi in uno sfogo per l'ottusità di certe posizioni; senza alcun dubbio, questo era lo scoglio, il vero o presunto attacco alla proprietà privata, lo stesso sul quale s'erano già infranti livellatori e zappatori. Anche i quintomonarchisti dovettero misurarsi su questo terreno e anch'essi ne uscirono sconfitti ed emarginati.

Come ho già accennato, gli scontri fondamentali si ebbero sulle riforme delle leggi e dell'ordinamento ecclesiastico. A riguardo delle leggi

79. H. A. GLASS, *The Barebone Parliament*, op. cit., *passim*; S. R. GARDINER, *History of the Commonwealth and Protectorate, 1649-1656*, op. cit., *passim*; J. E. C. HILL, *The Barebone's Parliament: a revaluation*, « The Listener », July 23, 1953.

80. J. E. C. HILL, *The Barebone's Parliament: a revaluation*, op. cit., *passim*.

e della giustizia esistenti, era opinione diffusa che la loro principale funzione fosse quella di permettere ai ricchi di opprimere i poveri con ogni parvenza di diritto, oltre naturalmente a mantenere orde fameliche di avvocati, unici chierici di un *misterium magnum* inaccessibile alla quasi totalità della popolazione. Solo da pochi anni l'inglese aveva sostituito il latino nei dibattiti, ma persistente era l'uso di procedure e di formule comprensibili solo agli addetti ai lavori, mentre il costo e la lungaggine dei processi in tutte le *Inns of Courts* negava giustizia ai ceti subalterni, i cui membri restavano inermi di fronte all'arbitrio di leggi che prevedevano pene a volte anche capitali per reati assai lievi⁸¹.

Quintomonarchisti e radicali tentarono quindi una completa riforma dell'intero sistema legale e il primo bersaglio fu la *Court of Chancery*, il massimo organismo della magistratura, di cui venne chiesta l'abolizione. Questo tribunale che, si disse, aveva ventitremila processi pendenti, alcuni dei quali addirittura da trent'anni, era, nella considerazione dei riformatori « un mistero di frode perfida e continuata »⁸². In ogni caso, le leggi esistenti erano chiaramente inadeguate e sovente d'ostacolo anche di fronte al rapido sviluppo delle attività commerciali e industriali; così, nelle richieste di riforma si sommavano motivazioni umanitarie e interessi materiali, perché era evidente che, in una società agli albori dello sviluppo capitalistico, poveri e criminali venivano considerati potenziale mano d'opera a buon mercato; non solo malvage, ma anche irrazionali apparivano quindi le leggi che sommariamente giustiziavano i ladri o che imprigionavano i debitori. I quintomonarchisti, tuttavia, andavano ben oltre e non si accontentavano di semplici ritocchi: come disse Rogers ai membri del *Barebone*, « Non basta cambiare alcune di queste leggi e riformarle (come intende gran parte di voi)... ciò sarebbe un ben misero scopo, ma è vostro compito ora, per l'avanzamento della Quinta Monarchia, introdurre le leggi che Dio diede a Mosè... »⁸³.

Leggi di Dio venivano considerate in primo luogo quelle morali, i dieci Comandamenti, e quindi il Sermone sul Monte; ma vincolanti erano anche le leggi, sia pure aggiornate, contenute nel Pentateuco, quelle appunto definite mosaiche. Non veniva pertanto proposto un codice ben preciso e dettagliato, ma ogni norma doveva essere informata, in definitiva, a criteri di derivazione biblica, perché i riferimenti « si trovano sparsi qua e là

81. Cfr. M. JAMES, *Social problems and policy during the puritan revolution (1640-1660)*, London, 1966, pp. 326-328; G. DAVIES, *The early Stuarts*, London, 1967, pp. 171-172.

82. G. DAVIES, *The early Stuarts*, op. cit., p. 172.

83. J. ROGERS, *Sagrir, or doomes-day drawing nigh, with thunder and lightning to lawyers*, London, 27 April 1653.

nelle sacre Scritture »⁸⁴. Esistevano inoltre dei precedenti, non a caso dalla New England, da cui William Aspinwall era rimpatriato: John Cotton (1584-1652) aveva colà progettato nel 1636 un codice per il Massachusetts, fondato sulle leggi mosaiche, che era stato successivamente preso a modello nel New Haven, dove, nel 1644, la *General Court* aveva dichiarato di volersi ispirare ad esso per il proprio codice.

Il progetto di Cotton, peraltro disatteso nel Nuovo Mondo, era quindi stato pubblicato anche in Inghilterra, col titolo improprio ma allettante di *An abstract of the lawes of New England, as they are now established*⁸⁵.

Nel *Barebone's Parliament* queste proposte dei quintomonarchisti vennero bollate come folli e ridicolizzate, nonostante non fossero altro che un'ulteriore manifestazione di una lunga tradizione civile e religiosa. L'ostilità che esse dovettero fronteggiare deriva comunque dal fatto che, mai come nel 1653, esse parvero avere probabilità di successo. I membri moderati misero così in atto tutta una serie di procedure dilatorie, che ostacolavano con successo non solo il procedere delle richieste dei radicali, ma impedivano anche la concreta realizzazione degli atti e delle ordinanze già approvati, come nel caso dell'abolizione della *Court of Chancery* che, benché votata fin dall'agosto, non ebbe alcun seguito pratico. Nel frattempo, mentre tra i santi che dall'esterno appoggiavano l'azione dei radicali serpeggiava un forte malcontento, che si evidenziava in aspre rampegne rivolte a Cromwell e a tutti coloro che tradivano la causa, i moderati avevano un certo successo nell'additare all'opinione pubblica la pericolosità dei quintomonarchisti, anarchici propugnatori dell'abolizione di ogni legge e sostenitori di un codice mosaico assurdo e repressivo, che avrebbe privato il popolo delle proprie libertà. Queste intenzioni vennero negate con indignazione da Harrison e dai suoi, che asserivano di volere invece un « nuovo modello di legge » più semplice e più comprensibile, dichiarando appassionatamente che mai essi avrebbero inteso « distruggere il diritto e abolire quelle leggi per le quali si era combattuto così a lungo come proprio retaggio e diritto di primogenitura »⁸⁶. Peter Chamberlen dichiarò invece che erano gli avvocati coloro che asservivano il popolo alla tirannia normanna, e Spittlehouse rincarò la dose affermando che le leggi esistenti erano modellate sul diritto di rapina di Guglielmo il Conquistatore, parti quindi di una corrotta e anticristiana Quarta Mo-

84. W. ASPINWALL, *A brief description of the Fifth Monarchy...*, London, 1653, *passim*.

85. J. COTTON, *An abstract of the lawes of New England, as they are now established*, London, 1641.

86. L. F. BROWN, *The political activities of the Baptists...*, op. cit., p. 36.

narchia, alla quale veniva anche collegato il tradizionale mito antinormanno⁸⁷. D'altra parte, venivano anche citate le parole di Cristo: « Non pensate che io sia venuto per abolire la legge... », e dell'apostolo Paolo: « Annulliamo noi dunque la legge mediante la fede? Così non sia; anzi, stabiliamo la legge »⁸⁸, senza però riuscire a combattere efficacemente la propaganda degli avversari fornendo nel contempo articolazioni che permettessero di ottenere più larghi consensi in Parlamento. In questa sede, infatti, la loro posizione di sparuta minoranza andava rivelandosi sempre più fragile, man mano che i moderati, da iniziali atteggiamenti di passività e di assenteismo, facevano valere la logica di una schiacciante maggioranza.

Questo doveva verificarsi anche maggiormente nel caso delle discussioni sulle riforme dell'ordinamento ecclesiastico, in cui erano in gioco interessi assai più vasti di quelli semplicemente religiosi. Come già è stato accennato, i quintomonarchisti derivavano dal battismo e dal congregazionalismo un concetto di Chiesa inteso come libera associazione di credenti, rigenerati e salvati per grazia: non quindi Chiesa di popolo, ma di eletti, separati, anche se niente affatto estraniati, dal resto della società civile. Abbastanza spesso veniva affermata la necessità dell'unione tra i cristiani, i soli protestanti, naturalmente, e la presenza di questo motivo, ricorrente specie nei confronti dei presbiteriani e degli indipendenti, parrebbe indicare un certo margine di tolleranza, almeno teologica, del movimento, che non poneva discriminanti assolute ad eccezione della pregiudiziale escatologica. Lo Stato non doveva immischiarsi nelle questioni religiose e doveva semmai limitarsi ad assicurare alle « Chiese riunite » ogni libertà in materia di predicazione e di organizzazione, secondo le regole che esse stesse avessero ritenuto opportuno di darsi. Le comunità, di solito, erano strutturate secondo i tre tradizionali ministeri, con pastori, anziani e diaconi, e la predicazione era normalmente affidata a ministri di regolare ordinazione, anche se sovente veniva lasciata piena libertà di accedere al pulpito a chiunque ritenesse di essere chiamato da Dio a rivolgere un messaggio alla comunità⁸⁹. In questo contesto i quintomonarchisti si opponevano accanitamente ad ogni tentativo di stabilire una Chiesa di Stato, considerando ciò che restava della Chiesa anglicana, o anche il sistema istituzionale presbiteriano, del tutto insopportabili e anticristiani. I moderati andavano invece riscoprendo i pregi di un saldo istituto eccle-

87. P. CHAMBERLEN, *Legislative power in problemes*, op. cit., p. 6; J. SPITTLEHOUSE, *The first addresses...*, op. cit., p. 17; sul « giogo normanno » cfr. J. E. C. HILL, *Puritanism and revolution*, op. cit., pp. 50-122.

88. Matteo, cap. 5, v. 17; *Lettera ai Romani*, cap. 3, v. 31; cfr. J. SPITTLEHOUSE, *The royal advocate*, London, 1655, p. 5.

89. E. CHILLENDEEN, *Preaching without ordination...*, London, 1647, *passim*.

siastico, insostituibile *instrumentum regni* per frenare, anche attraverso il conformismo religioso, ogni sorta di agitazioni sociali, che trovavano proprio nelle sette e nelle conventicole il terreno di coltura più adatto. Già da tempo, quindi, si era cercato di creare una nuova Chiesa d'Inghilterra, ripulita, per esempio con l'abolizione dell'episcopato, dei segni più vistosi di papismo e organizzata su basi presbiteriane sul modello della *Kirk* scozzese. Sarebbe stata comunque una Chiesa gerarchica, di Stato, che avrebbe riservato la predicazione a dei ministri stipendiati e ridotto nuovamente la propagazione del messaggio cristiano in « cattività babilonese ». Durante l'Interregno erano comunque sopravvissuti parecchi istituti anglicani, che apparivano particolarmente odiosi ai quintomonarchisti e agli indipendenti più radicali: tra questi, in particolare, il « patronato laico » e il sistema di mantenimento dei parroci che avveniva principalmente mediante l'abborrito sistema delle decime. Il *lay patronage* era il diritto di cui godevano appunto i laici di presentare, cioè di raccomandare, determinati ministri, chiaramente di proprio gradimento, alla guida delle comunità. Non si pensi ad un istituto democratico, dato che chi esercitava questo diritto erano di solito i nobili o comunque personaggi di ceto non certo umile, ricchi mercanti e proprietari terrieri, o anche i detentori di cariche pubbliche, giudici di pace, sceriffi e via discorrendo. Il *lay patronage* che, più che raccomandare, serviva ad imporre alle comunità un pastore magari del tutto sconosciuto ai fedeli, assolveva compiti molto importanti: poteva rendere docili, corruttibili e ricattabili dei ministri di culto che avessero voluto assicurarsi la guida di parrocchie dotate di consistenti benefici e che in questo modo abdicavano ovviamente — e spesso in modo scandaloso — alla propria missione religiosa; forniva quindi ai *lay patrons* e, indirettamente allo Stato, un mezzo prezioso di controllo ideologico e sociale sulla popolazione, imponendo in pratica una religione e una predicazione preconfezionata, sottratta in ogni caso ad un controllo dal basso. Era chiaro, invece, che la variopinta realtà religiosa dell'Inghilterra di questi anni, uscita da una rivoluzione che aveva anche comportato un forte indebolimento di ogni concetto d'autorità, pretendeva di scegliere i propri pastori autonomamente, perché costoro servissero la comunità e ne esprimessero le tendenze, non viceversa; su questo piano, le richieste d'abolizione del *lay patronage* erano diffuse ben oltre la cerchia delle comunità d'ispirazione quintomonarchista e potrebbe essere interessante, a questo proposito, vedere quanto gruppi diversi sarebbero stati disposti a tollerarsi a vicenda, una volta cessato ogni obbligo di uniformità.

In termini politici, in altre parole, si voleva far cessare la dipendenza della Chiesa o, meglio, di qualsiasi comunità culturale, dallo Stato, in mo-

menti in cui molti moderati avrebbero pienamente sottoscritto le parole di Carlo I, convinto che « i popoli in tempo di pace sono governati dai pulpiti molto più che dalla spada »⁹⁰. Verso l'obbiettivo di una completa autonomia in materia religiosa si muovevano quindi le richieste dei radicali del *Barebone's Parliament*, che già nel luglio avevano avanzato una mozione per assicurare la piena libertà di predicazione nei luoghi pubblici anche per i cosiddetti *mechanick preachers*, com'erano sprezzantemente definiti coloro ai quali si voleva concedere il diritto di predicazione anche in assenza di una regolare ordinazione ecclesiastica. Questa mozione venne sconfitta, ma l'attacco continuava sul fronte del *lay patronage* e, ancor più, su quello delle decime. Quest'ultima questione è veramente nodale e merita un'attenzione tutta particolare, poiché è su di essa che si giocarono le sorti del Parlamento dei Santi.

Come nel resto dell'Europa, le decime non avevano mai goduto buona fama in Inghilterra e, sin dal medioevo, venivano considerate dalla popolazione rurale un peso insopportabile, fonte di inesauribili lamentele. Esse rappresentavano una quota, spesso anche maggiore di quanto il nome non indichi, dei prodotti agricoli o d'allevamento, che veniva pagata dai parrocchiani al locale rappresentante ecclesiastico, sia in natura, che, man mano, in denaro⁹¹. Nelle piccole parrocchie, quando i proventi delle decime non erano sufficienti al mantenimento del parroco, costui integrava il necessario per vivere col proprio diretto lavoro manuale sui terreni comunali, ma le decime erano assai spesso ben più cospicue e permettevano al clero, in specie a vescovi e abati, di mantenere un livello di vita elevato. Con l'avanzare dell'economia monetaria, anche per le decime si verificò la tendenza, comune anche nel caso degli altri obblighi feudali, della sostituzione dei versamenti in natura con quelli in denaro, operazione che contribuì non poco alla rovina delle popolazioni rurali e allo spopolamento delle campagne. D'altro canto i fenomeni inflazionistici del secolo XVI rendevano inadeguati i proventi monetari delle decime, il cui valore diventava manifestamente inferiore all'aumento del costo della vita, indebolendo in modo ulteriore la posizione economica della Chiesa. In questo senso si spiega anche l'opposizione della Chiesa alla recinzione delle terre, poiché i terreni sottratti all'ara-

90. S. R. GARDINER, *History of the great civil war*, III, London, 1898, p. 135.

91. M. JAMES, *The political importance of the tithes controversy in the English revolution*, « History », June 1941; per il funzionamento e la diffusione del sistema delle decime in Inghilterra, cfr. anche R. G. USHER, *The reconstruction of the English Church*, London, 1910.

tura sfuggivano di regola all'esazione delle decime, altro fatto che portò al decadimento della produzione agricola⁹². Come si vede, la materia era complicata già in sé, ma un'altro fatto assai rilevante era venuto ad aggrovigliare ancor più la matassa. La dissoluzione dei monasteri aveva comportato anche l'espropriazione delle decime, il cui diritto di prelievo la corona aveva quindi messo all'asta, così che ora i beneficiari di queste imposte non erano più solamente gli ecclesiastici, ma una larga compagine di esattori laici, i cosiddetti *lay impropiators*. Non si trattava di un fenomeno di poco conto, dato che nel 1659, secondo un autore che scriveva in difesa del mantenimento delle decime solo per i ministri di culto, ben 3845 parrocchie, su un totale nazionale di 9284, avevano subito la perdita di questi proventi, trasferiti in mani laiche. Questo fatto spiega abbondantemente perché la richiesta dell'abolizione delle decime incontrasse una resistenza così accanita anche durante il periodo rivoluzionario⁹³. Anche qui, infatti, la rivoluzione ebbe la funzione catalizzatrice di portare alla superficie quella che era un'antica controversia: in tempi nei quali l'autorità e l'intero governo della Chiesa erano messi in discussione, era inevitabile che il diritto anche dei soli parroci al mantenimento forzoso mediante le decime fosse l'obbiettivo di critiche pesanti e ben fondate. Per la popolazione contadina le guerre civili avevano arrecato speranze anche in questo senso e non a caso era l'esercito che si faceva promotore di questi sentimenti: « i soldati usano un argomento che ha una forte presa sui contadini, e cioè che, se essi si arruolano, non dovranno più pagare le decime »⁹⁴.

Fra l'altro gli stessi soldati, con tutta probabilità contadini fino a poco prima, erano i primi a mostrare l'odio e il malcontento popolari contro i *lay impropiators*, se l'episodio narrato da Edwards trascende l'occasionalità: « così, mentre un cittadino che aveva in concessione delle decime si trovava a cavallo in un campo per badare al suo grano, arrivarono colà alcuni di questi soldati che, saputo chi era, gli si avvicinarono, e uno lo prese per una gamba, un altro gli afferrò l'altra e tutti quanti gli misero le mani addosso e lo tirarono giù dal cavallo, malmenandolo e mettendone a repentaglio la vita... »⁹⁵.

A livello pubblicitico l'importanza attribuita alla questione delle decime è dimostrata dal gran numero di opuscoli che appaiono in questi

92. R. G. USHER, *The reconstruction of the English Church*, op. cit., pp. 232 e 234-235.

93. M. JAMES, *The political importance of the tithes...*, op. cit., p. 4.

94. T. EDWARDS, *Gangraena*, op. cit., parte III, p. 46.

95. *Ibid.*, p. 32.

anni, troppi perché qui si possa far altro che citare qualche titolo⁹⁶; lo stesso Milton rientra nel novero degli abolizionisti quando, rivolgendosi a Cromwell in uno dei suoi sonetti, gli chiede aiuto « per liberare la coscienza dalle zanne dei lupi mercenari che per unico vangelo hanno il loro ventre »⁹⁷, mentre in un altro dei suoi libelli sostiene che vanno eliminate non solo le decime, ma ogni altra tradizionale regalia in occasione di funzioni ecclesiastiche, quali battesimi, matrimoni e funerali⁹⁸.

Per Milton il mantenimento dei pastori doveva essere unicamente assicurato dalle contribuzioni volontarie delle comunità, e in questo egli si trovava d'accordo con le varie frange radicali che si muovevano nella medesima direzione. Sul piano politico e religioso si trattava dunque di decidere a chi dovesse spettare il controllo dei pulpiti, così rilevante da un punto di vista sociale, perché è chiaro che affidare i cordoni della borsa ai fruitori del messaggio religioso significava appunto investirli di un potere decisionale a seguito del quale, nelle parole di un indignato conservatore, « un corpo pastorale indegno e affamato (che va dietro al popolo come fosse una coda, invece di porsi alla sua testa per guidarlo) non può produrre nient'altro che volgarità, servilismo, licenza, indifferenza, profanità, ateismo e irreligiosità nella massa della gente »⁹⁹.

Una minaccia ancora più diretta agli interessi costituiti sorgeva poi dalla stretta connessione tra decime e altre forme di rendita fondiaria, comunque legate alla proprietà privata del bene economico per eccellenza, la terra. Il buon diritto degli « appropriatori laici » era, in via legale, quanto mai dubbio, essendo fondato, assieme a tanti altri titoli di proprietà e di rendita, su un atto di violenza perpetrato dalla corona ai danni della Chiesa e mai sufficientemente sancito dalla legislazione ordinaria. Il timore era quindi quello di creare un precedente, di aprire una falla in un edificio abbastanza precario, perché sembrava chiaro che coloro che si agitavano ora per essere liberati dal peso delle decime non si

96. Si tratta, per la maggior parte, di libelli anonimi, data la « delicatezza » dell'argomento; fra gli altri: *The husbandman's plea against tithes...*, London, 1647; *Some modest and sober considerations concerning tithes*, London, 1653; *The case of ministers maintenance by tithes*, London, 1653; *A treatise of tithes...*, London, 1653; *Tithe gatherers no Gospel officers...*, London, 1645; *Tithes a curse to all nations but Canaan*, London, 1654.

97. J. MILTON, *To the Lord General Cromwell, May 1652, on the proposal of certain ministers at the committee for propagation of the gospel* (sonetto), cit. in T. RICHARDS, *Religious development in Wales (1654-1662)*, London, 1923, p. 181.

98. T. RICHARDS, *Religious development in Wales...*, op. cit., p. 181.

99. ANON., *The case of ministers maintenance by tithes*, op. cit., cit. in M. JAMES, *The political importance of the tithes...*, op. cit., p. 6.

sarebbero fermati, ma avrebbero successivamente chiesto la soppressione delle diverse forme di affittanza e via via di ogni altro tributo, minando alle radici, insieme con la rendita, la stessa proprietà privata. Era insomma lo spettro della comunanza dei beni che ricompariva alla luce e il punto d'arrivo, nelle apprensioni dei conservatori, non poteva essere che una nuova Münster ad un secolo di distanza¹⁰⁰. Sul piano economico si può fra l'altro avanzare in via ipotetica un'ulteriore considerazione. I cambiamenti strutturali connessi al passaggio di un'economia feudale ad un'economia capitalistica presuppongono e necessitano comunque di accumulazione di capitale. Ora sembrerebbe indubbio che anche le decime, in così notevole percentuali in mani laiche, costituissero in buona misura non una rendita parassitaria e di consumo, ma un vero e proprio capitale destinato alla riproduzione, cioè al reinvestimento in attività produttive, in vista dell'allargamento della produzione stessa. Se è vero che una prima rivoluzione industriale stava già da tempo avvenendo in Inghilterra, come hanno indicato parecchi autori¹⁰¹, è evidente che ogni impedimento posto all'approvvigionamento di capitali avrebbe ostacolato l'affermazione economica delle classi proprietarie, per le quali la Nuova Gerusalemme significava corsa sfrenata al profitto attraverso l'espansione dei traffici, le migliorie apportate all'agricoltura e il rilancio delle imprese coloniali, attività tutte che richiedevano un sistema di finanziamenti — decime comprese, quindi — sicuro e garantito.

Per ciò che riguarda i quintomonarchisti, si direbbe che sfuggisse loro la reale portata della posta in gioco, in primo luogo politica ed economica, come invece ben sapevano i loro avversari; l'abolizione delle decime era stata chiesta anche dai livellatori e dagli zappatori, ma ora la questione era diventata più scottante, perché a parlarne non erano più solo gruppi esterni al ceto dirigente, ma una parte di esso. Ferma restando la recisa condanna di questa imposta, che veniva considerata il principale sostegno di una Chiesa anticristiana da distruggere in vista dell'avvento del millennio, si conveniva, pur tra qualche sfumatura di dissenso, che « i pastori, oltre o al posto dei contributi volontari dei santi, dovrebbero guadagnarsi da vivere col lavoro delle proprie mani »¹⁰².

Come si è detto, la lotta dei quintomonarchisti all'interno del *Barbone's Parliament* veniva rigorosamente sostenuta dalle loro comuni-

100. M. JAMES, *The political importance of the tithes...*, op. cit., *passim*.

101. Per esempio: G. UNWIN, *Industrial organization in the 16th and 17th century*, London, 1904; V. PEARL, *London and the outbreak of the puritan revolution*, London, 1964; M. JAMES, *Social problems and policy...*, op. cit.

102. ANON., *The Fifth Monarchy or kingdom of Christ...*, op. cit.

tà, dai pulpiti delle quali si tuonava quotidianamente non solo a favore dell'operare di Harrison, ma, dal settembre in avanti, contro i moderati e lo stesso Cromwell, denunciato sempre più apertamente come volta-gabbana e traditore. Ancora nello stesso mese, Spittlehouse indirizzò un appello al comitato parlamentare che era incaricato della questione delle decime, esprimendo fiducia nell'abolizione, mentre già in precedenza Rogers aveva perorato la medesima causa davanti allo stesso comitato, anche se con scarso successo¹⁰³. A Cromwell si rimproverava di non usare la sua influenza in favore della « Buona Vecchia Causa » e anzi di avere mire più o meno scoperte di potere supremo, nonché di tramare la pace con gli Olandesi, considerata dai quintomonarchisti una *heathenish peace* che avrebbe fondamentale impedito l'« esportazione » del regno dei santi all'estero¹⁰⁴. I sintomi di una crisi imminente si evidenziarono in novembre, quando i conservatori, che comunque avevano avuto buon gioco nel boicottaggio delle riforme, per controbilanciare il pericolo costituito dalla minoranza radicale nel Parlamento riuscirono a rafforzare l'esecutivo — il Consiglio di Stato — escludendone i due quintomonarchisti, John Williams e Hugh Courtney, che ne erano membri assieme ad Harrison. Nella medesima direzione moveva un'altra manovra, appoggiata personalmente da Cromwell, rivolta alla creazione di una *High Court of Justice*. Questa veniva giustificata adducendo il sempre presente pericolo realista, ma era chiaro ai quintomonarchisti che di essa si sarebbe fatto uso per soffocare legalmente, col pretesto di sediziosità, le proteste sempre più virulente che provenivano dalle comunità dei santi, con in testa quelle di Feake e di Rogers. Una proposta a questo riguardo era stata avanzata fin dal settembre e allora la coalizione di quintomonarchisti e di radicali era riuscita a non farla passare; tuttavia, verso la fine di novembre, approfittando dell'assenza di Harrison e dei suoi, riuniti in preghiera ai *Blackfriars*, i moderati ripresentarono la mozione che, messa ai voti, venne immediatamente approvata¹⁰⁵. La lotta si stava facendo disperata per i quintomonarchisti e la coalizione degli interessi costituiti andava serrando le proprie fila: il 2 dicembre il comitato parlamentare per le decime presentò in aula il proprio rapporto che, in definitiva, proponeva la conservazione dell'istituto, pur con leggere modifiche. Con questo la legalità delle decime non avrebbe più potuto

103. J. SPITTLEHOUSE, *An explanation of the commission of Jesus Christ*, London, 1653, *passim*; J. ROGERS, *Sagrir...*, op. cit., *passim*.

104. B. S. CAPP, *The Fifth Monarchy men*, op. cit., p. 71.

105. S. R. GARDINER, *History of the Commonwealth and Protectorate...*, op. cit., pp. 317-318.

essere messa in discussione. Per un momento sembrò che quintomonarchisti e radicali riuscissero a parare il colpo: di strettissima misura una votazione respinse infatti il primo degli articoli della legge, che prevedeva l'istituzione di una commissione, dotata di larghi poteri, che giudicasse l'idoneità dei ministri di culto al loro ufficio. L'esito di questo voto atterri, è il caso di dirlo, i moderati, che temettero di vedersi sopraffatti anche sulla legge nel suo complesso. Vennero tenute riunioni convulse, con la partecipazione anche del maggior generale Lambert, il quale, benché membro del Parlamento, si era astenuto dai lavori fin dal luglio, non condividendone l'ispirazione; anche Cromwell assicurò il proprio appoggio e, in capo a dieci giorni, anche attraverso manovre di corridoio che sottrassero ai radicali l'appoggio di alcuni incerti nelle loro file, si arrivò allo scontro finale. Il 12 dicembre i moderati vennero in aula in massa e ben preparati e, prendendo per primi la parola, accusarono gli « estremisti » di mirare al completo sovvertimento delle leggi e delle istituzioni e di volere la distruzione della proprietà privata. Le rimostranze di Harrison e dei radicali non vennero prese in considerazione e la maggioranza moderata abbandonò il parlamento per Whitehall, dove presentò seduta stante a Cromwell le dimissioni dai poteri che questi stesso aveva conferito solo pochi mesi prima. La trentina di irriducibili radicali e quintomonarchisti che avevano rifiutato di seguirli dovettero essere portati fuori dall'aula praticamente di peso ¹⁰⁶.

Il quintomonarchismo: una valutazione.

Con il fallimento del *Barebone's Parliament* l'importanza e le possibilità politiche del movimento quintomonarchista ricevettero un colpo decisivo dal quale, sembra di poter concludere, esso non trovò più modo di sollevarsi. In questo senso, quindi, si giustifica lo spazio che ho dedicato a questi pochi mesi, dato che negli anni successivi, fino alla Restaurazione, l'opposizione quintomonarchista acquista sempre maggiormente i caratteri di una causa irrimediabilmente perduta, che si frantuma in una miriade di tendenze e di polemiche interne e che mai riuscirà seriamente a porsi come alternativa di governo e di sviluppo civile.

Non tanto è necessario, quindi, fornire ora più che dei cenni sintetici degli accadimenti successivi ¹⁰⁷, quanto tentare una valutazione comples-

106. H. A. GLASS, *The Barebone Parliament*, op. cit., *passim*; G. DAVIES, *The early Stuarts*, op. cit., p. 175; S. R. GARDINER, *History of the Commonwealth and Protectorate...*, op. cit., *passim*.

107. B. S. CAPP, *The Fifth Monarchy men...*, op. cit., pp. 99-130.

siva del movimento. Se è vero, come mi sembra, che il Parlamento dei Santi rappresenta il momento più alto dell'intero periodo rivoluzionario e quello di maggior tensione civile e religiosa, ecco allora diminuire, in una sorta di parabola discendente, l'importanza e il significato degli anni successivi al 1653; e non solo per l'inevitabile grigiore che la più o meno blanda dittatura militare del protettorato portò inevitabilmente con sé, ma anche, per ciò che a noi interessa, per il ruolo e il peso diversi che ebbero i quintomonarchisti. All'opposizione, infatti, costoro c'erano sempre stati, ma, fino al 1653, con una collocazione vicina e poi partecipe di un reale potere. Quest'ultimo, si sa, può anche corrompere, ma assicura in ogni caso degli spazi e delle possibilità d'intervento altrimenti preclusi. L'opposizione successiva dei quintomonarchisti, una volta che essi vennero cacciati ed emarginati da un ceto dirigente che pure avevano contribuito a fondare e del quale erano anch'essi figli — magari adulterini — non poté spesso significare altro che accademismo verboso e inconcludente oppure, certo, una specie di bellicoso « chiliasmo della disperazione », ai quali non mancherò ora di fare riferimento, ma che non sembra corretto assumere a criterio di giudizio nei loro confronti.

Vediamo intanto perché, subito dopo le dimissioni della maggioranza conservatrice del Parlamento dei Santi, l'influenza dei quintomonarchisti venne stroncata in brevissimo tempo. Anzitutto, assieme al titolo di *Lord Protector*, Cromwell fu investito di larghi poteri, anche in campo legislativo, che gli vennero esplicitamente affidati mediante il cosiddetto *Instrument of Government*, vera e propria costituzione che l'ala moderata dell'esercito si era affrettata a stilare. In essa sfiducia e disprezzo per le istituzioni parlamentari si univano alla totale omissione di aperture verso quel regno dei santi per il quale lottavano i quintomonarchisti. Questi ultimi, poi, che nell'esercito avevano uno dei propri punti di forza, non ebbero alcun modo di avvalersi delle truppe a loro fedeli, dato che i diversi reggimenti, compreso quello di Harrison, che avrebbero forse potuto sollevarsi, si trovavano tutti lontani da Londra. D'altra parte anche i soldati e gli ufficiali che s'ispiravano alla Quinta Monarchia avevano posto Cromwell su un piedestallo troppo alto, avevano visto in lui per troppi anni l'eroe di cento battaglie per la causa di Cristo, per riuscire a farne di colpo il campione dell'Anticristo. Diversi ufficiali gli espressero malcontento, accettando però di continuare a servire sotto di lui, come nel caso del maggior generale Overton; altri restarono ancora un poco nell'esercito e rassegnarono solo in seguito le proprie dimissioni. Fra le truppe ci furono dei casi di diserzione, ma in complesso

il movimento non si estese in aperte ribellioni o non riuscì comunque a coagularsi in alcun tentativo concreto di opposizione ¹⁰⁸.

A Londra, consci della popolarità di cui godeva Harrison, lo si sarebbe voluto volentieri, sia pure « imbalsamato », tra i ranghi del nuovo potere; ma egli non volle prestarsi ad appoggiare un governo che doveva senz'altro apparirgli come il distruttore definitivo della sua « Buona Vecchia Causa »: « Si trattò col maggior-generale Harrison, per sapere se intendeva riconoscere l'attuale potere e servire sotto di esso; dichiarando però egli di non potere, gli venne tolto il comando del suo reggimento » ¹⁰⁹.

Condannato a morte con l'avvento della Restaurazione, Harrison affronterà il patibolo con grande coraggio e ricorderà quei tempi nelle parole pronunciate prima del supplizio: « Certuni che avevano avuto parte eminente nell'opera, si posero da parte in modo malvagio e si fecero il nido ben in alto, portando gran disonore al nome di Dio e alle professioni che avevano fatto; e Dio sa che avrei potuto sopportare anche più di tutto questo, piuttosto che cadere con loro in tale iniquità, benché mi avessero offerto qualsiasi cosa purché mi unissi a loro » ¹¹⁰.

In mancanza di un'effettiva reazione da parte dell'esercito, le proteste più esplicite e virulente provennero dai predicatori, i cui violentissimi appelli rimasero però circoscritti ai termini verbali, mentre il Consiglio di Stato, ora saldamente in sella, poteva agevolmente controllarne e reprimerne il potenziale sovversivo. Alla testa di questa campagna antigovernativa si distinsero Feake, Rogers e Powell, i quali, dopo aver descritto Cromwell come « il più sconcio traditore spergiuro del mondo », spargendo su di lui diversi attributi dell'Anticristo, furono però ridotti al silenzio, arrestati o costretti alla fuga ¹¹¹.

Numerosi erano gli argomenti che venivano usati contro Cromwell e il nuovo governo ma, come appare da un opuscolo che si sentì la necessità di pubblicare per controbattere le accuse dei quintomonarchisti ¹¹², i principali erano i seguenti. La nazione appariva di nuovo sottoposta di fatto ad un regime monarchico, essendo il governo nelle mani di una sin-

108. *Ibid.*, pp. 99-100.

109. T. BIRCH (ed.), *A collection of the State papers of John Thurloe, Esq.*, London, 1742, cit. in C. H. FIRTH, *The life of Thomas Harrison...*, op. cit., p. 40.

110. ANON., *Some occasional speeches, and memorable passages of major-general Harrison's, after his coming to Newgate. With his speech upon the ladder*, London, 1660.

111. T. BIRCH (ed.), *A collection of State papers...*, op. cit., p. 641, cit. in B. S. CAPP, *The Fifth Monarchy men...*, op. cit., p. 101.

112. ANON., *An apology for the present government and governour*, London, 1654.

gola persona, proprio come ai tempi della ribellione contro Carlo I, riproducendo la stessa tirannia e la medesima oppressione, ostacolando la venuta e il Regno di Cristo, anzi con un Cromwell che si arrogava il diritto di sostituirsi a Lui, unico re e legislatore riconosciuto e voluto dai santi. A che era servito allora il sangue sparso durante le battaglie, se ora, lamentava l'ignoto quintomonarchista dell'opuscolo, i santi venivano nuovamente perseguitati e arrestati, se un governo arbitrario rendeva ugualmente schiava la nazione con le decime e con tasse ingiuste, mentre « di nuovo trionfano a corte pompa e vanità, orgoglio e mondanità sono in auge? » I quintomonarchisti, insomma, si vedevano come gli unici eredi della causa per cui si era combattuto, mentre additavano in Cromwell e nei nuovi reggitori sia gli apostati della Quinta Monarchia, sia gli usurpatori di un potere spettante di diritto solo a Cristo e ai suoi santi. Quale dovesse essere l'atteggiamento da tenere verso i nuovi « poteri dell'Anticristo », quali le misure da prendere in concreto, tutto questo costituì un problema insormontabile. È qui che appare drammaticamente lo smarrimento in cui i santi vennero a trovarsi con la dissoluzione del *Barebone's Parliament*; certo va tenuto presente che, dal 1654 in avanti, tutti i principali esponenti vennero messi nella materiale impossibilità d'agire attraverso continui arresti, misure di confino e limitazioni di movimento e di riunione. Contro di loro si alimentò un clima di sospetto, che trovava ottima esca nella violenza verbale dei loro libelli, senza mai arrivare però a sottoporli e dei processi, il che serviva abilmente a non fare di loro dei martiri. Cromwell, che già nel settembre del 1654, durante il discorso inaugurale di un nuovo Parlamento, aveva parlato della « nozione erronea » del quintomonarchismo, secondo la quale uomini, altrimenti probi e dal cuore sincero, pretendevano di immischiarsi negli affari dello Stato¹¹³, tentò più volte di ottenere da essi un atteggiamento più conciliante, convocandoli ufficialmente a Whitehall.

È interessante citare uno di questi incontri, che avvenne nel febbraio del 1655 e al quale presero parte Harrison, Rich, Carew e Courtney. Il resoconto che ci è restato è dell'allora segretario di Stato John Thurloe, quindi di parte, ma sembra sufficientemente fedele per dare un'idea della determinatezza e dell'ostinazione dei quintomonarchisti: « Il governo era in carica contro la volontà di Dio, ed era anticristiano e babilonese, ed essi s'aspettavano che Dio avrebbe rovesciato su di esso la sua ira... Il Protettore aveva tolto la corona dal capo di Cristo per metterla sul proprio... Le attuali autorità sono illegali e non bisogna quindi obbedire

113. J. SPITTLEHOUSE, *An answer to one part of the Lord Protector's speech*, London, 1654.

loro; contro di esse si possono pertanto prendere le armi... Ogni magistrato che sia carnale non è depositario di alcun diritto e... tutti i poteri sono solo di Cristo. Ed essendo stato loro domandato se intendessero vivere pacificamente, senza disturbare la tranquillità della nazione, essi rifiutarono di far così... A seguito di ciò venne ordinato di tenerli sotto stretta sorveglianza... in modo che fosse loro impedito di far violenza e confusione e che di loro non potessero servirsi i realisti e gli abbietti livellatori... Sua Altezza disse loro che li si puniva non solo per le loro espressioni di disprezzo, ma perché avevano agito contro il governo e la pace della nazione »¹¹⁴.

Ho parlato di determinatezza e di ostinazione, ma le parole e gli scritti dei quintomonarchisti in questi anni rivelano in realtà una posizione di debolezza. Il problema della violenza, per esempio: in primo luogo l'uso di un linguaggio violento, piuttosto comune in questo periodo, non indica necessariamente un'esplicita volontà d'azione violenta. Gli stessi incitamenti a prendere le armi appaiono quindi più un appello rivolto a degli animi in cui si va facendo strada lo scoramento, che un'intenzione reale e « politica », in quanto espressione di un'analisi del concreto rapporto di forze. L'unico tentativo in questo senso avvenne nel 1657 per opera di un bottaio, Thomas Venner (?-1661), già emigrato a Boston e successivamente rimpatriato, il quale progettò una sollevazione assieme ad un centinaio di quintomonarchisti, che fu però facilmente sventata prima dell'attuazione¹¹⁵. Ma Venner non ottenne l'appoggio di alcuno degli esponenti principali del movimento, per i quali egli « non possedeva spirito evangelico »¹¹⁶.

In una situazione politica ormai definitivamente deteriorata per il movimento, a Restaurazione già avvenuta, un ulteriore gesto disperato di Venner, a capo di un ancor più sparuto manipolo di irriducibili, portò solo al massacro di qualche decina di persone e al patibolo per quelli tra gli assalitori che erano rimasti in vita dopo una feroce battaglia per i quartieri di Londra¹¹⁷.

Di fatto, i santi erano disillusi e divisi. Assieme a fattori politici, altre considerazioni contribuivano a far vacillare la loro fede: convinti di vivere nel tempo del compimento delle profezie, per il quale essi avevano un dovere di militanza, i quintomonarchisti attendevano, col regno dei

114. T. BIRCH (ed.), *A collection of State papers...*, op. cit., in C. H. FIRTH, *The life of Thomas Harrison...*, op. cit., pp. 44-45.

115. C. E. BANKS, *Thomas Venner*, « *New England Hist. & Gen. Reg.* », XLVII, 1893; C. BURRAGE, *The Fifth Monarchy insurrections*, op. cit.

116. B. S. CAPP, *The Fifth Monarchy men...*, op. cit., p. 117.

117. C. BURRAGE, *The Fifth Monarchy insurrections*, op. cit., *passim*.

santi, l'avvento di Cristo. In mancanza di questo, il prendere materialmente le armi sarebbe stato giustificato, per molti, solo a seguito di ben precisi segni divini rivelatori in questo senso. Il rischio era altrimenti, nelle parole di Rogers, « di essere falciati con l'erba in luogo di falciarla »¹¹⁸. L'identificazione di questi segni divini non era affare da poco e si prestava di nuovo a dispute, che non contribuivano certo al mantenimento della concordia. A parte questo, la repressione imperante e un diffuso senso di stanchezza facevano affiorare altri motivi di divisione, legati in ultima analisi anche all'appartenenza sociale dei diversi membri del movimento. Parecchie furono le defezioni dovute allo « spirito mondano »¹¹⁹, mentre altri moderarono e diluirono fortemente la loro opposizione al governo, accettandolo *de facto*, se non *de jure*, o spostandosi su posizioni mistiche pacifiche, come nel caso di Morgan Llwyd, che dal 1656, influenzato dalle opere di Jacob Boehme (1594-1624), si staccò da Vavasor Powell e dal quintomonarchismo¹²⁰. Lo stesso Simpson cambiò bandiera, predicando l'obbedienza al governo e condannando il ricorso alla violenza, tanto che la sua comunità di Ognissanti si spaccò in due¹²¹. Nonostante questa moderazione d'accenti, per il governo continuava a sussistere il pericolo della presa che il quintomonarchismo, nonostante tutto, continuava ad avere sulle masse popolari, meno propense, queste ultime, ai compromessi e alle lusinghe. Nel Galles, specialmente, Powell continuava ad essere attivo e a spargere ostilità contro il governo, mentre nel 1655 i santi registrarono un certo successo all'interno dell'esercito, dove riuscirono a diffondere un buon numero di opuscoli che incitavano a lottare per le libertà civili delle quali il *Barebone's Parliament* era stato propugnatore¹²². Il governo riuscì comunque a tenere in mano la situazione e lo stesso accadde quando i quintomonarchisti ebbero contatti col gruppo dei *commonwealthmen*, i repubblicani che facevano capo a sir Henry Vane, nell'intento di trovare una piattaforma comune che permettesse di opporsi efficacemente a Cromwell. L'unica impressione che si può ricavare da queste manovre è quella, piuttosto desolante, di una serie di sterili intrighi votati in partenza al fallimento e indicanti, in positivo, una certa infaticabile alacrità e presenza del movi-

118. P. TOON (ed.), *Puritans, the millennium and the future of Israel*, op. cit., p. 69.

119. C. FEAKE, *A beam of light...*, op. cit., p. 44.

120. S. HUTIN, *Les disciples anglais de Jacob Boehme*, Paris, 1960, *passim*.

121. B. S. CAPP, *The Fifth Monarchy men...*, op. cit., appendice III, pp. 276-278.

122. ANON., *A short discovery of His Highness's intentions concerning Anabaptists in the army*, London, 1655.

mento, assai utili d'altro canto al governo per ingigantire ad arte i timori dei ceti proprietari e fare propaganda a favore delle istituzioni minacciate da belve assetate di sangue.

Tutto questo non fa che confermare quanto ho detto in precedenza circa la sostanziale impotenza del movimento di fronte alla nuova situazione venutasi a creare dopo la caduta del Parlamento dei Santi; né questo giudizio varia sostanzialmente anche considerando gli ultimi due anni prima del ritorno del re, quando, con la morte di Cromwell, sembrarono aprirsi per breve tempo degli spazi politici ad un'azione di rinnovamento che accogliesse anche le istanze dei quintomonarchisti. È noto invece quale fu l'esito di questi mesi che precedettero la Restaurazione: un ennesimo intervento militare, quello del generale Monck, che assicurò il ritorno di Carlo II dall'esilio olandese. Una volta di più si dimostrò valido l'assioma che l'esercito era il perno della situazione e che ciò che contava era assicurarsene il controllo. Se mai i ceti borghesi avevano guardato con qualche simpatia al regno dei santi, ora, in presenza di spinte rivoluzionarie, confuse ma sempre preoccupanti, non fecero altro che confermare una scelta già compiuta da tempo: quella della difesa delle istituzioni e della proprietà, affidata nuovamente ad una monarchia che si era impegnata a rendersene garante. Si può convenire con Capp che molte delle convinzioni dei quintomonarchisti traevano alimento dalla fiducia nella provvidenza divina e che quindi molti di loro reagirono alla Restaurazione cogliendo in essa i segni della punizione di Dio; la Restaurazione riportò la censura e, con la Chiesa di Stato, istituì un severo controllo su ogni attività religiosa extraecclesiale¹²³. I resti del quintomonarchismo dovettero rifugiarsi nella clandestinità e d'ora in poi non si può più parlare di un movimento, ma di piccoli rivoli e di sparute conventicole, che non sopravviveranno più di qualche decennio. Da fenomeno politico e religioso significativo, la credenza nella Quinta Monarchia diventa quasi curiosità storica¹²⁴: è per questo che cercherò ora di fornire alcune valutazioni che, tenendo conto della composizione sociale e della diffusione del movimento, chiariscano maggiormente il senso civile e religioso di questa particolare utopia millenaristica.

Conclusioni.

Il quintomonarchismo fu un movimento assai eterogeneo, e non è facile farlo rientrare in sistemazioni più o meno schematiche che illustrino e rendano giustizia completa alle diverse posizioni in esso presenti.

123. B. S. CAPP, *The Fifth Monarchy men...*, op. cit., p. 197.

124. *Ibid.*, pp. 195-227.

La prima difficoltà sorge anzitutto dalla lettura della nutrita pubblicistica che i quintomonarchisti ci hanno lasciato, i cui scarsi pregi stilistici scompaiono di fronte ad un argomentare arduo e tedioso, denso di un linguaggio religioso che, ancorché tipico del periodo, ne rappresenta probabilmente la più accentuata espressione. D'altra parte, è chiaro che è a questi libretti che dobbiamo rivolgerci, poiché le uniche altre fonti sono quelle dovute alle penne degli interessati avversari, sempre pronti e disposti a presentarli sotto una luce sinistra. Ciò che interessa in primo luogo comprendere è quale fosse il loro atteggiamento verso la società e come venissero articolate le loro proposte di rinnovamento civile; ma, a questo proposito, un grave ostacolo è costituito proprio dal millenarismo che, ponendo al centro del loro discorso anche politico l'avvento del Regno e il ritorno di Cristo, a Lui affidava il compito di fondare e governare la Nuova Gerusalemme terrena, preoccupandosi quindi ben poco dell'assetto futuro di questa rispetto alla rimozione di quegli istituti secolari che erano visti come grave impedimento al compimento delle profezie. È d'altronde evidente che ai quintomonarchisti — e, certo non solo a loro — sfuggiva il senso profondo e globale delle trasformazioni politiche e, ancor più, economiche in atto: era questa una grave, benché incolpevole, carenza proprio nei confronti di avversari che, con Cromwell in testa, di fiuto politico ne avevano parecchio, proprio mentre la società, che muoveva i primi ma tutt'altro che vacillanti passi sulla strada del capitalismo, esprimeva già una scienza economica di tutto rispetto. Questo limite è rilevante, ma facilmente spiegabile considerando la « professione » di quasi tutti gli apologeti quintomonarchisti, per la maggior parte pastori e predicatori, più versati quindi nella teologia che adatti a comprendere o ad elaborare piani economici di largo respiro. Se costoro però riuscirono di rado a porsi sullo stesso piano dei loro avversari, seppero tuttavia assai bene esprimere e portare alla luce quelli che dovevano essere i motivi di malcontento e di disagio di larghi strati dei ceti subalterni, quell'ansia di giustizia sollevata dalla rivoluzione, alla quale i nuovi reggitori si guardarono bene dal dare una risposta. Va da sé, infatti, che quintomonarchisti non sono solo le poche decine di capi, qualcuno dei quali è stato richiamato finora, ma le masse anonime delle quali rimane poca traccia nei libri e che tuttavia tendevano già confusamente a diventare soggetto attivo di storia. Sono quindi indispensabili, ora, alcuni brevi cenni sulla composizione sociale, sulla consistenza numerica e sulla diffusione del movimento, perché è evidente che è anche su questa base che vennero avanzate le richieste quintomonarchiste ¹²⁵.

125. *Ibid.*, pp. 76-98.

Con l'eccezione del Galles, il quintomonarchismo sembra essere un movimento di carattere essenzialmente urbano; a parte il caso di Londra, che arrivò ad avere ventinove gruppi d'ispirazione quintomonarchista, nel resto del paese è rimasta traccia di una cinquantina di altre comunità, concentrate per la massima parte nelle aree centro-meridionali e orientali dell'Inghilterra. Tali gruppi risultano abbastanza dispersi, ma sorvegliano di preferenza nei centri marittimi, alla confluenza di vie d'acqua e di strade importanti per le comunicazioni commerciali. Altro importante fattore era poi la presenza in un determinato centro di influenti personalità, come nel caso del Galles, in cui la diffusione del millenarismo quintomonarchista fu dovuta principalmente a Powell e a Llwyd, anche se limitatamente alla parte settentrionale. Il caso del Galles è piuttosto atipico in questo contesto, perché, a differenza dell'area di Londra e di altre zone, specie orientali, dell'Inghilterra, si trattava di una regione depressa e sottosviluppata anche culturalmente, che non aveva alcun sottofondo puritano e le cui popolazioni rurali vivevano ancora a livelli di spaventosa arretratezza¹²⁶. Nei centri urbani la composizione sociale dei membri del movimento indica una notevole percentuale di addetti all'industria e al commercio della lana e dei tessuti, per la massima parte però come apprendisti, poveri tessitori e filatori a giornata, puri salariati di un sistema di lavoro domiciliare che da quello del mastro d'arte stava sempre più decisamente passando sotto il controllo del mercante-capitalista che forniva la materia prima e ritirava quindi il prodotto finito. Questa massa di giornalieri, in cui alto era anche il numero delle donne, era quella più sottoposta ad uno sfruttamento feroce e, data la presenza di un numeroso esercito di mano d'opera di riserva, non godeva di alcuna protezione, né di alcuna considerazione sociale. Illetterati e ignoranti, esposti senza remissione ad ogni contraccolpo economico di una società individualistica, è quindi tra costoro che il quintomonarchismo esercita una forte presa, certo analoga a quella di altri movimenti radicali, ma assicurando in più la consolazione di una attiva escatologia nella quale la loro funzione e il loro apporto riceveva una sanzione e un riconoscimento anche superiori a quelli dei grandi di questo mondo: « Alorché non sono i dotti e virtuosi Scribi e Farisei che rendono testimonianza a Cristo, Egli può innalzare dei poveri pescatori ignoranti, dei pubblicani, sì (i peggiori tra i peccatori), quelli che riscuotono le gabelle, e ad essi affidare la sua opera. Se non sarà Gerusalemme, la somma città,

126. T. RICHARDS, *A history of the puritan movement in Wales*, London, 1920; *Religious development in Wales...*, op. cit.; G. F. NUTTAL, *The Welsh saints*, op. cit.

che darà a Cristo gli strumenti per compiere la sua opera, Egli può trovare gli uomini adatti (dove meno ci si attende di trovarli) negli angoli più bui e desolati della Galilea »¹²⁷.

Altra roccaforte quintomonarchista, almeno fino al 1653, sembra essere stato l'esercito, quel *New Model Army* così diverso dagli eserciti tradizionali, in cui avevano cessato d'avere rilevanza le differenze di nascita, che aveva insegnato anche al comune soldato una sconosciuta dignità di cittadino e una nuova consapevolezza di combattere la giusta battaglia contro l'Anticristo. Tra quelli identificabili, sono quasi un centinaio i quintomonarchisti che avevano prestato servizio durante le guerre come ufficiali o come soldati, e anche nella flotta il movimento era ben rappresentato, data anche la presenza di gruppi in diverse città costiere. Tra gli stessi pastori, diversi avevano condiviso le esperienze dell'esercito da cappellani, e fra questi Rogers, Canne e Simpson, oltre a Powell e a Llwyd, che avevano direttamente combattuto agli ordini di Harrison.

In questo succinto spaccato sociologico dei quintomonarchisti, se si escludono gli ufficiali e i ministri di culto o il caso pressoché unico di un Peter Chamberlen, medico, sono del tutto assenti gli strati intermedi della società, quei ceti proprietari di una qualche agiatezza, i cui membri esercitavano il commercio o gestivano attività di carattere industriale. Questo non va però inteso in termini di una pregiudiziale classista del movimento, dato che, all'interno di esso, l'unica discriminante era costituita dall'accettazione dell'escatologia danielica e dal riconoscimento intimo, confermato dal resto della comunità, della propria qualifica di eletto e di santo. Sulla base di queste sole affermazioni religiose, al quintomonarchismo avrebbe potuto aderire una porzione assai più consistente di una società che, come abbiamo visto, si era nutrita a lungo di millenarismo e che attendeva da un momento all'altro l'Apocalisse finale; ma il fatto fondamentale che relegava ai ceti non proprietari l'adesione al movimento era appunto la traduzione che questo faceva in termini politici concreti del proprio messaggio religioso: i santi non dovevano solo attendere un Regno di dispensazione divina, ma, da veri e propri strumenti di Dio, operare attivamente per avvicinarlo, rimuovendo quindi gli istituti più iniqui di una società ingiusta e corrotta.

La discriminazione, di conseguenza, avveniva non sul piano religioso, ma su quello politico, sulla base di contenuti e di programmi in cui potevano riconoscersi con tutta evidenza solo coloro che di questa società si trovavano ai margini e in misura maggiore avevano sofferto il peso

127. J. TILLINGHAST, *Generation work...*, London, 1654, parte iniziale dedicata *To the Christian reader*.

delle guerre e di uno sviluppo economico incontrollato. Una connotazione di classe piuttosto precisa risulta quindi evidente e motiva anche la defezione o l'acquietarsi, dopo la caduta del *Barebone's Parliament*, di alcuni degli esponenti, ecclesiastici o ufficiali, che godevano di uno *status* sociale ed economico che li esponeva più facilmente ad essere riasorbiti all'interno delle istituzioni. Una funzione assai rilevante che costoro avevano assolto all'interno del movimento era stata infatti quella di mediare, nei confronti di un ceto dirigente di cui in certa misura godevano i privilegi, le varie istanze più radicali che, nate o no dai ceti più umili, da questi erano state fatte proprie e ne rappresentavano gli interessi. Non è un caso, si direbbe, che, una volta emarginato il movimento da ogni centro di potere, al di là delle sia pur forti rampogne verbali, l'iniziativa verso azioni violente passasse a esponenti di estrazione sociale più rappresentativa della reale consistenza del movimento: l'unico tentativo di sollevazione armata dei quintomonarchisti durante l'Interregno non è dovuto né a ufficiali, né, tanto meno, a ecclesiastici, ma ad un *mechanick preacher*, Thomas Venner, che faceva il bottaio e che non aveva neanche partecipato alle guerre civili, anche se, nel 1652, era tornato in patria da quella fucina di *dissenters* eretici che era il Massachusetts¹²⁸.

Altro aspetto del movimento sul quale è arduo far luce è la sua consistenza numerica; di cifre ne appaiono di rado ma, anche quando se ne parla, ad opera del movimento stesso o dei suoi avversari, evidente appare in ambedue i casi l'intento propagandistico, ancorché motivato da scopi diametralmente opposti. In mancanza di dati che siano di un qualche affidamento, è stato solo possibile, anche da parte di Capp che è l'unico che se n'è occupato, avanzare l'ipotesi che, nel momento della massima espansione, il numero dei quintomonarchisti non dovesse superare le diecimila unità: è una cifra piuttosto bassa, se rapportata ad una popolazione inglese e gallese che doveva essere di circa cinque milioni di anime, ma comunque significativa, data la mancanza di organizzazioni politiche di massa di stampo moderno e se si considera l'alta carica d'impegno che ai santi veniva richiesto.

Era convinzione dei santi che la società in cui essi vivevano fosse profondamente segnata dagli istituti anticristiani della Quarta Monarchia, che inquinavano senza rimedio i rapporti di una umanità corrotta e snaturata dal peccato; in questo panorama di desolazione, dal quale sarebbe stato impossibile all'uomo carnale liberarsi, una nuova certezza veniva

128. C. E. BANKS, *Thomas Venner*, op. cit.; C. BURRAGE, *The Fifth Monarchy insurrections*, op. cit.

però a portare conforto: Cristo sarebbe nuovamente intervenuto nella storia, e questa volta in maniera definitiva. Tanti avvenimenti di quegli anni autorizzavano a ritenere che ciò che era accaduto durante la rivoluzione, gli eventi esaltanti attraverso i quali il popolo inglese si era scollato di dosso la tirannia monarchica ed ecclesiastica, non potessero essere opera di deboli forze umane, ma le prime avvisaglie di un disegno più vasto di Dio.

Dio stesso, all'interno di questo suo piano, si era servito dell'opera dei santi sui campi di battaglia, di una piccola minoranza indegna e dispersa, ma tuttavia scelta, rigenerata e chiamata all'impegno anche nella vita civile. Certamente, non a tutti viene rivolto quest'appello, perché non tutti sono uomini « timorati di Dio e odiatori delle bramosie terrene »¹²⁹; ma indubbia appare la rivalutazione di stampo riformato dell'operare umano: « L'opera gloriosa di stabilire il regno esteriore e visibile di Cristo, che viene indicato da tutte le profezie del passato, spetta all'età presente e al tempo in cui viviamo »¹³⁰.

Per questo non c'è tempo da perdere, e i toni sono senza dubbio quelli di una crociata, nella quale però ciò che Dio vuole è la fine dell'ingiustizia e dell'oppressione sociali. Il Signore è colui che salva e che rigenera, ma sovente dalle pubblicazioni dei quintomonarchisti traspare il veterotestamentario Signore degli eserciti, il condottiero, al quale ci si rivolge secondo una terminologia militare che la rivoluzione aveva reso familiare e che aveva una presa immediata: « Cristo, il vostro comandante in capo, è sceso in campo, in marcia, diretto al suo regno, Egli non indugerà e se voi dormite, oziate, vi disperdete o state fermi, sarete lasciati indietro e non parteciperete alla battaglia del vostro generale »¹³¹.

I segni non mancano e tutto il mondo guarda all'Inghilterra con timore o con entusiasmo, perché è da essa che spira impetuoso il vento della liberazione: « Per ciò che riguarda l'abbattimento di tutto ciò che è alto e superbo, se di questo non testimonia il nostro tempo, non testimonia di alcunché; non risuona forse il mondo ancora del fracasso prodotto dalla recente caduta in Inghilterra del potere regale e vescovile? »¹³².

Se la grande opera che attende i santi è ciò che Tillinghast definisce « la promozione del regno di Gesù Cristo », diventa evidente che essi « devono avere mano nella guida degli affari del mondo, la qual cosa fa

129. Termini che ricorrono assai spesso nella terminologia quintomonarchista ad indicare i santi.

130. J. TILLINGHAST, *Knowledge of the times...*, London, 1654, p. 343.

131. J. TILLINGHAST, *Generation work*, op. cit., parte introduttiva.

132. *Ibid.*, p. 61.

di essi ora dei re, anche se l'opera avrà compimento solo ad un dato tempo che ancora deve venire »¹³³.

I santi, nelle parole di Goodwin, possono non sapere sempre e comunque quale sarà la manifestazione della volontà di Dio, ma a questo supplisce « uno spirito profetico » di cui il Signore li ha dotati e che li rende sensibili ad avvertire ciò che Cristo si attende da essi; anche la preghiera è importante a questo proposito, tanto più quanto « le preghiere di pochi santi hanno determinante importanza per cambiare lo stato della situazione terrena »¹³⁴.

Secondo Tillinghast, ogni epoca ha avuto i suoi santi, la cui vocazione si è espressa in termini attivi di testimonianza, di volta in volta diversi, in relazione a quanto richiedevano le mutevoli condizioni storiche; ora, mentre il tempo delle profezie si sta così chiaramente compiendo, questo impegno diventa quanto mai importante, perché « il giorno del Signore spazzerà via ogni potenza e gloria delle creature »¹³⁵. In che modo, allora, i quintomonarchisti devono impegnarsi concretamente nella battaglia civile? Tillinghast, che cita largamente dalla Bibbia per trovare esempi che servano al suo scopo, fornisce solo « poche regole generali, quasi indicatori della via »¹³⁶, che lasciano aperta al credente una ricerca personale d'impegno che, se tale è veramente, non potrà che scontrarsi duramente contro l'opposizione del mondo; ma il primo principio informatore dovrà essere la tensione verso l'affermazione di un'era di giustizia e di rettitudine, per la quale « ogni persona senza pregiudizi deve ammettere in piena evidenza che una buona fondazione è già stata posta e che, come l'inizio è promettente, così noi stessi ci troviamo su di una strada di gran lunga migliore di quella di sedici o vent'anni fa; e questo noi speriamo vorrà in breve arrivare a perfetta maturazione »¹³⁷.

Il santo deve perciò avere maggior cura dell'interesse pubblico che del proprio particolare, per esaltare la giustizia contro coloro che l'offendono, e affidare semmai il governo della cosa pubblica « nelle mani di uomini fedeli e santi »¹³⁸. Così pure bisogna diffidare di coloro che tendono a rimandare « quell'opera che è il compito della presente generazione, col pretesto che non è ancora tempo e che le cose non sono ancora mature »¹³⁹, mentre vengono esplicitamente condannate la ragion di Sta-

133. T. GOODWIN, *A sermon of the Fifth Monarchy...*, London, 1654, p. 5.

134. *Ibid.*, parte indicata *to the christian reader*.

135. J. TILLINGHAST, *Generation work*, op. cit., p. 56.

136. *Ibid.*, p. 41.

137. *Ibid.*, p. 62.

138. *Ibid.*, pp. 78 e 82.

139. *Ibid.*, p. 104.

to e le leggi esistenti: « guardatevi dal fare della ragion di Stato la regola del pubblico operare, come pure dal porre le leggi umane più in alto dei compiti che attendono la nostra generazione »¹⁴⁰.

Assieme alla conversione degli Ebrei, motivo spesso ricorrente nel millenarismo, perché visto da molti interpreti come una delle pregiudiziali per l'avvento di Cristo, Tillinghast indicava ai quintomonarchisti che « l'opera della generazione attuale, che i santi sono tenuti a compiere con alacrità, consiste principalmente in questo: l'evangelizzazione, volta a mietere gran raccolto di gentili, l'unità dei santi (il corpo mistico di Cristo), il rovesciamento di tutto ciò che è alto e superbo, cose e persone, che s'oppongono a Cristo; l'instaurazione della giustizia e della rettitudine nel mondo. Lottare con Cristo, in modo speciale per ottenere da Lui il suo Spirito in grado maggiore, più luce e più grazia; assieme a questo, anche l'esaltazione di Cristo re, sia nella sua Chiesa, che in tutto il mondo. Perché il suo sia un regno di pace e di tranquillità, i potenti e gli orgogliosi devono essere abbattuti, in modo che Dio non abbia chi competi con Lui o voglia tenerLo in scacco in questo suo regno... »¹⁴¹.

Come si vede, largo spazio è dedicato a motivi sociali e, anche se non siamo in presenza di accenti di particolare violenza, risalta con chiarezza la polemica in favore dei ceti più emarginati, quegli stessi che un altro autore quintomonarchista, Peter Chamberlen, difendeva e per i quali invocava provvedimenti: « La ricchezza e la forza di tutte le nazioni sono i poveri, perché son loro che fanno tutti i lavori importanti e necessari e costituiscono il nerbo e il nucleo più eminente degli eserciti »¹⁴². Chamberlen pensava quindi che si potesse risolvere il problema della povertà, e non in termini caritativi, ma di occupazione, attraverso la creazione di un « capitale pubblico », al quale lo Stato avrebbe dovuto destinare tutti i proventi derivati dalla confisca delle terre nobiliari ed ecclesiastiche. Questo avrebbe dato modo allo Stato di creare numerosi posti di lavoro in attività agricole e di trasformazione, e avrebbe anche dato dei profitti, i quali, in breve tempo, avrebbero permesso la totale abolizione delle decime e di ogni altra forma di tassazione¹⁴³. Chamberlen non è naturalmente l'unico che si occupi di schemi di questo tipo, ma fra i quintomonarchisti la preoccupazione per gli istituti economici della Quinta Monarchia passava senza dubbio in seconda linea rispetto alla lotta ingaggiata contro la potenza anticristiana della Quarta. Spesso si resta

140. *Ibid.*, pp. 109-110.

141. *Ibid.*, p. 66.

142. P. CHAMBERLEN, *The poore mans advocate...*, op. cit., parte introduttiva.

143. *Ibid.*, pp. 3, 17, 24 e 43.

quindi nel vago, anche se per molti il millennio avrebbe visto la scomparsa dei « mercanti avidi », degli avvocati e di altre categorie del pari odiate dai ceti popolari: « avrà fine allora l'oppressione e più non si sentiranno grida di dolore nelle strade. Le tasse scompariranno e industria e commercio abbonderanno ancor più che nell'arnia benedetta dei nostri vicini. I poveri avranno pane e l'esercito sarà soddisfatto degli arretrati di paga, le porte delle prigioni si spalancheranno e i debitori non saranno arrestati. I giovani e i fiori della nostra nazione, invece di essere appestati dallo studio contorto e privo di senso della giurisprudenza, o di tirare linee diritte con regoli distorti, innalzeranno i nobili ingegni alla virtù delle arti e delle armi, alle profondità della natura e alla conoscenza del mondo intero, onorando Dio e sé stessi e non imbestiandosi, ma arricchendo i propri possedimenti e la propria progenie; allora pace e sicurezza, abbondanza e prosperità, traboccheranno sulla terra »¹⁴⁴. Chamberlen propose anche la costituzione di una banca nazionale che servisse al finanziamento dei commerci e delle attività produttive, nonché di una flotta permanente per proteggere i traffici internazionali¹⁴⁵; si voleva l'abolizione dei monopoli e venivano attaccati i grandi mercanti, ma tutte queste richieste sembrano più l'espressione di taluni esponenti che su questo piano condividevano le aspettative di una borghesia orientata verso il mercantilismo, che le reali aspettative, per quanto informi potessero essere, dei ceti popolari che si riconoscevano nel quintomonarchismo. Per tutti, comunque, l'espansione delle esportazioni era di grande importanza, anche per i piccoli artigiani e per i giornalieri che costituivano il nerbo del movimento. Quale fosse l'importanza della produzione e dell'esportazione della lana per l'Inghilterra è ben noto, e chiaro appare quindi perché il movimento sembra invocasse tariffe doganali protezionistiche e avesse accolto con estremo favore la guerra con l'Olanda; lo stesso motivo è evidentemente alla base delle proteste che seguirono alla pace, che, oltretutto, aveva solo contenuto la spinta economica olandese, senza fare dell'Olanda l'alleato subalterno di una crociata anticattolica. Sembra qui di imbattersi in diverse contraddizioni insanabili: ma è forse più corretto non chiedere ai quintomonarchisti delle posizioni « anticapitalistiche » come noi potremmo oggi intenderle, proprio quando lo stesso capitalismo cominciava appena ad acquistare coscienza di sé e a liberarsi della pastoie feudali. Comunque sia, del Regno imminente e di come in esso si sarebbero svolti i rapporti tra gli uomini, non si davano connotazioni precise, che uscissero dalle indicazioni rica-

144. P. CHAMBERLEN, *Legislative power in problemes*, op. cit., p. 8.

145. *Ibid.*, p. 6; *The poore mans advocate...*, op. cit., p. 24.

vabili dalla sacra Scrittura; per Aspinwall, punto di partenza evidente era che Cristo sarebbe stato il sovrano assoluto, depositario di un potere non ristretto al campo religioso, ma allargato alla sfera civile e militare. Tutte le nazioni gli sarebbero state soggette, e così tutte le persone, senza alcuna distinzione di grado; i nemici del divino Monarca avrebbero « leccato la polvere » fino a piegarsi essi stessi alla sua volontà. I santi, almeno al primo apparire della Quinta Monarchia, avrebbero esercitato materialmente il potere supremo, come i Giudici dell'antica Israele, e, in questa fase, fintantoché la Chiesa non fosse vissuta in pace, le persone più adatte sarebbero state quelle che « sono state protagoniste assieme a Cristo nella battaglia contro la meretrice, coloro che sono chiamati, eletti e fedeli... Intendo dire gli ufficiali militari dell'Agnello » ¹⁴⁶.

Da un governo militare si sarebbe quindi passati ad un governo esercitato su basi meno ristrette dai santi, che, riuniti in un consiglio, « devono guidare gli affari di Stato e studiare i mezzi per ampliare il regno di Cristo e demolire quello dell'Anticristo o ciò che di questo rimane » ¹⁴⁷.

In ogni città costoro avrebbero nominato « uomini fedeli e scelti, timorati di Dio e odiatori delle bramosie terrene », incaricati di amministrare la giustizia secondo le leggi dell'unico e assoluto sovrano; ad essi sarebbe spettato anche di censurare e rimuovere coloro che si fossero dimostrati indegni dei compiti loro affidati. Questo sarebbe stato il perfetto modello di governo sotto la Quinta Monarchia, che avrebbe sorpassato ogni altro regno, sia nell'amministrazione civile e religiosa, che nei frutti e nelle dispensazioni di entrambe: « in questa repubblica non ci sarà tirannia... ma pienezza d'amor fraterno, di carità e di verità... I suoi funzionari eserciteranno la giustizia... e da tutto questo scorrerà pace e tranquillità... la fine di ogni guerra... abbondanza di provviste e di tesori... salute... e felicità » ¹⁴⁸.

Queste parole suonano più come un richiamo all'età dell'oro che come un programma politico per una società alla ricerca di nuovi equilibri; le immagini sono idilliache, sembrano appartenere ad un mondo fantastico che non tenga in alcun conto la realtà. Tuttavia, alla luce dell'operato dei quintomonarchisti, dobbiamo pure concludere che essi avevano ben identificato i punti nodali, anche economici, in cui si articolavano termini altrimenti sfruttati e generici, quali tirannia, oppressione e ingiustizia. Due di questi nodi principali, quello delle strutture ecclesia-

146. W. ASPINWALL, *A brief description of the Fifth Monarchy...*, op. cit., pp. 4-5.

147. *Ibid.*, p. 5.

148. *Ibid.*, p. 13.

stiche e l'altro delle decime, minacciavano, come s'è visto, i rapporti di proprietà, sia che si fosse o no disposti ad ammetterlo. È anche per questo che è difficile, sulla semplice base delle loro affermazioni specifiche, fare di loro un movimento ancorato al passato o proiettato verso il futuro, inseribile in un qualche alveo capitalistico o anticapitalistico. La speranza di una rivoluzione sociale nasceva sia dall'esame critico della situazione esistente, che da un diffuso senso di frustrazione e d'insoddisfazione per il ruolo subalterno assegnato dalla società alla maggior parte delle masse dei santi. Anticapitalisti o no che essi si sentissero, inserirli in un'ottica di questo tipo che, pur tra mille equivoci, è così normale per la nostra epoca, lascia del tutto insoddisfatti; la loro azione sosteneva di fatto le richieste dei ceti emarginati, ma, nello stesso tempo, su una questione che sembrerebbe centrale, quella della proprietà privata, di cui li si accusa di volere l'abolizione, non troviamo nei loro scritti se non pochissimi accenni. Di fatto, nessuno di loro predicò mai apertamente la comunanza dei beni e parecchi, dichiarandosi apertamente per il mantenimento della proprietà privata, respinsero sdegnosamente l'accusa, come John Carew nel discorso che tenne dal patibolo, al quale era stato condannato al ritorno di Carlo II, assieme ad Harrison e ad altri regicidi: « Ci sono molte cose attribuite a coloro che professano il regno e il glorioso ritorno di Gesù Cristo, come se essi fossero i nemici dei magistrati e dei ministri; come se noi volessimo la distruzione delle leggi e delle proprietà del genere umano... Ma se davvero fossimo così, allora saremmo degni di scomparire dalla faccia della terra »¹⁴⁹.

Anche nel programma della sollevazione di Venner del 1657 veniva prospettato solo la spartizione comune dei beni dei nemici, ma si assicurava il rispetto delle altrui proprietà: « Che quei guadagni e quel bottino dovuti al Signore, e al tesoro e all'opera del Signore secondo la regola e la pratica delle Scritture, sia in oro, argento, ottone, che in altre cose preziose, vengano messi in un tesoro comune; e che si nominino dei responsabili che ricevano e sovrintendano a questi fondi e che quanto è per i fratelli, per incoraggiarli in modo particolare, venga equamente distribuito tra tutti coloro che si sono impegnati e quelli che badano alle provvigioni. Nel compimento dell'opera bisogna inoltre portare rispetto ai guadagni e ai salari degli altri »¹⁵⁰.

Ciò che sembrerebbe quindi di maggiore rilevanza è che, nel momento del massimo successo del movimento, il periodo del *Barebone's Par-*

149. ANON., *The speeches and prayers of some of the late king's judges*, London, 1660, p. 19.

150. C. BURRAGE, *The Fifth Monarchy insurrections*, op. cit., p. 731.

liament, le istanze quintomonarchiste accennavano ad un modello di sviluppo della società di decisa coloritura egualitaria, che veniva automaticamente a scontrarsi con quello dei ceti proprietari; quale avrebbe potuto essere l'evoluzione civile di una società egemonizzata dai santi è qualcosa su cui non sembra lecito ironizzare, e anche ogni ipotesi in merito può essere ammessa solo qualora si convenga che la storia degli sconfitti si ferma al momento del fallimento e tanto più quanto ciò che viene proposto è qualcosa che mai in precedenza è stato sperimentato o attuato.

Questo porta ad un'altra serie di considerazioni che sorgono in modo quasi spontaneo a seguito di quanto s'è detto finora; nonostante un operato politico a favore dei ceti più disagiati, i quintomonarchisti si identificavano in quello scelto manipolo di eletti e di santi, ai quali nel millennio sarebbe spettato un potere e un predominio inferiori solo a quelli di Cristo. Il loro governo, si dice, sarebbe quindi stato teocratico, una sorta di dittatura che tale sarebbe comunque rimasta, anche se esercitata in nome di Dio. In questo senso, indipendentemente dalla loro piuttosto precisa collocazione all'interno della dialettica sociale, non sarebbe possibile, come ritiene anche Capp¹⁵¹, farli rientrare in quel solco democratico al quale apparterebbero di pieno diritto solo i livellatori e gli zappatori.

Questa tesi mantiene certo una sua validità, ma va forse mitigata da alcune precisazioni. Di nuovo, il termine democrazia si presta ad una serie di equivoci, salvo che si tenga ben presente che ogni epoca storica gli ha attribuito significati e contenuti diversi. In ogni caso, la società europea del secolo XVII non è una società democratica: dovunque il potere è nelle mani di gelose e ristrette oligarchie facenti capo a monarchi assoluti e, anche in Inghilterra, il sogno rivoluzionario lascia il posto al grigiore della Restaurazione, in cui alla tradizionale aristocrazia del sangue si affianca la nuova aristocrazia del denaro. L'alternativa non fu quindi tra teocrazia e democrazia, ma, semmai, tra questa presunta dittatura dei santi e istituzioni e contenuti di una società « restaurata » che democratica non era certamente. I quintomonarchisti, certo, affidavano ogni sovranità a Dio e, in via subordinata, ai suoi eletti, non al popolo; ma, in questo modo, non facevano altro che sottolineare recisamente quel pessimismo antropologico, proprio del calvinismo, sul quale si innesta la dottrina centrale dell'elezione. Quando Chamberlen si rivolge ai governanti e li esorta a non essere più i « rappresentanti degli uomini; ma i rappre-

151. B. S. CAPP, *The Fifth Monarchy men...*, op. cit., *passim*.

sentanti di Dio, per giudicare secondo Dio per mezzo delle sue leggi, senza alcun rispetto alle persone, senza rivolgersi né a destra né a sinistra... »¹⁵², esprime appunto questa sfiducia nell'uomo e nelle sue istituzioni e dichiara quanto appaia illusorio ai quintomonarchisti ogni riferimento alla sfera del naturale, che non è di Dio, ma dell'Anticristo. È da ciò che nasce l'esigenza di un elemento di rottura: se è vano affidarsi al popolo, il solo intervento risolutore è quello di Dio, che passa nella storia attraverso l'opera di una piccola schiera di eletti, di un'avanguardia da Lui scelta secondo criteri che trascendono i giudizi umani. Solo così diviene possibile restituire ad una società compartecipe della corruzione dell'uomo la sua vera libertà, altrimenti velata dal peccato e da questo ogni volta riportata in balia dell'oppressione e dell'ingiustizia. Solo in questo senso i quintomonarchisti si possano ritenere non democratici; resta però a loro attivo l'opera svolta a favore di quei ceti emarginati, dai quali pure rifiutavano di trarre la propria legittimazione, convinti com'erano di agire sulla base di principi più alti di quelli delle semplici libertà civili. Questo non sembri contraddittorio, perché è sempre necessario tenere presente l'ambito storico in cui queste scelte venivano compiute: rispetto ad un mondo in cui la classe dirigente trasmette in sostanza il proprio potere soltanto attraverso i vincoli di sangue, la cosiddetta aristocrazia calvinista, e anche i santi della Quinta Monarchia, costituiscono comunque qualcosa di diverso e per molti versi opposto: tra i santi, come nel Regno di Dio, non si entra per legami di parentela, né in base ad alcuno *status* sociale, ma attraverso una chiamata che non fa distinzioni di gradi e di posizioni e che affida viceversa al singolo e alla comunità degli eletti doveri e obblighi ben precisi nei confronti della società civile.

Delineata in questo modo una valutazione storica del ruolo e delle funzioni del quintomonarchismo all'interno della rivoluzione inglese, ritengo utile, in via conclusiva, fare alcuni richiami al terreno, in larga misura inesplorato, sul quale, nel tardo '600 e nel primo '700, continuarono a manifestarsi consistenti filoni millenaristi, forse influenzati anche dalla particolare escatologia di cui ci siamo occupati.

Gli ultimi sussulti di un quintomonarchismo in certa misura identificabile come movimento politico di una qualche sia pur frammentata consistenza cessano del tutto negli anni attorno al 1680: a questo riguardo è interessante registrare il riuscito tentativo di impiantare all'estero una comunità d'ispirazione quintomonarchista. Ciò avvenne tra il 1661

152. P. CHAMBERLEN, *Legislative power in problemes...*, op. cit., p. 8 (erroneamente indicata come p. 6).

e il 1668 per opera di certi Thomas Tillam (?-?1676) e Christopher Pooley (1620?-1679?) e il luogo prescelto fu il Palatinato, dove emigrò un numero imprecisato ma consistente di famiglie. Pare che questo gruppo, del quale è però del tutto sconosciuta la sorte successiva e l'influenza che può aver esercitato sull'ambiente circostante, praticasse una serie di rituali giudaici, comprendenti la circoncisione e i sacrifici; il « Patto solenne » degli emigrati, che ripudiava ogni governo anticristiano dichiarando il rifiuto del giuramento e del ricorso alle armi, proclamava di riconoscere in Cristo l'unico monarca e stabiliva in termini abbastanza ambigui una specie di comunanza di beni che attirò ovviamente sul gruppo l'accusa di « comunismo », oltre a quella di indulgere al concubinato e alla poligamia¹⁵³. Mentre andavano spegnendosi le iniziative militanti, questa sembra essere stata l'unica azione coronata da un certo successo che abbia avuto luogo dopo la Restaurazione: tali non si direbbero infatti i vari complotti antimonarchici e le abbastanza irrilevanti correnti di sedizione clandestina nelle quali, non sempre con fondatezza, si voleva trovare a tutti i costi la mano dei quintomonarchisti. Su di un piano diverso, invece, una traccia che meriterebbe di essere seguita con un'attenzione tutta particolare è quella delle persistenze di un filone del millenarismo anche danielico di tipo speculativo ben oltre la scomparsa del movimento che ne aveva indubbiamente incarnato l'aspetto più rilevante: quello della militanza politica. Questa traccia ha dei confini del tutto insicuri, ma si dirama anche fuori dell'Inghilterra e interessa l'America e larga parte dell'Europa protestante; in America la ritroviamo nell'opera e nella predicazione di John Eliot (1604-1690), l'« Apostolo degli Indiani », che visse per tanti decenni a Roxbury, nel Massachusetts, e che pubblicò a Londra nel 1659, per i tipi di Livewell Champan, egli stesso quintomonarchista e abituale stampatore dei libelli del movimento, un ardito trattato politico millenaristico¹⁵⁴, che dovette quindi rinnegare per il suo contenuto sedizioso, senza però recedere dalle proprie convinzioni. In Europa tendenze di un tipo analogo sono espresse anche da Comenio (1592-1670), l'educatore famoso vissuto a stretto contatto con tutta la grande cultura del tempo, che aveva studiato con Piscator e con Alsted e che trascorse gli ultimi anni della sua vita tormentata ad Amsterdam, sempre inseguendo un messianismo che lo mise in contatto con ogni sorta di profeti del millennio; ancora in Olanda, dove si era rifiu-

153. B. S. CAPP, *The Fifth Monarchy men*, op. cit., pp. 201-202.

154. J. ELIOT, *The Christian commonwealth*, London, 1659; su Eliot cfr. anche G. SPINI, *Autobiografia della giovane America*, Torino, 1968, specialmente pp. 112-113.

giato dopo la revoca dell'Editto di Nantes, troviamo il pastore ugonotto Pierre Jurieu (1637-1713), autore di quell'*Accomplissement des prophéties*¹⁵⁵ d'acceso tono apocalittico in cui viene profetizzato l'avvento del Regno per il 1715 e si proclama intanto la sovranità popolare e il diritto dei sudditi alla ribellione armata contro i sovrani; un altro olandese è Petrus Serarius (1600?-1669), che pare avesse compiuto parecchi viaggi in Inghilterra e il cui millenarismo, espresso in un'opera del 1662¹⁵⁶, sembra indicare influssi quintomonarchisti. Sono solo alcuni nomi a titolo d'esempio, ma troppo poco sono stati studiati tutti questi fermenti d'idee e troppo poco si sa delle articolazioni e dei collegamenti che è lecito ritenere siano esistiti tra le varie correnti di pensiero che sfoceranno di lì a poco nel razionalismo illuministico: anche il fatto che lo stesso Isaac Newton subisse così intensamente il fascino delle profezie danieliche da tentarne un'applicazione allo svolgersi degli eventi storici in un'opera pubblicata postuma nel 1733¹⁵⁷, dovrebbe indurre a riflettere maggiormente su prospettive che appaiono per ora solo accennate. L'esistenza di un retaggio anche quintomonarchista o, in senso più generale, di un ruolo del millenarismo sul cammino che porta al secolo dei lumi, in un intreccio di concezioni a prima vista agli antipodi una dall'altra, resta un problema storico aperto, che varrebbe la pena di affrontare nella certezza di non fare opera inutile.

155. P. JURIEU, *Accomplissement des prophéties*, Deventer (Rotterdam), 1686.

156. P. SERARIUS, *An awakening warning to the wofull world*, Amsterdam, 1662.

157. I. NEWTON, *Observations upon the prophecie of Daniel and the Apocalipse of St. John*, London, 1733.

Anarchia, Socialismo, Democrazia
nei periodici popolari del Centro e del Nord Italia
(1861-1892)

A cura di MARIELLA NEJROTTI

AVVERTENZA

Occorre innanzitutto una precisazione di quanto si intende in questo elenco bibliografico con la dizione « periodici popolari »: la ricerca in effetti è stata incentrata essenzialmente sui giornali che interessano la storia del movimento operaio italiano e che seguono un indirizzo politico di carattere internazionalista, anarchico e socialista, e quest'ultimo termine, dato il periodo considerato, va inteso in senso lato. Sono stati inoltre inclusi anche diversi giornali di indirizzo repubblicano, sia mazziniano che collettivista, democratico e radicale che sono parsi in stretta correlazione con il nascente movimento operaio, soprattutto per il primo ventennio post-unitario: essi infatti dimostrano una notevole sensibilità nei confronti della questione sociale e forniscono numerose notizie sul movimento stesso. Sono stati generalmente esclusi, invece, i periodici che sono espressione delle prevalenti correnti politiche parlamentari e i giornali cattolici, sia pure diretti agli operai, ad eccezione del caso in cui per una determinata zona in un certo periodo non esistano altre fonti giornalistiche che possano essere d'aiuto per una ricostruzione della storia del movimento operaio locale.

Nell'elenco che segue vengono forniti i dati essenziali per l'identificazione e il reperimento dei periodici presi in considerazione. Si è preferito, per facilitare la consultazione, l'ordine alfabetico corredato da un indice topografico per province con l'indicazione, accanto al titolo del periodico, dell'anno di inizio della pubblicazione, onde evitare confusioni nelle non poche omonimie, e del luogo di pubblicazione quando questo non è lo stesso capoluogo.

Le collezioni reperite sono in diversi casi più o meno scomplete e non di frequente i numeri posseduti da una biblioteca vengono a colmare le lacune della collezione dello stesso periodo rinvenuta in altra biblioteca. È noto infatti come, specialmente per i periodici anarchici e socialisti, alle normali cause di dispersione se ne aggiungano altre, quali i numerosi sequestri cui i periodici erano sottoposti, le pubblicazioni in genere di breve durata e irregolari, la scarsa rilevanza infine che, all'epoca, era loro attribuita. Inoltre non tutte

le biblioteche italiane e gli altri luoghi di possibile reperimento sono stati sistematicamente esaminati. Ad esempio la ricerca negli archivi di Stato, dopo un primo sondaggio a campione non certo fruttuoso, è stata tralasciata. Non ritengo dunque affatto questa ricerca esente da lacune, ma spero almeno di aver fornito agli studiosi uno strumento di lavoro di una qualche utilità.

Nella bibliografia che precede l'elenco, oltre a opere sulla storia del giornalismo, sono indicati alcuni degli studi locali sul movimento operaio italiano in cui più numerose sono le notizie sulla stampa « popolare ».

Desidero ringraziare in particolare il prof. Giuseppe Del Bo e i funzionari dell'Istituto Feltrinelli per le indicazioni fornitemi e per l'ampio materiale messi a disposizione. Il mio ringraziamento va pure ai direttori e al personale delle biblioteche, che gentilmente hanno risposto alla richiesta di collaborazione. Esprimo la mia gratitudine ai professori Franco Della Peruta, Gaetano Perillo e Enzo Santarelli per i preziosi consigli e le informazioni. Infine il mio più vivo grazie al prof. Luigi Firpo, che pazientemente ha seguito questo mio lavoro.

MARIELLA NEJROTTI

STUDI UTILIZZATI

- L. AMBROSOLI, *Divagazioni su una bibliografia della stampa periodica operaia e socialista*, « Rassegna storica del Risorgimento », 1958, fasc. II.
- F. ANZI, *Il movimento operaio socialista italiano (1882-1894). Episodi, appunti, cronistoria di un giornalista*, Milano, 1946.
- L. ARBIZZANI, *Giornalismo e Persiceto dall'unità d'Italia al 1926*, « Strada maestra », 1969, n. 2.
- Id., *I periodici socialisti bolognesi dal 1871 al 1900*, Comunicazione presentata al VI Congresso nazionale di storia del giornalismo, Rimini, 20-23 settembre 1967.
- G. AZZI, *Modena 1859-1898. Condizioni economiche, sociali, politiche*, Modena, 1970.
- A.A. V.V., *Su compagni in fitta schiera! Il socialismo in Emilia-Romagna*, Bologna, 1967.
- N. BADALONI, *Democratici e socialisti livornese nell'Ottocento*, Roma, 1966.
- L. BALESTRIERI, *Dati sulla tiratura e sulla diffusione dei giornali mazziniani*, « Rassegna storica del Risorgimento », 1950, fasc. I-IV.
- Id., *Riflessi della questione sociale nel giornale genovese « Il Povero »*, « Rassegna storica del Risorgimento », 1951, fasc. III-IV.
- Id., *Vicende amministrative dei giornali e giornalisti mazziniani*, « Rassegna storica del Risorgimento », 1957, fasc. I.
- Id., *Un giornale genovese di punta: « La Canaglia »*, Comunicazione presentata al VI Congresso nazionale di storia del giornalismo, Rimini, 20-23 settembre 1967.
- R. BARABESI, *Bibliografia della Provincia di Grosseto*, Siena, 1930.
- L. BASSO, *Alle origini del partito socialista italiano. Il numero unico « La Lotta di classe » (18 giugno 1892)*, « Rivista storica del socialismo », 1960, n. 2.
- N. BERNARDINI, *Guida alla stampa periodica italiana*, Lecce, 1890.
- G. BERTI, *Gli inizi del socialismo parmense-piacentino (1870-1875)*, « Rassegna storica del Risorgimento », 1964, fasc. III.

- F. BERTOLDI, *La stampa operaia e socialista trentina (1895-1924)*, « Movimento operaio », 1951, n. 15-16.
- D. BERTONI-JOVINE, *I periodici popolari del Risorgimento*, vol. II: *Il decennio di preparazione 1850-1859. I problemi dell'unità 1860-1870*; vol. III: *Catologo*, Milano, 1959-1960.
- L. BETTINI, *Bibliografia dell'anarchismo*, vol. I, tomo I: *Periodici e numeri unici anarchici in lingua italiana pubblicati in Italia (1872-1971)*, Firenze, 1972.
- Bibliografia del socialismo e del movimento operaio italiano*, a cura dell'E.S.M.O.I., vol. I: *I periodici*, Roma-Torino, 1956.
- L. BRIGUGLIO, *Caratteri del movimento operaio a Venezia dopo l'unità*, in *Miscelanea in onore di Roberto Cessi*, Roma, 1958.
- Id., *Il partito operaio italiano e gli anarchici*, Roma, 1969.
- G. BUSTICO, *Giornali e giornalisti del Risorgimento*, Milano, 1924.
- F. CASONI, « *La Libera parola* », *sua diffusione e sua influenza*, « Rassegna storica del Risorgimento », 1928, fasc. II.
- V. CASTRONOVO, *Stampa e correnti di opinione pubblica in Italia dopo l'unità (1861-1887)*, Torino, 1961.
- Id., *Per la storia della stampa italiana (1870-1890)*, « Nuova rivista storica », 1962, n. 3.
- Id., *Giornalismo e giornalisti piemontesi nel decennio post-unitario*, in *Atti del V Congresso dell'Istituto per la storia del giornalismo: Il giornalismo italiano dal 1861 al 1870*, Torino, 1966.
- Id., *La stampa italiana dall'unità al fascismo*, Bari, 1970.
- F. CATALANO, *Stampa operaia cremonese e quella attinente, fino al 1900, esistente nella biblioteca comunale di Cremona*, « Movimento operaio », 1950, n. 7-8.
- S. CELLA, *Giornali padovani prima e dopo l'annessione al regno d'Italia (1864-1876)*, in *Atti del V Congresso dell'Istituto per la storia del giornalismo: Il giornalismo italiano dal 1861 al 1870*, Torino, 1966.
- A. CONTENTO, *Lo sviluppo della stampa periodica*, « Riforma sociale », 1896, n. 5.
- A. COSTA, *Il Comune di Imola*, Imola, 1903.
- F. CUNSOLO, *I giornali dell'Ottocento*, « Nuova Antologia », 1949, fasc. 1784.
- M. DE AMBROSIS, *La stampa trentina dal 1861 al 1870*, in *Atti del V Congresso dell'Istituto per la storia del giornalismo: Il giornalismo italiano dal 1861 al 1870*, Torino, 1966.
- F. DELLA PERUTA, *Documenti sull'Internazionale a Venezia (1872-1873)*, « Movimento operaio », 1950, n. 5-6.
- Id., *I periodici di Milano. Bibliografia e storia*. Tomo I: 1860-1904, Milano, 1956.
- F. DELLA PERUTA - G. BOSIO, *Andrea Costa e la vita politica imolese (1871-1874)*. *Documenti dell'Archivio di Stato di Bologna*, « Movimento operaio », 1952, n. 2.
- E. FACCIOLI (a cura di), *Mantova. Le lettere*, vol. III, Mantova, 1963.
- F. FATTORELLO, *Notizie per una bibliografia del giornalismo italiano*, Udine, 1936.
- I., *Il giornalismo italiano*, Udine, 1941.

- ID., *Le origini del giornalismo moderno in Italia*, Udine, 1933.
- C. FOGLIANI SFORZA, *Francesco Giarelli (1844-1907) pioniere del giornalismo moderno*, Piacenza, 1961.
- A. FORESTI, *Stampa operaia bergamasca e quella attinente dal 1859 al 1925, esistente presso la Civica biblioteca di Bergamo. Elenco e descrizione*, « Movimento operaio », 1950-1951, n. 14, 1951, n. 15.
- G. GAETA, *Storia del giornalismo*, Milano, 1966.
- A. GALANTE GARRONE, « *Il Gazzettino rosa* » fino al 1871, in *Atti del V Congresso dell'Istituto per la storia del giornalismo: Il giornalismo italiano dal 1861 al 1870*, Torino, 1966.
- P. GALLEANO (G. Perillo), *Il settimanale degli anarchici genovesi negli anni 1889-1890*, « Movimento operaio e contadino in Liguria », 1958, n. 1-2.
- M. GANDINI, *Alberto Bergamini giornalista e uomo politico*, « Strada Maestra », 1971, n. 4.
- E. GIANIERI, *Due lustri di giornalismo satirico in Piemonte. 1861-1870*, in *Atti del V Congresso dell'Istituto per la storia del giornalismo: il giornalismo italiano dal 1861 al 1870*, Torino, 1966.
- P. GIANNOTTI, *Stampa operaia e classi sociali*, Milano, 1972.
- R. GIUSTI, *Note per la storia del giornalismo mantovano nel secolo XIX*, Mantova, 1953.
- ID., *Atti della polizia italiana nell'Archivio di Stato di Mantova (1866-1897)*, « Movimento operaio », 1954, n. 1.
- J. LEDDA, *I periodici di Rovigo e provincia (1866-1926)*, Padova, 1971.
- L. LODI, *Giornalisti*, Bari, 1930.
- A. MAMBELLI, *Il giornalismo in Romagna*, Forlì, 1966.
- G. MANACORDA, *Il movimento operaio italiano attraverso i suoi congressi (1853-1892)*, Roma, 1963 (2ª ed.).
- A. MANCINI, *Memorie di un anarchico*, Imola, 1914.
- A. MANNO, *Elenco provvisorio cronologico dei giornali di Torino (1645-1883)*, Torino, 1883.
- F. MANZOTTI, *Il giornalismo socialista dal 1865 al 1896*, « Clio », 1969, n. 1.
- E. MASERATI, *Gruppi anarchici a Trieste dalla fine dell'Ottocento al 1914*, « Nuova rivista storica », 1969, n. 4.
- P. C. MASINI, *Gli Internazionalisti*, Milano-Roma, 1958.
- ID., *Echi della morte di Bakunin in Italia*, « Movimento operaio », 1953, n. 5-6.
- ID., *Materiale interessante la storia del movimento operaio esistente presso il Museo Leone di Vercelli*, « Movimento operaio », 1954, n. 4.
- ID., *Ottocento anarchico in Italia. La stampa*, « Volontà », 1948, n. 7, n. 9, n. 10-11.
- ID., *Storia degli anarchici italiani da Bakunin a Malatesta*, Milano, 1969.
- S. MASTELLONE, « *Il Lucifero* » di Ancona, « Bollettino della Domus mazziniana », 1963, n. 2.

- S. MERLI, *Alle origini del socialismo a Parma: il Comitato per l'emancipazione delle classi lavoratrici*, « Movimento operaio », 1954, n. 5.
- A. A. MOLA, *Per una storia della pubblicistica periodica provinciale in Piemonte dal 1861 al 1870*, in *Atti del V Congresso dell'Istituto per la storia del giornalismo: Il giornalismo italiano dal 1861 al 1870*, Torino, 1966.
- B. MONTALE, *Profilo della stampa repubblicana e radicale in Genova fra il 1870 e il 1900*, « Bollettino della Domus mazziniana », 1968, n. 2.
- L. MONTANARI, *Il Catalogo dei periodici della biblioteca comunale dell'Archiginnasio*, « L'Archiginnasio », 1967.
- L. MONTICELLI, *Pagine di storia socialista: Arnaldo Nobis, Guido Finelli e « La Favilla » di Mantova*, « Avanti », 11 dicembre 1910.
- T. MUSCI, *La Plebe, primo giornale socialista del movimento operaio italiano*, Milano, 1953.
- S. NARDI, *Il movimento cooperativo ravennate dalle origini al fascismo*, in *Nulla Baldini nella storia della cooperazione*, Milano, 1966.
- A. NASCIMBENE, *Il movimento operaio in Italia. La questione sociale a Milano dal 1890 al 1900*, Milano, 1972.
- F. NASI, *Agostino Bertani editore*, in *Atti del V Congresso dell'Istituto per la storia del giornalismo: Il giornalismo italiano dal 1861 al 1870*, Torino, 1966.
- ID., *Cento anni di quotidiani milanesi*, Milano, 1959.
- A. NEGRI, *Stampa operaia imolese (1880-1900)*, « Movimento operaio », 1950, n. 5-6.
- P. NERI, *Il giornalismo bolognese nel periodo post-unitario*, « L'Archiginnasio », 1963, n. unico.
- M. NETTLAU, *Bibliographie de l'anarchie*, Bruxelles-Paris, 1897.
- G. ORESTE, *La stampa periodica satirica in Genova*, in *Atti del V Congresso dell'Istituto per la storia del giornalismo: Il giornalismo italiano dal 1861 al 1870*, Torino, 1966.
- C. PAGNINI, *I giornali di Trieste dalle origini al 1959*, Milano, 1960.
- ID., *I giornali triestini*, « L'Archeografo triestino », serie IV, voll. 14-15, vol. 16-17.
- G. PERILLO, *Internazionale e Società affratellate nel Genovesato dal 1870 al 1880*, « Movimento operaio e socialista in Liguria », 1959, n. 4.
- ID., *Il movimento anarchico a La Spezia fra il 1888 e il 1893*, « Movimento operaio e socialista in Liguria », 1959, n. 2.
- P. PERMOLI, « *Il Lucifero* »: un secolo, « La Voce repubblicana », 15 gennaio 1970.
- G. PIEMONTESE, *Il movimento operaio a Trieste dalle origini alla prima guerra mondiale*, Udine, 1961.
- R. PUPPO, *L'attività giornalistica di Federico Campanella dal 1863 al 1867*, in *Atti del V Congresso dell'Istituto per la storia del giornalismo: Il giornalismo italiano dal 1861 al 1870*, Torino, 1966.

G. RAFFAELLI, *Il movimento operaio nel Trentino dal mutualismo alle prime Camere del Lavoro*, « Movimento operaio », 1955, n. 2.

REPERTORI DEI PERIODICI posseduti dalle Biblioteche italiane:

- 1) (*Biblioteca Apostolica Vaticana*) *Catalogo delle pubblicazioni periodiche esistenti*.
- 2) *I periodici delle biblioteche lombarde*. Vol. I A-B, Vol. II C-F, vol. III C-L, Vol. IV, M-O, Vol. V P-R, Milano, 1964-1971.
- 3) (*Università di Firenze*) *Catalogo dei periodici posseduti dall'Università di Firenze, dalla biblioteca Laurenziana, dalle Accademie e dalle altre istituzioni di Firenze*, Firenze, 1963.

E. RAGIONIERI, *Socialdemocrazia tedesca e socialisti italiani*, Milano, 1965.

L. RAVENNA, *Il giornalismo mazziniano*, Firenze, 1939.

C. RICHELMY, *Cent'anni di giornalismo*, Chieri, 1953.

B. RIGHINI, *I periodici fiorentini (1597-1950)*. *Catalogo ragionato*, Firenze, 1955.

R. RIGOLA, *La stampa professionale in Italia*, « Movimento operaio », 1949, n. 1.

ID., *Saggio sulla storia del movimento operaio*. *Rinaldo Rigola e il movimento operaio nel Biellese*. *Autobiografia*, Bari, 1950.

C. ROTONDI, *Bibliografia dei periodici toscani*, Firenze, 1960.

E. SANTARELLI, *Una fonte per la storia del movimento socialista marchigiano: « Il Comunardo » di Espartero Bellabarba, « Fano »*, 1967, suppl. al n. 4.

ID., *Una fonte per la storia del movimento operaio marchigiano: « Il Martello » di Fabriano-Jesi*, « Movimento operaio », 1953, n. 5-6.

ID., *Aspetti del movimento operaio nelle Marche*, Milano, 1956.

ID., *Le Marche dall'unità al fascismo*, Roma, 1964.

L. TAMBURINI - G. PETTI BALBI, *La stampa periodica a Torino e a Genova dal 1861 al 1870*, Torino, 1972.

L. TRENTINI, *I giornali reggiani dal 1836 al 1915*, Reggio Emilia, 1971.

L. VALIANI, *Nascita del partito radicale e operaio*, « Criterio », 1957, n. 11.

G. VECCHI, *La stampa locale dal 1859 al 1900*, in *Dalla Repubblica reggiana all'unità*. 1796-1861, Reggio Emilia, 1961.

R. ZANGHERI, *Carte Malatesta nell'Archivio di Stato di Bologna*, « Movimento operaio », 1949-1950, n. 3-4.

ID., « *Il Nettuno* » (1873-1887) e il suo direttore Domenico Francolini, in *Studi riminesi e bibliografici in onore di Carlo Lucchesi*, Faenza, 1952.

ID., « *Il Romagnolo* » (1868-1874): un giornale ravennate dal mazzinianesimo al socialismo, « Studi romagnoli », 1951, 1.

ABBREVIAZIONI

A.C.S.R.	Archivio Centrale dello Stato, Roma.
B.	Biblioteca.
B.Br.	Biblioteca Nazionale Braidense, Milano.
B.C.	Biblioteca Comunale.
B.C.C.	Biblioteca del Circolo Cittadino.
B.N.	Biblioteca Nazionale.
B.N.F.	Biblioteca Nazionale Centrale, Firenze.
B.U.	Biblioteca Universitaria.
B.Um.	Biblioteca della Società Umanitaria, Milano.
B.S.	Biblioteca Statale.
B.St.MC.	Biblioteca di Storia Moderna e Contemporanea, Roma.
C.L.S.S.	Centro Ligure di Storia Sociale, Genova.
f.	fotocopia.
I.F.M.	Istituto Giangiacomo Feltrinelli, Milano.
I.M.G.	Istituto Mazziniano Genova.
lac.	collezione lacunosa.
m.	microfilm.
M.R.M.	Museo del Risorgimento, Milano.
n.c.	collezione non consultabile.

BIBLIOGRAFIA

- L'ABOLIZIONE DEL LAVORO NOTTURNO.** Torino. Numero unico.
1° settembre 1889.
I.F.M. (P.i. b 131, 293); B.N.F. (G.F. C. 15.17).
- L'ADRIATICO.** Ravenna. Settimanale.
Anno I, n. 1, 14 marzo 1883 - Anno I, n. 32, 7 novembre 1883.
B.C. Classense Ravenna (Arm. T, ordine 5, lettere C).
- L'AFFARISTA ALLA BERLINA.** Mantova. Settimanale.
Anno I, n. 1, 6 dicembre 1880 - Anno III, n. 47, 24 agosto 1882.
B.C. Mantova; B.Br. (Giorn. P. 107/2); B.N.F. (Gi. II. 1001) n.c. lac.
- L'AGITATORE.** Piacenza. Bissettimanale.
Anno I, n. 1, 12 giugno 1869 - Anno II, n. 32, 28 marzo 1870.
B.C. Piacenza (21. I. 2).
- L'AGITATORE.** Siena. Settimanale.
Anno I, n. 11, 1° settembre 1878 - Anno I, n. 12, 8 settembre 1878 (prosecuzione del « Birichino » v.).
B.N.F. (GF. B. 1.23); I.F.M. (bo. 23) m.
- AGITAZIONE ELETTORALE.** Ancona. Numero unico.
16 ottobre 1889.
B.C. Ancona.
- L'ALBA.** Fermo (Ascoli Piceno). Settimanale.
Anno I, n. 1, 10 luglio 1892 - Anno III, n. 1, 11 gennaio 1894.
B.C. Fermo.
- L'ALFABETO.** Rimini (Forlì). Settimanale, irregolare.
Anno I, n. 1, 13 agosto 1882 - Anno II, n. 30, 12 agosto 1883.
B.C. Rimini (Vol. Miscellanea Politici. 1874-1914) lac.; B.N.F. (GF. B. 15.16) lac.;
I.F.M. (bo. 169) m. lac.

- L'ALLEANZA. Bologna. Quotidiano.
Anno I, n. 1, 2 dicembre 1871 - Anno II, n. 169, 19 giugno 1872.
B.U. Bologna (Giorn. 18) lac.
- L'AMIATA. Arcidosso (Grosseto). Quotidiano (?).
Anno I, numero saggio, 28 ottobre 1874 (unico reperito).
B.N.F. (Gi. II. 1975).
- L'AMICO DEL POPOLO. Bologna. Quotidiano, poi bisettimanale.
Anno I, n. 200, 17 settembre 1867 - Anno IV, n. 76, 10 settembre 1870.
I.F.M. (p.ri. c 54, 45) lac.; B.U. Bologna (Giorn. 28) lac.
- L'AMICO DEL POPOLO. Bologna. Settimanale.
Anno I, n. 1, 2-3 marzo 1889 - Anno I, n. 24, 14-15 settembre 1889.
B.N.F. (GF. C. 23.21); B. Um. nn. 2 e 6 del 1889.
- L'AMICO DEL POPOLO. Brescia. Irregolare.
Anno I, n. 1, 8 dicembre 1879 - Anno I, n. 2, 8 gennaio 1880.
B.N.F. (GF. A. 4.12).
- L'AMICO DEL POPOLO. Brescia. Settimanale, poi irregolare.
Anno I, n. 1, 22 ottobre 1888 - Anno II, n. 6, 20 luglio 1889.
B.Br. (Giorn. O. 79/6) lac.; B.N.F. (GF. B. 45.1) lac.
- L'AMICO DEL POPOLO. Mantova. Settimanale.
Anno I, n. 1, 15 aprile 1888 - Anno I, n. 3, 13 maggio 1888.
B.Br. (Giorn. O. 80/5) lac.; B.N.F. (GF. B. 39.2).
- L'AMICO DEL POPOLO. Milano. Settimanale.
Anno I, n. 1, 5 dicembre 1891 - Anno II, n. 6, 23 gennaio 1892.
B.Br. (Giorn. L. 119/10).
- L'AMICO DEL POPOLO. Milano. Numero unico.
29 maggio 1892.
I.F.M. (P.i. b 131, 180).
- L'AMICO DEL POPOLO. Prato (Firenze). Settimanale.
Anno II, n. 10, 7 marzo 1885 - Anno IV, n. 49, 24-25 dicembre 1887.
B.N.F. (G.) lac.
- L'AMICO DEL POPOLO. Udine. Settimanale.
Anno I, n. 1, 1° dicembre 1877 - Anno I, n. 3, 15 dicembre 1877.
B.C. Udine (Giornali friulani, busta 2) lac.
- L'ANARCHIA. Napoli, poi Firenze. Settimanale.
Anno I, n. 1, 25 agosto 1877 - Anno I, n. 10, 18 novembre 1877.
I.F.M. (Fig. 11) lac.
- L'ANASSO. Belluno. Settimanale.
Anno I, n. 1, 17 marzo 1883 - Anno I, n. 15, 23 giugno 1883.
B.N.F. (GF. B. 7.1); Museo Civico Feltre.

- L'ANTICLERICALE. Milano. Settimanale.
Anno I, n. 1, 11 febbraio 1883 - Anno I, n. 3, 25 febbraio, 1883.
B.Br. (Giorn. M. 74/3); B.N.F. (GF. B. 9.5).
- L'ANTICLERICALE. Torino. Settimanale.
Anno III, n. 1, 6 gennaio 1884 - Anno III, n. 13, 3 marzo 1884 (prosecuzione del « Gesù Cristo » v.).
B.N.F. (Gi. II. 1226) n.c.
- L'ANTICRISTO. Torino. Settimanale.
Anno I, n. 1, 1° gennaio 1872 - Anno I, n. 19, 5-12 maggio 1872.
I.F.M. (P.i. a 115); B.N.F. (IX. Ro. 8) lac.; B.C. Camogli.
- L'APE. Cesena (Forlì). Settimanale.
1892.
B.C. Cesena.
- L'APE. Pordenone (Udine). Settimanale.
1873-1874 (?).
B.C. Udine (Misc. Joppi 154): il solo n. 5-6, 25 febbraio 1874, anno II.
- L'APE DEL CONCA. Morciano di Romagna (Forlì). Mensile.
Anno I, n. 1, 2 giugno 1883 - Anno III, n. 25, 4 giugno 1885.
B.C. Rimini. lac.; B.N.F. (GF. B. 1.15).
- L'ASINO. Firenze. Trisettimanale.
Anno I, n. 1, 30 agosto 1868 - Anno III, n. 105, 8 novembre 1870.
B.N.F. (Gi. I. 575) n.c.; I.F.M. (p.ri. c 37) posseduto il 1868 e il 1869.
- L'AURORA. Grosseto. Settimanale.
1877-1879.
B.N.F. (Ge. III. 200) n.c.
- L'AVANGUARDIA. Firenze. Quotidiano.
Anno I, n. 1, 25 febbraio 1867 - Anno I, n. 95, 31 maggio 1867.
B.N.F. (Gi. I. 578) n.c.; B.C. Cremona: posseduto sino a Anno I, n. 50, 15 aprile 1867; B. St. MC. posseduto in duplice copia.
- L'AVANGUARDIA. La Spezia. Numero unico.
19 marzo 1892.
B.C. La Spezia (Misc. loc. R. 8.11.2.).
- L'AVANTI. Imola-Bologna, poi Cesena-Imola, poi Imola-Bologna. Settimanale.
Anno I, fine aprile 1881 - Anno II, n. 24, 28-29 ottobre 1882.
B.C. Imola. lac.; B.N.F. (GF. C. 3.4) lac.; A.C.S.R. (2 numeri) Miscellanea Min. Grazia e Giustizia. b. 61); I.F.M. (Fg. 27 a b c; P.i. b 172, 24; bo. 12) m. f. lac.; M.R.M. (2 numeri) (28512; 28510); B.C. Imola (19. B. 10, 20) lac.
- AVANTI. Torino. Settimanale.
Anno I, n. 1, 15 marzo 1874 - Anno I, n. 4, 5 aprile 1874.
B.N.F. (I. Ro. 503).

- AVANTI. Valenza (Alessandria). Settimanale.
Anno I, n. 1, 2 ottobre 1892 - Anno V, n. 156, 24-25 ottobre 1896.
B.N.F. (Gi. II. 1013) n.c.
- AVANTI. Venezia. Bisettimanale.
Anno I, n. 1, 23 luglio 1872 - Anno II, n. 33, 16 giugno 1872 (prosegue come « La Veneta democrazia » v.).
B.N.F. (Gi. II. 1014) n.c.
- AVANTI. Vercelli. Settimanale.
Febbraio 1884 - gennaio 1885 (?).
Non reperito.
- AVANTI SEMPRE!. Padova. Bisettimanale.
Anno I, n. 1, 3 luglio 1870 - Anno III, n. 217, 28 dicembre 1872.
B.U. Padova (G. 85).
- L'AVVENIRE. Arezzo. Settimanale.
Anno I, n. 1, 21 ottobre 1882 - Anno I, n. 4, 19 novembre 1882.
B.N.F. (GF. B. 164).
- L'AVVENIRE. Bologna. Settimanale.
1883.
I.F.M. Il solo numero 3, anno I, 7-8 aprile 1883 (P.i. b 172, 138).
- L'AVVENIRE. Firenze. Quotidiano.
Anno II, n. 1, 16 aprile 1865 - Anno II, n. 219, 28 novembre 1865.
B.N.F. (Gi. I. 483) n.c.
- L'AVVENIRE. Firenze. Bisettimanale.
Anno II, n. 1, 28 marzo 1875.
B.N.F. Il solo numero citato (Gi. II. 1215) n.c.
- L'AVVENIRE. Modena. Settimanale.
Anno I, n. 1, 14 maggio 1878 - Anno I, n. 13, 27 luglio 1878.
B.N.F. (GF. C. 3.2) lac.; I.F.M. (Fg. 21; bo. 33) m. f. lac.
- L'AVVENIRE. Novara. Settimanale.
Anno I, n. 1, 2 maggio 1880 - Anno XXII, 1901.
B.N.F. (Ge. I. 93) n.c. lac.
- L'AVVENIRE. Pistoia. Settimanale con irregolarità.
Anno I, n. 1, 13 settembre 1885 - Anno III, n. 24, 25 dicembre 1887 (?).
B.C. Pistoia (manca il n. 1 dell'anno III).
- L'AVVENIRE. Rimini (Forlì). Settimanale con frequenti irregolarità.
Anno I, n. 1, 20 aprile 1890 - Anno III, n. 42, 27 marzo 1892.
B.C. Rimini: manca il n. 32, a. II, aprile 1891 (Vol. Miscellanea Politici. 1874-1914).

L'AVVENIRE. Savona. Settimanale.

1885.

B.C. Savona lac.

L'AVVENIRE DELL'OPERAIO. Torino. Settimanale.

1865-1873.

M.R.M. (Racc. Bertarelli. 6): Anno IV, n. 1, 5 gennaio 1868 - Anno IV, n. 52, 26 dicembre 1868; B.N.F. (IX. Ro. 12): Anno VIII, n. 1, 30 gennaio 1872 - Anno IX, n. 4, 28 febbraio 1873.

LA BANDIERA. Milano. Settimanale.

Anno I, n. 1, 12 gennaio 1879 - Anno II, n. 29, 1° gennaio 1885 (Interruzione dal n. 39, anno I, 5 ottobre 1879 al n. 1, anno II, 15 giugno 1884).

B.Br. (Giorn. I. 28. per l'anno 1879; Giorn. R. 134/4 per gli anni 1884-1885): manca il n. 29 dell'anno I; I.F.M. (P.i. a 97, 179) l'anno 1884 lac.; B.N.F. (GF. B. 11.2) l'anno 1884 lac.

IL BARETTI. Torino. Settimanale.

1869-1885.

B.C. Torino: mancano le annate: 1874, 1877, 1881-1884 (Per. 920); B.U. Torino: possedute le annate: 1870, 1872, 1874, 1881 (Mi. I. 225); B. St. MC. gli anni 1870-1881 lac.; B.S. Cremona gli anni 1876-1877.

LA BARRIERA DEL SOCIALISMO. Padova. Irregolare.

Anno I, n. 1, 17-25 dicembre 1884 - Anno II, n. 18, 4-11 giugno 1885.

B.N.F. (GF. C. 20.1); B.U. Padova (G. 67.1) lac.

LA BATTAGLIA. Reggio Emilia. Irregolare.

Anno I, n. 1, 2 maggio 1886 - Anno I, n. 4, 20 maggio 1886.

B.C. Reggio Emilia (Giorn. Citt. C. 85).

LA BATTAGLIA ELETTORALE. Imola. Irregolare.

18-20-22 novembre 1890.

B.C. Imola (19. B. 10.31).

BERGAMO NUOVA. Bergamo. Quotidiano.

Anno I, n. 1, 2 maggio 1879 - Anno III, n. 14, 16 gennaio 1881.

B.C. Bergamo: completa solo la collezione dell'anno 1880.

LA BILANCIA. Jesi (Ancona). Settimanale.

Anno I, n. 5, 31 gennaio 1886-1904 (?).

B.N.F. (Ge. II. 442) n.c.

LA BIMBA. Livorno. Settimanale.

Anno I, n. 1, 4 maggio 1873 - Anno I, n. 20, 4 novembre 1873 (prosegue come « L'Operaio » v.).

B.N.F. (Gi. II. 1250¹¹) n.c.

IL BIRICHINO. Siena. Settimanale-quindicinale.

Anno I, n. 1, 25 maggio 1878 - Anno I, n. 9, 10 agosto 1878 (prosegue come « L'Agitatore » v.).

B.N.F. (GF. B. 1.23); B.C. Siena (Giornali senesi vol. I. n. 15); I.F.M. (bo. 4; Fg. 4; P.i. a 97, 207) m. f.

IL BISENZIO. Prato (Firenze). Settimanale.

Anno I, n. 1, 2 settembre 1888 - Anno II, n. 32, 24 novembre 1889.

B.N.F. (GF. B. 40.8) lac.

LA BOHÈME. Pisa. Settimanale.

Anno I, n. 1, 2 maggio 1878 - Anno I, n. 2, 5 maggio 1878.

B.N.F. (Gi. II. 1238^o) n.c.

BOLLETTINO DELL'ASSOCIAZIONE GENERALE DEI LAVORATORI. Mantova.

Anno I, n. 1, 8 aprile 1877 (unico numero uscito).

I.F.M. (P.i. a 97, 127).

**BOLLETTINO DELL'ASSOCIAZIONE GENERALE ITALIANA DI MUTUO SOCCORSO
FRA I VIAGGIATORI DI COMMERCIO.** Milano. Mensile con irregolarità.

Anno I, n. 10, 30 novembre 1880 - Anno III, n. 4, 10 dicembre 1882.

B.Br. (Giorn. K. 39/1): mancano i numeri 1-10 dell'anno I e i numeri successivi al n. 4, anno III, 19 giugno 1882; B.N.F. (IX. Re. 1121): posseduti i soli numeri 1-5 dell'anno II e i numeri 1-4 dell'anno III.

**BOLLETTINO DELLA LEGA ITALIANA PER LE SOCIETÀ DI MUTUO SOCCORSO DEI
COMMESSI E VIAGGIATORI DI COMMERCIO.** Bologna. Bimestrale.

Anno I, n. 1, gennaio-febbraio 1890 - Anno III, n. 6, novembre-dicembre 1892.

B.N.F. (GF. A. 12.25).

LA BRECCIA. Udine. Quotidiano.

Anno I, n. 1, 15 ottobre 1892 - Anno I, n. 23, 6 novembre 1892.

B.C. Udine (Sala Atla. A.).

BRESCIA NUOVA. Brescia. Bisettimanale.

Anno I, n. saggio, 18 agosto 1880 - Anno III, n. 16, 29 agosto 1890 (interruzione dal 1881 al 1890).

I.F.M. (P.i. c. 82, 1). I numeri 2 e 3 dell'anno 1890; B.N.F. (Ge. III. 213) n.c.; B.C. Brescia posseduto l'anno 1880; B.Br.

BRESCIA PER CIPRIANI. Brescia. Numero unico.

24 febbraio 1884.

M.R.M. (Racc. Bertarelli. 215).

**BUON ANNO! AUGURI AI LETTORI A CURA DELL'ASSOCIAZIONE DEI LAVORATORI
DI CITTÀ E CAMPAGNA.** Imola (Bologna). Numero unico.

1° gennaio 1892.

B.C. Imola (19, cart. 82 [17]).

- IL CAFFÈ.** Livorno. Quadrisettimanale.
Anno I, n. 1, 1° aprile 1873 - Anno I, n. 36, 4 giugno 1873.
B.N.F. (Gi. II. 1243) n.c.
- IL CALZOLAIO.** Milano. Mensile.
Anno I, n. 1, 7 novembre 1890 - Anno II, n. 8, 7 giugno 1891.
B.N.F. (GF. B. 56.8): mancano i numeri del gennaio e febbraio 1891.
- LA CAMPANA.** Fano (Pesaro). Numero unico.
19 luglio 1891.
B.N.F. (GF. A. 83.15).
- LA CAMPANA.** Livorno. Settimanale.
Anno I, n. 1, 11 febbraio 1873 - Anno I, n. 17, 22 giugno 1873.
B.N.F. (Gi. II. 1240) n.c. lac.; I.F.M. (bo. 72) m.
- LA CAMPANA.** Macerata. Settimanale.
Anno I, n. 1, 10 agosto 1890 - Anno III, n. 32, 15 settembre 1892.
B.C. Macerata lac.; B.N.F. (G.) lac. n.c.
- LA CANAGLIA.** Genova. Settimanale.
Anno I, n. 1, 8 febbraio 1874 - Anno I, n. 3, 22 febbraio 1874.
B.N.F. (Gi. II. 1250¹³); B.C. Genova (116. L.); C.L.S.S. f.
- LA CANAGLIA.** Imola (Bologna). Numero unico.
20 giugno 1890.
B.C. Imola (19, cart. 82 [5]).
- LA CANAGLIA.** Imola (Bologna). Numero unico.
9 ottobre 1892.
B.C. Imola (19, cart. 82 [19]).
- LA CANAGLIA.** Pavia. Settimanale.
Anno I, n. 1, 7 luglio 1870 - Anno X, n. 491, 28 dicembre 1879.
B.U. Pavia (Giorn. A. 19) lac.; B.N.F. (Gi. I. 39) lac. n.c.; B. St. MC.
- CAPRERA.** Fermo (Ascoli Piceno). Settimanale.
Anno I, n. 1, 2 luglio 1882 - Anno I, n. 16, 14 novembre 1882.
B.C. Fermo.
- IL CARBONAI.** Genova. Quindicinale, poi settimanale.
Anno I, n. 1, 12 novembre 1892 - Anno II, n. 6, 28 gennaio 1893.
C.L.S.S. Genova. m.; B.N.F. (GF. B. 66.35).
- IL CASTELLO DI UDINE.** Udine. Settimanale.
Anno I, n. 1, 4 gennaio 1891 - Anno III, n. 174, 29 gennaio 1893.
B.C. Udine (Sala Atl. P.); B.U. Padova (G. 59).
- CATILINA.** Cesena-Forlì. Settimanale.
Anno I, n. 1, metà aprile 1881 - Anno I, n. 14, 7 agosto 1881.
B.C. Imola. lac.; I.F.M. (Fig. 23; bo. 35) m. f. lac.

- CAJO GRACCO. Genova. Settimanale.
1878-1879.
B.U. Genova. lac.
- IL CHIAPPATUTTO. Empoli (Firenze). Settimanale.
Anno I, n. 1, 1° novembre 1871 - Anno I, n. 10, 31 dicembre 1871.
B.N.F. (Gi. II. 1250¹⁴) n.c.
- CHI SIAMO. Pesaro. Irregolare.
Anno I, n. 1, 25 maggio 1890 - Anno I, n. 6, 20 luglio 1890.
B.N.F. (GF. B. 43.26).
- I CIOMPI DEL XIX SECOLO. Budrio (Bologna).
Anno I, numero saggio, 27 luglio 1886 (unico reperito).
B.N.F. (GF. B. 42.28).
- CIRCOLO DEMOCRATICO. Piacenza. Numero unico.
25-26 aprile 1886.
M.R.M. (Racc. Bertarelli. 514).
- IL CITTADINO. Imola (Bologna). Settimanale.
Anno I, n. 1, 5-6 maggio 1877 - Anno II, n. 28, 30 novembre - 1° dicembre 1878.
B.C. Imola (19. B. 10.6).
- IL CITTADINO. Modena. Quotidiano.
Anno I, n. 1, 3 febbraio 1877 - Anno XXII, n. 152, 10 giugno 1898.
B.U. Modena (Giorn. U. 6).
- IL CITTADINO. Urbino (Pesaro). Settimanale, poi quindicinale.
Anno I, n. 1, 9 maggio 1880 - Anno III, n. 10, 27 novembre 1882.
B.U. Urbino (Giornali. A. 27) mancano il n. 24 del 1880 e il n. 8 del 1882.
- IL CITTADINO. Urbino (Pesaro). Settimanale.
Anno I, n. 1, 3 febbraio 1889 - Anno II, n. 17, 3 agosto 1890.
B.U. Urbino (Giornali. A. 27) lac.
- IL CITTADINO. Urbino (Pesaro). Quindicinale.
Anno I, n. 2, 12 giugno 1892 - Anno I, n. 16, 20 novembre 1892.
B.U. Urbino (Giornali. A. 27) manca il n. 1.
- IL CITTADINO. Venezia. Quotidiano.
Anno I, n. 57, 17 luglio 1888 - Anno I, n. 75, 12 agosto 1888 (è la prosecuzione del « I Malnutriti » v.).
B.N.F. (GF. C. 19.3).
- IL CITTADINO ROMAGNOLO. Forlì. Settimanale.
Anno I, n. 1, 16 aprile 1882 - Anno II, n. 15, 18 agosto 1883 (prosegue come « La Democrazia » v.).
B.C. Forlì (Racc. Piancastelli. Sala N. Giornali 31/1): manca il n. 21 dell'anno I.

- LA CIURMAGLIA.** Imola (Bologna). Numero unico.
13 luglio 1890.
B.C. Imola (19, cart. 82 [7]); B. Archiginnasio Bologna (Fondo Fabbri n. 248).
- COMBATTIAMO.** Bologna-Imola. Settimanale.
1891-1892.
B.C. Imola: da Anno II, n. 36, 20 novembre 1892 ad Anno II, n. 39, 18 dicembre 1892 (19. B. 10, 36); B.N.F.: da Anno II, n. 33, 15 ottobre 1892 ad Anno II, n. 37, 27 novembre 1892 (GF. B. 37.60).
- COMBATTIAMO!** Genova. Settimanale.
Anno III (ma I), n. 1, 13 settembre 1890 - Anno III, n. 9, 15 novembre 1890.
B.U. Genova mancano i numeri 3, 5, 9 (Giorn. 218¹⁵); B.N.F. manca il numero 3 (GF. C. 38.34); C.L.S.S. Genova m.; B. Archiginnasio Bologna (Fondo Fabbri n. 167) il solo n. 3.
- IL COMUNARDO.** Fano (Pesaro). Settimanale.
Anno I, n. 1, 11 dicembre 1873 - Anno I, n. 4, 1° gennaio 1874.
B.C. Fano; A.C.S.R.: i numeri citati più una circolare a stampa in data 8 gennaio 1874.
- IL COMUNE.** Cesena (Forlì).
Anno I, numero saggio, luglio 1889.
B.N.F. (GF. B. 33.30).
- LA COMUNE.** Forlì-Cesena. Numero unico.
17-18 marzo 1892.
B.N.F. (GF. B. 111.216).
- LA COMUNE.** Mantova, Bisettimanale, poi irregolare.
Anno I, n. 1, 27 novembre 1882 - Anno II, n. 2, 2 febbraio 1883.
A.C.S.R. manifesto programma del 1882 s.d. (Miscellanea Min. Grazia e Giustizia. b. 3); B.Br. (Giorn. M. 71/4); B.N.F. (GF. B. 40.3) lac.; I.F.M. (60, 104) m. lac.
- IL COMUNE.** Ravenna. Settimanale.
Anno I, n. 1, 8-9 dicembre 1883 - Anno III, n. 74, 15-16 agosto 1885.
I.F.M. (P.i. b 91) lac.; B.N.F.: il solo n. 74, Anno III (GF. B. 38.1); M.R.M.: numeri sparsi (24684).
- LA CONCORDIA.** Adria (Rovigo). Settimanale.
Anno I, n. 1, 21 aprile 1891 - Anno IV, n. 177, 1° settembre 1894.
B.N.F. (Ge. III. 645).
- LA CONCORDIA.** Chioggia (Venezia). Settimanale.
Anno I, n. 1, 20 agosto 1882 - Anno I, n. 33, 8 aprile 1883.
B.C. Chioggia.
- LA CONCORDIA.** Monza (Milano). Settimanale.
Anno I, n. 1, 1° maggio 1877 - Anno I, n. 10, 1° luglio 1877.
B.Br. (Giorn. N. 72/6).

- LA CONCORDIA. Rimini (Forlì). Settimanale.
Anno I, n. 1, 20 settembre 1874 - Anno II, n. 41, 18 luglio 1875.
B.C. Rimini lac.
- LA CONFEDERAZIONE OPERAIA. Trieste. Bimensile.
Anno I, n. 1, 22 febbraio 1889 - Anno III, n. 50, 6 marzo 1891.
B.C. Trieste (Racc. Patria 375. L.) lac.
- I CONTADI. Milano. Settimanale, poi mensile.
Anno I, n. 1, 18 gennaio 1868 - Anno I, n. 31-32, 31 ottobre 1868.
B.Br. (Giorn. S. 107); B.N.F. (XVII. Re. 534): posseduti 2 soli numeri.
- LA COOPERAZIONE. Forlì. Settimanale, poi bimensile.
Anno I, n. 1, 27 marzo 1892 - Anno IV, n. 1, 12 gennaio 1895.
B.C. Forlì (Racc. Piancastelli, Sala N. Giornali 43/1): manca il n. 10 dell'anno I; dell'anno II sono posseduti solo i numeri 1, 2, 6; B.N.F. (GF. B. 65.3) lac.; I.F.M. (P.i. c 10) lac.
- LA COOPERAZIONE ITALIANA. Milano, poi Como-Milano, poi Milano. Mensile, poi quindicinale, poi settimanale.
Anno I, n. 1, 1° gennaio 1887 - Anno XXV, suppl. al n. 919, 25 febbraio 1911.
B.Br. (Giorn. 0.9); B.N.F. (G.) n.c.; B.C. Como lac.; B.C. Bergamo lac.
- CORRIERE DELLE ALPI. Susa (Torino). Settimanale.
1889-1895 (?).
B.N. Torino (Giorn. I. 305) lac.: possedute le annate 1889-1891, 1895.
- IL CORRIERE DELL'AMIATA. Grosseto. Settimanale.
1890-1901.
B.C. Grosseto lac.
- IL CORRIERE BIELLESE. Biella (Vercelli). Settimanale.
1876-1895.
B.C. Biella: anni 1879-1881 (G, 1, B); B.N.F.: anno 1895 (Ga. II. 278) n.c.
- IL CORRIERE DELLA PROVINCIA DI MASSA E CARRARA. Massa. Settimanale.
Anno I, n. 1, 5 gennaio 1873 - Anno II, n. 20, 24 maggio 1874.
B.N.F. (Gi. II. 1965) n.c.
- IL CORRIERE EMPOLESE. Empoli (Firenze). Settimanale.
Anno I, n. 1, 12 aprile 1891 - Anno I, n. 26, 10 settembre 1891.
B.N.F. (GF. B. 54.47) lac.
- IL CORRIERE RIMINESE. Rimini (Forlì). Settimanale.
Anno I, n. 1, 8 febbraio 1889 - Anno I, n. 36, 9 novembre 1889.
B.C. Rimini.
- CORRIERE DELLA VERSILIA. Viareggio (Lucca). Settimanale.
Anno I, n. 1, 1° novembre 1891 - Anno II, n. 2, 17 gennaio 1892.
B.S. Lucca.

IL CREPUSCOLO. Genova. Settimanale.

Anno I, n. 1, 17 novembre 1878 - Anno IV, n. 6, febbraio 1881.

B.N.F. (I. Re. 160); B.U. Genova (Giorn. 12).

CRITICA SOCIALE. Milano. Esce ogni 20 giorni, poi diviene quindicinale.

Anno I, n. 1, 15 gennaio 1891 - Anno XXXVI, n. 18-19, 16 settembre-15 ottobre 1926.

B.Br. (Period. 1135); B.N.F. (IX. Re. 23); I.F.M. (P.i. cons. 11); B.St.MC.; B.U. Bologna (Frag. Per. 1) lac.; B.C. Milano lac.; B.C. Bergamo lac.; B.C. Brescia lac.; B.S. Cremona lac.; B.C. Mantova lac.; I.M.G. completa dal 1894 al 1926; B.C. Cremona lac.; B.U. Pisa (Dono Braschi 322) posseduta dal 1921 al 1926; B. Estense Modena (Per. E. 638) lac.

LA CRONACA. Finale - Cento - Mirandola - Bondeno - San Felice (Modena). Settimanale.

Anno I, n. 1, 2 gennaio 1876 - Anno I, n. 33, 13 agosto 1876 (dal n. 34 si fonde con « Il Martello » di Fabriano v.).

B.N.F. (Gi. II. 1240) n.c.; I.F.M. (bo. 17) m.

CUORE E CRITICA. Savona, poi Bergamo. Bimensile.

Anno I, n. 1, gennaio 1887 - Anno IV, n. 24, 21 dicembre 1890.

I.F.M. (Cons. 3, 1 [1-2]; bo. 59; P.i. a 608 A.); B.Um. (Per. R. 32); B.N.F. (IX. Re. 23); Centro Studi Piero Gobetti. Torino; B.U. Genova (Per. 1559) lac.; B. Estense Modena (Setti. VIII. E. 10) lac.; B.Br.; B.C. Cremona lac.; I.M.G. lac.; B.S. Cremona lac.; B.C. Bergamo lac.; B.C. Milano lac.

IL DEMOCRATICO. Crema (Cremona). Settimanale.

Anno I, n. 1, 2 aprile 1881 - Anno I, n. 13, 23 luglio 1881.

B.Br. (Giorn. M. 76/5); M.R.M.: un solo numero (23258); B.C. Crema lac.

IL DEMOCRATICO. Forlì. Settimanale.

Anno I, n. 1, 8 dicembre 1864 - Anno V, n. 96, 12 dicembre 1870 (numerosi interruzioni).

I.F.M. (p. ri. 255, 95) lac.; B.N.F. (Gi. II. 1257) lac. n.c.; B.C. Forlì (Racc. Piancastelli. Sala N. Giornali).

IL DEMOCRATICO. Pistoia. Settimanale.

Anno II, n. 14, 5 aprile 1873 - Anno III, n. 21, 23 maggio 1874 (è la prosecuzione del « Pistoiese democratico » v.).

B.N.F. (Gi. II. 1935) n.c.; B.C. Pistoia posseduti i nn. 14-21 dell'anno III.

IL DEMOCRATICO. Siena. Settimanale.

Anno I, n. 1, 5 maggio 1878 - Anno I, n. 35, 31 dicembre 1878.

B.C. Siena. (Giornali senesi. Vol. I, n. 2); B.N.F. (GF. B. 7.7) lac.

IL DEMOCRATICO. Urbino (Pesaro). Settimanale.

Anno I, n. 1, 29 aprile 1874 - Anno II, n. 5, 2 febbraio 1875.

B.U. Urbino (Giornali A. 4) lac.; B.N.F. (Gi. II. 1251) n.c. lac.

- IL DEMOCRATICO DELLA CITTÀ E PROVINCIA DI BERGAMO. Bergamo. Settimanale, poi trisettimanale, poi quotidiano, poi settimanale, poi bisettimanale.
Anno I, n. 1, 5 gennaio 1869 - Anno II, n. 22, 15 marzo 1870.
B.C. Bergamo.
- LA DEMOCRAZIA. Bologna. Settimanale.
1882.
B.C. Imola. (Cart. 83).
- LA DEMOCRAZIA. Forlì. Settimanale.
Anno I, n. 1, 15-16 gennaio 1876 - Anno II, n. 45, 1-2 dicembre 1877.
B.C. Forlì (Racc. Piancastelli, Sala N. Giornali 28/1); M.R.M. (1 numero) (23258); B.N.F. (Ge. II. 245) lac. n.c.; I.M.G. i nn. 4-52 del 1876.
- LA DEMOCRAZIA. Forlì. Settimanale.
Anno I, n. 1, 26 agosto 1883 - Anno II, n. 34, 4 agosto 1884 (prosegue come « Libertas » v.).
B.C. Forlì (Racc. Piancastelli. Sala N. Giornali 29/1); I.F.M. (P.i. b 172, 37) i nn. 1-26 del 1883.
- LA DEMOCRAZIA. Torino. Quotidiano con irregolarità.
Anno I, n. 1, 11 dicembre 1868 - marzo 1869.
Archivio di Stato Torino (numeri del gennaio e febbraio del 1869).
- LA DEMOCRAZIA. Torino. Quotidiano.
Anno I, n. 47, 9 settembre 1870 (unico numero reperito).
Museo Centrale del Risorgimento Roma (Busta 626/12 [5]).
- LA DEMOCRAZIA. Torino. Settimanale.
Anno I, n. 1, 16 aprile 1887 - Anno I, n. 26, 7 ottobre 1887.
B.N.F. (GF. C. 38.22) lac.; M.R.M. (23.258) lac.
- LA DEMOCRAZIA MILITANTE. Mantova. Irregolare.
Anno I, n. 1, 31 agosto 1890 - Anno II, n. 15, 2 febbraio 1891.
B.C.C. Mantova: Anno I, n. 1, 31 agosto 1890 - Anno I, n. 12, 4 dicembre 1890; B.Br. (Giorn. P. 94/6); B.N.F. (GF. B. 50.27) lac.
- LA DEMOCRAZIA SOCIALE. Macerata. Settimanale (?).
Anno I, n. 1, 29 ottobre 1892 (unico numero reperito).
B.C. Macerata.
- LA DEMOCRAZIA SOCIALE. Padova. Settimanale.
Anno I, n. 1, 8 settembre 1892 - Anno II, n. 11, 2 marzo 1893.
B.U. Padova (G. 139/7); B.C. Padova: solo 1892 lac. (B.P. 1774. XV); B.N.F. (GF. C. 47.4) lac.
- IL DIAVOLO VERDE. Acqui (Alessandria). Settimanale.
Anno I, n. 1, 4 ottobre 1872 - Anno I, n. 4, 25 ottobre 1872.
B.N.F. (Gi. II. 1240) n.c.

- XVIII MARZO. Bologna. Numero unico.
Marzo 1892.
M.R.M. (Racc. Bertarelli 516).
- XVIII MARZO. Jesi (Ancona). Settimanale.
Anno I, n. 1, 15 ottobre 1886 - Anno II, n. 54, 15 novembre 1887.
B.C. Fabriano (25/G/64/4).
- XVIII MARZO. Macerata. Numero unico.
18 marzo 1891.
B.N.F. (G.).
- XVIII MARZO. AI SOCIALISTI D'ITALIA E AL POPOLO. Imola (Bologna). Numero unico.
18 marzo 1884.
B.C. Imola (19, cart. 82 [2]).
- XVIII MARZO. I SOCIALISTI IMOLESI AL POPOLO. Imola (Bologna). Numero unico.
18 marzo 1886.
B.C. Imola (19, cart. 82 [3]).
- XVIII MARZO-28 MAGGIO 1871. Imola (Bologna). Numero unico.
s.d. maggio 1890.
B.C. Imola (19, cart. 83 [7]).
- LA DIFESA DELL'OPERAIO. Massa-Carrara. Settimanale.
Anno I, n. 1, 18 dicembre 1892 - Anno V, n. 17, 23 maggio 1896.
B.N.F. (Ge. III. 669) n.c.
- LA DIGA. Udine. Settimanale.
Anno I, n. 1, 23 dicembre 1888 - Anno IV, n. 123, 27 marzo 1892.
B.C. Udine (Sala Atl. P.).
- I DIRITTI DEL LAVORO. Milano. Numero unico.
12 aprile 1891.
B.Br. (Giorn. L. 135/65); I.F.M. (P.i. b 131, 95).
- IL DIRITTO. Torino. Settimanale con irregolarità.
1863-1869.
B. Istituto di Storia Contemporanea. Roma.
- LA DISCUSSIONE. Torino. Settimanale con irregolarità.
Anno I, numero saggio, 21 aprile 1873 - Anno I, n. 15, 11 settembre 1873 (è la prosecuzione del « Proletario italiano » v. e segue come « Il Proletario » v.).
I.F.M. (Fg. 1 a-b-c; Bo 58 [1-3]) f. m.; B.N.F. (Gi. II. 1240) n.c. lac.
- IL DISEREDATO. Genova. Irregolare.
Anno I, n. 1, 5 settembre 1880 - Anno I, n. 2, 28 settembre 1880.
B.U. Genova (Giorn. 282).

- IL DOVERE. Genova. Quotidiano.
 Anno I, n. 1, 7 febbraio 1863 - Anno IX, n. 304, 31 ottobre 1871 (prosegue come « L'Unità italiana e dovere » v.).
 B.N.F. (Ge. III. 671) n.c.; B.U. Genova (Giorn. 54) posseduto dal 1866 al 1871; I.F.M. (p.ri. c 4 1-12) posseduto sino al n. 348 del 31 dicembre 1870.
- 2 GIUGNO 2. Bologna. Numero unico.
 1887.
 B.C. Bologna (17 Giorn. Bol. Cart. I. h. 33).
- 2 GIUGNO 1884. Grosseto. Numero unico.
 1884.
 B.C. Orbetello.
- IL 2 GIUGNO 1883. Massa marittima (Grosseto). Numero unico.
 1883.
 B.N.F. (GF. C. 13.9).
- L'ECO. Codogno (Milano). Settimanale.
 Anno I, n. 1, 19 luglio 1881 - Anno I, n. 26, 10 gennaio 1882.
 B.Br. (Giorn. M. 76/3).
- L'ECO DELLE DONNE. Macerata. Quindicinale.
 Anno I, n. 1, 12 settembre 1879 - Anno II, n. 10, 3 maggio 1880.
 B.C. Macerata.
- L'ECO DEL MUCRONE. Biella (Vercelli). Settimanale.
 1856-1860.
 B.C. Biella (G. 1. C.).
- L'ECO DELL'OPERAIO. Bologna. Settimanale, poi bimensile.
 Anno I, n. 1, 6 aprile 1867 - Anno I, n. 32, 30 dicembre 1867.
 B.U. Bologna (Giorn. 56) lac.; M.R.M. (Racc. Bertarelli 6.); B.N.F.
- L'ECO DELL'OPERAIO. Genova. Bimensile.
 Anno I, n. 1, 1° luglio 1877 - Anno I, n. 3, 23 agosto 1877.
 B.N.F. (Gi. II. 1253⁸).
- L'ECO DEL POPOLO. Brescia. Bisettimanale.
 Anno I, n. 1, 5 marzo 1867 - Anno I, n. 21, 11 maggio 1867.
 B.C. Brescia (periodici 611) lac.
- L'ECO DEL POPOLO. Cremona. Settimanale.
 Anno I, n. 1, 4-5 gennaio 1889 - Anno XIV, n. 694, 21-22 novembre 1903.
 B.N.F. (Ge. III. 1589) n.c.; B.C. Cremona; B.Br.
- L'ECO DEL POPOLO. Siena. Settimanale, poi mensile.
 Anno I, n. 1, 17 gennaio 1888 - Anno V, marzo 1892.
 B.N.F. (Gi. II. 496); B.C. Siena (LXXXIX A. 10).

- L'ECO DEL POPOLO. Trieste. Settimanale.
Anno I, n. 1, 5 marzo 1881 - Anno III, n. 40, 10 febbraio 1883.
B.C. Trieste (116 L.).
- L'EDUCATORE. Macerata. Settimanale.
Anno I, n. 1, 23 marzo 1879 - Anno VIII, n. 30, 12-13 settembre 1886.
B.C. Macerata lac.; I.M.G. posseduto il n. del 12-13 agosto 1882.
- L'EDUCATORE DEL POPOLO. Torino. Quindicinale.
1870-1875 (è la prosecuzione di « Istruzione e lavoro » v.).
B.U. Torino (Mi. II. 519).
- L'ELETTORE. Forlì. Numero unico.
9 novembre 1889.
I.F.M. (P.i.b. 131, 71); B.C. Forlì (Racc. Piancastelli. Sala N. Giornali. Busta: Romagna).
- ELEZIONI E MISERIA. Torino. Numero unico.
Novembre 1890.
I.F.M. (P.i.b. 131, 292); B.N.F. (GF. C. 15.94).
- L'EMANCIPAZIONE OPERAIA. Ancona. Numero unico.
28 settembre 1884.
Archivio di Stato. Ancona.
- L'EMIGRANTE. Milano. Mensile.
Anno I, n. 1, 6 aprile 1880 - Anno IV, n. 43, 6 ottobre 1884.
B.Br. (Giorn. N. 66/14): posseduti solo i numeri dell'anno III, n. 14, 10 gennaio 1882 all'anno III, n. 19, 10 aprile 1882; B.N.F. (GF. C. 3.24): manca il n. 6 dell'anno I.
- L'ESIO. Jesi (Ancona). Settimanale.
Anno I, n. 1, 21 giugno 1874 - Anno II, n. 28, 3 gennaio 1875.
B. privata Colocci-Vespucci. Jesi.
- ETRURIA NUOVA. Grosseto. Settimanale.
Anno I, n. 1, 10 marzo 1893 - Anno XXX, n. 1487, 31 dicembre 1922.
B.C. Grosseto; B.N.F. (G.) n.c. lac.
- EXCELSIOR. Sesto San Giovanni (Milano).
Anno I, n. 1, 29 giugno 1890-?
B.Br. (Giorn. O. 103. n. 8).
- IL FABRIANESE. Fabriano (Ancona). Settimanale.
Anno I, n. 1, 7 febbraio 1876 - Anno IV, n. 48, 2 febbraio 1879.
B.C. Fabriano (XXV/G/66 e 67).
- LA FAME. Genova. Bisettimanale con irregolarità.
Anno I, numero saggio, 30 novembre 1873 - Anno II, n. 3, 11 gennaio 1874.
C.L.S.S. m.; B.U. Genova (Giorn. 316) lac.; B.N.F. (Gi. II. 1251¹⁴) lac. n.c.

- LA FANFARA.** Cesena (Forlì). Settimanale.
Anno I, n. 1, 7 novembre 1886 - Anno I, n. 18, 6 marzo 1887.
B.C. Cesena (Periodici n. 19); I.F.M. (P.i.b. 172, 123) lac.; B.N.F. (GF. C. 25.4).
- IL FANFARONE.** Rimini (Forlì). Numero unico elettorale.
17 aprile 1891.
B.C. Rimini.
- FARFARELLO.** Brescia. Settimanale.
Anno I, numero saggio, 21-22 giugno 1879 - Anno XIV, n. 14, 23 aprile 1892.
B.C. Brescia (Per. 452) lac.; B.N.F. (Gi. II. 1075) n.c.; B.Br. lac.
- FARFARELLO PRIMO.** Brescia. Settimanale.
Anno V, n. 36, 7 settembre 1883 - Anno VIII, n. 23, 21 luglio 1886 (pubblicazione contemporanea al « Farfarello » di cui però segue la numerazione).
B.C. Brescia (Per. 605) lac.; B.N.F. (Gi. II. 1075) n.c.; B.Br. lac.
- IL FASCIO FERROVIARIO.** Genova. Quindicinale.
Anno I, n. 1, 15 luglio 1891 - Anno II, n. 13-14, 1-15 luglio 1892.
B.N.F. (GF. C. 36.39); B.Um.
- IL FASCIO FERROVIARIO ITALIANO.** Genova, poi Torino. Settimanale.
Anno I, n. 1, 1° agosto 1892 - Anno II, n. 4, 1° marzo 1893.
B.N.F. (GF. C. 45.12).
- IL FASCIO OPERAIO.** Bologna. Settimanale.
Anno I, n. 1, 27 dicembre 1871 - Anno I, n. 14, 7 aprile 1872.
B.N.F. (Gi. II. 1241¹¹) n.c. lac.; I.F.M. (bo. 34; F.g. 22; P.i. a 97, 128) m. f. lac.
- IL FASCIO OPERAIO.** Firenze. Settimanale.
Anno I, n. 8, 1° dicembre 1872 - Anno I, n. 11, 22 dicembre 1872.
I.F.M. (P.i. a 97, 288) posseduto il solo n. 8; B. Archiginnasio Bologna (Fondo Fabbri n. 197) posseduto il solo n. 11.
- IL FASCIO OPERAIO.** Milano, poi Alessandria. Settimanale.
Anno I, n. 1, 29 luglio 1883 - Anno VII, n. 288, 9 novembre 1890 (numerosi interruzioni).
B.Br. (Giorn. L. 100/2 sino al n. 33; Giorn. P. 40 dal n. 132 al n. 216): mancano i numeri 34-131 e i numeri successivi al 216; B.N.F. (Ge. II. 261) n.c. lac.; I.F.M. (bo. 40) m.: i numeri 256-288 dell'anno VIII, marzo-novembre 1890; M.R.M.: l'anno 1884 lac.
- LA FAVILLA.** Mantova. Settimanale.
Anno I, n. 1, 20 novembre 1866 - Anno XXIX, n. 39, 1°-15 gennaio 1894.
B.Br. (Giorn. O. 40) lac.; B.N.F. (Ge. III. 898) n.c.; I.F.M. (bo. 32-33; P. ri. c 64 [1-9] lac.; B.C. Mantova (Gr. 12/1-15) lac.; B.C.C. Mantova lac.; B. Basso Roma anni 1868-1871 lac. n.c.

- LA FAVILLA. Venezia. Quotidiano.
Anno I, n. 1, 2 maggio 1880 - Anno I, n. 38, 11 giugno 1880.
B.N.F. (GF. B. 14.11).
- FEDE E AVVENIRE. Milano. Settimanale.
Anno I, n. 1, 3 gennaio 1863 - Anno I, n. 47, 28 novembre 1863.
M.R.M. (Racc. Bertarelli 625) un solo numero; B. St. M.C. (23. 8. D. 17); B.Br. lac.
- FEDE E AVVENIRE. Torino. Settimanale.
Anno I, n. 1, 3 gennaio 1863 - Anno I, n. 48, 28 novembre 1863.
B.N. Torino (Lombroso - periodici 152).
- LA FEDERAZIONE OPERAIA. Mantova. Settimanale.
Anno I, n. 1, 11 ottobre 1885 - Anno II, n. 50, 22 luglio 1886.
B.Br. (Giorn. R. 126/7); I.F.M. (Bo. 47) m.; B.N.F. (GF. B. 34.23); B.C. Mantova.
- IL FERMANO LIBERALE. Fermo (Ascoli Piceno). Irregolare, non numerato.
1° gennaio 1882 - 2 gennaio 1883.
B.C. Fermo.
- IL FERROVIERE. Genova. Irregolare.
Anno I, n. 1-2, 15 dicembre 1890 - Anno I, n. 5, 1° giugno 1891.
C.L.S.S. Genova m.; B.N.F. (IX. Re. 1134).
- LA FESTA DEL LAVORO. Como. Numero unico.
1° maggio 1891.
M.R.M. (Racc. Bertarelli 519).
- LA FESTA DEL LAVORO. Mantova. Numero unico.
Maggio 1890.
B. Br. (Giorn. L. 123/63).
- LA FIAMMA. Brescia. Settimanale.
Aprile 1877 - settembre 1877.
B.Br. (Giorn. N. 72. n. 1) lac.
- IL FICCANASO. Torino. Quotidiano.
Anno I, n. 1, 16 giugno 1868 - Anno VII, n. 115, 20 maggio 1874.
B.N.F. (Gi. I. 108) lac. n.c.; M.R.M. (Racc. Bertarelli 1041) lac.
- FIERAMOSCA. Prato (Firenze). Settimanale.
1879 - Anno IX, n. 17, 28-29 maggio 1887.
B.N.F. (GF. B. 20.10) lac.
- LA FINE DI SBARBARO. Torino. Numero unico.
Dicembre 1884.
Ist. Gramsci Roma.
- IL FLAGELLO. Siena. Quotidiano.
Anno I, n. 1, 16 aprile 1862 - Anno I, n. 112, 27 agosto 1862.
B.C. Siena (LXXXV A. 15); B.N.F. (Gi. I. 554) n.c.

- LA FOLGORE. Forlì. Numero unico.
26 settembre 1889.
B.C. Forlì (Numeri unici. Forlì. 1/36).
- LE FORCHE REPUBBLICANE. Imola (Bologna). Numero unico.
9 novembre 1890.
B.C. Imola (19, cart. 83 [10]); I.M.G.; B. Archiginnasio Bologna (Fondo Fabbri n. 254).
- LA FRATELLANZA. Milano. Settimanale.
Anno I, n. 1, 4 gennaio 1885 - Anno I, n. 40, 28 ottobre 1885.
B.Br. (Giorn. N. 56); B.N.F. (GF. B. 18.3); I.F.M. (P.i. a 97, 137) il n. 1 del 1885.
- LA FRATELLANZA ARTIGIANA. Firenze. Settimanale.
Anno I, n. 1, 3 gennaio 1875-1924.
I.F.M. (P.i.c. 49, 7) lac.; B.N.F. (Gi. I. 389) lac. n.c.; M.R.M. posseduto l'anno 1876.
- LA FRATELLANZA OPERAIA. Mantova. Settimanale.
Agosto 1872 - gennaio 1873 (?).
I.F.M. (bo. 3; Fg. 3) m. f. lac.; B.N.F. (Bi. II. 1263¹⁴) lac. n.c.; B. Basso Roma posseduti i nn. 8, 18-23 del 1872 n.c.
- LA FRUSTA. Empoli (Firenze). Settimanale.
Anno I, n. 1, 27 aprile 1890 - Anno I, n. 31, 21 dicembre 1890.
B.N.F. (GF. B. 56.18) lac.
- LA FRUSTA. Firenze. Settimanale.
Anno I, n. 1, 25-26 dicembre 1890 - Anno II, n. 31, 16-17 settembre 1891.
B.N.F. (GF. B. 37.70) lac.
- LA FRUSTA. Meldola (Forlì). Numero unico.
10 settembre 1892.
B.C. Forlì (Racc. Piancastelli. Sala N. Giornali).
- LA FRUSTA TORTONESE. Tortona (Alessandria). Settimanale.
Anno I, numero saggio, 15 ottobre 1876 - Anno II, n. 13, 20 gennaio 1877.
B.N.F. (Gi. II. 1241) n.c.
- IL FRUSTINO. Lodi (Milano). Settimanale.
Anno I, n. 1, 13 giugno 1885 - Anno II, n. 2, 9 gennaio 1886.
B.Br. (Giorn. N. 76/11); B.C. Lodi lac.
- IL FRUSTONE. Brescia. Settimanale.
Anno I, n. 1, 9 maggio 1880 - Anno II, n. 38, 5 maggio 1881.
B.Br. (Giorn. N. 71/2); B.N.F. (GF. B. 11.9); B.C. Brescia.
- IL FULMINE. Lucca. Bisettimanale.
Anno I, n. 1, 1° giugno 1873 - Anno I, n. 16, 24 luglio 1873.
B.N.F. (Gi. I. 383) n.c.

- IL FULMINE DELLA GIUSTIZIA. Firenze. Irregolare.
Anno I, n. 4, 6 dicembre 1878 - Anno VI, n. 4, 10-11 luglio 1884.
B.N.F. (GF. C. 1.29) lac.
- IL FULMINE SECONDO. Lucca. Bisettimanale.
Anno I, n. 1, 19 aprile 1874 - Anno XXXVI, n. 6, 19 marzo 1905.
B.N.F. (Gi. I. 383) lac. n.c.
- IL GARIBALDINO. Milano. Settimanale.
Anno I, n. 1, 8 gennaio 1882 - Anno I, n. 19, 13 maggio 1882.
B.Br. (Giorn. N. 66/4); B.N.F. (GF. B. 20.9).
- IL GARIBALDINO. Varese. Settimanale.
Anno I, n. 1, 6 luglio 1884 - Anno I, n. 26, 28 dicembre 1884.
B.C. Varese (Cdl. 28); B.Br. (Giorn. R. 134/5); B.N.F. (GF. B. 21.5).
- IL GARIBALDINO ALL'URNA. Lucca. Bisettimanale.
Anno I, n. 1, 15 ottobre 1882 - Anno I, n. 4, 28 ottobre 1882.
B.S. Lucca.
- LA GAZZETTA DI GUASTALLA. Guastalla (Mantova). Irregolare.
Anno X, n. 1, 29 giugno 1882 - Anno X, n. 12, 9 novembre 1882.
B.Br. (Giorn. M. 87/1).
- LA GAZZETTA OPERAIA. Torino. Settimanale.
Anno I, n. 1, 4 giugno 1887 - Anno II, n. 38, 24 marzo 1888 (segue come « La Nuova gazzetta operaia » v.).
B. Um. Milano (Per. X. 2); B.N.F. (GF. B. 37.11) lac.; M.R.M. (28600) numeri sparsi.
- GAZZETTINO CONTEMPORANEO. Milano. Mensile.
Anno I, n. 1, 6 novembre 1883 - Anno I, n. 4, 20 febbraio 1884.
B.Br. (Giorn. K. 49/16).
- GAZZETTINO DELL'OPERAIO. Modena. Settimanale.
Anno I, n. 1, 3 novembre 1872 - Anno II, n. 108, 29 novembre 1874.
B.N.F. (Gi. II. 1093) n.c.; B. Estense Modena (Misc. Varia Ferr. Mor. 40) lac.
- IL GAZZETTINO ROSA. Milano. Quotidiano.
Anno II (ma I), n. 1, 23 gennaio 1868 - Anno VII, n. 285, 15 novembre 1873.
B.Br. (Giorn. M. 8) lac.; M.R.M. lac.; I.F.M. (p.ri. c 54) lac.; B.N.F. (Ge. III. 707) n.c. lac.
- GAZZETTINO ROSA. Milano. Settimanale.
Anno I, n. 1, 2 settembre 1877 - Anno V, n. 212, 11 dicembre 1881.
B.Br. (Giorn. M. 8) lac.; B.N.F. (Ge. III. 707) n.c. lac.
- IL GAZZETTINO ROSA. Torino. Settimanale.
Anno I, n. 1, 12 gennaio 1884 - Anno I, n. 5, 9 febbraio 1884.
B.N.F. (GF. A. 8.17).

- GAZZETTINO ROSSO.** Jesi (Ancona).
Anno I, n. 4, 10 settembre 1877 (unico numero reperito).
I.F.M. (P.i. a 97, 46).
- IL GAZZETTINO ROSSO.** Milano. Settimanale.
Anno I, n. 1, 12 gennaio 1868 - Anno I, n. 28, 5 luglio 1868.
I.F.M. (p.ri. 255, 94) il solo n. 28; B.Br. i nn. 1-13, 16, 26.
- LA GENTAGLIA.** Imola (Bologna). Numero unico.
24 agosto 1890.
B.C. Imola (19, cart. 82 [10]); B. Archiginnasio Bologna (Fondo Fabbri n. 251).
- LA GENTAGLIA.** Imola (Bologna). Numero unico.
16 ottobre 1892.
B.C. Imola (19, cart. 82 [20]).
- GERMINAL.** Torino. Quindicinale.
Anno I, n. 1, 1° ottobre 1890 - Anno I, n. 3, 1° novembre 1890.
B.N.F. (GF. C. 25.17).
- GESÙ CRISTO.** Torino. Settimanale.
Anno I, numero saggio, 8 ottobre 1882 - Anno II, n. 51, 30 dicembre 1883 - 6 gennaio 1884.
I.F.M. (P.i. c 33); B.N.F. (Gi. II. 1226) n.c.; B.C. Torino (173. E. 53) solo la strenna per l'anno 1883; Museo Civico Feltre lac.
- GIORDANO BRUNO.** Pistoia. Settimanale.
Anno I, n. 1, 3 aprile 1892 - Anno I, n. 23, 4 settembre 1892.
B.N.F. (GF. B. 54.55) lac.
- GIORNALE DELLE ASSOCIAZIONI OPERAIE ITALIANE.** Genova. Settimanale.
Anno I, n. 1, 3 gennaio 1864 - Anno III, n. 25, 25 luglio 1866.
I.M.G. manca solo l'ultimo n. del 1866; B.U. Genova (Giorn. 292) posseduto solo sino al n. 41 dell'anno I; I.F.M. (p. r. 255, 77) lac.; C.L.S.S. Genova m.
- GIORNALE DELL'IMPIEGATO.** Milano. Quindicinale.
Anno I, n. 1, 16 luglio 1886 - Anno III, n. 10, 15 dicembre 1888.
B.Br. (Giorn. R. 129/3); B.N.F. (IX. Re. 1170).
- IL GIORNALE DEGLI OPERAI.** Genova. Settimanale.
1863-1866.
I.F.M. (p. ri 82) posseduto dal n. 39, anno II, 25 settembre 1864 al n. 50, anno III, 25 dicembre 1865. B.U. Genova (Giorn. 17).
- GIORNALE DEGLI OPERAI ITALIANI.** Milano. Settimanale.
Anno I, n. 2, 31 agosto 1861 (unico numero reperito).
M.R.M. (Op. 9063).
- IL GIORNALE DEL POPOLO.** Biella (Vercelli). Settimanale.
1867.
B.C. Biella (G, 1, B).

- EL GIORNALE VISENTIN. Vicenza. Settimanale.
Anno I, n. 1, 12 agosto 1888 - Anno XXVIII, n. 21, 22 maggio 1915.
B.N.F. (Gi. II. 1302) n.c.; B.C. Vicenza (Vic. 171).
- LA GIOVANE DEMOCRAZIA. Fano (Pesaro). Numero unico.
11 maggio 1884.
B.C. Fossombrone (Pisa).
- LA GIOVANE DEMOCRAZIA. Lucca. Settimanale, poi bisettimanale.
Anno I, n. 12, 22 settembre 1872 - Anno II, n. 22, 28 maggio 1873.
B.N.F. (Gi. II. 1258) n.c. lac.
- LA GIOVANE DEMOCRAZIA. Mantova. Settimanale.
Anno I, n. 1, 20 aprile 1872-?
B.N.F. (Gi. II. 1240) n.c.; B. Basso Roma i nn. 3, 4 e 8 del 1872 n.c.
- LA GIOVINE ITALIA. Brescia. Mensile.
Anno I, n. 1, 2 maggio 1886 - Anno II, n. 2, marzo 1887.
B.Br. (Giorn. R. 126/9): manca il n. 7 dell'anno I.
- LA GIOVINE ITALIA. Genova. Settimanale, poi quotidiano.
1869-1874.
B.N.F. (Gi. II. 1251²²) n.c. lac.; B.U. Genova [Giorn. 365 (1)], possiede inoltre i due nn. usciti rispettivamente nel 1880, a. I, n. 1 e nel 1882, a. I, n. 1 [Giorn. 365 (2); Giorn. 365 (3)].
- LA GIOVINE ITALIA. Torino. Settimanale.
Anno I, n. 1, 10 marzo 1884 - Anno I, n. 16, 19 ottobre 1884 (prosegue come « La Repubblica » v.).
B.N.F. (GF. C. 218): mancano i numeri 2 e 3.
- LA GIOVINE MARCA. Ancona. Bisettimanale.
Anno I, n. 1, 28 gennaio 1883 - Anno I, n. 65, 9 settembre 1883.
B.C. Ancona.
- LA GIOVINE SAVONA. Savona. Quotidiano, poi trisettimanale.
Anno I, n. 1, 1° giugno 1877 - Anno I, n. 112, 10 ottobre 1877.
B.C. Savona (IV. A. 14.14).
- LA GIUSTIZIA. Reggio Emilia. Settimanale.
Anno I, n. 1, 29 gennaio 1886-1925.
B.N.F. (Gi. II. 1346) consultabile sino all'anno 1895; I.F.M. (P.i. b 132 [1-28]) lac.; B.C. Reggio Emilia (Giorn. Citt. B 192-207); B. Basso Roma n.c.
- GOFFREDO MAMELI. Mondovì (Cuneo). Settimanale.
Anno I, n. 1, 1° agosto 1886 - Anno I, n. 14, 31 ottobre 1886.
B.N.F. (GF. A. 9.36).
- IL GRIDO DELL'OPERAIO. La Spezia. Numero unico.
10 ottobre 1891.
B.C. La Spezia (Misc. loc. R. 8.11.1/17 bis).

- IL GRIDO DELL'OPERAIO. La Spezia. Numero unico.
15 giugno 1892.
B.C. La Spezia (Misc. loc. R. 8.11.1).
- IL GRIDO DELL'OPERAIO. Mantova. Numero unico.
16 novembre 1890.
I.F.M. (P.i. b 131, 265).
- IL GRIDO DELL'OPERAIO. Mantova. Settimanale.
Anno I, n. 1, 19 febbraio 1891 - Anno I, n. 8, 10 maggio 1891.
B.Br. (P. 94/11); B.N.F. (GF. B. 56.6).
- IL GRIDO DELL'OPPRESSO. Venezia. Settimanale.
Anno I, n. 2, 12-13 dicembre 1891 - Anno II, n. 5, 30-31 gennaio 1892.
B.N.F. (GF. C. 25.35) lac.
- IL GRIDO DEL POPOLO. Foligno. Settimanale.
Anno I, n. 1, 20 luglio 1890 - Anno II, n. 26, 14 giugno 1891.
B.C. Foligno (Emeroteca E 33).
- IL GRIDO DEL POPOLO. Pistoia. Settimanale.
Anno I, n. 1, 11 ottobre 1891 - Anno II, n. 12, 20 marzo 1892.
B.N.F. (GF. B. 53.13).
- IL GRIDO DEL POPOLO. Torino. Settimanale.
Anno I, numero saggio, 24 luglio 1892 - Anno XXXIII, 14 dicembre 1946.
B.N.F. (Ge. III. 1535) n.c.; B.C. Torino (Per. G. 102): posseduto dall'anno 1898 all'anno 1921, lac.
- IL GRIDO DEI RURALI. Moncalvo (Asti). Settimanale.
Anno I, n. 1, 11 dicembre 1890 - Anno V, n. 8, 25 febbraio 1894.
B.N.F. (Gi. II. 1348) n.c.
- IL GRILLO. Genova. Bisettimanale.
Anno I, n. 1, 22 marzo 1874 - Anno I, n. 4, 5 aprile 1874.
B.N.F. (Gi. II. 1242¹³) n.c.; B.U. Genova (Giorn. 314).
- LA GUERRA E LA VOCE DEL POPOLO. Torino. Settimanale.
Anno I, n. 12, 7 agosto 1870 - Anno I, n. 40, 7 settembre 1870 (è la prosecuzione della « Voce del popolo » v.).
B.N.F. (Gi. II. 1242) n.c.
- L'IDEA NUOVA. Vercelli. Bisettimanale.
Anno I, n. 1, 3-4 gennaio 1885 - Anno I, n. 15, 11 aprile 1885 (successivamente escono due numeri di propaganda elettorale il 18 e 20 maggio 1886, Anno II, nn. 1 e 2).
B.N.F. (GF. B. 31.36).
- L'IGNORANTE. Bologna. Settimanale.
Anno I, n. 1, 27 luglio 1876 - Anno I, n. 3, 26 agosto 1876.
B.N.F. (Gi. II. 1242) n.c.

L'ILOTA. Pistoia. Settimanale.

Anno I, n. 1, 4 febbraio 1883 - Anno I, n. 17, 20 giugno 1883.

B.N.F. (GF. B. 2.25) lac.; I.F.M. (F.g. 37; bo. 15) f. m.; B.C. Pistoia posseduti i nn. 2-17.

IMOLA, IMOLA!. Imola (Bologna). Numero unico.

13 agosto 1891.

B.C. Imola (19. cart. 28 [6]).

IMOLA, IMOLA!. Imola (Bologna). Numero unico.

13 agosto 1892.

B.C. Imola (19. cart. 28 [7]).

L'IMPARZIALE. Chioggia (Venezia). Settimanale.

Anno I, n. 1, 5 giugno 1879 - Anno I, n. 52, 30 maggio 1880.

B.C. Chioggia.

L'IMPARZIALE. Brescia. Settimanale.

Anno I, n. saggio, 10 aprile 1887 - Anno I, n. 5, 8-10 maggio 1887.

B.Br. (Giorn. I. 85/2).

IN MARCIA. Fano-Pesaro. Settimanale.

Anno I, n. 1, 13 settembre 1885 - Anno II, n. 19, 18 marzo 1886.

B.N.F. (GF. B. 47.10); I.F.M. (P.i. b 172, 54) solo due numeri (n. 2 e n. 3 del 20 e 27 settembre 1885); B. C. Fossombrone (Pisa) i nn. del 13 e 27 settembre 1885; B.C. Fano lac.

IN MEMORIAM. Urbino (Pesaro). Numero unico.

29 gennaio 1888.

B.U. Urbino (Giornali numeri unici: I [3]).

L'INDICATORE DELLA SOCIETÀ DEMOCRATICA UNITARIA DI LIVORNO. Livorno. Settimanale.

Anno I, n. 1, 14 agosto 1864 - Anno IV, suppl. al n. 5, 15 marzo 1867.

Museo centrale del Risorgimento Roma (Fondo Nelson-Gay, 1-H-17); B.N.F. (Gi. II. 1102) n.c. lac.

L'INDICATORE VARESIANO. Varese. Settimanale.

Anno I, n. 1, 2 dicembre 1875 - Anno VIII, n. 52, 28 dicembre 1882.

B.C. Varese (C.1. 1.20-21-22); B.Br. (Giorn. N. 61).

L'INDIPENDENTE. Ancona. Settimanale.

Anno I, n. 1, 2 giugno 1872 - Anno II, n. 17, 13 novembre 1873.

B.N.F. (Gi. II. 1242²³) n.c.; Archivio Stato Bologna (Tribunale, processo 4130) lac.

L'INDIPENDENTE. Bologna. Quotidiano.

1867-1870 (?).

I.F.M. (p.ri. c. 54, 40) lac.; B.U. Bologna (Giorn. 45) gli anni 1869 e 1870.

L'INDIPENDENTE. Fabriano (Ancona). Irregolare, poi mensile.

Anno I, n. 1, 8 febbraio 1891 - Anno II, n. 6, 10 luglio 1892.

B.N.F. (GF. B. 73.69).

- L'INDIPENDENTE. Fermo (Ascoli Piceno). Settimanale.
Anno I, n. 1, 14 luglio 1880 - Anno IV, n. 2, 10 febbraio 1883.
B.C. Fermo (Giornali).
- L'INDIPENDENTE. Firenze. Quotidiano.
Anno I, n. 1, 15 settembre 1861 - Anno I, n. 22, 6 ottobre 1861.
B.N.F. (Gi. II. 6910) n.c.
- L'INDIPENDENTE. Livorno. Settimanale.
Anno I, n. 1, 24 agosto 1873 - Anno I, n. 15, 30 dicembre 1873.
B.N.F. (Gi. II. 1254) n.c.
- L'INDIPENDENTE. Lodi (Milano). Settimanale.
Anno I, n. 1, 15 novembre 1884 - Anno II, n. 10, 7 marzo 1885.
B.Br. (Giorn. M. 76/9).
- L'INDIPENDENTE. Savona. Settimanale.
Anno I, n. 44, 6 novembre 1887 (unico numero reperito).
M.R.M. (Racc. Bertarelli).
- L'INDIPENDENTE DI LUCCA. Lucca. Quotidiano, poi settimanale.
Anno I, n. 1, 20-21 aprile 1886 - Anno IV, n. 52, 28 dicembre 1889.
B.S. Lucca.
- L'INDIPENDENTE VERBANESE. Intra (Novara). Settimanale.
Anno I, n. 1, 10 marzo 1885 - Anno II, n. 24, 23 ottobre 1886 (prose-
gue come « La Nuova Intra » v.).
B.N.F.
- L'INTERNAZIONALE. Firenze. Settimanale.
Anno I, n. 1, 24 ottobre 1875 - Anno I, n. 3, novembre 1875.
B. Max Nettelau Bergamo il solo numero 1.
- L'INTRANSIGENTE. Venezia. Settimanale.
Anno I, n. 1, 4 gennaio 1885 - Anno I, n. 5, 15 febbraio 1885.
I.F.M. (bo. 101) lac. m.; B.N.F. (GF. C. 20.6) lac.
- L'INVARIABILE. Arcidosso (Grosseto). Settimanale.
1869-?
Non reperito.
- L'IRIDE. Cesena (Forlì). Settimanale.
1883. Riprende le pubblicazioni nel 1889.
B.C. Cesena.
- L'IRIDE. Reggio Emilia. Mensile.
Anno I, n. 1, 1° agosto 1873 - Anno I, n. 12, 7 luglio 1874.
B.C. Reggio Emilia (Giorn. Citt. E. 42-43).
- ISTRUZIONE E LAVORO. Torino. Quindicinale.
1869-1870 (prosegue come « L'Educatore del popolo » v.).
B.U. Torino (Mi. II. 519).

ISTRUZIONE E LAVORO. Torino. Settimanale.

Anno I, n. 1, 20 aprile 1872 - Anno I, n. 7, giugno 1872.

B.N.F. (Gi. II. 1271) lac.; M.R.M. (Racc. Bertarelli 55); Museo Civico Feltre lac.

L'ITALIA OPERAIA. Milano. Settimanale.

Anno I, n. 1, 15 agosto 1880 - Anno I, n. 5, 12 settembre 1880.

B.Br. (Giorn. N. 66/10).

L'ITALIA OPERAIA. Milano. Settimanale.

Anno I-II, n. 1-6, 25 agosto 1889 - Anno I-II, n. 8-13, 12-13 ottobre 1889.

B.Br. (Giorn. K. 42/4); B.N.F. (GF. D. 1.35).

L'ITALIA OPERAIA. Torino. Settimanale con irregolarità.

Anno I, numero saggio, 15 novembre 1890 - Anno II, n. 5, 31 gennaio 1891.

B.N.F. (GF. C. 53.17).

L'ITALIA DEL POPOLO. Firenze. Settimanale.

Anno I, n. 1, 28-29 maggio 1882 - Anno I, n. 4, 23-24 giugno 1882.

B.N.F. (GF. B. 4.10).

L'ITALIA DEL POPOLO. Milano. Quotidiano.

Anno I, n. 1, 7-8 giugno 1890 - Anno XIV, n. 1647, 31 luglio 1905 (interruzione dal 7-8 maggio 1898 al 26 dicembre 1900).

B.Br. (Giorn. I. 9); B.N.F. (Ge. III. 904) n.c.; I.F.M. (P.i. b 82 [1-14]) solo sino al 1898; B. Um. numeri del 1890 e del 1897; B. St. M.C.

L'ITALIA DEL POPOLO. Torino. Trisettimanale, poi quotidiano con irregolarità.

Anno I, n. 1, 20 settembre 1873 - Anno II, n. 68, 12 aprile 1874.

B.N.F. (Ge. III. 1242) lac. n.c.

L'ITALIA DEL POPOLO. Torino. Settimanale.

Anno I, n. 1, 21 giugno - 1° novembre 1879.

Museo Centrale del Risorgimento Roma (Busta 425/3 [13]) il solo n. 1.

L'ITALIA DEL POPOLO. Torino. Bisettimanale.

Anno I, n. saggio, 15 novembre 1890 - Anno II, n. 51, 31 gennaio 1891.

B.N.F. (GF. C. 30.44).

LA BOJE! Vercelli. Settimanale.

Anno I, n. 1, 25 maggio 1885 - Anno I, n. 2, 4 giugno 1885 (?).

B.N.F. (GF. B. 33.32); I.F.M. (bo. 131) m.

IL LADRO. Firenze. Settimanale.

1872-1875 (?).

I.F.M. (P.i. a 97, 284) lac.; B. St. M.C. posseduti gli anni 1874-1875; B. Basso Roma posseduti i nn. 1-94 del 1872 n.c.

LA LAGUNA. Chioggia (Venezia). Settimanale.

1872-1873.

B.C. Chioggia.

IL LAMBRO. Monza. Settimanale.

Anno I, n. 1, 1° gennaio 1886 - Anno VII, n. 365, 29 dicembre 1892.
B.C. Monza (PER. 1-3).

IL LAMPIONE. Firenze. Quotidiano, poi trisettimanale, poi settimanale (interruzione dal 1849 al 1860).

Anno I, n. 1, 13 luglio 1848 - Anno XVII, n. 8, 9 marzo 1877.

B.N.F. (Gi. I. 610) n.c.; B.N. Centrale Roma (fasc. 1-222 per il 1848-1849, fasc. 223-318 per il 1849-1860, fasc. 1-57 per il 1861); B. St. M.C. lac.; M.R.M. gli anni 1848-1849, 1860-1869; I.F.M. lac.; I.M.G. lac.; B.U. Pisa (S.B. co 123) gli anni 1848-1849; B. Estense Modena (Casa del Rid. Period. 70) gli anni 1848-1862.

IL LAMPIONE. Pavia. Settimanale.

Anno I, n. 1, 4 gennaio 1872 - Anno II, n. 25, 19 giugno 1873.

B.U. Pavia (Giorn. B. 32).

IL LAMPO. Pistoia. Bisettimanale con irregolarità.

Anno I, n. 1, 13 agosto 1890 - Anno I, n. 9, 3 dicembre 1890.

B.C. Pistoia.

LA LANTERNA. Firenze. Settimanale.

Anno I, n. 1, marzo (?) 1882 - Anno I, n. 19, 16 luglio 1882.

I.F.M. (P.i. a 97, 276) un solo numero; B. Archiginnasio Bologna (Fondo Fabbri n. 17); B. e Archivio del Risorgimento Firenze (Spezzature giornali. Cart. 5, n. 11).

LA LANTERNA. Genova. Settimanale.

Anno I, numero saggio, 9 aprile 1871 - Anno I, n. 13, 16 luglio 1871.

B.U. Genova [Giorn. 277 (1)] lac.

LA LANTERNA. Genova. Bisettimanale.

Anno I, n. 1, 10 ottobre 1876 - Anno II, n. 2, 13 gennaio 1877.

B.U. Genova [Giorn. 277 (2)]; B.N.F. (Gi. II. 1248) n.c.

LA LANTERNA. Milano. Settimanale.

Anno I, n. 1, 28 luglio 1872 - Anno III, n. 21, 27 giugno 1874.

B.Br. (Giorn. O. 91/13) lac.; B.N.F. (Gi. II. 1896) lac. n.c.; M.R.M. (Racc. Bertarelli) posseduti i numeri 1-33, 28 luglio 1872 - 8 giugno 1873.

LA LANTERNA CIECA. Ferrara. Bisettimanale con irregolarità.

Anno I, n. 4, 19 giugno 1865 - Anno II, n. 94, 23 febbraio 1866.

I.F.M. (p.ri. c 54, 12) lac.

IL LAVORATORE. Casalmaggiore (Cremona). Bimensile.

Anno I, suppl. al. n. 1, 4 maggio 1890 - Anno I, n. 16, 22 novembre 1890.

B.Br. (Giorn. M. 63/14): manca il n. 1; B.N.F. (GF. B. 52.44).

IL LAVORATORE. Genova. Settimanale.

Anno I, n. 1, 13 febbraio 1881 - Anno I, n. 7, 10 luglio 1881.

B.N.F. (GF. B. 6.15); B.U. Genova (Giorn. 354) lac.; I.M.G. dal 27 febbraio al 10 luglio 1881.

- IL LAVORATORE. Imola (Bologna). Numero unico.
20 dicembre 1891.
B.C. Imola (19, cart. 82 [15]).
- IL LAVORATORE. Mantova. Settimanale.
Anno I, n. 1, 27 maggio 1877 - Anno I, n. 49, 10 ottobre 1878.
I.F.M. (bo. 13) m. lac.; B.N.F. (Gi. II. 1255^e) lac. n.c.; B. Basso n.c.
- IL LAVORATORE. Parma. Settimanale.
1882-1884.
B.N.F. (GF. B. 28.3): da Anno II, n. 19, 20 giugno 1883 ad Anno III, n. 22, 24 maggio 1884.
- IL LAVORATORE. Torino. Settimanale.
Anno I, numero saggio, 26 luglio 1890 - Anno I, n. 18, 29 novembre 1890.
B.N.F. (GF. B. 52.39) lac.; B. Basso Roma n.c.
- IL LAVORATORE. Venezia. Settimanale.
Anno I, n. 1, 21 febbraio 1892 - Anno I, n. 18, 19 giugno 1892.
B.N.F. (GF. C. 41.51).
- IL LAVORATORE COMASCO. Como, poi Como-Milano. Quindicinale, poi settimanale.
Anno I, n. 1, 18 febbraio 1888 - Anno XXXVII, ottobre 1925.
B.Br. (Giorn. I. 59): posseduto sino al 1911; B.N.F. (Gi. I. 405) n.c.; B. Um. Milano (Per. Atla. R. 1): i numeri 189, a. V, e 315, a. VIII.
- IL LAVORO. Bologna. Quotidiano.
Anno I, n. 1, 13 maggio 1871 - Anno I, n. 27, 8 giugno 1871.
B.U. Bologna (Giorn. 49).
- IL LAVORO. Empoli (Firenze). Settimanale.
Anno I, n. 1, 18 gennaio 1872 - Anno II, n. 50, 28 dicembre 1873.
B.N.F. (Gi. I. 186) n.c.
- IL LAVORO. Macerata. Numero unico.
1° novembre 1892.
B.C. Macerata (Giorn. e numeri unici maceratesi).
- IL LAVORO. Pavia. Settimanale.
Anno I, n. 1, 29 febbraio 1880 - Anno I, n. 20, 9 dicembre 1880.
B.N.F. (GF. C. 3.17); B.U. Pavia; B.Br. lac.
- IL LAVORO. Piacenza. Settimanale.
Anno I, n. 1, 7 dicembre 1889 - Anno II, n. 56, 6-7 dicembre 1890.
B.N.F. (GF. C. 30.4).
- IL LAVORO. Pisa. Settimanale.
Esce nel corso del 1867.
B.U. Pisa (S.B. co 26/16) il solo n. 24, 14 luglio 1867; Museo Centrale del Risorgimento Roma [Misc. Gior. Ris. III (17)] il solo suppl. al. n. 29, 24 agosto 1867.

- IL LAVORO. Pisa. Bisettimanale.
Anno I, n. 1, 21 novembre 1877 - Anno I, n. 4, 2 dicembre 1877.
B.N.F. (Gi. II. 1893) n.c.
- IL LAVORO. Pisa. Settimanale.
Anno I, n. 1, 20 gennaio 1878-?
B.N.F. (GF. A. 1.17) lac.
- IL LAVORO. Torino. Settimanale.
1865.
B.C. Torino (Per. G. 51/3) numeri 1-7 dell'Anno I, 1865.
- IL LAVORO. Vercelli. Settimanale.
Anno I, n. 1, 15 luglio 1888 - Anno IV, n. 52, 26-27 dicembre 1891.
B.N.F. (Ge. II. 299) n.c.
- IL LAVORO. Vicenza. Quindicinale.
Anno I, n. 1, 29 marzo 1885 - Anno III, n. 7, 27 marzo 1887.
B.N.F. (GF. C. 31.12); B.U. Padova (G. 38) gli anni 1885 e 1886; B.C. Vicenza (VIC. 104).
- LAVORO E DOVERE. Genova. Settimanale.
Anno I, n. 1, 14 luglio 1889 - Anno I, n. 24, 5 novembre 1889.
B.U. Genova (Giorn. 278) lac.; B.N.F. (GF. B. 47.18).
- LA LEGA DEMOCRATICA. Imola (Bologna). Settimanale.
Anno I, n. 1, 13 gennaio 1889 - Anno II, n. 31, 1° novembre 1890.
I.F.M. (P.i. c 40) lac.; B.N.F. (GF. B. 49.4); I.M.G. lac.; B.C. Imola (19. B. 10, 29); B. Basso Roma l'anno 1889 n.c.
- LA LEGA MURARIA. Genova. Settimanale.
Anno I, n. 1, 17 ottobre 1886 - Anno I, n. 2, 24 ottobre 1886.
C.L.S.S. m.; B.N.F. (GF. B. 43.51).
- LA LEGA PACIFICA. Torino.
Anno I, n. 1, 1° febbraio 1868 - Anno I, n. 39, 10 marzo 1868.
Non reperito.
- LA LEGA ROSSA. Milano. Settimanale.
Anno II, n. 8, 28 gennaio 1872 - Anno II, n. 13, 3 marzo 1872.
B.Br. (Giorn. P. 98/8): mancano i numeri 12 e 13; B.N.F. (Gi. II. 1242²⁵) n.c.
- LEGA SOCIALISTA MILANESE. Milano. Numero unico.
8 novembre 1889.
B.Um. (Per. Atla).
- LEGGE. Udine. Settimanale.
Anno I, n. 1, 5 settembre 1889 - Anno I, n. 7, 19 ottobre 1889.
B.C. Udine (Giornali Friulani Busta 2).
- LALENTE. Pitigliano (Grosseto). Quindicinale, poi settimanale.
Anno I, n. 1, 29 settembre 1893 - Anno II, n. 54, 11 novembre 1894.
B.C. Grosseto.

- LA LIBERA MARCA. Senigallia (Ancona). Settimanale.
Anno I, n. 1, 31 ottobre 1886 - Anno I, n. 18, 10 marzo 1887.
B.N.F. (GF. B. 44.26).
- LA LIBERA PAROLA. Lugo (Ravenna). Settimanale.
Anno I, n. 1, 7 novembre 1888 - Anno II, n. 54, 6 novembre 1889.
B.N.F. (GF. B. 33.13).
- LA LIBERA PAROLA. Mantova. Settimanale, poi bisettimanale (numerose interruzioni).
Anno I, maggio 1881 - Anno VI, n. 6, 22 febbraio 1887.
B.Br. (Giorn. R. 126/5, per gli anni 1886-87; Giorn. C. 51, per gli anni 1882-85) lac.; B.N.F. (Gi. I. 413) n.c. lac.; B.C.C. Mantova (3 fasc.).
- LA LIBERA PAROLA. Torino. Settimanale.
Anno I, n. 1, 22 maggio 1885 - Anno I, n. 18, 1° agosto 1885.
B.N.F. (GF. B. 48.5).
- LA LIBERA PAROLA. Udine. Quotidiano, poi bisettimanale.
Anno I, n. 1, 14 giugno 1891 - Anno I, n. 32, 23 luglio 1891.
B.U. Padova (G. 139/11).
- LA LIBERA STAMPA. Reggio Emilia. Bisettimanale.
Anno I, n. 1, 2 ottobre 1869 - Anno I, n. 74, 15 giugno 1870.
B.C. Reggio Emilia (Giorn. Citt. C. 45; Giorn. Citt. C. 61) lac.
- IL LIBERO PATTO. Ancona. Quindicinale.
Anno I, n. 1, 3 febbraio 1889 - Anno I, n. 9, 9 giugno 1889.
B.N.F. (GF. C. 26.1) il solo n. 1; B. Archiginnasio Bologna (Fondo Fabbri n. 98) mancano i nn. 1, 5, 7.
- LA LIBERTÀ. Firenze. Quotidiano.
Anno I, n. 1, 2 aprile 1867 - Anno I, n. 80, 29 giugno 1867.
B.N.F. (Gi. I. 617) n.c. lac.
- LA LIBERTÀ. Pavia. Bisettimanale, poi settimanale, poi bisettimanale.
Anno I, n. 1, 3 agosto 1870 - Anno VII, n. 35, 28 giugno 1876 (numerose interruzioni).
B.U. Pavia (Giorn. B. 78, per l'anno 1870; Giorn. B. 103, per gli anni seguenti) lac.; M.R.M. (Racc. Bertarelli 713) dal 4 gennaio 1873 al 30 dicembre 1874.
- LA LIBERTÀ. Varese. Settimanale.
Anno I, n. 1, 3 maggio 1863 - Anno IV, n. 28, 30 giugno 1866.
B.C. Varese (Cd. 1.16; Cd. 1.17; Cd. 1.18; Ce. 1.17); B.C. Como: l'anno 1865.
- LIBERTÀ E ASSOCIAZIONE. Milano. Settimanale.
Anno I, n. 1, 9 febbraio 1873 - Anno VI, n. 35, 6 ottobre 1878 (numerose interruzioni).
B.Br. (Giorn. R. 112): mancano i numeri 1, 20, 21, 44 dell'anno 1873; B.N.F. (Gi. II. 1107) n.c. manca il n. 10 dell'anno 1874; B. St. M.C. posseduti gli anni 1873-1877; I.M.G. posseduti i nn. 1-34 del 1878.

LA LIBERTÀ ITALIANA. Genova. Quotidiano.

Anno I, n. 1, 5 luglio 1880 - Anno I, n. 132, 13 novembre 1880.

B.U. Genova (Giorn. 217 [6]): mancano i nn. 94 e 100; I.M.G.: il suppl. al n. 63 e il n. 93.

LIBERTÀ E LAVORO. Firenze. Quotidiano.

Anno I, n. 18, 23 giugno 1878 - Anno I, n. 53, 2 agosto 1878 (è la prosecuzione del « Sindaco » v.).

B.N.F. (Gi. II. 5900) n.c.

LIBERTÀ E LAVORO. Trieste. Bimensile.

Anno I, n. 1, 12 ottobre 1867 - Anno XVI, 1882 (?).

B.C. Trieste (Racc. Patria Per. 117); B.N. Centrale Roma (V. 7-9) gli anni 1873-1875; B. St. M.C. gli anni 1867-1879, 1880-1882, lac.

LIBERTAS. Forlì. Settimanale.

Anno I, n. 1, 19 febbraio 1886 - Anno II, n. 72, 23 agosto 1877.

B.N.F. (Ge. III. 726) n.c.; B.C. Forlì (Racc. Piancastelli. Sala N. Giornali 33/1): mancano i numeri 51, 69, 70 e 71 dell'anno II.

LA LOTTA. Cesena, poi Cesena-Forlì. Settimanale.

1889-1892.

B.C. Cesena: dal settembre al dicembre 1889 I.F.M. (P.i. b. 2, 1 [1-2]) nn. 2 e 10 del 1890, nn. 8, 13, 15, 17, 18, 25, 27, 28, 29, 30, 35, 36, 38, 41, 47, 49 del 1891, nn. 73, 77, 78, 80, 81, 84, 85, 86, 87, 89, 90 del 1892; B.N.F. (Ge. III 737) n.c. B.Um. il n. 5 del 1889, anno II 1890 completo, nn. 107, 109, 110, 112 del 1892.

LA LOTTA. Firenze. Bisettimanale, poi settimanale.

Anno II, n. 66, 13 agosto 1890 - Anno VIII, n. 21, 3-4 ottobre 1896.

B.N.F. (Gi. I. 613) n.c.

LA LOTTA. Mantova. Settimanale.

Anno I, n. 2, 13 marzo 1887 - Anno I, n. 19, 18-19 settembre 1887.

B.N.F. (GF. B. 43.52) lac.

LA LOTTA. Milano. Settimanale con irregolarità.

Anno I, n. 1, 1° luglio 1880 - Anno III, n. 3, 18 marzo 1883 (con interruzioni).

B.Br. (Giorn. L. 120/9 per l'anno 1880, Giorn. P. 107/6 per gli anni 1882 e 1883) lac.; B.N.F. (GF. C. 1.18).

LA LOTTA. Tortona (Alessandria). Numero unico.

3 novembre 1892.

B. Basso Roma n.c.

LOTTA DI CLASSE. Milano. Settimanale.

Anno I, n. 1, 30-31 luglio 1892 - Anno VII, n. speciale, 1° maggio 1898.

B.N.F. (Ge. III. 2690) n.c.; B. Basso Roma numeri sparsi del 1892, completa dal 1893 al 1898 n.c.; Museo Centrale del Risorgimento Roma (Misc. Gior. Ris. XII [22]) gli anni 1892 e 1893 lac.

- LA LUCE.** Carpi (Modena). Settimanale.
Anno I, n. 1, 28 luglio 1889 - Anno I, n. 34, 29 dicembre 1889 (esce con interruzioni sino al 1914-1915).
B.C. Carpi (Archivio Guaitoli. Filza 1020).
- LA LUCE.** Empoli (Firenze). Settimanale.
Anno I, n. 1, 3 maggio 1891 - Anno I, n. 20, 6 settembre 1891.
B.N.F. (GF. B. 56.3) lac.
- LA LUCE.** La Spezia. Settimanale con irregolarità (ogni numero modifica il titolo: La Luce prima, 5-6 novembre 1892; La Luce della verità, 19-20 novembre 1892; La Luce dell'anarchia, 26 novembre 1892; La Luce dell'avvenire, 4 dicembre 1892; La Luce vera, 11 dicembre 1892; La Luce sequestrata, 17 dicembre 1892; La Luce sul Natale, 24 dicembre 1892; La Luce nuova, 1° gennaio 1893; La Luce della rivoluzione, 8 gennaio 1893; La Luce grande, 15 gennaio 1893; La Luce del sole, 22 gennaio 1893; La Luce sia, 29 gennaio 1893; La Luce su tutto, 4 febbraio 1893; La Luce dell'universo, 12 febbraio 1893; La Luce del comunismo, 19 febbraio 1893; Le Tenebre, 5 marzo 1893; Il Sole, 18 marzo 1893).
30-31 ottobre 1892 - 18 marzo 1893.
C.L.S.S. Genova; B.C. La Spezia (Misc. loc. R. 8.11.2).
- IL LUCIFERO.** Ancona. Settimanale.
Anno I, n. 1, 16 gennaio 1870 - Anno III, n. 43, 2 ottobre 1921.
B.N.F. (Gi. I. 407) lac. n.c.; B.C. Ancona (Giornali) gli anni 1871-1921; B.C. Macerata lac.
- IL LUME A MANO.** Pescia, poi Lucca. Settimanale.
Anno III, n. 12, 12 aprile 1873 - Anno III, n. 31, 31 maggio 1873. - Anno IV, n. 1, 7 ottobre 1882 - Anno IV, n. 4, 28 ottobre 1882 (nel maggio 1873 si fonde con « La Risveglio » di Lucca v.; riprende le pubblicazioni col titolo originario nell'ottobre 1882).
B.S. Lucca; B.C. Pescia.
- IL LUPO.** Ravenna. Quindicinale.
Esce nel 1886-1887.
B.C. Rimini posseduti 23 numeri degli anni 1886 e 1887.
- LUPUS.** Ravenna. Numero unico.
28-29 luglio 1888.
B.C. Rimini.
- LA MAGA.** Genova. Settimanale.
Anno I, n. 1, 4 giugno 1871 - Anno I, n. 35, 26 novembre 1871.
B.U. Genova (Giorn. 59).
- IL MALFATTORE.** Forlì. Numero unico.
29-30 luglio 1892.
B.C. Forlì (Numeri unici, Forlì 11/5); I.F.M. (P.i. b 131, 14).

- I Malfattori. Imola. Numero unico.
18 ottobre 1890.
B.C. Imola (19, cart. 82 [14]); B. Archiginnasio Bologna (Fondo Fabbri n. 253).
- I Malnutriti. Venezia. Quotidiano.
Anno I, n. 1, 20 maggio 1888 - Anno I, n. 56, 15 luglio 1888 (prosegue come « Il Cittadino » v.).
B.N.F. (GF. C. 19.3).
- La Maremma. Follonica (Grosseto). Settimanale.
Anno I, n. 1, 8 aprile 1888 - Anno II, n. 8, 16 febbraio 1889.
B.N.F. (GF. C. 25.16).
- La Marmaglia. Imola. Numero unico.
10 agosto 1890.
B.C. Imola (19, cart. 82 [9]); B. Archiginnasio Bologna (Fondo Fabbri n. 250).
- La Marmaglia. Imola. Numero unico.
6 novembre 1892.
B.C. Imola (19, cart. 82 [24]).
- Il Martello. Cremona. Settimanale, poi quindicinale.
Anno I, n. 1, 8 maggio 1886 - Anno I, n. 19, 1°-2 gennaio 1887.
B.N.F. (GF. B. 45.28); M.R.M. (28864) il solo numero del 22 maggio 1886; B.S. Cremona l'anno 1886.
- Il Martello. Fabriano (Ancona). Settimanale.
Anno I, n. 1, 29 aprile 1876 - Anno I, n. 10, 1° luglio 1876.
B.C. Fabriano (Giornali XXV/II/39/1); I.F.M. (Fg. 25) f. lac.
- Il Martello. Fabriano - Iesi (Ancona), poi Bologna. Settimanale.
Anno I, n. 1, 29 luglio 1876 - Anno I, n. 11, 18 marzo 1877.
B.C. Fabriano (Giornali XXV/II/39/11) lac.; I.F.M. (P.i. c 76; bo. 154) m. lac.; M.R.M. (28865) il solo numero 11 del 18 marzo 1877.
- Il Martello. Genova. Bisettimanale.
Anno I, n. 1, 10 agosto 1881 - Anno I, n. 17, 9 novembre 1881.
B.N.F. (GF. C. 29.21).
- Il Martello. Genova. Bisettimanale, poi settimanale.
Anno I, n. 1, 10 agosto 1889 - Anno I, n. 17, 9 novembre 1889.
B.U. Genova (Giorn. 214 [16]).
- Il Martello. Imola. Settimanale.
Anno I, n. 1, 20 luglio 1890 - Anno I, n. 16, 2 novembre 1890.
B. Basso Roma n.c.; B.C. Imola (19. B. 10, 31).
- Il Martello. Milano. Settimanale.
Anno I, n. 1, 4 febbraio 1872 - Anno I, n. 4, 3 marzo 1872.
B.Br. (Giorn. P. 98/9) manca il n. 1; I.F.M. (P.i. a 97, 127 [il solo n. 1]; bo. 174) m.

IL MARTELLO. Torino. Settimanale.

Anno I, n. 1, 12 giugno 1886 - Anno I, n. 5, 10 luglio 1886.

B.N.F. (GF. C. 35.5); I.F.M. (P.i. b 172, 173) il solo n. 3 del 26 giugno 1886.

LA MARTINELLA. Colle Val d'Elsa (Siena). Settimanale.

Anno III, n. 1, 19 gennaio 1884 - Anno XXXIV, n. 22, 29 maggio 1915 (è la prosecuzione della « Nuova Elsa » v.).

B.N.F. (Gi. II. 1376) n.c.; B.C. Siena (Giornali senesi vol. I. n. 24, sino all'anno 1890 con numerose lacune; XCVIII A 14-15 per gli anni 1906-1909) lac.

LA MARTINELLA. Firenze. Settimanale.

Anno I, n. 1, 20 giugno 1892 - Anno II, n. 10, 4 giugno 1893.

B.N.F. (GF. B. 60.20).

IL MENOTTI. Modena. Quotidiano.

Anno I, n. 1, 15 maggio 1869 - Anno II, n. 128, 14 luglio 1870.

B.C. Carpi (Archivio Guaitoli [Filza 1015]).

MENTANA. Milano. Quotidiano.

Anno I, n. 1, 29 gennaio 1887 - Anno I, n. 26, 23 febbraio 1887.

B.Br. (Giorn. M. 65/11); B.N.F. (GF. C. 35.4); B.St.MC.

AI MIEI AMICI E AVVERSARI. Imola (Bologna). Numero unico.

15 settembre 1881.

B.C. Imola (19, cart. 100 [46]).

IL MINCIO. Mantova. Bisettimanale, poi settimanale con irregolarità.

Anno I, n. 1, 9 gennaio 1881 - Anno IV, n. 17, 4 agosto 1884.

B.C. Mantova; B.Br. (Giorn. N. 66); I.F.M. (P.i. b 32) gli anni 1881-1883; B.N.F. (Ge. III. 762) n.c.

IL MISERABILE. Parma. Settimanale.

Anno I, n. 1, 9 luglio 1873 - Anno I, n. 10, 14 settembre 1873.

B.C. Parma (Misc. Giorn. Parmensi A. 3).

I MISERABILI. Imola (Bologna). Numero unico.

5 ottobre 1890.

B.C. Imola (19, cart. 82 [13]).

I MISERABILI. Padova. Settimanale.

Anno I. n. 1, 17 ottobre 1885 - Anno I, n. 8, 16 dicembre 1885.

B.N.F. (GF. B. 41.11); I.F.M. (bo. 132) m.

LA MISERIA. Alessandria. Settimanale.

Anno I, n. 1, 6 novembre 1881 (unico numero uscito).

Copia fotografica gentilmente fornitami da Giovanni Levi e consegnata alla B. Max Nettlau Bergamo.

LA MISERIA. Firenze. Quotidiano.

Anno I, n. 1, 29 maggio 1877 - Anno I, n. 55, 29 settembre 1877.

B. e Archivio del Risgimento Firenze (Ris. Spezzature di giornali. Cartella 4, 7) i nn. 1-42.

MOMO. Livorno. Settimanale.

Anno I, n. 1, 16 marzo 1873 - Anno I, n. 28, 22 settembre 1873.

B.N.F. (Gi. II. 12.45).

IL MONELLO. Firenze. Settimanale.

Anno I, n. 1, 1° aprile 1888 - Anno II, n. 10, 3 febbraio 1889 (prosegue come « Il Vero monello » v.).

B.N.F. (Gi. I. 699) n.c.

MONITORE DELL'ASSOCIAZIONE GENERALE FRA GLI IMPIEGATI CIVILI DI MILANO. Milano.

1888. Pubblicati 5 numeri senza data.

B.Br. (Giorn. 0.9).

LA MONTAGNA. Sanremo (Imperia) - Faenza (Ravenna). Settimanale.

Anno I, numero saggio, 12 febbraio 1887 - Anno I, n. 13, 19-20 maggio 1887.

B.N.F. (GF. C. 22.32); C.L.S.S. Genova m.

IL MONZESE. Monza (Milano). Settimanale.

1889-1890.

B.Br. (Giorn. M. 33).

LA MOSCA. Milano. Settimanale.

Anno I, n. saggio, 19 aprile 1891 - Anno I, n. 7, 27 settembre 1891 (interruzione dal 17 maggio 1891 al 13 settembre 1891).

B.Br. (Giorn. H. 37/5).

IL MOSCONE. Empoli (Firenze). Settimanale.

Anno I, n. 1, 22 maggio 1892 - Anno I, n. 32, 25 dicembre 1892.

B.N.F. (GF. B. 80.32).

IL MOSCONE. Firenze. Trisettimanale.

Anno I, n. 1, 15 settembre 1873 - (?).

B.C. Basso Roma n.c.

IL MOTO. Imola (Bologna). Settimanale.

Anno I, n. 1, 31 ottobre 1880 - Anno XI, n. 15, 11 agosto 1895 (lunghe interruzioni).

B.N.F. (G.) dall'anno VI, n. 1, 24 maggio 1891 all'anno XI, n. 15, 11 agosto 1895, n.c.; I.F.M. (P.i. c 40, 1 [1-3]), dall'anno I, n. 1, 9 febbraio 1884 all'anno I, n. 45, 20 dicembre 1884 e dall'anno V, numero unico, 8 novembre 1890 all'anno XI, n. 14, 26 luglio 1895; I.G.M. gli anni 1891-1895 lac.; B.C. Imola (19. B. 10. 15-17) manca il numero 15 dell'anno XI.

IL MOVIMENTO BIELLESE. Biella (Vercelli). Settimanale.

1872-1874.

B.C. Biella (G, 1, C).

IL MURATORE. La Spezia. Settimanale.

Anno II, n. 1, 3 giugno 1883 - Anno VI, n. 5, 21 febbraio 1893 (numeroso interruzioni).

B.N.F. (Gi. II. 1375) n.c.; B.U. Genova (PER. 1596) il solo a. IV, 1885 lac.; B.C. La Spezia gli anni 1883-1885, 1887, 1892.

IL MURATORE. Milano. Numero unico.

23 giugno 1889.

B.Br. (Giorn. L. 123.127).

IL MURATORE. Milano. Mensile, poi quindicinale.

Anno I, n. 2, 6 ottobre 1889 - Anno X, n. 112, 30 aprile 1898 (è la prosecuzione del « Muratore milanese » v.).

B.Br. (Giorn. N. 44) lac.; B.N.F. (G.) n.c. lac.

IL MURATORE. Torino. Settimanale.

Anno I, numero saggio, 16 maggio 1886 - Anno II, n. 45, 11 giugno 1887.

B.N.F. (GF. B. 51.35) manca il n. 2 dell'anno I.

IL MURATORE. Torino. Numero unico.

29 aprile 1888.

I.F.M. (P.i. b 131, 291); B.N.F. (GF. C. 13.109).

IL MURATORE. Torino-Milano. Quindicinale.

Anno I, numero saggio, 21 luglio 1888 - Anno II, n. 18, 27 aprile 1889.

B.N.F. (GF. B. 44.30) lac.

IL MURATORE MILANESE. Milano. Mensile.

Anno I, n. 1, 31 agosto 1889 (Prosegue come « Il Muratore » v.).

B.Br. (Giorn. N. 44).

IL NAVIGLIO. Modena. Quotidiano, poi settimanale.

Anno I, n. 1, 3-4 dicembre 1884 - Anno III, n. 160, 26 dicembre 1886.

B.U. Modena (Giorn. U. 77) lac.; B.N.F. (Ge. III. 781) n.c.

IL NETTUNO. Rimini (Forlì). Settimanale, poi bisettimanale, poi settimanale.

Anno I, n. 1, 7 giugno 1873 - Anno IV, n. 37, 14 aprile 1878 (interruzione dal 1874 al 1877).

B.C. Rimini, lac.; B.N.F. (Gi. II. 1231) n.c.

LA NIEVOLE. Pescia (Lucca). Settimanale.

Anno I, n. 1, 1° febbraio 1884 - Anno I, n. 48, 13 dicembre 1884.

B.S. Lucca; B.C. Pescia.

NON VOTATE. Imola (Bologna). Numero unico.

30 ottobre 1892.

B.C. Imola (19, cart. 82 [22]).

LA NOSTRA DIFESA. Alessandria. Numero unico.

Aprile 1891.

Non reperito.

NOVO VISENTIN. Vicenza. Settimanale.

Anno I, n. 1, 9 luglio 1885 - Anno II, n. 48, 24 dicembre 1886.

B.C. Vicenza (Vic. 92 l'anno 1885, Vic. 171 l'anno 1886).

- LA NUOVA ELSA. Colle Val d'Elsa (Siena). Settimanale.
Anno I, n. 1, 7 maggio 1882 - Anno II, n. 56, 23 dicembre 1883.
B.N.F. (Gi. II. 1376) n.c.
- LA NUOVA FAVILLA. Mantova. Settimanale con irregolarità.
Anno I, n. 1, 2 maggio 1886 - Anno II, n. 48, 11-12 settembre 1887.
B.Br. (Giorn. O. 79/1) lac.; M.R.M. (22992) il n. 24, 28-29 aprile 1887, mancante dalla collezione di Brera; B.N.F. (GF. B. 32.20) lac.
- LA NUOVA GAZZETTA OPERAIA. Torino. Settimanale.
Anno I, n. 1, 31 marzo 1888 - Anno II, n. 54, 24 ottobre 1889 (è la prosecuzione della « Gazzetta operaia » v.).
B. Um. Milano (Per. x. 2); M.R.M. (28692) numeri sparsi; B.N.F. (GF. B. 42.11) lac.
- LA NUOVA GIOVENTÙ. Firenze. Settimanale.
Anno I, n. 1, 18 ottobre 1891 - Anno I, n. 9, 20 dicembre 1891.
B.N.F. (GF. B. 49.15) mancano i nn. 8 e 9.
- LA NUOVA IDEA. Cesena (Forlì). Settimanale.
Numero saggio, 13 agosto 1892 - Anno I, n. 2, 7 settembre 1892.
B.N.F. (GF. B. 83.7).
- LA NUOVA INTRA. Intra (Novara). Irregolare.
Anno I, n. 1, 13 novembre 1887 - Anno II, n. 2, 24 gennaio 1888.
B.N.F. (GF. C. 26.4).
- LA NUOVA MANTOVA. Mantova. Settimanale.
Anno I, n. 1, 3 maggio 1886 - Anno I, n. 53, 15 luglio 1886.
B.C. Mantova (Sala II. Armadio V. 7); B.Br. (Giorn. L. 18); B.N.F. (GF. C. 23.6).
- LA NUOVA VALDINIEVOLE. Pescia (Lucca). Settimanale con irregolarità.
Anno I, n. 1, 23 settembre 1876 - Anno IX, n. 2, suppl. al 31 maggio 1884.
B.S. Lucca; B.C. Pescia.
- IL NUOVO CITTADINO. Urbino (Pesaro). Bimensile.
Anno I, n. 1, marzo 1886 - Anno I, n. 8, giugno 1886.
B.U. Urbino (Giornali. A. 16).
- IL NUOVO COMBATTIAMO!. Genova-Sampierdarena. Settimanale.
Anno I, n. 1, 4 agosto 1888 - Anno II, n. 15, 30 novembre 1889.
B.U. Genova (Giorn. 218) lac.; B.N.F. (GF. C. 38.34 lac., B. Archiginnasio Bologna (Fondo Fabbri n. 166).
- IL NUOVO DEMOCRATICO. Crema (Cremona). Settimanale.
Anno I, n. 1, 27 agosto 1881 - Anno II, n. 6, 4 marzo 1882 (è la prosecuzione del « Democratico » v.).
B.Br. (Giorn. M. 76/6); B.C. Crema.
- IL NUOVO ELETTORE. Reggio Emilia. Quotidiano.
Anno I, n. 1, 24 settembre 1882 - Anno I, n. 33, 28 ottobre 1882.
B.C. Reggio Emilia (Giorn. Citt. C. 36).

- IL NUOVO GAZZETTINO ROSA. Firenze, Roma, Milano. Settimanale.
Anno I, n. 1, 13 marzo 1892 - Anno I, n. 2, 20 marzo 1892.
B.N.F. (GF. C. 45.45).
- IL NUOVO GONFALONE. Udine. Numero unico.
1882.
M.R.M. (Racc. Bertarelli 518).
- NUOVO IDEALE. Empoli (Firenze). Quindicinale, poi settimanale.
Anno I, n. 1, 2 febbraio 1890 - Anno I, n. 37, 28 dicembre 1890.
B.N.F. (GF. C. 24.19).
- IL NUOVO PAESE. Siena. Settimanale.
Anno I, n. 1, 3 febbraio 1877 - Anno IV, n. 24, 30 aprile 1881.
B.C. Siena (LXXXV A 30); B.N.F. (GF. B. 24.4).
- OMAGGIO ALLE VITTIME DI CONSELICE. Lugo (Ravenna). Numero unico.
22 giugno 1890.
I.F.M. (P.i. b 131, 270).
- L'ONDA. Massa Marittima (Grosseto). Settimanale.
Anno I, n. 1, 19 gennaio 1890 - Anno II, n. 50, 4 gennaio 1891.
B.N.F. (GF. B. 49.46) lac.
- L'OPERAIO. Como. Quindicinale.
Anno I, n. 1, 30 aprile 1881 - Anno IV, agosto 1884.
B.Br. (Giorn. P. 54); B.C. Como.
- L'OPERAIO. Cremona. Settimanale.
Anno I, n. 1, 29 ottobre 1889 - Anno II, n. 51, 27 dicembre 1890 (pro-
segue come « Zanen » v.).
B.Br. (Giorn. P. 94/1); B.N.F. (GF. B. 64.4); B.S. Cremona.
- L'OPERAIO. Fermo (Ascoli Piceno). Settimanale.
Anno I, n. 1, 23 settembre 1889 - Anno II, n. 1, 12 febbraio 1890.
B.N.F. (GF. B. 40.33) lac.
- L'OPERAIO. Ferrara. Bisettimanale.
Anno I, n. 1, 8 maggio 1886 - Anno I, n. 5, 22 maggio 1886.
B.N.F. (GF. A. 10.20).
- L'OPERAIO. Firenze. Settimanale.
Anno I, n. 1, 10 gennaio 1870 - Anno II, n. 27, 1° ottobre 1871.
B.N.F. (Gi. II. 1264) lac. n.c.
- L'OPERAIO. Genova. Settimanale.
Anno I, n. 1, 30 gennaio 1876 - Anno I, n. 2, 6 febbraio 1876.
B.U. Genova (Giorn. 310); B.N.F. (Gi. II. 1255) n.c.
- L'OPERAIO. La Spezia. Settimanale.
Anno I, n. 1, 24 ottobre 1891 - Anno III, n. 14, 16 luglio 1893 (inter-
ruzione dall'aprile 1892 all'aprile 1893).
B.N.F. (GF. B. 80.40) lac.; C.L.S.S. Genova, m.; B.U. Genova (Giorn. 211 [3])
lac.; B.C. La Spezia (Misc. loc. R. 8.11.2) lac.

L'OPERAIO. Livorno. Settimanale.

Anno I, n. 1, 30 novembre 1873-? (è la prosecuzione di « La Bimba » v. B.N.F. (Gi. II. 1245) n.c. posseduto il solo numero citato.

L'OPERAIO. Massa. Settimanale.

Anno I, n. 1, 7 luglio 1889 - Anno I, n. 7, 6 settembre 1889.
B.N.F. (GF. B. 41.24).

L'OPERAIO. Modena. Settimanale.

31 marzo 1877 - 23 marzo 1878.
B.N.F. (GF. B. 7.9).

L'OPERAIO. Padova. Settimanale.

Anno I, n. 1, 20 novembre 1889 - Anno IV, n. 159, 12 novembre 1892.
B.U. Padova (Coll. Riv. 476. A. 9) lac.

L'OPERAIO. Reggio Emilia. Settimanale.

Anno I, n. 1, 3 luglio 1864 - Anno I, n. 9, 29 agosto 1864.
I.F.M. (p.ri. 255, 49); B.C. Reggio Emilia (Giorn. Citt. 118/27) lac.

L'OPERAIO. Savona, poi Varazze (Savona). Settimanale.

Anno I, n. 1, 4 novembre 1883 - Anno II, n. 21, 1° giugno 1884.
B.N.F. (GF. C. 15.20); B.C. Savona (IV. A. 14.14).

L'OPERAIO. San Benedetto del Tronto (Ascoli Piceno), poi Ascoli Piceno. Settimanale.

Anno I, n. 1, 22 novembre 1883 - Anno II, n. 24, 17 luglio 1884.
B.N.F. (GF. B. 24.22).

L'OPERAIO. Siena. Settimanale.

Anno I, n. 1, 15 maggio 1865 - Anno I, n. 11, 5 agosto 1865.
B.C. Siena (LXXXV. A. 22).

L'OPERAIO. Siena. Settimanale.

Anno I, n. 1, 19 maggio 1880 - Anno I, n. 22, 10 ottobre 1880.
B.N.F. (GF. B. 4.38) lac.; B.C. Siena (LXXXV. A. 30).

L'OPERAIO. Siena. Settimanale.

Anno I, n. 1, 12 luglio 1885 - Anno II, n. 4, 18 marzo 1886.
B.N.F. (GF. A. 6.28) lac.; B.C. Siena (Giornali senesi vol. II n. 6); I.F.M. (bo. 70) m. lac.

L'OPERAIO. Torino. Settimanale.

Anno I, n. 2, 15 gennaio 1872 - Anno II, n. 4, 26 gennaio 1873.
B.N.F. (Gi. II. 1245¹⁶) n.c. lac.

L'OPERAIO. Trieste. Settimanale.

Anno I, n. 1, 3 ottobre 1869 - Anno XLII, n. 25, 14 maggio 1910.
B.C. Trieste (Racc. Patria 125 I; 132 L; 310 L) dal 1876 al 1910, lac.; B.N.F. (G.) il solo n. 17, anno V, 16 maggio 1874.

- L'OPERAIO.** Venezia. Trisettimanale, poi settimanale.
Anno I, n. 1, 18 agosto 1878 - Anno V, n. 14, 14-15 dicembre 1892.
(interruzione dal 1881 al 1892).
B.N.F. (Gi. II. 1122. G.) lac. n.c.
- L'OPERAIO.** Vercelli. Settimanale.
Anno I, n. 1, 5 gennaio 1883 - gennaio 1884 (?).
Museo Leone. Vercelli, il n. 14, anno I, 7-8 aprile 1883.
- L'OPERAIO BIELLESE.** Crevacuore (Vercelli). Settimanale.
1882-1890 (prosegue come « L'Operaio » a Gattinara).
B.N.F. (Gi. I. 221) n.c. solo da Anno IV, n. 148, 9-10 maggio 1885 ad Anno IX,
n. 279, 26 ottobre 1890;
- L'OPERAIO PIACENTINO.** Piacenza. Settimanale.
Anno I, n. 1, 6 maggio 1867 - Anno I, n. 31, 1° dicembre 1867.
B.C. Piacenza (20. II. 2).
- L'OPPRESSO.** Pergola (Pesaro). Settimanale.
Anno I, n. 1, 1° agosto 1883 - Anno I, n. 8, 14 ottobre 1883.
B.N.F. (GF. B. 4.13) lac.; I.F.M. (P.i. a 97, 85), solo il n. 1, anno I.
- L'ORDINE.** Brescia. Settimanale.
Anno I, n. 1, 3 agosto 1877 - Anno III, n. 1, 1° gennaio 1879.
B.Br. (Giorn. N. 72/2); B.C. Brescia gli anni 1877-1878; M.R.M. l'anno 1878.
- L'ORDINE.** Torino. Settimanale.
Anno I, n. 1, 6 agosto 1892 - Anno III, n. 3, 20 gennaio 1894.
B.N.F. (G.). lac.; B. Archiginnasio Bologna (Fondo Fabbri n. 259) lac.
- L'OTTANTANOVE.** Cesena (Forlì). Numero unico.
1° gennaio 1889.
B.N.F. (GF. C. 13.141).
- L'OTTANTANOVE.** Genova. Settimanale, poi bisettimanale, poi settimanale.
Anno I, n. 1, 20 maggio 1888 - Anno V, n. 10, 18 marzo 1892.
B.N.F. (Ge. III. 782) n.c.; B.U. Genova (Giorn. 111); B. Basso Roma numeri del
1889 n.c.
- L'OTTANTANOVE.** Venezia. Bisettimanale, poi settimanale.
Anno I, n. 1, 8 gennaio 1888 - Anno I, n. 25, 12 luglio 1888.
B.N.F. (GF. B. 48.12) lac.; M.R.M. (22992) solo il n. del 10 giugno 1888.
- LA PACE SOCIALE.** Genova. Settimanale.
Anno I, n. 1, 22 ottobre 1876 - Anno I, n. 9, 17 dicembre 1876.
B.U. Genova (Giorn. 217 [4]); I.F.M. (bo. 150) m.
- LA PALESTRA MAREMMANA.** Grosseto. Settimanale.
Anno I, n. 1, 25 ottobre 1873 - Anno IV, n. 2, 31 gennaio 1877.
B.C. Grosseto.

- IL PANATÈ. Torino. Numero unico.
29 settembre 1889.
B.N.F. (GF. C. 15.60).
- IL PANE. Padova. Settimanale.
Anno I, n. 1, 5 aprile 1884 - Anno I, n. 22, 30 agosto 1884.
B.N.F. (GF. B. 20.3).
- PAOLO GORINI. Lodi (Milano). Settimanale.
Anno I, n. 1, 16 novembre 1886 - Anno I, n. 52, 9 novembre 1887.
B.Br. (Giorn. M. 65/10); B.C. Lodi (Coll. Prov.).
- PAPÀ FICCANASO. Pisa. Settimanale.
Anno I, n. 1, 27 febbraio 1876 - Anno II, n. 33, 10 giugno 1877.
B.N.F. (Gi. II. 1249⁴).
- IL PARIA. Ancona. Settimanale.
Anno I, n. 1, 26 aprile 1885 - Anno III, n. 7, 18 marzo 1887 (nume-
rose interruzioni).
B.N.F. (GF. C. 19.8) lac.; I.F.M. (bo. 173) m. lac.; B.Um. il n. 10 del 1885; B.
Archiginnasio Bologna (Fondo Fabbri n. 160) lac.
- IL PARRUCCHIERE. Firenze. Settimanale.
Anno I, n. saggio, 15 settembre 1877-?
B.N.F. (Gi. II; 1254¹²) n.c. il solo numero citato.
- IL PATRIOTA. Parma. Quotidiano.
Anno I, n. 1, 9 ottobre 1859 - Anno XII, n. 272, 1° ottobre 1870.
B.C. Parma posseduto dal 1861 al 1870.
- IL PATTO. Firenze. Mensile con irregolarità.
Anno I, n. 1, 1° maggio 1893 - Anno I, n. 5, 1° novembre 1893.
B.N.F. (GF. C. 57.20).
- IL PATTO DI ROMA. Fermo (Ascoli Piceno). Settimanale.
Anno I, n. 1, 29 ottobre 1890 - Anno II, n. 2, 8 febbraio 1891.
B.C. Fermo.
- IL PELLAGROSO. Castel d'Ario (Mantova). Settimanale.
Anno I, n. 1, 28 dicembre 1884 - Anno I, n. 13, 22 marzo 1885.
B.N.F. (GF. B. 41.27) lac.
- IL PENITENTE. Piacenza. Bimensile.
Anno I, n. 1, 18 marzo 1882 - Anno I, n. 5, 31 maggio 1882.
I.F.M. (bo. 103) m.
- IL PENSIERO. Bibbiena (Arezzo). Bisettimanale.
Anno I, n. 1, 6 dicembre 1871 - Anno I, n. 19, 3 aprile 1872.
B.N.F. (Gi. II, 1245) n.c.

PENSIERO E AZIONE. Genova. Settimanale.

Anno I, n. 1, 20 febbraio 1876 - Anno I, n. 34, 17 ottobre 1876.

B.N.F. (Gi. II. 1246¹) n.c.; B.U. Genova (Giorn. 306) i numeri 1-32; I.F.M. (P.i. a 97, 210) i numeri 33-34.

IL PENSIERO ITALIANO. Milano. Mensile.

Anno I, fasc. 1, gennaio 1891 - Anno VII, fasc. 96, dicembre 1898.

B.Br. (Period. 388) mancano i numeri del novembre e dicembre 1898; B.N.F. (I. Ri. II); B. Basso Roma posseduto da gennaio ad agosto del 1891 n.c.; B.U. Bologna (Frag. Per. 9) posseduto il 1891; B.C. Milano; B.C. Bergamo; B.C. Crema lac.; B.C. Como; B.S. Cremona; B.C. Mantova; B.U. Modena (41.8. 1-3) lac.

IL PERIODICO DI CHIOGGIA. Chioggia (Venezia). Settimanale con irregolarità.
1874-1877.

B.C. Chioggia.

PER LA LOTTA ELETTORALE. Urbino (Pesaro). Numero unico.

20 novembre 1890.

B.U. Urbino (Giornali numeri unici: I/5).

PER LE ELEZIONI POLITICHE. Urbino (Pesaro). Numero unico.

16 novembre 1890.

B.U. Urbino (Giornali numeri unici: I/4).

PER LA VERITÀ. Livorno. Numero unico.

20 luglio 1884.

Non reperito.

PER LA VERITÀ. Urbino. Numero unico.

1° settembre 1892.

B.U. Urbino (Giornali numeri unici: I/12).

PESARO-URBINO PER AMILCARE CIPRIANI. Pesaro. Numero unico.

8 gennaio 1885.

B.U. Urbino (Giornali numeri unici: I/2).

IL PETROLIO. Ferrara. Settimanale.

Anno I, n. 1, 5 gennaio 1874 - Anno I, n. 10, 18 marzo 1874.

I.F.M. (bo. 10; Fg. 13) m. f.; B.N.F. (Gi. II. 1246²) n.c.; B.C. Ferrara (0.89.2.11).

I PEZZENTI. Imola (Bologna). Numero unico.

7 settembre 1890.

B.C. Imola (19, cart. 82 [11]); B. Archiginnasio Bologna (Fondo Fabbri n. 318).

IL PICCOLO. Milano. Quotidiano.

Anno I, n. 1, 1-2 maggio 1882 - Anno I, n. 15, 15-16 maggio 1882.

B.Br. (Giorn. N. 66/6); B.N.F. (GF. B. 7.15).

IL PICCOLO. Venezia. Quotidiano.

Anno I, n. 1, 19 luglio 1885 - Anno V, n. 1206, 4 febbraio 1889.

B.N.F. (Ge. II. 586) n.c.

- PIETRO MICCA. Biella (Vercelli). Settimanale.
Anno I, n. 1, 20 settembre 1888 - Anno II, n. 89, 18 maggio 1890.
B.N.F. lac.
- IL PIPISTRELLO. Asti. Mensile, poi quindicinale.
Anno I, n. 1, 28 maggio 1871 - Anno I, n. 7, 29 ottobre 1871.
B.N.F. (Gi. II. 1246⁵).
- IL PISTOIESE DEMOCRATICO. Pistoia. Settimanale.
Anno I, n. 1, 5 ottobre 1872 - Anno II, n. 13, 29 marzo 1873 (prosegue come « Il Democratico » v.).
B.N.F. (Gi. II. 1246) n.c.; B.C. Pistoia.
- LA PLEBAGLIA. Imola (Bologna). Irregolare.
Anno I, n. 1, 18 maggio 1890 - Anno I, suppl. al n. 2, 15 giugno 1890.
I.F.M. (P.i. b 172, 101) il solo n. 1; B.C. Imola (19, cart. 82 [4]); I.M.G. il n. 2 e il suppl. al n. 2.
- LA PLEBAGLIA. Imola (Bologna). Numero unico.
13 dicembre 1891.
I.F.M. (P.i. b 131, 160); B.C. Imola (19, cart. 83 [12]).
- LA PLEBAGLIA. Imola (Bologna). Numero unico.
2 ottobre 1892.
B.C. Imola (19, cart. 82 [18]).
- LA PLEBE. Cremona. Settimanale.
Anno I, n. 1, 12 settembre 1889 - Anno II, n. 26, 26 giugno 1890.
B.N.F. (GF. B. 37.34).
- LA PLEBE. Lodi (Milano). Settimanale.
Anno I, n. 1, 4 luglio 1868 - Anno VIII, settembre 1875 (prosegue le pubblicazioni a Milano v.).
B.C. Lodi. (Coll. provv. C. 9); I.F.M. (P.i. b 81 [1-3]; Bo. 23-30) m.
- LA PLEBE. Milano. Quotidiano, poi settimanale, poi mensile. Con irregolarità.
Anno VIII, n. 1, 21-22 novembre 1875 - Anno XVI, n. 7, 1° novembre 1883.
B.Br. (Giorn. L. 108; Giorn. V. 95/2 per i numeri dal 1° settembre 1881 al 15 giugno 1882) lac.; I.F.M. (Bo. 23-30) m.
- LA PLEBE. Pavia, poi Pavia-Milano. Irregolare.
Anno I, n. 1, 7 luglio 1890 - Anno XXXV, n. 24 luglio 1924.
B.N.F. (Ge. III. 590) n.c.; I.F.M. (P.i. b 77 1-19) possedute le annate dal 1890 al 1904; B.Br. (Giorn. P. 94/12 dal luglio 1890 al febbraio 1891; Giorn. K. 24 per gli anni 1892-1910) lac.
- LA PLEBE. Prato (Firenze). Mensile.
Anno I, n. 2, 3-4 settembre 1887 - Anno I, n. 5, 11 dicembre 1887.
B.N.F. (GF. B. 43.17).

- IL POLESINE. Adria (Rovigo). Settimanale.
Anno I, n. 21, 3 gennaio 1891 - Anno I, n. 25, 31 gennaio 1891.
B.N.F. (GF. B. 64.12) lac.
- IL POPOLANO. Arcidosso (Grosseto). Settimanale.
Anno I, n. 1, 8 settembre 1867 - Anno III, n. 29, 8 agosto 1869.
I.F.M.
- IL POPOLANO. Pavia. Settimanale, poi bisettimanale.
Anno I, n. 1, 1° giugno 1862 - Anno II, n. 51, 27 giugno 1863.
B.U. Pavia (Giorn. B. 40).
- IL POPOLANO. Pesaro. Settimanale.
Anno I, n. 1, 20 aprile 1873 - Anno IV, n. 34, 17 settembre 1876.
B.N.F. (Gi. I. 237) n.c.; B.C. Fossombrone (Pisa) il n. del 13 luglio 1873.
- IL POPOLINO. Torino. Settimanale.
Anno I, aprile 1872 - Anno I, n. 21, 6 ottobre 1872.
I.F.M. (bo. 7; Fig. 7) m. f. manca il numero 1; B.N.F. (Gi. II. 1246) n.c.
- IL POPOLO. Bergamo. Settimanale.
Anno I, n. 1, 11 gennaio 1891 - Anno IV, n. 30, 22 luglio 1894.
B.N.F. (G.) n.c.; B.C. Bergamo lac.
- IL POPOLO. Bologna. Quotidiano.
Anno I, n. 1, 15 novembre 1869 - Anno II, n. 71, 12 marzo 1870.
I.F.M. (p.ri. c 54, 15) lac.; B.U. Bologna (Giorn. 14).
- IL POPOLO. Firenze. Settimanale.
Anno I, n. 1, 3 settembre 1883 - Anno I, n. 5, 9 ottobre 1883.
B. Archiginnasio Bologna (Fondo Fabbri n. 241) posseduti i numeri 4-5.
- IL POPOLO. Genova. Quotidiano.
Anno II, n. 76, 17 marzo 1875 - Anno VII (*sic*), n. 258, 12 settembre 1879 (prosegue come « Il Popolo d'Italia » v.).
B.N.F. (Ge. II. 585) n.c.; B.U. Genova (Giorn. 40).
- IL POPOLO. Verona. Bisettimanale.
Anno II, n. 23, 7 giugno 1891 - Anno III, n. 5, 30 gennaio 1892.
B.U. Padova (G. 53/2).
- IL POPOLO. Trieste. Settimanale.
Anno I, n. 1, 11 gennaio 1869(?).
B.C. Trieste (Racc. Patria Per. 175) posseduti solo i numeri 11, 14 e 16 dell'anno I.
- IL POPOLO. Udine. Settimanale.
Anno I, n. 1, 9 novembre 1882 - Anno III, n. 113, 12 maggio 1884.
B.C. Udine (Sala Atl. A.); B.U. Padova (G. 46).

- IL POPOLO D'ITALIA. Genova. Bisettimanale.
13 settembre 1879 - Anno V, n. 60, 12 giugno 1881 (è la prosecuzione del « Popolo » v.).
B.N.F. (Ge. II. 585) lac.; B.U. Genova (Giorn. 40) posseduto dal settembre al dicembre 1879.
- IL POPOLO MARCHIGIANO. Ancona. Quotidiano.
Anno I, n. 1, 8 ottobre 1882 - Anno I, n. 22, 31 ottobre 1882.
B.N.F. (GF. B. 2.12).
- IL POPOLO TOSCANO. Viareggio (Lucca). Settimanale.
Anno I, n. 1, 22 novembre 1873 - Anno II, n. 42, 20 dicembre 1874 (col n. 1 dell'anno II assorbe il « Serchio » v.).
B.S. Lucca.
- LA POSTA. Milano. Settimanale.
Anno I, numero programma, 12 aprile 1891 - Anno I, n. 6, 7 giugno 1891. (Prosegue come « Posta e telegrafo » v.).
B.Br. (Giorn. L. 117/9).
- POSTA E TELEGRAFO. Milano. Settimanale.
Anno I, n. 7, 14 giugno 1891 - Anno I, n. 13, 26 luglio 1891.
B.Br. (Giorn. L. 117/9).
- LA POVERAGLIA. Imola (Bologna). Numero unico.
27 luglio 1890.
B.C. Imola (19, cart. 82 [8]); B. Archiginnasio Bologna (Fondo Fabbri n. 249).
- LA POVERAGLIA. Imola (Bologna). Numero unico.
23 ottobre 1892.
B.C. Imola (19, cart. 82 [21]).
- IL POVERO. Ferrara. Settimanale.
Anno I, n. 1, 15 aprile 1872 - Anno II, n. 31, 11 agosto 1873.
B.N.F. (Gi. II. 1246¹²) n.c.
- IL PREALPINO. Arona (Novara). Settimanale con numerose irregolarità.
Anno I, n. 1, 30 agosto 1884 - Anno VII, n. 3, 22 novembre 1890.
B.N.F. (Ga. I. 68) n.c.
- IL PRESENTE. Bologna. Settimanale.
Anno I, n. programma, 12 luglio 1879-? (pare sia uscito successivamente solo il n. 1).
A.C.S.R. (Miscellanea Min. Grazia e Giustizia, b. 49).
- LA PREVIDENZA. Milano. Mensile.
Anno I, n. 1, gennaio 1890 - Anno II, n. 2, febbraio 1891.
B.Br. (Giorn. P. 106/3); B.N.F. (IX. Re. 1171).
- PRIMO MAGGIO. Alessandria. Numero unico.
1° maggio 1891.
Non reperito.

- PRIMO MAGGIO. Ancona. Numero unico.
1° maggio 1892.
Non reperito.
- PRIMO MAGGIO 1892. Bergamo. Numero unico.
Maggio 1892.
B.Br. (Giorn. L. 123/198); M.R.M. (28578); B.C. Bergamo.
- PRIMO MAGGIO. Bologna. Numero unico.
30 aprile 1891.
B.C. Bologna (17. Giorn. Bol., Cart. II, n. 31); I.F.M. (P.i. b 136, 64).
- PRIMO MAGGIO. Brescia. Numero unico.
1° maggio 1892.
B.Br. (Giorn. L. 123/193).
- PRIMO MAGGIO. Firenze. Numero unico.
1892.
I.F.M. (P.i. b 130, 47).
- PRIMO MAGGIO 1889. Grosseto. Numero unico.
1889.
Non reperito.
- PRIMO MAGGIO. Mantova. Numero unico.
1° maggio 1891.
B.Br. (Giorn. L. 123/92).
- PRIMO MAGGIO. Milano. Numero unico.
26 aprile 1891.
I.F.M. (P.i. b 130, 56).
- PRIMO MAGGIO. Milano. Numero unico.
1° maggio 1891.
B.Br. (Giorn. L. 123/90).
- PRIMO MAGGIO. Milano. Numero unico.
1° maggio 1892.
B.Br. (Giorn. L. 123/200).
- PRIMO MAGGIO. Torino. Numero unico.
1° maggio 1892.
I.F.M. (P.i. b 130, 48).
- PRIMO MAGGIO 1892. Venezia. Numero unico.
Maggio 1892.
I.F.M. (P.i. b 130, 68); M.R.M. (Racc. Bertarelli 521).
- PRIMO MAGGIO. s. l. (pubblicato a cura del Nucleo propaganda repubblicana).
Numero unico. 1891.
I.F.M. (P.i. b 130, 63).

- PROCESSO DEGLI INTERNAZIONALI. Forlì.
 Numero I, 27 settembre 1879 - n. 15, 6 ottobre 1879.
 I.F.M. (P.i. c 23).
- IL PROGRESSISTA. Bergamo. Settimanale.
 Anno I, n. 1, 21 settembre 1882 - Anno I, n. 9, 7 novembre 1882.
 B.Br. (Giorn. P. 107/5). B.C. Bergamo.
- IL PROGRESSISTA. Rimini (Forlì). Settimanale.
 Anno I, n. 1, 29 ottobre 1876 - Anno II, n. 9, 11 febbraio 1877.
 B.C. Rimini.
- IL PROGRESSO. Empoli (Firenze). Settimanale.
 Anno II, n. 1, 7 gennaio 1872 - Anno II, n. 14, 7-8 aprile 1872 (è la
 prosecuzione del « Chiappatutto » v.).
 B.N.F. (Gi. II. 1252) n.c.
- IL PROGRESSO. Firenze. Quotidiano.
 Anno I, n. 1, 13 gennaio 1872 - Anno I, n. 9, 21 gennaio 1872.
 B.N.F. (Gi. I. 1413) n.c.
- IL PROGRESSO. Sarnano (Macerata). Settimanale.
 Anno I, n. 1, 3 agosto 1884 - Anno I, n. 23, 11 gennaio 1885.
 B.N.F. (GF. C. 15.17).
- IL PROGRESSO. Vicenza. Settimanale.
 Anno I, n. 1, 4 agosto 1877 - Anno II, n. 24, 13 giugno 1878.
 B.C. Vicenza (Vic. 86).
- PRO JUSTITIA ET LIBERTATE. Ancona. Numero unico.
 29 maggio 1892.
 I.F.M. (P.i. b 131, 357).
- IL PROLETARIO. Brescia. Settimanale.
 Anno I, n. 1, 11 gennaio 1885 - Anno I, n. 40, 4 ottobre 1885.
 B.N.F. (GF. B. 41.29); B.C. Brescia (Periodici 610); B.Br. (Giorn. P. 39).
- IL PROLETARIO. Casalmaggiore (Cremona). Irregolare.
 Anno I, n. 1, 8 luglio 1888 - Anno II, n. 42, 24 agosto 1889.
 B.Br. (Giorn. O. 79/4) mancano i numeri 12 e 15 dell'anno I e i numeri 18-20,
 22, 24 dell'anno II; B.N.F. (GF. B. 37.44) lac. l'anno I.
- IL PROLETARIO. Ferrara. Settimanale.
 Anno I, n. 1, 12 giugno 1892 - Anno I, n. 27, 4 dicembre 1892.
 B.N.F. (GF. B. 74.112).
- IL PROLETARIO. Firenze. Settimanale con irregolarità.
 Anno I, n. 1, 20 agosto 1865 - Anno I, n. 21, 7 gennaio 1866.
 B.N.F. (Gi. II. 6912) n.c.; I.F.M. (bo. 21; Fg. 28) m. f.; I.M.G.: il solo n. 19 del
 1865.

- IL PROLETARIO.** Lodi (Milano). Settimanale.
Anno I, n. 1, 2 giugno 1860 - Anno VI, n. 6, 4 febbraio 1865.
B.C. Lodi (Coll. provv. 9).
- IL PROLETARIO.** Milano. Irregolare.
Anno I, n. saggio, 14 maggio 1886 - Anno I, n. 4, 22-23 maggio 1886.
B.N.F. (GF. B. 42.5).
- IL PROLETARIO.** Torino, poi Ginevra. Quindicinale, poi irregolare.
Anno III, n. 16, 1° ottobre 1873 - Anno V, n. 44, 22 maggio 1875 (la serie degli anni segue « Il Proletario italiano » v.; la serie dei numeri segue « La Discussione » v.).
I.F.M. (Fig. 1 a. b. c.; bo. 58) m. f.; B.N.F. (Gi. II. 1236) n.c.
- IL PROLETARIO ITALIANO.** Torino. Settimanale.
Anno I, n. saggio, 2 luglio 1871 - Anno I, n. 19, 14 settembre 1871 (uscito probabilmente sino al 26 novembre 1871. Prosegue come « La Discussione » v.).
I.F.M. (Bo. 58 [1-3]; Fig. 1 a. b. c.) m. f. lac.; B.N.F. (Gi. II. 1236⁹) lac.
- LA PROTESTA.** Genova. Settimanale.
Anno I, n. 1, 6 luglio 1890 - Anno I, n. 5, 4 agosto 1890.
C.L.S.S. m.; B.N.F. (GF. B. 34.5).
- LA PROVINCIA.** Mantova. Quotidiano.
Anno I, n. 1, 1° giugno 1872 - Anno III, n. 83, 28 giugno 1874.
B.C. Mantova (GC. 260); B.N.F. (Ge. I. 62) n.c.
- LA PROVINCIA DI MANTOVA.** Mantova. Quotidiano.
Anno I, n. 1, 1° maggio 1887 - Anno XXXVII, 30 aprile 1920.
B.C. Mantova (38 vol.); B.N.F. (Ge. III. 583) n.c.; B.Br. (Giorn. L. 4) lac.
- PROXIMUS TUUS.** Torino. Settimanale.
Anno I, n. 1, 9 aprile 1882 - Anno I, n. 20, 7 ottobre 1882.
B. Um. Milano (Per V. I).
- PROXIMUS TUUS.** Torino. Quindicinale, poi settimanale, poi quindicinale.
Anno I, n. 1, 8 settembre 1883 - Anno III, n. 6, 18 marzo 1885 (prosegue come « La Questione sociale » v.).
B. Um. Milano (Per Atla. A. 3); I.F.M. (bo. 303) m.; B.N.F. (Gi. II. 76.44) n.c. lac.
- IL PUGNALE.** s. l. (Tip. Sociale del Comasco. Sequestrato a Lucca). Numero unico (?).
n. 1, aprile 1889.
A.C.S.R. (Miscellanea Min. Grazia e Giustizia b. 83); I.F.M. (P.i. a 97, 280) f.
- IL QUARTO STATO.** Brescia. Irregolare.
Anno I, n. saggio, 6 maggio 1883 - Anno I, n. 177, 19 maggio 1884.
B.N.F. (GF. B. 28.10).

- LA QUESTIONE SOCIALE. Firenze. Settimanale con irregolarità.
Anno I, n. 1, 22 dicembre 1883 - Anno I, serie III, n. 2, 26 maggio 1889 (interruzione dal febbraio al maggio 1888).
I.F.M. (bo. 16) m.; B.N.F. (GF. B. 28.7); B. Um. il n. 16 del 1884; B.C. Fossombrone il n. del 7 ottobre 1888.
- LA QUESTIONE SOCIALE. Imola (Bologna). Numero unico.
14 giugno 1891.
I.F.M. (Fg. 15 f.; B.C. Imola (19, cart. 83 [11]).
- LA QUESTIONE SOCIALE. Prato (Firenze). Mensile.
Anno I, n. 1, ottobre 1892 - (?).
Non reperito.
- LA QUESTIONE SOCIALE. Torino. Settimanale.
Anno III, n. 1, 29 marzo 1885 - Anno IV, n. 4, 21 febbraio 1886 (è la prosecuzione del « Proximus tuus » v.).
B. Um. Milano (Per. Atla. A. 3); B.N.F. (GF. B. 46.16); I.F.M. (bo. 303) m.
- IL RADICALE. Urbino (Pesaro). Quindicinale.
Anno V, n. 1, 16 novembre 1884 - Anno V, n. 8, 25 marzo 1885 (segue per la numerazione degli anni « Il Cittadino » v.).
B.U. Urbino (Giornali A. 12) lac.
- IL RADICALE. Ravenna. Bisettimanale.
Anno I, n. 1, 28 febbraio 1891 - Anno III, n. 82, 8 luglio 1893 (interruzione dal febbraio al giugno 1892).
B.C. Ravenna mancano i numeri 2 e 4 dell'anno I.
- I RAGGI. La Spezia. Esce tre volte sempre come numero unico con variazioni nel titolo: I Primi raggi (29 settembre), I Raggi (15 ottobre), Gli Ultime raggi (23-24 ottobre).
29 settembre 1892 - 23-24 ottobre 1892.
C.L.S.S. Genova originale; B.C. La Spezia (Misc. loc. R. 8.11.2).
- RAGIONE E LAVORO. Mantova. Mensile.
Anno I, n. 1, 30 luglio 1868 - Anno XXVIII, n. 16, 15-16 aprile 1892.
I.F.M. (p.ri. 93) lac.; B.C. Mantova gli anni 1868-1869.
- IL REDUCE ITALIANO. Milano. Settimanale con irregolarità.
Anno I, n. 1, 12 settembre 1880 - Anno III, n. 3, 30 giugno 1882.
B.Br. (Giorn. N. 68/6 sino al 28 ottobre 1880; Giorn. P. 102/6 sino al 17 ottobre 1881) mancano i numeri successivi al 17 ottobre 1881; B.N.F. (GF. B. 23.19).
- LA REPUBBLICA. Torino. Settimanale con irregolarità.
Anno II, n. 1, 18 gennaio 1885 - Anno II, n. 12, 12 aprile 1885 (è la prosecuzione della « Giovine Italia » v.).
B.N.F. (GF. C. 21.8) manca il n. 4 dell'anno II.
- IL RIBELLE. Forlì. Numero unico.
30 aprile 1893.
I.F.M. (P.i. b 131, 65).

- IL RIBELLE.** Milano. Numero unico.
1° maggio 1892.
B.Br. (Giorn. L. 123/194).
- IL RIBELLE.** Milano. Settimanale.
Anno I, n. 1, 19 novembre 1882 - Anno I, n. 5, 17 dicembre 1882.
B.Br. (Giorn. M. 71/5); M.R.M. (Racc. Bertarelli 15456) il solo numero programma del novembre 1882.
- IL RIBELLE.** Piacenza. Irregolare.
Anno I, n. saggio, 2 giugno 1892 - Anno I, n. 2, 9 luglio 1892.
B.C. Piacenza (3 B I 2/8); B.N.F. (GF. A. 14.21).
- IL RIBELLE.** Reggio Emilia. Settimanale, poi irregolare.
Anno I, n. 1, 7 dicembre 1884 - Anno I, n. 33, 29 luglio 1885.
I.F.M. (Bo. 5) m.; B.N.F. (GF. B. 32.7) lac.; B.C. Reggio Emilia (Giorn. Citt. C. 69-70); B. Basso Roma n.c.
- I RIBELLI.** Imola (Bologna). Numero unico.
21 settembre 1890.
B.C. Imola (19, cart. 82 [12]); B. Archiginnasio Bologna (Fondo Fabbri n. 252).
- I RIBELLI.** Imola (Bologna). Numero unico.
13 novembre 1892.
B.C. Imola (19, cart. 82 [25]).
- IL RIFLESSO.** Pistoia. Settimanale.
Anno I, n. 1, 8 maggio 1881 - Anno II, n. 5, 12 novembre 1882.
B.N.F. (GF. B. 2.1); B.C. Pistoia.
- LA RIFORMA.** Firenze. Quotidiano.
Anno I, n. 1, 4 giugno 1867 - Anno V, n. 240, 30 agosto 1871.
B.N.F. (Gi. III. 928) n.c.; B.St.MC. posseduti gli anni 1867-1870.
- IL RIPOSO.** Milano. Numero unico.
30 marzo 1891.
B.Br. (Giorn. L. 123/69).
- IL RIPOSO FESTIVO.** Milano. Settimanale.
Anno I, n. 1, 26 maggio 1883 - Anno I, n. 7, 7 luglio 1883.
B.Br. (Giorn. L. 123/65); B.N.F. (GF. B. 24.24).
- LA RISCOSSA.** Brescia. Numero unico.
20 settembre 1886.
B.Br. (Giorn. L. 123/131).
- LA RISCOSSA.** Parma. Bisettimanale.
Anno I, n. 1, 14 luglio 1886 - Anno I, n. 33, 30 ottobre 1886.
B.N.F. (GF. B. 31.27).
- LA RISCOSSA.** Pisa.
1881.
Non reperito.

- LA RISCOSSA. Rimini (Forlì). Settimanale.
Anno I, n. 1, 6 dicembre 1889 - Anno I, 2 ottobre 1890.
B.C. Rimini.
- LA RISVEGLIA. Grosseto. Settimanale.
Anno I, n. 1, 21 gennaio 1872 - Anno II, n. 23, 20 dicembre 1873.
B.N.F. (Gi. II. 19.15) n.c.
- LA RISVEGLIA. Lucca. Settimanale.
Anno II, n. 1, 7 giugno 1873 - Anno II, n. 23, 20 dicembre 1873 (nel
maggio 1873 assorbe « Il Lume a mano » v.).
B.S. Lucca possiede inoltre il suppl. del 27 dicembre 1873; B.C. Pescia.
- IL RISVEGLIO. Ancona. Irregolare.
Anno I, n. 1, 18 marzo 1883 - Anno I, n. 11, 12 agosto 1883.
B.N.F. (GF. B. I. 19).
- IL RISVEGLIO. Ascoli Piceno. Irregolare.
Anno I, n. 1, 18 ottobre 1892 - Anno I, n. 7, 11 novembre 1892.
B.C. Ascoli Piceno (Giornali).
- IL RISVEGLIO. Bologna. Settimanale.
Anno II, n. 17, 12 febbraio 1881 - Anno II, n. 43, 13 agosto 1881.
A.C.S.R. (Miscellanea Min. Grazia e Giustizia b. 57) posseduto sino al suppl. al
n. 18, 26 febbraio 1881; Museo Centrale del Risorgimento Roma (Misc. Gior. Ris.
XV [31]) il n. 43 del 13 agosto 1881.
- IL RISVEGLIO. Brescia. Settimanale.
Anno I, n. saggio, 1° settembre 1888 - Anno I, n. 15, 12 dicembre 1888.
B.Br. (Giorn. R. 126/4).
- IL RISVEGLIO. Macerata. Settimanale.
Anno I, n. 1, 9 febbraio 1890 - Anno I, n. 33, 16 novembre 1890.
B.C. Macerata (Giornali); B.N.F. (GF. B. 52.32).
- IL RISVEGLIO. Modena. Settimanale.
Anno I, n. 1, 5 ottobre 1890 - Anno III, n. 2, 5 novembre 1892.
B.C. Modena (Giorn. n. 16); B.N.F. (Gi. II. 1174) n.c.
- IL RISVEGLIO. Padova. Settimanale.
Anno I, n. 1, 1° gennaio 1882 - Anno IV, n. 52, 30 dicembre 1885.
B.U. Padova (G. 37).
- IL RISVEGLIO. Siena. Settimanale, poi quindicinale, poi settimanale con irre-
golarità.
Anno I, n. 1, 6 luglio 1873 - Anno V, suppl. al n. 18, 27 maggio 1877
(interruzione dal febbraio 1875 al novembre 1879).
B.N.F. (Gi. II. 1254¹²) mancano i numeri 2, 4, 7, 11, 14-19 dell'anno I, i numeri
4, 16-20 dell'anno II, il numero 3 dell'anno III, il numero 17 dell'anno V; B.C.
Siena (Giornali senesi vol. I n. 17) i soli numeri 3 e 4 dell'anno III; I.F.M. (bo.
28) m. lac.

IL RISVEGLIO. Torino. Settimanale.

Anno I, n. 1, 9 giugno 1889 - Anno I, n. 20, 10 novembre 1889.
B.N.F. (GF. C. 33.35).

IL RISVEGLIO OPERAIO. Novara. Quindicinale.

Anno I, n. 1, 5 luglio 1891 - maggio 1892 (?).
B.N.F. (GF. B. 42.36) i primi tre numeri dell'anno I.

LA RIVENDICAZIONE. Forlì. Settimanale.

Anno I, n. 1, 6 novembre 1886 - Anno VI, n. 34, 26 settembre 1891.
B.C. Forlì (Racc. Piancastelli, Sala N., Giornali 34/1-34/2); I.F.M. (P.i. c 18 [1-5]);
B.N.F. (Gi. II. 448) n.c. lac.; B. Archiginnasio Bologna (Fondo Fabbri n. 159) lac.

LA RIVENDICAZIONE. Imola (Bologna). Settimanale con irregolarità.

Anno I, n. 1, 20 dicembre 1891 - Anno I, n. 11, 10 luglio 1892.
B.N.F. (GF. B. 82.8); B.C. Imola (19, cart. 82 [16]); I.F.M. (P.i. b 172, 116) il
solo n. 5 dell'anno I; B. Archiginnasio Bologna (Fondo Fabbri n. 158) lac.

RIVISTA INTERNAZIONALE DEL SOCIALISMO. Milano. Mensile con irregolarità.

Anno I, n. 1, 15 maggio 1880 - Anno I, vol. II, n. 2, 31 dicembre 1880.
B.Br. (Giorn. V. 95/1) lac.; I.F.M. (P.i. a 31) lac.; B.N.F. (IX. Re. 130).

RIVISTA ITALIANA DEL SOCIALISMO. Lugo-Imola. Mensile.

Anno I, n. 1, novembre 1886 - Anno II, n. 11, dicembre 1887.
B.N.F. (IX. Ri. 301); B.C. Imola (19. B. 10, 26); B. Archiginnasio Bologna (6. Q.
11.59); B. Um. (Per. M. 90); B.Br. (Per. IV. 41); I.F.M. (P.i. a 30; P.i. a 622 A);
B. Basso Roma n.c. lac.

LA RIVISTA OPERAIA. Milano. Settimanale.

Anno I, n. 1, 28 luglio 1883 - Anno II, n. 63, 4 ottobre 1884.
B.Br. (Giorn. L. 100/1); B.N.F. (GF. C. 10.1).

LA RIVOLUZIONE. Forlì. Settimanale.

Anno I, n. 1, 25 settembre 1871 - Anno I, n. 18, 28 gennaio 1872.
B.C. Forlì (Racc. Piancastelli, Sala N. Giornali 25/1); B.N.F. (Gi. II. 1244) n.c.

LA RIVOLUZIONE. Reggio Emilia. Settimanale.

Anno I, n. 1, 11 marzo 1865 - Anno II, n. 14, 5 giugno 1866.
B.C. Reggio Emilia (Giorn. Citt. C. 151); B. Basso Roma n.c. lac.

LA RIVOLUZIONE SOCIALE. s. l. (ma Bologna).

Anno I, n. 1, settembre 1872-?.
I.F.M. (Fg. 36) f.; B.N.F.

LA ROMAGNA. Forlì. Settimanale.

Anno I, n. 1, 28 maggio 1870 - Anno VII, n. 79, 15 ottobre 1876.
B.C. Forlì (Racc. Piancastelli, Sala N. Giornali 26/1; 26/2; 26/3; 26/4).

LA ROMAGNA. Forlì. Settimanale.

Anno I, n. 1, 26 luglio 1890 - Anno V, n. 1, 15 gennaio 1894.
I.F.M. (P.i. b. 16) lac.; B.C. Forlì (Racc. Piancastelli, Sala N. Giornali 27/1; 27/2)
lac.

IL ROMAGNOLO. Ravenna. Settimanale.

Anno I, n. 1, 26 settembre 1868 - Anno IV, n. 23, 29 ottobre 1871 (interruzione dal 29 marzo al 4 giugno 1871).

B. Classense. Ravenna (Armadio T. ord. 4. E/1) manca il n. del 4 giugno 1871; B.N.F. (Gi. I. 283) n.c. solo gli anni 1870-1871, lac.

IL ROMAGNOLO. Ravenna. Settimanale.

Anno I, n. 1, 7 febbraio 1874 - Anno I, n. 9, 4 aprile 1874.

B. Classense. Ravenna (Armadio T. ord. 4. E/1); I.F.M. (P.i. a 97, 282) mancano il n. 1 e il n. 9, f.

IL ROMAGNOLO. Ravenna. Trisettimanale, poi bisettimanale.

Anno I, n. 1, 23 ottobre 1876 - Anno II, n. 72, 5 settembre 1877.

B. Classense. Ravenna (Armadio T. ord. 5. D/1).

SATANA. Brescia.

Vol. I, n. 1, 15 maggio 1883.

B.N.F. (I. Re. 665).

IL SATANA. Cesena (Forlì). Settimanale.

Luglio 1871 - dicembre 1871.

B.C. Cesena; I.F.M. (Bo. 4) m.; B.N.F. (Gi. II. 1276) n.c.

SATANA. La Spezia. Settimanale.

Anno I, n. 1, 21 agosto 1882 - Anno I, n. 12, 15 dicembre 1882.

B.N.F. (GF. C. 126).

SATANA. Venezia. Settimanale.

Anno I, n. 1, 1° febbraio 1880 - Anno I, n. 3, 15 febbraio 1880.

B.N.F. (GF. A. 1.11).

LO SCAMICIATO. Reggio Emilia. Settimanale, poi irregolare.

Anno I, n. 1, 1° gennaio 1882 - Anno IV, n. 98, 4 luglio 1886.

I.F.M. (bo. 19) m. posseduti l'anno 1882 e i numeri 96 e 97 del 1886; M.R.M. (22104) solo il numero del 13 settembre 1885; B.N.F. (GF. B. 5.18) lac.; I.M.G.: solo il n. del 9 luglio 1882; B.C. Reggio Emilia (Giorn. Citt. C. 60; Giorn. Citt. C. 53) lac.

LO SCAMICIATO. Reggio Emilia. Numero unico.

18 marzo 1891.

B.C. Reggio Emilia (Giorn. Citt. C. 53).

LO SCHIAVO BIANCO. Torino. Settimanale.

24 maggio 1874 - 12 luglio 1874.

Non reperito.

LA SCINTILLA. Cesena (Forlì). Settimanale.

Dicembre 1888 - settembre 1892.

B.C. Cesena; B.N.F. (Ge. I. 63) n.c.

LA SCINTILLA. Firenze. Settimanale.

Anno I, n. 1, 4 dicembre 1892 - Anno I, n. 4, 16-17 gennaio 1893.

B.N.F. (GF. C. 42.10).

- LA SCINTILLA.** Parma. Settimanale.
Anno I, n. 1, 10 maggio 1891 - Anno I, n. 24, 25 ottobre 1891.
B.N.F. (GF. B. 77.86).
- IL SECOLO.** Milano. Quotidiano.
Anno I, n. 1, 5 maggio 1866 - Anno LXII, n. 22.064, 30 aprile 1927.
B.Br. (Giorn. 1.8) lac.; B.N.F. (Gi. II. 167) n.c. la collezione inizia dal 1881.
- IL SECOLO NOSTRO.** Milano. Numero unico.
17 aprile 1892.
B.Br. (Giorn. L. 123/101); I.F.M. (P.i. b 131, 156).
- 6 NOVEMBRE.** Imola (Bologna). Numero unico.
5 novembre 1892.
B.C. Imola (cart. 82).
- SEMEL IN ANNO.** Ferrara. Numero unico.
27 febbraio 1881.
M.R.M. (Racc. Bertarelli 676).
- SEMPRE AVANTI.** Livorno. Settimanale.
Anno I, n. 1, 10 maggio 1874 - Anno I, n. 3, 24 maggio 1874.
Non reperito il n. 1; I.F.M. (P.i. a 97, 286); i nn. 2 e 3.
- SEMPRE AVANTI.** Livorno. Settimanale.
Aprile 1881-?
Non reperito.
- SEMPRE AVANTI.** Livorno. Numero unico.
Marzo (?) 1888.
Non reperito.
- SEMPRE AVANTI.** Livorno. Numero unico.
22 giugno 1890.
Non reperito.
- SEMPRE AVANTI.** Livorno. Settimanale.
Anno I, n. 1, 2 luglio 1892 - 1910.
B.N.F. (G.) solo l'anno 1910; B. Archiginnasio Bologna (Fondo Fabbri n. 162) lac.
- SEMPRE SIMON.** Rimini. Numero unico.
17 luglio 1892.
B.C. Rimini.
- LA SENTINELLA DEL MUSONE.** Osimo (Ancona). Bisettimanale, poi settimanale.
Anno I, n. 1, 15 ottobre 1877 - Anno XLVII, n. 15, 29 aprile 1923.
B.N.F. (Ga. II. 123) n.c.; B.C. Osimo.
- LA SENTINELLA DEL PO.** Ferrara. Quotidiano, poi trimestrale.
Anno I, n. 1, 11 settembre 1865 - Anno II, n. 143, 29 novembre 1866.
B.C. Ferrara.

- IL SERCHIO.** Lucca. Settimanale.
Anno I, n. 1, 6 gennaio 1869 - Anno V, n. 44, 31 dicembre 1873 (col n. 44 dell'anno V si fonde col « Popolo toscano » v.).
B.S. Lucca.
- SETTE SETTEMBRE.** Cesena (Forlì). Numero unico.
7 settembre 1892.
B.C. Forlì (Racc. Mastri vol. Giornali).
- LA SETTIMANA VARESENA.** Varese. Settimanale.
Anno I, n. 1, 4 gennaio 1885 - Anno V, n. 52, 29 dicembre 1889.
B.Br. (Giorn. N. 24) manca l'anno 1885 e il n. 8 dell'anno 1887; B.C. Varese (Ce 1.3 per l'anno 1885; Ce 1.7 per l'anno 1889) mancano i numeri 19 e 29 dell'anno 1885, sono posseduti solo i due anni citati; B.N.F. (Ge. II. 383) n.c. lac.
- LA SFERZA.** Bergamo. Bisettimanale, poi settimanale.
Anno I, n. 1, 4 febbraio 1886 - Anno I, suppl. al n. 80, 14 novembre 1886.
B.Br. (Giorn. M. 40) lac.; B.C. Bergamo lac.
- LA SFERZA.** Torino. Bisettimanale.
Anno I, n. 1, 28 maggio 1871 - Anno I, n. 64, 6 dicembre 1871.
B.N.F.
- SIMON CIRENEO.** Rimini. Numero unico.
10 luglio 1892.
B.C. Rimini.
- IL SINDACO.** Firenze. Quotidiano.
Anno I, n. 1, 20 aprile 1878 - Anno I, n. 17, 30 maggio 1878.
B.N.F. (Gi. II. 5900) n.c.
- SOCIALISMO.** Reggio Emilia. Numero unico.
2 febbraio 1887.
M.R.M. (22104).
- IL SOCIALISMO.** Torino. Settimanale.
Anno I, n. saggio, 1887 - Anno I, fine del n. saggio, 1887 (in totale tre numeri).
I.F.M. (P.i. a 97, 176).
- SOCIALISMO POPOLARE.** Venezia. Mensile.
Anno I, n. 1, 12 giugno 1892 - Anno I, n. 9, 16 marzo 1893.
B. Museo Correr, Venezia (B. 68); I.F.M. (P.i. a 20); B.N.F. (GF. B. 55.44); B. Basso Roma n.c.
- I SOCIALISTI AL COMIZIO.** Milano. Numero unico.
29 novembre 1884.
M.R.M. (Racc. Bertarelli 613).
- I SOCIALISTI E LE ELEZIONI.** Milano. Numero unico.
21 novembre 1890.
B.Um. Milano (Per. B. 6).

SOCINO. Siena. Settimanale.

Anno I, n. saggio, 21 dicembre 1884 - Anno I, n. 12, 30 maggio 1885.

B.N.F. (GF. B. 39.32) manca il n. 1.

IL SOLE DELL'AVVENIRE. Alessandria. Numero unico.

31 maggio 1885.

M.R.M. (Racc. Bertarelli 318).

IL SOLE DELL'AVVENIRE. Ancona. Numero unico.

1884.

Non reperito.

IL SOLE DELL'AVVENIRE. Mirandola-Finale (Modena). Settimanale.

Anno I, n. 1, 7 settembre 1888 - Anno I, n. 21, 9 marzo 1889.

B. Estense Modena (Giorn. n. 14); B.N.F. (GF. B. 43.3).

IL SOLE DELL'AVVENIRE. Ravenna. Settimanale.

Anno I, n. 1, 3 settembre 1882 - Anno IV, n. 10, 25 ottobre 1890 (interruzione dal dicembre 1883 al luglio 1889).

I.F.M. (P.i. b 38 1-2) lac.; B.N.F. (GF. D. 1.42) posseduti solo gli anni 1889-1890; M.R.M. (27854) posseduti solo 2 numeri in data 13 e 27 luglio 1889; A.C.S.R. (Miscellanea Min. Grazia e Giustizia. b. 61) il solo n. 1 dell'anno 1882.

IL SOMARO. Cremona. Settimanale.

Anno I, n. 1, 1° settembre 1880 - Anno I, n. 25, 19 febbraio 1881.

B.N.F. (GF. B. 14.8).

SPARTACO. Forlì. Numero unico.

11 novembre 1890.

B.N.F. (GF. C. 15.90); I.F.M. (P.i. b 131, 77).

SPARTACO. Sanremo. Numero unico.

1888.

Non reperito.

SPARTACO. Verona. Settimanale.

Anno I, n. 1, 1° gennaio 1883 - Anno II, n. 48, 29 novembre 1884.

B.N.F. (GF. B. 20.13) lac.; B.U. Padova (G. 48).

LA SPERANZA. Reggio Emilia. Trisettimanale.

Anno I, n. 1, 19 luglio 1875 - Anno I, n. 37, 11 ottobre 1875.

B.C. Reggio Emilia (Giorn. Citt. C. 82).

LO SPERIMENTALE. Brescia. Irregolare.

Anno I, n. 1, maggio 1886 - Anno II, n. 5, gennaio-febbraio 1887.

I.F.M. (P.i. b 172, 150) il solo n. 1 dell'anno I; B.N.F. (GF. B. 32.27); B. Archiginnasio Bologna (Fondo Fabbri n. 239) lac.

LA SQUILLA. Brescia. Settimanale.

Anno I, n. 1, 1891 - Anno I, n. 13, 1891.

B.C. Brescia (Per. in folio 167); B.Br. (Giorn. H. 37/10).

- LA SQUILLA.** Torino. Mensile, poi quindicinale, poi settimanale.
Anno I, n. saggio, 10 marzo 1888 - Anno III, n. 19, 10-11 dicembre 1892.
B.N.F. (GF. C. 22.24).
- LO SQUILLO.** Genova. Settimanale.
Anno I, n. 1, 1° agosto 1877 - Anno II, n. 9, 13 marzo 1879.
B.U. Genova (Giorn. 222 [7]) lac.; I.M.G. lac.
- LO SQUILLO.** Genova. Settimanale.
Anno I, n. 1, 22 giugno 1884 - Anno I, n. 17, 12 ottobre 1884.
B.U. Genova (Giorn. 222/8); B.N.F. (GF. B. 28.9).
- LO SQUILLO.** Lucca. Quotidiano.
Anno I, n. 1, 27 ottobre 1882 - Anno I, n. 3, 29 ottobre 1882.
B.S. Lucca.
- LO STAFFILE.** Forlì. Numero unico.
22 novembre 1890.
B.N.F. (GF. C. 15.102).
- LA STELLA.** Genova. Settimanale.
Anno I, n. 2, 6 luglio 1884 - Anno IV, n. 174, 5 novembre 1887.
I.F.M. (P.i. b 54) lac.; M.R.M. (27870) lac.; B.U. Genova (Giorn. 64); I.M.G. lac.
- LA STELLA D'ITALIA.** Milano. Quotidiano.
Anno I, n. 1, 24-25 maggio 1892 - Anno I, n. 2, 25-26 maggio 1892.
B.Br. (Giorn. L. 119/5); B.N.F. (GF. C. 44.2).
- LA STRADA.** Milano. Settimanale.
Anno I, n. saggio, 9 marzo 1891 - Anno I, n. 8, 27 giugno 1891.
B.Br. (Giorn. H. 37/4) solo sino al 30 maggio 1891, n. 4; M.R.M. il solo suppl. al n. 6; I.M.G.
- LA SVEGLIA.** Biella (Vercelli). Settimanale.
Anno I, settembre 1881 - Anno V, n. 36, 6-7 settembre 1885.
B.C. Biella (G, I, C.) mancano l'anno I e l'anno IV; B.N.F. (GF. C. 12.3) posseduti i soli numeri 18-36 dell'anno V.
- LA SVEGLIA.** Biella (Vercelli). Settimanale.
Anno I, n. 1, 19 ottobre 1885 - Anno I, n. 14, 17 gennaio 1886.
B.C. Biella (G, I, C.); B.N.F. (GF. C. 12.3).
- LA SVEGLIA.** Cremona. Settimanale.
Anno I, n. 1, 18 agosto 1885 - Anno II, n. 3, 24 febbraio 1886.
B.Br. (Giorn. 0.68) posseduto sino al 25 novembre 1885; B.N.F. (GF. B. 33.1); B.S. Cremona: posseduto sino al 10 novembre 1885.
- LA SVEGLIA ELETTORALE.** Pesaro. Irregolare, poi settimanale. Nel marzo 1890 muta il titolo in « La Sveglia democratica ».
Anno I, n. 1, 6 ottobre 1889 - Anno XVI, n. 23 ottobre 1904.
B.C. Pesaro (Giornali) lac.

- LA SVEGLIA DEL LAVORATORE.** Padova. Settimanale, con irregolarità.
Anno I, n. 1, 4 ottobre 1891 - Anno I (ma III), n. 20, 1° maggio 1893.
B.C. Padova (BP. 1770 IX) il solo n. 8 del 26 marzo 1892; B.N.F. (GF. B. 59.20) lac.; B.U. Padova (G. 53.1).
- LA TIPOGRAFIA ITALIANA.** Firenze. Mensile, poi quindicinale.
Anno I, n. 1, aprile 1868 - Anno IV, n. 11, 1° gennaio 1872.
B.N.F. (XV. Ra. 35) lac.; B.N. Centrale Roma (fasc. 1-36 per il 1868-1871; fasc. 1-7 per il 1871; fasc. 11-14 per il 1872).
- LA TIPOGRAFIA MILANESE.** Milano. Quindicinale, poi mensile.
Anno I, n. 1, 3 gennaio 1874 - Anno XIX, n. 253, 20 dicembre 1892.
B.Br. (Giorn. N. 23) mancano i numeri 210 e 211 del settembre e ottobre 1888; B.N.F. (XV. Ra. 34) mancano i numeri 113-118, fine 1880-inizio 1881.
- IL TIPOGRAFO.** Milano. Ogni 10 giorni, poi quindicinale.
Anno XV, n. 678, 7 settembre 1888 - Anno XXI, n. 807, 15 aprile 1894 (gli anni I-X sono pubblicati a Roma e gli anni X-XV a Torino, v.).
B.Br. (Giorn. Q. 23) mancano i numeri del 1° e del 15 dicembre 1888, del 1° aprile 1889 e del 1° giugno 1891; B.N.F. (Gi. I. 275) n.c.; B.N. Centrale Roma il numero del 1° aprile 1889.
- IL TIPOGRAFO.** Torino. Ogni dieci giorni.
Anno X, n. 483, 10 febbraio 1883 - Anno XV, n. 678, 7 settembre 1888 (è la prosecuzione del « Tipografo » di Roma e successivamente viene pubblicato a Milano, v.).
B.N.F. (Gi. I. 275) n.c. mancano i numeri 516 e 562.
- IL TIPOGRAFO DELLA DOMENICA.** Firenze. Settimanale.
Anno I, n. saggio, 1° gennaio 1888 - Anno I, n. 6, 4 marzo 1888.
B.N.F. (I. Re. 682).
- IL TIPOGRAFO FIORENTINO.** Firenze. Quindicinale.
Anno I, n. 1, 15 febbraio 1882 - Anno V, n. 12, 31 marzo 1887.
B.N.F. (IX. Re. 1020).
- TITO VEZIO.** Milano. Settimanale.
Anno I, n. 1, 15 ottobre 1882 - Anno II, n. 20, 9 aprile 1883.
B.Br. (Giorn. M. 74/2) mancano i numeri 8, 11, 17, 19; B.N.F. (GF. B. 25.4) mancano i numeri 12 e 13; I.F.M. (P.i. a 97, 277) posseduti i soli numeri 2 e 17.
- IL TRENO OMNIBUS.** Pisa. Settimanale.
Anno I, n. 1, 8 maggio 1881 - Anno I, n. 29, 17 dicembre 1881.
B.N.F. (GF. C. 3.1) lac.; B.U. Pisa (S.B. co 26/10) il solo n. 21.
- IL TRESINARO.** Reggio Emilia. Settimanale.
Anno I, n. 1, 5 luglio 1885 - Anno II, n. 22, 31 agosto 1886.
B.C. Reggio Emilia (Giorn. Citt. C. 113).
- LA TRIBUNA.** Ancona. Quotidiano.
1868-1869 (?).
B.C. Jesi i soli numeri 152 e 157 dell'anno II, 4 e 10 giugno 1869.

- LA TRIBUNA DEL BIELLESE.** Biella (Vercelli). Settimanale.
1891-1925.
B.C. Biella (G, I, A.).
- LA TRIBUNA DELL'OPERAIO.** Firenze-Prato. Settimanale.
Anno I, n. 1, 2 luglio 1892 - Anno I, n. 7, 28 agosto 1892.
B.N.F. (GF. B. 77.61) i numeri 1-3; B. Archiginnasio Bologna (Fondo Fabbri n. 246) i numeri 4 e 7.
- IL TRIBUNO DEL POPOLO.** Firenze. Quotidiano.
Anno I, n. 1, 28 settembre 1863 - Anno I, n. 14, 11 ottobre 1863.
B.N.F. (10. 2. 138).
- TUTTI IN MASCHERA.** Sanremo. Numero unico.
1888.
Non reperito.
- L'UNDICI NOVEMBRE.** Forlì. Numero unico.
11 novembre 1891.
B.C. Forlì (Numeri unici, Forlì, III/16).
- UNDICI NOVEMBRE.** La Spezia. Numero unico (ma fa parte della serie della « Luce » v.).
11 novembre 1892.
B.C. La Spezia (Misc. loc. R. 8.11.2).
- UNIONE FERROVIERI ITALIANI.** Milano. Quindicinale.
Anno I, n. 1, 1° novembre 1892 - Anno III, n. 7, 15 gennaio 1894.
B.Br. (Giorn. K. 49/3); B.N.F. (G.) n.c.
- L'UNIONE OPERAIA.** Novara. Settimanale.
Anno I, n. 1, 18 maggio 1884 - Anno I, n. 26, 30 novembre 1884.
B.C. Novara (XXVI. H. 22); B.N.F. (GF. B. 27.5).
- L'UNITÀ ITALIANA.** Firenze. Quotidiano.
Anno I, n. 1, 1° aprile 1860 - Anno I, n. 236, 8 gennaio 1861.
B.N.F. (Gi. I. 693) n.c.; B.St.MC.
- L'UNITÀ ITALIANA.** Genova. Quotidiano.
Anno I, n. 1, 1° aprile 1860 - Anno XII, n. 164, 30 giugno 1871.
I.F.M. (p.ri. c 47 [1-7]) anni I-VI, XII; I.M.G.; B.N. Centrale Roma gli anni 1860-1868 lac.; B.U. Genova (Giorn. 7) gli anni 1860-1866; B. Basso Roma l'anno 1860 n.c.; B.St.MC. lac.
- UNITÀ ITALIANA E DOVERE.** Genova. Quotidiano.
Anno I, n. 1, 1° novembre 1871 - Anno IV, n. 184, 10 novembre 1874 (prosegue come « La Verità » v.).
I.M.G.; I.F.M. (p.ri. c 70 [1-4]) lac.; B.N.F. (Gi. I. 295) lac. n.c.; B.U. Genova (Giorn. 50).

- URBS URBANA. Monterubbiano (Ascoli Piceno). Settimanale.
 Anno I, n. 1, 1° novembre 1890 - Anno IV, n. 40, 14 ottobre 1893.
 B.C. Fermo (Giornali) lac.; B.N.F. (G.) n.c.
- L'URLO DELLA CANAGLIA. Padova. Numero unico.
 2 settembre 1888.
 Non reperito.
- LA VALLE DELLA MISERIA. Urbino. Settimanale.
 Anno I, n. 1, 3 marzo 1867 - Anno I, n. 10, 28 aprile 1867.
 B.U. Urbino (Giornali. A. 11).
- LA VEDETTA. Macerata. Settimanale.
 Anno I, n. 1, 13 novembre 1877 - Anno VI, n. 25, 28 giugno 1882.
 B.C. Macerata.
- LA VENETA DEMOCRAZIA. Venezia. Quotidiano con irregolarità.
 Anno I, n. 1, 11 agosto 1872 - Anno I, n. 66, 15 dicembre 1892 (è la
 prosecuzione dell'« Avanti » v.).
 B.N.F. (Gi. I. 300) n.c.
- IL VENTESIMO SECOLO. Torino. Settimanale.
 Anno I, n. 1, 5 aprile 1891 - Anno III, n. 14, 9 aprile 1893.
 B.N.F. (Ge. II. 412) n.c.; B.C. Torino (Per. G. 91).
- IL VENTINOVE GIUGNO. Imola (Bologna). Numero unico.
 6 luglio 1890.
 I.F.M. (P.i. b 131, 87); B.C. Imola (19, cart. 82 [6]).
- LA VERA FAVILLA. Mantova. Numero unico.
 16 febbraio 1890.
 B.Br. (Giorn. L. 123/62).
- LA VERITÀ. Cesena (Forlì). Numero unico.
 28 giugno 1889.
 B.N.F.
- LA VERITÀ. Genova. Trisettimanale.
 Anno I, n. 1, 6 dicembre 1874 - Anno I, n. 6, 24 dicembre 1874 (è la
 prosecuzione di « Unità italiana e dovere » v.).
 I.M.G.
- VERITAS. Rimini. Numero unico.
 1° settembre 1889.
 B.C. Rimini.
- IL VERO. Savona. Settimanale, poi bisettimanale.
 Anno I, n. 1, 16 settembre 1890 - Anno VIII, n. 1, 3 gennaio 1897.
 B.N.F. (Ge. II. 579) n.c.

- IL VERO MONELLO. Firenze. Bisettimanale.
Anno II, n. 106, 28 dicembre 1890 - Anno I, ser. III, n. 4, 13 aprile 1912 (è la prosecuzione del « Monello » v.).
B.N.F. (Gi. I. 699) n.c.; B.St.MC. un solo n. del 1898.
- IL VERO SATANA. Firenze. Trisettimanale.
Anno I, n. 1, 14 febbraio 1875-?
B.N.F. (Gi. II. 1237) il solo numero citato. n.c.
- VERONA DEL POPOLO. Verona. Settimanale.
Anno I, n. 3, 4 dicembre 1890-1945.
B.N.F. (Ge. I. 191) lac. n.c.; M.R.M. (28571) numeri del 1891 e del 1892; B. Basso Roma posseduto sino al 1894 n.c.; B.U. Padova posseduto dall'anno II (G. 106).
- LA VERSILIA. Pietrasanta (Lucca). Settimanale.
Anno I, n. 1, 11 ottobre 1874 - Anno I, n. 8, 29 novembre 1874.
B.S. Lucca.
- VIA DALL'AFRICA!. Milano. Numero unico.
1891.
B.Br. (Giorn. L. 123/104).
- EL VISENTIN. Vicenza. Settimanale.
Anno I, n. 1, 7 gennaio 1869 - Anno XIX, n. 18, 31 luglio 1888 (interruzione dal luglio 1879 al luglio 1882).
B.C. Vicenza (VIC. 171).
- LA VITA NUOVA. Modena. Settimanale.
Anno I, n. 1, 7 novembre 1870 - Anno I, n. 6, 12 dicembre 1870.
B.N.F. (Gi. II. 1922) n.c.
- LA VITA NUOVA. Rimini (Forlì). Settimanale.
Anno I, n. 1, 8 maggio 1881 - Anno I, n. 7, 19 giugno 1881.
B.C. Rimini (vol. Miscellanea Politici. 1874-1914) mancano i numeri 3, 4, 6 dell'anno 1881.
- LA VITTIMA. Forlì. Numero unico.
20 dicembre 1890.
B.C. Forlì (numeri unici, Forlì 11I/22); I.F.M. (P.i. b 131, 79).
- LA VOCE DI BELFIORE. Mantova. Quotidiano.
Anno I, n. 1, 1° gennaio 1880 - Anno I, n. 300, 30 dicembre 1880.
B.C.C. Mantova; B.N.F. (Ge. III. 359) n.c.
- LA VOCE DEGLI OPERAI ITALIANI. Ancona. Settimanale.
Anno I, n. 3, 16 novembre 1884 - Anno II, n. 20, 21 giugno 1885 (dal 26 aprile 1885 assume il titolo « La Voce degli operai italiani e dalmati »).
B.N.F. (GF. C. 29.16).
- LA VOCE DELL'OPERAIO. Alessandria. Settimanale.
Anno I, n. 1, 8 ottobre 1882 - Anno I, n. 4, 29 ottobre 1882.
B.N.F. (GF. B. 25.2).

- LA VOCE DELL'OPERAIO.** Ascoli Piceno. Irregolare.
Anno I, n. 1, 25 febbraio 1888 - Anno III, n. 31, 22 novembre 1891.
B.N.F. (GF. C. 38.9); B.C. Ascoli Piceno (Giornali).
- LA VOCE DEL POPOLO.** Torino. Trisettimanale.
Anno I, n. 1, 27 luglio 1870 - Anno I, n. 11, 6 agosto 1870 (prosegue come « La Guerra e la voce del popolo » v.).
B.N.F. (Gi. II. 1242) n.c.
- LA VOCE DEL POPOLO.** Torino. Settimanale.
Anno I, n. 1, 14 luglio 1888 - Anno I, n. 3, 28 luglio 1888.
B.N.F. (GF. B. 40.29).
- LA VOCE DEL POVERO.** Venezia. Bisettimanale.
Anno I, n. 1, 22 agosto 1869 - Anno I, n. 18, 26 settembre 1869.
M.R.M. (Racc. Bertarelli 709).
- ZANEN.** Cremona. Settimanale.
Anno III, n. 1, 12 aprile 1891 - Anno III, n. 15, 11 luglio 1891 (è la prosecuzione dell'« Operaio », v.).
B.Br. (Giorn. H. 38/2) lac.; B.S. Cremona; B.N.F. (GF. B. 64.4) lac.
- LA ZAPPA.** Genova. Settimanale.
Anno I, n. 1, 14 luglio 1883 - Anno I, n. 11, 30 settembre 1883.
C.L.S.S. Genova m.; B.N.F. (GF. C. 15.23); B.U. Genova (Giorn. 308) il solo n. 1 del 1883.
- LO ZENZERO.** Firenze. Quotidiano.
Anno I, n. 1, 14 marzo 1862 - Anno IV, n. 301, 1° novembre 1865.
B.N.F. (Gi. I. 702) n.c.; B.St.MC. posseduti gli anni 1862-1863, 1865; B.C. Milano posseduto l'anno 1862; B. Basso Roma l'anno 1862 n.c.
- LO ZENZERO PRIMO.** Firenze. Quotidiano.
N. 6, 21 giugno 1868 - n. 97, 21 settembre 1868 (non è indicato il numero delle annate).
B.N.F. (Gi. I. 702) n.c. lac.; Museo Centrale del Risorgimento. Roma (Busta 689/11 [6]) il solo n. 97 del 1868; B. Basso Roma il solo n. 81 del 1868 n.c.

La Voce del popolo. Anno I n. 1. 14 luglio 1882 - Anno I n. 12. 25 settembre 1882

La Voce del popolo. Anno I n. 1. 14 luglio 1882 - Anno I n. 12. 25 settembre 1882

La Voce del popolo. Anno I n. 1. 14 luglio 1882 - Anno I n. 12. 25 settembre 1882

La Voce del popolo. Anno I n. 1. 14 luglio 1882 - Anno I n. 12. 25 settembre 1882

La Voce del popolo. Anno I n. 1. 14 luglio 1882 - Anno I n. 12. 25 settembre 1882

La Voce del popolo. Anno I n. 1. 14 luglio 1882 - Anno I n. 12. 25 settembre 1882

La Voce del popolo. Anno I n. 1. 14 luglio 1882 - Anno I n. 12. 25 settembre 1882

La Voce del popolo. Anno I n. 1. 14 luglio 1882 - Anno I n. 12. 25 settembre 1882

La Voce del popolo. Anno I n. 1. 14 luglio 1882 - Anno I n. 12. 25 settembre 1882

La Voce del popolo. Anno I n. 1. 14 luglio 1882 - Anno I n. 12. 25 settembre 1882

La Voce del popolo. Anno I n. 1. 14 luglio 1882 - Anno I n. 12. 25 settembre 1882

La Voce del popolo. Anno I n. 1. 14 luglio 1882 - Anno I n. 12. 25 settembre 1882

INDICE TOPOGRAFICO

(Le località sono raggruppate sotto il nome del capoluogo di provincia)

ALESSANDRIA.

Avanti (Valenza), 1892.
Il Diavolo verde (Acqui), 1872.
Il Fascio operaio, 1890.
La Frusta tortonese (Tortona), 1876.
La Lotta (Tortona), 1892.
La Miseria, 1881.
La Nostra difesa, 1891.
Primo maggio, 1891.
Il Sole dell'avvenire, 1885.
La Voce dell'operaio, 1882.

ANCONA.

Agitazione elettorale, 1889.
La Bilancia (Jesi), 1886.
XVIII marzo (Jesi), 1876.
L'Emancipazione operaia, 1884.
L'Esio (Jesi), 1874.
Il Fabrianese (Fabriano), 1876.
Gazzettino rosso (Jesi), 1877.
La Giovine Marca, 1883.
L'Indipendente, 1872.
L'Indipendente (Fabriano), 1891.
La Libera Marca (Senigallia), 1886.
Il Libero patto, 1889.
Il Lucifero, 1870.
Il Martello (Fabriano), 1876.
Il Martello (Fabriano-Jesi), 1876.
Il Paria, 1885.
Il Popolo marchigiano, 1882.
Primo maggio, 1892.
Pro justitia et libertate, 1892.

Il Risveglio, 1883.
La Sentinella del Musone (Osimo),
1877.
Il Sole dell'avvenire, 1884.
La Tribuna, 1868.
La Voce degli operai italiani, 1884.
La Voce degli operai italiani e dalmati,
1885.

AREZZO.

L'Avvenire, 1882.
Il Pensiero (Bibbiena), 1871.

ASCOLI PICENO.

L'Alba (Fermo), 1892.
Caprera (Fermo), 1882.
Il Fermano liberale (Fermo), 1882.
L'Indipendente (Fermo), 1880.
L'Operaio (Fermo), 1889.
L'Operaio (San Benedetto del Tronto,
poi Ascoli Piceno), 1883.
Il Patto di Roma, 1890.
Il Risveglio, 1892.
Urbs urbana (Monterubbiano), 1890.
La Voce dell'operaio, 1888.

ASTI.

Il Grido dei rurali (Moncalvo), 1890.
Il Pipistrello, 1871.

BELLUNO.

L'Anasso, 1883.

BERGAMO.

Bergamo nuova, 1879.
 Il Democratico della città e provincia
 di Bergamo, 1869.
 Il Popolo, 1891.
 Primo maggio 1892, 1892.
 Il Progressista, 1882.
 La Sferza, 1886.

BOLOGNA.

L'Alleanza, 1871.
 L'Amico del popolo, 1867.
 L'Amico del popolo, 1889.
 L'Avanti (Imola-Bologna), 1881.
 L'Avvenire, 1883.
 La Battaglia elettorale (Imola), 1890.
 Bollettino della Lega italiana per le so-
 cietà di mutuo soccorso dei commessi
 e viaggiatori di commercio, 1890.
 Buon anno! Auguri ai lettori a cura del-
 l'Associazione dei lavoratori di città
 e campagna (Imola), 1892.
 La Canaglia (Imola), 1890.
 La Canaglia (Imola), 1892.
 I Ciompi del XIX secolo (Budrio), 1886.
 Il Cittadino (Imola), 1877.
 La Ciurmaglia (Imola), 1890.
 Combattiamo (Bologna-Imola), 1891.
 La Democrazia, 1882.
 XVIII marzo, 1892.
 XVIII marzo. Ai socialisti d'Italia e al
 popolo (Imola), 1884.
 XVIII marzo. I socialisti imolesi al po-
 polo (Imola), 1886.
 XVIII marzo - XXII maggio 1871 (Imo-
 la), 1890.
 2 giugno 2, 1887.
 L'Eco dell'operaio, 1867.
 Il Fascio operaio, 1871.
 Le Forche repubblicane (Imola), 1890.
 La Gentaglia (Imola), 1890.
 La Gentaglia (Imola), 1892.
 L'Ignorante, 1876.
 Imola, Imola! (Imola), 1891.
 Imola, Imola! (Imola), 1892.
 L'Indipendente, 1867.
 Il Lavoratore (Imola), 1891.
 Il Lavoro, 1871.

La Lega democratica (Imola), 1889.
 I Malfattori (Imola), 1890.
 La Marmaglia (Imola), 1890.
 La Marmaglia (Imola), 1892.
 Il Martello, 1876.
 Il Martello (Imola), 1890.
 Ai miei amici e avversari (Imola), 1881.
 I Miserabili (Imola), 1890.
 Il Moto (Imola), 1880.
 Non votate (Imola), 1892.
 I Pezzenti (Imola), 1890.
 La Plebaglia (Imola), 1890.
 La Plebaglia (Imola), 1891.
 La Plebaglia (Imola), 1892.
 Il Popolo, 1869.
 La Poveraglia (Imola), 1890.
 La Poveraglia (Imola), 1892.
 Il Presente, 1879.
 Primo maggio, 1891.
 La Questione sociale (Imola), 1891.
 I Ribelli (Imola), 1890.
 I Ribelli (Imola), 1892.
 Il Risveglio, 1881.
 La Rivendicazione (Imola), 1891.
 Rivista italiana del socialismo (Lugo-
 Imola), 1886.
 La Rivoluzione sociale, 1872.
 6 novembre (Imola), 1892.
 Il Ventinove giugno (Imola), 1890.

BRESCIA.

L'Amico del popolo, 1879.
 L'Amico del popolo, 1888.
 Brescia nuova, 1880.
 Brescia per Cipriani, 1884.
 L'Eco del popolo, 1867.
 Farfarello, 1879.
 Farfarello primo, 1883.
 La Fiamma, 1877.
 Il Frustone, 1880.
 La Giovine Italia, 1886.
 L'Imparziale, 1887.
 L'Ordine, 1877.
 Primo Maggio, 1892.
 Il Proletario, 1885.
 Il Quarto stato, 1883.
 La Riscossa, 1886.
 Il Risveglio, 1888.

Satana, 1883.
Lo Sperimentale, 1886.
La Squilla, 1891.

COMO.

La Festa del lavoro, 1891.
Il Lavoratore comasco, 1888.
L'Operaio, 1881.

CREMONA.

Il Democratico (Crema), 1881.
L'Eco del popolo, 1889.
Il Lavoratore (Casalmaggiore), 1890.
Il Martello, 1886.
Il Nuovo democratico (Crema), 1881.
L'Operaio, 1889.
La Plebe, 1889.
Il Proletario (Casalmaggiore), 1888.
Il Somaro, 1880.
La Sveglia, 1885.
Zanen, 1891.

CUNEO.

Goffredo Mameli (Mondovì), 1886.

FERRARA.

La Lanterna cieca, 1865.
L'Operaio, 1886.
Il Petrolio, 1874.
Il Povero, 1872.
Il Proletario, 1892.
Semel in anno, 1881.
La Sentinella del Po, 1865.

FIRENZE.

L'Amico del popolo (Prato), 1885.
L'Anarchia, 1877.
L'Asino, 1868.
L'Avanguardia, 1867.
L'Avvenire, 1865.
L'Avvenire, 1875.
Il Bisenzio (Prato), 1888.
Il Chiappatutto (Empoli), 1871.
Il Corriere empolese (Empoli), 1891.
Il Fascio operaio, 1872.
Fieramosca (Prato), 1879.

La Fratellanza artigiana, 1875.
La Frusta (Empoli), 1890.
La Frusta, 1890.
Il Fulmine della giustizia, 1878.
L'Indipendente, 1861.
L'Internazionale, 1875.
L'Italia del popolo, 1882.
Il Ladro, 1872.
Il Lampione, 1848.
La Lanterna, 1882.
Il Lavoro (Empoli), 1872.
La Libertà, 1867.
Libertà e lavoro, 1878.
La Lotta, 1890.
La Luce (Empoli), 1891.
La Martinella, 1892.
La Miseria, 1877.
Il Monello, 1888.
Il Moscone (Empoli), 1892.
Il Moscone, 1873.
La Nuova gioventù, 1891.
Il Nuovo gazzettino rosa, 1892.
Nuovo ideale (Empoli), 1890.
L'Operaio, 1870.
Il Parrucchiere, 1877.
Il Patto, 1893.
La Plebe (Prato), 1887.
Il Popolo, 1883.
Primo maggio, 1892.
Il Progresso (Empoli), 1872.
Il Progresso, 1872.
Il Proletario, 1865.
La Questione sociale, 1883.
La Questione sociale (Prato), 1892.
La Riforma, 1867.
La Scintilla, 1892.
Il Sindaco, 1878.
La Tipografia italiana, 1868.
Il Tipografo della domenica, 1888.
Il Tipografo fiorentino, 1882.
La Tribuna dell'operaio (Firenze-Prato), 1892.
Il Tribuno del popolo, 1863.
L'Unità italiana, 1860.
Il Vero monello, 1890.
Il Vero satana, 1875.
Lo Zenzero, 1862.
Lo Zenzero primo, 1868.

FORLÌ.

L'Alfabeto (Rimini), 1882.
 L'Ape (Cesena), 1882.
 L'Ape del Conca (Morciano di Romagna), 1883.
 L'Avanti (Cesena-Imola), 1881.
 L'Avvenire (Rimini), 1890.
 Catilina (Cesena-Forlì), 1881.
 Il Cittadino romagnolo, 1882.
 Il Comune (Cesena-Forlì), 1889.
 La Comune (Forlì-Cesena), 1892.
 La Concordia (Rimini), 1874.
 La Cooperazione, 1892.
 Il Corriere riminese (Rimini), 1889.
 Il Democratico, 1864.
 La Democrazia, 1876.
 La Democrazia, 1883.
 L'Elettore, 1889.
 La Fanfara (Cesena), 1886.
 Il Fanfarone (Rimini), 1891.
 La Folgore, 1889.
 La Frusta (Meldola), 1892.
 L'Iride (Cesena), 1883.
 Libertas, 1886.
 La Lotta (Cesena), 1889.
 Il Malfattore, 1892.
 Il Nettuno (Rimini), 1873.
 La Nuova idea (Cesena), 1892.
 L'Ottantanove (Cesena), 1889.
 Processo degli Internazionali, 1879.
 Il Progressista (Rimini), 1876.
 Il Ribelle, 1893.
 La Riscossa (Rimini), 1889.
 La Rivendicazione, 1886.
 La Rivoluzione, 1871.
 La Romagna, 1870.
 La Romagna, 1890.
 Il Satana (Cesena), 1871.
 La Scintilla (Cesena), 1888.
 Sempre Simon (Rimini), 1892.
 Sette settembre (Cesena), 1892.
 Simon Cireneo (Rimini), 1892.
 Spartaco, 1890.
 Lo Staffile, 1890.
 L'Undici novembre, 1891.
 La Verità (Cesena), 1889.
 Veritas (Rimini), 1889.
 La Vita nuova (Rimini), 1881.
 La Vittima, 1890.

GENOVA.

La Canaglia, 1874.
 Il Carbonaio, 1892.
 Cajo Gracco, 1878.
 Combattiamo!, 1890.
 Il Crepuscolo, 1878.
 Il Diseredato, 1880.
 Il Dovere, 1863.
 L'Eco dell'operaio, 1877.
 La Fame, 1873.
 Il Fascio ferroviario, 1891.
 Il Fascio ferroviario italiano, 1892.
 Il Ferroviere, 1890.
 Giornale delle Associazioni operaie italiane, 1864.
 Il Giornale degli operai, 1863.
 La Giovine Italia, 1869.
 Il Grillo, 1874.
 La Lanterna, 1871.
 La Lanterna, 1876.
 Il Lavoratore, 1881.
 Lavoro e dovere, 1889.
 La Lega muraria, 1886.
 La Libertà italiana, 1880.
 La Maga, 1871.
 Il Martello, 1881.
 Il Martello, 1889.
 Il Nuovo combattiamo!, 1888.
 L'Operaio, 1876.
 L'Ottantanove, 1888.
 La Pace sociale, 1876.
 Pensiero e azione, 1876.
 Il Popolo, 1875.
 Il Popolo d'Italia, 1879.
 La Protesta, 1890.
 Lo Squillo, 1877.
 Lo Squillo, 1884.
 La Stella, 1884.
 L'Unità italiana, 1860.
 Unità italiana e dovere, 1871.
 La Verità, 1874.
 La Zappa, 1883.

GROSSETO.

L'Amiata (Arcidosso), 1874.
 L'Aurora, 1874.
 Il Corriere dell'Amiata, 1890.
 2 giugno 1884, 1884.

- 2 giugno 1883 (Massa Marittima), 1883.
 Etruria nuova, 1893.
 L'Invariabile (Arcidosso), 1869.
 La Lente (Pitigliano), 1893.
 La Maremma (Follonica), 1888.
 L'Onda (Massa Marittima), 1890.
 La Palestra maremmana, 1873.
 Il Popolano (Arcidosso), 1867.
 Primo maggio, 1889.
 La Risvegilia, 1872.
- LA SPEZIA.
 L'Avanguardia, 1892.
 Il Grido dell'operaio, 1891.
 Il Grido dell'operaio, 1892.
 La Luce, 1892.
 Il Muratore, 1883.
 L'Operaio, 1891.
 I Raggi, 1892.
 Satana, 1882.
 Undici novembre, 1892.
- LIVORNO.
 La Bimba, 1873.
 Il Caffè, 1873.
 La Campana, 1873.
 L'Indicatore della Società democratica
 unitaria di Livorno, 1864.
 L'Indipendente, 1873.
 Momo, 1873.
 L'Operaio, 1873.
 Per la verità, 1884.
 Sempre avanti, 1874.
 Sempre avanti, 1881.
 Sempre avanti, 1888.
 Sempre avanti, 1890.
 Sempre avanti, 1892.
- LUCCA.
 Corriere della Versilia (Viareggio), 1891.
 Il Fulmine, 1873.
 Il Fulmine secondo, 1874.
 Il Garibaldino all'urna, 1882.
 La Giovane democrazia, 1872.
 L'Indipendente di Lucca, 1886.
 Il Lume a mano (Pescia), 1873.
 La Nievole (Pescia), 1884.
- La Nuova Valdinievole (Pescia), 1876.
 Il Popolo toscano (Viareggio), 1873.
 La Risvegilia, 1873.
 Il Serchio, 1869.
 Lo Squillo, 1882.
 La Versilia (Pietrasanta), 1874.
- MACERATA.
 La Campana, 1890.
 La Democrazia sociale, 1892.
 XVIII marzo, 1891.
 L'Eco delle donne, 1879.
 L'Educatore, 1879.
 Il Grido del popolo (Foligno), 1890.
 Il Lavoro, 1892.
 Il Progresso (Sarnano), 1884.
 Il Risveglio, 1890.
 La Vedetta, 1877.
- MANTOVA.
 L'Affarista alla berlina, 1880.
 L'Amico del popolo, 1888.
 Bollettino dell'Associazione generale dei
 lavoratori, 1877.
 La Comune, 1882.
 La Democrazia militante, 1890.
 La Favilla, 1866.
 La Federazione operaia, 1885.
 La Festa del lavoro, 1890.
 La Fratellanza operaia, 1872.
 La Gazzetta di Guastalla (Guastalla),
 1882.
 La Giovane democrazia, 1872.
 Il Grido dell'operaio, 1890.
 Il Grido dell'operaio, 1891.
 Il Lavoratore, 1877.
 La Libera parola, 1881.
 La Lotta, 1887.
 Il Mincio, 1881.
 La Nuova favilla, 1886.
 La Nuova Mantova, 1886.
 Il Pellagroso (Castel d'Ario), 1884.
 Primo maggio, 1891.
 La Provincia, 1872.
 La Provincia di Mantova, 1887.
 Ragione e lavoro, 1892.
 La Vera favilla, 1890.
 La Voce di Belfiore, 1880.

MASSA E CARRARA.

- Il Corriere della provincia di Massa e Carrara (Massa), 1873.
 La Difesa dell'operaio (Massa), 1892.
 L'Operaio (Massa), 1889.

MILANO.

- L'Amico del popolo, 1891.
 L'Amico del popolo, 1892.
 L'Anticlericale, 1883.
 La Bandiera, 1879.
 Bollettino dell'Associazione generale di mutuo soccorso fra i viaggiatori di commercio, 1880.
 Il Calzolaio, 1890.
 La Concordia (Monza), 1887.
 I Contadi, 1868.
 La Cooperazione italiana, 1887.
 Critica sociale, 1891.
 I Diritti del lavoro, 1891.
 L'Eco (Codogno), 1881.
 L'Emigrante, 1880.
 Excelsior (Sesto San Giovanni), 1890.
 Il Fascio operaio, 1883.
 Fede e avvenire, 1863.
 La Fratellanza, 1885.
 Il Frustino (Lodi), 1885.
 Il Garibaldino, 1882.
 Gazzettino contemporaneo, 1883.
 Il Gazzettino rosa, 1868.
 Gazzettino rosa, 1877.
 Il Gazzettino rosso, 1868.
 Giornale dell'impiegato, 1886.
 Giornale degli operai italiani, 1861.
 L'Indipendente (Lodi), 1884.
 L'Italia operaia, 1880.
 L'Italia operaia, 1889.
 L'Italia del popolo, 1890.
 Il Lambro (Monza), 1886.
 La Lanterna, 1872.
 La Lega rossa, 1872.
 Lega socialista milanese, 1889.
 Libertà e associazione, 1873.
 La Lotta, 1880.
 Lotta di classe, 1892.
 Il Martello, 1872.
 Mentana, 1887.

Monitore dell'Associazione generale fra gli impiegati di Milano, 1888.

- Il Monzese (Monza), 1889.
 La Mosca, 1892.
 Il Muratore, 1889 (due schede).
 Il Muratore milanese, 1889.
 Paolo Gorini (Lodi), 1886.
 Il Pensiero italiano, 1891.
 Il Piccolo, 1882.
 La Plebe (Lodi), 1868.
 La Plebe, 1875.
 La Posta, 1891.
 Posta e telegrafo, 1891.
 La Previdenza, 1890.
 Primo maggio, 1891 (due schede).
 Primo maggio, 1892.
 Il Proletario (Lodi), 1860.
 Il Proletario, 1886.
 Il Reduce italiano, 1880.
 Il Ribelle, 1892 (due schede).
 Il Riposo, 1891.
 Il Riposo festivo, 1883.
 Rivista internazionale del socialismo, 1880.
 La Rivista operaia, 1883.
 Il Secolo, 1866.
 Il Secolo nostro, 1892.
 I Socialisti al comizio, 1884.
 I Socialisti e le elezioni, 1890.
 La Stella d'Italia, 1892.
 La Strada, 1891.
 La Tipografia milanese, 1874.
 Il Tipografo, 1888.
 Tito Veziò, 1882.
 Unione ferrovieri italiani, 1892.
 Via dall'Africa, 1891.

MODENA.

- L'Avvenire, 1878.
 Il Cittadino, 1877.
 La Cronaca (Finale-Cento-Mirandola-Bondeno-San Felice), 1876.
 Gazzettino dell'operaio, 1872.
 La Luce (Carpi), 1889.
 Il Menotti, 1869.
 Il Naviglio, 1884.
 L'Operaio, 1877.
 Il Risveglio, 1890.

- Il Sole dell'avvenire (Mirandola-Finale), 1888.
 La Vita nuova, 1870.
- NOVARA.
 L'Avvenire, 1880.
 L'Indipendente verbanese (Intra), 1885.
 La Nuova Intra (Intra), 1887.
 Il Prealpino (Arona), 1884.
 Il Risveglio operaio, 1891.
 L'Unione operaia, 1884.
- PADOVA.
 Avanti sempre!, 1870.
 La Barriera del socialismo, 1884.
 La Democrazia sociale, 1892.
 I Miserabili, 1885.
 L'Operaio, 1889.
 Il Pane, 1884.
 Il Risveglio, 1882.
 La Sveglia del lavoratore, 1891.
 L'Urlo della canaglia, 1888.
- PARMA.
 Il Lavoratore, 1882.
 Il Miserabile, 1873.
 Il Patriota, 1859.
 La Riscossa, 1886.
 La Scintilla, 1891.
- PAVIA.
 La Canaglia, 1870.
 Il Lampione, 1872.
 Il Lavoro, 1880.
 La Libertà, 1870.
 La Plebe, 1890.
 Il Popolano, 1862.
- PESARO E URBINO.
 La Campana (Fano), 1891.
 Chi siamo (Pesaro), 1890.
 Il Cittadino (Urbino), 1880.
 Il Cittadino (Urbino), 1889.
 Il Cittadino (Urbino), 1892.
 Il Comunardo (Fano), 1873.
 Il Democratico (Urbino), 1874.
 La Giovane democrazia (Fano), 1884.
 In marcia (Fano-Pesaro), 1885.
- In memoriam (Urbino), 1888.
 Il Nuovo cittadino (Urbino), 1886.
 L'Oppresso (Pergola), 1883.
 Per la lotta elettorale (Urbino), 1890.
 Per le elezioni politiche (Urbino), 1890.
 Per la verità (Urbino), 1892.
 Pesaro-Urbino per Amilcare Cipriani (Pesaro), 1885.
 Il Popolano (Pesaro), 1873.
 Il Radicale (Urbino), 1884.
 La Sveglia democratica (Pesaro), 1890.
 La Sveglia elettorale (Pesaro), 1889.
 La Valle della miseria (Urbino), 1867.
- PIACENZA.
 L'Agitatore, 1869.
 Circolo democratico, 1886.
 Il Lavoro, 1889.
 L'Operaio piacentino, 1867.
 Il Penitente, 1882.
 Il Ribelle, 1892.
- PISA.
 La Bohème, 1878.
 Il Lavoro, 1867.
 Il Lavoro, 1877.
 Il Lavoro, 1878.
 Papà ficcanaso, 1876.
 La Riscossa, 1881.
 Il Treno omnibus, 1881.
- PISTOIA.
 L'Avvenire, 1885.
 Il Democratico, 1873.
 Giordano Bruno, 1892.
 Il Grido del popolo, 1891.
 L'Ilota, 1883.
 Il Lampione, 1890.
 Il Pistoiese democratico, 1872.
 Il Riflesso, 1881.
- RAVENNA.
 L'Adriatico, 1883.
 Il Comune, 1883.
 La Libera parola (Lugo), 1888.
 Il Lupo, 1886.
 Lupus, 1888.

- Omaggio alle vittime di Conselice (Lugo), 1890.
 Il Radicale, 1891.
 Il Romagnolo, 1868.
 Il Romagnolo, 1874.
 Il Romagnolo, 1876.
 Il Sole dell'avvenire, 1882.
- REGGIO EMILIA.
 La Battaglia, 1886.
 La Giustizia, 1886.
 L'Iride, 1873.
 La Libera stampa, 1869.
 Il Nuovo elettore, 1882.
 L'Operaio, 1864.
 Il Ribelle, 1884.
 La Rivoluzione, 1865.
 Lo Scamiciato, 1882.
 Lo Scamiciato, 1891.
 Socialismo, 1887.
 La Speranza, 1875.
 Il Tresinaro, 1885.
- ROVIGO.
 La Concordia (Adria), 1891.
 Il Polesine (Adria), 1891.
- SAVONA.
 L'Avvenire, 1885.
 Cuore e critica, 1887.
 La Giovine Savona, 1877.
 L'Indipendente, 1887.
 La Montagna (Sanremo-Faenza), 1883.
 L'Operaio (Savona, poi Varazze), 1883.
 Spartaco (Sanremo), 1888.
 Tutti in maschera (Sanremo), 1888.
 Il Vero, 1890.
- SIENA.
 L'Agitatore, 1878.
 Il Birichino, 1878.
 Il Democratico, 1878.
 L'Eco del popolo, 1888.
 Il Flagello, 1862.
 La Martinella (Colle Val d'Elsa), 1884.
 La Nuova Elsa (Colle Val d'Elsa), 1882.
 Il Nuovo paese, 1877.
 L'Operaio, 1865.
 L'Operaio, 1880.
- L'Operaio, 1885.
 Il Risveglio, 1873.
 Socino, 1884.
- TORINO.
 L'Abolizione del lavoro notturno, 1889.
 L'Anticlericale, 1884.
 L'Anticristo, 1872.
 Avanti, 1874.
 L'Avvenire dell'operaio, 1865.
 Il Baretti, 1869.
 Corriere delle Alpi (Susa), 1889.
 La Democrazia, 1868.
 La Democrazia, 1870.
 La Democrazia, 1887.
 Il Diritto, 1863.
 La Discussione, 1873.
 L'Educatore del popolo, 1870.
 Elezioni e miseria, 1890.
 Il Fascio ferroviario italiano, 1892.
 Fede e avvenire, 1863.
 Il Ficcanaso, 1868.
 La Fine di Sbarbaro, 1884.
 La Gazzetta operaia, 1887.
 Gazzettino rosa, 1884.
 Germinal, 1890.
 Gesù Cristo, 1882.
 La Giovine Italia, 1884.
 Il Grido del popolo, 1892.
 La Guerra e la voce del popolo, 1870.
 Istruzione e lavoro, 1869.
 Istruzione e lavoro, 1872.
 L'Italia operaia, 1890.
 L'Italia del popolo, 1873.
 L'Italia del popolo, 1879.
 L'Italia del popolo, 1890.
 Il Lavoratore, 1890.
 Il Lavoro, 1865.
 La Lega pacifica, 1868.
 La Libera parola, 1885.
 Il Martello, 1886.
 Il Muratore, 1886.
 Il Muratore, 1888.
 Il Muratore (Torino-Milano), 1888.
 La Nuova gazzetta operaia, 1888.
 L'Operaio, 1872.
 L'Ordine, 1892.

'L Panatè, 1889.
 Il Popolino, 1872.
 Primo maggio, 1892.
 Il Proletario, 1873.
 Il Proletario italiano, 1871.
 Proximus tuus, 1882.
 Proximus tuus, 1883.
 La Questione sociale, 1885.
 La Repubblica, 1885.
 Il Risveglio, 1889.
 Lo Schiavo bianco, 1874.
 La Sferza, 1871.
 Il Socialismo, 1887.
 La Squilla, 1888.
 Il Tipografo, 1883.
 Il Ventesimo secolo, 1891.
 La Voce del popolo, 1870.
 La Voce del popolo, 1888.

TRIESTE.

La Confederazione operaia, 1889.
 L'Eco del popolo, 1881.
 Libertà e lavoro, 1867.
 L'Operaio, 1869.
 Il Popolo, 1869.

UDINE.

L'Amico del popolo, 1877.
 L'Ape (Pordenone), 1873.
 La Breccia, 1892.
 Il Castello di Udine, 1891.
 La Diga, 1888.
 Legge, 1889.
 La Libera parola, 1891.
 Il Nuovo gonfalone, 1882.
 Il Popolo, 1882.

VARESE.

Il Garibaldino, 1884.
 L'Indicatore varesino, 1875.
 La Libertà, 1863.
 La Settimana varesina, 1885.

VENEZIA.

Avanti, 1872.
 Il Cittadino, 1888.
 La Concordia (Chioggia), 1882.
 La Favilla, 1880.

Il Grido dell'oppresso, 1891.
 L'Imparziale (Chioggia), 1879.
 L'Intransigente, 1885.
 La Laguna (Chioggia), 1872.
 Il Lavoratore, 1892.
 I Malnutriti, 1888.
 L'Operaio, 1878.
 L'Ottantanove, 1888.
 Il Periodico di Chioggia (Chioggia),
 1874.
 Il Piccolo, 1885.
 Primo maggio, 1892.
 Satana, 1880.
 Socialismo popolare, 1892.
 La Veneta democrazia, 1872.
 La Voce del povero, 1869.

VERCELLI.

Avanti, 1884.
 Il Corriere biellese (Biella), 1876.
 L'Eco del Mucrone (Biella), 1856.
 Il Giornale del popolo (Biella), 1867.
 L'Idea nuova, 1885.
 La boje!, 1885.
 Il Lavoro, 1888.
 Il Movimento biellese (Biella), 1872.
 L'Operaio, 1883.
 L'Operaio biellese (Crevacuore), 1882.
 Pietro Micca (Biella), 1888.
 La Sveglia (Biella), 1881.
 La Sveglia (Biella), 1885.
 La Tribuna del biellese (Biella), 1891.

VERONA.

Il Popolo, 1891.
 Spartaco, 1883.
 Verona del popolo, 1890.

VICENZA.

El Giornale visentino, 1888.
 Il Lavoro, 1885.
 Novo Visentino, 1885.
 Il Progresso, 1877.
 El Visentino, 1869.

Senza luogo.

Primo maggio, 1891.
 Il Pugnale, 1889.

III.

TESTI E DOCUMENTI

Commedia e sonetti italiani di Ludovico E. Vano

Ludovico E. Vano, studioso di lingua e letteratura italiana, ha dedicato questo libro alla memoria del padre, con il titolo di "Commedia e sonetti italiani di Ludovico E. Vano". Il libro è diviso in due parti: la prima contiene la "Commedia" e la seconda i sonetti. Il testo è accompagnato da note e da un'appendice di documenti.

Nel corso del suo lavoro, ogni volta che si è trattato di un problema di lingua o di letteratura italiana, si è dovuto ricorrere al padre, che ha sempre risposto con la più alta competenza e con la più alta simpatia. Insieme a lui ho lavorato per molti anni, e ho potuto apprezzare la sua grande cultura e la sua grande simpatia per la lingua e per la letteratura italiana. Il libro è dedicato al padre, che ha sempre risposto con la più alta competenza e con la più alta simpatia. Insieme a lui ho lavorato per molti anni, e ho potuto apprezzare la sua grande cultura e la sua grande simpatia per la lingua e per la letteratura italiana.

Nelle conclusioni che seguono, il Vano ripete in forma suggestiva e letteraria molti dei concetti che sono diventati per me un bagaglio delle opere di pensiero. In esse "il Vano" non trova il suo termine, le sue idee e quella espressioni ricche, quali le "conclusioni", il "senso del verbo", del "vero" e del "falso".

Il "Vano" ripete in forma suggestiva e letteraria molti dei concetti che sono diventati per me un bagaglio delle opere di pensiero. In esse "il Vano" non trova il suo termine, le sue idee e quella espressioni ricche, quali le "conclusioni", il "senso del verbo", del "vero" e del "falso".

1. Suo figlio, E. Vano, ha dedicato questo libro alla memoria del padre, con il titolo di "Commedia e sonetti italiani di Ludovico E. Vano". Il libro è diviso in due parti: la prima contiene la "Commedia" e la seconda i sonetti. Il testo è accompagnato da note e da un'appendice di documenti.

2. Il libro è dedicato al padre, che ha sempre risposto con la più alta competenza e con la più alta simpatia. Insieme a lui ho lavorato per molti anni, e ho potuto apprezzare la sua grande cultura e la sua grande simpatia per la lingua e per la letteratura italiana.

FRANCO PAOLO GAZZOLA

Commedie e sonetti inediti di Dalmazzo F. Vasco

Dalmazzo Francesco Vasco¹, appassionato discepolo della religione dei lumi, non disdegnò propositi d'azione: ne sono prova il progetto per una nuova legislazione della Corsica² e le sue stesse opere letterarie, tese, forse, a sensibilizzare gli strati inferiori della società alle idee nuove, più che a rivolgersi all'*élite* cui egli apparteneva.

Nel secolo dei *philosophes*, ogni attività gli fu preclusa dall'ambiente in cui si era provato ad operare, e si dovette accontentare di essere per lo più uomo di solitaria riflessione. Mentre le idee dei novatori, alle quali egli affiancò i suoi più meditati lavori di pensiero — contributo non indifferente, ma che rimase per lo più sconosciuto ai suoi contemporanei — correvano l'Europa e ricevevano sanzioni ufficiali con applicazione pratica di esse da parte di principi illuminati, egli dovette combattere contro i suoi sovrani, la cui mentalità non era aperta ad accogliere innovazioni, di qualunque sorta esse fossero, soffrendo per questo persecuzioni, fino all'incarcerazione, al domicilio coatto e, come ultimo atto della sua travagliata esistenza, alla morte nella fortezza d'Ivrea.

Nelle commedie che seguono, il Vasco espone in forma suggestiva e letteraria molti dei concetti che aveva dibattuto con tanto impegno nelle opere di pensiero. In esse riflette i suoi gusti, il suo carattere, le sue idee e qualità tipicamente piemontesi, quali la concretezza, il culto del sobrio, del vero e dell'onesto.

Ricordiamo Baretti e l'abate Soresi, figure rappresentative nel rinnovamento letterario del '700 e, per le commedie del Nostro, non possiamo di-

1. Su D. F. Vasco (1732-1794), la vita, il pensiero, l'opera, si veda il volume delle sue *Opere*, a cura di Silvia Rota Ghibaudi, Torino, Fondazione Luigi Einaudi, 1966. Altri scritti di D. F. Vasco sono stati pubblicati negli « *Annali della Fondazione Luigi Einaudi* » (Torino), I, 1967.

2. Si tratta della *Suite du « Contract social »*, inviata dal Vasco a J.-J. Rousseau nel 1765. Edita nelle *Opere* cit., pp. 9-49.

menticare il carattere polemico delle composizioni dell'Alfieri e quello realisticamente misurato del marchese Tana ne *'L cont Piolet*, del Reviglio in *Monssù Sarus*, che al Croce sembrò un capolavoro³, e più tardi del Bersezio in *Le miserie 'd Monssù Travet*, la quale ultima diede « lo spunto a gran parte del repertorio, dialettale o in lingua, dell'Italia settentrionale, da Giacosa a Bertolazzi, da Rovetta a Gallina »⁴. All'attrattiva del vernacolo neppure si sottrasse il Vasco con il suo sonetto *A madama Margrita Mottura nà Rolf, nevoda dè Monsgnor*⁵. Anche per questo si può comprendere come le opere di cui ci interessiamo siano così piene di barbarismi⁶.

Nelle commedie tutta l'attenzione del Vasco si concentra nello studio d'unire l'utile al dilettevole, l'arte con l'insegnamento. I propositi di estetica moralizzatrice che si trovano nel pensiero del Verri, del Muratori, di Gaspare Gozzi, del Goldoni, del Parini, dell'Alfieri e, perché no, anche del Metastasio⁷, si riscontrano puntualmente nelle opere del Vasco, anche se i risultati artistici sono di gran lunga più modesti; del resto il Nostro è un ideologo riformatore, un illuminista, le cui opere letterarie vanno considerate in margine alla più vasta attività di pensatore politico.

Stabilito il fine morale ed educativo dell'arte, il Vasco fu ben illuminato sulla scelta dei mezzi per conseguirlo: mirò a riprodurre la realtà, rappresentando uomini, società e costumi contemporanei. E vivace gli riuscì la pittura della nobiltà nella commedia *Il genealogista*, animata da un tono decisamente ironico.

Tuttavia non si può assegnare alle commedie del Vasco un'importanza letteraria; ci interessano, invece, come testimonianze del costume del tempo e come complemento alle opere politico-sociali, i cui temi vi si rispecchiano in una versione più suggestiva. La loro architettura non si discosta dagli schemi tradizionali; le unità prescritte dalla poetica di Aristotele vi sono fedelmente osservate. Tutto il racconto sviluppato dalle commedie ha più un sapore di cose che non di parole, e per quella vena di contestazione che è presente soprattutto nella « favola sulla nobiltà », la personalità del Nostro si può accostare più all'Alfieri che non al Goldoni, nonostante ci si possa intrav-

3. G. NATALI, *Il Settecento*, in: *Storia letteraria d'Italia*, Milano, 1964 (1ª ediz., Milano, 1927), vol. I, p. 553.

4. G. CATTANEO, *Prosatori e critici dalla Scapigliatura al Verismo*, in: *Storia della letteratura italiana*, Milano, vol. VIII, 1968, p. 464.

5. A. GAROSCI, *Due sonetti e una canzone di D. F. Vasco*, in: « Annali della Fondazione Luigi Einaudi » cit., p. 373.

6. Della povertà della sua lingua si lamenta il Vasco in una lettera al Rousseau, così giustificando la sua scarsa abilità nel valersi del francese e, al tempo stesso, dando a vedere di non conoscere l'italiano: « Ne faites pas attention au stile, car étant né dans un pays qui n'a point de langue pour écrire et un mauvais jargon pour parler, je ne suis pas obligé à posséder une langue qui m'est étrangère et, d'ailleurs, si mes idées étoient bonnes, seroit-ce une assez bonne raison pour les étouffer que de ne pas être dans le cas de le rendre élégamment » (D. F. VASCO, *Opere* cit., p. 627).

7. G. NATALI, op. cit., vol. I, p. 497.

vedere una certa qual influenza di quest'ultimo. Dell'Alfieri possiede l'istintivo senso della libertà, ma, mentre l'Astigiano ne crea un simbolo e un mito, il Vasco lo scandisce in forme concrete, in immagini operanti e vive: in una parola, l'eroe dell'Alfieri trascende la storia e si realizza come « idea », mentre il pensiero del Vasco si umanizza, si fa storia, articolandosi in forme di vita nuova. Nell'arte il Nostro si sente educatore di fronte ad un vasto pubblico, vuole persuadere e incitare al rinnovamento, e poiché la rinascita deve partire dal pensiero, dalle convinzioni, ne emerge la necessità di usare un linguaggio accessibile a tutti.

La sua lingua però, tutt'altro che pura, traspone troppo spesso dal piemontese moduli espressivi che male si adattano alla forma italiana. Le commedie dimostrano che il Vasco aveva frequentemente l'occhio fisso all'opera metastasiana: in certe scene amorose, tra Giovanni e Anna, ci pare di leggere un Metastasio ridotto in prosa. È, in questo, uomo del '700, che si esprime nei modi e nelle forme del maggior poeta del momento⁸, ma che nello stesso tempo vi apporta, ben vivo, il contributo del proprio pensiero. Anzi, vi è a dire di più: pare che l'idea di *Anna* nasca, oltre che dalla scottante esperienza da cui fu personalmente provato⁹, anche dalla lettura dell'*Olimpiade* del Metastasio e specialmente dalla scena IX del primo atto. Infatti tale scena dell'*Olimpiade*¹⁰, premessa alla commedia *Anna*, potrebbe stare benissimo come il piano generale della commedia. Che il Vasco abbia avuto dinanzi agli occhi quest'opera metastasiana durante la stesura della sua commedia non lo si può affermare con certezza, ma è da supporre, considerata la popolarità del Metastasio. Lo stesso Alfieri confessa che, mentre si trovava a Cuneo presso lo zio, governatore della città, compose il suo primo sonetto su versi del Metastasio e dell'Ariosto¹¹.

Non vi è da stupirsi, quindi, se il Nostro ha monologhi e dialoghi, soprattutto di carattere amoroso, arieggianti in tutto o in parte il Metastasio. Se volessimo poi fare una ricerca sistematica, troveremmo affinità e somiglianze tra le scene di gelosia di una Didone e quelle di una Anna o Eugenia. La differenza sostanziale sta nel fatto che, mentre le eroine metastasiane sono tratte dalla storia romana e greca, le fanciulle del Vasco sono persone comuni, che egli poteva incontrare ogni volta che usciva di casa. Ed è qui, soprattutto, che si può scorgere un'influenza goldoniana.

8. V. LEE, *Il Settecento in Italia*, Napoli, 1932, pp. 269-270.

9. Il tradimento di due conterranei, Paolo Lanzone, mercante di Mondovì residente a Livorno, che aveva avuto l'incarico di trattare con il Paoli, e Bartolomeo Colombo, che doveva aiutare il Nostro nel reclutare uomini per l'impresa. Il Vasco, dopo essere fuggito attraverso il territorio della repubblica di Genova, fu ospitato in Livorno (D. F. VASCO, *Opere cit.*, pp. 675-676).

10. P. METASTASIO, *L'Olimpiade. Dramma rappresentato con musica del Caldara la prima volta... il dì 28 agosto 1733*.

11. Cfr. V. ALFIERI, *Vita*, epoca II, cap. V.

Sul fatto che il Goldoni fosse conosciuto e stimato in Piemonte, rende piena testimonianza l'Alfieri, il quale ci fa sapere che le sue opere vi erano molto lette¹², tuttavia non mi pare di scorgere, nelle commedie di cui trattasi, un'influenza diretta goldoniana, se non nel portare in teatro situazioni concrete, espresse da uomini reali, e non vuoti problemi astratti¹³. Che Checco, ad esempio, parli o meno in dialetto veneto, mi pare cosa di secondaria importanza, o per lo meno non tale da caratterizzare la commedia del Vasco. Il ruolo, invece, che i servitori vi assumono, fa pensare maggiormente ad una commedia più sostenuta e meno popolare di quella del Goldoni, in quanto il Vasco non li fa protagonisti ma li mantiene nel loro precipuo ruolo di domestici, trattati tuttavia confidenzialmente dai loro padroni. Assegna poi al cavalier Valentini, in cui s'indovina la figura del cavalier servente, il ruolo che il Goldoni avrebbe affidato ad un domestico. Egli si dimostra aperto alle idee filantropiche e riformatrici, intende trarre comicità e possibilità di intervento novatore in una coerente ridicolizzazione della boria e del falso onore nobiliare; evidenti le analogie con il Parini, che ritrae ironicamente, e con un forte motteggio, il suo « giovin signore » nella satira del *Giorno*¹⁴.

Il *genealogista* si caratterizza per gli stessi nomi che portano i suoi personaggi: marchese Scipione Emiliani d'Alta Polvere, marchese Emilio Emiliani di S. Onofrio, cui sarà aggiunta la baronia di Capranera nel contratto di matrimonio (atto V, scena VII), il conte Camillo Emiliani di Val Serena (ivi) e, nel corso della commedia, altri nomi, quali il marchese Corbelli (atto II, scena VII), ci danno già un'immagine definita del personaggio. Il Vasco sembra sviluppare e trarre partito da tutti gli elementi comici e fantastici, purché in qualche modo realistici, tralasciando lazzi e frizzi che avrebbero reso l'opera volgare. Il suo teatro, se così si può chiamare, è teatro di movimento, non sopportando che un personaggio stia in scena e taccia. Il dialogo è, a volte, molto serrato, il cambiamento di scena continuo e la caratterizzazione dei tipi immediata, o tramite il nome, o tramite una battuta.

Nel *Genealogista* si può forse dire che egli non ricerchi un modello al di fuori della società del suo tempo e che in essa tenti un personale rimaneggiamento.

12. Sulla popolarità del Goldoni in Piemonte, cfr. V. ALFIERI, op. cit., epoca II, cap. IV; epoca III, cap. III.

13. Sul Goldoni e la sua concretezza, cfr. W. BINNI, *Il Settecento letterario*, in: *Storia della letteratura italiana*, Milano, vol. VI, 1968, p. 734.

14. Se non si può affermare che il Vasco abbia conosciuto di persona il Parini, tuttavia si può ritenere che abbia letto le opere maggiori di quest'ultimo, anche perché l'abate monregalese Pier Domenico Soresi gli era amico. Si veda in proposito quanto scrive Luigi Berra: « L'abate monregalese e il Parini si conobbero probabilmente nella casa della spiritosissima duchessa Vittoria Serbelloni Ottoboni; e, ad onta della disparità degli anni, giovarono alla loro intimità, singolare somiglianza d'indole pronta e focosa, professione comune e, forse più di ogni altra cosa, l'identità dei generosi propositi in favore di quel rinnovamento letterario e civile al quale così insigne opera diede l'abate di Pusiano » (L. BERRA, *L'abate Pier Domenico Soresi da Mondovì, collega ed amico di G. Parini*, « *Giornale storico della letteratura italiana* », LXXIII, 1919, pp. 51 segg.).

mento degli autori di cui ebbe contezza. *Il selvaggio* è invece commedia particolare; il Vasco vuole dimostrare la validità delle tesi del Rousseau; non vi è più il ritmo metastasiano degli altri componimenti. Penso che l'intenzione del Nostro fosse quella di chi ritiene ormai insufficienti i trattati e che sia necessario rivolgersi direttamente al popolo per istruirlo; in breve, *Il selvaggio* altro non sembra che un trattato pedagogico portato in teatro e adattato per coerenza alle forme di questo ¹⁵.

Le opere teatrali del Vasco sono figlie del '700 e quindi aperte a diverse sollecitazioni; non è possibile riconoscere in esse un unico modello d'ispirazione, d'azione o di forma dialogica, moltissimi essendo gli elementi in esse confluenti.

Le tre commedie ¹⁶, qui edite per la prima volta, sono uno dei frutti dell'attività letteraria che dovette dilettare il Vasco « nell'ozio di una vita oscura e travagliata da disgustose vicende » ¹⁷, durante gli anni in cui si trattene forzatamente a Mondovì, e l'autore sembra voler perseguire in esse quell'intento di educazione civile e politico-sociale cui mirò espressamente nelle sue opere mature, destinate a lettori più preparati. L'ideale umanitaristico degli scrittori politici è ripresentato nelle vicende dei suoi personaggi.

In *Anna*, « ossia contrasto di gratitudine e di amicizia », l'autore svolge un tema consueto alla commedia di tutti i tempi: l'amicizia. L'azione è ambientata in Livorno che, per le franchigie di cui godeva nel '700, era divenuta attivo centro commerciale cosmopolitico. In essa, infatti, non solo prosperava il commercio marittimo, ma anche interessi culturali. Questa città, durante la seconda metà del '700, fu celebre per la sua attività tipografica ¹⁸, riflesso della tolleranza politica, tanto che gli uomini migliori del gruppo del « Caffè » vi fecero stampare alcuni loro scritti.

Livorno dovette restare impressa nella memoria del Vasco per il ritmo pulsante della sua vita e dei suoi traffici, ma forse più per quella cordiale ospitalità che egli trovò presso persone amiche, dopo la sfortunata vicenda della Corsica. Più specificatamente, i ricordi di Livorno dovettero ispirargli il soggetto di questa commedia, perché proprio in quella città il suo concittadino Paolo Lanzone, che vi esercitava la mercatura, tramò nei suoi riguardi il tradimento. L'atto del delatore dovette certo ferire i sentimenti del Vasco e offrigli tali riflessioni sul ruolo dell'amicizia da indurlo a ricreare in questa commedia situazioni e circostanze che sfiorano l'inverosimile. Questo l'intreccio: due soci in un'impresa commerciale si trovano sull'orlo della rovina; è imminente un catastrofico fallimento, senonché uno dei due, Giuseppe Bristhel, pensa di speculare anche sulla incresciosa vicenda e trarre vantaggio

15. Sull'importanza attribuita dal Vasco all'educazione cfr. il *Saggio filosofico intorno alcuni importanti articoli di legislazione civile*, in: D. F. VASCO, *Opere cit.*, pp. 524-525.

16. Cfr. F. P. GAZZOLA, *Nuovi manoscritti di Dalmazzo Francesco Vasco*, in: « *Annali della Fondazione Luigi Einaudi* » cit., pp. 385-387.

17. D. F. VASCO, *Opere cit.*, p. 408.

18. G. NATALI, *op. cit.*, vol. I, p. 35.

dal danno dei creditori. Di parere contrario è Giovanni Alk, che sceglierebbe di perire onestamente piuttosto di salvarsi con l'infamia della bancarotta e della fuga. Sopraggiunge Francesco Canziani, un facoltoso amico, e con gesto magnanimo soccorre i due soci. Viene il momento di essere grati al benefattore: egli infatti desidera essere presentato ad un certo Giorgio Spinetti per chiedergli la figlia in sposa. Ma, ironia della sorte, si tratta precisamente di quella Anna di cui è invaghito Giovanni. Ecco l'angosciosa alternativa: o essere ingrato, o rinunciare all'amore. Per non essere indegno di Anna, fanciulla di singolare bellezza e spiccata virtù, Giovanni rinuncia al suo ambito sogno e si adopera egli stesso per realizzare il disegno dell'amico. La sua virtù è premiata: Francesco, infatti, informato del gesto compiuto dal riconoscente amico, rinuncia a sua volta ad Anna, che potrà così concludere un felice matrimonio con Giovanni.

L'onore, l'onestà, la fierezza di carattere e la virtù in genere, sono tutta la sostanza della commedia, con la quale si dimostra, insieme, che la volgarità d'animo e la bassezza di spirito, nonché turbare la pace interiore, conducono spesso alla catastrofe (atto V, scena VII). Nella commedia tutta l'attenzione dell'autore si concentra intorno all'unico tema dell'amicizia e della gratitudine, che indubbiamente assicura all'opera unità di azione, ma la lascia altresì poco animata e spoglia di vero interesse.

Il Vasco volle, come si è detto, creare una commedia di carattere con precisi intenti educativi, e restò tanto fedele alle premesse programmatiche da costringere, in certo modo, l'azione dei personaggi a quell'unico motivo che li ispira. Così, Giuseppe Bristhel è inesorabilmente il disonesto, l'opportunist, lo spregiudicato mentitore, mentre il compagno Giovanni Alk non viene mai meno al suo esemplare di uomo onesto, grato, prudente, perseverante ed encomiabile sotto ogni aspetto. È evidente che essi, come personaggi, sono fedeli ad una consegna; è pregio dell'autore il saperli rendere più d'una volta vivi e reali.

Degno di rilievo è anche l'argomento della « professione religiosa » che per la classe dei nobili costituisce una sorta di ripiego per collocare i figli cadetti, mentre per le fanciulle rappresenta, quasi sempre, la conseguenza dell'insuccesso nell'amore (atto V, scene V-VI). Degno di nota è anche il giudizio sulla bontà o malizia degli uomini, che emerge da un passo della commedia (atto IV, scena II), in cui si riflette il pensiero sociale del Vasco, che tende a giudicare gli uomini buoni o cattivi secondo il loro benessere economico e l'impiego utile e morale dei loro talenti, seguendo una delle più diffuse idee dell'età dei lumi¹⁹. Una nota d'interesse storico emerge dalla commedia: la guer-

19. Franco Venturi annota: « il [Vasco] accepte les idées philosophiques du livre dont il fait l'apologie, idées qui sont une nouvelle élaboration de certains principes fondamentaux de Locke sur le plaisir et la douleur. Ainsi Vasco se montre nettement sensualiste et proclame son admiration pour Condillac »; più avanti, esaminando i commenti del Vasco all'opera di Montesquieu e di Rousseau, Venturi vi puntualizza, come elemento caratteristico, « l'utilitarisme social et moral qui a son origine dans Locke et que Vasco

ra per l'indipendenza delle colonie d'America (atto II, scena VII). Nel commento degli uomini d'affari, essa dovette sembrare assai vantaggiosa al commercio europeo, consentendo, per l'aumento dei traffici, agli armatori inglesi e francesi di trasportare nella madrepatria « prede considerabili ».

Il luogo in cui si svolge l'azione de *Il selvaggio civilizzato per amore*, è Cadice, porto spagnolo verso cui confluiscono armatori e mercanti da molti paesi e particolarmente dall'Inghilterra. La commedia prende le mosse da una vicenda, umanamente tragica, divenuta usuale in Europa in seguito alle scoperte geografiche del Nuovo Mondo: il commercio degli schiavi. Penso che la trama di questa commedia tragga la sua motivazione più forte dall'intendimento del Vasco di tradurre in azione scenica il pensiero pedagogico di Rousseau. Infatti si verifica letteralmente, nella trama concertata, l'ipotesi di un'educazione che si ispira ai canoni dell'insegnamento naturale. Anche se la stesura della commedia si limita alla scena terza dell'atto primo, si può dedurre a sufficienza il disegno globale dall'argomento preliminare, sul quale il Nostro avrebbe lavorato per stendere l'opera sua ²⁰.

Don Felice è un selvaggio, ceduto a don Giovanni de Albascado, mercante spagnolo. Questi, non avendo contratto matrimonio, intende adottare il bel selvaggio per rendere felice un uomo con l'impiego generoso delle sue ricchezze. Converrà quindi che il selvaggio sia educato, che si spogli delle sue primitive usanze e assimili pazientemente il pensiero e i costumi della cultura europea. Compare a questo punto il pedante, il filosofo peripatetico, il pedagogo per eccellenza, l'infatuato della vecchia cultura che, da buon precettore, rimpinza il povero allievo di astrusi precetti. La commedia è qui troncata, ma dal prospetto iniziale sappiamo che l'educazione dell'indigeno si compirà felicemente solo con il nascere in lui della passione amorosa. Infatti don Felice, invaghitosi della figlia di un mercante inglese, giovane, bella, educata e colta, in breve tempo si abituerà a quegli usi di civiltà e di educazione che aveva praticato senza persuasione finché gli erano stati imposti dalla vuota precettistica pedagogica ²¹.

Vecchia e nuova cultura si scontrano in questa commedia e l'autore dimostra la validità e il maggior pregio di un'educazione viva contro quella che si limita a riempire la testa di nozioni, coartando la personalità. La si può ritenere un componimento a tesi e, per un certo verso, una rappresentazione di costume. Il Vasco presenta con un'invenzione, che rende la rappresentazione

retrouva dans les oeuvres de Verri, de Beccaria, et en général de tout le groupe milanais », mentre, a proposito della filosofia sensista, rileva che l'autore fa dei sensi « les seuls instruments de connaissance et nie toute idée innée de Dieu », giudicando la virtù dalla sua utilità sociale e stabilendo in tale modo un relativismo tanto in politica che in morale (F. VENTURI, *D. F. Vasco (1732-1794)*, Paris, 1940, p. 19).

20. Tutte le opere del Metastasio hanno, come premessa, un piano generale su cui il poeta sviluppa il suo lavoro. cfr. P. METASTASIO, *Tutte le opere*, a cura di B. BRUNELLI, Milano, 1943-1954, 5 voll.

21. G. NATALI, *Idee costumi uomini del Settecento*, Torino, 1916, pp. 149-158.

assai viva, alcune interpretazioni del pensiero pedagogico-sociale di Rousseau: l'uomo è fatto per vivere nella natura; le massime del viver civile e i costumi confermati dalla storia non interessano se non assicurano un beneficio personale in ordine alla propria felicità.

Nella schiera dei personaggi sono ben individuabili due culture, due epoche: l'una al sorgere, l'altra al tramonto. Persino l'ambientazione della commedia risponde a questo disegno. Infatti in una società commerciale collaborano il mercante inglese Giacomo Wistel e lo spagnolo don Giovanni de Albascado: il primo è interprete dei nuovi indirizzi culturali, rappresentante della dinamica borghesia inglese, ormai prestigiosa in seno al governo della madre patria di cui è l'ossatura; il secondo, il mercante spagnolo, richiama il vecchio mondo, l'assolutismo regio di cui la Spagna è classico esempio, la cultura conservatrice e il rispetto della tradizione. La libertà è termine ben presente al pensiero inglese: quello che il Vasco riassume nell'osservazione di Giacomo Wistel e che corrisponde esattamente alla confessione che egli pone sulle labbra del selvaggio. Don Diego, il precettore di don Felice, è una figura ben riuscita che caratterizza con successo quella del « pedante presuntuoso ». Per lui i moderni filosofi non predicano che spropositi: la vera sapienza si fonda sull'autorità di Aristotele e i metodi pedagogici che don Diego predilige consistono nella disciplina e nell'apprendimento di moltissime nozioni, senza curarsi che servano o meno ²².

Il genealogista è delle tre commedie la più suggestiva e la più ricca di motivi di riflessione, affidati ad un succedersi di scene e di personaggi che vivono intensamente la loro avventura. Tutta la vicenda ammaestra senza pesare, diverte e illumina, insieme essendo stati usati con equa misura il serio e l'umoristico, la caricatura e il buon senso. Il contrasto fra ignoranza presuntuosa e solida dottrina, tra nobiltà di sangue e nobiltà di spirito, vi creano con vivacità le migliori situazioni. È una satira della nobiltà di sangue, contrapposta a valori autentici quali la virtù e il merito, ideata da un nobile che, per la forza e la novità del pensiero, si accosta al Parini e agli amici del « Caffè ».

Nella casa d'Alta Polvere, il marchese Scipione padre, infatuato della nobiltà di sangue, vantando di poter risalire per le origini della sua gente fino al console Paolo Emilio, nell'atto di dar moglie al proprio figlio primogenito, si smarrisce nella laboriosa ricerca di una giovane la cui famiglia, dall'albero genealogico, risulti non indegna del proprio illustre casato e a questo vano pregio subordina tutti i più sicuri principi di un felice matrimonio: salute, bellezza e, soprattutto, amore e attrazione fisica.

Il caso matrimoniale si risolve nel più rigoroso ossequio alle esigenze della società, come un puro contratto, un fatto di costume e nulla più; nessuna attenzione all'aspetto umano e agli ammonimenti che vengono dalla natura. Si bada ad un gran nome, e questo è tutto. Simultaneo e polemico il caso del

22. G. NATALI, *Idee costumi* cit., p. 154.

figlio cadetto, Camillo, che non ha diritto al matrimonio. Egli, di spiccate doti intellettuali, anticonformista, è esplicito nel riconoscere come soluzioni più sicure e valide quelle cui la natura stessa inclina. Ognuno di noi deve, nella vita, orientarsi per quella via per cui si sente adatto, insiste l'illuminato cadetto, e non per quella che gli impongono le consuetudini, la tradizione, la società, i parenti. Sorretto nell'intricata vicenda da un illuminato amico, il cadetto approda infine ad una felice unione con quella stessa giovane che, ambita dal fratello primogenito, è stata lasciata libera (atto V, scena VI) perché il suo titolo di nobiltà non è ritenuto abbastanza antico per onorare la casa d'Alta Polvere.

La vicenda della commedia si svolge a Milano, usuale residenza della nobiltà lombarda. Essendo stato eletto decurione un cittadino intraprendente e attivo, ma di umili origini, il marchese Scipione Emiliani, rappresentante tipico della nobiltà di sangue, protesta fieramente, dicendo tale nomina frutto di ignoranza e di guasti costumi; ne nasce un battibecco (atto I, scena II), che illustra l'incompatibilità tra padre e figlio, l'uno ciecamente infatuato del passato, l'altro responsabilmente rivolto al domani²³. Il consenso dell'autore, tanto più significativo in quanto il Vasco era egli stesso primogenito, va al conte Camillo: dimostrazione della maturità e della consapevolezza critica del Nostro, il cui pensiero, per molti versi, si avvicina a quello del fratello Giambattista²⁴.

È dunque un processo di risanamento morale che occorre promuovere, perché chi nella società ha il pregio di essere costituito primo, sia veramente tale non per essere servito, ma perché è capace e vuole distinguersi nel servizio della « pubblica utilità ». Moralizzando gli individui e le istituzioni, il Vasco auspica che la vita non sia per alcuni una lieta avventura e per molti un peso, bensì per tutti un dovere.

È l'atteggiamento del conte Camillo di fronte al fratello primogenito, marchese Emilio, destinato ad uno splendido avvenire, che sottolinea questo principio (atto I, scena III). I costumi della nobiltà hanno creato larve di uomini, irresponsabili, capricciosi, i quali oltre a ridurre la vita a una comoda avventura, svuotano anche i sentimenti umani del loro intimo valore (atto II, scena IV). Occorrerà essere un accorto « genealogista » per non avvilire il proprio casato. « Una nobiltà di duemila anni non si potrà mai paragonare a una di quattrocento » (atto II, scena VIII), protesta altezzoso il marchese Scipione, nell'atto di concordare il matrimonio del proprio figlio con la contessina

23. Il pensiero di Camillo nasce dal vigoroso spirito di un'aristocrazia attiva ed operosa. L'aristocrazia di Vasco è ormai una nobiltà liberale che si confonderà presto con la borghesia (cfr. F. VENTURI cit., p. 71).

24. Giambattista Vasco aveva scritto: « Io veramente non mi posso abbastanza persuadere della utilità di queste famiglie nobili e doviziose. Anzi, sono sempre stato molto portato a credere che siccome la nobiltà derivata dai lombi paterni è una pura stravaganza della opinione degli uomini, così non sia niente più reale il vantaggio di queste famiglie nello Stato » ([G. B. VASCO], *I contadini*, Brescia, 1769, p. 83).

Oliva. Ma un nobile il cui casato risalga al celebre Paolo Emilio, non troverà tanto presto chi l'eguagli per remote origini, e si dovrà ricorrere a qualche stratagemma per piegare chi ha un simile culto delle genealogie. In effetti, non è molto difficile ingannare un fanatico: ove non si verificchino quelle apparenze di cui è schiavo, basterà un tipo avveduto e spregiudicato per organizzare il raggio; così il vanaglorioso marchese d'Alta Polvere è dal cavalier Valentini soddisfatto e insieme gabbato: un ben congegnato intreccio fa concludere il matrimonio del marchese Emilio e corona, ben più felicemente, il sogno del degnissimo conte Camillo. I due fratelli, infatti, concludono nello stesso giorno il loro matrimonio e, mentre il primogenito si accontenta di vuote apparenze, il conte Camillo realizza le sue segrete speranze: Eugenia, la bella e virtuosa figlia del conte Oliva, può finalmente diventare sua sposa. L'amore, per Camillo, nasce da autentici sentimenti ed è insieme un impulso della natura e un bisogno dell'uomo educato e virtuoso. Egli ama e desidera Eugenia per un senso di simpatia e, al tempo stesso, di stima (atto V, scena I).

In questa commedia, la più riuscita sotto ogni aspetto, il Vasco, da buon critico del proprio ambiente e della società contemporanea, mira a demolire i pregiudizi che fanno della nobiltà una classe decadente e senz'anima. Si è detto che le commedie del Vasco riflettono il costume della vecchia nobiltà del suo tempo; *Il genealogista* è l'opera in cui è posta in più netto contrasto la nobiltà di sangue con la nobiltà derivante dal merito e dalle virtù. Il Vasco, tuttavia, auspica che la nobiltà di sangue, se accompagnata da autentiche doti, conservi la prevalenza su quella puramente di merito, e non disdegna la prima, purché ritorni ad essere quella di un tempo, assegnandole la funzione di tramite tra il sovrano e il popolo. Solo a questa condizione essa può svolgere una ancor valida funzione sociale.

Nel *Genealogista*, oltre a una felice dipintura del cicisbeismo dominante e delle mode aristocratiche in voga, si hanno cenni alla nuova classe che si sta affermando: la borghesia. Una borghesia mercantile, che è di scena in primo piano nella commedia *Anna* e nel *Selvaggio*, dove fa da sfondo al gioco dei personaggi, mentre nel *Genealogista* essa appare soltanto per riflesso (atto I, scene I e II).

I sonetti, infine. Essi, come le commedie, non sono opera di un letterato di vaglia, ma di un uomo che ha cose da dire: infatti, sanno più di cose che di raffinatezza poetica e hanno soprattutto valore di testimonianza. Non stupisce la presenza della polemica politica nel quadro generale dell'età illuministica, ma diventa degna di nota in quello particolare piemontese, che i « lumi » ha conosciuto molto limitatamente, eludendo la severa sorveglianza politica: prova che la libertà, ogni volta che è soffocata, crea gli spiriti più ribelli, che ne sentono più forte l'impulso.

Nelle commedie si può avvertire il dramma intimo di un Camillo, di un Giovanni o di un don Felice, ma l'intreccio rimane da commedia, e perciò estraneo all'analisi più profonda di mali e cause, per il carattere popolare che la commedia ha in sé, per tradizione letteraria e per costume. Il bisogno di

dialogo polemico rimane perciò insoddisfatto. Forse in questo contesto generale nasce l'estrosa idea del sonetto polemico con risposta. Vi è nella scelta dell'argomento l'idea nuova di una coscienza di patria, consapevolezza che i tempi stanno risvegliando con la scoperta dei diritti naturali dei popoli. In questo senso appaiono significanti i due sonetti del Vasco, mentre sarebbe fuori luogo cercarvi valori estetici neppure sulla falsariga dell'allora in voga « estetica del gusto » o « dell'orecchio ». Infatti, se l'estetica del gusto porge volentieri ascolto alla meliosità dei versi metastasiani, per quale ragione dovrebbe prestarli alla durezza della polemica politica, estranea a dolcezze sentimentali? Il verso è duro, si legge a fatica, spesso inciampa: ma il sapore delle cose resta e sembra rivelare l'influenza di certe rime dell'Alfieri. È possibile, infatti, che il Vasco abbia avuto conoscenza di queste e del loro autore, in quanto l'Astigiano fu a Torino nel 1784 ed ivi furono messe in scena due sue tragedie ²⁵.

Forse il Vasco scrisse, o aveva in mente, una catena più lunga, un ciclo completo, rimasto interrotto da motivi che non ci sono noti ²⁶; o forse i due sonetti non sono che un estemporaneo esercizio poetico sull'argomento che preferiva e che risultava essere più consono all'indole sua: la battaglia per la libertà.

Gli autografi di D. F. Vasco, qui editi per la prima volta, sono tutti conservati nella saletta dell'Archivio capitolare di Mondovì. Una loro riproduzione fotografica è nell'Archivio della Fondazione L. Einaudi di Torino. Ringrazio vivamente il venerabile Capitolo della cattedrale di Mondovì per avermi concesso di pubblicarli. E insieme desidero formulare il più sentito ringraziamento al prof. Luigi Firpo, al cui costante interesse si deve la presente edizione, e al carissimo dott. Gianni Marocco che ha collaborato alla medesima. Di seguito fornisco le indicazioni essenziali dei manoscritti.

Anna, ossia contrasto di gratitudine e di amicizia. Ms. apografo con corr. aut. s. d. [1779-'80?], di cc. 26 n. n. (mm. 295 × 200), scritte sul r. e sul v. Il Ms. qui pubblicato, vergato da un copista e rivisto dall'autore, si presume successivo all'altro Ms., autografo, della stessa commedia, conservato nella stessa sede. Le varianti fra i due Mss. sono molto lievi e si riassumono, essenzialmente, in un'ortografia più corretta della seconda stesura.

Il genealogista, Ms. apografo, con corr. aut., s. d. [1778 ?] di cc. 29 n. n., scritte sul r. e sul v., di mm. 300 × 205, senza foglio di guardia e senza indicazioni. Di questa commedia esistono ivi altri due Mss., uno autografo, l'al-

25. V. ALFIERI, *Vita*, epoca quarta, cap. XIII.

26. Conferterebbe quest'ipotesi T. VALLAURI, *Storia della poesia in Piemonte*, Torino-1841, vol. II, p. 473, che attribuisce al Vasco « Un sonetto piemontese, parecchi sonetti italiani ed alcune commedie in prosa Mss. [conservati] nell'Archivio capitolare di Mondovì ».

tro di pugno del can. G. Grassi di S. Cristina, in copia fedelissima a quest'ultimo. La copia autografa reca sul foglio di guardia: « Il Genealogista / Comedia / in 5 atti / [di pugno del Grassi:] del Conte D. Dalmazzo Vasco / 20 Gennaio 1778. ». Cfr. F. P. GAZZOLA, *Nuovi manoscritti di D. F. Vasco*, in: « Annali » cit., pp. 385-387. Il testo autografo è sicuramente anteriore a quello qui pubblicato e, rispetto ad esso, presenta notevoli varianti. Le due stesure, pur essendo concettualmente simili, sono diverse nella disposizione delle scene. Monologhi che nella prima stesura formano una scena scompaiono nella seconda, frazionandosi in dialoghi che rendono meno monotona, e quindi più dilettevole, l'esposizione dello stesso concetto, dando maggiore movimento e vivacità alla commedia e alleggerendo di molto l'insieme. Tuttavia concetti, personaggi, luoghi e cose si ritrovano puntualmente nell'una e nell'altra stesura. Si danno di seguito le concordanze indicative. Il I atto è strutturato allo stesso modo. Solo alcune battute non collimano. Talora l'autore amplia il discorso per chiarificare il proprio pensiero.

*Seconda stesura**Prima stesura*

atto II, scena I	simile a: atto II, scena VI
» II	» VII
» III	» VIII
» IV	atto III, scena I
» V	» II
» VI	» III-IV
» VII	non ha un preciso riscontro
» VIII	simile a: atto III, scena III-IV
atto III, scena I	atto II, scena III
» II	» IV
» III	» V e
» IV	atto III, scena VII-VIII
» V	» VII
» VI	atto V, scena I
» VII	» V
» VIII	atto IV, scena IV
atto IV, scena I	» V
» II	atto II, scena II e
» III	atto III, scena IX
» IV	atto II, scena I e
» V	atto III, scena X
» VI	atto IV, scena I
atto V, scena I	» VI
» II	» II e VII
» III	» VIII
» IV	atto V, scena II
» V	» III
» VI	» IV
» VII	» VI
» VIII	» V
	» VII
	» VIII
	scena ultima, con varianti

Del selvaggio civilizzato per amore, Ms. apografo (di pugno del can. Gioacchino Grassi di S. Cristina), s. d. [1772-'86?], di cc. 12 n. n. (mm. 290 × 210), di cui solo 4 sono scritte sul *r.* e sul *v.* Prima dell'argomento il Grassi ha premesso: « Comedia del Conte D. Dalmazzo Vasco, intitolata il Selvaggio ». Nel Ms. il titolo è posto in capo all'atto I.

Sonetti. *A Giuseppe II Imperatore. Cesare al Poeta risponde così*. Ms. autografo di un unico foglio (mm. 240 × 175), scritto sul *r.* e sul *v.* La data probabile dei due componimenti è il 1789, anno della rivolta del Brabante.

DALMAZZO FRANCESCO VASCO

IL GENEALOGISTA

Commedia in cinque atti

INTERLOCUTORI ¹

Marchese SCIPIONE EMILIANI d'ALTA POLVERE padre di:

Marchese EMILIO EMILIANI DI S. ONOFRIO, primogenito.

Conte CAMILLO EMILIANI DI VAL SERENA, secondogenito.

LIVIA, MARCHESA DI CASTELFORTE, madre di:

ENRIETTA.

Conte OLIVA, padre di:

EUGENIA.

Cavaliere VALENTINI.

CHECCO, cameriere del conte di Val Serena.

LUCIA, cameriera di Eugenia.

Varie livree in casa del signor marchese d'Alta Polvere.

La scena si rappresenta in Milano.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

(*Casa del signor marchese Scipione Emiliani; camera riccamente addobata.*
Marchese SCIPIONE e cavalier VALENTINI.)

VAL. Così è, signor marchese. Oramai non si fa più stima dell'antica nobiltà e si bada alle sole ricchezze. Un cavaliere i di cui avi fin dai secoli più remoti avranno reso celebre nel mondo colle gloriose loro gesta il nome della famiglia, se per mala sorte è divenuto povero, conta assai meno che il figlio di un uomo volgare, che colle ricchezze accumulate (sa il cielo con quai mezzi) ha comperato un titolo di nobiltà.

SCIP. Questo è effetto dell'ignoranza e dei guasti costumi. Tuttavolta però le persone colte e prudenti fanno sempre maggior conto di chi è nato veramente nobile, anzi, fra i nobili medesimi distinguono pur anco chi lo è più da chi lo è meno; difatti le famiglie di nobiltà veramente antica ed illustre sono di presente ancora distinte con singolari privilegi, che costesti nobili di fresca data compererebbero volentieri a qualunque prezzo, tanto egli è vero che i giusti rapporti non sono ancora confusi interamente. Io, per cagion d'esempio, ho il privilegio di poter andare una volta ogni anno in Campidoglio e ricevere dal Senator di Roma il baccio² di pace; per questo mi sono state offerte somme considerabili se l'avessi voluto rinunciare a un certo nobile che la sorte innalzò a grado sommo, ma che alla fine si sa qual è l'oscura origine sua; ma io non lo rinuncierei per un milione.

VAL. Certamenti i privilegi sono un testimonio d'antichità che devesi gelosamente conservare qual prova di vera nobiltà; ma se mi permette, signor marchese, parmi che, mentre ella pone cotanta attenzione nel conservare il lustro della famiglia, ella non cura l'importante pensiero di perpetuarla. Ella non ha che due figli, i quali sono pur già entrambi in età che fia tempo oramai di accasarli.

SCIP. V'ingannate, ci penso sicuramente; non già a dar moglie a tutti e due, questo sarebbe precipitare il lustro della famiglia, ma penso di dar moglie al marchese Emilio, mio primogenito, giovane che ha sentimenti veramente illustri e grandi. Il conte Camillo è cadetto, non ha a prender moglie; anzi, se avesse secondate le mie mire, avrebbe intrapresa la carriera ecclesia-

1. Nella redazione rielaborata manca l'elenco degli interlocutori, che compare invece nella prima stesura autografa, dalla quale è qui trascritta.

2. Ipercorrettismo per « bacio ».

stica e non avrei avuta difficoltà di metterlo in pretatura³, né di suppire, ove d'uopo, a qualunque spesa per procurargli gli avanzamenti, di modo che a quest'ora non sarebbe forse lontano da un qualche posto cardinalizio; non già che la famiglia abbia bisogno di questo lustro, ma sarebbe per esso uno stato luminoso, e forse utile alla famiglia; ma non l'ho mai potuto ridurre ad abbracciare questo stato. Egli è uno sciocco che punto non si cura né della nobiltà, né delle ricchezze; se lo praticaste, durereste fatica a credere che egli fosse mio figlio; pensate che basta parlargli di nobiltà e degl'antenati: egli torce il naso e se ne parte.

VAL. Dirò, signor marchese, il conte Camillo si è dato allo studio della filosofia, egli vede le cose di un altr'occhio e punto non cura le cose del mondo; del resto, però, egli ha un tratto veramente corrispondente alla illustre di lui nascita.

SCIP. Mancomale che sappia la civiltà, ma non ha quel fare grandioso come il marchese Emilio; a dirla, somiglia moltissimo a sua madre, la quale era buona, sì, ma non sapeva distinguersi⁴ nelle conversazioni e sostenere il suo rango: bella ma insipida. Se i cavalieri volevano fargli corte, non gli gradiva, mostrava anzi dispiacere. Ah! Se aveste conosciuta la madre del marchese Emilio, quella sì era brillante: quanti forastieri capitavano in Roma tutti si presentavano per corteggiarla.

VAL. Ne ho inteso a discorrere. (*da sé*) Non troppo vantaggiosamente.

SCIP. E come vi diceva poc'anzi, il marchese Emilio in tutto rassomiglia a me ed alla madre sua.

SCENA SECONDA

Conte CAMILLO e detti.

SCIP. Che ci recate, conte Camillo? Avete inteso nulla di nuovo nella città?

CAM. Nulla, signor padre, ho inteso, e d'altronde non mi curo di quelle novità che non m'interessano.

SCIP. Avete inteso a dir nulla di quel certo conte Pentoni, di quell'asino dorato che ha ottenuto il posto di decurione?

CAM. Non ho inteso a parlar di lui, ma suppongo che, se gli hanno conferta questa carica, ne lo avranno conosciuto meritevole per i suoi lumi, pella sua abilità.

SCIP. Suo avo teneva osteria aperta all'insegna del Leon d'oro, tutti l'hanno conosciuto; bel soggetto, in verità, ad innestarsi nel decurionato di una città di Milano! Mancavano forse cavalieri di rango capaci di coprire quel

3. *pretatura*: forse assommando « prete » e « prelatura ».

4. Più efficacemente, nella prima stesura (a. I, sc. I): « la quale era una donna savia ma sciocca, una buona donna che non sapeva distinguersi... ».

- posto? Oh, che tempo! Vedete, cavaliere, egli è ricco e tanto basta; eh! lo vedremo ben anco vicario di provisione.
- CAM. Io non ho alcuna conoscenza del conte Pentoni, onde non so di quale abilità egli sia, e voglio anche credere che le sue ricchezze possano aver contribuito ad innalzarlo a quel posto; ma, caro signor padre, se debbo dirvi quel che io ne penso, a' giorni nostri son ben pochi i nobili che coltivino il talento e procurino di acquistar lumi; per lo più essi non pensano che a divertirsi.
- SCIP. Un nobile si deve sempre preferire, né mai s'hanno a mettere a paragone della nobiltà le ricchezze.
- CAM. Quel nobile che, l'orme gloriose calcando dagli avi illustri segnate, si sforza di ricopiarne le virtù, merita certamente riguardo e preferenza; ma uno che non ha di nobiltà altra prova fuorché le vecchie, affumicate pergamene dove son registrate le virtù di molti avi illustri, la di cui memoria ei disonora co' suoi vizi, rendesi oggetto di disprezzo agl'inferiori e di rossore ai suoi pari; e purtroppo, signor padre, a' tempi nostri per la maggior parte i nobili, e massimamente i ricchi, poco assomigliano ai loro grand'avi; quasi stanchi di tanta virtù nella famiglia, non pensano che ai divertimenti, al lusso, al fasto e, in ozio molle vivendo, si danno in preda ad ogni vizio.
- SCIP. (*al cavaliere*) Vedete che stima fa egli della nobiltà? (*al conte Camillo*) In verità non so come siate mio figlio; per buona sorte non siete il primogenito che abbia a sostenere e perpetuare la famiglia. Per altro nel vostro stato avreste potuto far buona figura nel mondo, ma non avete voluto tal sia di voi.
- CAM. Io procuro d'istruirmi e mettere a profitto quel poco talento che la natura ⁵ mi ha dato, sia per essere utile alla società, sia per meglio conoscere e correggere i miei vizi, i miei difetti; mi rincresce, signor padre, di non poter incontrare il vostro genio; per altro mi pare che la qualità di cadetto non mi debba degradare da quella di vostro figlio, né so vedere qual merito attribuir si possa all'essere nato un anno prima.
- SCIP. Oh! sentite il signor filosofo, costui vuol riformare il mondo: le primogeniture per le famiglie nobili sono stabilite in tutto il mondo, e le vediamo perfino ne' patriarchi dell'antica legge.
- VAL. Il signor conte vorrà dire che i cadetti sono ugualmente figli e, per conseguenza, hanno uguale diritto all'affetto paterno.
- SCIP. Benissimo, ma il primogenito, alla fine, è sempre quello che sostiene la casa.
- CAM. Tallora anche quello che la rovina.
- SCIP. Oh! in quanto a questo poi, non ho luogo di temerlo nel marchese Emilio: egli sa farsi onore senza sciupare.

5. *natura*: correz. autogr. su « Dio ».

SCENA TERZA
Marchese EMILIO e detti.

- EMIL. Servo, signor padre, addio cavaliere. (*rivolto al padre*) Era venuto a pregarvi di rimettermi il privilegio imperiale per farlo vedere ad un soffistico che pretende rivocarlo in dubbio.
- SCIP. Sì, volentieri; anzi, se volete, vi darò anche una copia dell'albero genealogico, acciocché lo possiate meglio confondere.
- EMIL. Che fate di bello, cavaliere? siete stato ieri sera a teatro?
- VAL. Non ci sono stato; vi fu lei?
- EMIL. Sicuramente, che bel teatro! Erano ripieni tutti i palchi.
- VAL. Avranno rappresentata qualche bella tragedia?
- EMIL. Non so cos'abbiano rappresentato; il volgo va a teatro per sentire, e que' sciochi se ne stanno immobili come statue, ma noi andiamo per godere il bel mondo e la conversazione delle dame.
- SCIP. Bravo! voi sapete sostenere il vostro grado e non v'abbassate alle debolezze volgari; scommetto che se ci andate voi, conte Camillo, vi cacciate in un banco e non vi movete più.
- CAM. Se vado a teatro, certamente vado per gustare la rappresentazione e ricavarne quel proffitto morale per il quale furono istituiti i teatri e che si ricava benissimo da chi ne ha voglia.
- EMIL. È compatibile; egli è cadetto, ed un cadetto che non è in carriera non conta nel mondo: se ci andasse, ci farebbe cattiva figura.
- CAM. I cadetti non son già figli d'un'altro padre?
- EMIL. Son figli dello stesso padre, ma, a paragone dei primogeniti, cosa volete mai che possano contare i cadetti? Noi siam nati per camminar in cochio, essi per calpestare co' piedi il fango.
- CAM. Questa legge nell'ordine della natura non si trova.
- SCIP. Come c'entra l'ordine della natura? Il marchese Emilio ha ragione.
- CAM. L'avrà quando voi, signor padre, gliela date, non altrimenti.
- EMIL. Signor padre, se volete favorirmi quel diploma, lo vorrei presto, perché ho promesso di portarlo subito.
- SCIP. Bisognerà prima farlo ricopiare, altrimenti non lo sapranno leggere.
- EMIL. Il segretario trovasi appunto attorno all'archivio; se volete favorire, glielo facciamo ricoppiar subito.
- SCIP. Andiamo pure, col permesso del cavaliere.
- VAL. Si servano; avrò il piacere di rivederli un altro giorno.
- SCIP. Anzi, oggi v'aspetto a prendere il caffè; ho piacere di ripigliare il discorso che avevamo intrapreso poc'anzi; so che siete informato minutamente della nobiltà milanese e voglio pregarvi di qualche notizia a questo riguardo, perché, come sapete, non è gran tempo che ho qui trasferito il domicilio e non ho ancora avuto tempo di informarmi delle genealogie.
- VAL. Ben volentieri; per quanto si estendono i miei lumi ella può liberamente disporre di me (*partono il marchese Scipione ed il marchese Emilio*).

SCENA QUARTA

Cavalier VALENTINI e conte CAMILLO.

CAM. Caro cavaliere, egli è pure un gran tormento per me il dover essere testimonia delle sciocchezze di mio padre e di mio fratello.

VAL. Vi compatisco. Se non vi fossero l'un padre e l'altro fratello, ne ridereste come ne ride tutta la città, ma voi certamente non potete vedere con occhio indifferente le loro debolezze. Intanto però — scusatemi amico — parmi che dovrete regolarvi diversamente con essi. Non dirò che appropriate, ma potete compatirli tacendo e senza notare, poichè, insomma, vostro padre è ricco e padrone di disporre del suo; egli ha di già una decisa predilezione per il marchese Emilio che tanto gli somiglia; come avete inteso, egli ha fitta in capo l'idea di primogenitura: se niente niente lo disgustate, sarete nel testamento trattato barbaramente.

CAM. Lo prevedo benissimo; quanto a me poco fastidio mi darebbe, perchè diecimila scudi della madre mia nessun me li può togliere; la sesta parte dell'eredità per legittima né tampoco; sicché voi vedete che per me ne avrei anche di troppo, ma per prender moglie non basta.

VAL. E che? avete in pensiero di prender moglie?

CAM. So che vi sembrerà strano che un uomo dato alle scienze, alla filosofia, pensi a prender moglie, anzi, più strano ancora quando ne intenderete la ragione. Un filosofo il di cui studio principale essere deve a superar sé stesso e domar le proprie passioni, un filosofo è innamorato ed ha fatto inutilmente tutti gli sforzi per superare questa passione, quantunque preveda, purtroppo, che sarà ben difficile il poterla soddisfare.

VAL. Se non sono troppo ardito, si può sapere qual è l'oggetto che ha meritati i vostri affetti, che ha saputo incatenarvi il cuore?

CAM. Sì, caro amico: la bella Eugenia del conte Oliva è quella che pella virtù, più ancora che pella bellezza, mi ha fatta nel cuor profonda piaga.

VAL. Ditemi il ver: siete corrisposto?

CAM. Me ne lusingo; come sapete, il conte Oliva di lei padre⁶, riguardandomi come cadetto, e perciò secondo l'usanza povero, è ben lontano dall'acconsentire a queste nozze; ed essendosi avveduto che io corteggiava Eugenia, mi ha interdetto l'accesso alla di lui casa, onde non posso sapere quale sia adesso Eugenia verso di me.

VAL. Ma prima eravate corrisposto? Vi amava essa?

CAM. Avevo luogo di crederlo, anzi, direi che non ne posso dubitare; troppo sicuro è il suo labbro, capace non è di menzogna. Ma chissà se la lontananza non ha forse prodotto in lei qualche cambiamento? Se dal mio cuore misurar debbo il suo, sarà cresciuto, non che scemato l'amoroso fuoco.

6. La prima stesura (a. I, sc. IV) aggiungeva: « stravagante al par del mio ».

VAL. Chissà che non inutilmente mi abbiate confidata la vostra passione; nulla posso dirvi ancora, ma mi nasce un pensiero: non dispero di trovare un mezzo perché riesca il vostro matrimonio con Eugenia, ma vi prego di moderarvi e condurvi con prudenza con vostro padre e vostro fratello per non accrescere gli ostacoli; e sopra tutto poi custodite gelosamente il segreto.

CAM. Non dubitate, mi lascerò guidar da voi ciecamente; i sensi della mia gratitudine, caro amico, misurateli dalla sensibilità del mio cuore, che ben conoscete, e dalla importanza del beneficio.

VAL. Non fa d'uopo di complimenti: io vado ad ordire la machina e ne spero bene assai; tranquilizzatevi, caro amico, e state di buon animo (*si abbracciano*). Addio.

SCENA QUINTA

Conte CAMILLO solo.

Quanto più cerco d'analizzare la mia passione tanto meno ci capisco... Se non amassi Eugenia sarei pur libero, non avrei ad assoggettarmi a tanti riguardi... Sarei cadetto, che importa? vivendo nello stato celibe, avrei con che procurarmi i comodi della vita... e la libertà fisica e morale non potrà essere più cara ad un filosofo che una donna?... Eppure questa libertà ora più non la curo: che sarà egli mai?... Suole la lontananza essere rimedio a queste passioni, e in me, che da tanto tempo non gli parlo, sempre più cresce l'ardore... Ah! cara Eugenia, appunto perché filosofo sono più giusto apprezzator del merito: l'idea della bellezza colla lontananza s'indebolisce e talor si scorda affatto, ma l'idea della virtù non mai.

SCENA SESTA

CHECCO e detto.

CHE. Cosa gh'ala, sior parron, che lo vedo pensieroso? Me permettela che ghe diga dò parolette?

CAM. Che c'è Checco, cosa mi rechi?

CHE. Me son incontrà giusto adesso colla siora Lucietta che giera andà a messa a S. Giovanni in Casarott⁷.

CAM. Gli hai parlato?

CHE. La se figura se podesto far de manco de domandarghe delle niove della so zentil parrona.

7. S. Giovanni delle Case Rotte, chiesa che sorgeva a Milano nel sestiere di Porta Nuova; cfr. V. FORCELLA, *Chiese e luoghi pii soppressi in Milano dal 1764 al 1808*, Milano, 1889, p. 18.

CAM. (*con ansietà*) Raccontami che ti disse. Ti parlò di me? che dice la mia adorata Eugenia?

CHE. Caro sior parron, che el se daga un po' de pasiensa; son vegnuo apposta in sto momento che el so sior pare e el so sior fradello i xe in segretaria, coi so scartafassi, e che saveva che ela giera in libertae. Tanto tempo che no aveva più visto né la siora Lucietta né la siora Eugenia, che el me pareva mill'anni. Ah! caro sior parron, che el sia pur benedetto, xe sta un bel zorno co el s'è innamorà de la siora Eugenia. Sala cosa ghe xe de novo? La studia note e zorno el modo de poderla veder, de poderghe parlar; za no la se fida de nessun, perché quel turco de so pare, guarda el Ciel se el lo saveva.

CAM. Siché Eugenia mi ama ancora?

CHE. Cosa disela? la ghe vol ben ancùo quanto che la ghe voleva ben co la ghe stava arente, e la dise che no xe possibile che mai la se possa destacar da ela, che xe un omo de tanto spirito, tanto sincero, tanto onesto. Non gh'è caso: el gh'ha fa ent'el cuor una piaga così profonda, che altro che ela non ghe può dar conforto; ma questo, sior paron caro, i xe parole, fatti ghe vuol. La siora Eugenia vorave parlar con elo per concertar el modo de ridur el sior marchese Scipion, so pare, a farghe una scrittura che l'avesse qualcosa da poter viver decentemente co la mogier e mantener quei bei puttelli che nascerave da sto bel matrimonio; e alora ghe basta el coraggio a ela de far capace il sior conte Oliva de acconsentir al matrimonio.

CAM. Oh! Checco caro, io non lo spero; mio padre ama troppo il marchese Emilio e a lui solo sono rivolti tutti i suoi pensieri. Dell'avvenire non bisogna mai disperare, tante sono le vicende umane per le quali si cangiano tutto ad un tratto le circostanze, che impossibile non si può dire, ma fondamento per sperarlo, nello stato presente delle cose, no certamente. Pazienza! aspetteremo dal tempo più propizie combinazioni. Intanto però mi hai recato una nuova che sommamente mi consola; il suo bel cuore è mio ancora.

CHE. Ma la diga: no, vorla cercar el modo de parlarghe?

CAM. E come mai? questo è impossibile: il conte suo padre non l'abbandona un sol momento e la custodisce con somma gelosia.

CHE. Cara ela, la me perdona, co' la siora Eugenia xe' d'accordo, me basta el coraggio de farghela su i occi. Cosa se credela? no ghe xe mercanzia più difficile a custodir della donna, e co' la donna la vuol, xe inutile, no i la tien gnanca i canapi; dise el proverbio che la donna la ne sa una più del diavolo.

CAM. Parleremo di questo con maggior aggio. Intanto tu procura di veder Lucia ed avere maggiori lumi per poter seco prendere le più caute misure: conosco la tua fedeltà ed il tuo affetto, di te mi fido. Ora convien ch'io vada in cerca del cavalier Valentini.

CHE. Questo xe un cavalier che ghe vuol ben, sala? el xe un buon amigo. La vaga pur, la lo trova e la tioga anca consegio da elo; el xe capace de darghelo, xe un omo de spirito e de mondo: e mi crederave ch'el podesse anca agiutar la barca, perché mi so ch'el xe amigo del so sior pare e anca del sior conte Oliva. Chissà! La fortuna gh'ha tresse lunghe, ma la va sempre in giro: a chi ghe corre drio la scappa come el vento, ma chi l'aspetta de pié fermo dove che la gh'ha da passar, se ne xe ancùo xe doman, el la ferma.

CAM. Addio Checco, io vado; tu ricordati del tuo padrone (*parte*).

CHE. No la se dubita.

SCENA SETTIMA

CHECCO *solo*.

Varré quando che se dise! Un omo de sta sorte, ch'el saria capace de dar leze a tutto el mondo, de talento e de studio no gh'è el compagno in Milan, un omo virtuoso, sincerio, de bon cor, onorado po' quanto xe puro l'oro de ventiquattro caratti: una donna, sì una donna, gh'ha rubado el cuor, la xe parrona de farghe far cosa che la vuol. Donne, donne, siesto benedette, gh'avé una certa calamita, che la par proprio una stregheria; no ghe xe altro rimedio che de starve lontan quanto se puol, come fasso mi, perché, co' se tratta con elle, xe inutile: bisogna cascarghe. Siben che el mio parron el sia cascà, el xe da compatir: la siora Eugenia xe bela; ma questo xe niente, la xe proprio un specchio de virtù, e questo xe quello che merita stima, rispetto e amor; a elo ghe vorave una statua nel tempio de Minerva, a ela in quel della casta Diana. Dirave che la madre natura gh'ha formai aposta perché i s'avesse a unir. Oh! sangue de Diana, mi, che daria el sangue, la vita per el me parron, voggio darne la tortura al cervello per far riuscir sto matrimonio. Scomensemò adesso a trovar el modo che i se possa parlar; se ben che son un povero camerier, son vecchio, el diavol xe furbo perché xe vecchio, e de sti fatti n'ho visti assae. Voggio andar su la piazza del Domo; queste xe l'ora che se trova i altri camerier, e con bella maniera se può cattar qualche cognizion. El camerier del sior conte Oliva za lo cognoso, xe mezzo patriotto, el xe de Padova: qualcosa me riuscirà discoverser.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

SCIPIONE, poi VALENTINI.

SCIP. Il cavalier Valentini aveva promesso di venire a prendere meco il caffè, eppure non lo vedo a comparire (*guarda l'orologio*) e si è già tardi; mi rincresce, vorrei pure che venisse, egli è molto bene informato delle famiglie, vorrei domandarli notizie d'alcune case milanesi e pavesi per scegliere la sposa al marchese Emilio. Appena si è saputo che penso a dargli moglie, mi furono subito proposte tutte le figlie da marito che vi possono essere in Milano: ma, prima di determinare, voglio essere ben informato della genealogia e della nobiltà. (*giunge il cavalier Valentini*) Oh! ben arrivato, cavaliere.

VAL. Servo, signor marchese.

SCIP. Vi ho aspettato fin tardi per prendere con voi il caffè: che vuol dir egli che non siete venuto?

VAL. A dirla schietta, non ho potuto disimpegnarmi: ho dovuto prenderlo colla marchesa Livia di Castelforte.

SCIP. Vi ha forse parlato di sua figlia?

VAL. Ne abbiám discorso, e mi diceva che l'ha messa in monastero, ma che non inclina a farsi religiosa, e la marchesa, che ama teneramente la figlia, aborrisce l'abuso che si fa tallora dai genitori della podestà, con sacrificare le ragazze rinchiuso, quasi per forza, fra quattro mura.

SCIP. Ora, come vi diceva stamane, io penso di dar moglie al marchese Emilio, ed ho piacere di sapere da voi, che siete informatissimo delle famiglie, fra le tante che mi furono proposte qual sia quella che meglio potesse convenire. Ecco, qui son notate tutte quelle che aspirano alle nozze del mio marchese Emilio (*gli dà la carta; Valentini prende la carta e legge*).

VAL. Se non mi inganno, vi sono tutte le figlie da marito della nobiltà milanese, e ve n'ha anche delle pavesi.

SCIP. Io non bado alla dote, non ne abbiám bisogno; ma voglio un matrimonio illustre: non so se sappiate l'origine di mia casa.

VAL. So che è una delle più nobili, so che il cognome è Emiliani, so che vi sono stati moltissimi uomini insigni di casa sua, ma l'albero genealogico non l'ho veduto mai; ella me ne ha parlato più volte, ma l'origine non mell'ha spiegata mai.

SCIP. Sappiate adunque che ci chiamiamo Emiliani, perché noi discendiamo per retta linea dal celebre Paolo Emilio; vi farò vedere l'albero intero,

tutto di padre in figlio. Le⁸ nostre armi gentilizie sono in uno scudo quadrilungo, quello appunto che usavano i Romani; nello scudo vi è un'anatra in un campo d'oro, perché, come sapete, l'anatra salvò il Campidoglio. Ora io non voglio che mio figlio prenda per moglie una che sia di nobiltà inferiore: voi dunque, che conoscete le famiglie e la loro origine, fatemi il favore di darmi le notizie più esatte per poter scegliere; quindi mi farete ben anco il favore di trattare voi stesso il matrimonio con quella che avremo giudicata più conveniente; voi siete uomo di mondo, uomo prudente e capace di trattar l'affare con quella dignità che si conviene.

VAL. Favorisca dirmi quali fra queste ella crede che possano essere di nobiltà pari alla sua.

SCIP. Pari, a dir vero, è difficile, ma due di queste, a quanto mi fu detto, debbon essere di nobiltà antichissima: una è la Castelforte, l'altra è l'Oлива; e v'è, di più, che il marchese Emilio inclina assai per l'Oлива.

VAL. La casa Oliva è casa nobile, non v'è dubbio; il zio era cavaliere di Malta.

SCIP. Oh! questo è niente! con duecento anni di nobiltà si fa un cavaliere di Malta; vi vuol altro per arrivare a pareggiarsi con una nobiltà di circa duemila anni.

VAL. Apunto voleva dire che la casa Oliva è certamente nobile, ma io la credo molto addietro da sì antica data.

SCIP. Convorrà che parliamo col marchese Emilio: se vi contentate, lo faccio avvertire.

VAL. Anzi, ben volentieri.

SCIP. Ehi! chi è in anticamera! (*viene una cappa nera*⁹). Chiamate il marchese Emilio. Egli la crede di nobiltà pari, se non di più ancora; dice che trae l'origine dall'arca di Noè. Sapete che la colomba portò il ramo d'olivo: ora dicesi che il figlio cadetto di Cam, che era figlio di Noè, affine di perpetuare la memoria di quel fatto, prese il nome d'Oлива, e che da esso discende¹⁰ per retta linea il conte Oliva. Se questo è vero, egli è di una nobiltà che non ha pari.

SCENA SECONDA

EMILIO e detti.

EMIL. Cosa mi comandate, signor padre?

SCIP. Vi ho fatto chiamare acciocché parliate col cavaliere, uomo molto informato delle famiglie nobili del paese e che può darvi le notizie necessarie per determinarvi nel matrimonio.

8. Il Ms. « Nelle », ma la prima stesura reca correttamente « Le ».

9. *cappa nera* (dal colore della livrea) vale: cameriere, valletto; il più antico esempio registrato da S. BATTAGLIA (*Grande dizionario della lingua italiana*, Torino, vol. II, 1962, p. 716) è nella *Marfisa bizzarra* di Carlo Gozzi (1761).

10. *discende*: omissso dal copista, è tratto dalla prima stesura.

EMIL. Sono obligato, ma io mi sono già determinato per l'Oliva: è bella, mi piace ed è di una nobiltà stupenda.

VAL. Signor marchese, so ben che la casa Oliva è nobile assai, ma a quel segno poi, come mi diceva poc'anzi il signor marchese padre, non l'ho inteso mai, e duro fatica a crederlo.

EMIL. Oh! lo so di certo; anzi, esiste ancora l'iscrizione in caratteri geroglifici egiziani che lo dice chiaro.

VAL. L'ha veduta lei, signor marchese, quest'iscrizione?

EMIL. Non l'ho veduta, ma lo so da chi l'ha letta: egli è un cavaliere mio amico, che non è capace di mentire e che me lo ha riconfermato in questo momento.

SCIP. Com'è così, non fa bisogno d'altro. Caro cavaliere, convien trattare questo matrimonio col conte Oliva.

VAL. Io son molto conoscente del conte Oliva, e ben volentieri m'incarico di parlargliene.

SCIP. Volete una copia del nostro albero genealogico?

VAL. Com'ella stima.

SCIP. (*ad Emilio*) Marchese, andate tosto all'archivio, portatene una copia... anzi due... no, anzi, tre (*Emilio parte*). Una sarà pel conte Oliva, l'altra la conserverete voi e l'altra sarà per regalare a qualche vostro amico. Vi farete poscia rimettere una copia del suo albero con una copia del blasone delle sue armi gentilizie per riporre nel nostro archivio.

VAL. Grazie, signor marchese, eseguirò puntualmente (*giunge il marchese Emilio con tre alberi spaventosi, portati da tre staffieri*).

EMIL. Eccovi i tre alberi: i staffieri li porteranno.

VAL. Vado subito a servirla (*da sé*) che bei tomi! (*parte*).

SCIP., EMIL. Addio, cavaliere.

SCENA TERZA

SCIPIONE *ed* EMILIO.

SCIP. Convien pensare adesso a far le cose con quella dignità e splendore che si conviene alla nostra nobiltà. Ditemi marchese Emilio, che quartiere credete voi che s'abbia a destinare per la sposa?

EMIL. Vuol essere quello verso la piazza.

SCIP. Bene: io occuperò quello che guarda in istrada e Camillo starà verso il cortile.

EMIL. Per un cadetto egli è anche troppo, tre camerini bastano.

SCIP. Pensiamo adesso ai regalli che s'hanno a fare alla sposa.

EMIL. I regalli debbono essere corrispondenti alla nobiltà delle persone che si congiungono in matrimonio; vogliono essere diamanti, ori ecc.

SCIP. Anzi, vi vuol, di più, una guarnizione di antichi camei contornati di brillanti, che così s'allude all'antichità dell'origine d'entrambi.

EMIL. Ottimamente, signor padre, io non ci aveva pensato.

SCIP. Io andrò dal gioielliere: farò portar meco le gioie che abbiamo in casa e sceglierò ciò che manca nei magazzini de' gioiellieri.

EMIL. Non sarebbe meglio che faceste chiamare il gioielliere?

SCIP. No, perché voglio vedere cos'hanno di bello e scegliere, altrimenti costoro ci porteranno la mercanzia inferiore di cui hanno premura di sbarazzarsi. Orsù, io vado (*parte*).

EMIL. Benissimo, ed io starò ad aspettare il cavalier Valentini.

SCENA QUARTA

EMILIO, poi CAMILLO.

EMIL. Son contento: avrò una moglie nobilissima e bella, che avrà molti concorrenti, una conversazione brillante e che farà strepito. Mio fratello ci avrà gusto anch'egli; poverino, è innamorato di questa ragazza; lo compatisco: è bella; ma che ne vorrebbe egli fare? Sposarla non può ed io aggiusto tutto, la prendo per moglie, così Camillo avrà tutto il comodo di corteggiarla¹¹. Lo voglio consolare, gliene vuò dar la nuova. Chi, chi è in anticamera? (*viene una cappa nera*) Guardate se c'è il conte Camillo, ditegli che favorisca un momento. Oh! non sell'aspetta certo, mi compiaccio del piacere che proverà a questa nuova.

CAM. Che volete, caro fratello?

EMIL. Vi ho fatto chiamare per parteciparvi il mio matrimonio: prendo moglie, ed avrete una cognata che vi piacerà.

CAM. Me ne consolo, e chi è questa?

EMIL. Indovinate? una che vi piacerà senz'altro.

CAM. Non saprei.

EMIL. Oh, via! non voglio tenervi più oltre sospeso: questa è la figlia del conte Oliva.

CAM. Come! (*con istupore*).

EMIL. Sì, e che meraviglia c'è? Credevo di darvi una nuova grata: so che l'amate, so che suo padre non vi vuole in casa sua; quando sarà mia moglie, avrete tutto il comodo di trattarla.

CAM. Non mel vieterà suo padre ma mell'interdirò da me medesimo.

EMIL. Anche questa mi tocca a sentire: colla vostra filosofia siete pure il gran minchione; non sapete divertirvi e vivere al mondo. E che? avreste avuta la sciocca intenzione di sposarla?

CAM. E perché no?

11. Simile il pensiero del conte Oliva nella prima stesura (a. II, sc. V): « se vorrà poi fare all'amore col cognato, ci pensino loro, io non me ne mischio più; in ogni caso non sarebbe la prima ».

EMIL. Oh! guardate che bel marito? Uno spiantato, un cadetto. Ah! ah! ah! Avreste fatta la bella cosa: la fame accoppiata colla sete. Potete ben essere certo che suo padre non sarebbe cotanto bestia di accordarvela. I cadetti debbono corteggiare le dame maritate, son fatti per essere i cavalieri serventi. Voi siete innamorato di questa ragazza, e mentre io vi metto in istato di fargli la corte con tutto comodo, voi ricevete questa nuova come una stoccata.

CAM. Io vi lascio nella vostra opinione, non vuò altercare con voi: solo vi assicuro che non sarò mai il suo cavalier servente.

EMIL. Accomodatevi, che a me alla fine poco importa; se non sarete voi, saranno tanti altri che avranno più giudizio di voi. Orsù, fatemi il piacere di fermarvi qui. Il cavalier Valentini non dovrebbe tardar molto a giungere; trattenetelo intanto ch'io torni (*parte*).

CAM. Non dubitate. E sarà possibile che Eugenia mi abbia abbandonato?... E potrà ella ridursi a sposare uno sciocco che non ama?... Oh, che colpo inaspettato e crudele!

SCENA QUINTA

VALENTINI *e detto*.

VAL. Addio, caro conte.

CAM. Addio, cavaliere.

VAL. Il marchese padre è in casa?

CAM. No, ma mio fratello è andato in segreteria e mi ha qui lasciato apunto per trattenervi finché egli ritorni.

VAL. Giacché ho la sorte di trovarvi qui, vi darò una nuova.

CAM. Ne ho intesa una in questo momento che già troppo m'afflige.

VAL. Che cos'è?

CAM. Mio fratello mi ha recata con somma disinvoltura la nuova del prossimo suo matrimonio con Eugenia.

VAL. Bene, io ve ne darò un'altra, ed è che questo matrimonio lo tratto io stesso.

CAM. Come?

VAL. Sì, io son che tratto il matrimonio di vostro fratello con Eugenia.

CAM. E me lo dite voi pure con questa tranquillità? Non mi aspettava un simil tiro da voi, che sempre ho creduto mio amico.

VAL. Tranquillizzatevi, son vostro amico più che non pensate, né voglio lasciarvi più longamente sospeso; ho piacere di avervi incontrato per prevenirvi; ben volontieri mi sono preso l'incarico di trattar questo matrimonio, acciocché non fosse trattato da qualcun altro che vi riuscisse. Lo tratto perché non riesca, e mi lusingo di farlo andar a monte fra un'ora.

CAM. Oh! caro cavaliere, scusate se ho dubitato un momento della vostra amicizia; si può perdonar qualcosa a un innamorato. Ma ecco mio padre.

SCENA SESTA

SCIPIONE, EMILIO e detti.

VAL. Ben ritornati, signori.

SCIP. Non credevamo che foste così presto da noi.

EMIL. Siete già stato dal conte Oliva?

VAL. Sono stato: ed ecco qui il suo albero genealogico, ecco il blasone dell'armi gentilizie.

EMIL. (*guarda il blasone*) Ecco l'oliva, e sul cimiero la colomba col ramo d'oliva in bocca, che è quella dell'arca: vedete se non è vero ciò che vi dissi?

VAL. Osservi il motto *Quam dulcis post bellum pax* e vedrà che non ha relazione alcuna coll'arca, e poi si compiaccia di dare un'occhiata all'albero e vedrà che ho detto vero anch'io (*Scipione ed Emilio guardano l'albero*).

SCIP. Come, comincia solo dal 1380?

VAL. Com'ella vede, quest'Antonio che viveva nel 1320 ed era governatore di Finale al servizio de' duchi di Milano, non si sa di chi fosse figlio; sarà stato certamente di nascita illustre, ma con tutto ciò siam ben lontani dalla sua antichità, però il signor conte Oliva verrà fra poco egli medesimo e forse porterà seco maggiori documenti, maggiori notizie, che non avrà voluto confidare a me.

SCIP. Sentiremo cos'avrà di meglio a produrre; ma se non ha altro che un'albero di quattrocento anni, non ci penso nemmeno. Il marchese Emilio non avrà certamente per moglie una che sia cotanto addietro di lui in nobiltà; se la differenza fosse di cinquanta... anche cento anni, pazienza: giacché gli piace la ragazza, vi consentirei; ma una diversità così grande, ohibò, ohibò! E son certo che anche voi, marchese Emilio, non ve ne curate più.

EMIL. Se fosse così, no certamente; ma vedrete che porterà documento dell'iscrizione e la prova che discende dal figlio di Cam.

CAM. (*da sé*) Che cosa mi tocca a sentire!

EMIL. In questo caso, quantunque non avesse l'albero compito da padre in figlio, quando si sa di certo che la cosa è tale, si può passare, perché in una simile antichità veramente egli è quasi impossibile di poter trovare tutte le fedì di battesimo.

CAM. (*da sé*) Ah! non ci posso reggere: meglio è che parta (*parte*).

VAL. (*da sé. Oh! graziosi originali*). Certamente non tutti i curati furono abbastanza solleciti di conservare le antiche memorie; oltre di ciò vi furono tanti incendi, tante vicende, che per risalire a secoli così rimoti non si esigge quel rigore di prova che si vuole nelle cose di fresca data.

SCIP. Oh! i Romani l'intendevano assai meglio: essi scrivevano sulla pietra.

SCENA SETTIMA

Conte OLIVA e detti.

OL. Servo di lor signori.

SCIP. Servo, signor conte.

EMIL., VAL. La riverisco.

OL. Il signor cavaliere mi ha significato che...

SCIP. (*interrompendolo*) Per l'appunto eravamo attorno all'albero genealogico di casa sua.

OL. Gli ho portati alcuni altri documenti che non ho rimessi al cavaliere, perché egli mi fece tanta premura che non ebbi tempo a raccogliarli.

EMIL. (*al cavaliere*) Ah! l'ho ben detto io.

SCIP. Vediamo.

OL. Questi è un diploma di Sigismondo imperatore, che ci dichiara conti del Sacro Romano Impero... Questi è un diploma dell'imperatore Carlo V, che contiene il privileggio di non prendere investitura se non quando l'imperatore viene in Italia, e di prenderla alla forma dei gran vassalli dell'Impero... Questi è il contratto matrimoniale di mia madre, nata contessa del Verme... Questo è l'instromento dotale di mia avia, nata marchesa Massimi, romana... Questo è il testamento di mia bisava Fulvia, figlia del conte Carlo Borromeo; già mia moglie l'ha conosciuta, ella era nata Pallavicini. Sicché lei vede che per le donne entrate in casa abbiamo le più illustri famiglie d'Italia¹²; e dal canto paterno ho la prova compita da padre in figlio di quattrocento e più anni di nobiltà cospicua: penso che di più non si possa desiderare.

SCIP. Ah! quanto a questo poi, quattrocento anni di nobiltà non è gran cosa a paragone dell'albero di casa mia, che il cavaliere gli avrà fatto vedere.

OL. Non ho avuto tempo di leggere tutta quella filastrocca di nomi.

EMIL. Ma ella non discende dall'arca?

OL. Che dice lei? Mia madre non era un'arca.

EMIL. Voglio dire se non discende dal figlio cadetto di Cam, figlio di Noè.

OL. Uh! diamici, che va ella a cercare? Discendo da Noè come discendiamo tutti, questo¹³ si sa: ma che ho da saper io se da Cam o da Jafet?

EMIL. No, voglio dire il figlio di Cam che prese il nome d'Oliva affine di perpetuare la memoria del ritorno della colomba all'arca col ramo d'oliva in bocca, e lei deve pur avere l'iscrizione fattane in Egitto in caratteri geroglifici.

OL. E chi gli ha raccontata codesta favola?

EMIL. È stato il marchese Corbelli, che anzi mi ha assicurato di aver letta egli medesimo l'iscrizione.

12. *Italia*: il Ms. « Itaglia ».13. *questo*: correz. su « quanti ».

OL. Davvero il marchese Corbelli si è preso giuoco di lei, e si è divertito a piantargli una solenne corbelleria. Diavolo, il figlio di Cam che ha preso il cognome d'Oliva? Ella è massicia davvero; ma, tornando a noi, dico io che quattrocento anni di nobiltà cospicua ella è una bella prova. Chi fossero gli avi più rimoti io non lo so: le guerre e le vicende a cui è stata la nostra Italia in preda non hanno permesso di conservare i documenti.

SCIP. Ho anche osservato che le sue armi gentilizie sono d'arma parlante¹⁴ e queste non sono già le più antiche, son le posteriori.

OL. Oh, questa è bella! Casa Colonna non ha arma parlante? Casa Orsini non ha arma parlante? E che vorrebbe lei disputare la nobiltà di queste famiglie?

SCIP. Sono famiglie nobili sì, ma non già della mia antichità.

OL. Eh, via! spropositi! E che? si crede lei col suo Paolo Emilio che s'abbia a credere la sua favola? Tutti ne ridono. Insomma, se Vostra Signoria vuole mia figlia, non ho difficoltà, purché s'intendiamo intorno all'interesse: ma ella non si pensi di farmi una grazia, poiché io pretendo che il mio nome vale quanto il suo. La figlia è ereditiera di più di sessantamila scudi e non gli mancheranno mariti.

SCIP. Io non bado alla dote: se fosse di nobiltà pari alla mia, o almeno di piccola diversità, volentieri vi acconsentirei, giacché il marchese Emilio Emiliani di Sant'Onofrio aveva gettati gli occhi sopra sua figlia; ma la disparità è troppo grande e non voglio che il mio primogenito s'abbassi cotanto.

OL. Se non conoscessi la sua pazzia, so quel che risponderci, ma la compatisco: solo mi rincresce che abbia incomodato il cavaliere.

VAL. Anzi, rincresce a me di essere stato così infelice nella mia intrapresa: la prego, signor conte, a scusarmi se l'ho disturbato, e sarò fra breve a fargli la restituzione del di lei albero genealogico e del blasone.

OL. Oh! non voglio che s'incomodi: dia qua, lo riporterò io.

VAL. No, la mi scusi, nol soffro certo, e mi permetta che abbia il piacere di rivederla fra pochi momenti.

OL. Come gli piace; riverisco lor signori (*parte*).

SCIP., EMIL. Servo, signor conte.

SCENA OTTAVA

SCIPIONE, EMILIO e VALENTINI.

SCIP. E si può dare una simile presunzione? Mettersi a paragone con un albero miserabile di quattrocento anni?

VAL. Sarà memore, signor marchese, ch'io ne lo aveva prevenuto, ma il signor

14. Si definisce in araldica « arma parlante » quella che è mera trascrizione figurata del nome gentilizio; da non confondere con i blasoni che, al contrario, hanno determinato la denominazione del casato, come accadde, ad esempio, ai Colonna di Roma.

marchese Emilio assicurò diversamente; io mi sono rimesso al di lui parere ed ho assunto l'incarico di trattar l'affare.

EMIL. Ma che volete? A me l'aveva assicurato il marchese Corbelli.

SCIP. Voi avete creduto troppo facilmente. Orsù, figlio mio, badate a me, il cavaliere è uomo sincero, egli è amico ed è informatissimo, sicché convien lasciarci intieramente guidar da lui in questo affare.

EMIL. Io mi rimetto, e sposerò quella che stimerete degna delle mie nozze.

SCIP. Orbene, ripigliam la nota e vediamo.

VAL. Vediamo (*legge la nota*). Già, fin qui non c'è cosa che convenga... La marchesa Silvia Mendini è di una gran famiglia, ma v'è qualche cosarella.

SCIP. Cioè?

VAL. In quella casa vi è un picciol ramo di pazzia.

SCIP. Oh! non voglio questo. I miei avi sono sempre stati uomini di gran prudenza, non voglio che una donna c'introduca nella famiglia un simile difetto.

VAL. Questa sarebbe a proposito per molti riguardi.

SCIP. Qual è?

VAL. La baronessa di Alfen-Berkom, una delle più illustri famiglie di Boemia, baroni liberi del Sacro Romano Impero ecc., ma non ha salute, ed i figli facilmente gli somigliarebbero; pressocché tutti di casa sua muoiono etici o scorbutici.

SCIP. Via, via questa peste! noi siamo sani e robusti.

VAL. Vi sarebbe Enrietta di Castelforte... a dir vero ha poca dote e non è troppo bella; ci pensino, io per me non saprei suggerire altro di meglio.

SCIP. Quanto alla dote non importa, io non ci penso.

EMIL. Ed io della bellezza non me ne curo; noialtri cavalieri d'alto rango prendiamo moglie per aver figliuoli e cerchiamo le convenienze, alla bellezza non ci badiamo. La corte non si fa alla moglie: vediamo se la sua nascita è corrispondente, questo sì.

VAL. Della nobiltà ne rispondo io; già penso che saprà il cognome.

SCIP. Gli ho sempre intesi chiamare i marchesi di Castelforte, e non so altro.

VAL. Sappia adunque che il loro cognome è Gracco, ma siccome gli antenati ebbero dall'imperatore Ottone il Grande il feudo di Castelforte, seguitando l'uso di que' tempi, presero il nome del feudo e continuarono così, né furono più conosciuti che col nome di marchesi di Castelforte; ma del resto essi sono di cognome Gracco e discendono per retta linea dai celebri Grachi romani, tribuni della plebe, che si sono sacrificati pel ben pubblico; sicché lei vede che questo è matrimonio conveniente più d'ogn'altro mai, poichè così si congiungono due famiglie di antichissima romana origine entrambe.

SCIP. È vero, questo mi piace assai; ma bisognerà vedere l'albero genealogico.

VAL. Lo vedrà senz'altro, glielo recherò io, e col blasone dell'armi gentilizie.

SCIP. Che ve ne pare, marchese Emilio?

EMIL. Oh! sì, mi piace assai.

SCIP. Caro cavaliere, convien trattarlo subito; già erano preparati i regalli per la Oliva, serviranno per la Castelforte; anzi, vi aggiungerò io qualche cosetta... So quel che farò: cavaliere, mi raccomando a voi, procurate che si conchiuda quanto più presto sia possibile.

VAL. Lei dice bene, corre proverbio che i matrimoni vogliono essere fatti in fretta. Non dubiti: io vado di questo passo a trovare la signora marchesa Livia, e se il signor marchese Emilio desidera di veder la sposa, verrò a prenderlo.

EMIL. Oh! io la sposarei anche senza vederla, però, se lo stimate, andrò.

VAL. Dunque io vado, e fra breve sarò da loro colla risposta, che sarà, io spero, favorevole.

SCIP. Addio cavaliere. (*ad Emilio*) Voi andatevi a mettere in chicara¹⁵ per potervi presentare alla signora marchesa Livia, quando verrà il cavaliere colla risposta favorevole.

EMIL. Vado subito (*parte*).

15. Da « chicchere » (nell'uso milanese: damerino, vanesio); cfr. G. BARETTI, *La frusta letteraria*, Bari, 1932, vol. II, p. 48. Di qui « mettersi in chicchere »; agghindarsi con ricercatezza, derivato dal francese *chic* (cfr. anche « sciccheria »). Cfr. S. BATTAGLIA, *Grande dizionario* cit., vol. III, 1964, p. 67.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

EUGENIA e LUCIA.

LUC. Questa mattina ho parlato con Checco.

EUG. E che vi disse?

LUC. Mi domandò di voi con molta premura; io gli ho risposto che siete sempre innamorata del suo padrone e che andate sempre studiando il modo di potergli parlare, ma che vostro padre vi custodisce così gelosamente che non v'è caso.

EUG. Certo che, se fosse possibile, lo vedrei molto volentieri per suggerirli un mio pensiero, se mai fosse cosa possibile... Eh! sarà difficile; tuttavia, se gli potessi parlare, forse che potremmo combinare la cosa in modo che riuscisse il matrimonio.

LUC. Oh! non dubitate. Io gli ho detto ogni cosa, ma certo, se potesse parlar seco, sarebbe meglio assai.

EUG. E Checco cosa vi disse del conte?

LUC. Mi ha detto che è cotanto melanconico e pensieroso che non sembra più quello di prima.

EUG. Penserà a' suoi libri.

LUC. Eh! non dubitate, pensa a voi; non si lascia vedere perché sa che vostro padre sta sempre in attenzione e teme di cagionarvi qualche disgusto: del resto la sua melanconia, persuadetevi, signora, che non nasce da altro che dal dispiacere di non potervi trattare e vedersi separato dall'oggetto che l'innamora.

EUG. Se mi leggesse nel cuore sarebbe più tranquillo.

LUC. Ma sapete cosa mi disse Checco? Ei mi ha detto che gli basta l'animo di trovare il modo che gli parliate, senza che vostro padre possa mai arrivare a saperlo.

EUG. Cara Lucia, io non m'arrischio.

LUC. Fidatevi pure, signora Eugenia; Checco è affezionatissimo al suo padrone; egli è un uomo astuto assai ed è galantuomo: non v'è a dubitare.

SCENA SECONDA

OLIVA e dette.

OL. Chi è questo galantuomo di cui non v'è a dubitare? Le volpi sono a consiglio, eh?... Consigliatevi pure: se me la fate, ve la perdono.

LUC. Signor conte, voi v'ingannate, io parlava del signor cavaliere Valentini. La signora Eugenia diceva che gli era sembrato che egli pensasse a ricercarla in isposa.

OL. Che spropositi! Ne ha appena per sé: cosa darebbe alla moglie?

LUC. Apunto io diceva che non v'è a dubitare ch'egli abbia un simil pensiero, perché egli è troppo galant'uomo: non è capace di rendere sventurata una ragazza.

OL. È galant'uomo, certo, e non è capace di pensare a questo.

LUC. Vedete, signor conte, voi subito sospettate ed interpretate sempre in male le cose le più innocenti: oramai non si sa più come s'abbia a fare per non insospettirvi.

OL. Benissimo, benissimo, l'avete rapezzata con molta disinvoltura, ma credete voi che io l'abbia comperata? Non ne credo una parola. Eugenia è sempre innamorata del conte Camillo, non pensa che a lui; il conte fa il letterato e la Signora Eugenia vorrebbe diventar letterata anch'essa, eh? Ma non ci riuscirà, non ci riuscirà.

EUG. Io non niego, signor padre, che la conversazione del conte Camillo mi piacesse, ma, se lo trattava, l'avete permesso voi. Peraltro, daché mi avete vietato di vederlo non gli ho parlato più. Caro padre, coi vostri sospetti voi mi riducete ad una vita la più miserabile; davvero eleggerei piuttosto d'andar in monastero.

OL. Ah! vorreste andar in monastero, eh? Resta più facile allora, non è così? Una qualche serva, una qualche compagna o che so io..., insomma, si trova il modo di parlare, di scrivere, di combinar ogni cosa? No, no, sotto agl'occhi miei avete a stare, e non me la farete certo.

LUC. Signora Eugenia, è meglio che andiamo a dar di mano al lavoro; costì è inutile: non vedete? prende tutto in mala parte.

OL. Sì, sì, andate, ma voi, signora Lucietta, siete un po' troppo sfacciatella e vi fidate perché mi siete raccomandata; ma sappiate che, se niente niente m'avvedo che siate d'accordo col conte, mando al diavolo la raccomandata col raccomandante.

LUC. Se avrete ragione di farlo, non mi lagnerò; ma che lo facciate per i sospetti che vi vengono in capo ad ogni tratto e senza fondamento, e' non sarebbe giusto (*partono*).

OL. Sì, sì, lo vedremo.

SCENA TERZA

Conte OLIVA.

Eugenia mi dà fastidio; la custodisco è vero, e ci sto con tanto d'occhi, ma è bella, e le belle donne trovano sempre protettori; e poi ella è creduta ereditiera, perché non ho altra prole. È vero che il vincolato non passa a lei,

ma un sessantamila scudi, per lo meno, di libero allodiale ¹⁶ potrebbe avere, e quando vi è speranza di ricca dote tutto si tenta... Poveri sciocchi, se lo credono; se oggi si marita Eugenia, domani prendo moglie. Sto zitto finché abbia dato marito alla figlia, perché così potrò collocarla meglio e con poca dote, ma del resto non ho che sessant'anni e son robusto, perché non mi sono sciupato in gioventù, come fanno adesso la maggior parte, e son poscia più logori a trent'anni che altre volte a settanta... Perbacco, il cavalier Valentini aveva detto di ritornare da me e non lo vedo a comparire... Questi tratta in tutte le case, è uomo savio ed accorto: bisogna che a lui mi raccomandi per trovar marito a Eugenia; ha riuscito male il trattato con il marchese Emiliani, ma la colpa non è del cavaliere. Grand'asino quel marchese Scipione! Ma il suo gentil marchesino è un pezzo d'ignoranza peggio ancor del padre... Il figlio di Cam, con l'arca e il ramo d'olivo e l'iscrizione geroglifica. Oh, che bestia!... Un amico mi ha promesso di trattare col marchese Mendini, forse avrò in quest'oggi la risposta, ma non importa: voglio raccomandarmi al cavaliere ad ogni modo, voglio liberarmi d'Eugenia. Quella sciocca poteva pure innamorarsi d'un qualche primogenito: gliela avrei gettata nelle braccia a dirittura, ma non la vuò dare ad un cadetto spiantato. Quando avranno fame, essa andrà in tutte le case a fare il piagnisteo; una bella donna che piange muove subito a pietà e trova protettori; metterà sossopra tutta la città, e converrà mantenere la figlia, il genero e tutta quanta la miserabile generazione. Ohibò, non lo faccio certo... Questa mattina Lucia è andata fuor di casa ed è ritornata tardi: fosse una qualche ambasciata? Ehi, Lucia!

SCENA QUARTA

LUCIA e detto.

LUC. Che mi comanda?

OL. (*passeggia penseroso e discorre fra sé*) Costei ha muso franco, ma avrà a far con me; l'avrei già licenziata perché non me ne fido: ella va troppo d'accordo con Eugenia, ma senza un forte motivo non mi conviene di farlo.

LUC. Signor conte, mi par che siate di molto mal umore: che cosa avete quest'oggi? (*Oliiva passeggia e non risponde*) Se non mi comandate altro, vado dalla signora Eugenia.

OL. Vi ho domandata per parlarvi; avete a star qui, e quando mi piacerà vi parlerò: avete inteso?

LUC. Non vada in collera, starò. Lo so ben io cos'ha, ma ciò che dispiace a lui ha piaciuto altrettanto a noi.

OL. Cosa borbotti?

16. *libero allodiale*: di possedimenti fondiari esenti da vincoli feudali, pienamente disponibili.

LUC. Niente, signore. Pensava che mi dà pena che la signora Eugenia non istà troppo bene: temo che s'ammali. Anche voi mi sembrate contrafatto, e non so che pensare di tutto questo.

OL. Dove siete stata stamane?

LUC. (*da sé*: Siamo a guai) Sono stata dalla sarta per vedere se aveva aggiustato l'abito da mezzo tempo.

OL. E per andar dalla sarta vi vuol tanto tempo? Strada facendo si sarà incontrato qualcuno, e la signora Lucietta si sarà fermata a discorrere: non è così?

LUC. Io sono vedova e non penso più a prendere marito; il solo timore d'incontrare un uomo sospettoso come siete voi basta perché io non mi mariti, quand'anche avessi a guadagnar tutto l'oro del mondo, epperò non ho occasione di fermarmi nella strada con alcuno.

OL. E se vi avessi veduta?

LUC. Oh! potete giocare all'indovinello quanto volete, ma per questa volta non ci riuscite perché non è vero niente. Voi siete come quelli che usano occhiali di color verde e vedono tutto verde.

OL. Basta! guardatevi ben bene, poiché altrimenti la passerete male anche voi. Andate pure.

LUC. (*da sé*) L'ho scappata bella (*parte*).

SCENA QUINTA

OLIVA e poi VALENTINI.

OL. Qualche volta ci ha un po' di raggione, ma pure, se niente niente mi addormentassi, addio.

VAL. Eccomi, signor conte, a compiere al mio dovere; scusi la tardanza, ma non ho potuto spicciarmi prima; mi rincesce davvero dell'accaduto col marchese Emiliani, ma che vuol ella? sono pazzi e padre e figlio.

OL. Non importa; so benissimo che voi non ci avete colpa, e tutto nasce dall'insopportabile superbia ed ignoranza di que' sciocchi. Anzi, caro cavaliere, io vi voglio pregare di un favore.

VAL. Lei mi comandi liberamente.

OL. Io assolutamente non voglio più l'impiccio di custodire Eugenia, voglio darle marito; non conosco altra persona più capace a trattare affari di questa natura; vi prego adunque di farmi il favore di cercar marito ad Eugenia.

VAL. I cavalieri da marito che possano essere di convenienza per la signora Eugenia, lei sa, signor conte, che non son molti. Sarà difficile; peraltro io mi adopererò ben volentieri.

OL. Se vi ci mettete di proposito, lo trovate sicuramente.

VAL. Favorisca, signor conte! un cavaliere di famiglia nobile, persona di ottime qualità personali, con cinque in seimila scudi d'entrata: crede lei che potesse convenire?

- OL. Veramente seimila scudi è poco; mia figlia alla fine è erede di tutto il mio ed è bella. Mi pare che possa aspirare a qualcosa di meglio.
- VAL. La signora Eugenia ha tutto il merito, non v'è dubbio, ma se mi permette, signor conte, che gli parli con libertà: diciamola fra noi, lei sa benissimo che codesta eredità è molto incerta, ella può prender moglie e avere ancora una donzina di figliuoli. Tutti sanno che lei intende che la speranza abbia a tener luogo di dote, eppure oggi giorno s'assicuri che tutti calcolano sottilmente, e nessuno lascia il certo per correr dietro all'incerto.
- OL. Basta! se non si trovasse di meglio, mi contenterei, perché mi voglio liberare da questa noiosa briga.
- VAL. Com'è così io procurerò di trovarglielo; non glielo posso assicurare, ma ho qualche speranza di riuscirvi. La prevengo però di una cosa: ed è che, se mi vien fatto di disporre le cose a segno, converrà concluder subito, senza dar tempo che nascano degl'intoppi.
- OL. Sì, non dubitate: mi lascerò guidar da voi intieramente.
- VAL. Forse da qui a un par d'ore sarò in caso di darle qualche riscontro; al piacer di rivederla.
- OL. Mi troverò a casa e ne spero bene, poiché so che sono in buone mani. (*Valentini parte*) Chi è di là? (*viene una livrea*). Chiamatemi Eugenia.

SCENA SESTA

EUGENIA, LUCIA e detto.

- OL. Orsù, signora Eugenia, io son stanco di dover stare tutto giorno a custodire la signora innamorata.
- LUC. Nessuno vi ha pregato di prendervi questo fastidio.
- OL. Se nessuno me ne ha pregato, so da me quello che mi convien di fare: avete capito, signora sfacciatella? E al suo spasimante non ci parlerà.
- EUG. Signor padre, io saprei ben ubbidire da me stessa, senza che aveste a prendervi tanto incomodo.
- LUC. La signora Eugenia sa ben custodirsi da sé, senza che altri la custodisca. (*da sé*) Custodirla? che presunzione!
- OL. Cosa borbotti?
- LUC. Dico che la signora Eugenia è savia ed ubbidiente; altrimenti, se ci volesse parlare... sarebbe pur un impegno inutile il volerglielo impedire.
- OL. È un impegno noioso, questo sì, ma « inutile »... me ne rido! L'ho preso quest'impegno, e vedremo chi me la farà.
- LUC. Ah! se foss'io, vorrei farvela sugliocchi.
- OL. Ovvìa, finiamola fraschetta, m'avete interrotto, e questo non è quel che dir volevo. Preparatevi, Eugenia, a prendere marito; fra breve avrò la risposta da due parti, l'uno o l'altro non mi dovrebbe mancare: abbiate pazienza, scordatevi del vostro signor conte spiantato e disponetevi a sposare quello che vi avrò destinato.

EUG. Scusatemi, signor padre, ma io non mi sento inclinata al matrimonio e piuttosto, se vi rincresce d'avermi in casa, andrò in monastero.

OL. Vi ho già detto che di monastero non ne vuol sentir parlare, e questa vostra affettata ripugnanza sappiamo da che proviene. Ma torno a dire: levatevelo pur di testa; il conte Camillo non fa per voi.

EUG. Io non parlo del conte Camillo; vi dico che non mi sento punto disposta a prender marito.

OL. Discorsi inutili, meno ciarla: io vado per avere una risposta, tornerò fra breve; voi disponetevi ad ubbidire e non mi costringete a far uso della podestà e del rigore. E voi signora Lucietta, se amate la vostra padrona, disponetela a prender marito in questa giornata istessa.

LUC. Bagatella da niente, prender marito; egli è come prendere una tazza di caffè, non è così?

OL. O caffè o cioccolato, lo prenderà: m'avete capito? (*parte*).

SCENA SETTIMA

EUGENIA e LUCIA.

EUG. Infelice! eccomi alfin ridotta alla crudele alternativa o di disubbidire al padre o di perdere per sempre il mio adorato Camillo, legandomi ad un aborrito nodo; se ricuso, son rea di disubbidienza al padre e mi espongo a tutto il furor dell'ira sua; se adempio il suo comando, sono spergiura, infedele e tiranna, non solo con me stessa, ma con quel bel cuore che tanto mi ama e che con mia simile infedeltà lacerò a pezzi.

LUC. Ma signora Eugenia, il padre alla fine non ha questo diritto ed il rispetto dovuto ai genitori non esige poi così ingiusti e crudeli sacrifici.

EUG. Hai ragione. Ebben, si soffra tutto il suo furore, ma non fia mai che io mi renda spergiura. Sì, Camillo amato, vivi sicuro: la tua Eugenia non sarà mai d'altri, e fra i tormenti di una misera vita a cui mi condannasse il paterno furore, basterà per farmi lieta il dolce pensiero che a te vivo e che morirò a te sempre fedele e di te degna.

LUC. Ma, signora Eugenia, voi v'abbandonate troppo al vostro dolore; da quanto mi disse Checco, il cavalier Valentini è molto amico del suo padrone. Il cavaliere è stato or ora in conferenza col vostro signor padre. Checco mi ha assicurato che avrebbe trovato il modo di farvi parlare col conte Camillo senza che vostro padre ne abbia sospetto. L'affare alla fine non è disperato; meglio è pensare al rimedio che al male. Avete fatto ottimamente a fingere una ripugnanza al matrimonio, perché il temporeggiare è un gran vantaggio.

EUG. Che vuoi ch'io possa sperare da tutto ciò? Hai pur inteso quanto precisi sensi ha spiegati il padre; la sola speranza è che non trovi un disperato che mi voglia per moglie, poiché al primo che si presenti egli mi ci getta di slancio fra le braccia.

LUC. Non credo poi che vi voglia precipitare così ciecamente, poich , se cos  fosse, avrebbe anche acconsentito al matrimonio col conte Camillo, che alla fine non ha altra eccezione che di essere cadetto (*battono alla porta, Lucia va ad aprire*).

SCENA OTTAVA

CAMILLO e dette.

LUC. Oh, signora Eugenia!

EUG. Che c' ?

LUC. Guardate chi entra.

EUG. (*si rivolge e vede il conte*) Ah, conte, che fate? Siamo in gran rischio entrambi.

CAM. No, cara Eugenia, se non fossi a giuoco sicuro non sarei venuto. Vostro padre   col marchese Mendini, mio amico, che ha promesso di trattenerlo almeno per un'oretta, e mi crede col cavaliere Valentini, occupato del nuovo trattato di matrimonio per mio fratello colla Castelforte.

EUG. Come! vostro fratello sposa la Castelforte?

CAM. Non so se riuscir , ma il cavalier Valentini, dopo di avervi destramente liberata dal matrimonio con mio fratello, a cui gi  eravate destinata sposa,   in questo momento istesso attorno a concludere il matrimonio colla figlia della marchesa Livia di Castelforte.

EUG. Come mai tante cose in un giorno?

CAM. Tutto saprete poi, ma intanto non perdiam, ben mio, il troppo prezioso tempo in discorsi inutili: tutto ho tentato per potervi parlare, perch  era troppo necessario. Vostro padre vuole ad ogni modo darvi presto marito, ed il colloquio che ha in questo punto col marchese Mendini non ha altro oggetto che di indurlo a sposarvi.

EUG. Non temete, conte amato. Eugenia non sar  mai d'altri, voi solo ho amato, voi solo amer , serbatemi voi fedele il vostro bel cuore e della mia costanza non dubitate.

CAM. Non ne dubito, bella Eugenia, e quanto al marchese Mendini nulla temo: egli   mio amico, sa che vi amo e non   capace di un simil tiro, ma non tutti saran cos . Il cavalier Valentini mi ha data qualche speranza. Cara Eugenia, un qualche mezzo conven pensare per temporeggiare e dar tempo al cavaliere di agire (*battono alla porta; Lucietta va a vedere*).

EUG. Ci ho gi  pensato ma... (*entra Checco ed interrompendo:*)

CHE. Caro sior parron, me crepa el cor de vegnirla a destaccar dal dolce oggetto del suo amor; ma, a dirghela, mi co' vedesto el sior conte Oliva a andar fora de Porta Renza ¹⁷ col sior marchese Mendini, mi me son ferm  a spassegiar sul piazzal, e co' i xe tornai addrio, l'amigo, che el m'ha visto a

17. Pi  comunemente chiamata Porta Orientale; venne abbattuta nel 1818.

far da locco, el m'ha schissà i occhi, e mi via per le corte; che voggio dir, sior parron: andemo, che no semo più sicuri.

EUG. Caro conte, per pietà, andate, non temete; nessuno potrà mai togliervi la minima parte del cuor mio, ma guai se mio padre sapesse che foste venuto; sarebbe perduta ogni speranza.

CAM. Sì, anima bella, addio.

EUG. Conte adorato, addio (*partono*).

LUC. Signora Eugenia, io spero assai: il cavalier Valentini è un uomo di garbo; egli è amico del signor conte e sa maneggiar gli affari.

EUG. Che volete, spero anch'io, quantunque s'è poco fondamento vi sia di sperare: ciò che ardentemente si desidera, facilmente si spera.

LUC. Voi siete molto agitata, e vi si vede in faccia; non vorrei che venisse vostro padre e vi vedesse in questo stato: formerebbe mille sospetti.

EUG. Andiamo nel giardino a prender aria, così passerà e non incontrerò il padre, quando anche venisse a casa.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

Marchesa LIVIA.

Voglia il Cielo che il cavaliere riesca in questo trattato ¹⁸... Caspita, sarebbe un bel colpo; io non mi sarei mai lusingata di una simile fortuna; collocare la figlia in casa nobile e ricca, una figlia che ha pochissima dote e piuttosto brutta: egli è un terno vinto al lotto. Sembra che noi madri vediam di mal occhio le figlie in casa perché cerchiamo ogni via per collocarle, ma non è vero. Una figlia che diventi un perpetuo fideicomisso in casa, riesce a carico a sé medesima non men che agli altri, onde bisogna pure adoperarsi. La nobiltà è un bel pregio, è vero, ma ora che sono sì pochi che prendon moglie e sono tante le figlie da marito, se non v'è ricca dote o bellezza che innamorì, addio. Enrietta, se non è bella, ha però talento, e son certa che saprà regolarsi: dal ritratto che mi fece il cavaliere dello sposo e del padre io ne auguro bene. Tutto sta che egli possa dar a credere la favola dei Grachi. In verità questa mi fa ridere, è bellissima: abbiamo immascherato il nome per guadagnare lo spirito del marchese padre, e quest'operazione l'ha fatta il cavaliere. Ora a me tocca l'altra, d'immascherar la figlia; e spero ben d'avervi riuscito. Essa già in monastero aveva presa qualche lezioncina, ma io l'ho lasciata come va, e scommetto che farà buona figura ¹⁹.

18. Più vivacemente nella prima stesura (a. II, sc. II): « Volesse il Cielo che il Cavaliere riuscisse quest'affare; sarebbe pure un gran bel colpo per mia figlia e per i figlioli ancora; un cognato ricco e sciocco, sapendolo maneggiare, potrà giovar loro in mille occasioni... Non so se debba farla uscir di monastero o lasciarla ancora... se l'ha a sposare, bisogna pur che la veda... se la vede tal quale ella è, sarà difficile che gli piaccia, bisognerà aiutarsi con l'arte... Il promontorio della spalla non mi dà fastidio, col busto l'uguaglierò all'altra; la faccia è brutta, ma i capelli son biondi, e con un po' di bianchetto faremo bianca anche la pelle; quando sarà bianca, sarà sopportabile... facendogliela vedere alle grate non potrà osservarla, ma non so se m'abbia a fidare di far in monastero quest'operazione, che mai qualche monaca penetrasse l'affare e me lo rovinasse... Sarà meglio ch'io vada al monastero: consulterò mia sorella e poi risolverò ».

19. Nella prima stesura seguiva qui un dialogo (a. II, sc. I) fra il cavalier Valentini e la marchesa Livia, che gli si rivolgeva così: « Che serve lusingarsi: mia figlia non ha gran dote, perché mio marito, poveretto, si è rovinato colle donne di teatro, come fanno purtroppo tanti altri oggigiorno, e non ha lasciato assolutamente altro che quello che non ha potuto sciupare. Ho tre figlioli; due sono all'armata, l'altro è in collegio, e mi costano assai, come potete pensare; per buona sorte mio zio, che è morto generale, si è trovato in buone occasioni, ha fatto quattrini e mi ha fatto un legato di cinquemilla scudi: duemilla gl'ho già sacrificati per i due figlioli che sono all'armata e gl'altri tremilla li sacrifico per dar una dote a questa figlia. Bella, purtroppo, non è; rassembra suo padre colla cuffia; nobiltà certo non ne manca, ma protezioni non ci son più, i parenti che erano in posto,

SCENA SECONDA

VALENTINI e detta.

LIV. Addio, caro cavaliere: mi pressagisce il cuore che l'affare è a buon cammino.

VAL. L'affare è inteso; se la sono bevuta e padre e figlio, tutta intiera; sono contentissimi di accoppiare la loro favola emiliana colla nostra favola grachiana; in questo non v'è soperchieria, poichè, fatti ben bene i conti, sono entrambe le famiglie ugualmente nobili, e quanto alle due favole, una può ben valer l'altra. Ho prevenuto il signor marchese padre che non si esiggeva da lei né spese né fasto nelle nozze, come ella mi disse quest'oggi. Son certo che, ciò non ostante, il signor marchese padre farà le cose con garbo, ma era necessario che io gli dicessi questo per non fraporre alle volte, per questa caggione, una qualche remora, e che intanto nascesse poscia qualche intoppo e andasse a monte il matrimonio.

LIV. Caro cavaliere, vi ringrazio di tanta bontà, e quello che dissi lo riconfermo; ben fortunata Enrietta di aver trovato un marito nobile e ricco che ha di che sfamarla. Ma ha abbastanza talento per conoscere la sua situazione ed estimarsi felice senza cercar pelo nell'ovo.

VAL. Favorisca: è ella ancor in monastero?

LIV. No, l'ho subito levata per metterla in istato di esser presentata ed è nella sua camera, attorno a vestirsi.

VAL. Procuri che la si spicci, perché poco avrebbe a tardare il signor marchese sposo a venir da lei.

LIV. Sarà presto all'ordine. Favoritemi: gli avete prevenuti che la dote è poca e che non è troppo bella?

VAL. Sì, gli ho prevenuti; al padre non preme della dote, e al figlio niente affatto della bellezza, talché la sposerebbe anche senza vederla, purché discenda dai Gracchi romani.

LIV. Oh, caro marchesino, che amabile sposino!

VAL. E lei ha avvisata la signora Enrietta della favola che abbiamo spacciata?

LIV. Gliell'ho raccontato, ma glielo diremo di meglio.

VAL. Sì, poichè bisogna che la sostenga con disinvoltura, altrimenti, se ci sbianchisce²⁰, l'affare è bello sbrigato.

LIV. Non dubitate: ella è capace a sostenere con posesso il suo carattere in commedia.

altri son morti, altri son giubilati e non contano, siché, se non si adoperiamo in qualche maniera, questa figlia è un perpetuo fideicomisso in casa; mi direte di farla monaca come fanno gl'altri, ma, caro cavaliere, a dirvi il vero, l'ho messa da piccola in monastero, ed è a S. Paolo, ma so di certo che non inclina a questo stato e non ho cuore di sacrificare in questa maniera mia figlia ».

20. *ci sbianchisce*: ci smaschera, ci sbugiarda.

SCENA TERZA

ENRIETTA e detti.

- ENR. (*fa una profonda riverenza alla madre ed al cavaliere*) Signor cavaliere, non ho termini bastanti per esprimerle i sentimenti di mia riconoscenza; tutta a lei devo la mia sorte.
- LIV. Ah! sì, consideratelo pur come padre: egli ha fatto assai più che non avrebbe fatto il vostro genitore, se fosse in vita.
- VAL. Le prego di risparmiarmi la confusione; io non ho fatto che rendere giustizia al merito della signora Enrietta, colla quale mi rallegro sommamente che nel monastero abbia acquistato assai, anche riguardo alla bellezza.
- ENR. No, no, non mi stia a adulare: quantunque sia donna, fin qui ci arrivo, e so che bella non sono; ho qualche pretesione dal canto dello spirito, ed ho procurato d'istruirmi per supplire in questa maniera alla parte in cui fu meco scarsa la natura.
- VAL. La mi scusi, io non l'adulo: non dirò che sia una bellezza, ma la assicuro che ella è in caso di poter piacere a chiunque; a questo poi s'aggiunge il talento, che la renderà sempre più amabile.
- ENR. Son ben fortunata se comincio già a piacere al signor cavaliere, che è uomo di buon gusto.
- VAL. La signora marchesa l'avrà informata della maniera colla quale si è trattato il matrimonio.
- ENR. Sì, mi ha detto che discendo per retta linea dai Grachi romani; ma io davvero nulla ci capisco.
- VAL. Anzi, bisogna che lei lo capisca ben bene e sostenga codesta favola, che, a dirgliela, è stato il mezzo di cui mi son servito per concludere questo matrimonio, cogliendo tanto il padre quanto il figlio nel lor debole, che consiste nel fanatismo di nobiltà.
- ENR. Benissimo, sarò Gracca e glielo sosterrò. La storia romana non mi è nuova, e gli parlerò de' Gracchi e degli Emilii quanto essi mai possano desiderare. Ma, finché siam soli, favorisca di raccontarmi come mai ha potuto dar loro a credere codesta favola.
- VAL. Volontieri. Già la signora marchesa mi ha favorite dall'archivio le vecchie pergamene, ed ho da esse ricavato l'albero veridico di casa sua; poscia, per risalire ai signori Grachi, l'ho composto da me; quindi presi meco anche il blasone delle armi gentilizie e, quando ebbi tutto in pronto, mi portai dal signor marchese Scipione e gli presentai ogni cosa. Egli, dopo di aver esaminato l'albero, trovò che era veramente un bell'albero: — Però — mi soggiunse — i trionfi di Paolo Emilio... — Ed io gli replicai: — È vero, ma anche qui vi sono consoli, prefetti di provincie ecc., — poscia gli feci osservare il motto dell'armi *fortis fortuna fortior*²¹, sentenzio-

21. È una variante di « fortes Fortuna adiuvat » (TERENZIO, *Phormio*, I, 203); CICERONE (*Tuscul.*, II, 4, 11) vi accenna come ad antico proverbio.

so, laconico, lo scudo bipartito e nulla più (per conseguenza, dei più antichi); e allora il marchese Scipione si rivolse al marchese Emilio e gli disse: — Ebben, marchese, che ve ne pare? — Ed egli, garbatissimo, rispose: — Oh! se discende dai Grachi lo sposo subito —, sicché restammo d'accordo che io sarei venuto a prevenirla e, di lì a poco, sarebbesi da lei presentato il signor marchese sposo. Gli piace così?

ENR. Anzi, benissimo, e la prego, signor cavaliere, a volermi favorire i saggi suoi consigli affinché io possa incontrar bene in quella casa.

VAL. Ella non ha bisogno di suggerimenti, ella ha talento e saprà certamente regolarsi: già non v'è altro che di star sempre in attenzione a non urtare nella loro follia.

ENR. Oh! quanto a questo la seconderò quanto piacerà loro.

SCENA QUARTA

EMILIO e detti.

EMIL. Signora marchesa, signora sposa, le riverisco; caro cavaliere, addio.

LIV., ENR. Serva umilissima, signor marchese.

VAL. La signora marchesa e la signora Enrietta erano impazienti di vederla.

EMIL. Ed io pure era impaziente di riverirle.

LIV. Spero, signor marchese, che lei avrà luogo di essere contento di mia figlia.

EMIL. Contentissimo.

LIV. Ho procurato di darle la miglior educazione possibile, talento non gli manca e, sebbene non sia bella, ella è però sana, e farà tutto ciò che dipenderà da lei per cattivarsi il di lei affetto colle maniera e colla savia condotta.

EMIL. Oh! subito che discende dai Grachi, non vi è a dubitare; e poi siamo entrambi di sangue romano, saremo buoni amici.

LIV. Come vede, signor marchese, l'affare è stato concluso tanto in fretta che non ebbe tempo d'addobarsi come sarebbe stato di dovere.

EMIL. Non importa. Casa Emiliani non bada a queste bagatelle; la sposa è Gracco, e tanto basta.

LIV. (*da sé*: Oh! caro) Lei, signor marchese, avrà però ogni cosa in pronto per condur in casa la sposa?

EMIL. Sì, tutto è preparato.

LIV. Il quartiere della sposa?

EMIL. Certo, dalla parte della piazza.

LIV. Bravo, signor marchese; si vede che lei pensa a tutto. Le giovanotte stanno volentieri al balcone per vedere ed essere vedute. Avrà ordinata una bella carrozza per la sposa, perché lei è di buon gusto.

EMIL. La mia è bella, e servirà per lei.

LIV. Oh! signor marchese, non è giusto che lei se ne privi per mia figlia; e poi lei avrà osservato che in Milano le case nobili usano sempre, in oc-

casation di nozze, carrozza nuova con tutto compagno: polledri, fornizioni, livree, tutto nuovo. Penso che il signor marchese non vorrà comparir da meno degl'altri.

EMIL. Io veramente non ci aveva pensato, ma si farà.

LIV. Il signor marchese avrà il suo palco a teatro?

EMIL. Certamente, ho il mio palco.

LIV. Per una sposa di così antica nobiltà vorrebbe essere doppio.

EMIL. Lo cercheremo.

LIV. Ho veduto il suo laché: è un bel giovane; quelli della sposa sono eglino così ben fatti?

EMIL. Ma non so... mio padre... (*si confonde*).

VAL. (*interrompendolo*) Signor marchese, non si turbi: io suggerirò al signor marchese padre quanto bisogna, e so che pensa a far le cose con garbo e con tutta convenienza; per altra parte, poi, s'assicuri che la signora marchesa Livia non esigge fasto in queste nozze. Non è egli così, signora marchesa?

LIV. Oh! io esiggo nulla, mia figlia si contenta di tutto; essa non pensa che a poter piacere al signor marchese. Io diceva solo per suggerire, perché, siccome il signor marchese non ha avuta mai occasione d'ingerirsi in simili affari, così potrebbe talora scordare qualcosa d'importante che potesse dar luogo alla critica, cosa che mi rincrescerebbe al sommo.

VAL. Non si dubiti: sarà mio impegno di suggerire ogni cosa. (*poi si rivolge ad Emilio*) Ma, signor marchese, lei sembra più invaghito della madre che della figlia; ella è però questa la sua sposa.

EMIL. Oh! a star colla moglie c'è tempo quanto si vuole; gli uomini volgari stanno sempre al fianco della moglie, ma i nostri pari non hanno questa ridicola debolezza.

ENR. (*al cavaliere*) Anche a qualcosa sono utile le stravaganze, a quel che intesi non sarò seccata.

VAL. Non dubitate: avrete tutta la libertà, basta non urtare nel punto di loro pazzia.

ENR. Ne inventerò delle più grosse, se farà bisogno ²².

VAL. Ecco il signor marchese padre.

SCENA QUINTA

SCIPIONE e detti.

SCIP. Signora marchesa, l'inclita progenie degl'Emilii s'inchina alla illustre prosapia dei Gracchi. Questo, signora, è un matrimonio che farà gran rumore, non solo in Milano, ma in tutta Italia. Io ne do parte ai parenti

22. La prima stesura aggiungeva (a. IV, sc. VI): « ma guardi il Cielo, se dovessi trovarmi accanto un simile sciocco, morirei ettica in poco tempo. Suo padre sarà un altro tomo compagno, eh! ».

che ho in Roma col corriere di domani, e vedrà che uscirà alla luce qualche raccolta stupenda di poesie: questo è un soggetto vastissimo per i poeti, e si vedrà esaltare fino alle stelle il discernimento dei genitori, le virtù degli sposi e la prudente amicizia del cavaliere. (*poi si rivolge ad Enrietta*) Questa è la signora sposa? Signora Enrietta, fra pochi istanti marchesa Emiliani di Sant'Onofrio, il marchese Scipione Emiliani d'Alta Polvere è fuor di sé dalla contentezza d'un così grazioso acquisto.

ENR. La sorte, che ho avuta, di conoscere ed incontrare il genio del signor marchese Emilio, mi rendeva impaziente di presto vedere il signor marchese Scipione padre, perché la conoscenza del figlio bastava per farmi concepire un'idea ben grande del merito del genitore.

SCIP. Oh, graziosissima! egli è pur vero che il talento, l'eloquenza, il dono di persuadere sono doni che si conservano come un privilegio nell'inclita discendenza dei Grachi.

ENR. L'eloquenza dei Grachi, accoppiata colla prudenza e col valore degl'Emilii, spero che daranno alla patria soggetti capaci ad emulare gli antichi eroi di Roma. (*al cavaliere*) Va bene così?

VAL. Ottimamente.

SCIP. Oh, sempre più graziosa! Se i poeti conoscessero il di lei merito, senz'altro scriverebbero de' volumi per esaltarlo.

ENR. Qualcosa certamente scriveranno. Stampano de' volumi pella morte di una gatta²³, o in lode dell'asino, del bue e che so io: pensi poi se non aguzzeranno l'ingegno per cantare l'unione di due così antiche ed illustri romane famiglie?

SCIP. Ma voi, marchese Emilio, non dite nulla alla sposa?

EMIL. Scusatemi, signor padre, quando la moglie è in compagnia d'altri, fra noi cavalieri del bel mondo un marito si renderebbe ridicolo se entrasse in discorso; anzi, non vi si deve trovare niente affatto.

ENR. (*al cavaliere*) Bravissimo, purché continui così.

VAL. Non dubiti, continuerà.

SCIP. (*prende in disparte il cavaliere*) Ho portato meco un regalo che vorrei fare alla sposa, ma vorrei prima il vostro parere.

VAL. Che cos'è?

SCIP. Un pezzo d'antichità famoso; egli è un corno della capra Amaltea che allattò il gran Giove, il quale, avendone conservate le corna, seco le portò

23. La poesia tardo-bernesca in lode di vari animali fu coltivata nel Settecento, soprattutto quale parodia dei versi encomiastici. Circa ottanta poeti, sotto gli auspici del Baretti e ad opera di Domenico Balestrieri, collaborarono alla raccolta di *Lacrime in morte di un gatto* (Milano, 1741). Più tardi un concittadino del Vasco, il monregalese Giuseppe Francesco Regis, pubblicò una *Micceide*, « ovvero raccolta di poesie piacevoli di varii autori piemontesi in morte di Miccia, gatta d'un pittore di Mondovì ». e la fece seguire nove anni più tardi da una *Nuova Micceide* (Mondovì, 1781-1790). Il Regis e il Vasco avevano collaborato alla *Raccolta di poetici componimenti* in onore di mons. Giacinto Rolfi (Mondovì, 1783) illustrata da A. GAROSCI in questi « Annali », I, 1967, pp. 369-378.

- nel Lazio, e quando poi rissalì sul trono ne lasciò uno nel Lazio, in memoria della sua ritirata. I Romani l'avevano messo nel Panteone.
- VAL. (*interrompendolo*) Oh, signor marchese, gli pare! (*il cavaliere vuol rivolgersi di nuovo alla conversazione cogl'altri ed il marchese Scipione lo trattiene*).
- SCIP. Ma ascoltate come è nelle mie mani e vedrete che è una cosa preziosissima. Quando vennero i barbari, uno degl'Emilii se lo prese perché non cadesse nelle loro mani; ecco come rimase in casa, ed è tutto guarnito di brillanti: non è egli una cosa preziosa?
- VAL. Ma, signor marchese, non è tempo ancora, e non mi pare un regalo a farsi in occasion di nozze.
- SCIP. Anzi, è un regalo molto allusivo a questo matrimonio, perché conviene ugualmente all'una o all'altra famiglia, che tutte due discendono dall'antica Roma.
- VAL. Signor marchese, si persuada che non conviene. Le spose giovani amano meglio qualcosa di moderno che stia loro bene indosso e le adorni, che la più rara fra le anticaglie; questo è un regalo a fare ai letterati di questo genere di letteratura, ma non alle donne.
- SCIP. Se non lo stimate a proposito, lasceremo. Ditemi adesso un'altra cosa: vorrei in quest'occasione legare in primogenitura il maggior nerbo del patrimonio che, come sapete, è quasi libero, disponibile. Che ve ne pare?
- VAL. No, signor marchese, badi beni: non vede lei che parrebbe agl'occhi del pubblico che questa fosse stata una condizione al matrimonio? Sono troppo interessato per la sua riputazione e, tanto più che ho avuto l'onore di trattar io questo matrimonio, mi perdoni, ma la prego di deporre per ora questo pensiero.
- SCIP. Farò come credete più conveniente e ne discorreremo un'altra volta: Adesso che s'ha a fare?
- VAL. Bisogna appuntar l'ora pel contratto e poi lasciarle in libertà: la figlia è uscita solamente adesso di monastero, la convenienza esige di lasciarla in libertà colla madre.
- SCIP. Ebbene, appontiam l'ora, e poi andremo a casa a dar le disposizioni necessarie.
- VAL. Sicché, signora marchesa, il signor marchese Scipione desidererebbe sapere l'ora che le sarà più comoda pel contratto di matrimonio.
- LIV. Oh! quando sarà comodo al signor marchese.
- SCIP. Anzi, tocca a lei: tutte le ore per me sono comode, tanto più per un'affare così grazioso.
- VAL. Loro signori faranno complimenti e nulla si conchiuderà; se la prendesimo prima d'andar a teatro, sarebbe egli comodo a tutti due?
- LIV. Quanto a me, sì.
- SCIP. Ed a me pure.
- VAL. Dunque, siamo intesi, e lasceremo la signora Enrietta in libertà colla madre. Signora marchesa, signora Enrietta, al piacere di rivederle stasera.

SCIP. Riverisco umilmente la signora marchesa e con tutto il cuore la signora sposa.

EMIL. Signora marchesa, m'inchino. Signora sposa, al piacer di rivederla fra poco.

ENR. Serva di lor signori. Signor marchese sposo, il piacere sarà uguale dal canto mio.

LIV. Serva umilissima (*partono*).

SCENA SESTA

LIVIA *ed* ENRIETTA

LIV. Brava, non l'avete ancora sposato e gli canzonate già tutti e due... per buona sorte non ci capiscono.

ENR. Bisogna pur ch'io secondi la loro pazzia.

LIV. Basta, sappiatevi regolare con prudenza, e ricordatevi che è stata una gran sorte per voi d'incontrare un simile marito.

ENR. Di me non gliene importa un fico: mi prende per moglie per mettere nel suo archivio i Grachi cogli Emilii; del resto non mi degnarebbe d'un'occhiata.

LIV. Comunque sia, egli è nobile e ricco: voi non potevate lusingarvi mai di trovare un marito simile.

ENR. Sposo un bel palazzo, buona carrozza, buona tavola, lacché ecc., ma il marito egli è un tomo che si potrebbe anche regalar per mancia al capo d'anno o al ferragosto.

LIV. È sciocco, strambo, è vero; ma, come avete inteso, egli non vi secherà, e non è poco.

ENR. Se fosse un uomo di talento mi farebbe anzi piacere a star con me, ma un allocco²⁴ simile averlo sempre al fianco sarebbe un tormento da morire.

LIV. Sarete forse seccata dal signor marchese padre, che è pesante anch'egli, ma, se sapete regolarvi, ve ne liberarete.

ENR. Il padre è strambo, ma del resto mi sembra un buon galantuomo; egli ha una pazzia sola, che per qualche poco fa ridere, ma quando poi m'annoiasse, non dubitate, io me la passerò bene col marito, saprò maneggiarmi, secondando le sue debolezze, ed egli medesimo mi libererà della secatura del padre²⁵.

24. *allocco*: la prima stesura (a. IV, sc. VIII): « mamalucco ».

25. Nella prima stesura (a. IV, sc. VIII) seguiva:

« LIV. M'immagino che sarete istruita dei doveri di una moglie.

ENR. Oh! pensate: sono stata dieci anni in monastero con fino quaranta educande, e tra noi non si parlava d'altro che di matrimonio. Siate pur certa che, di trentaequattro che rimangono, non ve n'è pur una che abbia bisogno d'istruzioni ».

LIV. (*guarda l'orologio ed Enrietta dice:*) ENR. Ci sarebbe ancor tempo di passare dalla cugina d'Alfen-Berkom? Son certa che sentirà con piacere il mio collocamento.

LIV. Ci sarebbe tempo benissimo, ma questa non è nuova che possa piacerle: ha anch'essa una figlia a maritare, e so che, quando si maritava qualche ragazza, io me ne rallegrava, ma non di cuore.

ENR. Non temete, so come pensa Cristina; ella è stata meco in monistero e son certa che non l'avrebbe sposato per tutto l'oro del mondo.

LIV. Com'è così, andiamo (*partono*).

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

CAMILLO *solo.*

Non ho più veduto il cavaliere. Chissà cosa avrà operato?... Oh! sarà difficile... ridur mio padre a farmi uno stato in pregiudicio del suo idolo è una grande impresa... Cara Eugenia, dopo tanti mesi oggi alfine ti ho riveduta, ma ti viddi appena, fu d'uopo fuggire... e perché mai liberi non siamo entrambi? a che giovano le ricchezze? Uniti, noi tutto avremmo, anche in solitarie capanne, del nostro amor contenti e, non mai sazi, felici vivremmo que' giorni che ora passiamo nel pianto e nel dolore... oh! pregiudici tiranni, vano desio di comparire, di sovrastare, bisogni immaginari, vanità, ambizione, avarizia, per voi natura è fra gli uomini associati spogliata de' più bei pregi suoi... per voi forse sarò sempre diviso dalla mia bella Eugenia... Giungesse almeno dopo tanti affanni quel dì felice in cui ottener potessi del mio amor, di mia costanza il premio!... Eh no! anima bella, ti amo e ti amerò, benché lontano e di speranza privo; la tua virtù m'incatenò; se questa in te non scema, e come potrà in me scemar l'amore?

SCENA SECONDA

VALENTINI *e detto.*

VAL. Addio, conte.

CAM. Addio, cavaliere, che mi recate?

VAL. Un'altra nuova.

CAM. E qual nuova?

VAL. Io sono incaricato dal conte Oliva di cercare un marito ad Eugenia.

CAM. Glielo cercate?

VAL. Son venuto apunto a cercarlo.

CAM. Caro cavaliere, spiegatemi il mistero.

VAL. Sì, vengo a tentar di ridur vostro padre a farvi uno stato; profitto di questo tempo, che tutti sono a teatro, e mi lusingo di riuscirvi; in questo caso il vostro matrimonio è assicurato.

CAM. Voglia il Cielo che mio padre si pieghi, ma sarà difficile. Pensate: ora che ha dato moglie a mio fratello e che è tutto fanatico di questa bella unione, non so persuadermi che possa pensare a me.

VAL. Eppure io lo voglio tentare, e vedrete che non lo tento invano. E in casa vostro padre?

CAM. Credo di sì, se volete andrò a riconoscere.

VAL. Sì, e ditegli che, se non gli recco incomodo, son venuto a passare un'oretta seco, e voi ritiratevi, lasciateci in libertà.

CAM. Vado (*parte*).

VAL. In tanti affari che ho maneggiati non ebbi mai così ardente brama di riuscire come in questo; egli è ben raro fra i nobili il caso di così bella unione. Ricca dote, parentado, convenienze stimolano al nodo; reciproco amore ed uniformità di genio nemmen si cerca; perciò, uniti senza conoscersi, convivono senza amarsi, e quando morte gli discioglie, questo è il giorno più lieto per quel che resta in vita.

SCENA TERZA

SCIPIONE *e detto*.

SCIP. Oh! caro cavaliere, ben arrivato; io vi credeva a teatro colla sposa.

VAL. Non ci sono andato per passar con lei la serata; piuttosto ci farò un giro sul tardi.

SCIP. A quest'ora già sarà divulgato in tutti i palchi questo bel matrimonio; sono veramente contento di aver fatto una simile alleanza; i figliuoli non potranno ammeno di riuscire qualcosa di grande. A proposito, giacché siamo in libertà, ripigliamo un po' il discorso della primogenitura; io non so vedere qual male ci sia in questo.

VAL. Signor marchese, la cosa non ha di male per sé medesima; il male sta nel modo e nella circostanza che, come già gli dissi, non è opportuna.

SCIP. Ma voi, che siete uomo di spirito e di mondo, non sapreste voi suggerirmi il modo di far la cosa con decoro?

VAL. (*mostrandosi imbarazzato*) Ci sarebbe... si potrebbe... ma no... sibbene vi è certamente un mezzo di far la primogenitura decentemente e senza pericolo d'incorrere la critica, ma non so se lei l'approverà, benché io anzi la loderei moltissimo a farlo.

SCIP. Dite pure che debbo io fare, lo farò certamente; ho conosciuto bastantemente quanto ci siete amico e quanto siete capace a ben consigliare.

VAL. Per quanto si estendono i miei lumi ella può essere certa che non ho altra mira fuorché quella de' suoi vantaggi. Ora, signor marchese, mi soffra un momento. Vossignoria non ha che due figli; la Castelforte è sana, ma di temperamento gracile; il signor marchese Emilio, come lei sa, è nel gran mondo, e non so se ella abbia mai osservato che per lo più i gran signori e cavalieri ricchi e del gran mondo hanno ben poca prole, e spesso malsana, quando, pello contrario, i poveri comunemente sono carichi di famiglia.

SCIP. È vero, e questo forse proviene dacché i ricchi portano a casa la crusca; si sciupano da giovani e ben presto invecchiano.

VAL. E i poveri badano a casa loro. Ora mi sembra che la prudenza di un padre di famiglia (ogni qualvolta può farlo commodamente, come appunto

lei) esigge, dissi, di pensar prima d'ogn'altra cosa ad assicurare la conservazione della famiglia, tanto più d'una famiglia cotanto antica ed illustre: che si direbbe di lei, se per avarizia o per una cieca e sovverchia predilezione verso il primogenito, si vedesse in procinto di estinguersi l'inclita progenie degl'Emilii?

SCIP. Ma che vorreste voi dire con ciò?

VAL. Voglio dire che ella potrebbe dar moglie anche all'altro figlio, al signor conte Camillo, dal quale, dandogli per moglie una dama savia e di buona salute, si ha luogo di sperare numerosa e robusta prole, per la qual cosa converrebbe fargli uno stato; ed in questo caso, dovendolo fare ad uno, sta bene che si faccia a tutti due; ed essendo così evidente il motivo per cui si dovette fare la primogenitura al signor marchese Emilio, nessuno potrà più pensare che ella fosse una condizione al matrimonio colla Castelforte.

SCIP. Caro cavaliere, non nego che le vostre riflessioni siano prudenti, ragionevoli, ma voi, scusatemi, non badate al lustro della famiglia, che convien pur sostenere.

VAL. Favorisca: lei ha perlomeno ventimila scudi d'entrata.

SCIP. Si batte da venti a ventunmila.

VAL. Orbene, quattordici al marchese Emilio e sei al conte Camillo: eccogli uno stato a tutti due senza che ne soffra il lustro della famiglia, poiché con quattordicimila scudi ben regolati si fanno gran cose, e per chi non sappia regolarsi non bastano centomila e il conte Camillo con seimila può mantenersi decentemente in figura di ramo cadetto. Signor marchese, prima di pensare al lustro bisogna pensare alla conservazione della famiglia; a che serve il lustro, se la famiglia s'estingue?

SCIP. Ne parleremo dunque col marchese Emilio.

VAL. Oh! signor marchese, lei si fa torto; vorrebbe ella mai che si dicesse che, per eseguire un consiglio che la prudenza gli suggerisce, ella domanda il permesso al figlio? E poi, se il signor marchese Emilio lo confida alla sposa, questa farà un chiasso terribile, metterà sossopra la città per frastornarlo. Crede lei che le giovanotte abbiano premura che la famiglia si conservi e di aver numerosa prole ²⁶? Pensano a divertirsi e, quanto più ci son ricchezze, tanto maggiori sono i mezzi: questo è quello che sta loro a petto, del resto non gliene importa un fico.

SCIP. Ma dunque, come s'ha a fare? che? l'ho a fare adesso su due piedi?

VAL. E perché no? s'ella è persuasa che convenga di farlo, non serve indugiare; anzi io, se fossi in sua vece, lo farei in questo momento istesso, mentre tutti sono a teatro e prima che la sposa abbia preso possesso in casa. Che gli pare?

26. Più efficacemente, nella prima stesura (a. V, sc. IV): « le donne giovani pensano assai più a avere con che sodisfare un qualche capriccio che alla perpetuazione della famiglia: ne ho intese io a lagnarsi del far figlioli, non per altro che perché gl'incomodi della gravidanza e il puerperio gl'interrompevano i divertimenti ».

SCIP. Ma, persuaso... persuaso... sì e no. M'avete dette delle ragioni che sono convincenti, questo è vero, ma io ci sento una grande ripugnanza.

VAL. Questa non è prodotta dal ragionamento, ma dalla predilazione che lei ha per il marchese Emilio, la quale gli fa scordare l'importante pensiero di perpetuare la famiglia. La mi scusi, questa non è cosa degna di lei. Il conte Camillo è un cavaliere di merito; egli ha un fare diverso dal marchese Emilio, ma alla fine gli uomini non hanno ad essere tutti a un modo, e si persuadea che il conte Camillo è molto considerato nella città per le sue virtù, per i suoi talenti e per i suoi lumi.

SCIP. Orsù, veniamo alle corte; la conclusione del discorso è che voi la volete a modo vostro e volete insomma che si dia moglie anche a Camillo. Non è così?

VAL. Non a modo mio, ma a vantaggio della famiglia, alla conservazione e perpetuità d'un nome cotanto illustre.

SCIP. Cercateli dunque la moglie, dategliela, ch'io non me ne vuo' impiciare; io farò l'assegnamento e voi farete il resto.

VAL. Oh! la sposa cell'ho, bella e preparata.

SCIP. E chi mai?

VAL. Eugenia del conte Oliva.

SCIP. (*in collera*) Eh vi pare? quel petulante che è di nobiltà cotanto inferiore e pretende pareggiarsi con noi?

VAL. Si calmi, signor marchese, e mi soffra un momento. Qui si tratta di un cadetto, il quale ha un assegnamento molto inferiore al primogenito, e per conseguenza non può pretendere di fare un matrimonio ugualmente illustre; per altra parte lei sa che casa Oliva è considerata in Milano nel rango di primaria nobiltà; si tratta di un cadetto per cui una dote competente non è cosa da disprezzare. Eugenia ha trentamila scudi della dote materna, questi non fallano. Ella è figlia unica: comunque succeda, la sua dote paterna non gli può mancare, e se mai, com'è probabile, fosse erede, ella porterebbe in casa niente meno di sessantamila scudi, a tutto questo aggiunga il più importante: che questa è sana, robusta, ben fatta e so che piace al conte Camillo, onde siam sicuri che si ameranno ed avranno numerosa prole.

SCIP. Ingegnatevi, fate voi, ho detto che non me ne vuo' impiciare; ricordatevi poi che io assolutamente non voglio parlare con quel petulante.

VAL. Farò così: tratterò io, e poi farò che si resti d'accordo che né dall'un né dall'altro si tochi mai più il tasto della nobiltà; ma parlargli conviene pure. Egli sarebbe mostrare di non gradire il matrimonio.

SCIP. Pazienza, voi lo volete, farò a modo vostro.

VAL. Dunque io vado, e avanzo la parola da cavaliere del signor marchese che il conte Camillo ha un assegnamento di seimila scudi d'entrata.

SCIP. Sì, sì, l'ho detto, e un cavalier par mio, cascasse il cielo, non ritratta la sua parola.

VAL. Al piacer di rivederla (*parte*).

SCIP. Addio, cavaliere... La parola è data, non serve pensarci più... si vada in segretaria e si estenda la scrittura di questi due assegnamenti... A dir vero, il cavaliere ha ragione: che necessità che il primogenito si goda tutto ed il povero cadetto resti a bocca asciutta?

SCENA QUARTA
(*Casa del conte Oliva*).

OLIVA, EUGENIA, LUCIA, poi CAVALIERE.

OL. Lo prenderete, signora sì! Lasciate che venga la risposta, poi vedrete.

LUC. Si potrebbe sapere come farete a farglielo prendere, se non ne ha voglia?

OL. Non fa bisogno che lei se ne prenda impiccio, ed io non mi sento voglia di soddisfare la sua curiosità. Signora sfacciatella, badi a' fatti suoi.

LUC. (*da sé*). Uh, furia, furia!

OL. Che dici?

LUC. Niente, niente, dico che ha ragione.

EUG. Signor padre, vi prego a perdonarmi, ma permettete ch'io vi parli con libertà: che mi ricusiate il permesso di prendere per marito uno che voi credete che non convenga, la cosa è giusta, perché voi meglio di me sapete ciò che più si conviene, ma che vogliate poi costringermi ad abbracciare uno stato piuttosto che un altro, non mi sembra cosa giusta.

OL. Ovvìa, non rendo conto a voi delle ragioni che mi determinano; a voi tocca ubbidire, avete inteso?

VAL. Servo, signor conte, m'inchino, signora Eugenia.

OL. Avete qualche risposta a darmi?

VAL. Ho una risposta, ma non v'è tempo a perdere; se fugge quest'occasione, non so quando riuscirà d'incontrarne un'altra; se ella vuole, l'affare è inteso, ma badi bene che, se aspettiamo a domani, forse non saremo più a tempo.

OL. Insomma, avete trovato il marito?

VAL. Il marito è trovato: nobile, savio, prudente, con seimila scudi di entrata e che piacerà alla signora Eugenia.

OL. Ah! quella sciocca non ha altro che il suo conte in capo.

VAL. Eppure io scommetto che ci piacerà.

EUG. (*a Lucia*) Non so se sperare o tremar io debba.

LUC. Il cavaliere è amico del vostro conte, sa i vostri amori; non avete osservato che vi ha dato un'occhiata ridente, quando disse che vi piacerà?

OL. E chi è insomma questo sposo?

VAL. Il signor conte Camillo Emilliani.

OL. Via, cavaliere, lasciamo gli scherzi, dite chi è.

VAL. No, no, dico da senno; il signor marchese Scipione si è lasciato persuadere di dar moglie anche al conte, ed in questo punto gli fa l'assegnamento di seimila scudi d'entrata in tante possessioni.

OL. Non l'avrei creduto mai, ma vorrò dargli per moglie una qualche figlia di Didone o del caval troiano. Pensate noi siamo di nobiltà tanto inferiore...

VAL. No, signor conte, trattandosi del cadetto si contenta di meno ed acconsente al matrimonio colla signora Eugenia. Lei, che è uomo savio e prudente, capisce che non è possibile di guarirlo dalla sua pazzia, onde bisogna compatirlo e non per questo tralasciar di concludere un'affare così essenziale. Intanto però, affine di evitare ogni sconcerto che potesse intorbidare l'effettuazione di queste nozze, sono rimasto d'accordo con esso lui che non si parli di nobiltà. Va bene così?

OL. Avete parlato della dote?

VAL. Lei sa che il signor marchese Scipione non bada alla dote.

OL. L'ha detto mettendo in paragone la dote colla infinita nobiltà; ma dove questa in senso suo non è tale, vorrò ricca dote e si crederà ch'io mi voglia spogliare fin d'ora; ma non lo faccio certo e non gli posso dar gran dote.

VAL. No, non ci pensa. Egli è bensì persuaso che ella ama la sua signora figlia e che non vorrà fargli alcun torto.

OL. Oh! alla mia morte sarà ricca certamente, ma per ora non gli posso dare più di diecimila scudi.

VAL. Benissimo. Che risolve adunque, signor conte?

OL. Siamo intesi. Che ne dice la signora Eugenia? Si sente adesso di superare quella gran ripugnanza che aveva poc'anzi al matrimonio?

EUG. Caro padre, la ripugnanza non era al matrimonio, ell'era ad unirmi a un uomo che non potessi amare. Il conte, dite voi, è l'oggetto del mio amore, la ripugnanza non vi può essere.

OL. Ovvvia, manco male, alla fine ha poi fatta la confessione.

VAL. Io vado dunque a serrare il patto, e lo sposo verrà subito ad avvisarli per portarsi tutti in casa del signor marchese Scipione, perché vogliam che l'affare sia stabilito prima che gli altri si ritirino dal teatro.

OL. E che? non ne sono essi informati?

VAL. Ne sanno niente affatto, né possono nemmeno sospettarne.

OL. Oh! bellissimo, questa mi piace; mi voglio divertire con quel sommaro, il gran marchese Emilio degli Emilii: la scena sarà bella.

VAL. Ma soprattutto, signor conte, di grazia, non si riscaldi; se mai quel sciocco gliene dicesse qualcuna, rida e si diverta a fargliene dire delle altre, più madornali ancora.

OL. Non dubitate, non mi riscalderò, adesso la cosa cangia d'aspetto.

VAL. Servo umilissimo (*parte*).

OL. Addio, cavaliere.

SCENA QUINTA

OLIVA, EUGENIA e LUCIA.

LUC. Adesso, signora Eugenia, è poi finita la seccatura.

OL. È finita certo, adesso sarà sua moglie, io non me ne prendo più pensiero; ma finché era in casa toccava a me a custodirla, e non mell'ha fatta certo.

EUG. Ma voi, signor padre, essendo persuaso che io amava il conte, come potevate aver cuore di costringermi a dar la mano ad un altro? credete forse che si possa ad ogni cenno cangiar d'affetto?

OL. Spropositi: dunque, perché vi eravate innamorata d'uno spiantato, doveva lasciarvelo sposare?

EUG. Non dico, ma non costringermi a sposare un'altro, a cui non poteva dare il cuore.

OL. Altro sproposito, ed io aveva a conservare madamigella perpetua in casa, e di più aver la noiosa briga di custodirla innamorata?

EUG. La madamigella perpetua, scusatemi, egli è un pregiudicio della nostra Italia, quasi che sia un delitto ad una figlia il far ciò che fanno tanti uomini; una figlia che non è inclinata al matrimonio per questo s'ha ella a rinserrar fra quattro mura? Non è codesta un'ingiustizia evidente?

OL. È ben diverso il caso: i figli intraprendono una carriera e, quand'anche non l'intraprendano, arrivati ad una certa età non hanno più bisogno d'essere custoditi; ma le figlie si debbono sempre custodire, è una mercanzia troppo delicata.

EUG. Anche le figlie arrivate a una certa età non hanno più bisogno di custode; non sarebbero elleno nel mondo, se si fossero maritate?

OL. È vero, ma allora sono custodite dai mariti.

EUG. Non tutti i mariti, anzi ben pochi, hanno la frenetica sciocchezza di gelosia, perché mi creda, signor padre, chi non [si] sa custodire da sé, mal si custodisce dagl'altri.

OL. Oh! me ne rido.

EUG. Vien gente e non è tempo adesso, altrimenti potrei convincerla anche in questo proposito.

SCENA SESTA

CAMILLO e detti, poi CHECCO.

CAM. Signor conte, signora Eugenia, m'inchino umilmente; alfine il Cielo pietoso ha premiata la mia costanza e posso offerirmi sposo alla signora Eugenia senza incontrare lo sdegno del signor conte padre.

OL. Io non aveva cosa in contrario per riguardo alla di lei persona, ma non voleva dar mia figlia ad un cadetto, che non aveva entrate per mantenerla, e sapendo che essa era innamorata del di lei merito, ho voluta troncargli.

quest'amicizia. Ora che il signor marchese padre gli ha fatto un assegnamento, a dir vero un po' scarso, ma che può bastare, sapendo che si amano reciprocamente (e sì, davvero costei è innamorata come una gatta), non ho difficoltà. Si sposino pure fin di questa sera.

CAM. (*ad Eugenia*) Cara Eugenia, questo è il giorno più felice ch'io possa fin'ora contare, e da tanto tempo sospirato.

EUG. Caro conte, io respiro e posso contar la vita da questo istante.

OL. (*da sé*) Quante smorfie fanno gl'innamorati, io non ci reggerei, tutte corbellerie.

LUC. Signori sposi, voi vi perderete in tenerezze e, se vi ricordate, il signor cavaliere disse che non v'era tempo a perdere. Andate e avrete tempo a dirvi tutto con comodo; orsù, io vado a prendervi i guanti.

OL. Ha la carrozza?

CAM. C'è la carrozza.

CHE. Me permetela, signor conte Oliva, la me perdona l'ardir, gh'ho tanto piaser che el me paron sia consolà col possesso de la so cara Eugenia, che no vedo l'ora che i vegna a casa. La carrozza xe da basso che gli aspetta, fino ai cavai non gh'ha pazienza de star fermi, i vorrave presto veder la so parona gentil; el tempo xe prezioso: « Chi ha tempo », dise el proverbio, « no aspetti tempo ».

LUC. Prendete, signora padrona, e spicciatevi.

OL. Andiamo (*partono*).

SCENA SETTIMA

(*Casa del marchese Scipione*).

Marchese SCIPIONE e *cavalier* VALENTINI ²⁷.

VAL. Ha fatta, signor marchese, la scrittura d'assegnamento?

SCIP. Sì, eccola. Il marchesato di Alta Polvere e di sant'Onofrio, con la baronia di Capranera e la contea di Malagigi al marchese Emilio; la contea di Valserena colle cascine degl'Olmi al conte Camillo. Primogenitura perpetua in infinito e reciproca per tutti i maschi, mancando i maschi ²⁸, passi alle femmine e, mancando tutti, la primogenitura del marchese Emilio al Senator di Roma, con ciò che mi si eriga una statua equestre nel Campidoglio. La primogenitura del conte Camillo al Vicario di Provisione di Milano, con ciò che sia messa nella Gran Sala un'iscrizione ad eterna memoria.

VAL. E il palazzo?

SCIP. Al conte tutto il quartiere verso la strada, d'alto in basso, il rimanente al marchese Emilio.

27. L'indicazione dei personaggi, omessa nel Ms., è tratta dalla prima stesura.

28. *mancando i maschi*: omesso nel Ms., è tratto dalla prima stesura.

VAL. Ottimamente; adesso, signor marchese, avrei un'altra cosa a suggerirgli.
 SCIP. Che cosa mai?

VAL. Io penso che due donne in casa gli faranno girare il capo: già sono di un fare affatto diverso l'una dall'altra, e così pure i signori di lei figliuoli: è impossibile che vivano d'accordo, sicché io direi che l'assegnamento fatto al conte lei glielo desse fin d'ora, e si assicurasse così la tranquillità e la pace in casa.

SCIP. I figliuoli veramente sono quasi il contrapposto l'un dell'altro; alle donne non ci aveva pensato... dite benissimo... sì, così si faccia, poiché alla fine preferisco ad ogni cosa la tranquillità, né mai fui schiavo dell'interesse.

SCENA OTTAVA

OLIVA, EUGENIA, CAMILLO *e detti*;
 poi EMILIO, ENRIETTA *e LIVIA*.

OL. Signor marchese, ho l'onore di presentargli mia figlia, che ad ogni modo era destinata ad entrare in casa sua; lo sbaglio fu solo da un fratello all'altro.

SCIP. Signor conte, ho ben piacere che siasi riparato lo sbaglio, e di aver consolato mio figlio coll'acquisto d'una nuora, il di cui merito ho inteso esaltare sopra di tutte. Signora sposa, mi rincresce di non poter fare un maggior assegnamento a mio figlio, perché lei meriterebbe i tesori di Creso.

EUG. Signor marchese, lei mi confonde; io sono abbastanza felice di possedere il mio amato conte, e quanto a me non avrei esitato a sposarlo anche povero.

SCIP. Lei è molto graziosa, e vedo che il cavalier Valentini, che me ne ha date le informazioni, è buon conoscitore. E voi, Camillo, siete pur fortunato d'aver incontrata una sposa così gentile e che vi ama teneramente; son persuaso che corrisponderete dal canto vostro.

CAM. Ah! signor padre, la mia bella Eugenia sa quanto l'amo e sa quanto ho penato finora: non dubiti, saran ben pochi che si amino così come si amiamo e si ameremo sempre noi (*giungono Emilio, Enrietta e Livia, che nel vedere la casa Oliva dimostrano stupore*).

SCIP. Vi parerà strano di trovar qui la...

EMIL. (*interrompendolo*) Non capisco veramente il motivo per cui questa sera si trovino in casa nostra.

VAL. Se mi permettono, glielo dirò io. Il signor marchese padre ha stimato cosa prudente di dar moglie a tutti due per meglio assicurare la perpetuità della famiglia. Ha incominciato dal primogenito, come era conveniente, quindi ha conchiuso il matrimonio del cadetto colla signora Eugenia, e si effettueranno tutti due stasera.

EMIL. Come, come! senza nemmeno farmene parola? (*agitandosi*).

- VAL. In quanto a questo poi, la mi scusi, ma il padre non ha a domandare il permesso al figlio in ciò che ha determinato.
- EMIL. Che necessità di dar moglie a un cadetto che non sa nemmeno cosa sia il mondo, e che non farà altro mestiere che far figliuoli, e ci converrà mantenere i genitori, e la numerosa prole? Facciam disonore all'illustre nome Emiliani!
- VAL. Anche a questo il signor marchese padre ha provisto con assegnamento sufficiente.
- EMIL. Oh, bella! dunque è tanto di meno a me!
- VAL. A lei ha anche provveduto con un assegnamento di quattordicimila scudi d'entrata, il quale è bastevolissimo per mantenersi con tutto lustro.
- EMIL. Eppoi, sposar una ragazza cotanto inferiore a noi in nobiltà.
- OL. Chissà che un giorno o l'altro il marchese Corbelli non mi trovi l'iscrizione geroglifica che mi faccia discendere dall'arca.
- EMIL. Mancarebbe ancor questa, che la moglie del cadetto fosse di nobiltà più antica della mia.
- ENR. Caro marchese sposo, tranquillizzatevi, ché non v'è pericolo; e poi l'unione di due famiglie romane antichissime non soffre confronto. Voi sapete che i Romani sdegnavano ogn'altra sposa che non fosse romana, fosse ella anco regina.
- EMIL. È vero, ma in casa una sposa di nobiltà così inferiore non la posso sopportare; e pensi, signor conte, a far vedere carte più antiche, altrimenti io non parlerò mai colla signora Eugenia.
- CAM. Pazienza, faremo anche senza di voi.
- OL. Via, via, troveremo qualche vecchio rottolo per calmare le sue smanie.
- ENR. Mi permette, signora Eugenia, che mi rallegri con lei: questo è un piacere veramente inaspettato.
- EUG. La sorpresa non è stata per me meno graziosa.
- LIV. Mia figlia è fortunata di avere una compagnia così gentile, ma il signor marchese Scipione poteva prevenirci: sicuramente, invece di andar a teatro, ci saressimo trovate a casa per riceverla.
- EMIL. Oh! io non tralasciava il teatro per questo.
- CAM. Si è fatto anche meglio senza di voi.
- LIV. Dice bene il signor conte.
- ENR. (*al cavaliere*) Bravo, signor cavaliere, questa sorpresa non m'aspettava.
- VAL. Signora marchesa, si compiaccia di dar un'occhiata addietro e si troverà ben contenta del presente e dell'avvenire.
- EMIL. Assolutamente, signor padre, io non voglio costoro in casa.
- SCIP. Ovvìa, facciamola finita, ho sofferto abbastanza finora le vostre smanie; son io il padron di casa, m'intendete?... Ho fatto ciò che la prudenza e l'affetto paterno mi hanno suggerito, né mi son fidato di me medesimo, ho preso consiglio da un vero amico, epperò pensate a vivere entrambi da fratelli in buona armonia, talché veda il mondo che la nostra nobiltà

non è fondata solamente sull'albero genealogico e sui diplomi, ma ella è continuata in noi colle virtuose azioni nostre; queste siano un testimonio irrefragabile della nostra nobiltà, e sovvenngavi per fine ciò che lasciò scritto il celebre Metastasio:

Il nascer grande è caso e non virtù.

EMIL. Saremo tutti buoni amici.

CAM. Caro padre, di me e della mia Eugenia non temete, noi, forse meglio di Metastasio, pensiamo che:

Sol la virtù fa grande, e non il caso ²⁹.

29. In calce è ripetuta l'attribuzione: « Metast. ». Malgrado accurate ricerche, non è stato possibile rintracciare questi due versi nella vasta opera metrica del Metastasio.

DALMAZZO FRANCESCO VASCO

ANNA

ossia

CONTRASTO DI GRATITUDINE E DI AMICIZIA

Commedia di carattere in cinque atti

INTERLOCUTORI

GIOANNI ALK, GIUSEPPE BRISTHEL, negozianti scozzesi associati.

FRANCESCO CANZIANI, ricco negoziante livornese.

GIORGIO SPINETTI, cancelliere di sanità, padre di:

ANNA, amante corrisposta di Giovanni Alk.

CATTERINA, cameriera di Anna.

La scena si rappresenta in Livorno di Toscana.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

*(Camerino di negozio).*GIOANNI ALK e GIUSEPPE BRISTHEL *(leggono lettere tutti e due).*GIO. L'avviso d'una cambiale di ventimila piastre di Londra *(depone quella lettera e ne prende un'altra).*GIUS. L'avviso di cambiale di diecimila da Lione *(depone la lettera e ne apre un'altra).*GIO. Altro avviso di cambiale di seimila piastre da Torino *(depone la lettera e ne apre un'altra).*

GIUS. Cos'è questo?... e che non finisce ancora? Un altro avviso di quattordiecimila piastre da Genova; oh, qui vi è senz'altro qualche intrico; questo è sicuramente un tiro combinato per farci cadere tutto in un colpo una grossa somma a pagare e cagionarci un incaglio.

GIO. *(leggendo un'altra lettera).* Altre nuove, caro Giuseppe, sentite: « Erano partiti dalla Nuova York fino dai 20 agosto 1778, sette bastimenti carichi per diverse parti, due dei quali destinati per Livorno; per cammino hanno sofferta una fierissima tempesta, ma due di questi sono giunti la mattina dei 14 d'aprile a salvamento; assicurano che due sono periti e degl'altri tre non se ne sa nuova; ve ne recchiamo l'avviso per vostra regola se mai vi foste interessati. Londra, addì 16 aprile 1779. Welmouth Lakeng e Comp. » ». I due che sono arrivati a salvamento non sono i nostri, sicché i due che aspettiamo sono o fra gli affogati, o fra quelli dei quali non si sa nuova; voi vedete ora che non senza ragione io mi opponeva a una così forte spedizione: non mi sembrava cosa prudente l'avventurarsi a un tanto rischio.

GIUS. Oh, via! Non è già certo ancora che siano periti e periti entrambi; se l'un dei due si è salvato, siamo subito a coperto del capitale, e forse anche con qualche profitto.

GIO. È vero, ma intanto si potrebbe ben anco scommettere cento contro cinquanta che sian periti entrambi, ed a novantanove per cento che almeno uno sia perito.

GIUS. Vi è molto a temere, lo conosco benissimo, ma se non si arrischia non si può profittare; bisogna pure gettarsi in braccio alla sorte.

GIO. Vell'accordo, ma non istà ben neppure giuocarsi tutto su di una carta sola; fa così chi è dominato da un desiderio smisurato di arricchire tutto in un tratto; ma lasciamo questi discorsi inutili, la cosa è fatta, non serve. Succederà quel che piacerà al Cielo, e se saranno periti, pazienza! Pensiamo al presente. Mi danno fastidio le cambiali, per le quali temo assai che

non abbiamo fondo bastante; sapete che ci scadono nella giornata quattro pagamenti e già oggi verranno alle stanze ¹. In cassa non vi è di più di settantamila piastre e n'abbiamo a sborsare centoquarantaseimila; abbiám fondo tra Giovanni Cambiaso e Giusè Leone ottantaduemila, sicché cosa ci avanza per le cambiali? e a far onore ai nostri affari come si fa? Sapete che i magazeni son quasi vuoti: questo è quel che mi pesa assai più che l'esito dei bastimenti.

GIUS. Ebbene, ci vuol tanto? Realizziamo quel che si può, e non mi dà pena di realizzare centomila piastre e forse più nella giornata, e stasera se n'andiamo a bordo a un bastimento franco, e addio.

GIO. Che dite? fallire in questa maniera?... Oh! no certo, in fede mia: faremo i pagamenti che abbiamo in scadenza, giacché per questi abbiám fondo abbastanza; cercheremo per le cambiali o respiro o prestito; e quando non riesca, metteremo in salvo la nostra persona e rimetteremo ai creditori fedelmente i fondi che ci avanzano; falliremo, pazienza, ma onoratamente ².

GIUS. Oh! scusatemi, io non sono sì sciocco di fallire e divenir mendico; se realizziamo un fondo competente, come siamo in caso di poter fare, potremo facilmente convenire coi creditori, quindi riaprire il banco e rissorgere; che, all'opposto, se non abbiám fondo, non ci resta che a mendicare.

GIO. V'ingannate, ci resta il miglior capitale: l'onoratezza, il buon nome, che vagliono assai più d'ogni ricchezza.

GIUS. Io non lo faccio certo; col vostro buon nome voi perirete dalla fame: ma non vedete che tutti fanno così? Anzi, la maniera di arricchire più breve e più sicura è quella di fallire. Non vi ricordate di quel miserabile Tomaso che dodici anni sono ha avuta l'abilità di fare un fallimento di ventimila piastre, e rifugiatosi in chiesa col contante in tasca?

GIO. Me ne ricordo benissimo; e da lì a due giorni ha offerto ai creditori il sette per cento. Questi, per non perder tutto, si sono contentati ed il birbone si è ritenuto il resto.

GIUS. Ebbene, non è egli in oggi un signore?

GIO. Cioè un ladro che porta in trionfo l'impunità del suo delitto e che ognuno nel suo cuore disprezza e di cui nessun uomo prudente si fida.

GIUS. Oihbò, or che arricchisce e che gli gira vento in poppa tutti ne fanno stima.

GIO. Si dissimula l'inutile indignazione.

SCENA SECONDA

FRANCESCO CANZIANI e detti.

FRANC. Addio amici, avete novità?

GIO. Ne abbiamo, purtroppo.

1. Le « stanze » di compensazione: il luogo dove si saldavano i conti mercantili.

2. corr. autogr. su: « oratamente ».

GIUS. Oh, gran cosa! tutto gli dà fastidio.

FRANC. Ma pure, che c'è?

GIO. Abbiám ricevuto avviso che i bastimenti...

GIUS. (*interrompendolo*). Veda che gran caso: di sette bastimenti che partirono insieme dalla Nuova York, due son naufragati e per questo egli vuol già che siano questi i nostri.

FRANC. Siete dunque interessati in quella spedizione?

GIO. E come! abbiamo due bastimenti carichi per nostro conto.

FRANC. Me ne rincresce assai, perché io vi aggiungerò che uno di questi è stato predato da un armator francese.

GIO. Ecco, se ho ragion di temere? Due affogati, un predato, due già arrivati a salvamento e che non sono i nostri; rimangon due soli, e se questi si perdono siamo quasi allo scoperto.

FRANC. Mi rincresce moltissimo, cari amici, di questa vostra disgrazia, però non è ancor disperato il caso, potrebbero essersi salvati o almeno non perduti entrambi; se le assicurazioni non fossero tanto alte, certo che avreste dovuto premunirvi, ma nel sistema presente vi compatisco; egli è un gran giuoco e la tentazione è gagliarda per giuocarlo intero. Per altro, se volete, vi è un bastimento arrivato son pochi giorni che ha avuto pratica³ ieri sera; egli ha a bordo duemila sachi di grano. Il Capitano è mio amico e mi ha offerto il suo carico a prezzo ben discreto, talché, facendolo passare a Genova, vi sarebbe a profitare circa uno scudo per sacco; io l'ho ricusato perché, come saprete, non mi voglio più impicciare nel commercio de' grani. È stata la sorgente e la vera causa delli disapori tra mio padre ed il signor Giorgio Spinetti e la causa della prematura di lui morte, epperò non mi ci lascio tentare: ma, se volete venir meco alla tromba⁴, sono in caso di procurarvi questo contratto.

GIUS. Grazie, signor Francesco, ne profitteremo ben volentieri; anzi, abbiamo appunto ricevuta lettera da Genova a questo riguardo.

GIO. Adesso non siamo in istato d'intraprendere, vi è altro a pensare; caro amico, conosco sempre più il vostro bel cuore; sarei l'ultimo degl'uomini se ne abusassi nelle circostanze in cui ci troviamo.

FRANC. Spiegatevi caro⁵, io non vi capisco.

GIO. Oltre la disgrazia dei bastimenti, abbiamo un incaglio per il quale ci converrà forse fallire nella giornata; ecco le lettere d'avviso che abbiám ricevute in questo punto di cambiali spedite sopra di noi per cinquantamila piastre fra tutte; abbiamo quattro pagamenti in scadenza nella giornata, che ascendono a centoquarantaseimila piastre, ed in fondo liquido avremo all'incirca centocinquantaduemila, sicché vedete cosa ci avanza per far fronte alle cambiali. I magazzeni son quasi vuoti, abbiamo dei fondi su

3. Autorizzazione a sbarcare le merci, rilasciata dalle autorità portuali.

4. Il luogo dove, al segnale della tromba, si ponevano all'incanto partite di merci.

5. Seguiva: « amico », cass.

altre piazze che potremmo girare, ma, tutto ben contato, non so se arriveremo al pari e temo che possiamo trovarsi allo scoperto di qualche piccola somma, prescindendo sempre dai bastimenti, sui quali rimane troppo leggiera speranza. Voi vedete pertanto che non siamo in circostanze di intraprendere, e pensate se vorrei mai che un amico si trovasse interessato nel mio fallimento?

FRANC. Amico, io conosco la vostra onestà, so che mio padre era molto amico della vostra casa e che anzi ha ricevuto da voi benefici considerabili: non sarà mai che abbiate a fallire per queste disgrazie. Grazie al Cielo, mi trovo in istato di potervi assistere senza scommodo e son fortunato di essere capitato da voi questa mane; posso così darvi una prova della mia amicizia. Venite a casa o mandate: vi saranno contate duecentomila piastre e, se queste non bastano, vi darò buone carte negoziabili sulla piazza.

GIO. Oh! generoso amico, io sono così confuso e penetrato vivamente da un tanto beneficio che non so come esprimervi i sensi del mio cuore.

GIUS. Vi siamo debitori poco men che della vita. Non abbiamo gran fondo ne' magazenì per cautelarvi, ma di quel poco che c'è ve ne porterò le chiavi.

FRANC. Eh! mi meraviglio; servitevi come vi ho detto, fate onore ai vostri affari, continuate a travagliare; quando sarete ben rimessi, come spero, mi restituirete la somma, e se nò buon viaggio. Per voi me ne rincrescerebbe assai, non già⁶ per me, poichè null'altro desidero più che di convincervi quanto vi sono amico di cuore.

GIUS. Andrò dunque con voi e cominceremo a levare centomila piastre per far fronte ai pagamenti che ci scadono, poscia, se ci occorrerà il bisogno, profitteremo del resto e nello stesso tempo, se volete procurarci il contratto del grano, andremo insieme alla tromba.

FRANC. Sì, andiam pure. Addio, caro Giovanni, state di buon animo, non vi turbate; un galantuomo qual siete voi non può perire, il Cielo vi assisterà.

GIO. Addio, caro Francesco, se non perisco, se sono in piedi, lo son per voi; così potessi una qualche volta dimostrarvi con effetto qual sia l'impressione che il vostro beneficio fa nel mio cuore.

FRANC., GIUS. Addio! (*partono*).

SCENA TERZA

GIOANNI *solo*.

Io rissorgo da morte a vita; pur troppo è vero che non ci rimaneva che a mendicare; i fallimenti, come diceva Giuseppe, sono oggigiorno più o meno presso che tutti dolosi e oramai son divenuti un articolo di speculazione; ma per quanto io fossi sicuro di viver mendico per tutto il rimanente della vita, non avrei mai abbracciato il partito che mi propose Giuseppe, né sofferto

6. già: agg. autogr.

ch'egli lo eseguisse; preferisco volentieri tutti i disaggi della più miserabile vita alla machia di un'empietà; il testimonio della illibata coscienza basterebbe a rendermi tranquillo, ch , all'oposto, anche in mezzo alla pi  brillante fortuna, avrei sempre compagno il rimorso ad avvelenarmi l'ore pi  liete... Ma, e come mai, potr  ricompensare un tanto beneficio?... Caro Francesco, altro non posso offerirti che un cuor sensibile; cos  veder potessi quanto ti   grato!

SCENA QUARTA

GIORGIO SPINETTI *e detto.*

GIOR. Addio, caro signor Gioanni.

GIO. Oh! caro signor Giorgio, che vuol dire a quest'ora? Non mi aspettava d'aver il piacere di vedervi.

GIOR. Son troppo vostro amico per lasciarvi ignorare una cosa che v'interessa grandemente e che non credereste quanto m'affligge. Assicurasi che i vostri bastimenti d'America son periti, e dopo sparsa questa voce si mormora sulla piazza che siate per fallire nella giornata; anzi, chi vuole che siate gi  ritirato in salvo, chi assicura d'avervi veduto andar a bordo di un bastimento, e simili ingiuriose ciarle si fanno per citt ; io gi  era persuasissimo che non era possibile, perch  conosco abbastanza la vostra onest ; ad ogni modo, perch  ho stimato necessario di avvertirvene acci  prendiate le pi  efficaci misure per far cessare un cos  ingiurioso rumore, che troppo pregiudica il vostro buon nome.

GIO. Caro signor Giorgio, io vi sono sommamente tenuto; egli   vero che non si ha nuova de' nostri bastimenti, ma non   gi  vero che ne sia certa la perdita; quanto poi al fallire, quelli che lo hanno immaginato mi fanno torto e mi confondono col maggior numero perch  non mi conoscono abbastanza. Con tutto ci , non mi d  fastidio il loro mormorare: vedranno in questo momento istesso Giuseppe alla tromba concludere un contratto di duemila sacchi di grano che ci procura Francesco Canziani, uscito or ora di qui; oggi alle stanze ⁷ ci vedranno fare i pagamenti che abbiamo in scadenza e che sono considerabili; che se poi, ci  non ostante, continua codesto sussurro, sono in caso di far pubblicare ancor di quest'oggi che chi avvanza dalla Casa Alk e Bristhel non ha che a presentarsi per ritirare i suoi capitali.

GIOR. Non posso spiegarvi la contentezza che provo nell'intendere l'ottimo stato de' vostri affari, e voglio sperare che giungeranno anche a salvamento i bastimenti.

GIO. Di questi veramente vi   molto a temere, ma non   disperato il caso.

7. Cfr. sopra la nota 1.

SCENA QUINTA

GIUSEPPE, FRANCESCO CANZIANI e detti.

GIUS. Eccoci di ritorno; servo, signor Giorgio.

FRANC. Servo umilissimo del signor Giorgio, addio Giovanni.

GIOR. Servo di lor signori.

GIO. Addio, cari amici, si è conchiuso il contratto?

GIUS. Sì, anzi spero di trarne buon partito tra oggi e domani.

GIOR. (*a Giovanni*) Orsù, caro Giovanni mio, io vado a casa perché vi sono diversi bastimenti che debbono aver pratica in quest'oggi: le ore per essi sono preziose.GIO. (*guarda l'orologio*) È ormai tempo d'andar alle stanze sicché, se vi contentate, vi servo fino a casa (*a Giuseppe*); colà vi attendo. (*a Francesco*) Addio, caro amico, si rivedremo alla tromba.

GIOR. Rivedrete il signor Francesco, ma a pranzo verrete con noi.

GIO. Caro signor Giorgio, oggi è una giornata in cui son troppo occupato, la prego a dispensarmi.

GIOR. Ovvvia, che serve, avete a fare a modo mio. (*a Giuseppe*) Non lo aspetti a pranzo. (*a Francesco*) Servo, signor Francesco. (*a Giovanni*) Andiamo (*partono*).

FRANC., GIUS. Gli son servo.

SCENA SESTA

GIUSEPPE e FRANCESCO.

FRANC. Son contento, così va bene; parlerò a Cambiaso e saprò da lui se la proposta che mi diceste è conveniente.

GIUS. Tutta a voi dobbiamo la nostra salvezza; a proposito, mi viene in mente un contratto che ci è stato proposto ieri; noi non siamo in caso d'attendervi e potrebbe essere di vostra convenienza.

FRANC. Se vi manca fondo, disponete pure di me.

GIUS. Non per questa ragione, ma perché non sono generi opportuni pel commercio che facciamo noi e potrebbero essere a proposito per voi che avete molti corrispondenti in Italia.

FRANC. Qual è questo contratto?

GIUS. Dirò, è arrivato un armator inglese con una preda, tutti generi della Compagnia dell'Indie; io ho mezzo presso il console d'Inghilterra e posso procurarvene l'acquisto a patti assai vantaggiosi, qualora crediate la cosa di vostra convenienza.

FRANC. Vi sono molto obbligato, andremo insieme a veder la preda e, a prezzo discreto, ne farò volentieri l'acquisto. Ditemi intanto: parmi da quanto osservai poc'anzi che siate amici del signor Giorgio.

GIUS. Sì, siamo amici, certo.

FRANC. Egli è un uomo di garbo, eppure per un disappore che nacque tra lui e mio padre egli mi guarda di mal occhio e, per quanto io mi sia studiato di dimostrargli la mia stima, non v'è caso: quando mi occorre di presentarmi alla Cancelleria, non mi fa alcun torto, perché non è capace di commettere un'ingiustizia, ma mi riceve sempre con somma freddezza.

GIUS. Se bramate, io ben volentieri procurerò di far nascere il discorso, e mi adopererò a tutta possa per riconciliarlo con voi, e ne avvertirò anche Giovanni.

FRANC. Oh! caro, mi farete un piacere sensibilissimo; a dirvela in confidenza, egli ha una figlia, la quale ho veduta più volte e, quantunque non l'abbia mai trattata, ella però mi piace moltissimo, e per altra parte ho inteso da tutti encomiata la sua virtù, il suo merito; pertanto, se mi riuscisse di rapacificarmi col padre, gliela vorrei domandare in isposa.

GIUS. Benissimo; non ne state a parlar con alcun altro, lasciate fare a me e non dubitate, sarete servito; ho per appunto l'occasione opportuna e gliene parlo di quest'oggi.

FRANC. Mi raccomando a voi, caro amico; me ne direte l'esito che aspetto con impazienza. Addio, a rivederci dopo desinare.

GIUS. Siate tranquillo, nulla certamente ometterò per dimostrarvi i sentimenti d'affetto e di riconoscenza che indelebilmente mi stanno impressi nel cuore; addio (*parte Francesco*).

SCENA SETTIMA

GIUSEPPE *solo*.

Questa pace non sarà così facile a riuscire, ma non importa, convien trattarla; quel che io non potrò, lo potrà forse Giovanni. Francesco Canziani egli è un de' migliori partiti di Livorno, epperò si procura un vantaggio alla ragazza e nello stesso tempo si dà una prova di gratitudine all'amico... Ma Giovanni è amico del signor Giorgio e coltiva con molto studio quest'amicizia; chissà che non abbia anch'egli qualche pensiero sulla ragazza?... In questo caso mi guarderei ben bene dal fare un simil passo⁸... A dir vero non lo dimostra, ma egli è tanto riservato che ciò nulla conclude... Troverò ben io la via di penetrare codesto mistero, se mai vi si celasse sotto il velo dell'amicizia: l'ora è opportuna al mio disegno e vado (*parte*).

8. *passo*: corr. autogr. su « passaggio » (?).

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

(Casa del signor Giorgio).

ANNA e CATTERINA.

CATTE. Signora Annina, troppo presto v'affligete.

ANNA. Ah! Catterina, le nuove funeste purtroppo sogliono verificarsi; e se falliscono, addio speranze.

CATTE. Anzi, se falliscono vi sarebbe cred'io maggiormente a sperare; e non vedete che succedono tutto giorno fallimenti e poi costoro fanno l'accordo coi creditori e tornano a comparire più ricchi di prima?

ANNA. Lo so, ma questo non succede certo a Giovanni; conosco quanto egli è onesto, e non vi è pericolo ch'ei sia capace di occultare il valor d'un quattrino, onde, se mai fallisce, sarà ridotto all'estrema miseria... S'io fossi figlia unica, non ci penserei, mio padre mi ama ed ha grandissima stima di Giovanni; non sarebbe difficile d'ottener da lui che lo ritirasse in casa; ma avendo un fratello è inutile pensarci. Ah! Catterina, e se Giovanni fallisce... che sarà di me?

CATTE. Eppure, signora, io non so persuadermi che sia; mi dice il cuore che questo è un rumor falso.

ANNA. Oh! pensate: i negozianti tra di loro si conoscono, e quando comincia a divulgarsi sulla piazza un simile sospetto, purtroppo è rarissimo il caso che sia mal fondato.

CATTE. Sento gente (*va a vedere, poi torna*). Il vostro signor padre col signor Giovanni, e mi sembrano allegri; io mi ritiro (*parte*).

SCENA SECONDA

GIORGIO, GIOANNI e *detta*.

GIOR. Ecco, Annina, l'amico Giovanni; ho voluto che venisse egli medesimo a recarvi la consolante nuova dell'ottimo stato de' suoi affari. Non ho voluto che differisse più tardi, l'ho violentato a rubare un momento alle sue occupazioni e venire adesso.

GIO. Io son confuso di tanta bontà; il suo signor padre mi ha detto quanto ella degnava essere sensibile alla funesta voce sparsa sul mio proposito, la quale per la Dio grazia non ha fondamento, ed ho ben volentieri profittato di questo breve momento per ringraziarnela vivamente.

ANNA. Caro signor Giovanni, chiunque abbia il piacere di conoscerla non può⁹ ammeno d'essere sensibile a una sì fatta disgrazia.

GIOR. Orsù, io vado a spedire questi capitani che aspettano pratica questa mane. Come vi dissi, v'aspetto a pranzo; mi è venuta una cassa di vin di Cipro che mi assicurano particolare: l'assaggeremo.

GIO. Se mi potesse dispensare, caro signor Giorgio: oggi ho tante cose a spedire.

GIOR. No, no, questa mane avete a star con noi, non pranzate già al banco; e che? fareste complimenti? Via, non state a mendicar scuse vi aspetto senz'altro (*parte*).

GIO. (*in atto di partire*) Andrò dunque a spicciare ciò che sarà di più premuroso e verrò (*il signor Giorgio, intanto, è già partito*).

ANNA. Crudele, tanta fretta hai di partire?

GIO. Bella Annina, se ho fretta di partire egli è perché ho fretta di ritornare; assicuratevi che il mio cuore non aveva bisogno che vi si aggiungesse il sentimento di gratitudine per essere tutto occupato dall'idea del vostro merito.

ANNA. Amato Giovanni, a che dunque indugiate? Mio padre vi ama e vi stima, non avete raggion di temere un rifiuto: perché non gli aprite il cuore?... Sai pure quanto ti ama la tua Annina; ti prendi forse il barbaro diletto di farmi sospirare quel felice momento che a te mi unisca per sempre?

GIO. No, cara, tutto dirti non posso ancora, ma credi che, se tu lo sospiri, oh, Dio! non è men grave a me il ritardo; se non ho parlato ancora ebbi ragione di regolarmi così, non temere, adorata Annina, parlerò fra breve.

ANNA. Se non conoscessi quanto sei sincero e onesto, codesto tuo misterioso silenzio mi farebbe nascere mille sospetti; ma no, conosco la tua virtù, di te mi fido.

GIO. Fidati pur, ben mio; ti amo, ti son fedele e non sarà mai ch'io t'inganni; addio, Annina bella, vado per ritornar più sollecitamente, e credi che fra mezzo ai più importanti affari sempre mi sta presente l'immagine di te. Addio (*parte*).

ANNA. Addio, caro Giovanni e ti ricorda quanto impaziente io son di rivederti.

SCENA TERZA

ANNA sola, poi CATTERINA.

ANNA. Qual raggione avrà egli mai di differire?... Mi ama e non sollecita la nostra unione... Ah, che forse il rumore sparso, se non è del tutto vero, ebbe però qualche fondamento; e Giovanni è troppo onesto: egli non è capace di chiedermi in isposa finché incerto è ancora il suo stato... però,

9. può: corr. autogr. su « potrebbe ».

se fosse in pericolo, non sarebbe così tranquillo qual si dimostra... questo misero cuor dalla speranza e dal timor sempre agitato pace non ha, non ha riposo... eppure son dolci le mie catene, amo e son corrisposta, il merito di Giovanni giustifica la scelta del mio cuore; e quantunque di mia sorte ancor dubbiosa, mi è caro lo stesso affanno mio, e il più leggiero lampo di speranza basta per raddolcire e farmi anzi scordare tutte le pene.

CATTE. Mi rallegro, signora Annina, vedete se il mio cuor non pressagisce vero?
ANNA. E che sapete voi?

CATTE. Oh! signora, quando viddi che il signor Giovanni era col vostro signor padre, e che erano allegri, la curiosità propria del nostro sesso mi spinse a star in attenzione, ed ho inteso tutto.

ANNA. Sì, Catterina, l'avete indovinata; con tutto ciò, non sono ancor tranquilla. Giovanni non è certamente capace d'ingannarmi, eppure mi sento una spina al cuore, un segreto presentimento di qualche nuovo intoppo, che mi avvelena il piacere che provai poc'anzi.

CATTE. Oh, giusto! Non è presentimento, non è intoppo che abbia a nascere; egli è, signora mia, il grandissimo desiderio di essere unita col signor Giovanni, che impaziente vi rende nel ritardo, e questa impazienza voi trasformate in un funesto presentimento; tranquilizzatevi, signora Annina, tutto riuscirà felicemente: sarete sposa del signor Giovanni, ma dategli tempo, datevi pazienza, ché tutto non si può fare in un momento.

SCENA QUARTA

GIUSEPPE e dette.

GIUS. Servo della signora Annina.

ANNA. Serva, signor Giuseppe.

GIUS. Sarebbe in casa il signor Giorgio?

ANNA. Egli sta in Cancelleria, se desidera lo farò avvertire, ma poco avrebbe a tardare, perché ora mai s'accosta l'ora del pranzo ed egli è avvezzo a staccarsi da tavolino qualche pochetto prima.

GIUS. Se la mi permette, l'attenderò dunque costì.

ANNA. Anzi fa grazia, s'accomodi. Catterina, tu sta in attenzione; quando uscirà, digli che il signor Giuseppe qui lo attende.

CATTE. L'ubbidisco (*parte*).

ANNA. Favorisca, vien Ella dalle stanze?

GIUS. Ci son passato un momento e vi ho lasciato Giovanni, perché io aveva altri affari a spicciare.

ANNA. Già cel disse il signor Giovanni che stamane sarebbe stato molto occupato alle stanze.

GIUS. Oh! sì, certamente, poiché altrimenti a quest'ora sarebbe già da lei.

ANNA. Perché da me?

GIUS. Perché so che stamane il signor Giorgio lo vuol seco a pranzo, e mi persuado che, se non fosse trattenuto dagli affari, saprebbe ben egli approfittare

di questi pochi momenti per godere dell'amabile compagnia della signora Annina; almeno mi pare che, se fossi in vece sua, non trascurerei sì bella sorte.

ANNA. Certo, ché tanto a mio padre quanto a me è sempre cara la compagnia del signor Giovanni, ed egli veramente corrisponde con eguale sincerità all'amicizia che mio padre ha per lui; ma poiché ha a pranzar con noi, ch'egli venga pochi istanti prima o dopo, ella non è cosa di tanta importanza.

GIUS. È vero, l'amicizia non bada così minutamente all'ore, ma non saprei... la compagnia d'una fanciulla cotanto amabile com'è la signora Annina rende preziosi i momenti, non so se m'inganni... scusi se troppo ardisco... e' mi pare che a Giovanni preme assai.

ANNA. A lei piace scherzare; il signor Giovanni è amico di casa; non può essere amico di mio padre senza essere amico anche a me, ma poi egli è uomo savio e non getta inutilmente il tempo in amoreggiare.

GIUS. So ch'egli è prudente assai, ma so ben anco quanto è sensibile il suo cuore, e appunto perché egli è uomo savio, apprezzando giustamente il di lei merito, non potrà ammeno di essere commosso; e s'ella volesse dar gloria al vero, scommetterei che ella sa benissimo quanta parte occupa del cuor di Giovanni la bella signora Annina.

ANNA. So che occupo quella parte che occupar può l'amicizia, e ne son certa a segno che ardisco lusingarmi di non aver a temere alcuna rivale dal canto dell'amicizia; del resto il signor Giovanni mai non mi parlò d'amore, ed in questo senso non so d'avere nel di lui cuore alcun loco.

GIUS. (*da sé*) Ho inteso quanto basta. Quanta analogia tra lei e Giovanni! (*sorridendo*).

ANNA. In qual maniera?

GIUS. Principalmente, signora, nella prudenza.

ANNA. (*sorridendo*) Eh! via, lei vuol scherzare; io gli ho dette le cose quali sono sinceramente, ella ne pensi ciò che gli pare, io non mi oppongo; alla fine, quando anche il signor Giovanni mi amasse, che mal ci sarebbe?

GIUS. Anzi, bene assai. (*da sé*) Oh! non parlo più per Francesco Canziani, no certo.

SCENA QUINTA

GIORGIO e detti.

GIOR. (*leggendo una lettera*) Ah! caro Leopoldo, quanto mal mi conosci! Perché fuggir? temmevi forse ch'io volessi contrastar col Cielo e oppormi alle divine voci?... mille lusinghiere speranze aveva concepite... ma se di te dispone il Cielo, pazienza, piego la fronte e cedo.

ANNA. (*con agitazione*). Signor padre, ch'è stato? se non m'inganno, si tratta di Leopoldo: che avvenne?

GIOR. Sì, cara Annina, Leopoldo, fuggito improvvisamente di collegio, è andato a vestir l'abito claustrale, e me ne dà avviso egli medesimo con una lettera, quanto tenera, altrettanto ripiena di sentimenti invidiabili.

GIUS. (*da sé*) Siché Annina sarà l'unica erede; non parlo più per altri, certo. (*a Giorgio*) Gli rincrescerà di perdere un unico figlio che molto prometteva?

GIOR. Non posso dissimulare che mi rincresce, ma non poteva egli incontrare nel mondo mille pericoli e morire? Perdo, è vero, quelle speranze che aveva su di lui concepite, sempre però incerte e non mai disgiunte da gravi affanni, e insomma poi, se questo stato lo rende felice, non l'amerei se mi fosse di rincrescimento la sua felicità. Ha egli ¹⁰ più veduto il signor Gianni?

GIUS. L'ho lasciato alle stanze occupato a far pagamenti, ed io intanto sono stato per un interesse dal signor Francesco Canziani.

ANNA. (*al padre*) Mi permette? (*accennando di voler leggere la lettera*).

GIOR. Sì, figlia mia, leggi (*gli dà la lettera, che essa quindi legge attentamente, ed egli intanto ripiglia il discorso con Giuseppe*). Loro signori ¹¹ hanno molti affari col signor Francesco Canziani, perché mi pare che son da lui soventi, sì lei che il signor Gianni.

GIUS. Trattiamo affari di commercio.

GIOR. Suo padre mi fece un tiro veramente crudele; questo signor Francesco non lo conosco, non so di qual tempra egli sia.

GIUS. In fatti di negozio non abbiám luogo di lagnarci di lui, ma a dirla egli è giovane, noi sappiamo il conto nostro e non temiamo che ci canzioni; ho però inteso che sia di spirito inquieto e i suoi famigli se ne lamentino.

ANNA. (*restituisce al padre la lettera*) Questa improvvisa risoluzione mi sorprende.

GIOR. Il di lui aspetto dunque inganna, poiché dimostra anzi un natural dolce.

GIUS. Eh! signor Giorgio, si persuada che l'aquila non partorisce colombe.

GIOR. Com'è così, non mi curo di conoscerlo; orsù è tardi, non vorrei che Gianni ci burlasse; voglio andarlo a trovare alle stanze. Vuol ella venire?

GIUS. La servirò volentieri.

GIOR. Andiamo.

GIUS. Servo umilissimo, signora Annina.

ANNA. Serva, signor Giuseppe.

SCENA SESTA

ANNA, poi CATTERINA.

ANNA. (*guarda l'orologio*) Ella è pur l'ora del pranzo e Gianni ancor non si vede; è questa la premura che aveva di ritornare?... Ma Gianni non sa

10. *egli*: così il Ms. per « ella ».

11. *Loro signori*: agg. autogr. nell'interlinea.

mentire, mi ha giurato più volte che mi ama e che mi amerà sempre; longi dunque da me sospetti ingiuriosi ed importuni.

CATTE. Signora Annina, è egli vero che il signor Leopoldo si è rinchiuso in un chiostro?

ANNA. Sì, è vero.

CATTE. Capperi! lei sarà l'unica erede; ora sì ella potrà fare un matrimonio brillante; me ne rallegro davvero, davvero.

ANNA. Mio fratello non è ancora legato da voti e può pentirsi della sua risoluzione; ma quando anche rimanesse nel chiostro, l'unico piacere che proverei nelle ricchezze sarebbe quello di poterle offrire al mio amato Giovanni; e voi, che sapete quanto l'amo, come potete immaginare ch'io pensassi ad altre nozze?

CATTE. So benissimo che amate il signor Giovanni, ma cangiando stato si può anche cangiar d'affetto.

ANNA. Mal mi conosci, se mi credi capace di un simile cambiamento.

CATTE. Vi domando perdono, non lo dissi per dispiacervi, scusate la mia ignoranza; ho detto quel che farei: io non avrei difficoltà di lasciar l'amante, se incontrassi la sorte di trovar uno sposo che mi facesse cangiar stato.

ANNA. Perché non sai cosa sia amore.

CATTE. Avete ragione, io non ho mai fatto all'amore che un pochino¹² con quel buon Tedesco che era al servizio del Moscovita¹³ e che adesso è passato al servizio del signor Francesco Canziani; ma, dopo che sta con questo, io non l'ho più veduto, fuorché stamane che l'ho incontrato a caso e mi ha fatti mille rimproveri; ma io gli ho detto francamente che il suo padrone è inimico del signor Giorgio epperciò non devo trattar con lui; egli mi assicurò che, anzi, il suo padrone bramava di fare la pace e si era raccomandato al signor Giuseppe.

ANNA. Or ora solamente mio padre è entrato appunto¹⁴ in discorso col signor Giuseppe e mi parve che bramasse informarsi destramente delle qualità personali del signor Francesco, onde penso che, se potesse crederlo di un miglior cuore che non era suo padre, non avrebbe difficoltà di trattarlo; e, a dirla schietta, codesti dissapori non istan ben niente; rimasi però sorpresa nel sentire che il signor Giuseppe ne fece un ritratto poco vantaggioso. Giovanni, all'opposto¹⁵, me ne fece soventi molti elogi; e ciò che mi reca maggior stupore egli è che, come mi dicesti, era stato richiesto di trattar la pace.

CATTE. (*con vivacità*) Oh! com'è così, procurerò d'incontrare il mio buon Tedesco ed informarlo, acciò ne faccia avvertito il suo buon padrone.

12. *un pochino* è nel Ms., ma corr. autogr. in « umpochino ».

13. Allude probabilmente ad Aleksej Grigor'evič Orlov (1737-1807), ammiraglio della flotta russa nel Mediterraneo (1769-1771), che ebbe la sua base a Livorno e annientò l'armata turca nello stretto di Csmé il 5 luglio 1770.

14. *apunto*: agg. autogr. nell'interlinea.

15. *all'opposto*: corr. autogr. su « perché Giovanni ».

ANNA. No certamente; tu non devi parlare di ciò che ti ho raccontato: ti pare? Vorresti tu adesso far nascere qualche dissapore tra il signor Francesco ed il signor Giuseppe? Tutto al di più tu puoi suggerire al tuo Tedesco che fia meglio appoggiato a Gioanni, perché assai più confidente con mio padre; ma non ti lasciar mai fuggir di bocca che il signor Giuseppe abbia fatte parti contrarie.

CATTE. Non dubitate, conserverò il secreto. (*da sé*) Quanto lo può conservare una donna. A dirvi la verità avrei piacere di poter trattare qualche volta il mio Tedesco, egli è un buon galantuomo e mi piace tanto sentirlo a spropo-
sitare: fa crepar dalle risa.

ANNA. Via, sarai consolata; mi adoprerò anch'io presso mio padre perché si faccia la pace col signor Francesco.

CATTE. Cara signora Annina, vi sarò tanto obligata. Oh! è qui il signor Giorgio; io vado a vedere se è all'ordine il pranzo (*parte*).

SCENA SETTIMA

GIORGIO, GIOANNI e *detta*.

GIOR. Eccoci, Anna.

GIO. Servo, signora Annina.

ANNA. Quasi cominciava a dubitare che non venisse più.

GIO. Non mancava certamente alla parola data, ma gli assicuro che tutto vi volle a potermi sbarazzare.

GIOR. Questa mane più che mai avea bisogno della compagnia d'un amico.

ANNA. Veramente mi sembrate ancor turbato.

GIOR. Non posso negare che la risoluzione di Leopoldo mi abbia turbato; e tu, Anna, che ne pensi? Son persuaso che, quantunque questo migliori la tua sorte, te ¹⁶ ne rincrescerà tuttavia.

ANNA. Sicuramente me ne rincresce assai; la mia sorte non era già infelice, ma quando anche ciò fosse, voi sapete, signor padre, quanto amo Leopoldo, né è possibile che alcuna cosa possa rendermelo indifferente.

GIOR. So che lo ami e so che il tuo ¹⁷ cuore non è capace di quei bassi sentimenti di vile interesse che dominano le anime volgari; per altro non si può dire che lo perdiamo: lo perde il mondo, ma noi non già.

ANNA. È vero, ma invece d'averlo a casa lo vedrem ben di rado.

GIO. Signor Giorgio, mi permetta che mutiam discorso; non è cosa sana andar a pranzo colla mente occupata d'idee meste che affliggono lo spirito.

GIOR. Mi rincresce, nol niego, ma v'assicuro che sono rassegnato ai voleri del Cielo.

16. *tua.. te*: corr. autogr. su « vostra »... « ve ».

17. *ami... tua*: corr. autogr. su « amate »... « vostro ».

GIO. Son persuaso della sua virtù, non ne dubito punto, ma sempre ella è cosa che affligge. Favorisca, ha inteso nulla della guerra d'America?

GIOR. Le nuove che abbiamo finora non sono decisive; come vedete, gli armatori inglesi hanno portate in questo porto prede considerabili, ma il console di Francia mi assicurava ier l'altro che le prede degl'armatori francesi e americani sono forse maggiori.

GIO. Questa guerra è interessante per tutti; la piazza avrebbe a desiderare che durasse lungo tempo, ma chi s'interessa per il bene dell'umanità vorrebbe vederla presto terminata.

CATTE. Se vogliono restare serviti, è in tavola.

GIOR. Andiamo (*partono*).

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

*(Casa di Giovanni).*GIOANNI solo *(nel camerino di negozio).*

Veramente la disposizione che dimostrò Giuseppe a fallire con fallimento doloso, e la franchezza colla quale me lo propose, mi aveva già fatta impressione; con tutto ciò, io l'andavo scusando dentro di me medesimo, in parte perché l'esempio di tanti altri sembra che abbia oramai autorizzata codesta iniquità, ed in parte ancora supponendo almeno l'intenzione di tutti soddisfare in appresso, migliorando sorte; ma ciò che intesi a pranzo mi stordisce... sparlare di Francesco!... E si può immaginare più nera ingratitudine, più nera calunnia? Un uomo simile di che mai non sarà egli capace? Non v'è più dubbio, in quel cuore annida tutta la perfidia. Io non ho mai badato a minuto negli affari e mi fidava di lui; io lo credevo accorto, ma non briccone... un uomo di questa tempra può rovinarmi quando meno ci penso, e farmi perdere quella estimazione di cui godo nel pubblico e di cui sono più che d'ogni altro bene geloso... Orsù, convien troncargli senza indugio la società; intraprenderò tanto meno, mi contenterò di minor profitto ma vivrò tranquillo e sicuro che nessuno abbia a dolersi di me... Sì, voglio disciorre la società e non più tardi di quest'oggi.

SCENA SECONDA

FRANCESCO CANZIANI *e detto.*

FRANC. Addio Giovanni, siete solo?

GIO. Sì, caro Francesco, son solo, ma verrà a momenti Giuseppe e lo aspetto con impazienza, perché voglio disciorre la società; non voglio espormi un'altra volta al pericolo in cui mi son trovato stamane, dal quale senza di voi non sarei scampato certamente.

FRANC. Fate ottimamente; a dirvela, io son venuto per avvertirvi appunto che questo socio non vi sta bene; ho saputo alcuni aneddoti... a dirla in una parola, quanto voi siete onesto altrettanto egli è briccone; qualche leggier sospetto l'ebbi già da gran tempo, ma l'esser egli vostro socio non mi permetteva di formare sinistro giudizio; adesso però, quanto a me, egli è sbianchito¹⁸ affatto e, credetemi, codesto socio può pregiudicarvi moltissimo.18. *sbianchito*: smascherato.

- GIO. Me ne libero senz'altro nella ¹⁹ giornata; anzi, ho piacere che siate venuto; ditemi, delle ²⁰ centomila piastre che abbiamo levate a casa vostra, volete che me ne incarichi io per intero, ovvero che sia diviso il debito?
- FRANC. Fate come più vi torna; quanto a me, potete ben pensare che amo assai meglio che ne siate incaricato voi, ma se pella vostra divisione vi ricesse più comodo in altra maniera, fate pure; anzi, quando sarete diviso, se vi occorre, levate anche le altre centomila e più se volete, travagliate voi solo o sceglietevi un altro socio, ma che vi somigli.
- GIO. In verità, quasi non saprei di chi fidarmi; un solo ne conosco, ma questi è già abbastanza forte e non si cura più di intraprendere grandi affari, chissà...
- FRANC. Ditemi chi è, se mai potessi contribuire a risolverlo, mi adoprero con tutto il calore.
- GIO. Anzi, voi più che alcun altro ²¹ mai potreste... ma non abbiám tempo per entrare in questo discorso; Giuseppe non tarderà ad arrivare e non vorrei che, trovandovi qui, formasse alcun sospetto su di voi.
- FRANC. A me poco importa, però faccio come vi piace; vado a fare un giro al porto: ripasserò poi, perché ho bisogno di voi per un interesse.
- GIO. Ed io pure vi debbo partecipare una cosa di cui sarete assai contento; non mancate adunque, io v'aspetto finché tornate; assicuratevi che il giorno più felice per me sarà quello in cui io dar vi possa una qualche prova di mia gratitudine.
- FRANC. Conosco il vostro bel cuore, sicché siamo intesi: quanto alle centomila piastre fate come vi riesce più comodo e liberatevi da quel socio. Addio (*parte*).
- GIO. (*si mette a tavolino*) La divisione sarà presto fatta: i magazzini son quasi vuoti, il fondo è pressoché tutto sui libri e in contanti di cassa; non abbiám crediti pericolosi, sicché quattro colpi di penna, la divisione è fatta. (*si mette a conteggiare*) Quattro e due sei, nove e tre dodici...

SCENA TERZA

GIUSEPPE e detto.

- GIUS. Che fate Giovanni? Io vi credeva ancora in casa del signor Giorgio.
- GIO. Son venuto a casa appunto per trovarvi; sentite, caro Giuseppe, noi non combiniamo nel modo di pensare: per conseguenza la nostra società, oggi o domani, si dovrà disciorre, sicché, se non v'incresce, vorrei disciorla adesso, giacché per le circostanze la divisione riesce assai facile a farsi.
- GIUS. Non so qual ragione abbiate per questa improvvisa risoluzione; non mi pare che abbiate luogo di dolervi di me; se mai lo faceste perché abbiate

19. *nella*: corr. autogr. su « alla ».20. *delle*: corr. autogr. su « favoritamente ».21. *altro*: agg. autogr. nell'interlinea.

intenzione di prender moglie, non v'è necessità di separarsi per questo, e non credo che abbia a dispiacere alla signora Annina ch'io sia vostro socio.
 GIO. No, non mi lagno punto di voi e la signora Annina non ci ha che far nulla in questo; ma, come vi diceva, conosco che abbiamo un modo di pensare assai diverso l'un dall'altro e presto o tardi converrà che ci dividiamo, sicché possiamo ben farlo adesso, giacché ci riesce più comodo; e vi assicuro che mi fate piacere se vi contentate che ci si mettiamo attorno fin d'ora, ben inteso, però ²², che continui sempre la buona amicizia e corrispondenza fra di noi, quale è stata finora.

GIUS. Io non ci capisco, però, se lo volete ad ogni modo, pazienza: dividiamo.

GIO. Ecco, io era appunto attorno a conteggiare; eccovi già fatto il ricavo de' fondi in contanti e crediti e del valore dei generi che abbiamo nei magazzini; date di mano ai libri e ripassate il conto.

GIUS. Benissimo (*si mette anch'egli a tavolino coi libri*).

GIO. Quanto ai generi de' magazzini, ho notato il prezzo in ragion del costo; del resto poi, se volete che dividiamo in natura, farò come più vi piacerà.

GIUS. A dirvela, sono già corso in parola di contratto, e se mai si concludesse mi rincrescerebbe rimaner addietro dalla data parola, onde, se vi contentate, io m'incaricerei dei magazzini e vi rimetterei il compenso sui fondi.

GIO. Fate come vi torna più comodo, e com'è così, estendete voi il conto di divisione (*s'alza da sedere e passeggia mentre che Giuseppe continua a conteggiare*); temevo assai d'incontrare maggior difficoltà, manco male che la cosa si passa tranquillamente. (*a Giuseppe*) I crediti già son tutti su case forti ²³, sicché divideteli come vi piace.

GIUS. Sì, sì, quanto a questo farò la divisione in due e sceglierete voi dei crediti quella parte che più vi piacerà.

GIO. (*continua a passeggiare*) Dio sa che contratto ha per le mani per i magazzini... ma io non c'entro, tosto che non son più socio s'accomodi, a me non tocca.

GIUS. (*si alza*) Ecco il conto di divisione.

GIO. (*lo legge*) Va bene, benissimo.

GIUS. Scegliete adunque la parte de' crediti che più vi piace.

GIO. Io sono indifferente.

GIUS. Io prenderò dunque i fondi sparsi e vi lascerò intieri quelli di Londra; mi darete in contanti l'uguaglio.

GIO. Come volete; e avviseremo i corrispondenti acciò ci notino a ciascheduno di noi ed al nome nostro i crediti; una sol cosa vorrei cangiare: voi avete notato il debito verso Francesco Canziani a metà per uno; a dirla, vorrei averlo tutto intiero in mio dosso.

GIUS. Chissà se si accontenterà e se non vorrà averci tutti e due debitori, come ha ragione di pretendere?

22. però: agg. autogr.; dopo « ora » seguiva « codesto però », cass.

23. Su ditte solide, solvibili.

GIO. Non dubitate, lasciatemene il pensiero; so cosa mi posso compromettere e, in ogni caso, presto si fa a aggiustare il conto per questa partita.

GIUS. Bene, la noterò tutta ²⁴ a conto vostro; adesso vi sono ancora i bastimenti.

GIO. Voglia il Cielo che giungano a salvamento; comunque succeda, quello che ricaveremo si dividerà.

GIUS. Giacché dividiamo, vorrei che anche de' bastimenti se ne prendessimo un per uno fin d'ora.

GIO. Come volete fare?

GIUS. Sono entrambi a un dipresso eguali di carico, almeno vi è poco divario; possiamo prendersene uno ciascheduno a risigo e pericolo, e siccome l'« Aquila » è di qualcosa più ricco del « Fetonte », quello che avrà scelto l'« Aquila » darà all'altro il compenso d'uguaglio in contanti; se non vi è discaro, io sceglierei il « Fetonte », oppure tireremo alla sorte.

GIO. Ohibò, prendetevi pure il « Fetonte » e l'« Aquila » sarà per mio conto; sicché notate tutto questo e poi andate dal notaio coll'abbozzo, fate estendere la scrittura e di quest'oggi vi conterò la somma che vi tocca.

GIUS. Vado, la cosa è dunque intesa e siete assolutamente risoluto che si eseguisca?

GIO. Sì, caro Giuseppe, ma, come vi dissi, col patto che la divisione nulla pregiudichi all'amicizia e buona armonia fra di noi.

GIUS. Di questo non ne avete a dubitare; posso dunque far capitale dei generi che mi son toccati?

GIO. Sì, sì, disponetene pure, e disponete anche di me, se vi occorre.

GIUS. Vado dal notaio, addio (*in atto di partire*).

GIO. Se mai incontraste il signor Francesco, ditegli che mi favorisca un momento; se verrà, gli parlerò del nostro debito, e quando (che però non crederai) avesse difficoltà, andrò subito a trovarvi per aggiustare l'articolo della scrittura.

GIUS. Anzi, passerò da lui prima d'andar dal notaio (*parte*).

SCENA QUARTA

GIOANNI, *solo*.

Questa è fatta: ora vorrei che venisse il signor Francesco; non ebbi tempo ad informarlo di quanto ho felicemente operato per lui pella sua riconciliazione col signor Giorgio; mi stava troppo a cuore il disciorre la società, questa mi pesava a un modo che avrei quasi rinunciato a tutto il mio capitale piuttosto che di continuare la società con un uomo di un carattere così perfido. Ho fatto tutto a modo suo e, massimamente riguardo ai bastimenti, la rifatta in contanti non gliell'avrei accordata certo in tutt'altra circostanza: io la riguardo

24. *tutta*: Ms. err. « tutto ».

come danaro gettato, perché spero sì poco su questi bastimenti, che non ne fo alcun capitale, ma non importa; avrei dato molto di più per liberarmi subito da questo socio, ed io mi credo di aver fatto un contratto vantaggiosissimo, non ostante che abbia gettata questa somma.

SCENA QUINTA
FRANCESCO e detto.

FRANC. Addio, caro Gioanni, io già veniva da voi quando incontrai Giuseppe che mi disse che avevate premura di parlarvi.

GIO. Vi ha detto nulla della divisione?

FRANC. Sì, mi ha raccontato in breve ogni cosa, e gli ho detto, come già dissi a voi che quanto al mio credito v'aggiustiate pure come meglio vi torna a conto.

GIO. Come vi pare che abbia presa questa mia risoluzione?

FRANC. Non se ne lagna: di più dirvi non saprei.

GIO. Orsù, caro amico, parliamo di un altro affare che vi riguarda. Sappiate che mi è riuscito di persuadere il signor Giorgio: la pace è conchiusa, egli medesimo desidera di vedervi, di trattarvi e gli ho promesso di condurvi da lui, sicché bisogna trovare un qualche pretesto; per esempio, non avreste qualche bastimento che aspetti pratica in cui siate interessato?

FRANC. Sì, anzi è giunta pochi giorni sono una nave ragusea con carico di vari generi, fra gli altri di zaffrano per mio conto; so che le patenti sono pulite, e se potesse aver pratica mi farebbe molto piacere.

GIO. Ottimamente, mi scordava di dirvi che la signora Annina ha molto perorato in favor vostro ed ha contribuito assai a persuadere il padre.

FRANC. Oh! quanto vi sono tenuto, ma questo non basta; caro amico, di un'altra cosa ancora ho a pregarvi, per me interessante a segno che da essa dipende la mia felicità.

GIO. (*con dimostrazione di premura*) Disponete di me, io son più vostro che di me stesso; parlate: che posso far per voi?

FRANC. Le bellezze della signora Annina, e più ancora il di lei merito che ho inteso da tutti esaltato, mi hanno rapito.

GIO. (*da sé*) Ciel che intendo! (*con istupore ed affanno*).

FRANC. Aspiro alle sue nozze, da queste dipende il riposo de' miei giorni; voi avete incominciata l'opera, caro amico, deh! compitela con ottenermela in isposa.

GIO. (*da sé*) M'ha colpito un fulmine? mi manca la voce, non ho forza per rispondere.

FRANC. So benissimo che la signora Annina avrà le più vantaggiose ricerche²⁵, tuttavia mi sembra di non essere un partito disprezzabile, e se la mia do-

25. ricerche: proposte (di matrimonio).

manda è avvalorata col vostro appoggio tengo per certo che sarò il fortunato prescelto fra i molti... Non mi rispondete? (*Gioanni sta estatico e pensieroso*). Vi è forse qualche intoppo?

GIO. No, pensavo al modo di intraprendere questo affare, che voi vedete benissimo quanto è delicato.

FRANC. Sì, caro, ma per questo appunto egli vuol essere trattato da un uomo qual siete voi, di somma prudenza, ed è tanto più degno del vostro bel cuore, della vostra amicizia.

GIO. (*mostrando di pensare, e da sé*) Coraggio, misero cuor mio, si sacrifichi alla virtù la sventurata passione, costasse anche la vita s'è d'uopo; sì, si muora, ma grato all'amico e di lei sempre più degno. (*si rivolge a Francesco*) Amico, in questa giornata istessa mi lusingo di rendere sodisfatto il vostro desiderio, che appoggiato a tutt'altri forse non sarebbe riuscito. Vi ringrazio, caro Francesco, che m'abbiate procurata un'occasione in cui io possa darvi prova della mia riconoscenza e del mio affetto.

FRANC. Oh! vero amico, io sì vi sarò sempre tenuto; quanto feci per voi è nulla a paragone della felicità che mi procurate.

SCENA SESTA

GIUSEPPE e detti.

GIUS. Servo, signor Francesco.

FRANC. Servo, signor Giuseppe.

GIO. Siete stato dal notaio?

GIUS. Sì, tutto è preparato.

GIO. (*a Francesco*) Ebbene, caro Francesco, se non vi è discaro aspettatevi al caffè: io fra breve vi raggiungerò e andremo assieme per quel negozio.

FRANC. Ben volentieri, fate con vostro comodo, che io colà vi aspetterò: addio (*parte*).

GIUS. Eccovi la scrittura.

GIO. (*la legge*) Va benissimo (*la sottoscrivono tutti due*). Adesso, se volete, vi darò i contanti.

GIUS. Non v'è premura.

GIO. In questo caso, se vi è indifferente, vado per non far di troppo aspettare il signor Francesco, e poi verrò, se mi aspettate, a darvi il danaro.

GIUS. Servitevi come v'aggrada.

GIO. Addio (*parte*).

SCENA SETTIMA

GIUSEPPE solo.

Non so davvero che mi dire di codesta inaspettata e precipitosa risoluzione di Giovanni... Oh! qui c'è qualche mistero senz'altro... o ch'egli vuol prender moglie o ch'egli si è già accordato in società col signor Francesco... Faccia ciò

che vuole, alla fine poco m'importa; a buon conto ho già conchiuso un affare con un capitano a cui rimetto tutti i generi che ho ne' magazzini, egli fa assicurare il bastimento con estimo altissimo; farà poi un giudizioso naufraggio ed in capo a due mesi all'incirca io ci profitto il nove in dieci per cento; avrei potuto fare anche maggior guadagno, ma sono discreto e mi contento di un profitto onesto... Se avessi proposto a Giovanni questo contratto, sarebbe andato in sulle furie, avrebbe detto che questa era una briconata, ma intanto i nostri generi sarebbero rimasti nel magazzino. Corbellerie ²⁶! L'onestà, la virtù, se son ricoperte di povertà, di miseria, nessun ci bada e non è poco se non si arriva anche a ²⁷ calunniarla; che all'apposto un uomo ricco, se non le fa più che spaccate, vien da tutti riverito, stimato e creduto onesto. Temo assai che Giovanni abbia delle mire sulla signora Annina; questo matrimonio sarebbe un gran bel colpo per me; se la cosa non è ancora stabilita, troverò ben io il modo di frastornarla, e intanto avrò tempo a tendere la rete per me; ma prima bisogna scoprire terreno... Ho persona che può informarmi d'ogni cosa ²⁸; coll'arte e colla diligenza si superano i più grandi ostacoli (*parte*).

26. Prima di « Corbellerie! » aveva scritto « Son », cass.

27. *si arriva anche a*: corr. autogr. su « anche ».

28. Seguiva cass.: « vado in questo punto ».

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

(Casa del signor Giorgio).

GIORGIO solo.

Gioanni ha tratata la riconciliazione col signor Francesco Canziani con molto impegno... Annina anch'essa si è molto adoperata per questo... mi viene ora in mente un sospetto: sarebbe mai caduto in pensiero a Giovanni di trattare il matrimonio di Annina con Francesco Canziani?... Certo, egli è ricco, giovane ed unico; Giuseppe però me lo dipinse stamane per un uomo torbido, inquieto; non vorrei che Annina si precipitasse: gliene vò dare un qualche tasto; se ²⁹ Giovanni istesso la domandasse, quanto volentieri gliell'accorderei!

SCENA SECONDA

ANNA e detto.

ANNA. Signor padre, è qui il vetturino che ha reccata la lettera di Leopoldo, il quale sta per ripartire e domanda se ella vuol rispondere.

GIOR. Sì, volentieri, fate che aspetti un momento: mi spiccio subito *(si mette a tavolino, Anna esce un momento e rientra subito)*.

ANNA. Aspetta in sala. *(poscia da sé)* Che fa il mio Giovanni? Or perché non viene? Ché tarda a parlarne con mio padre?... Giovanni mi ama sinceramente, troppo ingiusta sarei se ne dubitassi, ma la passione in me è assai più violenta, tutto m'affanna, tutto mi fa tremare... Or ora io svelo al padre ogni cosa... ma se mai il padre non l'approva, ora che gli affari di Giovanni sono forse ancora vacillanti, tutto è rovinato e mi verrebbe forse anche vietato di parlargli... Chissà, Giovanni conoscerà meglio di me le circostanze e guiderà più lentamente l'affare a più sicura riuscita.

GIOR. Annina, volete dir nulla voi a Leopoldo?

ANNA. Anzi, se mi permettete, aggiungerò anch'io qualcosa nella vostra stessa lettera.

GIOR. Ebbene, scrivete pure, ho terminato *(si alza dal tavolino ed Anna si mette a scrivere)*.

ANNA. *(da sé)* In verità, non so cosa io mi scriva.

GIOR. Io non son tranquillo, voglio parlar con Leopoldo. Domanderò il permesso d'andare a Pisa e voglio esaminar da vicino questa vocazione, mi sembra troppo precipitosa; essa potrebbe ben essere prodotta da un'imma-

29. se: corr. autogr. su « vorrei pure che ».

ginazione riscaldata³⁰; fatto il primo passo, più difficilmente s'arresta il piede e troppo tardi è poi l'inutile pentimento.

ANNA. (*s'alza*) Se volete suggellare la lettera, ho terminato (*Giorgio va a pigliar la lettera, intanto Anna, da sé*) Ho scritto più spropositi che parole; l'amor di Giovanni occupa il mio spirito, il mio cuore, in modo che non so più badare ad altro... Dopo pranzo si è fermato a discorrere con mio padre; chissà! Che gli abbia parlato di me?... voglio fermarmi qui: se vi è qualche novità, mio padre me ne parla sicuramente.

GIOR. Date la lettera al vetturino, poi ritornate.

ANNA. Vado e subito son da voi. (*da sé*) Questa volta ci siamo.

GIOR. Alla fine il signor Francesco non mi ha mai dato il minimo motivo, tuttavia voglio tentar di scoprire i sentimenti d'Annina.

ANNA. Sono ai vostri cenni.

GIOR. Annina, io so che Giovanni ha della stima per voi.

ANNA. Veramente me la dimostra, ed io per parte mia non posso ameno di stimare moltissimo un uomo di tanto merito.

GIOR. Quanto a questo, egli è un uomo di virtù non ordinaria. Ora vorrei sapere se non sia mai entrato con voi in discorso sulle qualità del signor Francesco Canziani e qual concetto egli ne abbia.

ANNA. Me ne ha parlato più volte, e sempre vantaggiosamente; me lo ha sempre caratterizzato un giovane assai pulito³¹, di somma onestà e buon amico.

GIOR. Ma voi che pensate? Quando v'adoperaste per la nostra riconciliazione, non avete forse esagerato per persuadermi a desistere dalla freddezza che gli ho dimostrata finora?

ANNA. No certamente; ciò che ve ne dissi non l'ho detto altrimenti che perché ne sono persuasa.

GIOR. Orbene, son contento e sono anzi impaziente di vederlo.

ANNA. Verrà sicuramente, perché Giovanni si è incaricato di condurlo fra breve; io spero che sarete contento di esservi con esso lui riconciliato.

GIOR. Me ne lusingo, ma mi sembra, Annina, che abbiate molta premura di questa riconciliazione: ci avete forse parlato altra volta?

ANNA. Non mai, ma lo conosco per fama, e poi il carattere di onestà ci si legge dipinto in viso; per altra parte non mi sembrò cosa degna di voi il prostrarre la nimicizia per un vano timore di cui non avete alcun fondamento ragionevole. Giovanni ne assicura che è un uomo di merito e mi ha pregata egli stesso di unirmi a lui per muovervi alla riconciliazione, e voi sapete che Giovanni non è capace d'ingannarci.

GIOR. No certamente, ed è vero che il suo aspetto dimostra un giovane di garbo. Gl'uomini sono per lo più cattivi a misura che sono deboli. Un negoziante veramente ricco è quasi sempre onesto, ché, all'opposto, quelli che

30. *riscaldata*: agg. autogr. marginale.

31. *pulito*: francesismo da *poli*: ben costumato, cortese.

hanno poco fondo vorrebbero pareggiarsi ai ricchi ed arricchire in breve; perciò non risparmiano una briconata, se gli capita a giuoco sicuro. Francesco Canziani è casa ricca; suo padre l'ho conosciuto deboluccio assai; egli si è gettato nel gran mare, ha avuta sorte e si è arricchito, ma il vizio dei deboli gli è rimasto, ed era veramente cattivo; Francesco è nato ed allevato nell'opulenza, non è difficile che sia buono.

ANNA. Io lo credo, ma poi si può meglio conoscere trattandolo; se non m'inganno, sento la voce di Giovanni.

SCENA TERZA

GIOANNI, FRANCESCO e detti.

GIO. Servo di lor signori; ho incontrato il signor Francesco Canziani, il quale mi confidò che aveva a domandare un favore al signor Giorgio, ed io ben volentieri sono con esso lui venuto per aggiungere le mie preghiere a pro di un amico a me cotanto caro, sapendo per prova quanta sia la bontà del signor Giorgio verso di me.

GIOR. Desidero sommamente di poter compiacere il signor Francesco in ciò che sia per domandare, e poteva egli essere persuaso che mi sarei fatta gloria di servirla, tuttavolta mi riesce tanto più sensibile quest'occasione, quanto ella³² mi procura un mezzo per dimostrare a tutti e due quanto mi preme di obbligarli entrambi.

FRANC. Io sono confuso della compitezza sua contro ogni mio merito; spero che col tempo ella avrà luogo di convincersi dei sensi d'alta stima che mi stanno impressi nel cuore. Le dirò adunque di che si tratta: è arrivata son pochi giorni una nave ragusea proveniente da Alessandria; io sono interessato nel carico, sono assicurato che le patenti son pulite; ora, quanto più presto ella potesse fargli dar pratica, mi sarebbe di molto vantaggio.

GIO. Sa il nome del capitano e della nave?

FRANC. 'Gnor sì (*gli dà una carta*). Eccole il nome ed ogni cosa.

GIOR. Ebbene, se la si trattiene un tantino, vado in cancelleria a riconoscere e la servo subito (*parte*).

GIO. (*s'incammina dietro al signor Giorgio*).

ANNA. E dove va, signor Giovanni?

GIO. Vado col signor Giorgio, perché ho a parlargli d'un interesse (*parte*).

FRANC. L'amico Giovanni non mi ha lasciato ignorare la bontà colla quale la signora Annina si è degnata proteggere la causa di un innocente e procurarmi così il piacere di goder qualche volta della amabile loro compagnia; io non ho termini bastanti per esprimerle quale impressione ha fatto in me questo tratto di sua generosità.

32. *ella*: corr. autogr. su « che ».

ANNA. La sua gentilezza attribuisce molto maggior pregio a quel poco che feci, che non merita; io non ho fatto che rendere testimonianza al vero, unita³³ al signor Giovanni, [per] far conoscere a mio padre l'errore in cui era e combattere un pregiudicio che, secondo me, faceva torto alla naturale bontà del medesimo, sicché, com'ella vede, vi ci aveva io stessa maggior interesse di lei.

FRANC. La mi scusi, io non aveva la sorte di essere conosciuto dalla signora Annina; pertanto, quando ella si è degnata dir di me assai più ch'io non merito, ché ben mel disse l'amico Giovanni, egli è stato un puro effetto del suo bel cuore, che facilmente attribuisce agl'altri quelle stesse virtù di cui è fregiato; per l'interesse poi, gentilissima signora Annina, si assicuri che, se conoscesse quanta era la mia premura, non direbbe così.

SCENA QUARTA

GIUSEPPE e detti.

GIUS. Servo di lor signori.

FRANC., ANNA. Servo.

GIUS. (*mostra stupore*) Mi rallegro, signor Francesco, di trovarla qui.

FRANC. Son venuto a pregare il signor Giorgio per un interesse, il quale cortesemente si compiace spedirlo e sta in cancelleria per questo.

GIUS. Sicché sarà presto di ritorno?

FRANC. Così credo.

GIUS. Se la signora Annina mi permette, intanto che venga il suo signor padre, godrò dell'amabilissima loro compagnia.

ANNA. Anzi, fa grazia, s'accomodi (*Giuseppe si mette a sedere*).

GIUS. (*a Francesco*) S'ha poi determinato nulla intorno a quell'affare di cui gli ho discorso?

FRANC. Sì, ho determinato di non farne altro, non mi piacciono punto i guadagni procurati con tali mezzi.

GIUS. (*ad Anna*) Ha visto più Giovanni?

ANNA. Era qui poc'anzi ed è ora con mio padre.

GIUS. Gli ha detto nulla che abbiam disciolta la società.

ANNA. L'intesi da mio padre.

GIUS. Che gliene pare?

ANNA. Non so, ma penso che avrà avute le sue mire; non gli ho parlato, onde nulla posso sapere.

GIUS. Non so qual motivo lo abbia determinato, so bene che non ha raggion di dolersi di me; anzi, aveva io la maggior ingerenza negl'affari e so ben io come mi son raggirato, altrimenti, con tante disgrazie che ci sono cadute

33. *unita*: corr. autogr. su « ed unitamente ».

addosso, non saressimo più in piedi; se ne accorgerà col tempo. Mi rincrescerebbe che i suoi affari andassero a male, perché poi egli è un buon galantuomo; del resto a me poco preme, perché non mi trovo imbrogliato certo.

SCENA QUINTA

GIORGIO e detti.

GIOR. Eccola servita, signor Francesco, il bastimento avrà pratica domattina, e desidero di cuore di poterle dare testimonianze più importanti della stima che ho del di lei merito.

FRANC. La ringrazio distintamente, e molto più della gentilissima espressione; né alcuna cosa io posso desiderare con maggior premura che di essere annoverato nel numero de' suoi amici.

GIOR. Di questo ella ne sia persuasa; anzi, ella ne vedrà le prove e l'amico Giovanni che l'aspetta alla tromba gliene dirà qualcosa.

FRANC. Caro signor Giorgio, questo basta per far compita la mia felicità; io vado a trovar l'amico ed avrò il piacere di rivederla forse ancora nella giornata.

GIOR. Anzi, questa sera l'aspetto.

FRANC. Verrò senz'altro, m'inchino (*parte*).

GIOR., ANNA, GIUS. Servo.

ANNA. Perché non è ritornato da noi Giovanni?

GIOR. Mi disse che aveva un interesse di premura alla tromba, ma, sebbene non sia ritornato, mi ha però parlato assai di voi in questo poco tempo, e mi lusingo che avrete luogo d'essere contenta del suo operato (*con sorriso*).

ANNA. (*con aria modesta ed insieme di contentezza*) Certamente era in buone mani.

GIOR. Che ci reca, signor Giuseppe?

GIUS. Diceva appunto alla signora Annina che non so per qual ragione Giovanni abbia voluto disciorre la società, però a me poco preme perché, a dirla, ho avuto avviso in questo momento da un capitano olandese che uno di que' bastimenti che aspettavamo d'America è ancorato a Maone³⁴, anzi stava sulle mosse per partire e poco avrebbe a tardare a giungere costì; egli non mi seppe dire il nome, ma dai contrassegni è certamente il « Fetonte », che è quello che mi è toccato nella divisione, di modo che la mia sorte è fatta e potrò ora intraprendere grandi affari, e Giovanni, all'opposto, si troverà ristretto assai, tanto più se si è perduto, com'egli e più che probabile, l'altro bastimento che è tocato a lui.

GIOR. Ma come? non capisco questa divisione.

34. Cioè: Mahón, porto dell'isola di Minorca, nelle Baleari.

GIUS. Gli dirò: i bastimenti erano a un dipresso d'ugual valore; ne abbiamo scelto uno per ciascheduno a nostro total rischio e pericolo; io ho scelto il « Fetonte », l'« Aquila » è toccata a Giovanni: egli è un giuoco.

GIOR. Capisco ch'egli è un giuoco, ma di troppo azzardo; non so come Giovanni si sia determinato a correre un pericolo sì grande. Non era egli meglio lasciar in sospeso questo capo e divider poscia ciò che fosse arrivato a salvamento?

GIUS. Che vuol ella? Giovanni è un uomo di garbo e di molto merito, ma non ha accortezza negl'affari.

ANNA. (*deve dimostrar dispiacere ai discorsi di Giuseppe ed alla fine tale impazienza a non poter più sopportare, e alzandosi dirà*) Signor padre, se mi permette, vado in camera mia.

GIOR. Sì, andate pure, ma ritornate presto, perché ho qualche cosa a dirvi.

ANNA. Torno a momenti (*con aria allegra, e parte*).

GIUS. La signora Annina è un bel fiore, ma mi pare che vorrebbe esser colto.

GIOR. Nulla ho ommesso nell'educarla per quanto io poteva, ed ho la consolazione d'aver incontrato un buon terreno.

GIUS. Saranno sicuramente molti i concorrenti.

GIOR. Certo che delle proposte ne sono state fatte parecchie.

GIUS. Se non temessi di essere troppo ardito, ora che coll'arrivo del mio bastimento i miei affari prendono un bell'aspetto, m'avvanzerei anch'io per essere nel numero dei postulanti, affidato alla bontà che ella si è sempre degnata di dimostrarmi.

GIOR. Quanto alla sua persona non v'ha che dire, ella ha tutto il merito, ma siccome io penso che il matrimonio sia uno di quei passi dai quali può dipendere principalmente la felicità della vita, così non avrò mai la crudeltà di volere che Annina dipenda dalla mia scelta; mi opporrei a un matrimonio che conoscessi sconvenirle, ma fra quelli che mi sembreranno convenienti le lascerò tutta la libertà di scegliere e preferire quello che sarà di suo genio; finora non gliene ho proposto alcuno; quando entrerò in questo discorso, insiem cogl'altri le proporrò il signor Giuseppe Bristhel.

GIUS. Com'è così, non voglio attediarla più longamente, e sarò un'altra volta per intendere la risposta; intanto la prego di gradire la mia debole servitù (*parte*).

GIOR. La ringrazio, e se posso ubbidirla mi comandi.

SCENA SESTA

GIORGIO, poi Anna.

GIOR. Che presunzione! se avesse saputo che fra i pretendenti vi è Francesco Canziani, forse non si sarebbe avanzato a mettersi in concorrenza.

ANNA. Eccomi, signor padre, a' suoi comandi.

GIOR. Orsù, Annina, egli è ormai tempo che vi determiniate ad uno stato; per quanto mi sembra, non avete alcuna inclinazione allo stato religioso, eh?

- ANNA. Oh, no! finora non mi è caduto mai in pensiero.
- GIOR. Sicché convien pensare ad un matrimonio che sia di vostra convenienza e di vostro genio; Giovanni quest'oggi me ne ha parlato e mi ha fatto riflettere che era tempo di collocarvi: che ne dite?
- ANNA. (*da sé*) Finalmente ha parlato. Sapete, signor padre, che vi ho sempre ubbidito in tutto e vi ubbidirò anche in questo.
- GIOR. No, figlia mia, io non intendo di legare la vostra libertà; ditemi in prima se volentieri prendereste marito.
- ANNA. Prenderò marito, giacché voi lo stimate conveniente.
- GIOR. Benissimo, avete detto quanto basta; dunque sappiate che mi sono state fatte parecchie proposte e perfino Giuseppe Bristhel, che avete veduto adesso, è venuto ad offrirsi anch'egli; ma se ho a dirvi quel che me ne pare, non mi sodisfa il suo carattere; non saprei, mi sembra di scorgere in quella fisionomia qualcosa di tetro.
- ANNA. Giovanni non ha disciolta la società così improvvisamente senza motivo anche forte; e poi la maniera in cui l'ho inteso a parlare di Francesco Canziani, che è amico della lor casa, mi ha persuasa che non sia uomo di carattere onesto.
- GIOR. Ebbene, prescindendo da molti altri che non convengono, mi sono stati proposti il signor Luigi Ardel, che è casa forte, il signor Antonio Bettini, anche questo persona commoda; che ve ne pare di codesti?
- ANNA. (*da sé*) E di Giovanni non me ne parla. Io non conosco abbastanza questi signori per potermi determinare, e, prima di risolvere, mi sembra che bisogna averne almeno qualche nozione per sapere se si possa sperare di ben convivere con quegli che si vuol precegliere.
- GIOR. Dite ottimamente! Or via, parleremo d'un altro che spero vi piacerà, perché me lo avete lodato voi stessa fino alle stelle ed è proposto dall'amico Giovanni.
- ANNA. (*con modesta allegrezza*) Oh! Giovanni sicuramente non è capace d'ingannarvi.
- GIOR. Questi è dunque... indovinate? Che ve ne dice il cuore?
- ANNA. (*con aria modesta e imbarazzata*) Non saprei.
- GIOR. Via, questi è il signor Francesco Canziani, un bel giovanotto ricco assai, di cui m'avete esaltata la virtù, l'onestà, il buon carattere; Giovanni mi assicura che il medesimo vi stima e vi ama da lungo tempo, anzi, che fa dipendere la sua felicità dalle vostre nozze; la premura che voi mi avete dimostrata per la nostra riconciliazione mi ha fatto argomentare che il vostro cuore non fosse totalmente indifferente, epperò risposi a Giovanni che io non restringeva certamente la vostra libertà nella scelta...
- ANNA. (*da sé, e confusa*) Perfido, così mi tradisci?
- GIOR. (*continua*)... che ve lo avrei proposto, ma che poteva dire all'amico che io teneva quasi per certo il vostro consenso; ho io indovinato?
- ANNA. Posso assicurarvi, signor padre, che la mia premura non nasceva da altro che dalle persuasive di Giovanni e dalla ragione, che a parer mio esig-

geva codesta pace; del resto io non ho mai trattato il signor Francesco Canziani e non lo conosco altrimenti che da quanto me ne ha raccontato Giovanni.

GIOR. Benissimo, ma Giovanni non è capace d'ingannarci, e per conseguenza ve ne potete fidare: che risolvete?

ANNA. Signor padre, perdonatemi, ma giacché mi lasciate la libertà della scelta, lasciatemi anche tempo a riflettere.

GIOR. (*da sé*) Si vuol far pregare un tantino, non c'è male. Questo è più che ragionevole; pensateci e mi direte poscia ciò che avrete determinato: io vado intanto a fare un piccol giro.

ANNA. Se vedete Giovanni, vi prego di mandarlo da me, avrei piacere di conferirne con esso lui.

GIOR. Volentieri, anzi, lo cercherò (*parte*).

SCENA SETTIMA

ANNA *sola*, poi CATTERINA.

ANNA. Questo è l'amore, questa è la fede, questi sono i giuramenti?... traditore... adesso conosco cos'era quel tanto indugiare a domandare le mie nozze... Quando compì il tradimento, non ebbe l'ingrato coraggio di presentarsi a me e finse un affar di premura... Mentitore, sarai di qualcun'altra invaghito e credesti forse di lavar la machia del tradimento col procurarmi un collocamento vantaggioso... che importa a me delle ricchezze, del fasto, quando è tradito il cuore?... O Giovanni ha un cuor di ghiaccio che non sa amare, epperò si figura che si possa cangiar d'affetto come si cangia discorso, o l'empio si è di qualcun'altra invaghito e mi tradisce... Chi avrebbe mai potuto sospettare sì nera perfidia nel mio Giovanni? Ah! barbaro non più mio, ma troppo caro ancora: fui quasi per punirti con accettar la mano di Francesco, ma avrei punita me stessa e non te; voglio per tuo rossore lasciare a te tutto l'orror della perfidia.

CATTE. (*che giunge*) Cos'ha, signora Annina, che la vedo così turbata?

ANNA. Ah! Catterina, son tradita, son disperata.

CATTE. Che cosa è stato?

ANNA. Il colpo più crudele che avvenir mi potesse.

CATTE. È morto qualcuno? sarebbe mai il signor Giovanni?

ANNA. Egli è più che morto, egli è morto per me: mi ha abbandonata ed egli medesimo ha proposto a mio padre di collocarmi in matrimonio col signor Francesco Canziani.

CATTE. Castigatelo e sposate il signor Francesco; chi non vi vuole non vi merita: tanto peggio per lui.

ANNA. Tu parli così perché non sai che cosa è amore; e poi vorresti che, con un cuore che non sa amare se non se Giovanni, io dessi la mano a Francesco? non sarà mai.

CATTE. Tranquillizzatevi, signora Annina. Chissà? Vi sarà forse qualche equivoco, potrebbe forse il signor Gioanni aver fatto questo per mettere alla prova il vostro amore: non bisogna abbandonarvi subito alla disperazione.

ANNA. Tu vorresti consolarmi colla lusinga di una qualche speranza, ma pur troppo è chiaro il tradimento; poteva forse Gioanni dubitar del mio amore? E poi, credimi Catterina, quando si ama davvero non regge il cuore a mettere l'oggetto amato a prove così dolorose e crudeli. No, Catterina, sarebbe follia il lusingarsi: son tradita, son perduta.

CATTE. Voi adesso siete troppo agitata, credetemi; tranquillizzatevi e andiam nel giardino a prender aria; se vostro padre vi vedesse in questo stato non saprebbe che pensar di voi.

ANNA. Aspetto Gioanni, gli voglio parlare.

CATTE. No, signora Annina, è meglio che aspettiate quando siate un po' più calmata, altrimenti vi perderete in rimproveri senza ricavarne alcun profitto; permettetemi per questa volta che vi consigli: fate a modo mio, venite.

ANNA. Vado perché non so che mi faccia, dove mi vada, che sia di me (*parte*).

CATTE. (*da sé*) Povera padrona, se questo è vero, ella s'ammala certo (*parte*).

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

(Casa del signor Giorgio).

ANNA, poi GIORGIO.

ANNA. Son sempre più al buio e da mille contrari affetti agitata; odiar vorrei Giovanni traditore, eppure mio malgrado l'amo ancora e questo misero cuore ad amarlo avvezzo s'affanna per iscusarlo; ora penso alla vendetta, ora al rimedio; vorrei non più vederlo, ma no, vorrei parlar con esso, rinfacciarli la sua perfidia, la sua ingratitudine... Anna sventurata! È questo il premio d'un amore così sincero, così costante?

GIOR. Ho trovato Giovanni che verrà, ma non così presto, perché è giunta la nave che si aspettava d'America e, invece d'essere quella che era toccata a Giuseppe, è l'« Aquila », che toccò a Giovanni; anzi, Giuseppe è stato colto mentre si rifugiava a bordo di un bastimento con un peculio ed è stato messo prigioniero: dicesi che sia allo scoperto dal venti al trenta per cento, e Giovanni s'adopera per liberarlo, quantunque sia un briccone che non lo merita certo.

ANNA. *(da sé)* Giovanni dunque solo con me sarà barbaro, crudele, ingrato?

GIOR. Ho detto a Giovanni che voi desiderate di conferir con lui e mi ha risposto che sarebbe venuto, ma che intanto vi dicessi che del merito di Francesco Canziani non v'era a dubitare, e mi fece premura perché vi sollecitassi a conchiudere il matrimonio.

ANNA. Il signor Giovanni ha troppa fretta; un passo che, fatto una volta, non si può più ritrattare non s'ha a precipitare in questa maniera.

GIOR. Io non dico che precipitate, pensateci pure, ma badate a non cadere nel vizio d'irrisoluzione, perché così fuggono poi le buone occasioni e per lo più chi troppo dubita finisce per scegliere la peggio; io vi lascio riflettere con libertà: se occorre qualcosa, sono nella mia camera *(parte)*.

SCENA SECONDA

ANNA sola, poi CATTERINA.

ANNA. Com'è possibile che si combini nella stessa persona tanta onestà, tanta bontà ed insieme tanta perfidia? Giovanni, con tutti cortese, generoso, la bontà stessa; Giovanni, conosciuto da tutti per un uomo della massima onestà, eppure con me egli è un mentitore, uno spergiuo, un ingrato!... Mi era tornato in pensiero che i suoi affari fossero in cattivo stato e che per eccesso di onestà avesse voluto sacrificare il suo amore a' miei vantaggi, piuttosto

che rendermi compagna di sue sventure, ma nemmeno questo è vero, ché anzi l'arrivo del bastimento rimetterebbe i suoi affari, quando anche fossero sconcertati; eppure dopo questo, ben lungi dal cercare intoppo al matrimonio con Francesco Canziani, anzi lo sollecita vieppiù egli medesimo³⁵... (*con vivacità*) Voglio assolutamente vederlo, parlargli, prima di risolvere. Catterina!

CATTE. Che mi comanda, signora?

ANNA. Mio padre mi ha detto che Giovanni sarebbe venuto a parlar con me; penso bensì che verrà, ma invece di venir da me andrà da mio padre; vedo benissimo che fugge il mio incontro; pertanto, se viene, di qua ha da passare; io vado nella mia camera, tu sta in attenzione; quando lo vedi, vien tosto ad avvisarmi.

SCENA TERZA

CATTERINA, poi GIOANNI e FRANCESCO

CATTE. Povera padrona, mi fa pietà, ella è troppo innamorata. Oh! se a far all'amore si guadagnano simili disgusti, davvero davvero io non vuo' far all'amore, pur ch'io trovi un buon marito, bello o brutto non m'importa. Se fossi in vece della padrona, non mi sarei disperata certo, avrei accettato subito il signor Francesco, un uomo ricco, solo, galantuomo e anche un bel giovane: che s'ha a cercar di più? (*entrano Giovanni e Francesco*).

GIO. (*a Catterina*) È in casa il signor Giorgio?

CATTE. Passino, egli è nel suo camerino³⁶ (*entrano tutti e due*).

SCENA QUARTA

ANNA e CATTERINA.

ANNA. Ho inteso la voce di Giovanni.

CATTE. Egli è entrato adesso col signor Francesco.

ANNA. Ma di me non ha domandato certo.

CATTE. Ha domandato del signor Giorgio (*picchiano alla porta e Catterina va a vedere*).

ANNA. Chi è.

CATTE. È il Tedesco del signor Canziani che domanda del suo padrone per un affare di premura.

ANNA. Andategli far l'ambasciata (*Catterina va*). Sarà meglio ch'io mi ritiri ed eviti l'incontro del signor Francesco, se mai passasse per parlar al servo (*si ritira e, nello stesso tempo, vien fuori Francesco con Catterina; Francesco va fuori a parlare col servo*).

35. *egli medesimo*: agg. autogr. nell'interlinea.

36. *nel suo camerino*: corr. autogr. su « in camera sua ».

CATTE. Che imbroglio è mai codesto? Non so com'abbia a terminare (*torna a dietro Francesco e va a dirittura dal signor Giorgio; quando è passato, ritorna in scena Anna*). Se mi permettete, signora Annina, vado a dir quattro parole al mio buon Tedesco.

ANNA. Sì, va pure (*Catterina esce*). Non vorrei che Giovanni uscisse dall'altra parte (*intanto torna fuori Francesco*).

FRANC. Che felice incontro! Io non m'aspettava questa sorte.

ANNA. Lei mi fa grazia signor Francesco, egli è troppo gentile; mi favorisca: non è venuto con lei il signor Giovanni?

FRANC. Padrona, sì.

ANNA. È egli forse uscito già?

FRANC. Non, signora, sta col signor Giorgio, ma uscirà presto, perché deve portarsi dal Cancellier criminale pel fallimento del signor Giuseppe Bristhel.

ANNA. E lei, se ne va?

FRANC. Sono stato avvertito che il signor Wanlenden ha a dirmi qualcosa di somma premura; vado a saper che è codesto e torno subito.

ANNA. Sì, serva; al piacer di rivederla.

FRANC. Umilissimo servo (*parte, torna dentro Catterina*).

ANNA. Non voglio star qui, mi vuo' nascondere dietro alla porta e voglio vedere se Giovanni parte senza passare da me. Tu, Catterina, lasciami sola.

CATTE. Vado, ma, signora Annina, non alteratevi, siete già troppo turbata (*parte*).

ANNA. (*ritirandosi*) No, no, non mi altererò, ma voglio parlargli e poi risolverò: sento gente (*corre a nascondersi; in questo mentre vien Giovanni e passa frettoloso per uscire; Anna gli si presenta*).

SCENA QUINTA

ANNA e GIOANNI.

ANNA. Fermati, ingrato, e giacché hai potuto tradire un cuore reo sol di troppo amarti, soffri almeno che una volta ancora, che l'ultima sarà, una sventurata amante ti rimproveri l'ingiusta e crudele tua infedeltà.

GIO. Cara, non son giusti i tuoi rimproveri, tutto dirti non posso, ma se mi leggessi nel cuore, invece di provocarti a sdegno, ti desterei pietà; forse un dì saprai che l'infelice Giovanni era innocente e di te degno: per ora soffri ch'io taccia e parta.

ANNA. Un qualche resto di virtù forse ti fa arrossire e sopportar non puoi l'aspetto di quella a cui giurasti amore e fede e che così barbaramente tradisci? Non temer; sarà, tel giuro, questa l'ultima volta che mi vedrai; questo oggetto, che fu un tempo tua delizia e tua speranza (*se pur non m'ingannasti sempre*) e che all'infedel tuo cuore ora era divenuto odioso, saprà per tuo maggior rossore serbarsi fedele. Sì, nasconderò fra quattro mura queste infelici sembianze che non erano bastanti ad occupare il troppo

spazioso cuore di Giovanni, le nasconderò per sempre agl'occhi tuoi per non turbar la pace de' tuoi giorni: vivi felice e scordati pur Anna sventurata, ma, barbaro, dimmi almeno chi mi rapisce quel cuore, chi mi toglie il mio Giovanni?

GIO. Ah! ben mio, se ho evitato finora di trovarmi teco, non creder già che sia rossor d'alcun fallo; no, Annina bella, reo non sono. Prevedeva ben io le tue smanie, i tuoi rimproveri e non mi sentiva forza bastante per reggere a una tal prova. Alfin tutto vuoi che ti sveli; t'appagherò, ma pria, per quell'amor, per quella fede che generosa cotanto mi serbi, giurar mi dèi di custodir gelosamente il secreto.

ANNA. Sì, lo giuro; non temer ch'io sia mai per fraporre il minimo ostacolo alla tua felicità.

GIO. No, bella Annina, io felice non sono, né esserlo posso mai più; l'unico ben, l'unica mia speranza tu sei, e ti perdo per sempre: se questa è felicità, dillo tu stessa.

ANNA. Se mi perdi, ingrato, non ne sei tu l'unica caggion? Non sei tu che hai trattato ed ora solleciti il mio matrimonio con Francesco Canziani?

GIO. Sì, son io, ma sappi che lo sparso rumore del mio fallimento era pur troppo fondato; il generoso Francesco a caso il seppe e con duecentomila piastre, che ci ha offerte in sul momento, ci ha salvati dal disonore e dalla mendicizia; a lui devo più che la vita, e se il mio crudel destino non avesse fatta nascere una sventurata combinazione, gli sarei debitore della maggior felicità, poiché sol per lui avrei ottenuto le tue nozze. Ma, sorte tiranna! Cara Annina, se fosti men bella e men degna d'essere amata, saresti pur mia; ma vederti e non amarti possibile non è. Francesco ti vidde, di te s'accese e, nulla sapendo dell'amor nostro, credendomi solo l'amico di tuo padre, colla maggior premura mi chiese di procurargli le tue nozze. Or dimmi, Annina, doveva io essere ingrato a un tanto benefattore? non mi sarei reso indegno dello stesso amor tuo? Adorata Annina, tutta la virtù di cui sono capace mi fu necessaria in quel punto.

ANNA. E perché aprir non potevi a un così generoso amico il tuo cuore?

GIO. Se con minor premura me ne avesse parlato, forse l'avrei tentato; ma io, che mai non potrò contraccambiare un tanto beneficio, nella sola occasione in cui egli me ne somministra l'occasione con dirmi che dalle tue nozze dipendeva il riposo de' suoi giorni, vuoi tu che ricusassi? Oh! cara, hai troppo bello il cuore, e tu in vece mia non avresti avuta minor virtù.

ANNA. Dunque tu m'ami ancora? Giovanni non è infedele, Giovanni è mio?

GIO. Sì, Annina, Giovanni è tuo, ti ama quanto amar si può e, se ti perde, non per altro ti perde che per serbarsi di te degno. Bella Annina, consola il mio benefattore, e ti rammenta che il premio tu sei d'un beneficio che il tuo Giovanni remunerar non può. Addio, cara, non dirmi più che son spergiuro, infedele; io vado a seppellire in solitaria parte i mesti giorni che teco passar non mi è concesso; vivi felice e scordati di me, s'è d'uopo.

ANNA. Ah! non più, Giovanni amato; le mie smanie perdona, eran figlie d'amore e non di sdegno. Questo misero cuore ogni via cercava per iscusarti, ma indovinar non poteva così crudel destino... Ora, ch'io scordar ti possa, il credi tu?... In questo momento istesso che ti perdo, sempre più caro mi sei; se potessi in altra maniera esser grata al tuo benefattore, ben volentieri lo farei, ma ch'io possa acconsentire alle sue nozze, come immaginar lo puoi? Questo cuore non sa amar che Giovanni solo: nessuno mai ne otterrà la benché minima parte.

GIO. No, Annina, te ne prego, acconsenti a queste nozze e pensa... pensa ch'io più non sono: addio (*parte frettoloso*).

ANNA. Così mi lasci, crudele? Ah! Giovanni, (*lo chiama a voce più alta*) Giovanni non partir, senti... (*ma invan lo chiama*).

SCENA SESTA

GIORGIO *e detta*.

GIOR. Che vuoi, Annina?

ANNA. Voleva dir ancora una parola a Giovanni, che è uscito adesso, ma non m'ha più inteso.

GIOR. Mi sembri turbata, che c'è? Hai risoluto nulla intorno al matrimonio?

ANNA. Signor padre, ci ho pensato, e il turbamento che mi vedete è l'effetto di una mutazione improvvisa che si è fatta nel mio animo; quello che prima mai non mi era venuto in mente, or che mi trovo al punto di dover scegliere uno stato, tutto mi si presenta in ben diverso aspetto e, riflettendo agl'incomodi dello stato coniugale, ai vantaggi dello stato religioso, ho determinato d'andar in monastero, se me lo permettete.

GIOR. Questa risoluzione è troppo improvvisa e precipitata; se sarete chiamata allo stato religioso, io non mi opporrò certamente, ma non permetterò mai che lo abbracciate con inconsideratezza. Lo stato de' coniugati è lo stato naturale, ché, all'opposto, lo stato religioso è uno stato di continua violenza, onde, prima di legarvi, convien misurare ben bene le proprie forze fisiche e morali.

ANNA. Vi ubbidirò, signor padre, ma vedrete che sarò sempre costante in questa risoluzione, quando anche avessi ad aspettare gli anni interi ad eseguirlo; e intanto vi prego di permettermi ch'io mi separi dal consorzio, così proverò se regger posso alla vita ritirata.

GIOR. Ma come mai, tutto ad un tratto, questa sì forte risoluzione? Io non ci capisco, Annina; questo non è naturale; qui si nasconde qualche mistero. Parlate e rischiaritemi, perché mi fate nascere mille sospetti.

ANNA. Quando Iddio chiama, lei sa, signor padre, ch'egli si serve di tanti e a noi ignoti mezzi; chi più presto, chi più tardi, non importa, purché si corrisponda alla chiamata.

GIOR. Voi parlate già come una direttrice di spirito: questo non mi sodisfa e ci penseremo; non vi è fretta, né io voglio licenziare il trattato di matrimonio con Francesco Canziani finché ci veda più chiaro.

SCENA SETTIMA

FRANCESCO CANZIANI e detti.

GIOR. Ben arrivato, signor Francesco.

FRANC. Servo di lor signori; mi perdoni, signor Giorgio, e mi permetta che faccia alla signora Annina un giusto rimprovero. Signora Annina, lei mi ha fatto un grandissimo torto e mal conosce il mio cuore; ne ho già fatte le mie doglianze con Giovanni, che trovai sulle mosse per partire, e giunsi opportunamente per trattenerlo; mi ha promesso che verrà fra breve; egli è passato solamente dal Cancellier criminale. Ora, poteva ella mai pensare che, se fossi stato informato delle disposizioni del di lei cuore, io fossi stato ³⁷ capace d'intorbidare una così bella unione? Poteva mai ella persuadersi che io fossi capace d'approfittare del bel cuore d'un amico per lacerarglielo? So ben che lei sarà stata persuasa che io era interamente al buio; ma, ciò non ostante, mi permetta che le dica che ha fatto un gran torto al mio carattere in non aprirmi il suo cuore e togliermi d'inganno.

GIOR. Già l'aveva sospettato che v'era qualche mistero; ma, alla fine, che cos'è tutto codesto? Spiegatevi entrambi, ch'io non ci capisco un zero.

ANNA. (*si getta a' piedi del padre, che tosto la solleva*) Caro padre, perdonatemi; da lungo tempo una stessa fiamma accese il cuor di Giovanni e il mio; fui più volte sul punto di svelarvelo, ma Giovanni mi trattenne per un eccesso di onestà; avendo egli i suoi affari ancora in pericolo, non voleva rendermi compagna de' disastri ond'era minacciato. Ecco il generoso amico che lo ha rimesso in piedi ma che, nulla sapendo dell'amor nostro, lo pregò di procurargli le mie nozze. La gratitudine determinò Giovanni a sacrificare la più violenta passione, e la mia costanza mi determinava a sapellire il resto infelice della mia.

GIOR. Dunque, vi amate reciprocamente?

ANNA. Sì, caro padre.

GIOR. Se si fosse meco spiegato, l'avrei consolato ed avrei ben anco provveduto a' suoi occorrenti.

FRANC. Confesso, signora Annina, che l'impressione che ella ha fatta nel mio cuore è forte, e che, se fossi stato corrisposto, sarebbe stata la maggior felicità a cui io potessi aspirare; ma ben volentieri, anzi con sommo piacere, riparo ai disgusti che innocentemente gli ho caggionati; il mio fedel servo tutto seppe dalla di lei cameriera e subito me ne avvertì; ebbi la sorte di giungere ancora in tempo a trattenerlo l'amico e concorrere così anch'io alla loro unione. Se mi manca la felicità a cui aspiravo, mi rimane quella della interna compiacenza di darle una prova del mio carattere e della purità dei sentimenti ch'ella mi aveva ispirati, per i quali risento un nuovo piacere nel preferire la felicità di lei alla mia propria.

37. Dopo « stato » seguiva « mai », cass.

ANNA. Oh, generoso! L'eroica sua virtù trionfarebbe in questo momento sul mio cuore, se tutto occupato non fosse di Gioanni; vorrei esserle grata, ma giacché nol posso in quel modo ch'ella bramava, prego il Ciel che in petto gli accenda fiamma più felice, contento lo renda con una sposa di me migliore e di lei più degna.

SCENA ULTIMA

GIOANNI e detto.

FRANC. Vieni, caro amico, eccoti la tua bella Annina, di te sempre più degna.

ANNA. Ah! Gioanni mio (*Anna corre ad incontrarlo*).

GIO. Adorata Annina (*Gioanni le stringe la mano, poi rivolto a Francesco*)
quante volte in un giorno vi debbo assai più della vita! (*poi a Giorgio*)
Signor Giorgio, se vi celai finora la mia passione, ebbi ragione di farlo, e lo saprete poi.

GIO. So tutto, e so che avete fatto torto all'amicizia ed alla stima che vi ho sempre dimostrata; ma questi son falli ben presto perdonati. Vieni, caro Gioanni, al mio seno (*l'abbraccia*); il Cielo mi tolse un figlio, un altro mi ridona in te e non men caro. Datevi, figli miei, la mano.

GIO. Adorata Annina, ecco premiata la nostra costanza.

ANNA. Prendi, amato Gioanni, la destra: già da gran tempo possiedi il cuore.

GIO. Voi, generoso amico, (*a Francesco*)³⁸ compita rendete la nostra felicità: il dolce vincolo di amicizia unisca i cuori di tutti noi, e quelle virtù di cui entrambi³⁹ sosteneste così eroiche prove, quelle ne formino l'indissolubil nodo.

38. *Francesco*: corr. autogr. su « Gioanni ».

39. *entrambi*: agg. autogr. nell'interlinea.

... (text is mirrored and difficult to read) ...

... (text is mirrored and difficult to read) ...

... (text is mirrored and difficult to read) ...

... (text is mirrored and difficult to read) ...

... (text is mirrored and difficult to read) ...

... (text is mirrored and difficult to read) ...

... (text is mirrored and difficult to read) ...

... (text is mirrored and difficult to read) ...

... (text is mirrored and difficult to read) ...

DALMAZZO FRANCESCO VASCO

DEL SELVAGGIO CIVILIZZATO PER AMORE ¹

Commedia
[frammento]

ARGOMENTO.

La mira di questa comedia è di esporre l'effetto che produce nell'uomo una passione, considerando l'uomo nello stato di semplice natura ²; si è prescelta la passion d'amore, come quella che, fra le passioni, è la più naturale, la più universale e la più forte. Si suppone un amore di quelli che soglionsi chiamare di simpatia e di stima, che formano adirittura al primo incontro l'impressione, la quale poscia, coltivata e nodrita dall'analogico merito e dalla corrispondenza, forma una passione violenta e per lo più costantissima.

Il selvaggio si suppone un giovane di bell'aspetto, già un po' dirozzato ma affatto semplice, dotato però di talento naturale e di un cuore disposto alla virtù, il quale innamorandosi, senza però sapere cosa sia amore, supera la ripugnanza che aveva alle usanze degli uomini civilizzati e s'istruisce in poco tempo ³.

Elisabetta Wistel supponesi una figlia bella di corpo, dotata di talento ornato da virtuosa e scientifica educazione ⁴, non mai stata innamorata d'alcuno, e che al primo incontro è commossa dall'aspetto del selvaggio, e quindi la sincerità di questo la rapisce e l'innamora.

Don Giovanni, un mercante spagnolo, di nascita piuttosto illustre, uomo che ha sentimenti di generosità e di buon cuore, ma non istruito nelle scienze.

Giacomo Wistel si suppone un mercante inglese, uomo virtuoso e buon filosofo.

1. Nel Ms. il titolo risulta posposto in capo all'atto I, scena I.

2. Cfr. J. J. ROUSSEAU, *Discours sur l'origine et les fondements de l'inégalité parmi les hommes*, in: *Oeuvres complètes*, Paris, Gallimard, vol. III, 1964, p. 143. Rinvio sempre a questa edizione.

3. Cfr. J. J. ROUSSEAU, *Émile ou de l'éducation*, in: *Oeuvres cit.*, vol. IV, 1969, pp. 494, 520, 745 e 799.

4. J. J. ROUSSEAU, *Émile cit.*, pp. 693-694.

Don Diego si suppone un pedante noioso ⁵, che ha studiata la filosofia peripatetica ed è un ignorante presuntuoso.

Don Vincenzo, un adulatore innamorato di ricca dote, non della persona.

Gennaro, un bon sempliccione con qualche arguzia.

Anna, una savia figlia, ma assai curiosa.

INTERLOCUTORI

DON GIOANNI DE ALBASCADOS Y MENEDOS, mercante spagnolo, padre adottivo di:

DON FELICE, selvaggio trovato nel Capo di Buona Speranza, dell'età di diciotto in vent'anni ⁶.

GIACOMO WISTEL, mercante inglese associato di don Giovanni.

ELISABETTA, figlia di Giacomo, amante di don Felice.

VINCENZO DE' CARENTINI, medico toscano, amante non corrisposto di Elisabetta.

DON DIEGO, precettore di don Felice.

GENNARO, servo di don Giovanni, napoletano di nazione, amante corrisposto di:

ANNA HENDEL, cameriera di Elisabetta.

La scena si rapresenta in Cadice, porto di mare.

5. J. J. ROUSSEAU, *Émile* cit., p. 436.

6. J. J. ROUSSEAU, *Discours* cit., p. 141.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

*(Casa di don Giovanni).*Don GIOANNI DE ALBASCADOS Y MENEDOS e GIACOMO WISTEL *(a sedere)*.

GIOANNI. Tutto giorno mi stanno inquietando perché io prenda moglie; non ho successione, è vero, ma che importa? Il ramo primogenito di mia casa esiste tuttora illustre in Sivilia con numerosa prole; e, quanto a me, gl'incomodi che una moglie e i figliuoli arrecano in una età avanzata, la difficoltà di trovare una moglie come io la vorrei, bastano dal distormi dal matrimonio; pertanto ho risoluto di passare tranquillamente i miei giorni cogl'amici ed impiegare le mie ricchezze a beneficio altrui, come si conviene ad un animo nobile.

GIACOMO. Il matrimonio è uno stato felice quando si incontra reciproca corrispondenza ed amicizia, che nasce dalla stima e suppone in entrambi la virtù; questa è rara; il matrimonio è un passo difficile: amico, avete risoluto da uomo di giudizio. Qual uso pensate di fare delle vostre ricchezze?

GIOANNI. Un atto generoso, col quale voglio procurarmi un'occupazione dilettevole e render fortunato un uomo. L'anno passato un mio corrispondente mi ha avvisato che si era trovato nel Capo di Buona Speranza un selvaggio dell'età di diciotto in vent'anni all'incirca, di bell'aspetto e mansueti; che esso lo aveva comprato per regalarmelo. Ho subito spedito don Diego a prenderlo e l'ho incaricato di insegnarle la lingua spagnola ed italiana e insieme dirozzarlo un poco. Ho ricevuta una lettera di don Diego, il quale mi dice che il selvaggio, a cui ha messo nome don Felice, ha facilmente imparata la lingua italiana, e che intende sufficientemente la spagnola; che al primo imbarco avrebbero fatto vela per Cadice. Questo voglio adottare per mio figlio e farlo erede; che ne dite, don Giacomo?

GIACOMO. Il vostro pensiero è bello, la vostra intenzione è buona, ma temo che lo facciate sventurato; dubito assai che i selvaggi siano più felici di noi ⁷.

GIOANNI. Questo è un pensare inglese; gl'Inglese pensano troppo, e i vostri filosofi tallora hanno più dell'orso che dell'uomo ⁸. Il mio Felice certo non è nato cavaliere, ma quando sarà per adozione mio figlio, portando il mio nome e possedendo le mie ricchezze, sarà un uomo assai più rispettabile che il più grande fra i selvaggi.

7. J. J. ROUSSEAU, *Discours* cit., p. 152.

8. J. J. ROUSSEAU, *Émile* cit., p. 411.

GIACOMO. Gl'Inglese hanno libertà di pensare e di scrivere, si mostrano senza maschera. Se si leggessero i pensieri di tanti altri popoli che non hanno la stessa libertà, forse si vedrebbero pensieri più mostruosi che in Ing[h]ilterra. Vi ho detto da amico cosa penso intorno al vostro selvaggio.

[GIOANNI]. Pensatene voi ciò che volete, non m'importa.

GENNARO. Sì, padrone, chillo mallora de Diego è venuto.

GIOANNI. (*a Giacomo*) Oh! appunto, eccoli arrivati! (*a Gennaro*) Ci sta un altro con don Diego?

GENNARO. Sì, ca c'è autro con isso.

GIOANNI. Vengano.

SCENA SECONDA

Don FELICE, don DIEGO e detti.

FELICE (*a Diego, nell'entrare*). Qual è di questi don Giovanni?

DIEGO (*a don Felice, accennando don Giovanni*). Eccolo, questi è.

FELICE (*senza levarsi il capello*). Vi saluto, don Giovanni.

DIEGO (*a don Felice*). Che fate?

FELICE. Saluto, don Giovanni.

DIEGO (*a don Felice*). Sta bene, ma levatevi il capello: fate un saluto con civiltà, come vi ho insegnato (*don Felice si cava il capello, mostrando però di non capire come c'entri quest'uso*)⁹.

GIACOMO (*da sé, sorridendo*). Che spropositi!

GIOANNI (*abbraccia don Felice*). Siate ben arrivato, don Felice. Voi siete un uomo fortunato, il Cielo vi ha fatto uscire del deserto, nel quale sareste sempre stato sconosciuto a tutto il mondo e privato di tutti i vantaggi che si godono nella città; vi ha fatto capitare nelle mani di un uomo che ha sentimenti di generosità e che ha in pensiero di tenervi come figlio; se saprete corrispondere con rispetto ed amor filiale, diventerete un signore e farete molta figura nel mondo.

FELICE. Voi avete desiderio di farmi fortunato, ma finora io non conosco questa fortuna di cui mi parlate; nella selva di nulla aveva bisogno, nessuno mi comandava, nessuno mi faceva il precettore¹⁰; da che sono fra voi, se voglio mangiare, ho bisogno degli altri uomini, bisogna che porti degli abiti che m'incomodano; insomma, finora non posso scordare la mia selva; e se altro di meglio non vi è nella città, giacché dite, don Giovanni, di volermi far fortunato, lasciatemi tornare nella mia selva.

GIACOMO (*a don Giovanni*). Non ve lo dissi?

GIOANNI (*a Giacomo*). Quando avrà gustato il mondo non parlerà più così. (*a don Felice*). Quando avrete conosciuta la città e gli uomini che vivono in società, sarete contento.

9. J. J. ROUSSEAU, *Émile* cit., pp. 352 e 442.

10. J. J. ROUSSEAU, *Émile* cit., p. 360; *Discours* cit., p. 161.

GIACOMO (*a don Felice*). Amico, che facevi nella selva?

FELICE. Andava a caccia, mangiava, beveva, dormiva quando ne avevo voglia.

GIACOMO. Dove dormivi?

FELICE. In un anatro o sotto un albero ¹¹.

GIACOMO. Non parlavi mai cogli altri abitatori della selva?

FELICE. Nessuno mi ha parlato, né insegnato a parlare, finché son stato nella selva.

GIACOMO. Ne incontravi spesso?

FELICE. Qualcuno s'incontra quasi tutti i giorni ¹².

GIACOMO. Vi soccorrete fra voi?

FELICE. Cosa volete dire?

GIACOMO. Se uno ha bisogno di qualche cosa, gli altri lo soccorrono?

FELICE. Per mangiare, bere e dormire non si ha bisogno d'aiuto ¹³.

GIACOMO. Non succede mai che gli abitatori della selva combattino fra di loro?

FELICE. Mi ricordo che ho visto una volta due che combattevano, dei quali uno cadde a terra, e vi era una donna, che stava in vicinanza spettatrice, la quale subito se n'andò con l'altro dei combattenti, e so che mi sentii un dolore nel vedere la prima volta un uomo cadere immobile e grondar sangue ¹⁴.

GIACOMO. Dunque gli abitatori della selva sono inimici fra di loro?

FELICE. Non so cosa sia esser inimici.

GIACOMO. Voglio dire; se si incontrano, cercano a farsi del male?

FELICE. No, perché io ne ho incontrati molti anche più grandi di me; nessuno ha mai cercato di farmi del male, e quella è la sola volta che ho veduto a combattere, non so perché.

GIACOMO. Che fanno le donne?

FELICE. Scorrono la selva, mangiano, bevono, dormono e danno il latte ai bambini.

GIACOMO. Vivono i vostri parenti?

FELICE. Non so chi siano; mi ricordo appena che una donna mi portava sempre seco, mi dava il latte, m'insegnava a coglier frutti e mangiarli, e una volta poi m'addormentai con essa accanto: svegliandomi non la trovai e non la viddi più ¹⁵.

GIOANNI (*a Giacomo*). Amico don Giacomo, volete che andiamo con don Felice a girare la città e fargli conoscere il mondo?

GIACOMO. Andiamo. (*piano a don Giovanni*) Ma, da amico, vi consiglio a lasciar a casa don Diego: questo è un pedante che lo secca.

11. J. J. ROUSSEAU, *Discours* cit., pp. 134-135.

12. J. J. ROUSSEAU, *Discours* cit., p. 146.

13. J. J. ROUSSEAU, *Discours* cit., pp. 151, 161-162.

14. J. J. ROUSSEAU, *Discours* cit., pp. 143, 154, 156 e 158; *Émile* cit., p. 545.

15. J. J. ROUSSEAU, *Discours* cit., pp. 147, 164.

GIOANNI. Dite bene. (*a don Diego*). Noi andiamo con don Felice a far un giro prima che venga l'ora del pranzo; voi farete intanto preparare il quartiere per don Felice. (*a don Felice*) Andiamo, don Felice, voglio sperare che la città vi piacerà (*partono*).

SCENA TERZA

Don DIEGO, solo.

Gran capo curioso è il mio don Giovanni; si è messo in testa di educare questo selvaggio e di una mezza bestia farne un uomo civile; io sono destinato per far questo miracolo¹⁶; certo che, se la cosa è possibile, nessuno ci può riuscire meglio di me: io sono di Castiglia, mio padre lavora la terra, ma lavora il suo e cinge spada; se bene son povero, son però nobile, e per i sentimenti di nobiltà non la cedo ad alcuno; ho studiata la filosofia d'Aristotile, ho disputato coi più celebri dottori di Castiglia e, da che sono in Cadice, sono andato espressamente a Malaga, a Siviglia, a Barcellona per disputare con quelli che avevano la maggior riputazione, e da pertutto gli ho fatti restar confusi. Io poi ho insegnato a leggere e scrivere e la lingua latina ed italiana, ai figliuoli di don Miguel de Guzman, d'Ávalos, Spinola, Palavezino, Ramirez de Haro, Santillan, Pun de Leon y Mesia, marques de la Mina, duque de la Palata, conte de Pezuela de las Torres, principe de Massa, marques de Cabrega, baron de Mozota, sentor de Sant'Area, grande de España de primera classe, gentilhombre de Camera con exercitio, cavallero dell'insigne orden del Toyson de Oro y de los de Sancti Spiritus, San Genaro y Calatrava ecc. Quello però che mi dà fastidio più di tutto è che don Giovanni non ha studiato, e quel pazzo di Wistel, che ha molto credito presso don Giovanni, gli fa credere ciò che vuole e gli spropositi più stravaganti che immaginar si possono: un giorno gli dice che il sole sta fermo e che la terra si muove, un'altra volta che il fulmine è un fluido (quantunque tutti sanno che è una pietra) e cose simili; già, Wistel è anch'egli un ignorante, perché, se gli domandassi cos'è *barbara, celarent, Dario*¹⁷, cos'è il termine *a quo* e il termine *ad quem*, e simili primi rudimenti della logica, non sa nemmeno cosa gli abbia detto. Che sarebbe poi se entrassi a parlare delle sode questioni dei spazi imaginari, delle qualità occulte ecc.? Di modo che mi toccherà a combattere più con essi che colla mia mezza bestia; tuttavolta io compatisco costoro, ed ho risoluto di soffrire i loro spropositi senza prendermi la briga di illuminarli, perché sarebbe *oleum et operam perdere*¹⁸; intanto converrà che io faccia aggiustare il quartiere per don Felice, acciocché, quando tornerà a casa, don Giovanni non s'abbia ad inquietare.

16. J. J. ROUSSEAU, *Émile* cit., p. 362.

17. Sono le tre prime formule mnemoniche (con la rettifica di « Dario » in « Darii ») del sillogismo di prima figura secondo lo schema aristotelico; cfr. PETRUS HISPANUS, *Summulae logicales*, Torino, 1947, p. 41.

18. Cita PLAUTO, *Poenulus*, V. 332: « Tum pol ego oleum et operam perdidit ».

SONETTI

A GIUSEPPE II IMPERATORE.

*In occasione che spedisce un'armata
contro i suoi popoli del Brabante.*

Sonetto.

Ah! Cesare, che fai? T'arresta, bada
non è popol nimico, è popol figlio
quell'in cui primo il fero tuo consiglio
tinger minaccia l'oziosa spada.

S'or più non è che dal paterno ciglio
lagrima di pietà sul Belgio cada,
rimembra qual armigera contrada
domar presumi e ascolta il tuo periglio.

Ostinato valor, che non s'arresta
dei lutti prischi, in questo popol vedi,
onde tremò fin la superba Roma.

O vinci: strage intera e morte tetra
quanto sarà corranne il frutto; o cedi:
già ti vacilla il serto in sulla chioma.

CESARE AL POETA RISPONDE COSÌ.

Sonetto.

Pensi co' versi tuoi tenermi a bada,
 ch'i non raffreni un rubellante figlio?
 Non da poeti mai presi consiglio:
 prudenza sol vibra o trattien mia spada.

Folle, vedrai s'in un batter di ciglio
 non farò ch'al mio piè prostrata cada,
 docile a' miei voler, quella contrada
 ed accetti il suo ben dal suo periglio.

Fugata libertà più non s'arretra;
 mal tu nei Belgi i Catti ¹ prischi vedi;
 già più non era sotto Augusto Roma.

Cessi dunque il crocciar di voce tetra.
 Taci, importuno, e a posta mia concedi
 o d'ulivo o d'allor cinger mia chioma.

16. J. J. Rousseau, *Emile*, ed. p. 303.

17. Sono le tre prime battute memorizzate dal re ereditario di «Sarda» (la «Dalla») dal diligente di primo grado secondo le norme stabilite dal Reale Istituto, *Lettere inedite*, Torino 1917, p. 417.

1. Cfr. TACITO, *Germania*, cap. 30. «Taci, per questo che tu e i tuoi parli».

GIANNI MAROCCO

Prose inedite di Dalmazzo F. Vasco

La storiografia italiana degli ultimi decenni, lasciate cadere molte pregiudiziali idealistiche o angustamente nazionalitarie, ha riconsiderata l'età del nostro illuminismo sotto prospettive nuove, analizzando gli apporti dei centri intellettuali della penisola al comune dibattito europeo, ricercando fra le opere, spesso inedite, dei nostri riformatori quelle che consentono di situare la nostra migliore cultura settecentesca in una posizione di consapevole spirito di progresso. Le aspirazioni composite dei nostri novatori, proprio per le difficili condizioni storico-politiche in cui spesso germinarono, acquistano ai nostri occhi contorni nitidi e degni di riflessione.

Consapevole, come ha scritto Venturi¹, che « i maggiori frutti teorici del riformismo italiano non stiano nelle teorie politiche, ma nelle discussioni sulla legislazione e nello studio dell'economia », questa impostazione ha immesso nel vivo del dibattito storiografico, traendole dall'ingiusto limbo dei pedissequi epigoni, figure e opere che sempre più vanno rivelando caratteri e peculiarità suscettibili di attenzione crescente.

Uno di questi *philosophes* italiani è Dalmazzo Francesco Vasco, di cui Silvia Rota Ghibaudo ha curato nel 1966 la pubblicazione degli *Opera omnia*², dopo che vari studi e monografie ne avevano suggerito l'opportunità³.

Alcune opere minori di cui si aveva notizia non furono allora rintracciate dalla curatrice, a causa del disordine degli archivi e delle biblioteche, ma, fortunatamente, alcune sono più tardi venute alla luce⁴ ed è la volta ora di

1. F. VENTURI, *Riformatori napoletani*, Milano-Napoli, 1962, p. XXI.

2. DALMAZZO FRANCESCO VASCO, *Opere*, a cura di Silvia Rota Ghibaudo, Torino, Fondazione L. Einaudi, 1966.

3. Vedi la bibliografia critica in D. F. VASCO, *Opere cit.*, pp. 703 segg.

4. G. LEVI, *La seta e l'economia piemontese del Settecento. A proposito di un saggio inedito di Dalmazzo Francesco Vasco*, in « Rivista storica italiana », LXXIX, 1967, pp. 803 segg.; F. P. GAZZOLA, *Nuovi manoscritti di Dalmazzo Francesco Vasco*, in « Annali della Fondazione L. Einaudi », I, 1967, pp. 385-387; A. GAROSCI, *Due sonetti e una*

alcuni manoscritti scoperti nel corso di ricerche sul fratello Giambattista, conservati alla Biblioteca Reale di Torino, inseriti nella ponderosa miscellanea vernazziana.

Si tratta del manoscritto autografo *Riflessioni per un legislatore sopra le azioni e passioni umane*, di una copia di lettera inviata a Pasquale Paoli unitamente alla *Suite du « Contract social »*, di cui pure vi è copia parziale, e di una copia del « sentimento » di un censore ecclesiastico incaricato di esaminare gli scritti sequestrati al Vasco durante la detenzione ad Ivrea, di cui l'originale si trova nell'Archivio di Stato di Torino, fra le *Carte Vasco*⁵. Inoltre presso il Fondo Patetta della Vaticana (in corso di ordinamento), è stata rintracciata una lettera di Vasco al conte Giacinto Bonaventura Nomis di Pollone⁶, Presidente del Senato di Torino, del dicembre 1758.

Essa fa seguito ad una vicenda iniziata con la denuncia del Vasco contro l'Avvocato fiscale di Mondovì Ordano, proseguita con l'inchiesta regia affidata al senatore Cuchi, e conclusasi con un severo rimprovero e con la condanna del denunciante al pagamento delle spese⁷. Essa è testimonianza significativa del contrasto crescente che opponeva il giovane conte Vasco alle autorità.

Esaminiamo quindi la lettera indirizzata *au peuple libre de Corse*, la cui datazione dovrebbe essere anticipata dal 1766 al 1765. Si tratta verosimilmente di un errore di trascrizione del copista.

Non dovrebbero sussistere dubbi che tale lettera sia quella consegnata dal Vasco al mercante di Mondovì Paolo Lanzone, residente a Livorno, con l'incarico di farla pervenire al generale Paoli, capo degli insorti corsi, unitamente al suo piano legislativo *Suite du « Contract social »*⁸. Il Lanzone, denunciando successivamente alla segreteria di Stato di Torino i progetti del Vasco d'intervento diretto nella questione di Corsica, così scrive all'avvocato Mazè, primo ufficiale della Segreteria di Stato, in data 12 agosto 1766: « il signor conte Dalmazzo Vasco, sin dall'anno passato concepì il disegno di esibire un piano di leggi per regola e governo dei Corsi che hanno scosso il giogo del dominio genovese; in seguito di quest'idea, formato un embrione di detta legislazione e disteso regolarmente in alcuni fogli che mi consegnò, fui dal medesimo pregato a volermi incaricare di portare i detti fogli in Corsica ed esibirgli al signor generale De Paoli; il che accettai di buon grado per avere il piacere di vedere

canzone di D. F. Vasco, in « Annali » cit., pp. 369-378; G. LEVI, *Documenti sul patrimonio di D. F. Vasco*, in « Annali » cit., pp. 379-384.

5. A. S. T., *Carte Vasco*, J. b. IX. 7 [G].

6. G. B. Nomis di Pollone (1695-1764), membro del Senato di Piemonte dal 1730, ne divenne presidente nel 1752.

7. Per i particolari di questa vicenda si rinvia al volume delle *Opere*, a cura di S. Rota Ghibaudi, cit., pp. 671 e 713-715.

8. Sulle vicende corse di Vasco cfr. F. VENTURI, *Dalmazzo Francesco Vasco (1732-1794)*, Paris, 1940, cap. II, *Le rebelle*. In tale capitolo vi sono anche indicazioni bibliografiche sulla ribellione della Corsica e sul dibattito che ne seguì. Altre indicazioni si possono desumere dalla *Storia d'Italia*, Torino, 1973, vol. III, *L'Italia fuori d'Italia* di F. VENTURI, p. 1051.

e di contrattare con questo signore. Alle sole leggi non estendevasi l'idea del conte Vasco, anzi per mezzo di queste voleva pervenire ad essere Rettore e Capo di detta isola, mediante approvazione e piacimento del Generale. Quest'idea non ebbe effetto veruno, per essere affatto chimerica, ed ebbi il piacere di trattare col signor De Paoli tre giorni e presentargli il piano di legislazione rimessomi dal conte Vasco, quale fu ricevuto con dimostrazioni di gradimento dal signor De Paoli e con ringraziamenti grandi »⁹.

Lo stesso Vasco così confidava nella lettera inviata al Rousseau il 22 giugno dell'anno precedente: « Pénétré des vérités que vous avez démontré dans le *Contract social* et enflammé du desir de me rendre utile, j'ai entrepris de suivre vos maximes et en dresser un plan d'exécution pour ce pays que vous avez jugé le seul capable en Europe d'une bonne législation; ensuite je le leur ai envoyé (je n'en ai cependant pas encore reçu des nouvelles) »¹⁰.

Il manoscritto della *Suite*, inviata al Rousseau con la lettera sopraccitata e conservato nella *Bibliothèque Publique* di Neuchâtel, costituiva finora l'unico esemplare di questo lavoro. La copia ora rintracciata e limitata ai primi 9 capitoli, non presenta varianti degne di nota. Le lievi differenze rispetto al manoscritto di Neuchâtel sono evidentemente da attribuirsi a sviste del copista¹¹.

Per le *Riflessioni per un legislatore sopra le azioni e passioni umane*, si veda la lettera inviata al fratello Giambattista il 1° ottobre 1768, nonché gli altri riferimenti riportati dalla Rota Ghibaudi¹².

È la seconda parte di un'opera sbazzata durante la detenzione ad Ivrea e la cui prima parte, smarrita, doveva già essere stata inviata al fratello, forse da Roma, il medesimo anno, come risulta dalla lettera citata.

L'ecclesiastico incaricato di esaminare questo lavoro, probabilmente delegato a ciò dall'abate Berta, cui erano state consegnate le carte sequestrate al prigioniero per un'analitica relazione sul contenuto delle stesse, redasse, come detto, il giudizio conservato tra le *Carte Vasco*, di cui la copia rinvenuta costituisce una fedele trascrizione. A queste prose inedite ho ritenuto utile far seguire una recensione di Vasco apparsa sulla « Biblioteca Oltremontana » del marzo 1789 e non compresa nell'edizione delle *Opere*. Questa recensione, siglata Q. C., viene dal Calcaterra¹³ attribuita al nostro autore e un esame, sia dell'argomento — analogo agli altri di scienza della legislazione e di riforma giudiziaria recensiti precedentemente dal Vasco —, sia stilistico, conferma, credo pienamente, questa attribuzione.

9. A. S. T., *Lettere di particolari*, mazzo 17, fasc. Torazza. Pubblicata in: C. DANNA, *Intorno al monumento a G. B. Vasco...*, Torino, S. Franco, 1862, pp. 38-39.

10. In F. D. VASCO, *Opere cit.*, pp. 626-627.

11. Torino, B. R., *Miscellanea Vernazza*, 52.68, *Suite du « Contract social »*, ms. apografo di cc. 7 n. n. + 1 vuota, sesto di mm. 240 × 185. Varianti della copia di Torino rispetto il ms. di Neuchâtel, pubblicato in F. D. VASCO, *Opere cit.*: omissione da « à l'avantage » [22, 5] a « forces » [22, 10] e di « c'est tout égal » [23, 2]; è interrotta a « au qu'elle » [25, 10].

12. F. D. VASCO, *Opere cit.*, p. 701.

13. Cfr. C. CALCATERRA, *Le adunanze della Patria società letteraria*, Torino, S.E.I., 1943, p. 337.

Rintracciare inediti di un autore, in ispecie se presenta lati oscuri o sfuggenti come Dalmazzo Vasco, significa ovviamente porre a disposizione della critica successiva un più completo arco di testimonianze. Ma arduo è resistere alla tentazione di stilare subito un qualche commento del materiale scoperto o di ripensare, per nuove o tradizionali prospettive, il pensiero e la figura di un uomo, specialmente se tali impressioni scaturiscono dalla simpatia che, in tal caso, è difficile non sentire verso questa sfortunata figura del Settecento subalpino.

Estrema vivacità intellettuale, scarso senso della realtà, alfieriana insofferenza di freni, ansia di azione, estrosità che non rifugge la bizzarria, ingenuo ottimismo levitante sulle frustrazioni del presente, connotano la psicologia di Dalmazzo Vasco.

Le notizie, scarsissime, che ci sono pervenute dei suoi anni giovanili, ci lasciano indovinare una vita aristocratica sì, ma mediocre e insoddisfatta: situazione non rara nel Settecento.

Il patrimonio paterno è tutt'altro che dovizioso e se le sostanze dei primogeniti sono protette da una fitta rete di maggiorascati e fedecommissi, i cadetti destinati a ingrossare le file parassitarie del clero e dell'esercito, le figlie monacate a forza, le doti ai conventi e le vestizioni costano, e care, e le rendite dei possessi fondiari, allodiali o feudali, per la mancanza di veri progressi delle tecniche agricole, non tendono ad aumentare. Inoltre il trionfo dell'assolutismo e gli splendori che ne consacrano l'assestamento hanno infranto vecchi equilibri.

La nobiltà feudale piemontese, umiliata dagli editti di Vittorio Amedeo II e sempre più svuotata di prerogative sostanziali, reagisce allo svilimento delle consapevolezze antiche accettando funzioni burocratiche all'insegna dell'efficiantismo statale, o accontentandosi di assurgere a innocuo ornamento e pedina del fastoso cerimoniale di corte che Carlo Emanuele III ha inaugurato sugli esempi di Versailles.

Le mutazioni intervenute nel costume nobiliare che sradicandosi da certi consolidati valori tradizionali inclina assai più che in passato ai piaceri e agli sfarzi — assecondati dal sovrano con fine acume politico —, stimola negli aristocratici un desiderio d'inurbamento nella capitale che, sia o no accompagnato dall'assunzione di una carriera nel corpo burocratico, ha per diretta conseguenza la necessità di commettere la cura dei poteri a fattori, perciò una sempre più larga autonomia di conduzione assunta da questi ultimi¹⁴.

I poteri, naturalmente, « fruttano sempre meno » e i fattori possono tranquillamente arricchire a spese del signore, tiranneggiando i contadini in nome di un'esigenza di alti profitti prima sconosciuta. La vita nella capitale impone a sua volta un alto decoro formale, eccita gare di vanità che gli stipendi regi, quando ci sono, e le sempre più depauperate rendite difficilmente riescono a sostenere. Per parecchie famiglie della vecchia nobiltà, avvolte nelle spire degli usurai, è l'inizio di una rovinosa decadenza.

14. Cfr. L. BULFERETTI, *Agricoltura, industria e commercio in Piemonte nel secolo XVIII*, Torino, Istit. per la storia del Ris., 1963.

Dalmazzo Vasco, negli anni che precedono le vicende di Corsica, vive in prima persona questa decadenza, alternando probabilmente brevi, dispendiosi soggiorni torinesi a lunghe residenze in Mondovì.

Forse potremmo immaginare la vita provinciale di Vasco non troppo dissimile da quella condotta da Machiavelli all'Albergaccio. Avranno conteso il suo tempo l'esercizio della caccia, magari talune occupazioni rustiche, i mediocri passatempi con i notabili locali, non disdegnando forse, neppure lui, quell'ingaglioffarsi nel giuoco di cui parla il Segretario fiorentino, il tutto punteggiato da evasioni poetiche d'occasione nello spirito di un'arcadia monregalese scarsa di linfa e originalità, e dal rivestimento dei « panni reali e curiali » in una crescente curiosità e partecipazione al mondo delle *lumières*.

Ma fin da ora le preoccupazioni finanziarie devono incidere pesantemente sulla vita di Vasco. La moglie non è certo donna che apprezzi particolarmente il valore della parsimonia, ama essere al livello, e possibilmente un tantino al di sopra, delle altre dame che affollano le feste dei palazzi torinesi e le rendite si consumano allora in equipaggi, in gioielli, in sete e vesti sontuose, in perdite al gioco. Quando esse scarseggiano, ci sono sempre gli usurai pronti a tendere una mano amica, a garantire il proseguimento delle spese spensierate e delle perdite al gioco, in cambio, naturalmente, di sostanziosi interessi. Il conto patrimoniale¹⁵, compilato su desiderio del Vasco nel 1768, potrebbe essere assunto a esemplificazione di una tipica decadenza nobiliare.

Detto questo, non stupisce troppo vedere il primogenito di una famiglia d'antico lignaggio tentare poi di mettere a frutto la sua laurea *in utroque iure* in una serie di liti meschine, indovinarne persino l'arrabattarsi, alla stregua di un qualsiasi leguleio di provincia, a caccia di cause da patrocinare.

In questo nobile di provincia, avvilito dalle difficoltà finanziarie e frustrato dalla realtà contingente, a sua volta distratto dallo spirito irrequieto e dagli appetiti intellettuali dal mettere in sesto le risorse ereditate dal padre, è agevole comprendere come le idee illuministiche che filtrano dalla Francia, e in particolare le teorizzazioni di Montesquieu, abbiano potuto trovare ospitale, subita accoglienza. Così come un desiderio di più ardite esperienze culturali si sposi a un'ansia prepotente d'azione, come l'atavico retaggio feudale si componga in questo epigono esuberante di un donchisciottesco spirito d'avventura, di una smania cavalleresca verso l'impresa generosa suscitatrice di libertà.

In questa chiaranzana di motivi razionali e di nostalgici sentimenti aristocratici risiede probabilmente l'originalità, e il limite, del pensiero di Dalmazzo Vasco.

Sarebbe però azzardato esaurire la composita personalità del nostro autore in questa definizione; certo è presente in lui un disegno di società ideale in cui l'aristocrazia, lungi da un'anacronistica cristallizzazione in modelli irrimedi-

15. Il conto patrimoniale, dal titolo *Dimostrazioni di fatto*, fu unito alla lettera spedita dal Vasco al Morozzo, primo segretario di Stato agli affari interni, nel novembre 1768, in A.S.T., *Provvidenze economiche sopra affari di privati*, marzo 12, fasc. *Risultanze del processo contro...*

bilmente superati, possa costituire il fulcro di quei « corpi intermedi » suscettibili di superare la fase storica dell'assolutismo monarchico; certo è, ancora, che l'interesse per le idee dell'*aristocratie libérale* non è in lui disgiunto dalla viva attenzione per i ben più radicali temi rousseauiani, ancorché superficialmente interpretati. La crisi della nobiltà, essenziale problema sociale del Settecento italiano, viene intensamente vissuta dal nostro e peculiare ne risulta la campitura politica in cui aristocrazia e democrazia, Montesquieu e Rousseau, possono integrarsi e amalgamarsi ¹⁶.

La rapida assimilazione e rielaborazione dei temi prospettati dai pensatori del tempo rimarrà costante caratteristica di Vasco. Lo testimoniano le sue opere conosciute e lo conferma anche il frammento ora rintracciato.

Anche se le teorie sensiste, eudemonistiche, utilitaristiche che permeano queste pagine potrebbero, a prima vista, apparire come dilavate da certo formale ossequio a dettami tradizionali e da certa epidermica assimilazione, risibile sarebbe misconoscerne la validità in nome di una pretesa non originalità di concetti, di ovvi ragionamenti, o di un insufficiente travaglio critico. Nonostante i periodi mal costruiti, dall'incerta sintassi e dalla claudicante ortografia, gli spunti curiosi, le idee alquanto raffazzonate, tipiche del lettore avido che recepisce una colluvie di messaggi senza poi molto curarsi di filtrarli e selezionarli al vaglio di una critica attenta e metodica, che inclina a recitare la parte dell'« eretico » nell'atteggiamento dell'uomo dotato di una individualità prepotente che, ad onta dei pericoli, ricerca sfoghi non venali, degni della sua consapevole statura intellettuale, nonostante questo, dunque, tali pagine possono costituire preziosa attestazione dei fermenti di rinnovamento che scuotono l'Italia alla fine degli anni '60 e che con linguaggi diversi, dalla scienza della legislazione all'economia, dalla biologia alle scienze naturali, convergono nella volontà di stabilire un nuovo ordine razionale.

L'anonimo censore che con clericale pignoleria e acredine ha estrapolato dai fogli del Vasco le proposizioni secondo lui più pericolose, ha, certo suo malgrado, posto in evidenza quei motivi che consentono d'inserire queste pagine fra le succose espressioni di una cultura italiana pronta a recepire, e non passivamente, le voci della più avanzata cultura dei lumi.

Ma la nemesi bizzosa della storia, oltre che a ritagliare per i posteri una deliziosa cornice alle pagine del Vasco, ha anche pensato di schizzare un emblematico riverbero delle coeve concezioni sovrane in fatto di governo, della trincea che la Monarchia scavava fra l'intelligenza e il proprio operato.

L'accorato zelo dell'ignoto censore nel sottolineare « le cattive conseguenze funeste alla religione... base fondamentale d'ogni governo » ¹⁷, esalta alla nostra sensibilità la vivacità e l'ardimento di Dalmazzo Vasco, nella sua opacità ne contrappunta desolatamente il libero pensiero.

16. A questa duplice ascendenza F. Venturi ha dedicato un capitolo in F. VENTURI, *D. F. Vasco* cit., cap. IV, *Montesquieu et Rousseau*. Per Venturi « la noblesse de Vasco est, à tout prendre bien moderne: elle a une fonction économique étroitement liée à sa fonction politique et sociale », in: op. cit., p. 71.

17. Cfr. *Parere del censore* a p. 342.

I.

DALMAZZO F. VASCO
AL CONTE GIACINTO B. NOMIS DI POLLONE ¹
(Pinerolo, 5 dicembre 1758)

Eccellenza,

nell'ultima mia diretta a Vostra Eccellenza ebbi l'onore di rappresentarle che per le occorsemi disgrazie non ero nel caso di soddisfare il signor Senatore delle lire 250; è vero che m'offersi di fare tutte le possibili diligenze, e le ho fatte, ma ciò non ostante non mi è riuscito d'averle. Ebbi parimenti l'onore di pregarla ad aver presente la presentanea mia situazione ove le fosse occorso di parlarne colla Maestà Sua, ma, per quanto riguarda al dispiacere ch'ella graziosamente m'accenna, che avrebbe di esser costretto a rammemorare alla prefata Maestà Sua il fatto di cui si tratta, sembrami che ove l'Eccellenza Sua abbia veramente un tale rincrescimento, come ho tutta ragione di crederlo poiché ella medesima me ne assicura, può facilmente esimersene avendo ella solo dal reggio viglietto avuto l'ordine d'intimarmene il pagamento, alla qual cosa ha adempito abbondantemente, e non di costringermi al medesimo. Per altro posso assicurarla che per me non sta, ed ho con somma pazienza sofferto gl'altri castighi dalla Maestà Sua datimi ², abbenché sia stato condannato senza essere sentito, né mi sia stato concesso discolparmi, e per conseguenza questo, comeché il meno sensitivo, ove potessi con somma indifferenza soffrirei; ma, non potendo, m'immagino che non sia intenzione di Sua Maestà ch'io adempisca l'impossibile, ché tale io chiamo ciò che senza detrimento grave della persona far non si può.

La retta mente dell'Eccellenza Vostra sono persuasissimo che conoscerà non essere scuse codeste mie raggioni, epperò coll'autorevole protezione sua

1. Biblioteca Apostolica Vaticana, Fondo Patetta (in corso di ord.). Lettera di D. F. Vasco al conte G. Nomis di Pollone, Presidente del Senato di Torino. Aut. di cc. 2, sesto di mm. 225 × 178.

2. Infatti il Vasco aveva già subito due detenzioni, nella cittadella di Torino e nel forte di Ceva.

onorandomi, mi procurerà l'onore di potermi sempre pregiar d'essere con inalterabile rispetto e stima di Vostra Eccellenza divotissimo ed obligatissimo servitore

D. DALMAZZO VASCO

Pinerolo, li 5 dicembre 1758.

[A tergo:] A Sua Eccellenza il signor conte Nomis, Presidente nell'Eccellentissimo Real Senato di Torino.

II.

DALMAZZO F. VASCO A PASQUALE PAOLI ¹

(Torino, 25 marzo 1765)

AU PEUPLE LIBRE DE CORSE.

Messieurs.

Le courage avec lequel vous avez su, Messieurs, secouer le joug des tyrans et la constance avec laquelle vous avez su conserver depuis si longtems cette liberté naturelle que vous avez recouvré, vous a attiré l'admiration de toute l'Europe. Tous les yeux sont fixés sur vous.

Les esclaves sont stupides admirateurs des vertus qu'ils n'ont pas le courage d'imiter; les peuples soi-disans libres vous regardent comme des confrères sans s'appercevoir qu'ils ne vous valent pas Rousseau, ce grand homme ami de la vertu et de l'humanité, citoyen d'une ville presque libre, le seul [qui] vous a adressé la parole pour vous avertir de ce que vous êtes et de ce qu'il vous faut ². Il a publié des excellens théorèmes. Personne jusqu'ici que je sâche, a eu le noble courage de l'imiter et de vous donner l'application des théorèmes à la pratique. Je ne sais si la passion d'être utile aux hommes, et sur tout à des hommes comme vous, Messieurs, ne m'aveugle pas sur mon habileté; mais je ne saurois me taire, lorsque je puis m'imaginer, que je vais faire du bien à mon prochain.

Vous adresse donc le premier livre de mon ouvrage, qui contient le plan d'une forme de gouvernement et des loix fondamentales qui y ont rapport, dressé sur les principes du *Contract social* de Rousseau. Je vous prie de me repondre. Ce n'est pas pour être remercié, mais pour savoir si je vous suis utile, car pour moi la douce satisfaction de vous avoir fait du bien seroit une assez grande recompense de mes travaux.

Je l'honneur d'être avec le plus profond respect, Messieurs, votre très humble et très obéissant serviteur

Turin, le 25 mars 1766 [*sic*].

le comte VASCO

1. Torino, B. R., Miscellanea Vernazza 52. 67, *Lettre au peuple libre de Corse*, ms. apografo di cc. 1, sesto di mm. 240 × 185.

2. Cfr. J. J. ROUSSEAU, *Du contrat social* [prima edizione Amsterdam, 1762], libro II, capo X.

Le rapporteur a l'honneur de vous adresser ci-joint le rapport que vous m'avez demandé de faire sur les propositions de loi relatives à la réorganisation des tribunaux de commerce.

Paris, le 23 mars 1888.

Le rapporteur, M. L. BOUTIN.

PROPOSITION DE LOI

(Tous les jours)

LA LOI

Article 1er.

Le rapporteur a l'honneur de vous adresser ci-joint le rapport que vous m'avez demandé de faire sur les propositions de loi relatives à la réorganisation des tribunaux de commerce.

Paris, le 23 mars 1888.

Le rapporteur, M. L. BOUTIN.

Article 2.

Le rapporteur a l'honneur de vous adresser ci-joint le rapport que vous m'avez demandé de faire sur les propositions de loi relatives à la réorganisation des tribunaux de commerce.

Paris, le 23 mars 1888.

Le rapporteur, M. L. BOUTIN.

Article 3.

Le rapporteur a l'honneur de vous adresser ci-joint le rapport que vous m'avez demandé de faire sur les propositions de loi relatives à la réorganisation des tribunaux de commerce.

Paris, le 23 mars 1888.

Le rapporteur, M. L. BOUTIN.

III.

RIFLESSIONI PER UN LEGISLATORE SOPRA LE AZIONI E LE PASSIONI UMANE ¹

[1768]

[PARTE PRIMA], Capo II. *Delle virtù sociali.*

La virtù è uno sforzo utile alla società, o tutto morale o tutto fisico o l'uno e l'altro insieme ^a. Le virtù sociali sono quei sforzi utili che hanno relazione alle leggi. Ho detto in principio che le leggi sono un freno ai desideri degli'uomini. Dunque chi ubbidisce costantemente alle leggi non fa un piccolo sforzo e si può dire che sia un uomo virtuoso, ma questa virtù si potrebbe chiamare una virtù negativa. Quegli che fa in vantaggio della società uno sforzo maggiore di quello che esige da lui la legge fa un atto di virtù positiva. Ella è uguale ingiustizia il non castigare i delinquenti come il non premiare i virtuosi.

Il timore dei mali, che fanno sempre maggiore impressione in noi che i beni, ha fatto che tutti hanno pensato a stabilir pene per i delinquenti, pochi o nessuno a fissare le ricompense per i virtuosi. Siccome nei delitti si devono regolare le pene dal danno della società e dalla malizia del delinquente, così nelle virtù si devono regolare i premi dall'utile della società e dal grado di violenza che costa all'uomo ciaschedun atto di virtù. Con questa differenza, però, che nei delitti l'eccesso nella pena è una specie di violazione del patto sociale col quale gli'uomini si sono assoggettati a soffrire il meno male possibile, per conseguenza qualunque eccesso di pena è una somma ingiustizia che non si può sopportare. Nelle virtù, per contrario, l'eccesso nel premio non può

a. Queste espressioni so che sono inesatte, massimamente per un filosofo, ma son costretto a servirmene alfine di essere da tutti inteso.

1. Torino, B. R., Miscellanea Vernazza 52. 69; incipit: *Capo 2. Delle virtù sociali*, ms. autografo di cc. 12, numerate da 1 a 12 sul *recto* e partite verticalmente. Il testo occupa la metà di s., l'altra accoglie le correzioni e le note.

Questo manoscritto ci è pervenuto nella sua prima stesura, rivisto solo superficialmente dall'autore. Per la pubblicazione ho seguito i criteri consueti, cercando di mantenere, anche nella trascrizione, la massima fedeltà all'originale, pur con le opportune modernizzazioni. L'autografo riporta aggiunte fra parentesi. Alcune sono state inserite nel corpo del testo al segno dell'autore, altre — più consistenti — poste in nota.

esser male che quando giungesse al segno di rendersi un vizioso abuso: quindi è che un uomo, per esempio, il quale avesse fatta senza sforzo una azione utile alla società, nulla di meno deve essere premiato, quando altra ragione non vi fosse per questa sola di non scoraggiare gl'uomini dal fare azioni virtuose; e così pure un uomo che abbia fatto un grande sforzo per recare un utile alla società, quantunque non abbia avuta la sorte di riuscire nel suo impegno, merita un qualche premio.

Il virtuoso di semplice virtù negativa, alla quale il già citato moderno scrittore [?] crede troppo debolmente che si convenga il solo vocabolo di *dovere* (ciascun si esamini, poi dica se non ha mai mancato al suo dovere, e vedrà che a chi fa costantemente il suo dovere gli si può dare senza adulazione il titolo di virtuoso), merita premio.

Per sostenere questa mia proposizione ho un grande argomento, l'esempio del Divin legislatore. Esso, perché minacciò le pene eterne ai peccatori, promise il regno de' Cieli ai virtuosi, fra i quali annoverò quelli che avrebbero osservata la legge *serva mandata*.

Le virtù positive, che sono per lo più l'altro estremo ai delitti, s'aggirano come questi intorno alla roba o alle persone degl'individui o del corpo morale, la società.

Il fine delle prime associazioni è stato impedire le private violenze² per lo che, dopo proibite queste dalle leggi, si sono adattate pene contro ai disubbedienti e così pure, perché si sapesse ciò che a ciascheduno appartiene e può essere dovuto, sono state fatte le leggi della proprietà (ne ho parlato nel già citato libro *Delle leggi civili reali*)³. Il di più non interessa la società che indirettamente ed appartiene alle virtù morali.

Dunque le virtù sociali positive non s'aggirano che in ciò che interessa direttamente la società, cioè in quei sforzi che recano utile positivo alla medesima e che le leggi non prescrivono.

Il maggior utile della società è il difenderla dai pericoli e mantenerla illesa, epperò questa si può dire la prima classe delle sociali virtù.

Quanto è più grave il pericolo e quanto è maggiore lo sforzo, tanto è più sublime la virtù. Dunque il supremo grado della virtù sociale sarà un atto il più difficile che la liberi dal maggior pericolo e siccome tanto è l'essere da un inimico soggiogata quanto da un ribelle membro oppressa, così eguale sarà in entrambi questi casi la virtù nel dato istesso grado di pericolo e di difficoltà. Questa si suole chiamare amor della Patria ed è quella che rese celebre il nome di Valerio Bruto, Marco Orazio, Marco Furio Camillo e di tanti altri virtuosi romani.

Dopo questo supremo grado l'altro utile sommo è quello di contribuire alla pubblica felicità. Questo utile potrebbe forse anco andar del pari col primo, perché egl'è il massimo nel riguardo interno e, sebbene non sia nel riguardo

2. Cfr. T. HOBBS, *Leviathan* [1ª ediz., Londra, 1651], cap. XVII.

3. [F. D. VASCO], *Delle Leggi civili reali*, Milano, Galeazzi, 1766; in F. D. VASCO, *Opere cit.*, pp. 110 segg.

esterno l'immediata causa dell'utile, è però quello che ne somministra i mezzi e senza del quale difficilmente si potrebbe l'altro conseguire, tuttavolta la chiameremo seconda classe di queste virtù.

Quello il quale col maggiore sforzo procurerà alla società la maggiore felicità, sarà arrivato a quel grado di virtù sociale che può gareggiare col supremo. Questa virtù è quella dei saggi legislatori, dei Licurghi, dei Soloni ecc. Un altro utile della società proviene dalle utili scoperte, cioè da quelle che possono procurare qualche vantaggio, o alla intiera società o anco ad una parte degl'individui, purché tale sia che ne venga a risultare l'utile pubblico. Questa chiameremo terza classe.

Quegli che farà la scoperta più utile e colla maggior fatica sarà il più virtuoso di questo grado. Così era Archimede, che colle sue machine avea stancata la pazienza del celebre M. Claudio Marcello nell'assedio di Siracusa, quantunque poscia rese inutili per pura colpa degl'assediati, così l'inventore della bussola, della stampa ecc.

Gl'altri gradi delle virtù sociali saranno maggiori o minori, a misura che più o meno s'accostano a questi tre primi.

Le virtù della prima classe non sono simili in tutti i governi, né in tutti i tempi; per esempio ciò che può essere virtù in Ginevra sarà delitto altrove. Valerio Bruto avrebbe adesso in quasi tutta Europa una colonna d'infamia invece d'una statua equestre (tanto è vero che le virtù son relative). È difficile oggi giorno che si dia il caso nel quale uno possa esercitare un atto di questa prima classe di virtù con difendere la società da un membro ribelle: il più che potesse succedere sarebbe di arrivare a scoprire una congiura e manifestarla, lo che, essendo un dovere portato dalle leggi di tutti i governi, non sarebbe più che un atto di virtù negativa.

Nelle guerre giuste un generale d'armata che colla sua scienza militare e col suo coraggio salva la patria, conduce a felice esito la guerra, è un eroe; nelle guerre ingiuste egli non è altro che un illustre capo d'assassini che non può essere castigato perché è troppo potente.

Questa è una verità teorica, arderei dire affatto inutile nella pratica. Chi è che sia autorizzato a giudicare della giustizia di una guerra? Dirò di più, chi è che possa dire che tra le nazioni vi sia giustizia o ingiustizia? La parola giustizia suppone la legge, e chi è il legislatore delle nazioni? Dio, sicuramente, ma allora lui solo è il giudice, questa materia diventa affatto straniera per le regole civili, essa è tutta appartenente alla coscienza e a chi la dirige, per ciò si può dire con ragione che fra le nazioni il solo diritto è la forza, o quel giusto ragionamento sul vantaggio di ciascheduna che, qualche volta, le costringe ad osservare i patti.

Se una nazione può, senza rischio, violare il patto fatto con un'altra, lo farà sicuramente e non gli si può dire che abbia fatta un'ingiustizia, così di fatti si sentono ogni tratto violati i trattati, i quali sostanzialmente ad altro non servono che a dare un qualche colore alla guerra.

I generali d'armata altro non fanno che ubbidire al principe, essi suppongono sempre giusta la guerra e sarebbero rei se ardissero metterlo in dubbio.

Dunque un buon generale sarà sempre un eroe nella sua categoria. Dopo il generale sono tutti gl'altri, che al medesimo subordinati contribuiscono più o meno alla salute della patria nelle guerre.

Quel celebre assioma *bonum ex integra causa malum ex quocumque defecta*, se si volesse intendere nel senso letterale sarebbe un giansenismo in riga di politica e di morale; bisogna pure non conoscere gl'uomini per lusingarsi che si possa dare quest'uomo buono *ex integra causa*, epperò secondo questa regola non vi sarebbe mai un uomo che si potesse dire virtuoso e premiarsi come tale. Qualunque atto di virtù è sempre un atto che merita premio. Gl'uomini sono per lo più un misto di virtù e di vizio, qualche volta ancora di delitti, deplorabile conseguenza della corrotta umana natura: vedremo a suo luogo come s'abbiano a premiare i delitti e premiare le virtù in uno istesso individuo. Qui solo concluderò da questi principi che nel misurare la virtù d'un uomo si dee moltissimo badare al complesso di più virtù in esso, perché questo renda di maggior valore i suoi sforzi, come nel delinquente un complesso di più delitti è prova di una maggiore malizia che si deve castigare con pena più rigorosa. Quindi si dee badare alla azione della quale si tratta senza riguardo del grado in cui fusse chi la fece, per esempio un soldato che fa un'azione come si suol dire eroica perché al sommo grado difficile, o che ha tanta abilità, quanta di ricerca per dirigere gl'altri ed una circostanza favorevole gl'ha dato comodo di dimostrarlo, deve essere premiato in ragione del suo merito e non del grado infimo in cui egli era. Tutti i popoli conquistatori l'hanno intesa così, e i luminosi premi da essi dati alla virtù militare hanno prodotti quei gran capitani che noi ammiriamo con stupore quasi incapace di imitarli.

L'arte militare oggi giorno per chi ha da comandare un esercito consiste assai meno nel valore che nella scienza di quest'arte, la quale è un composto di molte altre; quegli che non le ha studiate se non è da sé un portentoso talento, capace ad inventare da sé solo tutto ciò che con tanta fatica moltissimi uomini in tanti secoli hanno potuto combinare, non sarà mai un buon generale, e se alcuna cosa gli riuscirà bene si dovrà attribuire alla sorte più che al suo merito. Nei subalterni ella si divide ed a chi l'una, a chi l'altra delle parti componenti, l'intera arte militare è assegnata; basta perciò che ciascheduno sappia quello che appartiene alla medesima per poter arrivare a fare un atto di virtù anche positiva. Nei soldati, quando fanno il loro dovere, ella è una delle due, o stupidità che non lascia a' medesimi vedere il manifesto pericolo al quale s'espongono senza difesa, o somma religione di mantenere la data parola. Se si può riconoscere che un soldato mosso da questo secondo motivo si sia esposto al pericolo ed abbia fatto il suo dovere, egli è virtuoso e merita premio perché non è un piccolo sforzo, qualora uno si trova nell'alternativa della vita o della morte, l'esporsi a questa per mantenersi senza machia di colpa, e questo è il vero coraggio perché la bravura oggi giorno non esiste più, subito che il più vile, il più debole fra gl'uomini, con una archibuggiata uccide il più valoroso capitano.

Son pochi i legislatori e i buoni in tutta l'istoria del nostro globo si possono contare, come si suol dire, colle dita, oltre di che un buon codice di leggi può durare un pezzo senza aver bisogno di essere riformato, epperò questo supremo grado di virtù tocca a pochi uomini nel mondo i quali, secondo il sistema presente della maggior parte de' governi, sarebbero già belli e premiati, toltone la gloria che ne verrebbero ad acquistare, più forse presso i posterì che i contemporanei ^b.

L'interna felicità di uno stato dipende dalle buone leggi, perché da esse dipende la sicurezza personale di ciaschedun individuo, la tranquilla possessione dei beni, l'abondanza delle cose necessarie al vitto e di quelle ancora che possono rendere la vita più comoda e più lieta, in somma dipendono tutti i beni dalla civile società. Il saggio legislatore deve avere un occhio universale e questo, come dissi, è rarissimo, ma tutti gl'uomini possono in qualche parte contribuire a questa pubblica felicità ed anzi lo possono, in modo tale che venga quindi ad essere assai più facile l'ufficio di legislatore.

Gl'uomini altri sono puramente meccanici, altri meccanici e studiosi, ed altri puramente studiosi. I primi sono i lavoratori della terra e dell'altre cose necessarie alla vita, i secondi sono i capi del commercio, o si dica i mercatanti, gl'ultimi sono i rettori della società e i filosofi ^c. A questi ultimi appartengono gl'altri gradi di questa seconda classe di virtù sociale positiva: ad ogni uomo corre l'obbligo di impiegarsi in vantaggio della società, ma questo, per quella parte che si può dire preciso dovere, è assai limitato; il ricco, per esempio, che lascia circolare le sue ricchezze e che contribuisce secondo le leggi al pubblico tesoro ha compito al suo dovere, epperò egl'è un errore il credere che un bel talento sia obbligato a sacrificare i suoi sudori, e talvolta la salute, per la società e questa non lo abbia a ricompensare o, se pure lo ricompensa, gli faccia una grazia. Dunque quegli che [si] applica con profitto ad un qualche studio utile è un uomo virtuoso di virtù positiva e merita premio.

Quali siano i studi più utili non è così facile il determinarlo; se consideriamo l'uomo nel solo riguardo naturale, le cose necessarie alla vita sono sicuramente le più utili, epperò lo studio dell'agricoltura dovrebbe avere il primo luogo ma, oltre che egl'è uno studio piuttosto meccanico, l'agricoltura oggi giorno per ciò che è puramente necessario ad alimentare gli uomini è abbastanza cognita dappertutto e i maggiori progressi di essa sono piuttosto un articolo di commercio che di primaria necessità; se poi consideriamo l'uomo civile, la scienza politica (la quale ne comprende molte altre) sembra essere la più utile

b. Quanto bisogno vi sarebbe nella maggior parte d'Europa di una buona legislazione! Son troppo rari i Soloni e la saggia Atene che non li stimava solo, ma ne metteva in esecuzione i precetti, non è più.

c. Ho ricopiata volentieri questa divisione da un autore moderno [?], degno abitatore di quella città che è sempre stata l'Atene d'Italia e che in oggi si può dire senza adulazione che sia la più fortunata parte di essa e voglia il cielo che sappia corrispondere alle paterne cure del modello de' buoni principi che la governa e pensa solo a farla felice.

perché da essa dipende tutto il rimanente. Io per ciò stimo che quegli il quale ha saputo riuscire nella scienza di ben governare i popoli sia il più virtuoso nella classe delle scienze.

Nessuno può essere buon politico (intendo sempre della scienza di governar i popoli non dell'arte d'ingannar gl'uomini, della furberia, dell'iniquità, che in oggi si suole anco chiamare politica) se non è prima buon filosofo metafisico; non è possibile di ben governare gl'uomini se non si conoscono; deve poscia il politico essere istruito della legislazione, non tanto della propria società, quanto anche delle migliori estere legislazioni; deve avere una sufficiente nozione di commercio, d'agricoltura e sopra tutto essere minutamente informato delle forze della società, delle produzioni del suolo che essa occupa e di cosa questo possa essere capace, delle sue relazioni coi vicini e dello stato attuale di questi. Secondo questa descrizione sembra che io esigga per un buon politico tutte quelle doti che basterebbero per fare un buon legislatore, ma non è così, perché a questo, oltre alla scienza profonda, è necessario principalmente quel dono di Dio che i francesi chiamano genio superiore, poiché altro è inventare un'intiera machina, altro il mantenerla solamente in moto e andar raggiustando di mano in mano qualche ordigno che non potesse più servire. Fin qui possono arrivare collo studio e la fatica molti uomini, là dove degl'inventori, e massimamente di cose grandi, pochi se ne trova e di essi si può dire, con assai più ragione che de' poeti, che convien che nascano tali.

Dopo la scienza politica l'utilità dell'altre scienze è relativa a ciaschedun paese. Una società che per un'infelice situazione sia costretta a aver sempre l'armi in mano, ha assai più bisogno di bravi generali che di letterati, la scienza militare sarà per essa la più utile dopo la politica; per lo contrario una società, la quale avesse la bella sorte di potersene stare in pace^d, deve coltivare l'altre scienze, e la militare viene ad esserle quasi affatto inutile.

Dopo queste scienze che, relativamente a ciascheduna società in particolare, possono essere di massima utilità o anco necessità, viene la filosofia metafisica e la buona logica, perché ella è base di tutte le scienze; chi non si è, come si suol dire, quadrata la mente, cioè chi non si è avezzato a far bene il sillogismo, quanto avrà più perspicace ingegno tanto sarà più pericoloso perché sarà sempre un sofista. Vanno quindi del pari la geometria, la fisica, le matematiche, l'istoria ecc.^e. Non parlo della scienza legale perché, dato un buon codice di leggi (l'ho detto altrove), questa scienza non esiste più. Tutti gl'uomini non solo possono, ma devono, essere legali, e tutto ciò che di scienza vi potesse restare nella amministrazione della giustizia sarà una buona filosofia e niente più.

d. Dubito che questa non possa più esistere perché vedo che non sono sicuri nemmeno i selvaggi nei loro deserti.

e. Un storico fedele e di buon criterio è un uomo degno della pubblica gratitudine, come un storico cattivo, se si potesse provare che vi fosse stata malizia, meriterebbe di essere severamente castigato.

Non parlo della medicina, perché il più bravo medico è quello che sa di saper niente, più tosto la chirurgia si può chiamare scienza perché lavora sovra princìpi certi, e un chirurgo vede e tocca con mano ciò che egli fa; questa perciò è anco una scienza che può essere più o meno utile secondo le circostanze nelle quali si trova la società: chi è soventi in guerra ha più bisogno di chirurghi che chi sta in pace.

Non parlo della teologia perché un buon catechismo non è una scienza, la morale non è altro che filosofia e tutto il resto è dannoso; se i Pontefici avessero scomunicati a principio i teologi speculativi si sarebbero risparmiato il dispiacere di scomunicare tanti eretici che ne sono derivati, non sarebbe stata tanto desolata la Chiesa, né si sarebbe sparso tanto sangue per disputare sovra di ciò che non intendevano, e non potranno mai intendere, né gl'uni, né gl'altri.

Dappoiché gl'uomini si sono associati e ché la mollezza della vita civile ha moltiplicati i loro bisogni, l'architettura è una delle più necessarie fra le arti liberali. Per l'ordinario gl'artisti sono pagati per le loro opere, epperò sembra che non fosse necessario altro premio. Questo è bensì applicabile agl'artisti mediocri per i quali, tuttavia, si potrebbe anche, come dirò a suo luogo, aggiungere qualche utile provvedimento. Ma un Michelangelo non si può comprare. La scultura è utile se non altro all'istoria e lo è molto più che la pittura, perché questa è troppo sogetta a deperire; l'Ercole de' Farnesi, il Gladiatore. L'Ermafrodito de' Borghesi e tante altre in Roma, in Firenze, e opere dei bei secoli dell'arti in Grecia esistono ancora; dei famosi pittori di quei tempi ne è restato il solo nome, anzi di più, la maggior parte delle pitture de' moderni, di Rafaello, di Tiziano e tanti altri appena più si riconoscono; non già per questo che gl'eccellenti pittori non meritino premio ma, secondo me, la società deve stimar di più i scultori perché più utili.

L'arte oratoria in quanto che c'insegna la purità della lingua e ad esprimere più facilmente e più chiaramente le nostre idee, ella è utilissima perché risparmia molte questioni nate da' soli equivoci di parole. Quella poi che si suole chiamare retorica, cioè l'arte d'ingrandire o sminuire gl'oggetti, che in sostanza altro non è che l'arte di mascherare la verità e persuadere la bugia, è dannosa e purtroppo vi son degl'uomini che l'hanno, direi così, dalla natura, senza che se ne faccia ancora uno studio.

Il commercio altro non è che un cambio di merci, o frutti, con altre merci o frutti o con quattrini. Tutte le nazioni colte non possono fare ammeno di commerciare, la cosa si riduce al più o meno, e alla qualità e specie di commercio che più convenga ad una società che all'altra. Quella che avrà minori bisogni sarà la meno commerciante. Da questo principio alcuni cattivi politici hanno creduto di poter dedurre che una società dovesse procurare a tutte, possa di non comprar cosa alcuna dai forestieri; ma questi tali non hanno calcolato che i quattrini sono oggi giorno indispensabili; bisognerebbe scegliere un deserto che producesse di tutto sufficientemente, poi cingerlo di mura, prima di voler imitare Licurgo intorno alle monete; epperò se una società non ha fra le altre cose abbondanti miniere per aver quattrini, qualora

non comprerà più dai forestieri questi non compreranno più da essa e essendo così fatto il commercio, che è l'unico mezzo dopo le miniere per far entrare i preziosi metalli, la società si troverà presto in asse.

Bisogna persuadersi che ciaschedun paese ha qualche cosa che gli è particolare, la quale cosa invano si tenterebbe altrove; a questo s'aggiungano le circostanze più o meno favorevoli: per esempio la società *A* fa un commercio in un genere colla società *B* che gli è confinante; se la società *C* che si ritrova assai distante volesse intraprendere lo stesso genere di commercio, colla medesima società non vi potrebbe mai riuscire, né mai ricavare profitto, perché la maggiore spesa per il trasporto de' generi assorbirebbe sempre qualunque profitto, epperò tutto consiste in bilanciare le cose in modo che la società relativamente alle altre non sia mai al disotto.

Il commercio si può paragonare ad un corpo perfettamente sferico posto sopra un piano; se il piano è perfettamente levigato il minimo moto basta per far camminare il corpo sferico, sicché il commercio è una machina che si muove, per dir così, da sé medesima, basta togliere gl'ostacoli perché il desiderio che hanno gl'uomini di arricchire è bastevolissimo per far muovere questa machina; tutta l'abilità dunque consiste in saper fissare qual sorta di commercio s'abbia a fare, acciò ché, come dissi poc'anzi, [nella] somma totale la bilancia penda a favore, per quindi fraporre ostacoli a quel commercio che non si è creduto utile e toglierli a quello che [si] giudica vantaggioso.

Una società che occupa un terreno sterile, un suolo ingrato che ricusa il premio agl'umani sudori, deve applicarsi al commercio di manifatture, di navigazione (se è vicina al mare), di cambio ecc. Quelle poi che possiedono un terreno fertile conoscono assai male i propri interessi e sono mal governate se negletta[no] l'agricoltura, dalla quale dipende la vera ed intrinseca ricchezza, s'applicano al commercio di manifatture, cambio, navigazione ecc. che produce una ricchezza puramente precaria — non parlo delle manifatture di quelle cose che si sogliono chiamare di primaria necessità, perché queste bisogna ad ogni modo averle per non essere troppo dipendenti dall'altre società e ridursi a non poter vivere senza il loro aiuto — parlo dell'altre che appartengono o ad un maggior comodo o al lusso, le quali in queste società non devono esservi altrimenti che per occupare gl'uomini che sovr'avanzano all'agricoltura. Ciò posto, quegli che colla sua industria avrà migliorato un ramo di commercio utile sarà un uomo virtuoso da premiarsi, più o meno in ragione dell'utilità recata e dello sforzo fatto, come dissi in principio. Quegli che avrà introdotto un nuovo ramo di commercio che dal governo non si crederà utile, e per conseguenza non si vorrà abbracciare, egl'è nulla di meno virtuoso e da premiarsi perché: 1° esso non poteva prevedere che le sue fatiche, per ragioni a lui ignote, fossero inutili alla società; esso ha faticato con buona intenzione e per quanto da lui dipendeva si rendeva utile; 2° siccome il governo non sempre può pubblicare le politiche ragioni che gli fanno ricusare alcuni capi di commercio, così, se questo tale non fosse premiato, verrebbero tutti a scoraggiarsi e con ragione accuserebbero di parzialità il distributore de' premi e insomma ne verrebbero pessime conseguenze.

Le arti meccaniche servono o alle cose necessarie o alle cose utili o alle dilettevoli della vita o al commercio. Qualunque artigiano che fatica ha la sua mercede da quelli che comprano le sue opere, ma si può dare non ostante che un artigiano meriti, oltre alla mercede, un premio dalla società. Un artigiano che colla sua maggiore industria e abilità trova una nuova maniera, o più facile o meno dispendiosa o più comoda, in qualche dato genere di manifattura, non è egli un uomo virtuoso?

Nessuno gl'aveva imposto l'obbligo di far questa ricerca e l'ha fatta; si è affaticato per farla, ecco lo sforzo volontario; ha fatta una scoperta vantaggiosa, ecco dunque lo sforzo utile alla società, che è la definizione data in principio alla virtù sociale: dunque esso merita premio.

Quegli che trovasse la maniera di introdurre una manifattura intorno alle cose di prima necessità che mancassero alla società, sarebbe il più virtuoso, perché sarebbe una scoperta più vantaggiosa di tutte l'altre, ma oramai questo caso è rarissimo avendo la mollezza della vita civile moltiplicati i nostri bisogni (come ho già detto dianzi), molte cose sono divenute necessarie, queste perciò possono sottentrare in vece di quelle di primaria necessità. Le scoperte che servono al commercio sono sempre stimabili e fra queste intendo non solo di comprendere, ma di porre al primo luogo, quelle scoperte che servono ai progressi della agricoltura che è la base del vero e del più reale commercio; finalmente s'hanno a considerare per ultime quelle che servono al puro dilettevole.

Con questa regola, e sempre ritenendo la misura del più o meno, in ciaschedun genere di cose s'hanno a apregiare le virtù sociali.

PARTE SECONDA. *Delle virtù e vizi morali.*

Sebbene per virtù e vizi morali io intenda qui quelle azioni e passioni umane che non interessano direttamente la società, ciò non pertanto hanno queste a sfuggire all'occhio attento d'un saggio legislatore, esse sono per l'ordinario la causa dalla quale derivano tutti i beni e i mali della società. Quando gli uomini sono, come si suol dire, buoni, essi facilmente osservano le sagge leggi e sono per conseguenza felici; quando sono cattivi disubbidiscono, ralcitrano, si danneggiano a vicenda e quindi ne vengono tutti i disordini, le turbolenze, i delitti. Vediamo dunque quali essere debbano gl'uomini per essere buoni, come far si possa per renderli tali, e se debbano essere anco questi premiati; nella parte terza si vedrà come s'abbiano a distribuire i premi a quelli che ne sono meritevoli.

Siccome la salute del corpo fisico dipende principalmente dal mantenere in un giusto equilibrio gl'umori, così la salute morale consiste nel contenere gl'impeti delle fisiche passioni e degl'umani desideri in quel tale equilibrio che si ricerca per non turbare il giusto ragionamento sul vero amor di noi mede-

simi⁴. Quest'equilibrio è il complesso delle virtù, ciaschedun atto con cui uno si oppone all'impeto sovverchio che lo turberebbe, e uno lo trattiene nei suoi limiti, è un atto di virtù; qualunque eccesso è un atto vizioso; la frequenza di questi atti caratterizza un uomo per virtuoso o vizioso.

Il complesso di tutte le virtù è l'ultimo grado di perfezione; ciascheduno vi deve tendere, ma l'arrivarvi non è opera umana, così l'uomo si deve considerare sempre come un misto di virtù e di vizi, tutto consiste in avere i minori e i meno pericolosi vizi, che questi siano insieme compensati dal maggior numero possibile di virtù, e che queste siano del genere più importante.

Quello che si suol chiamare eroismo di virtù non significa altro che la maggior difficoltà di quell'atto di virtù che costa per ciò all'uomo uno sforzo straordinario; tali sforzi sono rarissimi, e perché son pochi assai gl'uomini che ne siano capaci e perché fra questi non tutti si trovano nelle circostanze di fare atti di questa natura. Se si potesse minutamente leggere nel cuore di quelli che fanno un atto di virtù considerato eroico forse si direbbe che non lo è rigorosamente, ossia che quell'atto non gl'ha costato uno sforzo straordinario; a questa riflessione m'ha condotto un'osservazione che ho fatta prima sovra di me medesimo e poi sovra altri, ed è che quell'istesso uomo il quale oggi ha la forza per fare un atto di virtù creduto eroico, cede un altro giorno in una cosa che comunemente non si stima difficile a superarsi. In somma io son persuaso che i sforzi son semplicemente relativi a ciaschedun uomo ed ardirei dire che lo sforzo rigorosamente straordinario nessun uomo lo fa; non voglio però con questo togliere il merito a quegl'atti che si chiamano eroici perché, per esempio, quell'uomo il quale per lungo uso di virtù, per lunga e profonda riflessione, in una parola per opera sua, si mette in istato di fare un atto eroico, quantunque nel momento che lo fa ciò non gli costi più uno sforzo straordinario, tuttavia se gliene può attribuire tutto il merito, perché questo sforzo che sarebbe per altri straordinario (e non eseguibile secondo me), è divenuto facile a lui per opera sua.

Le passioni più pericolose sono quelle che hanno la loro radice, la causa d'impeto, nella fisica nostra organizzazione, quali sono la collera, la lussuria e la gola. Il solo eccesso, come dissi, è vizioso; epperò che si sollevi l'umor bilioso allor ché si riceve un'ingiuria, ché si desta la contrazione de' nervi venerei all'aspetto d'un oggetto che ferisca la fantasia, o che ella segna anche senza concorso d'oggetto estrinseco; che si appetisca un cibo, una bevanda, che valica il palato, egli non è che un moto fisico ed organico del nostro corpo. Che in seguito a questo moto ed all'impressione che tali sensazioni fanno nell'animo nostro, nasca l'appetito, ella è pure una conseguenza inevitabile; che poi a questo appetito ci si accomodi la ragione e desideri di soddisfarlo, allora se il desiderio è di una cosa che non si convenga all'uomo onesto e prudente, o che per meglio dire sia contraria a quel giusto ragionamento sull'amore di noi stessi che è la sola misura delle virtù e vizi morali, egl'è un vizio d'intelletto;

4. Cfr. HELVETIUS, *De l'esprit* [1ª ediz., Parigi], 1758, discorso III, capp. VI segg.

se quindi si adoperano i mezzi per soddisfare il desiderio, se si fa quell'azione viziosa desiderata, egl'è un atto vizioso compito.

Si sa che la nostra volontà non può determinarsi che per quella cosa che in quel momento gli sembra più utile, ossia che tale è sembrata all'intelletto, perché la volontà è cieca; si sa pure che l'intelletto altro non fa che combinare le idee ricevute; questa è la facoltà pensante e questo è quello che si chiama ragionare. Si sa che tutte affatto le idee ci vengono dai sensi, epperò l'intelletto non combinerà mai un'idea che non abbia ricevuta da una qualche sensazione⁵. Il risultato istesso della combinazione che è la conseguenza del sillogismo che fa ogn'uomo (quantunque così velocemente che raramente se n'accorge) prima di fare una qualunque azione che non sia puramente machinale, dipende dalla maggiore o minore impressione che hanno fatta nell'animo le sensazioni, così uno al quale un tal dato piacere abbia fatta una violenta sensazione e per contro i pericoli che s'incontrano nel procurarselo o non abbiano fatta impressione alcuna, o l'abbiano fatta leggiera, si determinerà fuor di dubbio per il piacere, quantunque egli fosse dannosissimo, ed all'opposto se la sensazione del dolore o del pericolo di esso è stata più forte, s'asterrà dal piacere. Siché tutto consiste nel procurarsi quelle cognizioni e sensazioni che si richiedono perché illuminano la mente, [perché] non [si] venga a preferire il male al bene e giudicarlo più vantaggioso. Ho detto che queste passioni, che qui chiamerò per maggior comodo fisiche, sono le più pericolose e la ragione è evidente perché le sensazioni e le impressioni che esse fanno nell'animo sono più frequenti e, quello che è più, sono in noi medesimi senza che le abbiamo ricercate, i loro impeti sono moti organici che come dirò in espresso si possono bensì frenare ma ben di rado impedire.

Tutti gl'uomini hanno l'umore che si chiama bilioso, il quale contenendo in sé una maggior quantità di fluido elettrico, o com'altri vorranno di particole sulfuree, è facilissimo ad accendersi se viene messo in moto; acceso ch'egli è il suo foco si comunica al sangue, caggion quindi un moto più violento al core, dal quale ne viene l'irritazione dei nervi del cervello che hanno una immediata connessione col cuore così, cred'io, segue la fisica sensazione biliosa. Egli può essere messo in moto cotesto umore o da cause interne o dagl'oggetti estrinseci; dalle cause interne ciò addiviene per lo più dalle cattive digestioni, o da certi cibi oppure bevande che come lo produchino e' non si sa abbastanza, ma la sperienza ci ha convinti che producano quest'effetto, tale è l'uomo che patisce d'ipocondria, quella che chiamano nera, l'uomo sempre di malumore e che in somma si suole chiamare uomo attrabile.

Dagl'oggetti estrinseci succede qualora da essi ci è recato un qualche dispiacere, non dico dolore perché sia che il dolore violento opprimendoci faccia cessare quel moto, sia che l'organo che porta all'animo le impressioni del dolore sia diverso da quello de' dispiaceri, il fatto si è che non tutti i dolori accendono l'umor bilioso; io sarei tentato di dubitare che una certa ridicola usanza delle ballie e delle mamme che hanno in cura i bimbi sia in gran parte

5. Cfr. CONDILLAC, *Traité des sensations* [1^a ediz., Londra, 1754], parte IV, cap. IX.

caggione della collera, la quale analizzata si viene a ridurre al desiderio di rendere mal per male se si può. Il bimbo che soffre un dolore piange ma non s'adira, che fan le donne per aquietarlo? Gl'insegnano a dar un pugno a quel sasso sopra il quale è cascato e che gl'ha cagionato il dolore, gl'insegnano a dir brutto a quello che gl'ha cagionato un dispiacere; il bimbo s'acqueta perché la novità lo sorprende e impara una cosa che non sapeva; di fatti dopo due o tre volte, e quando lo ha ben imparato, lo fa da sé e allora seguita a piangere, né si quietava più perché dica brutto a chi gli dà dispiacere, ma che ne segue? Quel bimbo ha imparato ad accendersi e a vendicarsi, cresce con quell'abito il quale, se non viene almen moderato con impressioni contrarie, egli si rende col tempo un uomo insostituibile. Il grand'errore di credere i bimbi meri automati quasi privi della facoltà pensante, ha prodotti tanti spropositi nella loro educazione che caggionano in essi nella età giovanile gravissimi disordini dei quali s'accusa il più delle volte la natura, e s'accusa a torto. Le si potesse una volta far capire che i bimbi combinano quanto un uomo di sessant'anni, che la sola differenza consiste che questi fa maggiori combinazioni perché ha maggiori idee, laddove quelli ne hanno poche e per lo più imperfette, che a questo s'aggiungesse che le impressioni che si fanno in quegli'organi teneri nel tempo della loro maggior vegetazione sono più forti assai perché agiscono sul fisico e per dir così si naturalizzano, talché se niente niente sono replicate pendente la vegetazione (e non sono da altre contrarie distrutte), buone o cattive tali quali esse sono restano perpetuamente e senza rimedio, forse si penserebbe più seriamente alla educazione infantile.

L'uomo attrabile egl'è un ammalato che bisogna consegnare alla facoltà medica acciòché lo curi, se si può. Per ciò poi che riguarda gl'oggetti estrinseci due cose far si possono, o prevenire ed evitare la loro azione, oppure quando ella segue opporvi altre impressioni che bastino per guidare l'intelletto a discernere ciò che in tale circostanza è realmente utile e far si conviene; si all'uno che all'altro può moltissimo contribuire il saggio legislatore, egli deve attentamente osservare quali siano le cose che in quel dato paese sogliono o possono produrre occasioni di risse, di disordine e di reciproci dispiaceri; queste colle sue leggi per quanto si può, togliere o modificare in maniera che cessino di essere pericolose: i premi assai più che le pene possono determinare gl'uomini a quelle cose che da essi si desiderano, ma nel genere morale ciò non basta, bisogna illuminarli, persuaderli e meglio ancora far in maniera che da loro stessi si vengano a persuadere, senza poter nemmeno sospettare che ciò provenga dal legislatore; gl'uomini in somma bisogna guidarli al bene dolcemente, e se si potesse far in modo che il male fosse loro ignoto, questo sarebbe il grado di perfezione della legislazione.

Siccome nelle forze fisiche un contrasto ben combinato di esse produce l'equilibrio, così nelle morali l'opposizione delle passioni istesse ben combinate ne produce l'equilibrio, ecco il gran segreto, ecco la bussola del legislatore, servirsi delle istesse passioni per combatterle, per tenerle in freno e per produrre negl'uomini la virtù che è l'equilibrio morale. Difendere il suo nel modo prescritto e permesso dalle leggi, risentirsi delle ingiurie sino a quel

grado che non turba la società, e che non è diretto ad altro fine che ad evitarci maggiori mali, o riparare il danno sofferto, non è vizio, anzi ella è cosa il più delle volte necessaria; se si oltrepassano questi limiti, se uno si vendica o uno sia inquieto, turbi la pace altrui, lo che nasce per lo più da una certa persuasione di superiorità di forze, egl'è vizio che può anco degenerare in delitto. Uno, per esempio, che nel discorso mai non voglia cedere è vizioso, ma questo vizio nasce da due cause insieme, una dal desiderio di dominare sulle altrui opinioni, assai naturale all'uomo, l'altro dalle circostanze in cui quel tale siasi ritrovato d'incontrarsi in principio con persone le quali, o perché persuase di essere più deboli o perché guidate dalla prudenza e dalla urbanità, hanno ceduto; così uno che litiga con giusto fondamento innanzi a un giudice non si può rimproverare; uno all'opposto che si pasce di litigare, che d'ogni cosa vuol fare una lite, un litigante in somma di professione è un uomo vizioso, né io intendo qui solo quello che domanda, intendo altresì quello a cui è domandato e non vuol dare se non si è prima fatto condannare, che tanto è il domandare senza ragione come il contraddire senza fondamento.

La virtù morale contraria alla passione di collera portata ad un eccesso vizioso è quella virtù che ora si chiama moderazione, ora mansuetudine, ora magnanimità, i quali nomi non significano altro che i diversi gradi e modi di queste virtù. Si chiama moderazione quello sforzo che si fa per reprimere la passione e contenerla nei precisi limiti del giusto ragionamento sul vero utile. Mansuetudine si chiama quella dolcezza di costumi e di tratto che il più delle volte ha la forza di discernere e placare l'altrui collera, talora anche giusta. Magnanimità è quell'atto che si suole annoverare fra gl'eroici, col quale uno gravemente offeso perdona con magnanima generosità all'inimico; quest'ultimo atto esige sicuramente uno sforzo non ordinario, egl'è osservato dagli uomini allora quando uno perdona potendo vendicarsi o che di più rende all'inimico ben per male, io lo credo assai più difficile questo sforzo a farsi quando uno non può vendicarsi, ma allora, siccome nessuno può leggere nel cuore e sapere se perdona di cuore o se dice sol di perdonare perché non può fare altrimenti, così uno che faccia questo sforzo, secondo me assai più eroico, non può essere dagli uomini premiato ^f. Dissi che lo stimo uno sforzo maggiore per due ragioni. Primo perché nell'altro vi può aver parte moltissimo la vanità che in questo egl'è puro effetto di una vera negazione de' propri desideri e preferenza del bene altrui alla soddisfazione di essi; secondo perché il desiderio di vendetta nasce da una persuasione di propria inferiorità la quale, siccome ci umilia, così ci fa desiderare di uscire dalla inferiorità e renderci superiori; quando questo ci riesce si fa uso della superiorità, o per quella soddisfazione che si prova nel far uso delle proprie forze o alfine di estendere la nostra superiorità con mostrarla agli altri uomini e facendone così in essi nascere l'idea, renderli inferiori col timore; ora l'uomo che si chiama grande e nobile perché è persuaso della sua superiorità, o almeno deve esserlo, stima la

f. Non per questo sarà senza premio, anzi l'avrà maggiore da quell'Ente supremo che solo può scrutare i cuori.

vendetta una cosa vile e si crederebbe d'avvilirsi se si vendicasse d'un inferiore, epperò in esso che o è, o si crede superiore, non è così grande lo sforzo di perdonare che all'opposto se si trova inferiore o se lo pensi di esserlo e se non potendo vendicarsi perdona, allora sì che egli fa tutto lo sforzo eroico.

La moderazione e la mansuetudine sono il risultato di molti atti che formano ciò che si chiama un abito di virtù, epperò non perché uno si sia una volta moderato o sia stato mansueto nel suo discorso e nel suo tratto si dirà che abbia moderazione e mansuetudine, ché all'opposto un atto solo di magnanimità basta per dire che quegli è un uomo magnanimo, oltre di ché la mansuetudine, la moderazione, si possono considerare come la parte positiva; a suo luogo dirò chi di essi e come debba essere premiato.

PARERE DEL CENSORE ¹

[1768]

Da un'attenta lettura dello scritto comunicatomi, si comprende far esso parte d'un trattato politico in cui l'autore pretende che la norma di una saggia legislazione la quale, non senza temerità, nega essere stata da verun principe promulgata ancora, seguitando il sentimento di alcuni moderni filosofi non per altro insigni che per la loro miscredenza.

Tratta egli nel capo II, da cui lo scritto comincia, delle virtù sociali, indi passa alle virtù morali comprese nella seconda parte della quale vi è solamente il principio.

Veniamo all'analisi dell'opera, concepita e formata tutto secondo le idee dei più famosi deisti de' nostri tempi, Helvetius, Rousseau e Voltaire.

- 1° Riduce egli tutte le virtù, sì fisiche che morali, all'utile ed all'interesse tanto pubblico quanto privato e perciò definisce la virtù *uno sforzo utile alla società o tutto fisico, o tutto morale, o l'uno e l'altro insieme.*
- 2° Stabilisce essere uguale ingiustizia il non castigare i delinquenti come il non premiare i virtuosi.
- 3° Secondo i principi dell'Hobesio afferma che il fine delle prime associazioni non altro è stato che d'impedire le prime violenze ².
- 4° Distinguendo le virtù sociali in tre classi secondo il maggiore o minor utile che recano, asserisce che le virtù non sono simili in tutti i governi, né in tutti tempi, onde ciò che può esser virtù in Ginevra sarà delitto altrove, e ne tira la conseguenza che le virtù sono meramente relative.
- 5° Parlando della giustizia in generale, rispetto alle nazioni così si esprime: *Chi è che sia autorizzato a giudicare della giustizia di una guerra? Dirò di più, chi è che possa dire che tra le nazioni vi sia giustizia o ingiustizia? Se una nazione può senza rischi violare il patto fatto con un'altra lo farà sicuramente e non gli si può dire che abbia fatta un'ingiustizia.*

1. A.S.T., Carte Vasco, J. b. IX. 7 [G], *Altro sentimento anonimo sopra alcune di dette opere*, ms. di cc. 2 n. n., sesto di mm. 340 × 225. Torino, B. R., Miscellanea Vernazza 52.70, [incipit:] *Da un'attenta lettura...*, ms. apografo di cc. 2 n. n., sesto di mm 350 × 231.

2. Vedi nota 2, p. 328.

- 6° Venendo alle scienze, dopo aver fatto qualche elogio della politica, della filosofia intesa a modo suo e delle matematiche, si prende a declamare contro la scienza legale, contro la medicina e contro la teologia, confondendo i buoni principi di queste scienze con l'abuso che se ne può fare. *Non parlo, dice egli, della teologia, perché un buon catechismo non è una scienza; la morale non è altro che filosofia e tutto il resto è dannoso.* Con la stessa audacia distingue l'arte oratoria dalla retorica e questa vuol dire che sia *l'arte d'ingrandire e sminuire gli oggetti, che in sostanza altro non è che l'arte di mascherare la verità e persuadere la bugia.*
- 7° Finito il capo delle virtù politiche, passa egli alla seconda parte delle virtù e vizi morali. Appena se ne legge il principio, nulla di meno si vede appieno seguitata la massima generale di Helvezio nel suo libro *De l'esprit*³, cioè che la salute morale consiste nel contenere gl'impeti delle fisiche passioni e degli umani desideri in quel tale equilibrio che si ricerca per non turbare il giusto ragionamento nel vero amore di noi medesimi, il quale equilibrio vuole che sia il complesso delle virtù e dell'ultimo grado della perfezione. Degno non meno di considerazione si è lo sforzo con cui pretende ridurre ogni nostra idea alla sensibilità, così che le conseguenze medesime del sillogismo che fa ognuno nelle combinazioni delle idee, dipendono dalla maggiore o minore impressione delle sensazioni.

Mi basta di avere accennati questi sentimenti estratti fedelmente dallo scritto a me comunicato, e sono persuaso che chiunque dotato di buon senso ne intenderà subito le cattive conseguenze funeste alla religione da cui l'autore interamente prescinde, quando essa sola ci addita il vero principio delle virtù ed è la base fondamentale d'ogni governo, come quella che forma l'unico vincolo universale delle società, il qual tolto altro non resta che una confusione d'idee capace di produrre i maggiori disordini.

Sarei pertanto di parere doversi seriamente, e con qualche minaccia, avvertire l'autore acciò si astenga da pubblicare simili scritti, non meno a lui ingiuriosi e disonorevoli che alla Nazione di cui egli è membro. Troppo importa alla società il non lasciar introdurre i perniciosi sentimenti de' moderni deisti, già sparsi in alcuna parte d'Italia, dai quali si conosce chiaramente che l'autore ha estratto le idee false e storte da cui ha ingombrata la mente e forse corrotto il cuore.

Dalla lettera scritta al fratello Giambattista Vasco, apparisce che sta lavorando alla traduzione italiana del famoso libro di Montesquieu intorno allo spirito delle leggi. Anche da tale applicazione dovrebbe essere allontanato, trattandosi di libro dannoso, pieno di massime cattive nascoste con industria e scritto con arte seduttrice.

Acerbo rimprovero merita poi il mentovato fratello il quale professando vita religiosa, ascritto com'egli è all'Ordine domenicano, nodrisce e fomenta in questo lo spirito d'irreligione con prestargli la sua opera nella stampa e nel commercio che mantiene con persone sospette.

3. Vedi nota 4, p. 336.

IV.

RECENSIONE PUBBLICATA
SULLA « BIBLIOTECA OLTREMONTANA »

[1789]

Observations d'un voyageur Anglais sur la maison de Force appelée « Bicêtre », suivie de réflexions sur les effets de la sévérité des peines, et sur la législation criminelle de la Grande-Bretagne: imité de l'Anglais par le comte de Mirabeau, avec une lettre de M. Benjamin Franklin: nunquam aliud natura, aliud sapientia docuit. o. 1788 in 8.º di p. 128. Torino, presso i Reycends¹.

Poiché l'umanità oppressa ebbe in vano prescelto la sonora voce del marchese Beccaria e di alcuni altri pietosi filosofi per far penetrare le sue grida sino all'orecchio de' legislatori, poiché il fremito di tutti i cuori alla viva sposizione delle miserie, cui soggiace irragionevolmente una parte de' nostri simili, non ha poi prodotto, se non in qualche angolo della terra, quella desiderabile mutazione tanto importante che chiedeva natura, debbe oramai credersi inutile ogni ulteriore richiamo.

Se de' mali^a quantunque inveterati nel mondo vogliamo spiare l'origine, essa alla fin fine ritrovarsi in qualche vigorosamente attiva passione; ma una trascuranza dell'uomo così ingiuriosa come è quella che ciascun vede nelle prigioni di custodia, poi anche in quelle di pena e in tutta l'amministrazione criminale, non può provenire che da un volontario accecamento di pochi, nelle cui mani stanno le pubbliche cose, e da una forza che si fanno per soffocare il più giusto, il più naturale, il più tenero affetto, la compassione. A che dunque gioveranno nuove parole sull'orrore de' carceri, sull'incoerenza delle leggi penali, giacché altro non saranno che parole? Un opuscolo appunto di tal natura ci capita adesso, e nel conte di Mirabeau che ne è l'autore, prima di render conto de' raziocinii di lui, ravvisiamo certamente la filosofica rettissima inten-

a. Riflette così l'autore del presente opuscolo.

1. « Biblioteca Oltremontana », Torino, Stamperia Reale, vol. III, marzo 1789, pp. 227-243. Cfr. H.-G. RIQUETTI DE MIRABEAU, *Observations d'un voyageur anglais [Sir Samuel Romilly] sur la maison de force appelée Bicêtre; suivies de réflexions sur les effets de la sévérité des peines...*, [Paris], 1788, in-8º, pp. VII, 128.

zione di persuadere con nuovi sforzi alle nazioni dirozzate, presso cui si è abolita la schiavitù, di persuadere, dico, il principio che ogni uomo qualunque ha un carattere rispettabile uguale al mio. Allo sviluppamento di questo pensiero serve d'occasione la visita dall'autore fatta in compagnia di un viaggiatore inglese alla casa di forzati, che ritrovasi ne' contorni di Parigi verso mezzodì, detta *Bicêtre*.

Alla descrizione di questa casa succedono riflessioni sopra la legislazione criminale d'Inghilterra; le ragioni per cui non si è parlato piuttosto di quella di Francia da un Franzese, si trovano nell'avviso preliminare e sono: che l'opuscolo è pressoché tutto a imitazione d'originale inglese, e poi che la Francia abbisogna in questo proposito d'intera riforma, l'Inghilterra di sole correzioni. Noi per dare a' nostri leggitori un'idea di questo libro ne seguiremo la traccia.

In *Bicêtre* osservansi spedale e prigione: maraviglia! Quello par destinato a produr malattie, questa delitti. Lo spedale è diviso in due appartamenti; nell'uno si ricevono gli ammalati di sifilide, nell'altro i pazzi. Quelli sono in ciascuna sala disposti a due ordini di letti, moltissimi per altro ad un letto scondio ed infettivo preferiscono il nudo pavimento. I luoghi di bagno sono in tale sproporzione che in una medesima buca debbono bagnarsi quattro, i quali appena vi capiscono. L'aria è quasi pestilenziale. Il numero degli ammalati e il tempo della cura sono fissati; quindi avviene di molti che muoiono nell'intervallo fra la registrazione de' loro nomi e l'ammissione; di altri, che a scanso di tal pericolo vi si assicurano un posto prima della malattia; avviene parimenti che tali arrivati a quel periodo in cui avrebbero maggior bisogno di assistenza, sono costretti ad uscirne nel pessimo loro stato per essere trascorsa la misura del tempo.

L'appartamento de' pazzi piuttosto che spedale vuolsi considerare un luogo di spettacolo. Quegli infelici sprovveduti di medico e abbandonati al loro destino si espongono alla vista di chiunque voglia per piccolissima moneta appagarne la propria curiosità; non dessi per altro credere che i custodi sieno giunti a tal segno d'inumanità da poter essi presentare la disgraziata festa agli accorrenti; ritirano i medesimi il danaro, e il pazzo che gode d'un lucido intervallo è destinato a far la mostra de' compagni che domani lo mostreranno lui; chi 'l credrebbe? tal uomo, che l'improvviso incontro d'assassini di strada commosse a segno di farlo impazzire, riposa quando è solo; i barbari spedalieri aprono venti volte al giorno la porta di sua celletta a chi compra il divertimento di vederlo smaniare alla presenza di nuova persona e di aizzarlo qual tigre nella gabbia.

La prigione non eccita minor raccapriccio: nella prima parte dell'edifizio stanno i ragazzi che non hanno compito il dodicesimo anno. Ma quai leggi hanno essi violato? qual miglior giudice de' loro genitori? sono i genitori medesimi, che per leggieri colpe domestiche ve li fecero ritirare: o snaturati! intanto la corruzione, cui si è cercato d'andare all'incontro togliendo gli uni dalla vista degli altri, si comunica pe' discorsi, e que' fanciulli escono dalla prigione dieci volte peggiori di quel che v'entrarono.

Da questa parte dell'edificio si passa al cortile di mezzo: di là si veggono dietro le crati le schifose smorte figure de' prigionieri rinchiusi all'intorno; ma questo è niente. Sulla traccia del passaggio osservansi nel pavimento quattro o cinque aperture: a venti piedi sotto terra parecchi baratri scavò arte d'inferno, ove si serbano come in oscurissima sepoltura coloro cui per grazia fu condonato l'estremo supplizio; per gli spiragli sopra accennati trapela qualche meschino raggio di luce negli anditi di comunicazione da una segreta all'altra, in queste nissuno. Tuttavia un uomo non interamente abbandonato dalla natura dee pur preferire simile orrore agli eccessi, cui soggiacerebbe nella sala comune de' carcerati: modestia non soffre che si spieghino le lordure di cui si coprono costoro; e in un luogo ove coll'oggetto di punire dovrebbero aver anche presente quello di emendare, la mala inclinazione cotanto si radica, che chi vi è entrato e uscito una volta, fra otto giorni per lo solito vi ritorna. Vogliansi sapere i motivi, per cui si dà questo, che è il più barbaro, castigo? per aver altercato nella contrada, per aver perduto il rispetto alla pattuglia, per altre simili colpe che chiamiamo contro il buon ordine, non mai per quelle delle quali conosca un tribunale regolare.

E questo è il luogo che la capitale della Francia vede così vicino con siffatti regolamenti; questo è il luogo, dove il viaggiatore Inglese^b ravvisò l'ignominia di tutta la nazione. Ma crede egli l'Inglese colla patria sua di poter vantare un'ottima giurisprudenza criminale? Entra qui il conte di Mirabeau in tale quistione, e vuol dimostrare che data la giusta lode alle leggi concernenti il procedimento criminale, la parte poi di esse (p. 28) che contiene le sanzioni penali è assurda ed inumana^c, principalmente contro l'autore d'un libro intitolato *Pensieri sopra la giustizia esecutrice*^d, ove si applaude cecamente a tutto quel codice penale.

Noi non ci fermeremo negli esempi che il conte di Mirabeau adduce in prova di sua asserzione, per passare piuttosto a que' punti che si è il medesimo

b. Se l'Inglese avesse in altre parti proseguito il suo viaggio avrebbe anche trovato carceri di custodia a ventiquattro piedi sotto terra, ove la paglia destinata a miserabile letto de' prigionieri in meno di due giorni imputridisce: ignorasi certamente tal vergognoso disordine da' clementissimi personaggi, nel nome di cui colà si esercita la giurisdizione.

c. Disonore per l'Inghilterra nasce dalla ritardata esecuzione d'un ottimo progetto pe' ritiri de' colpevoli (*penitentiary houses*, case di penitenza) lavorato da' signori Eden e Blackstone, quindi migliorato dal Blackburne². Le spese per siffatte istituzioni sarebbero in vero gravissime; e gli Inglesi vi badano a fronte del pubblico bene?

d. *Thoughts on executive justice*³.

2. William Eden (1744-1814); Sir William Blackstone (1723-1780); William Blackburne (1750-1790) [?].

3. Cfr. [MARTIN MADAN], *Thoughts on executive justice, with respects to our criminal laws, particularly on the circuits. Dedicated to the Judges of Assise...*, London, 1785, in-16°.

proposto di trattare più particolarmente; desideriamo per altro che si facciano qui due riflessioni dettate dallo spirito non di censura, ma di quella cautela piuttosto con cui deggionsi sentire le opinioni altrui.

Primieramente le prove che una legge criminale sia ingiusta, non debbono ricavarasi da' casi in cui il magistrato ebbe a far uso di quella legge, ma da' principj infallibili di ragion naturale cui hanno da essere conformi le costituzioni positive: per esempio quando si dice (p. 31) che un uomo, il quale per trucidare il suo padrone dovette rompere la porta di casa del medesimo, fu quindi messo a morte non pel delitto d'assassinio ma pel rompimento, noi cercheremo se questa sia una conseguenza della legge o della difficoltà delle prove nel caso particolare. Imperciocché accade bene spesso che malgrado la pubblica fama accusatrice di taluno, manchi tuttavia al giudice quell'evidenza che sola può determinarlo alla condanna. Esigonsi dunque per biasimo d'un codice i testi che appaiano contrari alla legge naturale, de' quali il conte di Mirabeau, avendone addotti alcuni del codice inglese, ragionevolmente egli li crede assurdi.

In secondo luogo osserviamo che il conte di Mirabeau nello scegliere per principale argomento di questa sua operetta la severità delle leggi inglesi adduce la seguente ragione (p. 36): « essere la severità il solo vizio, cui si possa rimediare nell'applicazione delle leggi ». Pare a noi questa massima pericolosa; imperciocché l'aspetto d'umanità e dolcezza ch'essa porta in fronte non giova tuttavia a distruggere l'altro principio, che grande ingiuria si fa ai cittadini lasciando arbitrio a' magistrati; è vero che questo ordinariamente si prova col timore che l'arbitrio produca non prescritti castighi, ma anche nell'opposta maniera sussiste il ragionamento, e quando molti avranno goduto d'arbitraria mitigazione di pena, quel cittadino che per arbitrio si sottoponga al rigore della legge, avrà dritto di lagnarsi? Dalla sola podestà legislativa, e non mai da chi è incaricato dell'applicazione delle leggi, possono queste ricevere cangiamento qualunque. Se pertanto supporremo che a questo fondamento sieno appoggiate le considerazioni del conte di Mirabeau, si potrà quindi esaminare con quale speranza di frutto esse si propongano. Eccole.

Non si può far paragone tra la vita d'un uomo e una somma di danaro (p. 37); a stento sarebbe dunque scusabile la pena di morte pe' furti qualora non vi fosse modo alcuno d'impedirli altrimenti (p. 39); lodevole non lo è giammai. Ciò che dei furti si dice s'intenda di tutti i delitti meno atroci. Per dimostrare che punirli di morte sarebbe ingiustizia, convien premettere che prodotti questi dall'ignoranza e dal bisogno (p. 49) sono i più frequenti; ora tal legge che comandi ogni tratto al giudice d'insanguinarsi le mani, avvezza gli uomini a uno spettacolo che ne corrompe i costumi e però dal delitto meno gli allontana (p. 42); tal legge è appoggiata a una falsa apparenza di pubblica utilità, la quale non può mai esigere che si dimentichi la necessaria proporzione tra la pena e 'l delitto (p. 44); tal legge finalmente rimane di fatti sconosciuta alla maggior parte di coloro cui si presenta più facile occasione di violarla (p. 53), malgrado tutte le promulgazioni legali.

In questo proposito pare a noi opportuno di osservare primieramente che l'utilità pubblica è quella che fissa la proporzione tra la pena e il delitto, giacché essa attribuisce la qualità di delitto a un'azione. In secondo luogo l'accusa che il nostro autore fa al governo inglese di negligenza nel procurare che le leggi criminali giungano realmente a notizia di ciascheduno, tal accusa, dico, c'invita all'esame d'un altro punto di somma conseguenza. Ignorano, egli dice, moltissimi la legge criminale, perché il governo non prende la cura che dovrebbe di farla loro conoscere; dunque è barbarie di assoggettarli al rigore. Noi non vogliamo per la contraria opinione addurre il principio *ignorantia iuris neminem excusat*, che questo è di che si tratta; ma crediamo che scusar tutti coloro che ignorano la legge criminale sarebbe irragionevole. Molte leggi positive null'altro fecero che confermare i precetti naturali; ora la violazione di questi, sebbene non possa rendere degno di pena civile il violatore quando la legge positiva non gli abbia confermati, nel caso contrario non soffrirebbe tuttavia pretesto d'ignoranza: eccone la ragione. Niuno può essere condannato ad una pena la quale non sia stata prescritta; dunque ogni violazione di legge naturale per gravissimo male che sia, quando non le fu imposta veruna pena dalla legge positiva, non può dal governo castigarsi; ma conviene ammettere che un male essa pur lo sia; e perché? Perché la ragion naturale ha promulgato le sue leggi nel cuore dell'uomo, e ne fa fede quell'interno grido che un'azione approva, l'altra sconsiglia, ne fanno fede i turbamenti della coscienza. Da questo noi ricaviamo che non è scusabile mai l'ignoranza di quelle positive leggi le quali confermano la naturale. Imperciocché quell'uomo il quale vive in paese in cui alcuna legge vi è da lui non ignorata, quell'uomo, che sente dentro se stesso la voce che da un'azione lo rimuove, debbe ragionevolmente credere che tale azione sia stata per una legge vietata, di cui se gli non cerca, è nulladimeno colpevole quando la trasgredisca. Tanto basti non già per ripugnare alle massime di que' savi governi, che la scusa d'ignoranza non l'ammettono mai, né per genio di disputare col conte di Mirabeau, ma per esporre (con quella libertà che ha il cittadino nelle cose filosofiche) la propria, qualunque siasi, opinione. Riconduciamoci al nostro libro.

Gli amici del rigore nelle pene adducono nuovi argomenti: 1) che l'uomo virtuoso non avendo a temerne, i soli scellerati (p. 54) le subiranno; 2) che moltissimi esempli si trovano di persone che il condono del meritato supplizio rendette peggiori e più animosi a tentare nuovi misfatti (p. 58). Il Conte di Mirabeau risponde al primo, che non il virtuoso va esente da' processi criminali e dalle pene, ma colui^e che al giuoco mi truffa, che mi rapisce il cuore della moglie, che una figlia mi seduce, colui che per guadagnare un sogghigno del grande venduto tradisce la pubblica causa (p. 55): tali delitti rimangono

e. Secondo il detto di Catone presso AULO GELLIO, lib. XI, cap. 18. *Fures privatorum furtorum in nervo, atque compedibus aetatem agunt; fures publici in auro, atque purpura*⁴.

4. Cfr. CATONE, *Apud Aulum Gellium*, XI, 18, 18.

occulti, mentre non di rado avviene che si strascini al patibolo l'innocente, il virtuoso. Per rispondere al secondo argomento, osserva benissimo il conte di Mirabeau, che le tranquille virtù degli uomini dal primo castigo corretti ed emendati difficilmente traggono a se l'attenzione del mondo; onde se molti la grazia spinge a più ardite colpe, moltissimi può render savì e attenti ad evitare quel pericolo cui furono già esposti una volta (pp. 58 e 61). Ma qui non possiamo a meno di ripetere ciò che poco sopra si è detto, che le massime del conte di Mirabeau lo conducono a conseguenze cui non crediamo di dover sottoscrivere. Per giusto amore di brevità accenneremo soltanto la somma delle cose che seguono in questo libro, lasciando a' nostri leggitori di decidere se l'affetto grandissimo che l'autore dimostra per l'umanità non soffrirebbe ragionevolmente più stretti confini.

È falso principio che la pena debbe essere una sicura irrevocabile conseguenza del commesso delitto (p. 62); con tale principio sarebbe poi strana crudeltà condannare a morte i rei di tutt'altro fuorché d'omicidio (p. 63), perché le più leggiere pene basterebbero a prevenire tutti i delitti ispirati dall'amor del guadagno. Abolire il diritto e l'uso di far grazia (p. 65) non può produrre alcun bene ^f. Quando si è introdotto un costume contrario alla parola rigorosa della legge, ingiusto sarebbe il procedere (p. 70) di quel giudice che la legge richiamar volesse in osservanza, per la regola *communis error facit ius*. Per approvare la scrupolosa esecuzione delle leggi conviene (p. 83) necessariamente supporle giuste e ragionevoli ^g. Le massime contrarie a queste, che il conte di Mirabeau ravvisa nello stato presente della giurisprudenza criminale inglese, gli porgono occasione di suggerire un nuovo piano di riforma, la quale egli crede (p. 92) che sia l'unico mezzo di prevenire i delitti. Vorrebbe per esempio che si lasci al popolo la facoltà d'eleggersi i giudici (p. 89); che fossero sbandite le spie, onde abbiasi nel pubblico tranquilla confidenza (p. 91); che s'incominci il procedimento alla prima notizia del delitto e gli si tolgano tutte le superflue dilazioni (p. 94); che si ricusino per testimoni le persone sospette, i complici nella colpa (pp. 102, 105); ed alcune altre osservazioni propone, le quali a noi paiono giustissime, e lo parvero già al marchese Beccaria, per far solo menzione di quello che acquistossi in tal parte maggior riputazione.

Dicasi per altro ancora una volta, e lode sia al conte di Mirabeau, mentre domanda che gli errori d'un codice penale sieno con un altro codice emendati, ma senza di questo aspettarne la riforma da' giudici, autorizzarli a rimetter le pene (p. 109) non sarebbe nostro pensiero.

Per esporre a' nostri leggitori l'idea che abbiamo concepito di questo libro in generale, diremo che è scritto con molta veemenza e con quell'anima che

^f. Il sommo interesse de' commercianti ha fatto, che in Inghilterra da venti anni in qua sonosi sempre giustiziati senza remissione coloro, che assassinano i corrieri di posta: ha questo giovato a sminuire tali delitti? Finché non si diedero a' corrieri guardie per iscorta, le valigie non furono più sicure.

^g. Quanto pernicioso cosa sarebbe lasciar tal esame in mano de' Magistrati!

nasce da forte passione, ma che l'autore non ha posto gran cura in distribuire per chiaro ordine le cose che stavano confusamente fra le memorie del viaggiatore inglese, di cui si è servito.

Al fine trovasi una lettera del sig. Franklin, la cui sostanza è in poco: punir di morte i furti la legge di Dio pubblicata da Mosè lo vieta e l'interesse della società non può esigere un delitto contro la natura; in Inghilterra si commettono e puniscono più furti in un anno che in tutto il rimanente dell'Europa; ciò proviene dalla depravazione del governo inglese^b; e la lettera finisce con qualche altra invettiva contro questa nazione, della cui giustizia deciderà chi voglia esaminare gli alti diritti e le contese de' popoli, purché tenga davanti agli occhi la qualità di nemico dell'Inghilterra per cui il Franklin tanto fu conosciuto.

b. Notisi, che è Franklin che parla, il Platone degli Stati Uniti d'America, già colonie inglesi.

PUBBLICAZIONI DELLA FONDAZIONE

— Nel corso del 1973 le pubblicazioni della Fondazione sono state oggetto di numerose recensioni e segnalazioni, che dimostrano il notevole interesse suscitato dai risultati dell'attività svolta in campo di ricerca, sia in merito alle ricerche portate avanti dalla Fondazione, sia nei confronti, in particolare, della rivista.

• Anni 1973

— Gli anni pubblicati nel più recente volume degli *Annali* sono soprattutto di numerose segnalazioni e recensioni. Tra le più interessanti vanno segnalate quelle di Aldo Moro, in « *Lettere Politiche* » (1973, n. 2) agli studi di Tito Valsecchi, Le storie *Fine* del 1929 al 1945. Contributo all'epistemologia dell'archivio storico (L'Aspett. e L. 1973), studio di Salvatore Settis, appunto in « *L'Unità* » (18.6.1973) ed « *Avanti!* », di Giorgio Bocca (7), l'individuazione dello studio delle « *Lettere Politiche* » per l'Archivio di Stato (1973, *Annali*, n. IV, 1973), il quale è stato oggetto di recensioni in « *Italia* » (1973, n. 1).

Il volume VI degli *Annali* (1973) è stato oggetto di un'analisi complessiva in « *Cultura* » (1973, n. 3-4), ed è il « *Giornale Muratoriano* » (1973, I, 114) in « *Studi Piemontesi* » (1973), ed è per questo ritenuto all'anno iniziato al Piemonte, in « *Avvenire* » e « *Cultura* », in « *Italia* » (1973, n. 3) e in « *Il Segno* » (1973, n. 10-11). L'attività svolta nell'ambito di ricerca in corso negli studi di G. SERRAVALLE FRASCARELLI, La politica economica di Luigi Einaudi. Parte I. *Strumenti* (pubblicata negli *Annali*, n. IV, 1973), ed. Il Pensiero Político (1973), n. 10, di Giovanni Serravalle, Luigi Einaudi e la struttura, in « *Viante di Storia Contemporanea* » (1973), n. 12, di Giovanni Serravalle, Le politiche Einaudi. *Programmi* (pubblicata negli *Annali*, n. IV, 1973), ed. Il Pensiero Político (1973), n. 11, di Giovanni Serravalle, *Strumenti* (pubblicata negli *Annali* di Stato (1973), n. 1).

Il volume VI degli *Annali* (1973) è stato recensito in « *Il Pensiero Muratoriano* » (1973, I, 114), e il volume VII (1973) è stato recensito in « *Il Segno* » (1973, n. 10-11).

LE COLLANE DEI « CLASSICI », DEGLI « STUDI » E GLI « ANNALI »

Nel corso del 1973 le pubblicazioni della Fondazione sono state oggetto di numerose recensioni e segnalazioni, che testimoniano il costante interesse destato dai risultati dell'attività editoriale intesa a diffondere i risultati delle ricerche patrocinate dalla Fondazione. Come di consueto, ne daremo una breve rassegna.

« Annali ».

Gli studi pubblicati nei sei precedenti volumi degli *Annali* sono stati oggetto di numerose segnalazioni e recensioni. Tra le più importanti vanno segnalate quella di Alceo Riosa, in « Storia e Politica » (1973, n. 2) allo studio di LEO VALIANI, *La storia d'Italia dal 1870 al 1915. Contributi storiografici dell'ultimo ventennio* (« Annali », I, 1968), quella di Salvatore Sechi apparsa ne « L'Unità » (18.8.1973) al contributo di ENRICO LUZZATI, *Introduzione allo studio delle spese pubbliche per l'istruzione in Italia (1862-1965)* (« Annali », IV, 1970), il quale è stato inoltre recensito in « Civitas » (1973, n. 1).

Il volume V degli « Annali » (1971) è stato oggetto di un'analisi complessiva in « Civitas » (1973, n. 3-4), ne « Il Pensiero Mazziniano » (10.5.1973), in « Studi Piemontesi » (1973, n. 1), per quanto riguarda gli studi attinenti al Piemonte, in « Accademie e Biblioteche d'Italia » (1973, n. 2) e ne « Il Secolo XIX » (26.10.1973). I singoli contributi oggetto di recensioni sono quelli di D. SPINAZZOLA FRANCESCHI, *La biblioteca economica di Luigi Einaudi. Parte I. Economisti francesi dei secoli XVII e XVIII*, in « Il Pensiero Politico » (1973, n. 1), di GIOVANNI BUSINO, *Luigi Einaudi e la Svizzera*, in « Rivista di Politica Economica » (1973, n. 3), di GIOVANNI ASSERETO, *Leopoldo Galeotti. Biografia politica d'un moderato toscano nel periodo preunitario*, in « Rassegna Storica Toscana » (1973, n. 1) e in « Rassegna degli Archivi di Stato » (1973, n. 1).

Il volume VI degli « Annali » (1973) è stato illustrato da « Il Pensiero Mazziniano » (18.5.1974), « Il Secolo XIX » (3.5.1974), « Civitas » (1974,

n. 5-6), « Il Piccolo » di Trieste (4.9.1974) e « Studi Piemontesi » (1974, n. 1). È stato inoltre segnalato da « Aggiornamenti Sociali » (1974, n. 3), « Problemi del socialismo » (1973, n. 18) e « La Comunità Internazionale » (1974, n. 1-2).

« Studi ».

A distanza di sette anni, il vivace dibattito raccolto nel volume *Nord e Sud nella società e nell'economia italiana d'oggi* è stato ripreso da Antonio Guarasci in *Calabria: una ipotesi di Programmazione*, apparso in « Esperienze Amministrative » (1973, n. 2), mentre lo studio di TERENCE COZZI, *Sviluppo e stabilità dell'economia*, è ricordato da Roberto Scazzieri in « Il Mulino » (1973, n. 227) come l'unico studio che considera la « domanda per beni di consumo come fattore esplicativo di nuovi fenomeni dinamici ».

L'*Arturo Labriola e il sindacalismo rivoluzionario in Italia* di DORA MARUCCO è definito « una buona monografia » nella lunga rassegna di Paolo Alatri sulla prima guerra mondiale nella storiografia italiana, pubblicata in « Belfagor » (1973, n. 1). I contributi pubblicati nel volume *Anarchici e anarchia nel mondo contemporaneo*, che raccolgono gli atti del Convegno promosso dalla Fondazione, sono ricordati in « L'Osservatore Romano » (12.8.1973); il volume è inoltre recensito da Erwin Oberländer in « Das Historisch-Politische Buch » (1973, n. 20) e da Jean Maitron in « Le Mouvement social » (1973, n. 83). Francesco Maria Cecchini in « Sette Giorni » (25.10.1973) sostiene che questo volume ha contribuito a livello storiografico alla riflessione critica sul movimento anarchico.

I due volumi riguardanti l'America Latina, il primo di MARCELLO CARMAGNANI, *Sviluppo industriale e sottosviluppo economico. Il caso cileno (1860-1920)*, e il secondo a cura di SALVATORE SECHI, *Dipendenza e sottosviluppo in America Latina*, continuano ad essere favorevolmente segnalati. Sono stati infatti recensiti in « Politica Internazionale » (1973, n. 1), « Politica ed Economia » (1974, n. 1) e « Foro Internacional » (1973, n. 4).

Lo studio di FRANCO BONELLI, *La crisi del 1907. Una tappa dello sviluppo industriale in Italia*, viene considerato nella recensione di Adolfo Pepe apparsa in « Storia Contemporanea » (1973, n. 1), come rappresentativo di un filone di studi « che hanno cominciato ad esaminare con ottica ravvicinata tutti quegli "strumenti" e quelle "istituzioni" economiche che esercitano un ruolo fondamentale e a volte determinante nella trasformazione delle strutture produttive ». I meriti dell'analisi di Bonelli sono messi in rilievo da Anna dell'Orefice in « Cahiers internationaux d'histoire économique et sociale » (1973, n. 2), da Maria Ottolino nella « Schweizerische Zeitschrift für Geschichte » (1973, n. 1), da Salvatore Saladino nel « Journal of Modern History » (1973, n. 3) e da Pierluigi Ciocca in « Quaderni Storici » (1973, n. 3). L'importanza di questo studio risulta inoltre dalla rassegna di Giancarlo Provasi sullo sviluppo del capitalismo italiano apparsa in « Studi di Sociologia » (1973, n. 2).

L'analisi condotta da ALESSANDRO VERCELLI, *Teoria della struttura economica capitalistica. Il metodo di Marx e i fondamenti della critica all'economia politica*, ha richiamato l'attenzione sia degli economisti che degli storici, come dimostrano le recensioni apparse in « Rivista di Storia Contemporanea » (1973, n. 3) e in « Storia Contemporanea » (1973, n. 3) e quelle pubblicate da Nicolò Addario in « Giornale degli Economisti » (1974, n. 5-6), da M. B. in « Bancaria » (1974, n. 6), nella « Rivista di Politica Economica » (1973, n. 10), in « Statistica » (1974, n. 4) e in « Sintesi Economica » (1973, n. 5-8).

Le relazioni del seminario di studi sull'Internazionale Comunista organizzato dalla Fondazione e pubblicate nel volume, *Problemi di storia dell'Internazionale Comunista (1919-1939)*, a cura di ALDO AGOSTI, sebbene apparse di recente, hanno attirato l'attenzione degli studiosi. Sono già apparse due segnalazioni critiche: la prima di Renzo De Felice su « Il Giornale » (7.10.1974) e la seconda su « Cronache economiche » (1974, n. 5-6).

« *Bibliografia degli scritti di Luigi Einaudi* ».

Questa bibliografia continua a suscitare segnalazioni e recensioni. Ricordiamo l'amplessima rassegna di Giovanni Busino in « Rivista storica italiana » (1973, n. 3); la recensione di C. Nasuelli apparsa nella « Rivista Internazionale di Scienze Sociali » (1973, n. 4); quella di G. B. Furiozzi in « Il Pensiero Politico » (1972, n. 3), e la segnalazione di Sergio Steve nel suo articolo *Luigi Einaudi e gli studi di Finanza Pubblica* apparso in « Cultura e Scuola » (1974, n. 1).

La Biblioteca come V. di Luigi Brandi

NOTIZIARIO DELLA BIBLIOTECA

Parte III

Continuazione delle Parti I e II, pubblicata negli "Annali", V, 1873, pp. 319-371 e VI, 1873, pp. 207-279. Nel vol. V Brandi è alle pp. 319-323, ecco il titolo: "Sulla natura e sull'importanza del museo di quella parte delle Riforme di Luigi Brandi e sull'ordinamento attuale e simultaneamente in corso sempre nuovo di un conservatorio di ingegneria della Biblioteca, che è necessariamente quello a cui si è accennato da Luigi Brandi". Per la abbreviazione usare il sig. B. 1873.

Abbronzioni.

— (Art) of the article on the Italian Army in "The Illustrated London News" for July, 1870.
London, William Young & Co. (Printed by G. & J. Colver, 15, Abchurch Lane, London E.C. 4, N. 1).
The art. on the Italian Army in "The Illustrated London News" for July, 1870, pp. 187-190. The art. on the Italian Army in "The Illustrated London News" for July, 1870, pp. 187-190.

Addizioni.

— and additions to the first and second editions of the Italian Army Inquiry into the nature and value of the military service.
Vedi: Serie di Art. Addizioni ed aggiunte al primo ed al secondo ediz. della "Inquiry into the nature and value of the military service" di Luigi Brandi, 1791.

Ades. Carl.

Vedi: Carta Reale del Re di Sardegna, 1791, sulla natura e sull'importanza del museo di quella parte delle Riforme di Luigi Brandi e sull'ordinamento attuale e simultaneamente in corso sempre nuovo di un conservatorio di ingegneria della Biblioteca, che è necessariamente quello a cui si è accennato da Luigi Brandi.

NOTIZIARIO DELLA BIBLIOTECA

La Biblioteca economica di Luigi Einaudi

A cura di DORA SPINAZZOLA FRANCESCHI

Parte III.

Continuazione delle Parti I e II, pubblicate in questi « Annali », V, 1971, pp. 519-651 e VI, 1972, pp. 277-393. Nel vol. V degli « Annali », alle pp. 519-523, sono illustrati i criteri generali di catalogazione; le singole puntate di quella parte della Biblioteca di Luigi Einaudi il cui catalogo a stampa è attualmente in corso tengono conto di un ordinamento topografico della Biblioteca, che è essenzialmente quello a soggetti stabilito da Luigi Einaudi. Per le abbreviazioni usate cfr. qui le pp. 426-427.

Abridgment...

— (An) of the article on the ballot, from the Westminster review, n°. XXV. For July, 1830.

London, William Strange - R. Heward, s. d. [1830].

rist., cm. 21,5, pp. 8 ([1]-8). Citato anonimo in: NUC, vol. 2, p. 199; attribuito a James Mill da: Kress C. 2592; BC, vol. 1, col. 588; con qualche incertezza a Thomas P. Thompson da: Halkett³ IX, 238. [R 6. 3. 30 (11).

Additions...

— and corrections to the first and second editions of Dr. Adam Smith's Inquiry into the nature and causes of the wealth of nations.

Vedi: SMITH Adam, Additions and corrections to the first and second editions of Dr. Adam Smith's Inquiry into the nature and causes of the wealth of nations, s. n. t. [London?, 1794]. [R 5. 7. 10.

Adler Carl (...-...).

Vedi: CAREY Henry Charles, Wirtschaftspolitische Rückblicke auf die letzten zehn Jahre. Deutsche Originalausgabe von Carl Adler. Zweite revidierte Auflage, München, 1868.

[R 6. 2. 41.

American...

— slavery: a reprint of an article on « Uncle Tom's cabin » [di H. Beecher Stowe], of which a portion was inserted in the 206th number of the « Edinburgh review »; and of Mr. Sumner's speech of the 19th and 20th of May, 1856. With a notice of the events which followed that speech.

Vedi: SENIOR Nassau William, American slavery: a reprint of an article on « Uncle Tom's cabin »..., London, 1856. [R 6. 5. 19.]

Anderson James (1739-1808).

A calm investigation of the circumstances that have led to the present scarcity of grain in Britain: suggesting the means of alleviating that evil, and of preventing the recurrence of such a calamity in future. (Written December 1800). The second edition.

London, John Cumming, 1801.

2ª ediz., cm. 20,3, pp. 98 (4 n. n., [1]-94), tav. piegh. 1 n. n. [R 5. 3. 17.]

An enquiry into the nature of the corn-laws; with a view to the new corn-bill proposed for Scotland.

Edinburgh, Mundell, 1777.

cm. 22, pp. 64 (1 n. n., [1]-3, [5]-60, 1 n. n.). Il nome dell'A. si ricava dalla firma in calce alla dedica. [R 5. 3. 16.]

Observations on the means of exciting a spirit of national industry; chiefly intended to promote the agriculture, commerce, manufactures, and fisheries, of Scotland. In a series of letters to a friend. Written in the year one thousand seven hundred and seventy-five.

Edinburgh, T. Cadell - C. Elliot, 1777.

cm. 26,5, pp. 572 ([I]-[XLII], 2 n. n., [1]-526, 2 vuote). [R 5. 7. 1.]

Angiolini Luigi (1768 o 9-1823).

Lettere sopra l'Inghilterra, Scozia e Olanda. Volume I [-volume II].

Firenze, Pietro Allegrini, 1790.

cm. 22, 2 voll., pp. 344 ([1]-338, 5 n. n., 1 vuota); 404 ([1]-[400], 3 n. n., 1 vuota). Il nome dell'A. si ricava da: Melzi II, 121; BC, vol. 5, col. 518; NUC, vol. 17, p. 26. Nota autogr. di L. E. nel vol. 1. [R 5. 6. 1-2.]

Annesley Alexander (...1813).

Strictures on the true cause of the present alarming scarcity of grain and other provisions; and a plan for permanent relief: humbly submitted to public consideration, by... with an historical deduction of the prices of provisions. Interspersed with various matters connected with the commerce and navigation of Great Britain. Together with a chronological account of the several statutes,

proclamations, and parliamentary regulations, for controuling the markets, and preventing monopoly, engrossing, etc. etc. from the Norman conquest to the present aera. Dedicated to the right honourable William Pitt.

London, S. Hamilton (for Murray and Highley), 1800.

cm. 20,8, pp. 88 ([I]-VIII, [1]-79, 1 n. n.). Ex libris autogr. di « Jeremy Bentham ». [R 5. 2. 18.]

Arrivabene (conte) Giovanni (1787-1881).

Vedi: MILL James, Elementi di economia politica di... tradotti sull'ultima edizione inglese dall'autore dell'opera intitolata 'Di varie società ed istituzioni di beneficenza in Londra' con note del traduttore [conte Giovanni Arrivabene], Lugano, 1830. [R 6. 2. 6.]

Vedi: SENIOR Nassau William, Due lezioni sulla popolazione recitate nell'Università di Oxford l'anno 1828 da Guglielmo Nassau Senior a cui è aggiunta una corrispondenza tra l'Autore ed il sig. Malthus recate in italiano dal traduttore di Mill [conte Giovanni Arrivabene], Lugano, 1834. [R 6. 5. 9.]

Vedi: SENIOR Nassau William, Principes fondamentaux de l'économie politique, tirés de leçons édites et inédites de... par le Cte Jean Arrivabene, Paris, 1836. [R 6. 5. 1.]

Vedi: SENIOR Nassau William, Principii fondamentali della economia politica tratti da lezioni edite ed inedite del... dal traduttore di Mill [conte Giovanni Arrivabene], Lugano, 1836. [R 6. 5. 2.]

Article...

— (The) on East-India and China trade, republished from the Westminster review, n°. XXVII, for January, 1831.

Vedi: THOMPSON Thomas Perronet, The article on East-India and China trade, republished from the Westminster review, n°. XXVII, for January, 1831, London, Feb. 1, 1831. [R 6. 3. 30 (12).]

— (The) on « Essays on the pursuit of truth » [di Samuel Bailey]. Republished from the Westminster review, n°. XXII [October 1829].

London, Robert Heward - Cowie and Strange, 2nd Nov. 1829.

rist., cm. 21,5, pp. 16 ([1]-15, 1 vuota), fig. L'opera è attribuita a Thomas P. Thompson da: NUC, vol. 23, p. 42; a Thomas P. Thompson o James Mill da: Halkett³ IX, 21.

[R 6. 3. 30 (3).]

— (The) on machine-breaking (in answer to « Swing »). Republished from the Westminster review, n°. XXVII for January, 1831.

London, Robert Heward - B. Steill - W. Strange, Feb. 5, 1831.

rist., cm. 21,5, pp. 24 ([1]-22, 1 n. n., 1 vuota), fig. Citato anonimo in: NUC, vol. 23, p. 42; attribuito a Thomas P. Thompson da: Kress C. 2978 e, con qualche incertezza, da Halkett³ IX, 21.

[R 6. 3. 30 (13).]

— (The) on radical reform. From the Westminster review, n°. XXIII for January 1830.

London, Robert Heward - B. Steill, 1st Jan. 1830.

rist., cm. 21,5, pp. 12 ([1]-12), fig. Citato anonimo in: NUC, vol. 23, p. 42; attribuito con qualche incertezza a Thomas P. Thompson da: Halkett³ IX, 21.

[R 6. 3. 30 (8).]

— (The) on the colonization and commerce of British India. From the Westminster review, n° XXII for October 1829.

Vedi: THOMPSON Thomas Perronet, The article on the colonization and commerce of British India. From the Westminster review, n° XXII for October 1829, London, 3rd Feb. 1830. [R 6. 3. 30 (7).

— (The) on the instrument of exchange. Republished from the Westminster review, n° 1 [January 1824]. With additions appropriate to the period of republication. Addressed to the fund-holders and the labouring classes. By the author of the Catechism on the Corn laws. Second edition. With corrections and additions.

Vedi: THOMPSON Thomas Perronet, The article on the instrument of exchange. Republished from the Westminster review, n° 1 [January 1824]. With additions appropriate to the period of republication. Addressed to the fund-holders and the labouring classes. By the author of the Catechism on the Corn laws. Second edition. With corrections and additions, London, 1830. [R 6. 3. 30 (1).

Atkinson William (...-...).

Principles of political economy; or, The laws of the formation of national wealth: developed by means of the christian law of government; being the substance of a case delivered to the hand-loom weavers' commission.

London, Whittaker and Co., 1840.

cm. 22,5, pp. 264 ([I]-XVI, [1]-247, 1 vuota), tav. piegh. 1 n. n. [R 6. 4. 12.

Auspitz Rudolf (1837-1906) e **Lieben Richard** (...-...).

Zur Theorie des Preises. Mit vier Steintafeln.

Leipzig, Verlag von Duncker & Humblot, 1887.

cm. 22,5, pp. 60 (8 n. n., 1-52), tavv. piegh. 4 num. [R 6. 6. 18.

Babbage Charles (1792-1871).

On the economy of machinery and manufactures.

London, Charles Knight, 1832.

cm. 17, pp. 342 (4 n. n., [I]-XVI, [1]-320, 2 n. n.). [R 6. 4. 14.

On the economy of machinery and manufactures. Fourth edition enlarged.

London, Charles Knight, 1835.

4^a ediz. accr., cm. 17,3, pp. 434 ([I]-XII, 2 n. n., [XIII]-XXIV, [1]-408). [R 6. 4. 15.

Bagehot Walter (1826-1877).

A practical plan for assimilating the English and American money as a step towards a universal money by the late... Reprinted from the 'Economist' with additions and a preface. Second edition.

London-New York, Longman, Green, and Co., 1889.

2^a ediz., cm. 19, pp. 112 ([I]-XXII, 2 n. n., [1]-71, 1 vuota, [1]-16). [R 6. 4. 16.

Bailey Samuel (1791-1870).

A critical dissertation on the nature, measures, and causes of value; chiefly in reference to the writings of Mr. Ricardo and his followers. By the author of *Essays on the formation and publication of opinions*, etc. etc.

London, R. Hunter, 1825.

cm. 20,5, pp. 284 ([I]-XXVIII, [1]-255, 1 n. n.). Il nome dell'A. si ricava da: Halkett³ I, 456; Kress C. 1368; BC, vol. 10, col. 27; NUC, vol. 30, p. 634. [R 6. 4. 3.]

Discourses on various subjects; read before literary and philosophical societies.

London, Longman, Brown, Green, and Longmans, 1852.

cm. 22,5, pp. 286 ([I]-VIII, [1]-276, 2 n. n.). [R 6. 4. 6.]

Essays on the formation and publication of opinions, and on other subjects. The second edition, revised and enlarged.

London, R. Hunter, 1826.

2^a ediz. riv. e accr., cm. 21, pp. 336 ([I]-[XVI], [1]-320). Il nome dell'A. si ricava da: Halkett³ II, 211; BC, vol. 10, col. 27; NUC, vol. 30, p. 634. Ex libris autogr. di George Ridley. [R 6. 4. 1.]

A letter to a political economist [datata: « August 30, 1826 »]; occasioned by an article in the *Westminster review* on the subject of value. By the author of *The critical dissertation on value*, therein reviewed.

London, R. Hunter, 1826.

cm. 20,5, pp. 106 (4 n. n., [1]-101, 1 vuota). Il nome dell'A. si ricava da: Halkett³ III, 282; Kress C. 1599; BC, vol. 10, col. 28; NUC, vol. 30, p. 635. [R 6. 4. 4.]

Questions in political economy, politics, morals, metaphysics, polite literature, and other branches of knowledge; for discussion in literary societies, or for private study. With remarks under each question, original and selected. By the author of '*Essays on the formation and publication of opinions*'.

London, R. Hunter, 1823.

cm. 21, pp. 414 ([I]-XII, 2 n. n., [1]-400). Il nome dell'A. si ricava da: Halkett³ V, 11; Kress C. 1015; BC, vol. 10, col. 28; NUC, vol. 30, p. 635. Ex libris autogr. di George Stevens, datato: « 1838 ». [R 6. 4. 2.]

The rationale of political representation. By the author of *Essays on the formation of opinions*, etc. etc.

London, R. Hunter, 1835.

cm. 21, pp. 442 ([I]-VI, [1]-436). Il nome dell'A. si ricava da: Halkett³ V, 20; BC, vol. 10, col. 28; NUC, vol. 30, p. 635. [R 6. 4. 7.]

The theory of reasoning.

London, Longman, Brown, Green, and Longmans, 1851.

cm. 22, pp. 248 ([I]-VIII, [1]-207, 1 n. n., [1]-32), fig. [R 6. 4. 5.]

Banks (sir) Joseph (1743-1820).

Letter to lord Liverpool [Robert Banks Jenkinson] on the corn question. [Data: « Soho square Feb. 10th 1815 »].

S. n. t.

cm. 21, pp. 24 (1-13, 11 vuote). Copia di pugno di William Spence inclusa per errore in una sua miscellanea di opuscoli a stampa sulla questione del grano; di questa lettera non conosco esemplare a stampa. [R 6. 3. 22 (3).

Barton John (1789-1852).

An inquiry into the causes of the progressive depreciation of agricultural labour in modern times; with suggestions for it's remedy.

London, John and Arthur Arch, 1820.

cm. 21,5, pp. 126 (6 n. n., [9]-128).

[R 6. 3. 27.

Observations on the circumstances which influence the condition of the labouring classes of society.

London, John and Arthur Arch, 1817.

cm. 21, pp. 90 ([1]-80, 9 n. n., 1 vuota).

[R 6. 3. 28.

Battaglini Francesco (...).

Memoria all'illustrissima Congregazione dell'annona de' 30 settembre 1791.

Sta in: PANFANGOLO (II) riminese, Rimini, 1791, pp. 77-86.

[R 3. 2. 36 (1).

Beattie James (1735-1803).

Letter from... to William Cumine.

Sta in: STEUART (sir) James, 1712-1780, The works..., London, 1805, vol. 6, pp. 40-42.

[R 5. 3. 4.

Bentham Jeremy (1748-1832).

Déontologie, ou Science de la morale. Ouvrage posthume de Jérémie Bentham, revu, mis en ordre et publié par John Bowring, traduit sur le manuscrit par Benjamin Laroche.

Paris, Charpentier, 1834.

cm. 20,5, 2 voll., pp. 406 ([I]-XII, [1]-394); 368 (8 n. n., [1]-359, 1 vuota).

[R 5. 4. 12-13.

Oeuvres de... [par Pierre-Étienne-Louis Dumont].

Bruxelles, Louis Hauman et Compagnie, 1829-1830.

cm. 23,3, 3 voll., pp. 588 (6 n. n., 1-581, 1 vuota); 492 (4 n. n., [I]-[VI], [1]-481, 1 vuota); 376 (6 n. n., I-IV, [1]-266 [rectius 366]), tavv. piegh. 5 n. n.

Il vol. I comprende: Dumont Pierre-Étienne-Louis, Discours préliminaire, pp. 1-8. — Bentham Jeremy, Traités de législation civile et pénale (Principes de législation, pp. 9-48; Principes du code civil, pp. 49-122; Principes du code pénal, pp. 123-241; Panoptique,

pp. 243-264; Promulgation des lois, pp. 265-279; De l'influence des temps et des lieux en matière de législation, pp. 281-301; Vue générale d'un corps complet de législation, pp. 303-370; Tactique des assemblées politiques délibérantes, pp. 371-442; Règlement pour le Conseil représentatif de la ville et république de Genève, pp. 443-452; Règlements observés dans la Chambre des communes pour débattre les matières et pour voter. Traduit de l'anglais, pp. 453-469; Traité des sophismes politiques, pp. 471-545; Sophismes anarchiques. Examen critique de diverses déclarations des droits de l'homme et du citoyen, pp. 547-576). — Table des matières, pp. 577-581.

Il vol. II comprende: Bentham Jeremy, Théorie des peines et des récompenses (Théorie des peines légales, pp. 1-125; Théorie des récompenses, pp. 127-238; Traité des preuves judiciaires, pp. 239-476). — Table des matières, pp. 477-481.

Il vol. III comprende: Bentham Jeremy, De l'organisation judiciaire et de la codification (De l'organisation judiciaire, pp. 1-86; De la codification, pp. 87-126; Essais sur la situation politique de l'Espagne, pp. 127-180; Trois essais sur la politique de l'Espagne, pp. 181-237; Défense de l'usure, pp. 239-305; Essai sur la nomenclature..., pp. 307-347). — Table alphabétique, pp. 349-362. — Table des matières, pp. 363-366. [R 5. 3. 30-32.

Panopticon; or, The inspection-house: containing the idea of a new principle of construction applicable to any sort of establishment, in which persons of any description are to be kept under inspection: and in particular to penitentiary-houses, prisons, houses of industry, work-houses, poor-houses, manufactories, mad-houses, lazarettos, hospitals, and schools: with a plan of management adapted to the principle: in a series of letters, written in the year 1787, from Crecheff in White Russia, to a Friend in England.

Dublin-London, T. Payne, 1791.

cm. 16,5, 3 voll.

Vol. I: pp. 152 (4 n. n., I-[VIII], [1]-140).

Il vol. II col sottotitolo: Postscript; part I: containing further particulars and alterations relative to the plan of construction originally proposed; principally adapted to the purpose of a panopticon penitentiary-house, pp. 244 (4 n. n., [1]-240), tavv. piegh. 2 n. n.

Il vol. III col sottotitolo: Postscript; part II: containing a plan of management for a panopticon penitentiary-house, pp. 236 (4 n. n., [1]-232). [R 5. 1. 7 (1)-8.

The works of..., published under the superintendance of his executor, John Bowring.

Edinburgh-London, William Tait-Simpkin, Marshall, & Co., 1843-1859.

cm. 23, 11 voll., pp. 698 ([I]-XVI, 2 n. n., [I]-[XIV], [1]-[84], [1]-580, 2 vuote); 604 (2 n. n., [1]-600, 2 vuote); 626 (2 n. n., [1]-622, 2 vuote); 596 ([I]-IV, [3]-594), tavv. piegh. 2 n. n.; 616 ([I]-IV, [1]-612), tavv. piegh. 4 n. n.; 588 (2 n. n., [1]-585, 1 vuota); 646 (2 n. n., [1]-644); 604 (4 n. n., [I]-[IV], [5]-600), tavv. piegh. 7 n. n.; 672 ([I]-X, [1]-662), tavv. piegh. 2 n. n.; 608 (2 n. n., [1]-606); 574 (4 n. n., [I]-IV, [1]-2, [1]-170, 2 n. n., [I]-CCCXCI, 1 vuota).

Il vol. I comprende: Contents of volume first, p. [III]. — W. W., General preface, pp. [V]-XV. — Bentham Jeremy, Introduction to the principles of morals and legislation, with the last corrections by the author, and additions from Dumont's *Traité de législation*, etc., pp. 2 n. n., [I]-[XIV], [1]-[84], [1]-154 (le pp. [1]-[84] contengono: Burton John Hill, Introduction to the study of the works of Jeremy Bentham). — Id., Essay on the promulgation of laws, and the reasons thereof; with specimen of a penal code, pp. 155-168. — Id., Essay on the influence of time and place in matters of legislation, pp. 169-

194. — Id., A table of the springs of action, pp. 195-219. — Id., A fragment on government; or A comment on the commentaries, pp. 221-295. — Id., Principles of the civil code, pp. 297-364. — Id., Principles of penal law, pp. 365-580.

Il vol. II comprende: Contents of volume second, p. 3. — Bentham Jeremy, Principles of judicial procedure, with the outlines of a procedure code, pp. 1-188. — Id., The rationale of reward, pp. 189-266. — Id., Leading principles of a constitutional code, for any state, pp. 267-274. — Id., On the liberty of the press, and public discussion, pp. 275-297. — Id., An essay on political tactics, pp. 299-373. — Id., The book of fallacies, from unfinished papers, pp. 375-487. — Id., Anarchical fallacies, pp. 489-534. — Id., Principles of international law, pp. 535-571. — Id., A protest against law-taxes, pp. 573-583. — Id., Supply without burden; or Escheat vice taxation, pp. 585-598. — Id., Tax with monopoly, pp. 599-600.

Il vol. III comprende: Bentham Jeremy, Defence of usury, pp. 1-29. — Id., A manual of political economy, pp. 31-84. — Id., Observations on the restrictive and prohibitory commercial system, pp. 85-103. — Id., A plan for saving all trouble and expense in the transfer of stock, pp. 105-153. — Id., A general view of a complete code of laws, pp. 155-210. — Id., Pannomial fragments, pp. 211-230. — Id., Nomography; or The art of inditing laws, pp. 231-295. — Id., Equity Dispatch Court proposal, pp. 297-317. — Id., Equity Dispatch Court bill, pp. 319-431. — Id., Plan of parliamentary reform, in the form of a catechism, pp. 433-557. — Id., Radical reform bill, with extracts from the reasons, pp. 558-597. — Id., Radicalism not dangerous, pp. 599-622.

Il vol. IV comprende: Contents of volume fourth, pp. III-IV. — Bentham Jeremy, A view of the hard-labour bill, pp. 3-35. — Id., Panopticon; or, The Inspection-House, pp. 37-172. — Id., Panopticon versus New South Wales, pp. 173-248. — Id., A plea for the constitution, pp. 249-284. — Id., Draught of a code for the organization of the judicial establishment in France, pp. 285-304. — Id., Bentham's draught for the organization of judicial establishments, compared with that of the National Assembly, pp. 305-406. — Id., Emancipate your colonies!, pp. 407-418. — Id., Jeremy Bentham to his fellow-citizens of France, on Houses of Peers and Senates, pp. 419-450. — Id., Papers relative to codification and public instruction, pp. 451-533. — Id., Codification proposal, pp. 535-594.

Il vol. V comprende: Contents of volume fifth, pp. III-IV. — Bentham Jeremy, Scotch reform, pp. 1-53. — Id., Summary view of the plan of a judicatory, under the name of the Court of Lords' Delegates, pp. 55-60. — Id., The elements of the art of packing, pp. 61-186. — Id., « Swear not at all », pp. 187-229. — Id., Truth versus ashhurst, pp. 231-237. — Id., The King against Edmonds and others, pp. 239-251. — Id., The King against sir Charles Wolseley, pp. 253-261. — Id., Official aptitude maximized; expense minimized, pp. 263-386. — Id., A commentary on Mr. Humphreys' Real Property Code, pp. 387-416. — Id., Potline of a plan of a general register of real property, pp. 417-435. — Id., Justice and codification petitions, pp. 437-548. — Id., Lord Brougham displayed, pp. 549-612.

Il vol. VI comprende: Bentham Jeremy, Introductory view of the rationale of evidence, pp. 1-187. — Id., Rationale of judicial evidence (books I-IV), pp. 189-585.

Il vol. VII comprende: Bentham Jeremy, Rationale of judicial evidence (books V-X), pp. 1-600. — General index to the volumes On evidence, viz. vols. VI. & VII., pp. 601-644.

Il vol. VIII comprende: Contents of volume eighth, p. 2 n. n. — Bentham Jeremy, Chrestomathia, pp. 1-191. — Id., A fragment on ontology, pp. 193-211. — Id., Essay on logic, pp. 213-293. — Id., Essay on language, pp. 294-338. — Id., Fragments on universal grammar, pp. 339-357. — Id., Tracts on poor laws and pauper management, pp. 358-439. — Id., Observations on the poor bill, pp. 440-461. — Id., Three tracts relative to Spanish and Portuguese affairs, pp. 463-486. — Id., Letters to count Toreno, on the proposed penal code, pp. 487-554. — Id., Securities against misrule, pp. 555-600.

Il vol. IX comprende: Bentham Jeremy, Constitutional code, pp. III-662.

Il vol. X comprende: Bentham Jeremy, Memoirs and correspondence, pp. 1-606.

Il vol. XI comprende: Contents of Memoirs and correspondence (in vol. X - in vol. XI), pp. I-IV. — List of errata, pp. 1-2. — Bentham Jeremy, Memoirs and correspondence, pp. 1-170. — An analytical index to the works of Jeremy Bentham, and to the memoirs and correspondence, pp. I-CCCXCI. [R 5. 4. 1-11.]

Bernhardi (von) Theodor (1802-1887).

Versuch einer Kritik der Gründe, die für grosses und kleines Grundeigenthum angeführt werden von...

St. Petersburg, Buchdruckerei der Kaiserlichen Akademie der Wissenschaften, 1849.

cm. 21,8, pp. 672 (4 n. n., 1-666, 2 n. n.).

[R 6. 4. 31.]

Blavet Jean-Louis (1719-1809).

Vedi: SMITH Adam, Recherches sur la nature et les causes de la richesse des nations. Traduit de l'anglais d'Adam Smith par le citoyen Blavet, Paris, an 9-1800-1801.

[R 5. 5. 11-14.]

Böhm-Bawerk (von) Eugen (1851-1914).

Einige strittige Fragen der Capitalstheorie. Drei Abhandlungen.

Wien und Leipzig, Wilhelm Braumüller, 1900.

cm. 26,5, pp. 132 (4 n. n., 1-127, 1 vuota). « Sonder-abdruck aus der 'Zeitschrift für Volkswirtschaft, Socialpolitik und Verwaltung. Achter Band ».

[R 6. 6. 13.]

Rechte und Verhältnisse vom Standpunkte der Volkswirtschaftlichen Güterlehre. Kritische Studie.

Innsbruck, Verlag der Wagner'schen Universitaets-Buchhandlung, 1881.

cm. 22, pp. 160 ([I]-IV, 1-153, 2 n. n., 1 vuota).

[R 6. 6. 14.]

Bowring (sir) John (1792-1872).

Vedi: BENTHAM Jeremy, Déontologie, ou Science de la morale. Ouvrage posthume de Jérémie Bentham, revu, mis en ordre et publié par John Bowring, traduit sur le manuscrit par Benjamin Laroche, Paris, 1834.

[R 5. 4. 12-13.]

Vedi: BENTHAM Jeremy, The works of Jeremy Bentham, published under the superintendence of his executor, John Bowring, Edinburgh-London, 1843-1859.

[R 5. 4. 1-11.]

Brand John (1744-1806).

A determination of the average depression of the price of wheat in war, below that of the preceding peace; and of its readvance in the following; according to its yearly rates from the revolution to the end of the last peace: with remarks on their greater variations in that intire period.

London, F. and C. Rivington-Bye and Law, 1800.

cm. 20,8, pp. 104 (2 n. n., [1]-102). Ex libris autogr. e annotazioni di « Jeremy Bentham ».

[R 5. 2. 17.]

Broadley John (1774-1833).

Vedi: SPENCE William, Observations on the disease in turnips, termed in holderness « Fingers and toes »; in a letter to John Broadley, read to the Holderness agricultural society, December 23, 1811; and printed at their request, Hull, 1812. [R 6. 3. 22 (5).

Buchanan David (1779-1848).

Observations on the subjects treated of in Dr. Smith's Inquiry into the nature and causes of the wealth of nations.

Edinburgh-London, Oliphant-John Murray, 1814.

cm. 22, pp. 442 (6 n. n., [I]-XVI, [1]-316, [1]-88, 15 n. n., 1 vuota). [R 5. 4. 18.

Buchanan James (1791-1868).

Vedi: CAREY Henry Charles, Letters to the President [James Buchanan], on the foreign and domestic policy of the Union, and its effects, as exhibited in the condition of the people and the state, Philadelphia-London-Paris, 1858. [R 6. 3. 11.

Burton John Hill (1809-1881).

Introduction to the study of the works of Jeremy Bentham.

Sta in: BENTHAM Jeremy, The works of..., Edinburgh-London, 1859, vol. 1, pp. [1]-[84]. [R 5. 4. 1.

Butel-Dumont Georges-Marie (1725-1788).

Vedi: CHILD (sir) Josiah, Traités sur le commerce et sur les avantages qui résultent de la réduction de l'intérêt de l'argent; par Josias Child: avec un petit traité contre l'usure; par Thomas Culpeper. Traduits de l'anglois [par G.-M. Butel-Dumont et J.-C.-M. Vincent de Gournay], Amsterdam-Berlin, 1754. [R 5. 3. 28.

Cababé Michael (1855-...).

Vedi: JEVONS William Stanley, The state in relation to labour. Edited with an introduction by Michael Cababé. Third edition, London-New York, 1894. [R 5. 6. 24.

Cairnes John Elliot (1823-1875).

Essays in political economy. Theoretical and applied.

London, Macmillan and Co., 1873.

cm. 21,5, pp. 384 ([I]-X, 2 n. n., [1]-371, 1 n. n.). [R 6. 4. 17.

Carey Henry Charles (1793-1879).

Answers to the questions: what constitutes currency? What are the causes of unsteadiness of the currency? and What is the remedy? By... author of « Principles of political economy », « Credit system in France, Great Britain, and the United States », etc.

Philadelphia-London, Lea & Blanchard-John Miller, 1840.

cm. 22,5, pp. 84 (2 n. n., 1-81, 1 vuota). [R 6. 3. 13.

Briefe über schriftstellerisches Eigenthum von... nach dem amerikanischen Original übersetzt.

Berlin, Verlag von Albert Eichhoff, 1866.

cm. 20,3, pp. 100 ([I]-VI, [1]-93, 1 vuota).

[R 6. 2. 39 (1).

The credit system in France, Great Britain, and the United States by... author of « Principles of political economy », etc.

London-Philadelphia, John Miller-Carey, Lea, & Blanchard, 1838.

cm. 21,7, pp. 140 (4 n. n., [1]-136).

[R 6. 3. 1.

The credit system in France, Great Britain, and the United States by... author of « Principles of political economy », etc.

Philadelphia-Paris [sulla copertina], Carey, Lea, & Blanchard - A. & W. Galignani [sulla copertina], 1838.

cm. 25,5, pp. 144 (6 vuote, 2 n. n., [1]-130, 6 vuote).

[R 6. 3. 2.

H. C. Carey's Lehre über Banken und Geld. (Separatabdruck aus H. C. Carey's Socialökonomie). Mit einer orientirenden Abhandlung von E. Dühring.

Berlin, Verlag von Albert Eichhoff, 1866.

cm. 20,3, pp. 94 (2 n. n., [1]-91, 1 n. n.).

[R 6. 2. 39 (3).

Die Hilfsquellen und der Krieg Nordamerika's. Ein Vortrag gehalten im December 1865 vor der statistischen Gesellschaft zu New-York von... nach dem amerikanischen Original übersetzt.

Berlin, Verlag von Albert Eichhoff, 1866.

cm. 20,3, pp. 60 ([1]-42, [III]-XIX, 1 n. n.).

[R 6. 2. 39 (2).

Letters on international copyright by... author of « Principles of political economy »; « The slave trade, domestic and foreign », etc. etc.

Philadelphia, A. Hart, late Carey and Hart, 1853.

cm. 22,3, pp. 72 ([1]-72). Con dedica dell'A. al « signor Giulio ».

[R 6. 3. 12.

Letters to the President [James Buchanan], on the foreign and domestic policy of the Union, and its effects, as exhibited in the condition of the people and the state.

Philadelphia-London-Paris, J. B. Lippincott & Co. - Trübner & Co. - Guillaumin & Co., 1858.

cm. 23,3, pp. 176 (2 n. n., [I]-IV, 3-171, 1 vuota). Con dedica dell'A.

[R 6. 3. 11.

Lettres critiques adressées à M. Michel Chevalier par... (des États-Unis) traduites de l'anglais, précédées d'une étude sur l'économie politique et sur son introduction dans l'enseignement secondaire par Auguste Humbert.

Paris..., Librairie internationale..., 1864.

cm. 23,5, pp. 64 ([1]-64).

[R 6. 2. 42.

The North and the South. Reprinted from the 'New York Tribune'.

New York, published at the Office of the Tribune, 1854.

cm. 23, pp. 48 ([1]-48). Il nome dell'A. si ricava da: Halkett³ IX, 228; NUC, vol. 95, p. 252. [R 6. 3. 9.]

The past, the present, and the future by... author of « Principles of political economy », etc.

Philadelphia, Carey & Hart, 1848.

cm. 22,2, pp. 474 ([1]-474). [R 6. 2. 40.]

Principles of political economy by... author of an essay on the rate of wages.

Philadelphia-London, Carey, Lea & Blanchard - John Miller, 1837-1840.

cm. 23,6, 3 voll.

Vol. I: Part the first: of the laws of the production and distribution of wealth, pp. 360 (2 n. n., [I]-XVI, [1]-342).

Vol. II: Part the second: of the causes which retard increase in the production of wealth, and improvement in the physical and moral condition of man, pp. 464 ([I]-VI, [9]-466).

Vol. III: Part the third: of the causes which retard increase in the numbers of mankind. Part the fourth: of the causes which retard improvement in the political condition of man, pp. 276 (6 n. n., [1]-270). Nota autogr. di L. E. nel vol. I. [R 6. 2. 35-37.]

Principles of social science. In three volumes.

Philadelphia-London-Paris, J. B. Lippincott & Co. - Trübner & Co. - Guillaumin & Co., 1858-1859.

cm. 22,7, 3 voll., pp. 492 (2 n. n., [I]-XXII, [9]-474, 2 vuote), tavv. 2 n. n.; 500 (6 vuote, 6 n. n., [I]-XVI, 17-480, 8 vuote), fig.; 516 (4 n. n., I-XVI, 17-511, 1 vuota).

[R 6. 3. 3-5.]

Principles of social science. In three volumes.

Philadelphia-London-Paris, J. B. Lippincott & Co. - Trübner & Co. - Guillaumin & Co., 1858-1860.

cm. 22, 3 voll., pp. 494 (2 vuote, 2 n. n., [I]-XXII, [9]-474, 2 vuote), tavv. 2 n. n.; 492 ([I]-[VIII], 2 n. n., [I]-XVI, 17-480, 2 vuote), fig.; 518 (6 n. n., [I]-XVI, 17-511, 1 vuota).

[R 6. 3. 6-8.]

The slave trade, domestic and foreign: why exists, and how it may be extinguished. Second edition.

Philadelphia, Parry & McMillan, 1856.

2^a ediz., cm. 19, pp. 432 (4 n. n., 1-426, 2 vuote). Con dedica dell'A. a Mr. Neilsen.

[R 6. 2. 38.]

The unity of law; as exhibited in the relations of physical, social, mental, and moral science.

Philadelphia, Henry Carey Baird, 1872.

cm. 22,8, pp. 482 ([I]-[XXIV], 1-433, 1 vuota, [1]-24).

[R 6. 3. 10.]

Wirtschaftspolitische Rückblicke auf die letzten zehn Jahre. Deutsche Originalausgabe von Carl Adler. Zweite revidierte Auflage.

München, E. A. Fleischmann's Buchhandlung, 1868.

2^a ediz. riv., cm. 22, pp. 76 (4 n. n., [1]-72).

[R 6. 2. 41.

Casaux (marquis de) Charles (...-1796).

Considérations sur les effets de l'impôt dans les différens modes de taxation. Précédées de quelques notions essentielles, sur les époques les plus instructives de la société.

Londres, Imprimerie de T. Spilsbury et fils (se trouve chez C. Dilly - P. Elmsley - J. Debrett - J. De Boffe), 1794.

cm. 20,2, pp. 292 ([I]-VIII, [1]-284).

[R 5. 2. 19.

Considérations sur quelques parties du mécanisme des sociétés.

Londres, Imprimerie de T. Spilsbury (se trouve chez P. Elmsley), 1785.

cm. 23, pp. 390 ([I]-VIII, [1]-382). Con due annotazioni manoscritte anonime sul foglio di guardia preliminare.

[R 5. 2. 20.

Catechism...

— on the Corn laws; with a list of fallacies and the answers. Fourteenth edition. Revised and corrected. The additions made in the present edition are distinguished by brackets []. To which is added the article on free trade, from the Westminster review, n°. XXIII [January 1830]. With a collection of objections and the answers. By a member of the University of Cambridge.

Vedi: THOMPSON Thomas Perronet, Catechism on the Corn laws; with a list of fallacies and the answers..., London, 1829-1830.

[R 6. 3. 30 (14).

Catholic...

— (The) state waggon. Being a reprint from the article on the catholic question in the Westminster review, n°. XIX: published Jan. 31, 1829.

London, Cowie & Strange, 1829.

rist., cm. 21,5, pp. 16 ([1]-16), fig. Citato anonimo in: NUC, vol. 100, p. 78; attribuito a Thomas P. Thompson da: Halkett³ I, 301; BC, vol. 238, col. 186.

[R 6. 3. 30 (9).

Causes...

— (The) of the dearness of provisions assigned; with effectual methods for reducing the prices of them. Humbly submitted to the consideration of Parliament.

Vedi: TUCKER Josiah, The causes of the dearness of provisions assigned; with effectual methods for reducing the prices of them. Humbly submitted to the consideration of Parliament, Gloucester, 1766.

[R 5. 3. 19.

Central...

— Board of Poor law Commissioners. Instructions from the Central Board of Poor law Commissioners to Assistant Commissioners.

S. n. t. [London, 1832?].

cm. 20,6, pp. 62 ([1]-62).

[R 6. 5. 15.

Chalmers Thomas (1780-1847).

On political economy, in connexion with the moral state and moral prospects of society.

Glasgow-..., William Collins - ..., 1832.

cm. 22,5, pp. 576 ([1]-VIII, [1]-566, [1]-2).

[R 6. 3. 21.

On the use and abuse of literary and ecclesiastical endowments.

Glasgow-..., William Collins - ..., 1827.

cm. 22,5, pp. 200 ([1]-6, [1]-[XVI], [17]-194).

[R 6. 3. 20.

Chevalier Michel (1806-1879).

Vedi: CAREY Henry Charles, Lettres critiques adressées à M. Michel Chevalier par... (des États-Unis) traduites de l'anglais, précédées d'une étude sur l'économie politique et sur son introduction dans l'enseignement secondaire par Auguste Humbert, Paris, 1864.

[R 6. 2. 42.

Child (sir) Josiah (1630-1699).

A new discourse of trade: wherein are recommended several weighty points, relating to companies of merchants; the act of navigation, naturalization of strangers, and our woollen manufactures. The balance of trade, and nature of plantations; with their consequences, in relation to the kingdom, are seriously discussed... The fourth edition.

London, J. Hodges - ..., s. d. [1740].

4^a ediz., cm. 16, pp. 312 (4 n. n., I-XLVI, 1-260, 2 n. n.).

[R 5. 3. 27.

Traité sur le commerce et sur les avantages qui résultent de la réduction de l'intérêt de l'argent; par Josiah Child: avec un petit traité contre l'usure; par Thomas Culpeper. Traduits de l'anglois [par G.-M. Butel-Dumont et J.-C.-M. Vincent de Gournay].

Amsterdam-Berlin, Jean Neaulme (et se vend à Paris chez Guérin et Delatour), 1754.

cm. 17, pp. 496 ([1]-XII, [1]-243 [rectius 483], 1 vuota). I nomi dei traduttori si ricavano da: Barbier IV, 815 a; Quérard, Fr. II, 189; Higgs 746; Kress 5335; Ec. et pop. 4461 (1); PC, vol. 28, col. 616. Nota autogr. di L. E.

[R 5. 3. 28.

Cleeve Bouchier (1715-1760).

Vedi: MASSIE Joseph, A letter to Bouchier Cleeve, esq; concerning his calculations of taxes. From the author of the Calculations of the present taxes paid by a family of each rank, degree or class, London, 1757.

[R 5. 3. 22.

Clérel de Tocqueville Alexis-Charles-Henri-Maurice.

Vedi: TOCQUEVILLE (Clérel de) Alexis-Charles-Henri-Maurice.

Commercial...

— (The) restraints of Ireland considered in a series of letters to a noble lord. Containing an historical account of the affairs of that kingdom, so far as they relate to this subject.

Vedi: HELY-HUTCHINSON John, The commercial restraints of Ireland considered in a series of letters to a noble lord. Containing an historical account of the affairs of that kingdom, so far as they relate to this subject, Dublin, 1779. [R 5. 2. 26.]

Commission...

— of Irish poor inquiry. London. Abstract of the final report of the commissioners of Irish poor inquiry; and also of the letters written to ministers by Messrs. N. W. Senior, and G. C. Lewis, in consequence of applications from government for their opinions on that report. With remarks thereon, and upon the measures now before Parliament for the relief of the destitute in Ireland. Second edition.

London, F. C. Westley, 1837.

2^a ediz., cm. 23, pp. 64 (2 n. n., [1]-61, 1 vuota).

Il volume comprende: Preface to the second edition, pp. 1-2. — Abstract of the final report of the commissioners of Irish poor inquiry, etc., pp. 3-36. — Senior Nassau William, Abstract of the letter from... to lord John Russel, on the third and final report of the commissioners for inquiring into the condition of the poor in Ireland. With remarks upon the opinions contained in that letter, pp. 37-51. — Comments on the remarks of George Cornewall Lewis upon the third report of the Irish poor inquiry commissioners, drawn up by desire of the Chancellor of the Exchequer, for the purpose of being submitted to his Majesty's government, pp. 52-61. [R 6. 5. 13.]

Condorcet (de Caritat, marquis de) Marie-Jean-Antoine-Nicolas (1743-1794).

Vedi: SMITH Adam, Recherches sur la nature et les causes de la richesse des nations, traduites de l'anglois de M. Smith, sur la quatrième édition, par M. Roucher; et suivies d'un volume de notes, par M. le marquis de Condorcet, Paris, 1790-1791. [R 5. 5. 7-10.]

Condorcet (marquise de) Sophie, nata de Grouchy (1766-1822).

Vedi: SMITH Adam, Théorie des sentimens moraux ou Essai analytique sur les principes des jugemens que portent naturellement les hommes, d'abord sur les actions des autres, et ensuite sur leurs propres actions: suivi d'une dissertation sur l'origine des langues; traduit de l'anglois sur la septième édition, par Mme S. de Grouchy, marquise de Condorcet..., Paris, 1830. [R 5. 5. 15-16.]

Constancio Francisco-Solano (1777-1846).

Vedi: GODWIN William, Recherches sur la population, et sur la faculté d'accroissement de l'espèce humaine; contenant une réfutation des doctrines de M. Malthus sur cette matière. Traduit de l'anglois, par F[rancisco]-S[olano] Constancio, Paris, 1821. [R 5. 2. 23-24.]

Conversations...

— on political economy; in which the elements of that science are familiarly explained. By the author of « Conversations on chemistry ». Fifth edition, revised and enlarged.

Vedi: MARCET Jane, nata Haldimand, Conversations on political economy; in which the elements of that science are familiarly explained. By the author of « Conversations on chemistry ». Fifth edition, revised and enlarged, London, 1824. [R 6. 4. 13.]

Critical...

— (A) dissertation on the nature, measures, and causes of value; chiefly in reference to the writings of Mr. Ricardo and his followers. By the author of Essays on the formation and publication of opinions, etc. etc.

Vedi: BAILEY Samuel, A critical dissertation on the nature, measures, and causes of value; chiefly in reference to the writings of Mr. Ricardo and his followers. By the author of Essays on the formation and publication of opinions, etc. etc., London, 1825. [R 6. 4. 3.]

Culpeper (sir) Thomas (1626-1697).

Traité contre l'usure, écrit en 1621, où l'on examine les effets du prix de l'intérêt de l'argent, sur le commerce et sur la culture des terres.

Sta in: CHILD (sir) Josiah, Traités sur le commerce et sur les avantages qui résultent de la réduction de l'interest de l'argent..., Amsterdam-Berlin, 1754, pp. 439-478. [R 5. 3. 28.]

Cumberland...

— (A) landowner.

Vedi: ROOKE John.

Cumine William (...-...).

Vedi: BEATTIE James, Letter from... to William Cumine.

Sta in: STEUART (sir) James, 1712-1780, The works..., London, 1805, vol. 6, pp. 40-42. [R 5. 3. 4.]

Davenant Charles (1656-1714).

The political and commercial works of that celebrated writer... relating to the trade and revenue of England, the plantation trade, the East-India trade, and African trade. Collected and revised by sir Charles Whitworth. To which is annexed a copious index. In five volumes.

London, R. Horsfield - T. Becket - P. A. De Hondt - T. Cadel - T. Evans, 1771.

nuova ediz. riv., cm. 21, 5 voll., pp. 478 (2 n. n., [I]-XVI, [1]-459, 1 vuota), tav. piegh. 1 n. n., 386 (4 n. n., [1]-382), tavv. piegh. 2 n. n.; 434 (4 n. n., [1]-430); 444 (4 n. n., [1]-439, 1 vuota); 512 (6 n. n., [1]-463, 1 vuota, 42 n. n.).

Il vol. I comprende: Whitworth Charles, Preface to this new edition, pp. V-XVI. — Davenant Charles, An essay upon ways and means, pp. 1-81. — Id., An essay on the East-India trade, pp. 83-123. — Id., Discourses on the public revenues, and on the trade of England. In two parts, pp. 125-459.

Il vol. II comprende: Davenant Charles, Discourses on the public revenues, and on the trade of England. Part II, pp. 1-162. — Id., An essay upon the probable methods of making a people gainers in the balance of trade, pp. 163-382.

Il vol. III comprende: Davenant Charles, A discourse upon grants and resumptiions, pp. 1-296. — Id., An essay upon the balance of power, pp. 297-360. — Id., An essay on war, peace, and alliances, pp. 361-430.

Il vol. IV comprende: Davenant Charles, An essay upon universal monarchy, pp. 1-124. — Id., The true picture of a modern whig, set forth in a dialogue between Mr. Whiglove and Mr. Double, two under-spur-leathers to the late ministry, pp. 125-266. — Id., Essays upon peace at home, and war abroad, pp. 267-439.

Il vol. V comprende: Davenant Charles, Essays upon peace at home, and war abroad, pp. 1-69. — Id., Reflections upon the constitution and management of the trade to Africa..., pp. 71-343. — Id., A report to the honourable the Commissioners for putting in execution the act, intituled: An act for the taking, examining, and stating the publick [*sic*] accounts of the kingdom, pp. 345-463. — Index, pp. 1-42 n. n. [R 5. 2. 10-14.]

Dawson William (1773-1841).

An inquiry into the causes of the general poverty and dependence of mankind; including a full investigation of the Corn laws.

Edinburgh-London, printed by C. Stewart for John Anderson, & Co. and Longman, Hurst, Rees, Orme and Brown, 1814.

cm. 20,8, pp. 340 ([I]-VIII, [1]-255, 1 vuota, [1]-75, 1 n. n.). [R 6. 2. 29.]

Decker (sir) Matthew (1679-1749).

Serious considerations on the several high duties which the nation in general, (as well as it's trade in particular) labours under: with a proposal for preventing the running of goods, discharging the trader from any search, and raising all the publick [*sic*] supplies, by one single tax. The seventh edition.

London, W. Johnston - P. Davey and B. Law, 1756.

7^a ediz., cm. 19,2, pp. 32 ([1]-32). [R 5. 3. 24.]

Di attribuzione incerta:

Vedi: ESSAY (An) on the causes of the decline of the foreign trade, consequently of the value of the lands of Britain, and on the means to restore both. The second edition, with additions, London, 1750. [R 5. 3. 26.]

De Quincey Thomas (1785-1859).

The logic of political economy.

Edinburgh-London, William Blackwood and sons, 1844.

cm. 22,5, pp. 272 ([1]-XII, [1]-260). [R 5. 6. 17.]

Dubbi...

— schiarimenti e riflessioni sopra la libertà totale e universale del commercio.

Sta in: OPUSCOLI interessanti l'umanità e il pubblico, e privato bene della popolazione, e provincie agrarie, s. n. t., pp. V-CLVII. [R 3. 3. 19.]

Dühring Karl Eugen (1833-1921).

Vedi: CAREY Henry Charles, H. C. Carey's Lehre über Banken und Geld. (Separatabdruck aus H. C. Carey's Socialökonomie). Mit einer orientirenden Abhandlung von E. Dühring, Berlin, 1866. [R 6. 2. 39 (3).]

Dumont Pierre-Étienne-Louis (1759-1829).

Discours préliminaire.

Sta in: BENTHAM Jeremy, Oeuvres de..., Bruxelles, 1829, vol. 1, pp. 1-8. [R 5. 3. 30.]

Vedi: BENTHAM Jeremy, Oeuvres de... [par Pierre-Étienne-Louis Dumont], Bruxelles, 1829-1830. [R 5. 3. 30-32.]

Ebury (Grosvenor, baron) Robert (1801-1893).

Vedi: EVANS Evan, A letter addressed to the right honourable lord Robert Grosvenor, explanatory of the object and design of the Chester Cambrian Society. [Datata in calce: « Chester, April 28th, 1832 »], Chester, 1832. [R 5. 2. 21 (13).]

Eden (sir) Frederick Morton (1766-1809).

Eight letters on the peace; and on the commerce and manufactures of Great Britain and Ireland. The second edition, with considerable additions.

London, Wilks and Taylor (for J. White and J. Stockdale), 1802.

2ª ediz. accr., cm. 22,5, pp. 214 (4 n. n., [1]-210). Con dedica dell'A. [R 5. 3. 11.]

Eidous Marc-Antoine (1710-1790).

Vedi: WALLACE Robert, Dissertation historique et politique sur la population des anciens tems, comparée avec celle du notre, dans laquelle on prouve qu'elle a été plus grande autrefois qu'elle ne l'est de nos jours. On y a joint plusieurs observations sur le même sujet, et quelques remarques sur le Discours politique de M. Hume sur la population des anciens tems. Traduit de l'anglois, par M. E[idous Marc-Antoine], Amsterdam (et se trouve à Paris), 1759. [R 5. 2. 22.]

Enquiry...

— (An) into the nature of the Corn-laws; with a view to the new corn-bill proposed for Scotland.

Vedi: ANDERSON James, An enquiry into the nature of the Corn-laws; with a view to the new corn-bill proposed for Scotland, Edinburgh, 1777. [R 5. 3. 16.]

Esamina...

— di uno scritto intitolato « Parallelo aritmetico e ragionato fra il vecchio e il nuovo sistema annonario ».

Sta in: PANFANGOLO (II) riminese, Rimini, 1791, pp. 86-100. [R 3. 2. 36 (1).

Essay...

— (An) on the causes of the decline of the foreign trade, consequently of the value of the lands of Britain, and on the means to restore both. The second edition, with additions.

London, John Brotherton, 1750.

2^a ediz. accr., cm. 17, pp. 204 (20 n. n., [1]-183, 1 vuota). L'opera è attribuita a Matthew Decker da: Higgs 8; Kress 5024; PC, vol. 36, col. 799; BC, vol. 49, col. 1144; NUC, vol. 136, p. 279; a William Richardson da: Halkett³ II, 196. [R 5. 3. 26.

— (An) on the principle of population, as it affects the future improvement of society. With remarks on the speculations of Mr. Godwin, M. Condorcet, and other writers.

Vedi: MALTHUS Thomas Robert, An essay on the principle of population, as it affects the future improvement of society. With remarks on the speculations of Mr. Godwin, M. Condorcet, and other writers, London, 1798. [R 5. 6. 3.

— (An) on the theory of money.

London, J. Almon, 1771.

cm. 21,7, pp. 180 ([I]-VIII, [I]-X, [1]-161, 1 vuota). Citato anonimo in: Kress 6793; BC, vol. 68, col. 609; attribuito a Henry Lloyd da: NUC, vol. 162, p. 417. [R 5. 3. 18.

Essays...

— on the formation and publication of opinions, and on other subjects. The second edition, revised and enlarged.

Vedi: BAILEY Samuel, Essays on the formation and publication of opinions, and on other subjects. The second edition, revised and enlarged, London, 1826. [R 6. 4. 1.

[Estratti...

— da « XII. Dialoghi, ne' quali... vi sono sviluppati principj di economia politica »:] Dialogo VII e Dialogo VIII.

Sta in: OPUSCOLI interessanti l'umanità e il pubblico, e privato bene della popolazione, e provincie agrarie, s. n. t., pp. CCXLVI-CCLXXXI e CCLXXXI-CCCXLII. [R 3. 3. 19.

Evans Evan (1804-1886).

A letter addressed to the right honourable lord Robert Grosvenor, explanatory of the object and design of the Chester Cambrian Society. [Datata in calce: « Chester, April 28th, 1832 »].

Chester, T. Griffith (sold by H. Hughes), 1832.
cm. 21,3, pp. 24 ([1]-24).

[R 5. 2. 21 (13).

Everett Alexander Hill (1790-1847).

Nouvelles idées sur la population, avec des remarques sur les théories de Malthus et de Godwin. Ouvrage traduit sur l'édition anglaise publiée à Boston, en 1823, avec une nouvelle préface de l'auteur, par C. J. Ferry.
Paris, Jules Renuard-Sautelet, 1826.

cm. 20,2, pp. 132 (4 n. n., 1-127, 1 vuota).

[R 6. 3. 19.

Facts...

— and suggestions respecting the Masters' offices.

Vedi: SENIOR Nassau William, Facts and suggestions respecting the Masters' offices, London, 1841.

[R 6. 5. 18.

— which shew the necessity of establishing a regular method for the punctual, frequent and certain payment of seamen employed in the Royal Navy.

Vedi: MASSIE Joseph, Facts which shew the necessity of establishing a regular method for the punctual, frequent and certain payment of seamen employed in the Royal Navy. [Datato in calce: « Westminster, 10th April, 1758 »], London, 1758.

[R 5. 2. 8.

Farmer's...

— (The) letters to the landlords of Great-Britain.

Vedi: YOUNG Arthur, The farmer's letters to the people of England: containing the sentiments of practical husbandman, on various subjects of great importance: particularly... to which are added, Sylvae: or occasional tracts on husbandry and rural oeconomics. The third edition, corrected and enlarged. In two volumes [vol. II], London, 1771.

[R 5. 3. 10.

— (The) letters to the people of England: containing the sentiments of a practical husbandman, on various subjects of great importance: particularly... to which are added, Sylvae: or occasional tracts on husbandry and rural oeconomics. The third edition, corrected and enlarged. In two volumes.

Vedi: YOUNG Arthur, The farmer's letters to the people of England: containing the sentiments of a practical husbandman, on various subjects of great importance: particularly... to which are added, Sylvae: or occasional tracts on husbandry and rural oeconomics. The third edition, corrected and enlarged. In two volumes, London, 1771.

[R 5. 3. 9-10.

Ferry Claude-Joseph (1756-1845).

Vedi: EVERETT Alexander Hill, Nouvelles idées sur la population, avec des remarques sur les théories de Malthus et de Godwin. Ouvrage traduit sur l'édition anglaise publiée à Boston, en 1823, avec une nouvelle préface de l'auteur, par C. J. Ferry, Paris, 1826.

[R 6. 3. 19.

Foxwell Herbert Somerton (1849-1936).

Vedi: JEVONS William Stanley, Investigations in currency and finance. Illustrated by twenty diagrams. Edited, with an introduction, by H. S. Foxwell, London, 1884.

[R 5. 6. 21.]

Fragment...

— sur les colonies en général, et sur celles des Anglois en particulier. Traduit de l'anglois.

Vedi: SMITH Adam, Fragment sur les colonies en général, et sur celles des Anglois en particulier. Traduit de l'anglois [da Élie-Salomon-François Reverdil], Lausanne, 1778.

[R 5. 5. 19.]

Francis (sir) Philip (1740-1818).

Letter [to sir James Steuart, datata: « Calcutta, November 20, 1776 »].

Sta in: STEUART (sir) James, 1712-1780, The works..., London, 1805, vol. 5, pp. 121-133.

[R 5. 3. 3.]

Free...

— and safe government, traced from the origin and principles of the British constitution. By A Cumberland landowner.

Vedi: ROOKE John, Free and safe government, traced from the origin and principles of the British constitution. By A Cumberland landowner, London, 1835.

[R 6. 3. 34.]

— trade in corn the real interest of the landlord, and the true policy of the state. By A Cumberland landowner. Second edition.

Vedi: ROOKE John, Free trade in corn the real interest of the landlord, and the true policy of the state. By A Cumberland landowner. Second edition, London, 1835.

[R 6. 3. 33.]

Fréville Anne-François-Joachim (1749-1832).

Vedi: YOUNG Arthur, Arithmétique politique, adressée aux sociétés oekonomiques établies en Europe. Ouvrage traduit de l'anglois, par M. Fréville, La Haye, 1775.

[R 5. 3. 7-8.]

Garnier (comte, puis marquis de) Germain (1754-1821).

Vedi: SMITH Adam, Recherches sur la nature et les causes de la richesse des nations. Seconde édition, avec des notes et observations nouvelles par le marquis Garnier, Paris, 1822.

[R 5. 5. 1-6.]

Vedi: SMITH Adam, Recherches sur la nature et les causes de la richesse des nations; traduction nouvelle, avec des notes et observations; par Germain Garnier, Paris, an X.-1802.

[R 5. 4. 20-24.]

Godwin William (1756-1836).

The enquirer. Reflections on education, manners, and literature. In a series of essays.

Dublin, J. Moore, 1797.

cm. 20,2, pp. 488 ([I]-VIII, [1]-480).

[R 5. 2. 25.]

Of population. An enquiry concerning the power of increase in the numbers of mankind, being an answer to Mr. Malthus's essay on that subject.

London, Longman, Hurst, Rees, Orme and Brown, 1820.

cm. 21,4, pp. 648 ([I]-XVI, [17]-22, [1]-626).

[R 6. 3. 14.

Recherches sur la population, et sur la faculté d'accroissement de l'espèce humaine; contenant une réfutation des doctrines de M. Malthus sur cette matière. Traduit de l'anglais, par F[rancisco]-S[olano] Constancio.

Paris, J.-P. Aillaud, 1821.

cm. 21,5, 2 voll., pp. 434 (4 n. n., [I]-XIV, [1]-416); 478 (4 n. n., [1]-473, 1 vuota).

[R 5. 2. 23-24.

« Greatest...

— happiness » (The) principle in morals and government, explained and defended. In answer to the Edinburgh review. [Part I]. Sixth edition. Republished from the Westminster review, n°. XXI [July 1829].

London, Robert Heward - Cowie and Strange, 1st Aug. 1829.

6ª ediz., cm. 21,5, pp. 16 ([1]-16), fig. Citato anonimo in: NUC, vol. 216, p. 233; attribuito con qualche incertezza a Thomas P. Thompson da: Halkett⁹ IX, 123.

[R 6. 3. 30 (5).

— happiness » (The) principle in morals and government, explained and defended. In answer to the Edinburgh review. Part II. Republished from the Westminster review, n°. XXII [October 1829].

London, Robert Heward - Cowie and Strange, 2nd Nov. 1829.

rist., cm. 21,5, pp. 12 ([1]-12), fig. Citato anonimo in: NUC, vol. 216, p. 233; attribuito con qualche incertezza a Thomas P. Thompson da: Halkett⁹ IX, 123.

[R 6. 3. 30 (4).

Grey Charles, second earl Grey, viscount Howick, and baron Grey (1764-1845).

Vedi: SENIOR Nassau William, A letter to lord Howick, on a legal provision for the Irish poor; commutation of tithes, and a provision for the Irish Roman catholic clergy..., London, 1832. [R 6. 5. 11.

Vedi: WHATELY Richard, Remarks on transportation, and on a recent defence of the system: in a second letter to earl Grey, London, 1834. [R 6. 4. 9.

Grosvenor Robert, baron Ebury.

Vedi: EBURY (Grosvenor, baron) Robert.

Grouchy (de) Sophie, marquise de Condorcet.

Vedi: CONDORCET (marquise de) Sophie, nata de Grouchy.

Grounds...

— and objects of the budget. Reprinted from No. 148 [July 1841] of the « Edinburgh review ».

London, Longman, Brown, Green, and Longmans, 1841.

cm. 22, pp. 62 (2 n. n., [1]-59, 1 n. n.). Citato anonimo in: Kress C. 5486; NUC, vol. 220, p. 328. [R 6. 5. 17.]

Guardian (A).

Vedi: SENIOR Nassau William.

Haldimand Marcet Jane.

Vedi: MARCET Jane, nata Haldimand.

Hely-Hutchinson John (1724-1794).

The commercial restraints of Ireland considered in a series of letters to a noble lord. Containing an historical account of the affairs of that kingdom, so far as they relate to this subject.

Dublin, William Hallhead, 1779.

cm. 22,3, pp. 264 (2 n. n., [I]-XXII, [1]-240), tavv. piegh. 3 num. Il nome dell'A. si ricava da: Halkett³ I, 383; Kress B. 203; BC, vol. 109, col. 845; NUC, vol. 240, p. 23. [R 5. 2. 26.]

Holroyd John Baker, 1st earl of Sheffield.

Vedi: SHEFFIELD (Holroyd, 1st earl of) John Baker.

Horner Leonard (1785-1864).

Letter from... to Mr. Senior.

Sta in: SENIOR Nassau William, Letters on the factory act..., London, 1837, pp. 30-42. [R 6. 5. 12.]

Horsley William (...-1776?).

Serious considerations on the High duties examin'd: address'd to sir Matthew Decker, by...

London, R. Wellington (sold also by M. Cooper), 1744.

cm. 19,8, pp. 36 (4 n. n., 1-32). [R 5. 3. 25.]

Howick (lord) Charles.

Vedi: GREY Charles, second earl Grey, viscount Howick, and baron Grey.

Humbert Auguste (...-...).

Vedi: CAREY Henry Charles, Lettres critiques adressées à M. Michel Chevalier par... (des États-Unis) traduites de l'anglais, précédées d'une étude sur l'économie politique et sur son introduction dans l'enseignement secondaire par Auguste Humbert, Paris, 1864.

[R 6. 2. 42.]

Hume David (1711-1776).

Political discourses.

Edinburgh, R. Fleming, 1752.

cm. 18, pp. 316 (4 n. n., [1]-304, [1]-6, 2 n. n.).

[R 5. 3. 29.

Hutcheson Francis, junior (1722?-1773).

Vedi: HUTCHESON Francis, senior, A system of inoral philosophy, in three books; written by the late... published from the original manuscript, by his son Francis Hutcheson, M. D. to which is prefixed some account of the life, writings, and character of the author, by the reverend William Leechman, Glasgow-London, 1755.

[R 5. 7. 2-3.

Hutcheson Francis, senior (1694-1746).

A system of moral philosophy, in three books; written by the late... published from the original manuscript, by his son Francis Hutcheson, M. D. to which is prefixed some account of the life, writings, and character of the author, by the reverend William Leechman. Volume I [-volume II].

Glasgow-London, R. and A. Foulis - A. Millar - T. Longman, 1755.

cm. 26,2, 2 voll., pp. 418 (12 n. n., [1]-XLVIII, [1]-358); 384 (4 n. n., [1]-380).

[R 5. 7. 2-3.

Investigation...

— (An) of the cause of the present high price of provisions: containing an illustration of the nature and limits of fair price in time of scarcity; and its application to the particular circumstances of this country. By the author of the Essay on the principle of population. Third edition.

Vedi: MALTHUS Thomas Robert, An investigation of the cause of the present high price of provisions: containing an illustration of the nature and limits of fair price in time of scarcity..., London, 1800.

[R 5. 6. 16.

Jakob (von) Ludwig Heinrich (1759-1827).

Grundsätze der National = Oekonomie, oder National = Wirthschaftslehre. Halle, ben dem Verfasser und in Commission der Ruffschen Verlagshandlung, 1805.

cm. 17, pp. 566 ([I]-XVI, [1]-548, 1 n. n., 1 vuota).

[R 6. 6. 22.

Jarrold Thomas (1770-1853).

Dissertations on man, philosophical, physiological, and political, in answer to Mr. Malthus's « Essay on the principle of population ».

London, Cadell and Davis, Strand, and Burditt, 1806.

cm. 21, pp. 370 (2 vuote, [I]-[VIII], [9]-367, 1 n. n.).

[R 6. 3. 17.

Jenkinson Robert Banks, second earl of Liverpool (1770-1828).

Vedi: BANKS (sir) Joseph, Letter to lord Liverpool [Robert Banks Jenkinson] on the corn question. [Datata: « Soho square Feb^r. 10th 1815 »], s. n. t.

[R 6. 3. 22 (3).

Jevons Harriet Ann, nata Taylor (...-...).

Vedi: JEVONS William Stanley, Letters and journal of W. Stanley Jevons. Edited by his wife [Harriet Ann, nata Taylor], London, 1886. [R 5. 6. 27.]

Jevons William Stanley (1835-1882).

Elementary lessons in logic: deductive and inductive. With copious questions and examples, and a vocabulary of logical terms. Seventh edition.

London, Macmillan and Co., 1878.

7^a ediz., cm. 16,5, pp. 408 ([I]-[XII], [1]-340, [1]-53, 3 n. n.). [R 5. 6. 26.]

Investigations in currency and finance. Illustrated by twenty diagrams. Edited, with an introduction, by H. S. Foxwell.

London, Macmillan and Co., 1884.

cm. 22,5, pp. 472 ([I]-XLIV, [1]-428), tavv. 11 n. n., tavv. piegh. 9 n. n. [R 5. 6. 21.]

Letters and journal of W. Stanley Jevons. Edited by his wife [Harriet Ann, nata Taylor].

London, Macmillan and Co., 1886.

cm. 22, pp. 486 ([I]-[XII], [1]-473, 1 vuota), incisione f. t. in acciaio di G. J. Stodart, che raffigura l'A. in età di 42 anni. [R 5. 6. 27.]

Methods of social reform and other papers.

London, Macmillan and Co., 1883.

cm. 22, pp. 392 ([I]-VIII, [1]-383, 1 vuota). [R 5. 6. 22.]

Money and the mechanism of exchange.

London, Henry S. King & Co., 1875.

cm. 19, pp. 368 ([I]-XVIII, [1]-349, 1 vuota), fig. « The international scientific series, vol. XVII ». [R 5. 6. 23.]

The principles of science. A treatise on logic and scientific method. Second edition, revised.

London-New York, Macmillan and Co., 1877.

2^a ediz. riv., cm. 19, pp. 832 ([I]-XLIV, [1]-786, 1 n. n., 1 vuota), fig. [R 5. 6. 25.]

The state in relation to labour. Edited with an introduction by Michael Cababé. Third edition.

London-New York, Macmillan and Co., 1894.

3^a ediz., cm. 19,5, pp. 206 ([I]-[XXX], [1]-171, 1 vuota, 4 n. n.). [R 5. 6. 24.]

The theory of political economy.

London-New York, Macmillan and Co., 1871.

cm. 22,2, pp. 274 ([I]-XVI, [1]-267, 1 vuota), fig. [R 5. 6. 20.]

Johann...

— Heinrich von Thünen. Ein Forscherleben.

Vedi: SCHUMACHER Herm..., zu Zarchlin, Johann Heinrich von Thünen. Ein Forscherleben, Rostock, 1868. [R 6. 4. 30.]

Jones Richard (1790-1855).

An essay on the distribution of wealth, and on the sources of taxation. Part I.-Rent.

London, John Murray, 1844.

cm. 19,5, pp. 408 ([I]-XLVI, 2 n. n., [1]-355, 1 vuota, [1]-4). [R 6. 4. 11.]

Knies Karl (1821-1898).

Geld und Credit.

Berlin, Weidmannsche Buchhandlung, 1873-1879.

cm. 21,5, 3 voll., pp. 356 ([I]-[XII], 1-344); 388 (2 n. n., [I]-X, 1-376); 490 ([III]-XIV, 1-478).

Il vol. I col titolo: Das Geld. Darlegung der Grundlehren von dem Gelde, mit einer Vorerörterung über das Kapital und die Uebertragung der Nutzungen.

Il vol. II col titolo: Der Credit. Erste Hälfte.

Il vol. III col titolo: Der Credit. Zweite Hälfte. Das Wesen des Zinses und die Bestimmgründe für seine Höhe. Wirkungen und Folgen des Creditverkehrs. Die Creditinstitute. [R 6. 6. 27 (1), (3)-(4).]

Die politische Oekonomie vom geschichtlichen Standpunkte. Neue, durch abgesonderte zusätze vermehrte Auflage der « Politischen Oekonomie vom Standpunkte der geschichtlichen Methode ».

Braunschweig, C. A. Schwetschke und Sohn (M. Bruhn), 1883.

nuova ediz., cm. 21, pp. 546 ([I]-XII, 1-533, 1 n. n.). [R 6. 6. 26.]

Die politische Oekonomie vom Standpunkte der geschichtlichen Methode.

Braunschweig, C. A. Schwetschke und Sohn (M. Bruhn), 1853.

cm. 21, pp. 368 ([I]-XII, 1-355, 1 n. n.). Ex libris e annotazioni autogr. di G. Meynecke. [R 6. 6. 25.]

Weltgeld und Weltmünzen.

Berlin, Weidmannsche Buchhandlung, 1874.

cm. 21,5, pp. 68 ([I]-VIII, 1-60). [R 6. 6. 27 (2).]

Kozak Theophil (...-...).

Vedi: ROBERTUS Johann Karl, Das Kapital. Herausgegeben von Adolph Wagner und Theophil Kozak. Neue wohlfeile Ausgabe, Berlin, 1899. [R 6. 4. 18 (1).]

Vedi: ROBERTUS Johann Karl, Das Kapital. Vierter socialer Brief an von Kirchmann von... Herausgegeben und eingeleitet von Theophil Kozak, Berlin, 1844. [R 6. 4. 21.]

Vedi: ROBERTUS Johann Karl, Zur Beleuchtung der socialen Frage. Theil II. Unter Mitwirkung von Dr. Th. Kozak herausgegeben und mit einer Einleitung versehen von Adolph Wagner. Neue wohlfeile Ausgabe, Berlin, 1899. [R 6. 4. 19 (1).

Laroche Benjamin (1797-1852).

Vedi: BENTHAM Jeremy, Déontologie, ou Science de la morale. Ouvrage posthume de Jérémie Bentham, revu, mis en ordre et publié par John Bowring, traduit sur le manuscrit par Benjamin Laroche, Paris, 1834. [R 5. 4. 12-13.

La Roche Flavin (de) Bernard (...).

Treize livres des Parlemens de France. Esquels est amplement traicté de leur origine et institution, et des presidents, conseillers, gens du Roy, greffiers, secretaires, huissiers et autres officiers; et de leur charge, devoir, et iurisdiction: ensemble de leurs rangs, seances, gages, privileges, reglements, et mercuriales. Oeuvre très utile non seulement à tous officiers des Parlemens: mais à tous autres magistrats de France.

Genève, Matthieu Berjon, 1621.

cm. 24, pp. 1244 (28 n. n., 1-1216). Ex libris di Adam Smith. [R 5. 4. 19.

Lauderdale (Maitland, 8th earl of) James (1759-1839).

The depreciation of the paper currency of Great Britain proved.

London-Edinburgh, Longman, Hurst, Rees, Orme, and Brown-Constable and Co., 1812.

cm. 21, pp. 200 (4 n. n., [1]-196). [R 6. 2. 24.

Further considerations on the state of the currency; in which the means of restoring our circulation to a salutary state are fully explained, and the injuries sustained by the public treasury, as well as by the national creditor, from our present pecuniary system, are minutely detailed.

Edinburgh-London, George Ramsay and Company-..., 1813.

cm. 22,5, pp. 220 ([I]-VI, [1]-[170], [I]-IV, [1]-39, 1 n. n.). [R 6. 2. 25.

An inquiry into the nature and origin of public wealth, and into the means and causes of its increase.

Edinburgh-London, Arch. Constable & Co. - T. N. Longman & O. Rees, 1804.

cm. 22,5, pp. 492 (10 n. n., [1]-482), tav. piegh. 1 n. n. [R 6. 2. 17 (1).

An inquiry into the nature and origin of public wealth, and into the means and causes of its increase. Second edition, greatly enlarged.

Edinburgh-London, Archibald Constable & Co. - Longman, Hurst, Rees, Orme, and Brown, and Hurst, Robinson, and Company, 1819.

2^a ediz. accr., cm. 21,2, pp. 474 ([I]-X, [1]-464), tavv. piegh. 2 n. n. Ex libris autogr. di Jacobi Paterson. [R 6. 2. 18.

A letter on the Corn laws.

London-Edinburgh, printed by H. Bryer for Constable and Co. and Longman, Hurst, Rees, Orme, and Brown, 1814.

cm. 23, pp. 96 (6 n. n., [1]-89, 1 vuota).

[R 6. 2. 27.]

A letter on the present measures of finance; in which the bill now depending in Parliament is particularly considered.

London, J. Debrett and G. G. and J. Robinson, 1798.

cm. 20, pp. 52 (4 n. n., [1]-48).

[R 6. 2. 20.]

Observations by the earl of Lauderdale, on the review of his Inquiry into the nature and origin of public wealth, published in the VIIIth number of the 'Edinburgh review'.

Edinburgh-London, printed by D. Willison for Arch. Constable and Company-Longman Hurst Rees & Orme, 1804.

cm. 22,5, pp. 88 ([1]-88).

[R 6. 2. 17 (2).]

Plan for altering the manner of collecting a large part of the public revenue, with a short statement of the advantages to be derived from it. [Datato in calce: « Walthamstow, June 1°, 1799 »].

S. n. t. [London?, 1799?].

cm. 20, pp 72 ([1]-72).

[R 6. 2. 21.]

Protests entered on the journals of the House of Lords, against the act of the fiftysixth of the King altering the antient regulations of the mint; and on the subject of the enactments of the act for further restraining the Bank of England from payments in cash, passed 1818. With some notes and additions.

London, Budd and Calkin, 1819.

cm. 21, pp. 32 ([1]-31, 1 vuota).

[R 6. 2. 26.]

Sketch of an address to His Majesty: submitted to the consideration of all who wish to call the attention of their Sovereign and of Parliament to the real grievances under which the nation is now suffering. First printed in 1821, now reprinted, with notes and an explanatory advertisement.

Edinburgh, John Moir, 1825.

rist., cm. 21, pp. 64 ([I]-VIII, [9]-63, 1 vuota).

[R 6. 2. 23.]

Sketch of a petition to the Commons House of Parliament, submitted to the consideration of all who feel for the welfare of the country, or for the distresses of the lower orders of the people.

Edinburgh, John Moir, 1822.

cm. 21, pp. 12 ([1]-11, 1 vuota).

[R 6. 2. 28.]

Thoughts on finance, suggested by the measures of the present session.

London, G. G. and J. Robinson, 1797.

cm. 24,5, pp. 60 (4 n. n., [1]-55, 1 vuota).

[R 6. 2. 19.

Three letters to the duke of Wellington [Arthur Wellesley], on the fourth report of the select Committee of the House of Commons, appointed in 1828 to enquire into the public income and expenditure of the United Kingdom; in which the nature and tendency of a Sinking Fund is investigated, and the fallacy of the reasoning by which it has been recommended to public favour is explained.

London, John Murray, 1829.

cm. 21,3, pp. 142 (2 n. n., [1]-138, 1 n. n., 1 vuota).

[R 6. 2. 22.

Laverrière Jules (...).

Vedi: THÜNEN (von) Johann Heinrich, Recherches sur l'influence que le prix des grains, la richesse du sol et les impôts exercent sur les systèmes de culture. Traduit de l'allemand par M. Jules Laverrière. (Traduction qui a obtenu une médaille d'or de la Société nationale et centrale d'agriculture), Paris, 1851.

[R 6. 4. 28.

Leechman William (1706-1785).

Vedi: HUTCHESON Francis, senior, A system of moral philosophy, in three books; written by the late... published from the original manuscript, by his son Francis Hutcheson, M. D. to which is prefixed some account of the life, writings, and character of the author, by the reverend William Leechman, Glasgow-London, 1755.

[R 5. 7. 2-3.

Letter...

— (A) to a political economist [datata: « August 30, 1826 »]; occasioned by an article in the Westminster review on the subject of value. By the author of The critical dissertation on value, therein reviewed.

Vedi: BAILEY Samuel, A letter to a political economist [datata: « August 30, 1826 »]; occasioned by an article in the Westminster review on the subject of value. By the author of The critical dissertation on value, therein reviewed, London, 1826.

[R 6. 4. 4.

— (A) to Bourchier Cleeve, esq.; concerning his calculations of taxes. From the author of the Calculations of the present taxes paid by a family of each rank, degree or class.

vedi: MASSIE Joseph, A letter to Bourchier Cleeve, esq.; concerning his calculations of taxes. From the author of the Calculations of the present taxes paid by a family of each rank, degree or class, London, 1757.

[R 5. 3. 22.

Lettera...

— del sig. *** ispettor generale della Marina del Re al ministro C. R. Traddotta dal francese da un giornalista.

Sta in: OPUSCOLI interessanti l'umanità e il pubblico, e privato bene della popolazione, e provincie agrarie, s. n. t., pp. CCXXIV-CCXLV.

[R 3. 3. 19.

— di un solitario a un progettista. Traduzione dall'inglese della signora **, vedova Mugellana.

Sta in: OPUSCOLI interessanti l'umanità e il pubblico, e privato bene della popolazione, e provincie agrarie, s. n. t., pp. CLXXXIX-CCVI. [R 3. 3. 19.]

— d'un Fiorentino ad un amico di Napoli, intorno al progetto di sgravare i contadini da' pesi colonici.

Sta in: OPUSCOLI interessanti l'umanità e il pubblico, e privato bene della popolazione, e provincie agrarie, s. n. t., pp. CCVII-CCXXIII. [R 3. 3. 19.]

Lettere...

— d'un ministro di campagna ad un cavaliere suo conoscente.

Sta in: OPUSCOLI interessanti l'umanità e il pubblico, e privato bene della popolazione, e provincie agrarie, s. n. t., pp. CLVIII-CLXXXVIII. [R 3. 3. 19.]

— sopra l'Inghilterra, Scozia e Olanda. Volume I [-volume II].

Vedi: ANGIOLINI Luigi, Lettere sopra l'Inghilterra, Scozia e Olanda. Volume I [-volume II], Firenze, 1790. [R 5. 6. 1-2.]

Lewis (sir) George Cornewall (1806-1863).

Vedi: COMMISSION of Irish poor inquiry. London, Abstract of the final report of the commissioners of Irish poor inquiry; and also of the letters written to ministers by Messrs. N. W. Senior, and G. C. Lewis, in consequence of applications from government for their opinions on that report..., London, 1837, pp. 52-61. [R 6. 5. 13.]

Lieben Richard (...-...).

Vedi: AUSPITZ Rudolf-LIEBEN Richard, Zur Theorie des Preises. Mit vier Steintafeln, Leipzig, 1887. [R 6. 6. 18.]

Liverpool (Jenkinson, second earl of) Robert Banks.

Vedi: JENKINSON Robert Banks, second earl of Liverpool.

Lloyd Henry (1720?-1783).

Di attribuzione incerta:

Vedi: ESSAY (An) on the theory of money, London, 1771. [R 5. 3. 18.]

Lloyd William Forster (1794-1852).

Lectures on population, value, poor-laws, and rent. Delivered in the University of Oxford, during the years 1832, 1833, 1834, 1835, and 1836.

London-Oxford, Roake and Varty- J. H. Parker, 1837.

cm. 21,7, pp. 430 complessive. Dedicata dell'A. sugli opuscoli 1 e 2 ed ex libris autogr. di Jacob Ley.

Comprendono: Lloyd William Forster, Two lectures on the checks to population, delivered before the University of Oxford, in Michaelmas Term 1832, Oxford-London, S. Collingwood (sold by J. H. Parker) - J. G. and F. Rivington, 1833, pp. 80 (2 n. n., [I]-II, [1]-75, 1 vuota). — Id., A lecture on the notion of value, as distinguishable not only from utility, but also from value in exchange. Delivered before the University of Oxford, in Michaelmas Term 1833, London-Oxford-Cambridge, Roake and Varty - J. H. Parker - J. and J. J. Deighton, 1834, pp. 40 ([1]-40). — Id., Four lectures on poor-laws, delivered before the University of Oxford, in Michaelmas Term, 1834, London-Oxford, Roake and Varty - J. H. Parker, 1835, pp. 132 (4 n. n., [1]-128). — Id., Two lectures on poor-laws, delivered before the University of Oxford, in Hilary Term, 1836, London-Oxford, Roake and Varty - J. H. Parker, 1836, pp. 72 ([1]-71, 1 vuota). — Id., Two lectures on the justice of poor-laws, and one lecture on rent, delivered in the University of Oxford, in Michaelmas Term, 1836, London-Oxford, Roake and Varty - J. H. Parker, 1837, pp. 106 ([1]-106). [R 6. 3. 35 (1)-(5)].

Longfield Mountifort (1802-1884).

Lectures on political economy, delivered in Trinity and Michaelmas Terms, 1833.

Dublin-London, William Curry, jun. and Company-Longman and Company, 1834.

cm. 22, pp. 280 ([I]-XII, [1]-267, 1 vuota). Ex libris autogr. di David Ross, datato: « 1855 ». [R 6. 3. 18].

McCulloch John Ramsay (1789-1864).

An article, practical and theoretical, on taxation. Written for the eighth edition of the Encyclopaedia Britannica.

Edinburgh, Adam and Charles Black, 1860.

cm. 28, pp. 38 ([1]-37, 1 vuota). In calce al volume è allegato il Prospetto dell'8ª edizione dell'Enciclopedia Britannica. [R 5. 7. 14].

Principles of political economy, abridged for the use of schools; accompanied with notes, and preceded by a preliminary discourse, by M. Pinheiro-Ferreira, translated by M. P. Sadler.

Paris, Fain and Thunot, 1839.

cm. 18, pp. 294 ([I]-X, [I]-CXXXIV, [V]-XVI, [1]-138). [R 6. 2. 34].

Principles, practice, and history of commerce. Published under the superintendence of the Society for the diffusion of useful knowledge.

London, Robert Baldwin, s. d. [1833].

cm. 21, pp. 130 (2 n. n., [1]-128). « Library of useful knowledge ». Copia di lavoro interfogliata con aggiunte a penna e correzioni nel testo. [R 6. 2. 31].

Statements illustrative of the policy and probable consequences of the proposed repeal of the existing Corn laws, and the imposition in their stead of

a moderate fixed duty on foreign corn when entered for consumption. Sixth edition with a postscript.

London, Longman, Brown, Green, and Longmans, 1841.
6^a ediz., cm. 20,5, pp. 50 ([1]-47, 1 n. n., 2 vuote). [R 6. 2. 32.]

A treatise on the circumstances which determine the rate of wages and the condition of the labouring classes.

London, Longman, Brown, Green, and Longmans, 1851.
cm. 17, pp. 158 ([1]-X, [1]-114, 2 vuote, [1]-32). [R 6. 2. 33.]

A treatise on the succession to property vacant by death: including inquiries into the influence of primogeniture, entails, compulsory partition, foundations, etc. over The public interests.

London, Longman, Brown, Green, and Longmans, 1848.
cm. 22,3, pp. 236 ([1]-VI, 2 n. n., [1]-193, 1 n. n., 2 vuote, [1]-32). [R 6. 2. 30.]

Maitland James, 8th earl of Lauderdale.

Vedi: LAUDERDALE (Maitland, 8th earl of) James.

Malloch Christian A. (...-...).

Vedi: WIESER (von) Friedrich, Natural value. Edited with a preface and analysis by William Smart, the translation by Christian A. Malloch, London-New York, 1893.
[R 6. 6. 15.]

Malthus Thomas Robert (1766-1834).

Additions to the fourth and former editions of An essay on the principle of population, etc. etc.

London, John Murray, 1817.
cm. 21,3, pp. 332 ([1]-IV, [1]-327, 1 n. n.). [R 5. 6. 6.]

Definitions in political economy, preceded by an inquiry into the rules which ought to guide political economists in the definition and use of their terms; with remarks on the deviation from these rules in their writings.

London, John Murray, 1827.
cm. 19, pp. 270 ([1]-VIII, [1]-261, 1 vuota). [R 5. 6. 13.]

An essay on the principle of population, as it affects the future improvement of society. With remarks on the speculations of Mr. Godwin, M. Condorcet, and other writers.

London, J. Johnson, 1798.
cm. 23, pp. 414 (2 n. n., [1]-[VI], [1]-[X], [1]-396) su carta azzurra. Il nome dell'A. si ricava da: Halkett³ II, 200; Kress B. 3693; PC, vol. 104, col. 902; BC, vol. 151, col. 308; LC, vol. 94, p. 354. [R 5. 6. 3.]

An essay on the principle of population; or, A view of its past and present effects on human happiness; with an inquiry into our prospects respecting the future removal or mitigation of the evils which it occasions. A new edition, very much enlarged.

London, J. Johnson - T. Bensley, 1803.

nuova ediz. accr., cm. 27, pp. 622 ([I]-VIII, 4 n. n., [1]-610). [R 5. 7. 12 (1).

An essay on the principle of population; or, A view of its past and present effects on human happiness; with an inquiry into our prospects respecting the future removal or mitigation of the evils which it occasions. In two volumes. The third edition.

London, printed for J. Johnson by T. Bensley, 1806.

3^a ediz., cm. 23, 2 voll., pp. 582 ([I]-XVI, [1]-[506], 60 n. n.); 568 ([I]-[VIII], [1]-559, 1 vuota). [R 5. 6. 4-5.

An essay on the principle of population; or, A view of its past and present effects on human happiness; with an inquiry into our prospects respecting the future removal or mitigation of the evils which it occasions. Sixth edition. In two volumes.

London, John Murray, 1826.

6^a ediz., cm. 23, 2 voll., pp. 554 ([I]-XVIII, [1]-535, 1 vuota); 532 ([I]-IV, [1]-528). [R 5. 6. 7-8.

The grounds of an opinion on the policy of restricting the importation of foreign corn; intended as an appendix to « Observations on the Corn laws ».

London, John Murray - J. Johnson and Co., 1815.

cm. 21, pp. 50 (2 n. n., [1]-48). [R 5. 6. 12 (2).

An inquiry into the nature and progress of rent, and the principles by which it is regulated.

London, John Murray, 1815.

cm. 20,5, pp. 66 (4 n. n., [1]-61, 1 n. n.). [R 5. 6. 11.

An investigation of the cause of the present high price of provisions: containing an illustration of the nature and limits of fair price in time of scarcity; and its application to the particular circumstances of this country. By the author of the Essay on the principle of population. Third edition.

London, printed for J. Johnson by Davis, Taylor, and Wilks, 1800.

3^a ediz., cm. 21,3, pp. 30 (2 n. n., [1]-28). Il nome dell'A. si ricava da: Halkett⁹ III, 169; Kress B. 4227; BC, vol. 151, col. 311. [R 5. 6. 16.

A letter to Samuel Whitbread, Esq. M. P., on his proposed bill for the amendment of the Poor laws. [Datata in calce: « Hertford, 27th March, 1807 »].

London, printed for J. Johnson and J. Hatchard by Wood and Innes, 1807.

cm. 23, pp. 44 (2 n. n., [1]-40, 1 n. n., 1 vuota). [R 5. 6. 14.

The measure of value stated and illustrated, with an application of it to the alterations in the value of the English currency since 1790.

London, John Murray, 1823.

cm. 22,5, pp. 96 ([I]-[VI], [1]-81, 1 vuota, [1]-8). Con sottolineature nel testo e annotazioni marginali. [R 5. 6. 15.]

Observations on the effects of the Corn laws, and of a rise or fall in the price of corn on the agriculture and general wealth of the country.

London, J. Johnson and Co., 1814.

cm. 21, pp. 46 (2 n. n., [1]-44). [R 5. 6. 12 (1).]

Principles of political economy considered with a view to their practical application.

London, John Murray, 1820.

cm. 21, pp. 608 ([I]-VI, [1]-601, 1 vuota). [R 5. 6. 9.]

Principles of political economy considered with a view to their practical application. Second edition with considerable additions from the author's own manuscript and an original memoir.

London, William Pickering, 1836.

2^a ediz. accr., cm. 22,3, pp. 512 ([1]-8, 2 vuote, [I]-LIV, 2 n. n., [1]-446). [R 5. 6. 10.]

Reply to the chief objections which have been urged against the Essay on the principle of population. Published in an appendix to the third edition.

London, J. Johnson - T. Bensley, 1806.

cm. 27, pp. 36 ([1]-36). Il nome dell'A. si ricava da: Halkett³ V, 94. [R 5. 7. 12 (2).]

Vedi: SENIOR Nassau William, Due lezioni sulla popolazione recitate nell'Università di Oxford l'anno 1828 da Guglielmo Nassau Senior a cui è aggiunta una corrispondenza tra l'Autore ed il sig. Malthus recate in italiano dal traduttore di Mill [conte Giovanni Arrivabene], Lugano, 1834. [R 6. 5. 9.]

Vedi: SENIOR Nassau William, Two lectures on population, delivered before the University of Oxford, in Easter Term, 1828. To which is added, a correspondence between the author and the Rev. T. R. Malthus, London, 1831. [R 6. 5. 8.]

Marcet Jane, nata Haldimand (1769-1858).

Conversations on political economy; in which the elements of that science are familiarly explained. By the author of « Conversations on chemistry ». Fifth edition, revised and enlarged.

London, Longman, Hurst, Rees, Orme, Brown, and Green, 1824.

5^a ediz. riv. e accr., cm. 19, pp. 516 ([1]-12, 2 vuote, [I]-VIII, [1]-494). Il nome dell'A. si ricava da: Halkett³ I, 430; Kress C. 1290; PC, vol. 105, col. 1030; BC, vol. 152, col. 441; LC, vol. 95, p. 70. [R 6. 4. 13.]

Marshall Alfred (1842-1924).

Elements of economics of industry. Being the first volume of Elements of economics.

London-New York, Macmillan and Co., 1892.

cm. 18,2, pp. 486 ([I]-XIV, [1]-416, [1]-54, 2 n. n.).

[R 6. 2. 16.

Principles of economics. Vol. I [unico pubblicato].

London-New York, Macmillan and Co., 1890.

cm. 22, pp. 784 ([I]-XXVIII, [1]-754, 2 n. n.), fig. Ex libris autogr. di Robert Aitken.

[R 6. 2. 14.

— e **Marshall Mary, nata Paley** (...-...).

The economics of industry.

London, Macmillan and Co., 1879.

cm. 16,5, pp. 304 ([I]-XIV, 2 n. n., [1]-231, 1 vuota, [1]-53, 2 n. n., 1 vuota).

[R 6. 2. 15.

Marshall Mary, nata Paley.

Vedi: MARSHALL Alfred e MARSHALL Mary, nata Paley, The economics of industry, London, 1879.

[R 6. 2. 15.

Massie Joseph (...-1784).

Calculations of the present taxes yearly paid by a family of each rank, degree, or class. The second edition.

London, T. Payne - W. Owen - C. Henderson, 1761.

2^a ediz., cm. 20,5, pp. 58 ([I]-XVI, [1]-12, 30 n. n.).

[R 5. 3. 21.

Facts which shew the necessity of establishing a regular method for the punctual, frequent and certain payment of seamen employed in the Royal Navy. [Datato in calce: « Westminster, 10th April, 1758 »].

London, T. Payne (sold by W. Shropshire - W. Owen - C. Henderson), 1758.

cm. 23, pp. 16 ([1]-14, 2 n. n.). Il nome dell'A. si ricava dalla firma in calce all'opera.

[R 5. 2. 8.

A letter to Bouchier Cleeve, esq.; concerning his calculations of taxes. From the author of the Calculations of the present taxes paid by a family of each rank, degree or class.

London, Thomas Payne, 1757.

cm. 20, pp. 52 (2 n. n., [1]-49, 1 n. n.). Il nome dell'A. si ricava da: Higgs 1523; Halkett³ III, 284; Kress 5627; BC, vol. 155, col. 132.

[R 5. 3. 22.

Observations relating to the coin of Great Britain; consisting partly of extracts from Mr Locke's treatise concerning money, but chiefly of such addi-

tions thereto, as are thought to be very necessary at this juncture; not only for remedying the present great scarcity of silver, but for putting a stop to those losses which this nation suffers by the over-valuing of gold-money, and by prohibiting both the melting and exporting of British coin: whereunto is annexed, sir William Petty's *Quantulumcunque* concerning money reprinted from an edition that was printed for private use in the year 1695; and corrected by a manuscript copy of very good authority.

London, T. Payne (sold by W. Owen and C. Henderson), 1760.
cm. 21,6, pp. 44 (2 n. n., [1]-40, 2 n. n.).

[R 5. 2. 9.]

The proposal, commonly called sir Matthew Decker's scheme, for one general tax upon houses, laid open; and shewed to be a deep concerted project to traduce the wisdom of the legislature; disquiet the minds of the people; and ruin the trade and manufacturies of Great Britain.

London, J. Shuckburgh, 1757.

cm. 20, pp. 124 (4 n. n., [1]-120), tavv. piegh. 2 num. Il nome dell'A. si ricava da: Halkett³ IV, 444; Higgs 1524; Kress 5628; BC, vol. 155, col. 133.

[R 5. 2. 7.]

Mazzini Giuseppe (1805-1872).

Aufruf an die Deutschen.

Sta in: ROBERTUS Johann Karl, *Gesammelte kleine Schriften...*, Berlin, 1899, pp. 360-370.

[R 6. 4. 19 (2).]

Aufruf an die Deutschen.

Sta in: ROBERTUS Johann Karl, *Kleine Schriften...*, Berlin, 1890, pp. 360-370.

[R 6. 4. 20.]

Meeting of the merchants, ship-owners, and other inhabitants of Kingston-upon-Hull, 1812.

Report of the proceedings of the meeting at Kingston-upon-Hull, 6th April, 1812, on the subject of laying open the trade to the East-Indies.

Hull, J. Perkins, 1812.

cm. 15,5, pp. 22 ([1]-22). [Firma di appartenenza e nota marginale autogr. di William Spence].

[R 6. 3. 22 (6).]

Menger Karl (1840-1921).

Beiträge zur Währungsfrage in Oesterreich-Ungarn.

Jena, Verlag von Gustav Fischer, 1892.

cm. 24, pp. 64 (4 n. n., 1-59, 1 n. n.). « Abdruck aus den 'Jahrbüchern für Nationalökonomie und Statistik'. Dritte Folge. Bd. III ». Ex libris autogr. del Dr. Djenekow, dato: « 1922 Wien », e annotazioni marginali.

[R 6. 6. 10.]

Grundsätze der Volkswirtschaftslehre. Erster, Allgemeiner Theil.

Wien, Wilhelm Braumüller, 1871.

cm. 21, pp. 298 ([I]-XII, 1-285, 1 n. n.).

[R 6. 6. 7.]

Die Irrthümer des Historismus in der Deutschen Nationalökonomie.

Wien, Alfred Hölder, 1884.

cm. 21,2, pp. 98 ([I]-X, 1-87, 1 n. n.).

[R 6. 6. 9.]

Der Übergang zur Goldwährung. Untersuchungen über die Wertprobleme der österreichisch-ungarischen Valutareform.

Wien und Leipzig, Wilhelm Braumüller, 1892.

cm. 23, pp. 36 ([I]-36).

[R 6. 6. 11.]

Untersuchungen über die Methode der Socialwissenschaften, und der Politischen Oekonomie insbesondere.

Leipzig, Verlag von Duncker & Humblot, 1883.

cm. 21,2, pp. 324 ([I]-XXXII, 1-291, 1 n. n.).

[R 6. 6. 8.]

Zur Kritik der politischen Oekonomie.

Wien, Alfred Hölder, 1887.

cm. 22, pp. 32 (1-31, 1 vuota). « Separatabdruck aus der von Prof. Grünhut herausgegeben 'Zeitschrift für das Privat- und öffentliche Recht der Gegenwart'. XIV. Band, pp. 555-585 ».

[R 6. 6. 12.]

Meyer Rudolph Hermann (1839-1899).

Vedi: ROBERTUS Johann Karl, Briefe und socialpolitische Aufsätze. Herausgegeben von Dr. R. Meyer, Berlin O., s. d. [1882].

[R 6. 4. 25-26.]

Mill James (1773-1836).

Commerce defended. An answer to the arguments by which Mr. Spence, Mr. Cobbett, and others, have attempted to prove that commerce is not a source of national wealth. Second edition. By... author of an essay on the impolicy of a bounty on the exportation of corn.

London, C. and R. Baldwin, 1808.

2^a ediz., cm. 21, pp. 160 (4 n. n., [1]-154, 2 n. n.).

[R 6. 2. 4.]

Elementi di economia politica di... tradotti sull'ultima edizione inglese dall'autore dell'opera intitolata 'Di varie società ed istituzioni di beneficenza in Londra' con note del traduttore [conte Giovanni Arrivabene].

Lugano, G. Ruggia e comp., 1830.

cm. 19, pp. 276 ([I]-XVI, [1]-259, 1 vuota). Il nome del traduttore si ricava da: *Biblioteca dell'economista*, I serie, vol. V, p. XLIV. Nota autogr. di L. E.

[R 6. 2. 6.]

Elements of political economy by... author of 'The history of British India'.

London, Baldwin, Cradock, and Joy, 1821.

cm. 22,5, pp. 248 ([I]-VIII, [1]-240).

[R 6. 2. 1.]

Elements of political economy by... author of 'The history of British India'
Second edition revised and corrected.

London, Baldwin, Cradock, and Joy, 1824.

2^a ediz. riv. e corr., cm. 21,8, pp. 312 ([I]-VIII, [1]-304).

[R 6. 2. 2.]

Elements of political economy. Third edition, revised and corrected.

London, Baldwin, Cradock, and Joy, 1826.

3^a ediz. riv. e corr., cm. 22, pp. 312 ([I]-VIII, [1]-304).

[R 6. 2. 3.]

Essays on I. Government, II. Jurisprudence, III. Liberty of the press, IV. Prisons and prison discipline, V. Colonies, VI. Law of nations, VII. Education by... author of 'The history of British India'. Reprinted, by permission, from 'The supplement to the Encyclopaedia Britannica'.

London, J. Innes, s. d. [1828].

rist., cm. 21,8, pp. 258 (6 n. n., [1]-32, [1]-41, 3 vuote, [1]-34, 2 vuote, [1]-24, [1]-33, 1 vuota, [1]-33, 3 vuote, [1]-46).

[R 6. 2. 5.]

Di attribuzione incerta:

Vedi: ABRIDGMENT (An) of the article on the ballot, from the Westminster review, n^o. XXV. for July, 1830, London, s. d. [1830].

[R 6. 3. 30 (11).]

Vedi: ARTICLE (The) on «Essays on the pursuit of truth» [di Samuel Bailey]. Republished from the Westminster review, n^o. XXII [October 1829], London, 2nd Nov. 1829.

[R 6. 3. 30 (3).]

Vedi: ON the ballot; from the Westminster review, for July 1830. Third edition. With corrections and additions, London, 1830.

[R 6. 3. 30 (10).]

Mill John Stuart (1806-1873).

Auguste Comte and positivism. Reprinted from 'The Westminster review'.
Second edition, revised.

London, N. Trübner & Co., 1866.

rist., 2^a ediz., cm. 22,3, pp. 204 (2 n. n., [1]-200, [1]-2).

[R 6. 2. 10.]

Essays on some unsettled questions of political economy.

London, John W. Parker, 1844.

cm. 22,5, pp. 176 ([I]-VI, 2 n. n., [1]-164, [1]-4).

[R 6. 2. 12.]

Nature, the utility of religion, and theism. [Sull'occhiello:] Three essays on religion.

London, Longmans, Green, Reader, and Dyer, 1874.

cm. 22, pp. 274 ([I]-[XII], 2 n. n., [1]-257, 3 n. n.).

[R 6. 2. 11.]

Principles of political economy with some of their applications to social philosophy. In two volumes. Seventh edition.

London, Longmans, Green, Reader and Dyer, 1871.

7^a ediz., cm. 21,5, 2 voll., pp. 636 (2 n. n., [I]-XVI, [1]-617, 1 n. n.); 624 ([I]-[XVII], [1]-608). [R 6. 2. 7-8.]

Speech of... delivered in the House of Commons, May 29, 1867. With an appendix, containing notices of reports, discussions, and publications on the system in France, Geneva, Germany, Belgium, Denmark, Sweden, the Australian colonies, and the United States.

London, Henderson, Rait, and Fenton, 1867.

cm. 20,5, pp. 72 ([1]-71, 1 vuota). « Personal representation ». [R 6. 2. 13.]

Utilitarianism. Reprinted from 'Fraser's Magazine'. Second edition.

London, Longman, Green, Longman, Roberts, and Green, 1864.

rist., 2^a ediz., cm. 22, pp. 98 (2 n. n., [1]-96). [R 6. 2. 9.]

Nebenius Karl Friedrich (1785-1857).

Ueber die Herabsetzung der Zinsen der öffentlichen Schulden, mit Rücksicht auf die Zeitverhältnisse und insbesondere auf die öffentlichen Verhandlungen über die Reduction der französischen Schuld.

Stuttgart und Tübingen, Verlag der J. G. Cotta'schen Buchhandlung, 1837.

cm. 23, pp. 152 ([I]-VIII, 1-141, 1 vuota, 2 n. n.). [R 6. 6. 24.]

Ueber die Natur und die Ursachen des öffentlichen Credits, Staatsanlehen, die Tilgung der öffentlichen Schulden, den Handel mit Staats = papieren und die Wechselwirkung zwischen den Creditoperationen der Staaten und dem ökonomischen und politischen Zustande der Länder. Zweite Auflage.

Karlsruhe u. Baden, Verlag der D. R. Marr'schen Buchund Kunsthandlung, 1829.

2^a ediz., cm. 21, pp. 736 ([I]-XX, 1-714, 2 n. n.). [R 6. 6. 23.]

North...

— (The) and the South. Reprinted from the 'New York Tribune'.

Vedi: CAREY Henry Charles, The North and the South. Reprinted from the 'New York Tribune', New York, 1854. [R 6. 3. 9.]

On...

— national property, and on the prospects of the present administration and of their successors.

Vedi: SENIOR Nassau William, On national property, and on the prospects of the present administration and of their successors, London, 1835. [R 6. 5. 16.]

— the ballot; from the Westminster review, for July 1830. Third edition. With corrections and additions.

London, Robert Heward - Ridgway - B. Steill, 1830.

3^a ediz. corr. e accr., cm. 21,5, pp. 28 ([1]-28), fig. Citato anonimo in: NUC, vol. 2, p. 199; attribuito a James Mill da: Kress C. 2592; BC, vol. 160, col. 351; con qualche incertezza a Thomas P. Thompson da: Halkett³ IX, 238. [R 6. 3. 30 (10).

Opuscoli...

— interessanti l'umanità e il pubblico, e privato bene della popolazione, e provincie agrarie.

S. n. t.

cm. 21,8, pp. 368 ([I]-CCCLXVII, 1 n. n.). Citato anonimo e senza spoglio del contenuto in: BC, vol. 175, col. 878.

Comprende: Dubbi, schiarimenti e riflessioni sopra la libertà totale e universale del commercio, pp. V-CLVII. — Lettere d'un ministro di campagna ad un cavaliere suo conoscente, pp. CLVIII-CLXXXVIII. — Lettera di un solitario a un progettista. Traduzione dall'inglese della signora **, vedova Mugellana, pp. CLXXXIX-CCVI. — Lettera d'un Fiorentino ad un amico di Napoli, intorno al progetto di sgravare i contadini da' pesi colonici, pp. CCVII-CCXXIII. — Lettera del sig. *** ispettor generale della Marina del Re al ministro C. R. Tradotta dal francese da un giornalista, pp. CCXXIV-CCXLV. — [Estratti da « XII. Dialoghi, ne' quali... vi sono sviluppati principj di economia politica »:] Dialogo VII, pp. CCXLVI-CCLXXXI e Dialogo VIII, pp. CCLXXXI-CCCXLII. — Appendice, pp. CCCXLIII-CCCLXVII. [R 3. 3. 19.

Paley Marshall Mary.

Vedi: MARSHALL Mary, nata Paley.

Panfangolo...

— (Il) riminese. Dialogo con annotazioni.

Rimino, Pel Marsoner, 1791.

cm. 19,8, pp. 100 ([1]-100). Citato anonimo e senza spoglio del contenuto in: BC, vol. 203, col. 180.

Comprende: Un panfangolo riminese e un filosofo sammarinese. Dialogo in proposito del sistema annonario della città di Rimino 15 luglio 1791, pp. 3-41. — Annotazioni, pp. 42-68. — Rimini, Stabilimento per l'amministrazione dell'annona della città di Rimino, pp. 69-76. — Battaglini Francesco, Memoria all'illustrissima Congregazione dell'annona de' 30 settembre 1791, pp. 77-86. — Esamina di uno scritto intitolato « Parallelo aritmetico e ragionato fra il vecchio e il nuovo sistema annonario », pp. 86-100. [R 3. 2. 36 (1).

— (Un) riminese e un filosofo sammarinese. Dialogo in proposito del sistema annonario della città di Rimino 15 luglio 1791 [e Annotazioni].

Sta in: PANFANGOLO (Il) riminese, Rimino, 1791, pp. 3-68.

[R 3. 2. 36 (1).

Petty (sir) William (1623-1687).

Quantulumcunque concerning money.

Sta in: MASSIE Joseph, Observations relating to the coin of Great Britain..., London, 1760, pp. 33-40. [R 5. 2. 9.

Pinheiro-Ferreira Silvestre (1769-1846).

Vedi: McCULLOCH John Ramsay, Principles of political economy, abridged for the use of schools; accompanied with notes, and preceded by a preliminary discourse, by M. Pinheiro-Ferreira, translated by M. P. Sadler, Paris, 1839. [R 6. 2. 34.]

Place Francis (1771-1854).

Illustrations and proofs of the principle of population: including an examination of the proposed remedies of Mr. Malthus, and a reply to the objections of Mr. Godwin and others.

London, Longman, Hurst, Rees, Orme, and Brown, 1822.

cm. 22,5, pp. 308 ([1]-2, [1]-2, [1]-2, 1-4, 2 vuote, [I]-[XVI], [1]-280). Sul piano interno della legatura l'iniziale a penna B. svolta da L. E. in Balbo Prospero. [R 6. 3. 16.]

Postlethwayt Malachy (1707?-1767).

Great-Britain's true system: wherein is clearly shewn, I. That an increase of the public debts and taxes must, in a few years, prove the ruin of the monied, the trading, and the landed interests. II. The necessity of raising the supplies to carry on war, within the year. III. That such a design, however seemingly difficult, is very practicable: with a sketch of various schemes for that purpose. IV. An expedient which will support the public credit, in all times of public distress and danger. To which is prefixed, an introduction, relative to the forming a new plan of British politicks, with respect to our foreign affairs, and our connections on the Continent.

London, A. Millar - J. Whiston, and B. White, and W. Sandby, 1757.

cm. 20, pp. 522 (8 n. n., [I]-CL, [1]-363, 1 vuota). [R 5. 3. 23.]

Prévost Pierre (1751-1839).

Vedi: SMITH Adam, Essais philosophiques; par feu... précédés d'un précis de sa vie et de ses écrits par Dugald Stewart, traduits de l'anglais par P. Prévost. Première partie [-seconde partie], Paris, an V de la République (1797, vieux style). [R 5. 5. 17-18.]

Price Richard (1723-1791).

Observations on reversionary payments; on schemes for providing annuities for widows, and for persons in old age; on the method of calculating the values of assurances on lives; and on the national debt. To which are added, four essays on different subjects in the doctrine of life-annuities and political arithmetick. The fourth edition, enlarged into two volumes by additional notes and essays, a collection of new tables, a history of the sinking fund, a state of the public debts in January 1783, and a postscript on the population of the kingdom.

London, T. Cadell, 1783.

4^a ediz. accr., cm. 20,8, 2 voll., pp. 418 ([I]-XL, [1]-378); 450 (2 n. n., [1]-324, 4 n. n., [1]-95, 24 n. n., 1 vuota). Nota manoscritta anonima di una facciata. [R 5. 3. 5-6.]

Proposal...

— (The), commonly called sir Matthew Decker's scheme, for one general tax upon houses, laid open; and shewed to be a deep concerted project to traduce the wisdom of the legislature; disquiet the minds of the people; and ruin the trade and manufacturies of Great Britain.

Vedi: MASSIE Joseph, The proposal, commonly called sir Matthew Decker's scheme, for one general tax upon houses, laid open; and shewed to be a deep concerted project to traduce the wisdom of the legislature; disquiet the minds of the people; and ruin the trade and manufacturies of Great Britain, London, 1757. [R 5. 2. 7.]

Quarck Max (...).

Vedi: RODBERTUS Johann Karl, Zwei verschollene Staatswirtschaftliche Abhandlungen. Neu herausgegeben und eingeleitet von Max Quarck, Wien, 1885. [R 6. 4. 22.]

Questions...

— in political economy, politics, morals, metaphysics, polite literature, and other branches of knowledge; for discussion in literary societies, or for private study. With remarks under each question, original and selected. By the author of 'Essays on the formation and publication of opinions'.

Vedi: BAILEY Samuel, Questions in political economy, politics, morals, metaphysics, polite literature, and other branches of knowledge; for discussion in literary societies, or for private study. With remarks under each question, original and selected. By..., London, 1823. [R 6. 4. 2.]

Rae John (1796-1872).

Statement of some new principles on the subject of political economy, exposing the fallacies of the system of free trade, and of some other doctrines maintained in the « Wealth of nations » [di Adam Smith].

Boston, Hilliard, Gray, and Co., 1834.

cm. 25, pp. 430 ([I]-XVI, 1-414). Ex libris autogr. di F. S. Powell. [R 6. 5. 34.]

Rationale...

— (The) of political representation. By the author of Essays on the formation of opinions, etc. etc.

Vedi: BAILEY Samuel, The rationale of political representation. By the author of Essays on the formation of opinions, etc. etc., London, 1835. [R 6. 4. 7.]

Remarks...

— on the opposition to the poor law amendment bill. By A guardian.

Vedi: SENIOR Nassau William, Remarks on the opposition to the poor law amendment bill. By A guardian, London, 1841. [R 6. 5. 14.]

Reply...

— to the chief objections which have been urged against the Essay on the principle of population. Published in an appendix to the third edition.

Vedi: MALTHUS Thomas Robert, Reply to the chief objections which have been urged against the Essay on the principle of population. Published in an appendix to the third edition, London, 1806. [R 5. 7. 12 (2)].

Reverdil Élie-Salomon-François (1732-1808).

Vedi: SMITH Adam, Fragment sur les colonies en général, et sur celles des Anglois en particulier. Traduit de l'anglois [da Élie-Salomon-François Reverdil], Lausanne, 1778. [R 5. 5. 19].

Ricardo David (1772-1823).

Letters written by... during a tour on the Continent. Privately printed. Gloucester, John Bellows, 1891.

cm. 29, pp. 106 ([1]-105, 1 vuota). Con dedica autogr. di Alice Ricardo ad Alice Williams datata: « Sept. 1913 ». [R 5. 7. 13].

On the principles of political economy, and taxation.

London, John Murray, 1817.

cm. 21,5, pp. 612 ([I]-VIII, [1]-589, 14 n. n., 1 vuota). [R 5. 6. 18].

On the principles of political economy, and taxation. Third edition.

London, John Murray, 1821.

3^a ediz., cm. 23, pp. 552 ([I]-XII, [1]-538, 2 vuote). [R 5. 6. 19].

Richardson William (1698-1775).

Di attribuzione incerta:

Vedi: ESSAY (An) on the causes of the decline of the foreign trade, consequently of the value of the lands of Britain, and on the means to restore both. The second edition, with additions, London, 1750. [R 5. 3. 26].

Rimini...

— Stabilimento per l'amministrazione dell'annona della città di Rimini.

Sta in: PANFANGOLO (II) riminese, Rimini, 1791, pp. 69-76. [R 3. 2. 36 (1)].

Risposta...

— a conto e non a saldo ad un opuscolo intitolato « Il panfangelo riminese ».

S. n. t. [1791].

cm. 19,8, pp. 38 ([1]-37, 1 vuota). [R 3. 2. 36 (2)].

Rodbertus Johann Karl (1805-1875).

Briefe und socialpolitische Aufsätze. Herausgegeben von Dr. R. Meyer.

Berlin O., Adolf Klein's Verlag, s. d. [1882].

cm. 18,3, 2 voll. con paginazione continua, pp. 772 (2 n. n., [1]-352, 2 n. n., 353-765, 3 n. n.). [R 6. 4. 25-26.]

Gesammelte kleine Schriften. Mit eine Anhang: Aufruf an die Deutschen von Joseph Mazzini. Herausgegeben von Moritz Wirth. Neue wohlfeile Ausgabe.

Berlin, Puttkammer & Mühlbrecht, 1899.

nuova ediz., cm. 22,5, pp. 384 ([III]-[XVI], 1-370). « Schriften von Dr. Carl Rodbertus-Jagetzow, Band IV ». [R 6. 4. 19 (2).]

Das Kapital. Herausgegeben von Adolph Wagner und Theophil Kozak. Neue wohlfeile Ausgabe.

Berlin, Puttkammer & Mühlbrecht, 1899.

nuova ediz., cm. 22,5, pp. 336 ([I]-[XX], 1-315, 1 vuota). « Schriften von Dr. Carl Rodbertus-Jagetzow, Band I ». [R 6. 4. 18 (1).]

Das Kapital. Vierter socialer Brief an von Kirchmann von... Herausgegeben und eingeleitet von Theophil Kozak.

Berlin, Puttkammer & Mühlbrecht, 1884.

cm. 24, pp. 340 (4 n. n., [I]-[XX], 1-315, 1 vuota). « Aus dem literarischen Nachlass von Dr. Carl Rodbertus-Jagetzow, II ». [R 6. 4. 21.]

Kleine Schriften. Mit einem Anhang: Aufruf an die Deutschen von Joseph Mazzini. Herausgegeben von Moritz Wirth.

Berlin, Puttkammer & Mühlbrecht, 1890.

cm. 23, pp. 386 ([I]-[XVI], 1-370). [R 6. 4. 20.]

Zur Beleuchtung der socialen Frage. Theil I. Zweite Auflage. Herausgegeben von Moritz Wirth. Neue wohlfeile Ausgabe.

Berlin, Puttkammer & Mühlbrecht, 1899.

2^a ediz., cm. 22,5, pp. 340 ([I]-[X], 1-330). « Schriften von Dr. Carl Rodbertus-Jagetzow, Band II ». [R 6. 4. 18 (2).]

Zur Beleuchtung der socialen Frage. Theil II. Unter Mitwirkung von Dr. Th. Kozak herausgegeben und mit einer Einleitung versehen von Adolph Wagner. Neue wohlfeile Ausgabe.

Berlin, Puttkammer & Mühlbrecht, 1899.

nuova ediz., cm. 22,5, pp. 348 ([I]-[LXIV], [1]-284). « Schriften von Dr. Carl Rodbertus-Jagetzow, Band IV ». [R 6. 4. 19 (1).]

Zur Erkenntniss unsrer staatswirthschaftlichen Zustände. Erstes Heft: Fünf Theoreme.

Neubrandenburg und Friedland, G. Barnewitz, 1842.

cm. 20,5, pp. 184 ([I]-VIII, 1-175, 1 n. n.). [R 6. 4. 24.]

Zur Erklärung und Abhülfe der heutigen Creditnoth des Grundbesitzes.

Jena, Verlag von Friedrich Mauke, 1869.

cm. 20,7, 2 voll.

Il vol. I col sottotitolo: Die Ursachen der Noth, pp. 152 (8 n. n., 1-143, 1 n. n.), tav. piegh. 1 n. n.

Il vol. II col sottotitolo: Zur Abhülfe, pp. 422 ([I]-[XX], 1-400, 1 n. n., 1 vuota).

[R 6. 4. 23 (1)-(2).

Zwei verschollene Staatswirtschaftliche Abhandlungen. Neu herausgegeben und eingeleitet von Max Quarck.

Wien, Verlag der « Deutschen Worte » (E. Pernerstorfer), 1885.

cm. 22,5, pp. 42 ([1]-41, 1 vuota).

[R 6. 4. 22.

Rodbertus-Jagetzow Carl.

Vedi: RODBERTUS Johann Karl.

Rooke John (1780-1856).

Free and safe government, traced from the origin and principles of the British constitution. By A Cumberland landowner.

London, James Ridgway and son, 1835.

cm. 22,7, pp. 328 ([I]-VIII, [1]-319, 1 vuota). Il nome dell'A. si ricava dalla firma in calce alla dedica « To the King », datata: « Akehead, Wigton, Cumberland, April 16, 1835 ».

[R 6. 3. 34.

Free trade in corn the real interest of the landlord, and the true policy of the state. By A Cumberland landowner. Second edition.

London, James Ridgway and sons, 1835.

2ª ediz., cm. 20,7, pp. 92 ([I]-IV, [1]-II, [3]-88). Il nome dell'A. si ricava dalla firma in calce alla dedica « To the reader », datata: « Akehead, Wigton, Cumberland. February 16th, 1835 ».

[R 6. 3. 33.

An inquiry into the principles of national wealth, illustrated by the political economy of the British empire.

Edinburgh, A. Balfour and Co., 1824.

cm. 22,5, pp. 492 ([I]-XII, [1]-[IV], [5]-476). Con dedica dell'A. a Michael Thomas Sadler.

[R 6. 3. 32.

Roscher Wilhelm Georg Friedrich (1817-1894).

System der Volkswirtschaft. Ein Hand- und Lesebuch für Geschäftsmänner und Studierende.

Stuttgart, Verlag der J. G. Cotta'schen Buchhandlung, 1880-1894.

cm. 22, 5 voll.

Il vol. I col sottotitolo: Grundlagen der Nationalökonomie, Fünfzehnte Auflage. (Unveränderter Abdruck der vorigen), pp. 734 ([I]-XII, 2 n. n., 1-720).

Il vol. II col sottotitolo: Nationalökonomik des Ackerbaues und der verwandten Urproductionen. Behnte, vermehrte Auflage, pp. 700 ([I]-XII, 2 n. n., 1-685, 1 vuota).

Il vol. III col sottotitolo: Nationalökonomik des Handels und Gewerbfleisses. Zweite Auflage, der ersten unveränderter Abdruck, pp. 834 ([I]-X, 1-823, 1 vuota).

Il vol. IV col sottotitolo: System der Finanzwissenschaft. Ein Hand- und Lesebuch für Geschäftsmänner und Studierende, pp. 712 ([I]-X, 2 n. n., [1]-699, 1 n. n.).

Il vol. V col sottotitolo: System der Armenpflege und Armenpolitik. Ein Hand- und Lesebuch für Geschäftsmänner und Studierende, pp. 350 ([I]-X, [1]-339, 1 n. n.).
Nota autogr. di L. E. nel vol. IV. [R 6. 6. 28-30 - R 7. 2. 1-2.]

Roucher Jean-Antoine (1745-1793).

Vedi: SMITH Adam, Recherches sur la nature et les causes de la richesse des nations, traduites de l'anglois de M. Smith, sur la quatrième édition, par M. Roucher; et suivies d'un volume de notes, par M. le marquis de Condorcet, Paris, 1790-1791. [R 5. 5. 7-10.]

Russell (lord) John, first earl Russell (1792-1878).

Vedi: SENIOR Nassau William, Abstract of the letter from... to lord John Russell, on the third and final report of the commissioners for inquiring into the condition of the poor in Ireland. With remarks upon the opinions contained in that letter.

Sta in: COMMISSION of Irish poor inquiry. London, Abstract of the final report..., London, 1837, pp. 37-51. [R 6. 5. 13.]

Sadler Percy (...-...).

Vedi: McCULLOCH John Ramsay, Principles of political economy, abridged for the use of schools; accompanied with notes, and preceded by a preliminary discourse, by M. Pinheiro-Ferreira, translated by M. P. Sadler, Paris, 1839. [R 6. 2. 34.]

Sax Emil (1845-1927).

Grundlegung der theoretischen Staatswirtschaft.

Wien, Alfred Hölder, 1887.

cm. 23,5, pp. 600 ([I]-XXIV, 1-574, 1 n. n., 1 vuota). [R 6. 6. 17.]

Die neuesten Fortschritte der nationalökonomischen Theorie. Vortrag, gehalten für die Gehe-Stiftung in Dresden am 10. März 1888.

Leipzig, Verlag von Duncker & Humblot, 1889.

cm. 24, pp. 40 ([I]-VI, 2 n. n., 1-32). [R 6. 6. 21.]

Die Verkehrsmittel in Volks- und Staatswirtschaft.

Wien, Alfred Hölder, 1878-1879.

cm. 23, 2 voll.

Il vol. I col sottotitolo: Allgemeiner Theil. — Land- und Wasserwege. Post und Telegraph, pp. 382 ([I]-X, 1-372).

Il vol. II col sottotitolo: Die Eisenbahnen, pp. 560 ([I]-VIII, 1-552). [R 6. 6. 19-20.]

Schumacher Herm..., zu Zarchlin (...-...).

Johann Heinrich von Thünen. Ein Forscherleben.

Rostock, G. B. Leopold's Universitäts-Buchhandlung, 1868.

cm. 22,5, pp. 368 ([I]-XIV, 2 n. n., 1-351, 1 n. n.). Il nome dell'A. si ricava dalla firma in calce alla prefazione. [R 6. 4. 30.]

Vedi: THÜNEN (von) Johann Heinrich, *Der isolirte Staat in Beziehung auf Landwirthschaft und Nationalökonomie*. Dritte Auflage, herausgegeben H. Schumacher-Zarchlin, Berlin, 1875. [R 6. 4. 27 (1)-(4).]

Scrope George Julius Duncombe Poulett (1797-1876).

Principles of political economy, deduced from the natural laws of social welfare, and applied to the present state of Britain.

London, Longman, Rees, Orme, Brown, Green, & Longman, 1833.

cm. 15,5, pp. 482 ([I]-XXIV, [1]-457, 1 n. n.), tav. 1 n. n. [R 6. 1. 1.]

Senior Nassau William (1790-1864).

Abstract of the letter from... to lord John Russell, on the third and final report of the commissioners for inquiring into the condition of the poor in Ireland. With remarks upon the opinions contained in that letter.

Sta in: COMMISSION of Irish poor inquiry. London, Abstract of the final report..., London, 1837, pp. 37-51. [R 6. 5. 13.]

Address on education, delivered to the National Association for the promotion of social science.

London, T. Fellowes, 1863.

cm. 21,5, pp. 44 ([1]-43, 1 vuota). [R 6. 5. 20.]

American slavery: a reprint of an article on « Uncle Tom's cabin » [di H. Beecher Stowe], of which a portion was inserted in the 206th number of the « Edinburgh review »; and of Mr. Sumner's speech of the 19th and 20th of May, 1856. With a notice of the events which followed that speech.

London, Longman, Brown, Green, Longmans, & Roberts, 1856.

cm. 21,5, pp. 192 ([I]-IV, [1]-164, [1]-24). Il nome dell'A. si ricava da: Halkett³ IX, 12; BC, vol. 219, col. 115; LC, vol. 135, p. 304. [R 6. 5. 19.]

Biographical sketches.

London, Longman, Green, Longman, Roberts, & Green, 1863.

cm. 20, pp. 534 ([I]-[XVI], [1]-517, 1 vuota). [R 6. 6. 3.]

Conversations and journals in Egypt and Malta. Edited by his daughter M. C. M. Simpson. In two volumes.

London, Sampson Low, Marston, Searle, & Rivington, 1882.

cm. 22,5, 2 voll., pp. 350 ([I]-XVIII, [1]-299, 1 n. n., [1]-32); 334 ([I]-[XX], [1]-313, 1 n. n.). [R 6. 5. 28-29.]

Conversations with distinguished persons during the second empire from 1860 to 1863. Edited by his daughter M. C. M. Simpson. In two volumes.

London, Hurst and Blackett, 1880.

cm. 22,5, 2 voll., pp. 384 (4 n. n., [I]-[XXXIV], [1]-346); 362 ([I]-[XXXII], [1]-311, 3 n. n., 1-16). [R 6. 5. 26-27.]

Conversations with M. Thiers, M. Guizot, and other distinguished persons, during the second empire. Edited by his daughter M. C. M. Simpson. In two volumes.

London, Hurst and Blackett, 1878.

cm. 22, 2 voll., pp. 444 ([I]-[XXXII], [1]-411, 1 n. n.); 452 ([I]-[XXXIV], [1]-399, 3 n. n., 1-16). [R 6. 5. 24-25.]

Due lezioni sulla popolazione recitate nell'Università di Oxford l'anno 1828 da Guglielmo Nassau Senior a cui è aggiunta una corrispondenza tra l'Autore ed il sig. Malthus recate in italiano dal traduttore di Mill [conte Giovanni Arrivabene].

Lugano, Gius. Ruggia e C., 1834.

cm. 23, pp. 84 ([1]-83, 1 vuota). Il nome del traduttore si ricava da: *Biblioteca dell'economista*, I serie, vol. V, p. XLVI. [R 6. 5. 9.]

Essays on fiction.

London, Longman, Green, Longman, Roberts, & Green, 1864.

cm. 19, pp. 524 ([I]-[XVI], [1]-507, 1 vuota). [R 6. 6. 4.]

Facts and suggestions respecting the Masters' offices.

London, V. & R. Stevens and G. S. Norton, 1841.

cm. 21, pp. 46 ([1]-46). Il nome dell'A. si ricava da: NUC, vol. 165, p. 406. [R 6. 5. 18.]

Four introductory lectures on political economy, delivered before the University of Oxford.

London, Longman, Brown, Green, and Longmans, 1852.

cm. 22,5, pp. 110 ([1]-76, 2 vuote, [1]-32). [R 6. 4. 32.]

Historical and philosophical essays. In two volumes.

London, Longman, Green, Longman, Roberts, & Green, 1865.

cm. 19,5, 2 voll., pp. 430 ([I]-XIV, [1]-414, 2 n. n.); 366 ([I]-XIV, [1]-348, 4 n. n.). [R 6. 6. 1-2.]

A journal kept in Turkey and Greece in the autumn of 1857 and the beginning of 1858.

London, Longman, Brown, Green, Longmans, and Roberts, 1859.

cm. 19,5, pp. 414 ([I]-[XII], 2 n. n., [1]-372, 4 n. n., [1]-24), tav. piegh. 1 n. n. [R 6. 5. 30.]

Journals, conversations and essays relating to Ireland. In two volumes.

London, Longmans, Green, and Co., 1868.

cm. 18,5, 2 voll., pp. 352 ([I]-XIV, 2 n. n., [1]-335, 1 vuota); 316 ([I]-XVI, [1]-299, 1 vuota). [R 6. 6. 5-6.]

Journals kept in France and Italy from 1848 to 1852. With a sketch of the revolution of 1848. Edited by his daughter M. C. M. Simpson. In two volumes. Second edition.

London, Henry S. King and Co., 1871.

2^a ediz., cm. 20,5, 2 voll., pp. 376 ([I]-XXIV, [1]-352); 320 ([I]-XVI, [1]-301, 3 n. n.).
[R 6. 5. 22-23.]

A letter to lord Howick, on a legal provision for the Irish poor; commutation of tithes, and a provision for the Irish Roman catholic clergy. Third edition with a preface, containing Suggestions as to the measures to be adopted in the present emergency.

London, John Murray, 1832.

3^a ediz., cm. 22, pp. 122 (2 n. n., [I]-[XVIII], [3]-104). Ex libris autogr. di Shelburne.
[R 6. 5. 11.]

Letters on the factory act, as it affects the cotton manufacture, addressed to the right honourable the President of the Board of trade [Charles Poulett Thomson]. To which are appended, A letter to Mr. Senior from Leonard Horner, and Minutes of a conversation between Mr. Edmund Ashworth, Mr. Thomson and Mr. Senior.

London, B. Fellowes, 1837.

cm. 20, pp. 52 ([1]-52).

[R 6. 5. 12.]

On national property, and on the prospects of the present administration and of their successors.

London, B. Fellowes, 1835.

cm. 20, pp. 114 ([1]-113, 1 vuota). Il nome dell'A. si ricava da: Halkett³ IV, 253; Kress C. 4033; BC, vol. 219, col. 116; LC, vol. 135, p. 305.

[R 6. 5. 16.]

An outline of the science of political economy.

London, W. Clowes and sons, 1836.

cm. 27,5, pp. 104 (4 n. n., [129]-224, 1 n. n., 3 vuote). « Advertisement. The following pages form the article 'Political economy' in the 'Encyclopaedia Metropolitana'. A few copies have been struck off separately for private distribution ». Con dediche dell'A. al conte Camillo Nomis di Pollone e di Irene di Robilant a Luigi Einaudi.

[R 5. 7. 16.]

Political economy. Reprinted from the original edition [of « Encyclopaedia Metropolitana »... projected by Samuel Taylor Coleridge. Second edition, revised. First division. Pure sciences. Political economy].

London-Glasgow, John Joseph Griffin & Co. - Richard Griffin & Co., 1850.

cm. 19, pp. 272 ([1]-[16], [I]-VIII, [1]-231, 1 vuota, [33]-48), fig.

[R 6. 5. 3.]

Principes fondamentaux de l'économie politique, tirés de leçons éditées et inédites de... par le Cte Jean Arrivabene.

Paris, Librairie de J.-P. Aillaud, 1836.

cm. 22,5, pp. 404 (4 n. n., 1-403, 1 vuota). Nota autogr. di L. E.: « Volume proveniente dalla Biblioteca del conte Camillo di Cavour ». [R 6. 5. 1.]

Principii fondamentali della economia politica tratti da lezioni edite ed inedite del... dal traduttore di Mill [conte Giovanni Arrivabene].

Lugano, Tip. di G. Ruggia e C., 1836.

cm. 20, pp. 292 ([I]-IV, 1-288). Il nome del traduttore si ricava da: *Biblioteca dell'economista*, I serie, vol. V, p. XLVI. [R 6. 5. 2.]

Remarks on the opposition to the poor law amendment bill. By A guardian.

London, John Murray, 1841.

cm. 23, pp. 120 (4 n. n., [1]-115, 1 vuota). Il nome dell'A. si ricava da: Halkett³ V, 76; Kress C. 5647; BC, vol. 219, col. 117; NUC, vol. 221, p. 201. [R 6. 5. 14.]

Statement of the provision for the poor, and of the condition of the labouring classes, in a considerable portion of America and Europe. Being the preface to the foreign communications contained in the appendix to the poor-law report.

London, B. Fellowes, 1835.

cm. 22,3, pp. 248 ([I]-[VIII], [1]-238, 2 n. n.). [R 6. 5. 10.]

Suggestions on popular education.

London, John Murray, 1861.

cm. 22, pp. 396 ([I]-[XVI], [1]-378, 2 n. n.). [R 6. 5. 21.]

Three lectures on the cost of obtaining money, and on some effects of private and government paper money; delivered before the University of Oxford, in Trinity Term, 1829.

London, John Murray, 1830.

cm. 21, pp. 108 (4 n. n., [1]-103, 1 n. n.). [R 6. 5. 6.]

Three lectures on the rate of wages, delivered before the University of Oxford, in Easter Term, 1830. With a preface on the causes and remedies of the present disturbances.

London, John Murray, 1830.

cm. 21, pp. 82 ([I]-XX, [1]-62). [R 6. 5. 7.]

Three lectures on the transmission of the precious metals from country to country, and the mercantile theory of wealth, delivered before the University of Oxford in June, 1827. The second edition.

London, John Murray, 1830.

2^a ediz., cm. 22, pp. 100 (4 n. n., [1]-96). [R 6. 5. 4.]

Three lectures on the value of money, delivered before the University of Oxford, in 1829.

London, B. Fellowes, 1840.

cm. 21,5, pp. 84 ([1]-84). « [Unpublished] ». Con dedica dell'A. [R 6. 5. 5.]

La Turquie contemporaine.

Paris, Michel Lévy frères, 1861.

cm. 18,5, pp. 360 (4 n. n., [1]-354, 1 n. n., 1 vuota). [R 6. 5. 31.]

Two lectures on population, delivered before the University of Oxford, in Easter Term, 1828. To which is added, a correspondence between the author and the Rev. T. R. Malthus.

London, John Murray, 1831.

cm. 22,2, pp. 96 (4 n. n., [1]-90, 1 n. n., 1 vuota). Ex libris autogr. di Shelburne. [R 6. 5. 8.]

Vedi: TOCQUEVILLE (Clérel de) Alexis-Charles-Henri-Maurice, Correspondence and conversations of... with Nassau William Senior from 1834 to 1859. Edited by M. C. M. Simpson. In two volumes, London, 1872. [R 6. 5. 32-33.]

Senior Simpson Mary Charlotte Mair.

Vedi: SIMPSON Mary Charlotte Mair, nata Senior.

Sheffield (Holroyd, 1st earl of) John Baker (1735-1821).

A letter on the corn laws, and on the means of obviating the mischiefs and distress, which are rapidly increasing.

London, John Murray, 1815.

cm. 21,3, pp. 46 (2 n. n., [1]-44). Con frequenti note autogr. dell'A. sui margini e su cartigli incollati e dedica a sir John Thomas Stanley. [R 5. 2. 21 (3).]

A letter on the corn laws, and on the means of obviating the mischiefs and distress, which are rapidly increasing. Second edition, corrected and considerably enlarged.

London, John Murray, 1815.

2^a ediz. corr. e accr., cm. 21,3, pp. 64 (2 n. n., [I]-II, [3]-62). Con nota autogr. dell'A. su cartiglio incollato e dedica a sir John Thomas Stanley. [R 5. 2. 21 (4).]

Lord Sheffield's report at the Lewes wool fair, July 26, 1819.

London, Evans and Ruffy, s. d. [1819].

Con correzioni autogr. dell'A. [R 5. 2. 21 (10).]

Observations on the corn bill, now depending in Parliament. The third edition.

London, J. Debrett, 1791.

3^a ediz., cm. 21,3, pp. 88 (4 n. n., [1]-83, 1 n. n.). Con dedica autogr. dell'A. a John Thomas Stanley. [R 5. 2. 21 (2).]

Observations on the impolicy, abuses, and false interpretation of the poor laws; and on the reports of the two Houses of Parliament.

London, J. Hatchard, 1818.

cm. 21,3, pp. 62 ([I]-IV, [3]-60). Con note autogr. dell'A. sui margini e dedica a sir John Thomas Stanley. [R 5. 2. 21 (5).

Observations on the impolicy, abuses, false interpretation, and ruinous consequences of the poor laws; and on the reports of the two Houses of Parliament. Second edition, considerably enlarged and amended.

London, J. Hatchard, 1818.

2^a ediz. accr. e corr., cm. 21,3, pp. 82 ([I]-IV, [1]-78). Con dedica autogr. dell'A. [R 5. 2. 21 (6).

The orders in council and the American embargo beneficial to the political and commercial interests of Great Britain.

London, W. Bulmer and Co. (sold by G. and W. Nicol), 1809.

cm. 21,3, pp. 54 (2 n. n., [1]-51, 1 vuota). Con dedica autogr. dell'A. a John Stanley e indice manoscritto anonimo di una facciata. [R 5. 2. 21 (1).

Postscript to the second edition of Observations on the impolicy and ruinous consequences of the poor laws; and on the bill now before Parliament to amend the laws for the relief of the poor.

London, J. Hatchard, 1818.

cm. 21,3, pp. 8 ([1]-8). [R 5. 2. 21 (7).

Remarks on the bill of the last Parliament for the amendment of the poor laws; with observations on their impolicy, abuses, and ruinous consequences; together with some suggestions for their melioration, and for the better management of the poor.

London, J. Hatchard, 1819.

cm. 21,3, pp. 116 ([I]-X, [1]-110), tavv. piegh. 2 num. Con correzioni autogr. dell'A. e dedica a sir John Thomas Stanley. [R 5. 2. 21 (8).

Remarks on the proceedings in the House of Lords, respecting the late bill of pains and penalties; and on the queen's defence. With an appendix, containing the protests of the peers, on the abandonment of the bill. Second edition.

London, J. Hatchard and son, 1821.

2^a ediz., cm. 21,3, pp. 14 (2 n. n., 21-32). Il nostro esemplare è mutilo delle pp. 3-20. [R 5. 2. 21 (12).

Report of the earl of Sheffield, to the meeting at Lewes, 26th July, 1820, on wool and agriculture.

London, Ruffy and Evans, s. d. [1820].

ediz. corr. e accr., cm. 21,3, pp. 8 ([1]-8). « Extracted from the 'Farmers' journal', amended, and considerably enlarged ». [R 5. 2. 21 (11).

Report of the earl of Sheffield to the meeting at Lewes wool fair, 26th July, 1816. Enlarged and amended.

London, Evans and Ruffy (sold by J. Harding-Sherwood, Neely and Jones - T. Hathway), s. d. [1816].

nuova ediz. accr. e corr., cm. 19, pp. 38 ([1]-38). Con note autogr. dell'A. sui margini e su cartiglio incollato. [R 5. 2. 21 (9).

Short...

— (A) essay on the corn trade, and the corn laws. Containing a general relation of the present method of carrying on the corn-trade, and the purport of the laws relating thereto in this kingdom. First printed in 1758.

Vedi: SMITH Charles, A short essay on the corn trade, and the corn laws. Containing a general relation of the present method of carrying on the corn-trade, and the purport of the laws relating thereto in this kingdom. First printed in 1758, London, 1767.

[R 5. 3. 20.

Simpson Mary Charlotte Mair, nata Senior (.....).

Vedi: SENIOR Nassau William, Conversations and journals in Egypt and Malta. Edited by his daughter M. C. M. Simpson. In two volumes, London, 1882. [R 6. 5. 28-29.

Vedi: SENIOR Nassau William, Conversations with distinguished persons during the second empire from 1860 to 1863. Edited by his daughter M. C. M. Simpson. In two volumes, London, 1880. [R 6. 5. 26-27.

Vedi: SENIOR Nassau William, Conversations with M. Thiers, M. Guizot, and other distinguished persons, during the second empire. Edited by his daughter M. C. M. Simpson. In two volumes, London, 1878. [R 6. 5. 24-25.

Vedi: SENIOR Nassau William, Journals kept in France and Italy from 1848 to 1852. With a sketch of the revolution of 1848. Edited by his daughter M. C. M. Simpson. In two volumes. Second edition, London, 1871. [R 6. 5. 22-23.

Vedi: TOCQUEVILLE (Clérel de) Alexis-Charles-Henri-Maurice, Correspondence and conversations of... with Nassau William Senior from 1834 to 1859. Edited by M. C. M. Simpson. In two volumes, London, 1872. [R 6. 5. 32-33.

Slavery...

— in the West Indies. Republished from the Westminster review, n°. XXII [October 1829].

London, Robert Heward - Cowie and Strange, 1st Jan. 1830.

rist., cm. 21,5, pp. 8 ([1]-8), fig. Attribuito con qualche incertezza a Thomas P. Thompson da: Halkett³ IX, 311. [R 6. 3. 30 (6).

Smart William (1853-1915).

Vedi: WIESER (von) Friedrich, Natural value. Edited with a preface and analysis by William Smart, the translation by Christian A. Malloch, London-New York, 1893.

[R 6. 6. 15.

Smith Adam (1723-1790).

Additions and corrections to the first and second editions of Dr. Adam Smith's Inquiry into the nature and causes of the wealth of nations.

S. n. t. [London?, 1794].

cm. 30,2, pp. 80 ([1]-79, 1 vuota). Il nome dell'A. e i dati tipografici si ricavano da: Kress B. 788; BC, vol. 224, col. 11. [R 5. 7. 10.]

Essais philosophiques; par feu... précédés d'un précis de sa vie et de ses écrits par Dugald Stewart, traduits de l'anglais par P. Prévost. Première partie [-seconde partie].

Paris, H. Agasse, an V de la République (1797, vieux style).

cm. 21,5, 2 voll., pp. 288 (4 n. n., [1]-283, 1 vuota), antiporta incisa f. t.; 320 (4 n. n., [1]-316). [R 5. 5. 17-18.]

Essays on philosophical subjects. To which is prefixed, an account of the life and writings of the author; by Dugald Stewart.

London-Edinburgh, T. Cadell jun. and W. Davies - W. Creech, 1795.

cm. 28, pp. 340 ([1]-[XCVI], [1]-244). [R 5. 7. 11.]

Fragment sur les colonies en général, et sur celles des Anglois en particulier. Traduit de l'anglais [da Élie-Salomon-François Reverdil].

Lausanne, Société Typographique, 1778.

cm. 19,8, pp. 184 (4 n. n., [I]-VIII, [1]-170, 1 n. n., 1 vuota). Il nome dell'A. si ricava da: Kress S. 4921; LC, vol. 138, p. 256; quello del traduttore da: LC, vol. 138, p. 256. [R 5. 5. 19.]

An inquiry into the nature and causes of the wealth of nations. In two volumes.

London, W. Strahan - T. Cadell, 1776.

cm. 28, 2 voll., pp. 522 (12 n. n., [1]-510); 592 (4 n. n., [1]-587, 1 n. n.). [R 5. 7. 6-7.]

An inquiry into the nature and causes of the wealth of nations. In two volumes. The second edition.

London, W. Strahan - T. Cadell, 1778.

2ª ediz., cm. 28,5, 2 voll., pp. 518 (8 n. n., [1]-510); 598 (8 n. n., [1]-589, 1 vuota). [R 5. 7. 8-9.]

Recherches sur la nature et les causes de la richesse des nations. Seconde édition, avec des notes et observations nouvelles par le marquis Garnier. Tome premier [-tome sixième].

Paris, Mme. veuve Agasse, 1822.

2ª ediz., cm. 21,2, 6 voll., pp. 552 (4 n. n., [I]-XXIV, [I]-CLVI, [1]-368), antiporta incisa f. t.; 498 (4 n. n., [1]-493, 1 vuota); 568 (4 n. n., [1]-564); 560 (4 n. n., [1]-556); 674 (4 n. n., [1]-670); 576 (4 n. n., [1]-572). [R. 5. 5. 1-6.]

Recherches sur la nature et les causes de la richesse des nations; traduction nouvelle, avec des notes et observations; par Germain Garnier. Avec le portrait de Smith. Tome premier [-tome cinquième].

Paris, H. Agasse, an X.-1802.

cm. 22,5, 5 voll., pp. 500 (4 n. n., [I]-[CXXVIII], [1]-368), antiporta incisa f. t.; 498 (4 n. n., [1]-493, 1 vuota); 568 (4 n. n., [1]-564); 560 (4 n. n., [1]-556); 592 (4 n. n., [1]-588). [R 5. 4. 20-24.]

Recherches sur la nature et les causes de la richesse des nations. Traduit de l'anglais d'Adam Smith par le citoyen Blavet. Tome premier [-tome quatrième].

Paris, Imprimerie de Laran et Ce., an 9 - 1800-1801.

cm. 22, 4 voll., pp. 528 ([I]-[XXVIII], [1]-500); 526 (4 n. n., [1]-521, 1 vuota); 464 (4 n. n., [1]-460); 440 (4 n. n., [1]-436). [R 5. 5. 11-14.]

Recherches sur la nature et les causes de la richesse des nations. Traduit de l'anglois de M. Smith [par Jean-Louis Blavet]. Tome premier [-tome sixième].

Yverdon, s. e., 1781.

cm. 16,5, voll. 6, pp. 310 (4 n. n., [I]-VIII, [1]-298); 370 (4 n. n., [1]-266 [rectius 366]); 296 (4 n. n., [1]-292); 244 (4 n. n., [1]-239, 1 vuota); 314 (4 n. n., [1]-310); 372 (4 n. n., [1]-368). Il nome del traduttore si ricava da: Quéard, Fr. I, 354; Kress B. 424; PC, vol. 174, col. 154; BC, vol. 224, col. 13. Nota autogr. di L. E. [R 5. 1. 1-6.]

Recherches sur la nature et les causes de la richesse des nations, traduites de l'anglois de M. Smith, sur la quatrième édition, par M. Roucher; et suivies d'un volume de notes, par M. le marquis de Condorcet. Tome premier [-tome quatrième].

Paris, Buisson, 1790-1791.

cm. 21,2, 4 voll., pp. 582 ([I]-[XII], [1]-570); 316 (4 n. n., [1]-312); 606 (4 n. n., [1]-602); 596 (4 n. n., [1]-591, 1 vuota). [R 5. 5. 7-10.]

Ricerche sulla natura, e le cagioni della ricchezza delle nazioni del signor Smith. Tradotte per la prima volta in italiano dall'ultima edizione inglese [la 4^a del 1788]. Tomo primo [-tomo quinto].

Napoli, Giuseppe Policarpo Merande, 1790-1791.

cm. 19, 5 voll., pp. 278 (4 n. n., [I]-IV, 2 n. n., 1-267, 1 vuota); 272 (4 n. n., 1-265, 2 n. n., 1 vuota); 266 (6 n. n., 1-260); 304 (4 n. n., 1-299, 1 vuota); 294 (4 n. n., 1-290). [R 5. 5. 20-24.]

Théorie des sentimens moraux ou Essai analytique sur les principes des jugemens que portent naturellement les hommes, d'abord sur les actions des autres, et ensuite sur leurs propres actions: suivi d'une dissertation sur l'origine des langues; traduit de l'anglais sur la septième édition, par Mme S. de

Grouchy, marquise de Condorcet: elle y a joint huit lettres sur la sympathie. Seconde édition, revue et corrigée. Tome premier [-tome second].

Paris, Barrois l'aîné, 1830.

2^a ediz., cm. 22, 2 voll., pp. 412 ([I]-[XII], [1]-398, [1]-2); 450 (4 n. n., [1]-445, 1 vuota). [R 5. 5. 15-16.]

The theory of moral sentiments.

London-Edinburgh, A. Millar - A. Kincaid and J. Bell, 1759.

cm. 21, pp. 564 (12 n. n., [1]-551, 1 n. n.). [R 5. 4. 15.]

The theory of moral sentiments; or, an essay towards an analysis of the principles by which men naturally judge concerning the conduct and character, first of their neighbours, and afterwards of themselves. To which is added, a dissertation on the origin of languages. The tenth edition. In two volumes.

London-Edinburgh, T. Cadell and W. Davies - W. Creech, and Bell and Bradfute, 1804.

10^a ediz., cm. 22, 2 voll., pp. 422 ([I]-[XVI], [1]-406); 400 ([I]-VIII, [1]-392). Con dedica autogr. di W. R. Scott a L. Einaudi, data: «Glasgow Feb. 1924», nel vol. 1. [R 5. 4. 16-17.]

Smith Charles (1713-1777).

A short essay on the corn trade, and the corn laws. Containing a general relation of the present method of carrying on the corn-trade, and the purport of the laws relating thereto in this kingdom. First printed in 1758.

London, s. e., 1767.

cm. 20,7, pp. 236 ([1]-235, 1 n. n.). Il nome dell'A. si ricava da: Higgs 3686; Halkett³ V, 254; Kress 5758; PC, vol. 174, col. 180; BC, vol. 224, col. 109; LC, vol. 138, p. 303. [R 5. 3. 20.]

Society...

— for the diffusion of useful knowledge. London.

Vedi: McCULLOCH John Ramsay, Principles, practice, and history of commerce. Published under the superintendence of the Society for the diffusion of useful knowledge, London, s. d. [1833]. [R 6. 2. 31.]

Solano Constancio Francisco.

Vedi: CONSTANCIO Francisco-Solano.

Spence William (1783-1860).

Agriculture the source of the wealth of Britain; a reply to the objections urged by Mr. Mill, the Edinburgh reviewers, and others, against the doctrines of the pamphlet, entitled «Britain independent of commerce». With remarks on the criticism of the monthly reviewers upon that work.

London, printed by Luke Hansard and sons for T. Cadell and W. Davies, 1808.

cm. 20,8, pp. 116 (4 n. n., 1-110, 1 n. n., 1 vuota). Ex libris autogr. di William Spence. [R 6. 3. 22 (2); R 6. 3. 22 (8).]

Britain independent of commerce; or, Proofs, deduced from an investigation into the true causes of the wealth of nations, that our riches, prosperity, and power, are derived from resources inherent in ourselves, and would not be affected, even though our commerce were annihilated.

London, printed by W. Savage for T. Cadell and W. Davies, 1807.

cm. 20,5, pp. 90 (2 n. n., [1]-85, 1 vuota, 1 n. n., 1 vuota). [R 6. 3. 23.]

Britain independent of commerce; or, Proofs deduced from an investigation into the true causes of the wealth of nations, that our riches, prosperity, and power, are derived from sources inherent in ourselves and would not be affected, even though our commerce were annihilated. The sixth edition, corrected and enlarged.

London, printed by W. Savage for T. Cadell and W. Davies, 1808.

6^a ediz. corr. e accr., cm. 20,8, pp. 96 ([1]-96). Ex libris autogr. di William Spence.

[R 6. 3. 22 (1).]

The objections against the Corn bill refuted; and the necessity of this measure, to the vital interests of every class of the community, demonstrated.

London, Longman, Hurst, Rees, Orme, and Brown, 1815.

cm. 20,8, pp. 52 (4 n. n., [1]-46, 1 n. n., 1 vuota). Ex libris e annotazione autogr. di William Spence.

[R 6. 3. 22 (9).]

The objections against the Corn bill refuted; and the necessity of this measure, to the vital interests of every class of the community, demonstrated. Fourth edition.

London, Longman, Hurst, Rees, Orme, and Brown, 1815.

4^a ediz., cm. 21, pp. 50 (4 n. n., [1]-46). Con dedica dell'A.

[R 6. 3. 24.]

The objections against the Corn bill refuted; and the necessity of this measure, to the vital interests of every class of the community, demonstrated. Fourth edition.

London-Dublin, printed for Longman, Hurst, Rees, Orme, and Brown and sold by J. Cumming, 1815.

4^a ediz., cm. 20,8, pp. 52 (4 n. n., [1]-46, 1 n. n., 1 vuota). Ex libris autogr. di William Spence.

[R 6. 3. 22 (7).]

Observations on the disease in turnips, termed in holderness « Fingers and toes »; in a letter to John Broadley, read to the Holderness agricultural society, December 23, 1811; and printed at their request.

Hull, J. Perkins, 1812.

cm. 20,8, pp. 22 (2 n. n., [I]-VI, [7]-20). Ex libris autogr. e annotazione marginale dell'A. a p. IV.

[R 6. 3. 22 (5).]

The radical cause of the present distresses of the West-India planters pointed out; and the inefficiency of the measures which have been hitherto proposed

for relieving them, demonstrated: with remarks on the publications of sir William Young, Charles Bosanquet and Joseph Lowe relative to the value of the West-India trade. The second edition.

London, printed by Luke Hansard and sons for T. Cadell and W. Davies, 1808.

2^a ediz., cm. 20,8, pp. 112 (4 n. n., 1-105, 1 vuota, 1 n. n., 1 vuota). Ex libris autogr. di William Spence. [R 6. 3. 22 (4).

Tracts on political economy. Viz. 1. Britain independent of commerce; 2. Agriculture the source of wealth; 3. The objections against the Corn bill refuted; 4. Speech on the East India trade. With prefatory remarks on the causes and cure of our present distresses, as originating from neglect of principles laid down in these works.

London, Longman, Hurst, Rees, Orme, and Brown, 1822.

cm. 22,5, pp. 310 ([I]-XLIV, [1]-265, 1 vuota). Con sottolineature nel testo e annotazioni marginali. [R 6. 3. 25.

Steuart (sir) James (1712-1780).

An inquiry into the principles of political oeconomy: being an essay on the science of domestic policy in free nations. In which are particularly considered population, agriculture, trade, industry, money, coin, interest, circulation, banks, exchange, public credit, and taxes. In two volumes.

London, A. Millar - T. Cadell, 1767.

cm. 31, 2 voll., pp. 668 ([I]-[IV], 12 n. n., [V]-[XVI], [1]-639, 1 vuota), tav. piegh. 1 n. n.; 676 (16 n. n., [1]-646, 13 n. n., 1 vuota), tav. piegh. 1 n. n. [R 5. 7. 4-5.

The works, political, metaphisical, and chronological, of the late sir... now first collected by general sir James Steuart, his son, from his father's corrected copies. To which are subjoined anecdotes of the author. In six volumes.

London, T. Cadell and W. Davies, 1805.

cm. 21,2, 6 voll., pp. 472 ([I]-XX, 4 n. n., [1]-444, 3 n. n., 1 vuota); 464 ([I]-XX, [1]-441, 2 n. n., 1 vuota); 488 ([I]-XX, [1]-467, 1 vuota); 424 ([I]-[VIII], [1]-416); 424 ([I]-[VIII], [1]-415, 1 vuota); 400 ([I]-VIII, [1]-391, 1 n. n.), tav. piegh. 1 n. n.

I voll. I-IV comprendono: Steuart (sir) James, An inquiry into the principles of political oeconomy: being an essay on the science of domestic policy in free nations. In which are particularly considered population, agriculture, trade, industry, money, coin, interest, circulation, banks, exchange, public credit, and taxes [le pp. 393-416 del vol. IV, contengono l'Index].

Il vol. V comprende: Steuart (sir) James, The principles of money applied to the present state of the coin of Bengal: being an inquiry into the methods to be used for correcting the defects of the present currency; for stopping the drains which carry off the coin; and for extending circulation by the means of paper-credit, pp. 1-119. — Francis (sir) Philip, Letter [datata: « Calcutta, November 20, 1776 »], pp. 121-133. — Steuart (sir) James, Sir James Steuart's answer to Mr. Francis's letter [datata: « Coltness, 12th Sept. 1777 »], pp. 135-170. — Id., A dissertation upon the doctrine and principles of money, applied to the German coin, pp. 171-265. — Id., Observations on the new bill for altering and

amending the laws which regulate the qualifications of freeholders, etc., pp. 267-277. — Id., Considerations on the interest of the county of Lanark in Scotland..., pp. 279-345. — Id., A dissertation on the policy of grain, with a view to a plan for preventing scarcity or exorbitant prices in the common markets of England, pp. 347-377. — Id., A plan for introducing an uniformity of weights and measures over the world; and for facilitating the more speedy accomplishment of such a scheme within the limits of the British empire, pp. 379-415.

Il vol. VI comprende: Stuart (sir) James, Observations on dr. Beattie's essay on the nature and immutability of truth. The second edition, printed at Edinburgh, 1771, pp. 1-39. — Beattie James, Letter from... to William Cumine, pp. 40-42. — Stuart (sir) James, Critical remarks and general observations upon a book, entitled, System of nature; or, Laws of the physical and moral world; by M. de Mirabaud..., pp. 43-82. — Id., Dissertation concerning the motive of obedience to the laws of god, pp. 83-90. — Id., Apologie du sentiment de monsieur le chevalier Newton sur l'ancienne chronologie des Grècs..., pp. 91-318. — Id., Answers to M. des Vignolles' dissertation upon sir Isaac Newton's chronology, pp. 319-358. — Anecdotes of the life of sir James Steuart, baronet; born 1712; — died 1780, pp. 359-391. [R 5. 2. 27-5. 3. 4.]

Steuart (sir) James (1744-1839).

Vedi: STEUART (sir) James (1712-1780), The works, political, metaphysical, and chronological, of the late sir... now first collected by general sir James Steuart, his son, from his father's corrected copies. To which are subjoined anecdotes of the author. In six volumes, London, 1805. [R 5. 2. 27-5. 3. 4.]

Stewart Dugald (1753-1828).

Account of the life and writings of Adam Smith from the Transactions of the Royal Society of Edinburgh. [Read by Mr. Stewart, January 21, and March 18, 1793].

Sta in: SMITH Adam, Essays on philosophical subjects..., London-Edinburgh, 1795, pp. VII-XCV. [R 5. 7. 11.]

Précis de la vie et des écrits d'Adam Smith.

Sta in: SMITH Adam, Essais philosophiques..., Paris, an V de la République (1797, vieux style), pp. 3-137. [R 5. 5. 17-18.]

Sumner Charles (1811-1874).

A speech delivered by the hon. Charles Sumner, in the Senate of the United States, on the 19th and 20th May, 1856.

Sta in: SENIOR Nassau William, American slavery..., London, 1856, pp. 69-147. [R 6. 5. 19.]

Sydenham (Thomson, baron) Charles Edward Poulett.

Vedi: THOMSON Charles Edward Poulett, baron Sydenham.

Taylor Jevons Harriet Ann.

Vedi: JEVONS Harriet Ann, nata Taylor.

Temple (sir) William (1628-1699).

The works of sir William Temple bart, complete in four volumes octavo. To which is prefixed, The life and character of the author [written by a particular friend]. A new edition.

London, J. Clarke - ..., 1757.

nuova ediz., cm. 20, 4 voll., pp. 524 ([I]-XXVIII, [29]-524), antiporta incisa f. t.; 572 (4 n. n., [1]-568); 544 ([1]-544); 556 (2 n. n., [I]-II, [3]-466, 87 n. n., 1 vuota).

Il volume I comprende: The life and character of sir William Temple [written by a particular friend], pp. VII-XXVIII. — Temple (sir) William, An essay upon the original and nature of government, pp. 29-57. — Id., Observations upon the united provinces of The Netherlands, pp. 58-222. — Id., Letters... containing an account of the most important transactions that passed in Christendom from 1665 to 1672, pp. 223-524.

Il volume II comprende: Temple (sir) William, Letters, pp. 1-204. — Id., A survey of the constitutions and interests of The Empire, Sweden, Denmark, Spain, Holland, France, and Flanders, with their relation to England in the year 1671, pp. 205-228. — Id., A letter to the duke of Ormond, written in October 1673, upon his Grace's desiring the author to give him his opinion, what was to be done in that conjuncture, pp. 229-239. — Id., Memoirs of what passed in Christendom from the war begun 1672, to the peace concluded 1679, pp. 241-479. — Id., Memoirs, the third part, from the peace concluded 1679, to the time of the author's retirement from public business, pp. 481-552. — Id., The appendix, containing the pieces referred to in these Memoirs, pp. 553-568.

Il volume III comprende: Temple (sir) William, An essay upon the advancement of trade in Ireland, pp. 5-31. — Id., Of popular discontents, pp. 32-66. — Id., An introduction to the history of England, pp. 67-194. — Id., Upon the gardens of Epicurus; or, Of gardening, in the year 1685, pp. 195-237. — Id., An essay upon the cure of the gout by moxa, pp. 238-265. — Id., Of health and long life, pp. 266-303. — Id., Of heroic virtue, pp. 304-393. — Id., Of poetry, pp. 394-429. — Id., An essay upon the ancient and modern learning, pp. 430-470. — Id., Some thoughts upon reviewing the essay of ancient and modern learning, pp. 471-501. — Id., To the countess of Essex, upon her grief occasioned by the loss of her only daughter, pp. 502-513. — Id., Heads designed for an essay upon the different conditions of life and fortune, pp. 514-523. — Id., Heads designed for an essay on conversation, pp. 524-531. — Id., Poems and translations, pp. 532-544.

Il volume IV comprende: Temple (sir) William, Letters, pp. 3-466. — Index, pp. 1-87 n. n. [R 5. 3. 12-15.

Thompson Thomas Perronet (1783-1869).

The article on East-India and China trade, republished from the Westminster review, n°. XXVII, for January, 1831.

London, Robert Heward - B. Steill - W. Strange, Feb. 1, 1831.

rist., cm. 21,5, pp. 12 ([1]-11, 1 n. n.), fig. Il nome dell'A. si ricava da: Kress C. 2977 e, con qualche incertezza, da: Halkett³ IX, 21. [R 6. 3. 30 (12).

The article on the colonization and commerce of British India. From the Westminster review, n°. XXII for October 1829.

London, Robert Heward - B. Steill, 3rd Feb. 1830.

rist., cm. 21,5, pp. 32 ([1]-32), fig. Il nome dell'A. si ricava da: Halkett³ IX, 22; Kress C. 2692; NUC, vol. 23, p. 43. [R 6. 3. 30 (7).

The article on the instrument of exchange. Republished from the Westminster review, n° 1 [January 1824]. With additions appropriate to the period of republication. Addressed to the fund-holders and the labouring classes. By the author of the Catechism on the Corn laws. Second edition. With corrections and additions.

London, Robert Heward - Ridgway - B. Steill, 1830.

2^a ediz. corr. e accr., cm. 21,5, pp. 32 ([1]-30, 2 vuote), fig. Il nome dell'A. si ricava dalla firma in calce alla prefazione, datata: « Feb. 1, 1830 ». [R 6. 3. 30 (1).

Catechism on the Corn laws; with a list of fallacies and the answers. Fourteenth edition. Revised and corrected. The additions made in the present edition are distinguished by brackets []. To which is added the article on free trade, from the Westminster review, n° XXIII [January 1830]. With a collection of objections and the answers. By a member of the University of Cambridge.

London, Robert Heward - B. Steill, 1829-1830.

14^a ediz., cm. 21,5, pp. 80 ([1]-80), fig. Il nome dell'A. si ricava dalla firma in calce alla prefazione. [R 6. 3. 30 (14).

The true theory of rent, in opposition to Mr. Ricardo and others. Being an exposition of fallacies on rent, tithes, etc. in the form of a review of Mr. Mill's Elements of political economy. By the author of the Catechism on the Corn laws. Eighth edition.

London, published for the proprietors of the Westminster review by Robert Heward, B. Steill, W. Strange, 1831.

8^a ediz., cm. 22,5, pp. 32 ([1]-32). Il nome dell'A. si ricava dalla firma in calce alla prefazione. [R 6. 3. 29.

The true theory of rent, in opposition to Mr. Ricardo and others. Being an exposition of fallacies on rent, tithes, etc. in the form of a review of Mr. Mill's Elements of political economy. By the author of the Catechism on the Corn laws. N. B. This pamphlet was published before the Catechism on the Corn laws, and is in fact its ground-work and foundation. Seventh edition. The additions made since the third edition are distinguished by brackets [].

London, Robert Heward - B. Steill, 1830.

7^a ediz., cm. 21,5, pp. 32 ([1]-32). Il nome dell'A. si ricava dalla firma in calce alla prefazione. [R 6. 3. 30 (2).

Di attribuzione incerta:

Vedi: ABRIDGEMENT (An) of the article on the ballot, from the Westminster review, n° XXV. For July, 1830, London, s. d. [1830]. [R 6. 3. 30 (11).

Vedi: ARTICLE (The) on « Essays on the pursuit of truth » [di Samuel Bailey]. Republished from the Westminster review, n° XXII [October 1829], London, 2nd Nov. 1829. [R 6. 3. 30 (3).

Vedi: ARTICLE (The) on machine-breaking (in answer to « Swing »). Republished from the Westminster review, n°. XXVII for January, 1831, London, Feb. 5, 1831.

[R 6. 3. 30 (13).

Vedi: ARTICLE (The) on radical reform. From the Westminster review, n°. XXIII for January 1830, London, 1st Jan. 1830.

[R 6. 3. 30 (8).

Vedi: CATHOLIC (The) state waggon. Being a reprint from the article on the catholic question in the Westminster review, n°. XIX: published Jan. 31, 1829, London, 1829.

[R 6. 3. 30 (9).

Vedi: « GREATEST happiness » (The) principle in morals and government, explained and defended. In answer to the Edinburgh review. [Part I]. Sixth edition. Republished from the Westminster review, n°. XXI [July 1829], London, 1st Aug. 1829.

[R 6. 3. 30 (5).

Vedi: « GREATEST happiness » (The) principle in morals and government, explained and defended. In answer to the Edinburgh review. Part II. Republished from the Westminster review, n°. XXII [October 1829], London, 2nd Nov. 1829.

[R 6. 3. 30 (4).

Vedi: ON the ballot; from the Westminster review, for July 1830. Third edition. With corrections and additions, London, 1830.

[R 6. 3. 30 (10).

Vedi: SLAVERY in the West Indies. Republished from the Westminster review, n°. XXII [October 1829], London, 1st Jan. 1830.

[R 6. 3. 30 (6).

Thomson Charles Edward Poulett, baron Sydenham (1799-1841).

Vedi: SENIOR Nassau William, Letters on the factory act, as it affects the cotton manufacture, addressed to the right honourable the President of the Board of trade [Charles Poulett Thomson]..., London, 1837.

[R 6. 5. 12.

Thünen (von) Johann Heinrich (1783-1850).

Der isolirte Staat in Beziehung auf Landwirthschaft und Nationalökonomie. Dritte Auflage, herausgegeben H. Schumacher-Zarchlin.

Berlin, Verlag von Wiegandt, Hempel & Parey, 1875.

3^a ediz., cm. 22,5, 4 voll., 3 tomi.

Il vol. I, Erster Theil col sottotitolo: Untersuchungen über den Einfluss, den die Getreidepreise, der Reichthum des Bodens und die Abgaben auf den Ackerbau ausüben, pp. 432 ([I]-[XXIV], [I]-VIII, 1-400), antiporta incisa f. t., fig.

I voll. II, III, Zweiter Theil, I, II Abtheilung col sottotitolo: Der naturgemässe Arbeitslohn und dessen Verhältniss zum Zinsfuss und zur Landrente, pp. 288 ([1]-288); 446 (2 n. n., 1-444).

Il vol. IV, Dritter Theil col sottotitolo: Grundsätze zur Bestimmung der Bodenrente, der vortheilhaftesten Umtriebszeit und des Werths der Holzbestände von verschiedenem Alter für Kieferwaldungen, pp. 146 (2 n. n., 1-144).

[R 6. 4. 27 (1)-(4).

Recherches sur l'influence que le prix des grains, la richesse du sol et les impôts exercent sur les systèmes de culture. Traduit de l'allemand par M. Jules Laverrière. (Traduction qui a obtenu une médaille d'or de la Société nationale et centrale d'agriculture).

Paris, Guillaumin et Cie, 1851.

cm. 22, pp. 216 ([I]-XIV, 2 n. n., 1-200).

[R 6. 4. 28.

Le salaire naturel et son rapport au taux de l'intérêt, traduit de l'allemand par Mathieu Wolkoff.

Paris, Librairie de Guillaumin et Cie, 1857.

cm. 21, pp. 260 (4 n. n., [I]-VI, [7]-254, 1 n. n., 1 vuota).

[R 6. 4. 29.

Tocqueville (Clérel de) Alexis-Charles-Henri-Maurice (1805-1859).

Correspondence and conversations of... with Nassau William Senior from 1834 to 1859. Edited by M. C. M. Simpson. In two volumes.

London, Henry S. King & Co., 1872.

cm. 19,3, 2 voll., pp. 292 ([I]-XVI, [1]-275, 1 vuota); 300 ([I]-XII, [1]-288).

[R 6. 5. 32-33.

Torrens Robert (1780-1864).

An essay on the external corn trade. Third edition.

London, Longman, Rees, Orme, Brown, and Green, 1826.

3^a ediz., cm. 22, pp. 440 ([I]-XXIV, [1]-416).

[R 6. 3. 31.

True...

— (The) theory of rent, in opposition to Mr. Ricardo and others. Being an exposition of fallacies on rent, tithes, etc. in the form of a review of Mr. Mill's Elements of political economy. By the author of the Catechism on the Corn laws. Eighth edition.

Vedi: THOMPSON Thomas Perronet, The true theory of rent, in opposition to Mr. Ricardo and others. Being an exposition of fallacies on rent, tithes, etc. in the form of a review of Mr. Mill's Elements of political economy. By the author of the Catechism on the Corn laws. Eighth edition, London, 1831.

[R 6. 3. 29.

— (The) theory of rent, in opposition to Mr. Ricardo and others. Being an exposition of fallacies on rent, tithes, etc. in the form of a review of Mr. Mill's Elements of political economy. By the author of the Catechism on the Corn laws. N. B. This pamphlet was published before the Catechism on the Corn laws, and is in fact its ground-work and foundation. Seventh edition. The additions made since the third edition are distinguished by brackets [].

Vedi: THOMPSON Thomas Perronet, The true theory of rent, in opposition to Mr. Ricardo and others. Being an exposition of fallacies on rent, tithes, etc. in the form..., London, 1830.

[R 6. 3. 30 (2).

Tucker Josiah (1712-1799).

The causes of the dearness of provisions assigned; with effectual methods for reducing the prices of them. Humbly submitted to the consideration of Parliament.

Gloucester, R. Raikes (sold by J. Dodsley and J. Millan), 1766.

cm. 20,7, pp. 64 ([1]-64). Il nome dell'A. si ricava da: Higgs 3689; Halkett³ I, 304; Kress 6396. Nota autogr. di L. E.

[R 5. 3. 19.

Four tracts, together with two sermons, on political and commercial subjects.

Glocester, R. Raikes (and sold by J. Rivington), 1774.

cm. 19,7, pp. 262 (2 n. n., [I]-[XVI], 9-216, [1]-35, 1 n. n.). [R 5. 4. 14 (3).

An humble address and earnest appeal to those respectable personages in Great-Britain and Ireland, who, by their great and permanent interest in landed property, their liberal education, elevated rank, and enlarged views, are the ablest to judge, and the fittest to decide, whether a connection with, or a separation from the continental colonies of America... Second edition, corrected.

Glocester, R. Raikes (and sold by T. Cadell), 1775.

2^a ediz., cm. 19,7, pp. 96 ([1]-93, 2 n. n., 1 vuota). [R 5. 4. 14 (1).

A letter to a friend concerning naturalizations: shewing, I. What a naturalization is not; II. What it is; III. What are the motives for the present clamours against the bill passed last sessions for enabling the Parliament to naturalize such Jews, as they shall approve of. IV. Setting forth the nature of this affair considered in a religious light. V. Proposing a scheme for the prevention of all future naturalizations, by explaining, how the same ends may be obtained in a way much more efficacious, and altogether popular. With an hint relating to the Orphan Fund in the city of London.

London, Thomas Trye, 1753.

cm. 19,7, pp. 34 (2 n. n., [1]-29, 1 n. n., 2 vuote). [R 5. 4. 14 (2).

Tract V. The respective pleas and arguments of the mother country, and of the colonies, distinctly set forth; and the impossibility of a compromise of differences, or a mutual concession of rights, plainly demonstrated. With a pre-fatory epistle to the plenipotentiaries of the late Congress at Philadelphia.

Glocester, R. Raikes (and sold by T. Cadell and J. Walter), 1775.

cm. 19,7, pp. 60 ([I]-XVI, [9]-51, 1 n. n.). [R 5. 4. 14 (4).

Vincent de Gournay Jean-Claude-Marie (1712-1759).

Vedi: CHILD (sir) Josiah, Traités sur le commerce et sur les avantages qui résultent de la réduction de l'interest de l'argent; par Josias Child: avec un petit traité contre l'usure; par Thomas Culpeper. Traduits de l'anglois [par G.-M. Butel-Dumont et J.-C.-M. Vincent de Gournay], Amsterdam-Berlin, 1754. [R 5. 3. 28.

Volkov Matviej Stephanovich (1802-1875).

Vedi: THÜNEN (von) Johann Heinrich, Le salaire naturel et son rapport au taux de l'intérêt, traduit de l'allemand par Mathieu Wolkoff, Paris, 1857. [R 6. 4. 29.

Wagner Adolph Heinrich Gotthilf (1835-1917).

Vedi: ROBERTUS Johann Karl, Das Kapital. Herausgegeben von Adolph Wagner und Theophil Kozak. Neue wohlfeile Ausgabe, Berlin, 1899. [R 6. 4. 18 (1).

Vedi: ROBERTUS Johann Karl, Zur Beleuchtung der socialen Frage. Theil II. Unter Mitwirkung von Dr. Th. Kozak herausgegeben und mit einer Einleitung versehen von Adolph Wagner. Neue wohlfeile Ausgabe, Berlin, 1899. [R 6. 4. 19 (1).

Wallace Robert (1697-1771).

Dissertation historique et politique sur la population des anciens tems, comparée avec celle du notre, dans laquelle on prouve qu'elle a été plus grande autrefois qu'elle ne l'est de nos jours. On y a joint plusieurs observations sur le même sujet, et quelques remarques sur le Discours politique de M. Hume sur la population des anciens tems. Traduit de l'anglois, par M. E[ldous Marc-Antoine].

Amsterdam (et se trouve à Paris chez Rozet), s. e., 1759.

cm. 21,7, pp. 384 ([I]-IV, [1]-380). Il nome del traduttore si ricava da: Barbier I, 1059 e; Quérard, Fr. X, 476; Higgs 4788; Kress 6693; PC, vol. 217, col. 484. [R 5. 2. 22.

Wellesley Arthur, duke of Wellington.

Vedi: WELLINGTON (Wellesley, duke of) Arthur.

Wellington (Wellesley, duke of) Arthur (1769-1851).

Vedi: LAUDERDALE (Maitland, 8th earl of) James, Three letters to the duke of Wellington [Arthur Wellesley], on the fourth report of the select Committee of the House of Commons..., London, 1829. [R 6. 2. 22.

West (sir) Edward (1782-1828).

Price of corn and wages of labour, with observations upon Dr. Smith's, Mr. Ricardo's, and Mr. Malthus's doctrines upon those subjects; and an attempt and an exposition of the causes of the fluctuation of the price of corn during the last thirty years.

London, John Hatchard and son, 1826.

cm. 21,5, pp. 158 ([I]-VIII, [1]-150), tav. piegh. 1 n. n. Ex libris autogr. di William Senior. [R 6. 3. 26.

Whately Richard (1787-1863).

Introductory lectures on political-economy, delivered at Oxford in Easter Term, 1831. With remarks on tithes and on poor-laws and on penal colonies. Fourth edition, revised and enlarged.

London, John W. Parker and son, 1855.

4^a ediz. riv. e accr., cm. 22,2, pp. 396 ([I]-XVI, [1]-372, [1]-8). Ex libris autogr. di Walter Hamilton, datato: « December 1858 ». [R 6. 4. 8.

Remarks on transportation, and on a recent defence of the system: in a second letter to earl Grey.

London, B. Fellowes, 1834.

cm. 21,3, pp. 176 (4 n. n., [1]-172). [R 6. 4. 9.

Substance of a speech on transportation, delivered in the House of Lords, on the 19th of May, 1840.

London, B. Fellowes, 1840.

cm. 20,6, pp. 120 ([I]-VIII, [9]-119, 1 vuota).

[R 6. 4. 10.

Whewell William (1794-1866).

Mathematical exposition of some of the leading doctrines in Mr. Ricardo's « Principles of political economy and taxation ». From the « Transactions of the Cambridge Philosophical Society ». [Datata in calce: « Trinity College, May 7, 1831 »].

Cambridge, J. Smith, 1831.

cm. 26,5, pp. 46 (2 n. n., [1]-44). Nota autogr. di L. E.

[R 5. 7. 15.

Six lectures on political economy delivered at Cambridge in Michaelmas Term, 1861.

Cambridge, at the University press, 1862.

cm. 22,5, pp. 116 ([I]-XII, 1-102, 1 n. n., 1 vuota). Con dedica dell'A.

[R 6. 3. 15.

Whitbread Samuel (1758-1815).

Vedi: MALTHUS Thomas Robert, A letter to Samuel Whitbread, Esq. M. P., on his proposed bill for the amendment of the Poor laws. [Datata in calce: « Hertford, 27th March, 1807 »], London, 1807.

[R 5. 6. 14.

Whitworth (sir) Charles (1714?-1778).

Preface to this new edition.

Sta in: DAVENANT Charles, The political and commercial works..., London, 1771, vol. 1, pp. V-XVI.

[R 5. 2. 10.

Vedi: DAVENANT Charles. The political and commercial works of that celebrated writer... relating to the trade and revenue of England, the plantation trade, the East-India trade, and African trade. Collected and revised by sir Charles Whitworth. To which is annexed a copious index. In five volumes, London, 1771.

[R 5. 2. 10-14.

Wieser (von) Friedrich (1851-1926).

Natural value. Edited with a preface and analysis by William Smart, the translation by Christian A. Malloch.

London-New York, Macmillan and Co., 1893.

cm. 22,2, pp. 290 ([I]-[XLVI], [1]-243, 1 vuota).

[R 6. 6. 15.

Über den Ursprung und die Hauptgesetze des Wirthschaftlichen Werthes.

Wien, Alfred Hölder, 1884.

cm. 23,5, pp. 228 ([I]-XIV, 1-214).

[R 6. 6. 16.

Wirth Moritz (1849-...).

Vedi: RODBERTUS Johann Karl, Gesammelte Kleine Schriften. Mit eine Anhang: Aufruf an die Deutschen von Joseph Mazzini. Herausgegeben von Moritz Wirth. Neue wohlfeile Ausgabe, Berlin, 1899. [R 6. 4. 19 (2).

Vedi: RODBERTUS Johann Karl, Kleine Schriften. Mit einem Anhang: Aufruf an die Deutschen von Joseph Mazzini. Herausgegeben von Moritz Wirth, Berlin, 1890. [R 6. 4. 20.

Vedi: RODBERTUS Johann Karl, Zur Beleuchtung der socialen Frage. Theil I. Zweite Auflage. Herausgegeben von Moritz Wirth. Neue wohlfeile Ausgabe, Berlin, 1899. [R 6. 4. 18 (2).

Young Arthur (1741-1820).

Arithmétique politique, adressée aux sociétés oeconomiques établies en Europe. Ouvrage traduit de l'anglois, par M. Fréville.

La Haye, Pierre-Frédéric Gosse, 1775.

cm. 20, 2 voll., pp. 474 (10 n. n., [1]-464); 524 (4 n. n., [1]-519, 1 vuota). [R 5. 3. 7-8.

An enquiry into the progressive value of money in England, as marked by the price of agricultural products; with observations upon sir G. Shuckburgh's table of appreciation: the whole deduced from a great variety of authorities, not before collected.

London, B. McMillan (sold by Hatchard-Harding-Sherwood, Neely, and Jones), 1812.

cm. 21,5, pp. 80 ([I]-VIII, [65]-135, 1 vuota). [R 5. 2. 15 (1).

An enquiry into the rise of prices in Europe, during the last twenty-five years, compared with that which has taken place in England. With observations on the effects of high and low prices.

London, B. McMillan (sold by Hatchard-Harding-Sherwood, Neely, and Jones), 1815.

cm. 21,5, pp. 82 ([139]-220). [R 5. 2. 15 (2).

The farmer's letters to the people of England: containing the sentiments of a practical husbandman, on various subjects of great importance: particularly... to which are added, Sylvae: or occasional tracts on husbandry and rural oeconomics. The third edition, corrected and enlarged. In two volumes.

London, W. Strahan - W. Nicoll - T. Cadell - B. Collins - J. Balfour, 1771.

3^a ediz. corr. e accr., cm. 20,3, 2 voll., pp. 496 (4 n. n., [1]-492); 416 (8 n. n., [1]-407, 1 vuota), tav. 1 num., tavv. piegh. 13 num. Il vol. II col titolo: The farmer's letters to the landlords of Great-Britain; il nome dell'A. si ricava da: Halkett ³ II, 267; Higgs 5171; Kress 6832; BC, vol. 262, col. 395; LC, vol. 167, p. 40. [R 5. 3. 9-10.

The question of scarcity plainly stated, and remedies considered. With observations on permanent measures to keep wheat at a more regular price.

London, B. McMillan (sold by W. J. and J. Richardson - J. Wright), 1800.

cm. 20,8, pp. 108 (2 n. n., [I]-IV, [5]-100, 1 n. n., 1 vuota). Ex libris autogr. e annotazioni di « Jeremy Bentham ». [R 5. 2. 16.

ABBREVIAZIONI

- Barbier ANTOINE-ALEXANDRE BARBIER, *Dictionnaire des ouvrages anonymes*, Paris, P. Daffis, 1872-1879, 4 voll. (3^a edizione riveduta e accresciuta da Olivier Barbier, René et Paul Billard).
- BC *British Museum general catalogue of printed books*, London, The Trustees of the British Museum, 1959-1966, 263 voll.
- BCS *British Museum general catalogue of printed books. Ten-year supplement 1956-1965*, London, The Trustees of the British Museum, 1968, 50 voll.
- Brunet GUSTAVE BRUNET, *Supplément aux Supercherches littéraires dévoilées et au Dictionnaire des ouvrages anonymes de J.-M. Quérard et A.-A. Barbier*, Paris, F.-J. Féchoz, 1889.
- Ec. et pop. INSTITUT NATIONAL D'ÉTUDES DÉMOGRAPHIQUES, *Économie et population. Les doctrines françaises avant 1800*, vol. II, *Bibliographie générale commentée*, Paris, Presses universitaires de France, 1956 (« Travaux et documents », cahier n. 28).
- Halkett³ *Dictionary of anonymous and pseudonymous English literature (Samuel Halkett and John Laing)*, New and enlarged edition by James Kennedy, W. A. Smith and A. F. Johnson, Edinburgh-London, Oliver and Boyd, 1926-1962, 9 voll. (1 voll. VIII e IX sono curati da Dennis E. Rhodes e Anna E. C. Simoni).
- Higgs HENRY HIGGS, *Bibliography of economics 1751-1775*, prepared for the British Academy, Cambridge, At the University press, 1935.
- Kress *The Kress library of business and economics catalogue covering material published through... 1848, giving data also upon cognate items in other Harvard libraries*, Boston, Baker library-Harvard graduate school of business administration, 1940-1967, 4 voll. (il vol. IV è il *Supplement 1473-1848*).
- LC THE ASSOCIATION OF RESEARCH LIBRARIES, *A catalog of books represented by Library of Congress printed cards issued to July 31, 1942*, Ann Arbor, Edwards Brothers, Incorporated, 1943-1946, 167 voll.
- LCS THE ASSOCIATION OF RESEARCH LIBRARIES, *A catalog of books represented by Library of Congress printed cards. Supplement cards issued August 1, 1942 - December 31, 1947*, Ann Arbor, J. W. Edwards, 1948, 42 voll.

- LCS² *The Library of Congress author catalog. A cumulative list of works represented by Library of Congress printed cards 1948-1952*, Ann Arbor, J. W. Edwards, 1953, 24 voll. (vol. 24: Films).
- McCulloch JOHN R. McCULLOCH, *The literature of political economy. A classified catalogue of select publications in the different departments of that science, with historical, critical, and biographical notices*, London, Longman, Brown, Green, and Longmans, 1845.
- Melzi G[ÆTANO] M[ELZI], *Dizionario di opere anonime e pseudonime di scrittori italiani o come che sia aventi relazione all'Italia*, Milano, coi torchi di Luigi di Giacomo Pirola, 1848-1859, 3 voll.
- NUC *The National Union catalog Pre-1956 imprints. A cumulative author list representing Library of Congress printed cards and titles reported by other American libraries*. Compiled and edited with the cooperation of the Library of Congress and the National Union catalog subcommittee of the Resources committee of the Resources and technical services division, American library association, Chicago-London, The American library association - Mansell information/Publishing limited, 1968-1974, 339 voll. (pubblicazione in corso).
- PC MINISTÈRE DE L'INSTRUCTION PUBLIQUE ET DES BEAUX-ARTS, *Catalogue général des livres imprimés de la Bibliothèque nationale*, Paris, Imprimerie nationale, 1897-1973, 217 voll. (pubblicazione in corso).
- Quérard, Fr. JOSEPH-MARIE QUÉRARD, *La France littéraire ou Dictionnaire bibliographique des savants, historiens et gens de lettres de la France, ainsi que des littérateurs étrangers qui ont écrit en français, plus particulièrement pendant les XVIII^e et XIX^e siècles...*, Paris, F. Didot père et fils, 1827-1864, 12 voll.
- Quérard, Sup. JOSEPH-MARIE QUÉRARD, *Les supercheries littéraires dévoilées. Galerie des écrivains français de toute l'Europe qui se sont déguisés sous des anagrammes, des astéronymes, des cryptonymes, des initialismes, des noms littéraires, des pseudonymes facétieux ou bizarres, etc.*, Paris, P. Daffis, 1869-1870, 3 voll.

- 123 The Library of Congress under contract is available for all parts mentioned in Library of Congress Serials, 1952.
- 124 *Ann. Entomol. Soc. Amer.*, 1952, vol. 45, p. 115.
- 125 John R. McCulloch. The influence of natural enemies. A detailed analysis of their participation in the life history of the pest, with reference to the control of the pest and the pest's resistance to control. *Ann. Entomol. Soc. Amer.*, 1952, vol. 45, p. 115.
- 126 McCulloch, John R. *Ann. Entomol. Soc. Amer.*, 1952, vol. 45, p. 115.
- 127 McCulloch, John R. *Ann. Entomol. Soc. Amer.*, 1952, vol. 45, p. 115.
- 128 McCulloch, John R. *Ann. Entomol. Soc. Amer.*, 1952, vol. 45, p. 115.
- 129 McCulloch, John R. *Ann. Entomol. Soc. Amer.*, 1952, vol. 45, p. 115.
- 130 McCulloch, John R. *Ann. Entomol. Soc. Amer.*, 1952, vol. 45, p. 115.
- 131 McCulloch, John R. *Ann. Entomol. Soc. Amer.*, 1952, vol. 45, p. 115.
- 132 McCulloch, John R. *Ann. Entomol. Soc. Amer.*, 1952, vol. 45, p. 115.
- 133 McCulloch, John R. *Ann. Entomol. Soc. Amer.*, 1952, vol. 45, p. 115.
- 134 McCulloch, John R. *Ann. Entomol. Soc. Amer.*, 1952, vol. 45, p. 115.
- 135 McCulloch, John R. *Ann. Entomol. Soc. Amer.*, 1952, vol. 45, p. 115.
- 136 McCulloch, John R. *Ann. Entomol. Soc. Amer.*, 1952, vol. 45, p. 115.
- 137 McCulloch, John R. *Ann. Entomol. Soc. Amer.*, 1952, vol. 45, p. 115.
- 138 McCulloch, John R. *Ann. Entomol. Soc. Amer.*, 1952, vol. 45, p. 115.
- 139 McCulloch, John R. *Ann. Entomol. Soc. Amer.*, 1952, vol. 45, p. 115.
- 140 McCulloch, John R. *Ann. Entomol. Soc. Amer.*, 1952, vol. 45, p. 115.
- 141 McCulloch, John R. *Ann. Entomol. Soc. Amer.*, 1952, vol. 45, p. 115.
- 142 McCulloch, John R. *Ann. Entomol. Soc. Amer.*, 1952, vol. 45, p. 115.
- 143 McCulloch, John R. *Ann. Entomol. Soc. Amer.*, 1952, vol. 45, p. 115.
- 144 McCulloch, John R. *Ann. Entomol. Soc. Amer.*, 1952, vol. 45, p. 115.
- 145 McCulloch, John R. *Ann. Entomol. Soc. Amer.*, 1952, vol. 45, p. 115.
- 146 McCulloch, John R. *Ann. Entomol. Soc. Amer.*, 1952, vol. 45, p. 115.
- 147 McCulloch, John R. *Ann. Entomol. Soc. Amer.*, 1952, vol. 45, p. 115.
- 148 McCulloch, John R. *Ann. Entomol. Soc. Amer.*, 1952, vol. 45, p. 115.
- 149 McCulloch, John R. *Ann. Entomol. Soc. Amer.*, 1952, vol. 45, p. 115.
- 150 McCulloch, John R. *Ann. Entomol. Soc. Amer.*, 1952, vol. 45, p. 115.

INDICE DEI NOMI¹

1. Non sono compresi nel presente indice i nomi di persona citati ne *La Biblioteca economica di Luigi Einaudi* (pp. 359-425).

Abbott W. C., 92.
Ackley G., 41, 43, 55.
Addario N., 55.
Adelman M., 355.
Agarwala A., 33.
Agesti A., 14, 355.
Alatri P., 354.
Albemarle, G. Monck, duke of, 110.
Albergoni F., 17.
Alchian A., 25.
Alferi V., 208-210, 217.
Alsted J. H., 70-72, 123.
Ambrogio (sant'), 65.
Ambrosoli L., 127.
Ambrosoli M., 14.
Ando A., 34.
Anzi F., 127.
Arbizzani L., 127.
Archibald G. C., 48.
Archimede, 329.
Ariosto L., 209.
Aristotele, 208, 214.
Armytage W. H. G., 65.
Aspinwall W., 82, 96, 119.
Asselle Tonarelli A. M., 17.
Assereto G., 353.
Aujac H., 44.
Azzi G., 127.

Bach G. L., 34.
Badaloni N., 127.

Bakunin M. A., 129.
Baldini N., 130.
Balestrieri D., 253.
Balestrieri L., 127.
Banks C. E., 108, 114.
Barabesi R., 127.
Barbé C., 12, 17.
Barbon P.-G., 91.
Baretti G., 207, 239, 253.
Barucci P., 13.
Basso L., 127.
Battaglia S., 231, 239.
Bawden J., 93.
Beccaria C., 213, 343, 348.
Bellabarba E., 131.
Bergamini A., 129.
Bernabè F., 23.
Bernardini N., 127.
Bernstein E., 34.
Berra L., 210.
Bersezio V., 208.
Berta F. L., 319.
Bertani A., 130.
Berti G., 127.
Berto D., 17.
Bertolazzi C., 208.
Bertoldi F., 128.
Bertolino A., 13.
Bertoni-Jovine D., 128.
Bettini L., 128.
Biacabe P., 24.

- Binni W., 210.
 Birch T., 106, 108.
 Blackburne W., 345.
 Blackstone W., 345.
 Bobbio N., 10, 12.
 Boehme J., 109.
 Boffito C., 29.
 Bonelli F., 12, 354.
 Borgogno E., 9.
 Bosio G., 128.
 Bowen W. G., 47.
 Bowley A. L., 53.
 Brailsford H. N., 76.
 Bravo G. M., 16.
 Bresciani-Turroni C., 34.
 Briganti Guglielminetti L., 17.
 Brightman T., 70.
 Briguglio L., 128.
 Bronfenbrenner M., 24, 45, 53.
 Brown A. J., 38.
 Brown L. F., 77, 82, 86, 90, 92, 93, 96.
 Browne J., 93.
 Brunelli B., 213.
 Brusco S., 31.
 Bruto V., 328, 329.
 Bulferetti L., 320.
 Bullio Dranzon P., 12.
 Buonomo M., 355.
 Burrage C., 77, 108, 114, 120.
 Burton W., 71.
 Busino G., 10, 353, 355.
 Bustico G., 128.
 Butzer M., 68.

 Caffè F., 24, 45.
 Cagan P., 27.
 Calcaterra C., 319.
 Caley J., 93.
 Camillo M. F., 328.
 Campanella F., 130.
 Canne J., 77, 79, 81, 84, 89, 113.
 Capp B. S., 74, 77-82, 86, 92, 93, 103,
 104, 106, 108-110, 114, 121, 123.
 Carew J., 93, 107, 120.
 Cargill T. F., 34.
 Carlo I, re d'Inghilterra, 72, 75, 77,
 79, 82, 99, 107.
 Carlo II, re d'Inghilterra, 81, 82, 110,
 120.

 Carlo Emanuele III di Savoia, re di Sar-
 degna, 320.
 Carmagnani M., 11, 354.
 Case S. J., 64.
 Casieri S., 17.
 Casoni F., 128.
 Castronovo V., 128.
 Catalano F., 128.
 Cataluccio F., 14.
 Catone M. P., 347.
 Cattaneo G., 208.
 Cecchini F. M., 354.
 Cella S., 128.
 Cena L., 18.
 Cerinto, 70.
 Cessi R., 128.
 Chamberlen P., 82, 96, 97, 113, 117,
 118, 121, 122.
 Chamberlin E., 44.
 Chamberlin M. W., 45.
 Champan L., 123.
 Chillenden E., 82, 90, 97.
 Christensen C., 46.
 Cicerone M. T., 250.
 Cingolani G., 12.
 Ciocca P., 34, 354.
 Clark J. M., 50.
 Clarke W., 83.
 Cobb C., 50, 53.
 Cohn N., 65.
 Colombo B., 209.
 Comenio, v. Komenský J. A.
 Conard J. W., 55.
 Condillac (Bonnot de) E., 212, 337.
 Contento A., 128.
 Conti P., 14.
 Corwell J., 71.
 Corry B., 48.
 Costa A., 128.
 Cotton J., 96.
 Courtney H., 82, 93, 103, 107.
 Coverdale M., 67.
 Cowell H. J., 69.
 Cozzi T., 11, 14, 50, 51, 354.
 Croce B., 208.
 Cromwell O., 74, 79, 81, 83-92, 94,
 96, 101, 103-107, 109-111.
 Cucchi G. N., 318.
 Cunsolo F., 128.

- Daniele, 64, 66-68, 70, 92, 124.
 Danna C., 319.
 Danvers H., 82, 93.
 D'Aroma A., 9.
 Davanzati B., 25.
 Davies G., 95, 104.
 De Ambrosis M., 128.
 De Cecco M., 52.
 De Dominicis S., 9.
 De Felice R., 355.
 Del Bo G., 126.
 Della Peruta F., 126, 128.
 Dell'Orefice A., 354.
 De Luna G., 14.
 De Maddalena A., 12.
 De Paoli, v. Paoli P.
 De Podwin H., 55.
 Difrieri H., 12.
 Di Prisco A., 17.
 Dolcino, Fra, 65.
 Dorigo S., 17.
 Dorrance G., 35.
 Douglas P., 50, 53.
 Dunlop J. T., 36, 45, 46.
- Ecolampadio G., 68.
 Eden W., 345.
 Edgren G., 56.
 Edoardo VI, re d'Inghilterra, 68.
 Edwards T., 74, 100.
 Einaudi L., 353, 355.
 Einaudi M., 9, 10.
 Einaudi R., 9.
 Eliot J., 123.
 Elisabetta I, regina d'Inghilterra, 68, 69.
 Emilio, Lucio Paolo, 214, 216.
 Enrico VIII, re d'Inghilterra, 66, 68.
- Faccioli E., 128.
 Fairfax of Cameron T., 74.
 Falco G., 12.
 Farina F., 14.
 Fattorello F., 128.
 Faxen K. O., 56.
 Feake C., 81, 83, 84, 89, 93, 103, 106, 109.
 Fellner W., 45.
 Fenstein C. H., 53.
 Field J., 69.
- Finelli G., 130.
 Firpo L., 10, 14, 15, 126, 217.
 Firth C. H., 77, 83-87, 106, 108.
 Fischer I., 26.
 Fogliani Sforza C., 129.
 Forcella V., 227.
 Foresti A., 129.
 Forte F., 16.
 Fortescue G. K., 73.
 Foster V., 77.
 Foxe J., 68, 69.
 Francolini D., 131.
 Franklin M. B., 343, 349.
 Friedman M., 27, 46.
 Fuà G., 40.
 Fubini L., 14.
 Fulop-Miller R., 64.
 Furiozzi G. B., 355.
- Gaboardi A., 10.
 Gaeta G., 129.
 Gagliari G., 48.
 Galante Garrone A., 129.
 Galasso G., 15.
 Galeotti L., 353.
 Galleano P. (pseud. di G. Perillo, 126, 129, 130.
 Galli della Loggia E., 12.
 Gallina G., 208.
 Gambi L., 15.
 Gandini M., 129.
 Garbarino J., 47.
 Gardiner S. R., 93, 94, 99, 103, 104.
 Garegnani P. A., 13, 51.
 Garosci A., 208, 253, 317.
 Gazzola F. P., 207, 211, 218, 317.
 Gellio A., 347.
 Gerelli E., 10.
 Giacobbe, 83.
 Giacomo I, re di Scozia, 69.
 Giacomo VI, re di Scozia, 70.
 Giacosa G., 208.
 Gianieri E., 129.
 Giannotti P., 129.
 Giarelli F., 129.
 Gibson N. J., 29.
 Gilibert G., 13.
 Gioachino da Fiore, 65.
 Giolitti Scaraffia L., 15.

- Giordano Armand-Hugon E., 18.
 Giovanni Battista (san), 66, 70, 124.
 Giovanni XXI, papa (Pietro Ispano),
 314.
 Girolamo (san), 64.
 Giuseppe II, imperatore, 219, 315.
 Giusti R., 129.
 Giustino (san), 64.
 Glass H. A., 92-94, 104.
 Goldoni C., 208, 210.
 Gooch G. P., 76.
 Goodwin R., 19, 38, 54.
 Goodwin T., 116.
 Gorter H., 16.
 Gozzi C., 231.
 Gozzi G., 208.
 Goyena J. C., 12.
 Grassi G., 218, 219.
 Graziani A., 12.
 Grendi E., 13.
 Guarasci A., 354.
 Guglielmo il Conquistatore, re d'Inghil-
 terra, 96.
 Haberler G., 40, 43.
 Hagger A. J., 24, 44.
 Haller W., 69.
 Hamilton E. J., 25.
 Hamilton M. T., 48.
 Hansen B., 41-43, 48.
 Harcourt G. C., 51.
 Harris S., 38.
 Harrison T., 77, 82-91, 93, 96, 103-108,
 113, 120.
 Harrod R. F., 39.
 Hayek F., 40.
 Hellman S., 16.
 Helvétius C. A., 336, 341, 342.
 Helvezio C. A. v. Helvétius C. A.
 Hicks J., 45.
 Hill J. E. C., 68, 69, 76, 94, 97.
 Hill M., 77.
 Hines A. G., 49.
 Hobbes T., 328, 341.
 Hobsbawm E. J., 76, 77.
 Holzman F. D., 24, 45.
 Hooper J., 67.
 Howlet P., 69.
 Hume P., 25, 28, 29.
 Hunt E. K., 51, 53, 54.
 Hutin S., 109.
 Hus J., 65.
 Ireneo (san), 64.
 Jackson D., 23, 56.
 James J., 93.
 James M., 95, 99-102.
 Jiménez De Asúa L., 17.
 Johnson H., 23, 24.
 Jona L., 9.
 Jones R. T., 77.
 Joye G., 68.
 Jurieu P., 124.
 Kaldor N., 28, 34, 38-41, 52, 53.
 Kalecki M., 53.
 Kessel R., 25.
 Keynes J. M., 35-38.
 Knapp G. F., 13.
 Komenský J. A. (Comenio), 123.
 Kravis I., 53.
 Kuh E., 36.
 Kurihara K., 45.
 Labriola A., 354.
 Laidler D., 48.
 Laing N. F., 51.
 Lambert J., 90, 91, 104.
 Lamont W. M., 69.
 Langden F., 93.
 Lanzone P., 209, 211, 318.
 La Palombara J., 16.
 Laski H. J., 76.
 Latimer H., 67.
 Laud W., 72.
 Ledda J., 129.
 Lee V., 209.
 Leon P., 52.
 Lerner A., 38.
 Lester R., 44.
 Levi G., 317, 318.
 Levi Accati L., 13.
 Levinson H. M., 45.
 Lewis W. A., 33, 34.
 Licurgo, 333.
 Lilburne J., 75, 79.
 Linares Quintana S. V., 17.

- Lindblom C., 44.
 Lipsey R. G., 47-49.
 Llwyd M., 82, 84, 90, 93, 109, 112, 113.
 Locke J., 212.
 Lodi L., 129.
 Lombardini S., 10, 11, 13, 14, 16, 54.
 Losano E., 10.
 Lucchesi C., 131.
 Ludloy E., 86.
 Lunghini G., 39, 51.
 Lutero M., 67.
 Lutz V., 44.
 Luzzati E., 353.
- Macesich G., 43.
 Machiavelli N., 321.
 Machlup F., 23, 40, 45, 53, 56.
 Madan M., 345.
 Maggia G., 15.
 Maione Picciotti M. A., 17.
 Maitron J., 354.
 Malagola Anziani V., 13.
 Malandrino C., 16.
 Malatesta E., 129, 131.
 Mambelli A., 129.
 Manacorda G., 129.
 Mancini A., 129.
 Manno A., 129.
 Manzotti F., 129.
 Marcello M. C., 329.
 Maria Tudor, regina d'Inghilterra, 68.
 Marocchi M., 52.
 Marocchi G., 217, 317.
 Marshall A., 26.
 Marucco D., 354.
 Marx K., 31, 32, 355.
 Maserati E., 129.
 Masini P. C., 129.
 Mason E. S., 44.
 Mastellone S., 129.
 Matteo (san), 97.
 Mazé G. B., 318.
 Mazzocchi G., 56.
 Mede J., 71, 72.
 Melantone F., 68.
 Meldolesi L., 49.
 Merli S., 130.
 Metastasio P., 208, 209, 213, 267.
- Michelangelo Buonarroti, 333.
 Milton J., 72, 101.
 Mirabeau (Riquetti, comte de) H.-G., 343, 345-348.
 Mirlees J., 41.
 Mitchell C., 25.
 Modigliani F., 48.
 Mola A. A., 130.
 Momigliano F., 11, 15.
 Monck G. v. Albemarle.
 Montale B., 130.
 Montanari L., 130.
 Montesquieu (Secondat, baron de) C.-L., 212, 321, 322, 342.
 Monti A., 16.
 Monticelli L., 130.
 Moratti A., 15.
 More R., 72.
 Mori G., 13.
 Morosini G., 18.
 Morozzo C. F., 321.
 Morton A. L., 76.
 Morton W. A., 46.
 Mosè, 88, 95, 349.
 Mueller M. G., 47.
 Müntzer T., 67.
 Muratori L. A., 208.
 Musci T., 130.
 Musi A., 15.
- Napier J., 70.
 Napoleoni C., 11, 57.
 Nardi S., 130.
 Nardozzi G., 51.
 Nascimbene A., 130.
 Nasi F., 130.
 Nasuelli C., 355.
 Natali G., 208, 211, 213, 214.
 Negri A., 130.
 Nejrotti M., 125, 126.
 Neri P., 130.
 Nettlau M., 130.
 Newton I., 72, 124.
 Nickolls J., 89.
 Nobis A., 130.
 Nussbaum A., 25.
 Nuti D. M., 53, 57.
 Nuttall G. F., 90, 112.

- Oberländer E., 354.
 Occella E., 10.
 Odhen C. E., 56.
 Olivieri A. M., 12, 17.
 Orazio M., 328.
 Ordano G. M., 318.
 Oreste G., 130.
 Orlov A. G., 282.
 Osiander A., 68.
 Ottolino M., 354.
 Overton R., 79, 82, 105.
 Ozanne R., 45.

 Paci M., 48.
 Packer W., 82.
 Pagnini C., 130.
 Pannekoek A., 16.
 Pannunzio M., 14.
 Paoli P., 209, 318, 319, 325.
 Paolo (san), 97.
 Parini G., 208, 210, 214.
 Parker H., 65.
 Parlato V., 12.
 Passerin d'Entrèves A., 11.
 Passerin d'Entrèves E., 15.
 Patel I., 34.
 Patinkin D., 27, 29.
 Pazzagli C., 13.
 Pearl V., 102.
 Pepe A., 354.
 Perillo G., v. Galleano P.
 Permoli P., 130.
 Petrus Hispanus, v. Giovanni XXI, pa-
 pa.
 Pettenati P., 40, 53.
 Petti Balbi G., 131.
 Pezzino P., 15.
 Phan D. L., 49.
 Phillips A. W., 23, 47-49, 52.
 Piazza S., 16.
 Piemontese G., 130.
 Piscator J., 70, 123.
 Platone, 349.
 Plauto, 314.
 Pollone (Nomis, conte di) G. B., 318,
 323, 324.
 Poole K., 47.
 Pooley C., 123.

 Powell V., 77, 82, 84, 85, 89, 90, 93,
 106, 109, 112, 113.
 Price R., 93.
 Provasi G., 354.
 Puppo R., 130.

 Quadrio Curzio A., 54.

 Raffaelli G., 131.
 Raffaello Sanzio, 333.
 Ragionieri E., 13, 131.
 Ramello M., 17.
 Ravenna L., 131.
 Reder M., 44, 55.
 Rees A., 46, 48.
 Reeves M. E., 65.
 Regis G. F., 253.
 Reviglio di Scarnafigi, notaio, 208.
 Reynolds L., 46, 55.
 Rich N., 82, 107.
 Richards T., 101, 112.
 Richelmi C., 131.
 Righini B., 131.
 Rigola R., 131.
 Riosa A., 353.
 Robbins L., 46.
 Robinson J., 51.
 Rogers E., 77.
 Rogers J., 77, 81, 84, 88-90, 93, 95,
 103, 106, 109, 113.
 Rogers P. G., 77, 82.
 Rolfi G., 253.
 Romilly S., 343.
 Roots I., 76.
 Rosenstein-Rodan P., 29.
 Ross A., 44.
 Rota Ghibaudi S., 207, 317-319.
 Rotondi C., 131.
 Rousseau J.-J., 207, 208, 211-214, 309-
 314, 319, 322, 325, 341.
 Rovetta G., 208.
 Rühle O., 16.
 Rydley N., 67.

 Saladino S., 354.
 Samuelson P. A., 38.
 Santarelli E., 126, 131.
 Sasso G., 10.
 Savio E., 10.

- Scazzieri R., 354.
 Scherf H., 26.
 Schultze C., 43.
 Schumpeter J., 31-34.
 Schwartz J. G., 51, 53, 54.
 Sechi M., 13.
 Sechi S., 353, 354.
 Selden R., 55.
 Serarius P., 124.
 Serbelloni Ottoboni V., 210.
 Shaalan A., 34.
 Simler N. J., 49.
 Simpkinson C. H., 77.
 Simpson J., 81, 83, 84, 109, 113.
 Singh S., 33.
 Slichter S., 47, 56.
 Smithies A., 38.
 Solow R., 53.
 Soresi P. D. da Mondovì, 207, 210.
 Spaventa L., 35, 51.
 Spinazzola Franceschi D., 17, 353.
 Spini G., 123.
 Spittlehouse J., 81, 82, 84, 88, 91, 96,
 97, 103, 107.
 Squibb A., 93.
 Straffa P., 13, 19, 52.
 Steve S., 355.
 Sylos-Labini P., 31, 51, 54, 56.

 Tacito P. C., 316.
 Tamburini L., 131.
 Tana A. A., 208.
 Tarantelli E., 48.
 Tella A., 49.
 Terenzio A. P., 250.
 Tertulliano Q. S. F., 64.
 Thompson E. P., 76, 77.
 Thompson G., 73.
 Thornton H., 40.
 Thrupp S. L., 62.
 Thurloe J., 106, 107.
 Tillam T., 123.
 Tillinghast J., 82, 113, 115-117.
 Tiziano Vecellio, 333.
 Tommaso, apostolo (san), 88.
 Toon P., 70, 72, 109.
 Trentini L., 131.
 Treves A., 16.
 Trucano A., 18.

 Turner H. A., 23, 56.
 Turvey R., 38.
 Tyndale W., 67.

 Unwin G., 102.
 Usher R. G., 99, 100.

 Valdo P., 65.
 Valiani L., 12, 131, 353.
 Vallauri T., 217.
 Valli V., 51.
 Vane H., 109.
 Varley F. J., 77.
 Vasco D. F., 207-219, 253, 317-325,
 328.
 Vasco G., 215, 318, 319, 342.
 Vecchi G., 131.
 Venner T., 77, 108, 114, 120.
 Venturi F., 11, 14, 15, 212, 213, 215,
 317, 318, 322.
 Vercelli A., 13, 355.
 Verri P., 208, 213.
 Villahermosa S., 15.
 Viner J., 40, 46.
 Vittori C., 17.
 Vittori Corallini A., 17.
 Vittorio Amedeo II di Savoia, re di Sar-
 degna, 320.
 Vola G., 17, 61.
 Voltaire (de) Arouet F.-M., 341.

 Walters A. A., 27.
 Weber M., 75.
 Weiss L. W., 55.
 Whitelocke B., 87.
 Wicksell K., 24, 29-31, 33, 37, 39.
 Williams J., 93, 103.
 Williamson G. A., 69.
 Wilson J. F., 77.
 Winstanley G., 75, 79.
 Woolrych A., 88-90.
 Wright D. Mc Cord, 44, 46.
 Wyclif J., 65, 68, 70.

 Yates F. A., 69.

 Zaneletti R., 41, 43.
 Zangheri R., 131.
 Zawadzki K., 41.

« Bibliografia degli scritti di Luigi Einaudi »

(dal 1893 al 1970)

A cura di Luigi Firpo

Pubblicazione promossa dalla Banca d'Italia

Un volume di 909 pagine, con 7 ritratti, 14 riproduzioni di manoscritti e 103 riproduzioni di frontespizi. L. 18.000

Dalla Prefazione di Mario Einaudi:

Questa Bibliografia degli scritti di Luigi Einaudi viene pubblicata nel decimo anniversario della sua scomparsa. L'opera che in questa ricorrenza si presenta è il frutto cospicuo di una collaborazione continua e di un lavoro tenace, che nel corso di parecchi anni hanno legato in un comune intento studiosi privati e istituzioni pubbliche (...).

(...) la Bibliografia comprende tutti indistintamente gli scritti di Luigi Einaudi, tanto quelli firmati o siglati, quanto gli anonimi o pseudonimi, purché in qualche modo documentati e autenticati dall'archivio dell'Autore. Il materiale, soprattutto giornalistico, così recuperato risulta raro, sovente insospettato, ed offre per la prima volta un quadro della straordinaria varietà e vastità dell'opera di Luigi Einaudi. Se è vero che nessuna bibliografia può aspirare legittimamente al vanto della completezza, questa vi si avvicina con margini di scarto probabilmente minimi: soltanto quando l'intero carteggio sarà stato adunato, trascritto e investigato, potrà forse emergere qualche ulteriore indicazione. Grazie a questa indagine globale e ai nuovi sussidi documentari, il numero delle schede raccolte [assomma] a più di 3800.

Dall'Avvertenza di Luigi Firpo:

Sono bibliograficamente descritte (...) tutte le opere di Luigi Einaudi: volumi, saggi, articoli, corsi di lezioni, lettere, prefazioni, discorsi, interventi parlamentari, recensioni, traduzioni, qualunque testo insomma da lui dettato, purché abbia avuto diffusione attraverso la stampa (...). Di scritti inediti non si fa menzione e così pure degli appunti, delle minute, delle copie rivedute, delle bozze di stampa corrette, eventualmente superstiti nell'archivio dell'Autore o in altri fondi pubblici e privati: si tratta di materiali che, insieme ai carteggi e ai più vari documenti, troveranno illustrazione in altra sede.

La Bibliografia è ordinata cronologicamente in base all'anno solare della pubblicazione (...). All'interno di ciascun anno solare l'ordinamento è alfabetico per titoli. Un'estensione del criterio cronologico all'interno delle singole sezioni annue, che sarebbe stata possibile e utile per gli articoli apparsi in quotidiani o in riviste caratterizzate da frequente periodicità, ha dovuto essere tralasciata per l'impossibilità di datare più specificamente numerosissimi testi.

« Scrittori italiani di politica, economia e storia »



MARSILO DA PADOVA, *Defensor Pacis*, nella traduzione in volgare fiorentino del 1363, a cura di Carlo Pincin - 1966 (pp. 604).
L. 15.000

Il Difenditore della pace è una traduzione fiorentina del Defensor pacis di Marsilio da Padova fatta nel 1363, da una traduzione francese sconosciuta. Conosciuto fin dal Cinquecento, citato nel Vocabolario degli accademici della Crusca, usato per la ricostruzione critica del Defensor pacis nei Monumenta Germaniae historica, lo scritto trecentesco viene per la prima volta pubblicato dall'autografo della Laurenziana.

DALMAZZO FRANCESCO VASCO, *Opere*, a cura di Silvia Rota Ghibaudi - 1966 (pp. 779).
L. 15.000

La produzione dell'illuminista e riformatore monregalese D. F. Vasco (1732-1794) inizia con un progetto costituzionale destinato alla Corsica insorta (1765) e si conclude con un altro progetto costituzionale (1791) destinato ai regnanti minacciati dalla rivoluzione francese. Tra questi due progetti si snoda una serie di opere riformistiche, che si affiancano a quelle dei maggiori rappresentanti del tempo (Verri, Beccaria, Filangieri) ed hanno per oggetto la riforma del diritto civile e penale, del sistema tributario, della politica agraria.

CARLO ILARIONE PETITTI DI RORETO, *Opere scelte*, a cura di Gian Mario Bravo - 1969 (2 voll., pp. 2159). L. 30.000

Nell'ampia produzione politica, economica e sociale del riformatore liberal-moderato piemontese C. I. Pettiti (1790-1850), sono stati scelti alcuni fra gli scritti più significativi per delinearne la figura, nei suoi rapporti con l'ambiente politico dell'Italia prequarantottesca e nelle sue multiformi relazioni con numerosi stranieri. Vengono raccolti alcuni lavori giovanili compilati dal Pettiti per il principe di Carignano, poi re Carlo Alberto; numerose collaborazioni a importanti giornali e riviste di tutta Italia, per giungere infine ai più elaborati scritti economici e sociali della maturità.

« Studi »

1. *Nord e Sud nella società e nell'economia italiana di oggi*. Atti del Convegno promosso dalla Fondazione Einaudi (Torino, 30 marzo - 8 aprile 1967) - 1968 (pp. 544). L. 4.000
2. GIAN MARIO BRAVO, *Torino operaia. Mondo del lavoro e idee sociali nell'età di Carlo Alberto* - 1968 (pp. 304). L. 3.000
- 3-4-5. *Banche, governo e parlamento negli Stati sardi. Fonti documentarie (1843 - 1861)*, a cura di ERNESTO ROSSI e GIAN PAOLO NITTI - 1968 (3 voll., pp. xcvm-2196). L. 25.000
6. TERENCE COZZI, *Sviluppo e stabilità dell'economia* - 1969 (pp. 194). L. 2.500
7. ANDREA CAIZZI, *Terra, vigneto e uomini nelle colline novaresi durante l'ultimo secolo* - 1969 (pp. 202). L. 2.500
8. SALVATORE SECHI, *Dopoguerra e fascismo in Sardegna* - 1969 (pp. 504). L. 5.000
9. ALDO AGOSTI, ANNAMARIA ANDREASI, GIAN MARIO BRAVO, DORA MARUCCO, MARIELLA NEJROTTI, *Il movimento sindacale in Italia. Rassegna di studi (1945-1969)* - 1971 (seconda edizione) (pp. 148). L. 1.800
10. DORA MARUCCO, *Arturo Labriola e il sindacalismo rivoluzionario in Italia* - 1970 (pp. 352). L. 4.000
11. *Anarchici e anarchia nel mondo contemporaneo*. Atti del Convegno promosso dalla Fondazione Einaudi (Torino, 5, 6 e 7 dicembre 1969) - 1971 (pp. 654). L. 6.000
12. MARCELLO CARMAGNANI, *Sviluppo industriale e sottosviluppo economico. Il caso cileno (1860-1920)* - 1971 (pp. 242). L. 3.000
13. FRANCO BONELLI, *La crisi del 1907. Una tappa dello sviluppo industriale in Italia* - 1971 (pp. 240). L. 3.500
14. *Dipendenza e sottosviluppo in America Latina*, a cura di SALVATORE SECHI - 1972 (pp. 420). L. 4.000
15. ALESSANDRO VERCELLI, *Teoria della struttura economica capitalistica. Il metodo di Marx e i fondamenti della critica all'economia politica* - 1973 (pp. 264). L. 3.500
16. FERNANDO CLAUDIN, ANNIE KRIEDEL, ROBERT PARIS, ERNESTO RAGIONIERI, MASSIMO L. SALVADORI, PAOLO SPRIANO, LEO VALIANI, *Problemi di storia dell'Internazionale Comunista (1919-1939)*, a cura di ALDO AGOSTI. Relazioni tenute al Seminario di studi organizzato dalla Fondazione Luigi Einaudi (Torino, aprile 1972) - 1974 (pp. 254). L. 3.800

17. MAURO AMBROSOLI, *John Symonds. Agricoltura e politica in Corsica e in Italia (1765-1770)* - 1974 (pp. 166). L. 2.500
18. GIOVANNI ASSERETO, *La Repubblica ligure (1797-1799). Lotte politiche e problemi finanziari* - 1975 (pp. 276). L. 4.000
19. *Commemorazione di Luigi Einaudi nel centenario della nascita (1874-1974)* - 1975 (pp. 160). L. 2.500
20. RICCARDO FAUCCI, *Finanza, amministrazione e pensiero economico. Il caso della contabilità di Stato da Cavour al fascismo* - 1975 (pp. 208). L. 3.000
21. *L'idea dell'unificazione europea dalla prima alla seconda guerra mondiale. Relazioni tenute al convegno di studi svoltosi presso la Fondazione Luigi Einaudi (Torino, 25-26 ottobre 1974)* - 1975 (pp. 244). L. 3.500

« Annali della Fondazione Luigi Einaudi »

- Vol. I, 1967, L. 5.000 - Vol. II, 1968, L. 6.000
 Vol. III, 1969, L. 6.000 - Vol. IV, 1970, L. 8.000
 Vol. V, 1971, L. 8.000 - Vol. VI, 1972, L. 8.000
 Vol. VII, 1973, L. 8.000 - Vol. VIII, 1974 (in corso di stampa)

FONDAZIONE LUIGI EINAUDI

Via Principe Amedeo, 34 - 10123 Torino - Tel. 83.56.56

Distribuzione per l'Italia:

MESSAGGERIE ITALIANE S.p.A. - Corso Peschiera, 321 int. 0 - 10139 Torino

FONDAZ

